



Enrichetta Carafa Capecelatro
(Duchessa D'Andria)

Rovine di stelle



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Rovine di stelle

AUTORE: Duchessa d'Andria (Carafa Capecelatro,
Enrichetta)

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Rovine di stelle : romanzo / Duchessa
D'Andria. - Milano : Ceschina, 1928 (stampa 1927). -
697 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 dicembre 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

I.....	8
II.....	25
III.....	44
IV.....	57
V.....	70
VI.....	83
VII.....	94
VIII.....	107
IX.....	116
X.....	133
XI.....	151
XII.....	161
XIII.....	177
XIV.....	195
XV.....	206
XVI.....	222
XVII.....	229
XVIII.....	239
XIX.....	251
XX.....	275
XXI.....	289
XXII.....	306
XXIII.....	315
XXIV.....	327
XXV.....	337

XXVI.....	353
XXVII.....	368
XXVIII.....	384
XXIX.....	391
XXX.....	402
XXXI.....	415
XXXII.....	430
XXXIII.....	442
XXXIV.....	452
XXXV.....	464
XXXVI.....	476
XXXVII.....	493
XXXVIII.....	502
XXXIX.....	515
XL.....	524
XLI.....	532
XLII.....	547
XLIII.....	559
XLIV.....	570
XLV.....	577
XLVI.....	592
XLVII.....	603
XLVIII.....	611
XLIX.....	623
L.....	635
LI.....	647
LII.....	652
LIII.....	658
LIV.....	672

LV.....	681
LVI.....	688
LVII.....	696
LVIII.....	705

DUCHESSA D'ANDRIA

ROVINE DI STELLE

Romanzo

*Rovine di stelle. Con queste
rovine ho edificato il mio
universo.*

NIETZSCHE.

I.

— Si può?

La porta era socchiusa, una massiccia porta di noce, a profonde modanature secentesche, alla quale il tempo aveva dato la sua patina inimitabile: una porta che pareva la porta di una cappella, incorniciata di stucchi grossolani ma non privi di eleganza. La scala ampissima, con le pareti anche fregiate di stucchi, era molto luminosa: due enormi finestroni, ad arco, coi piccoli vetri collegati da listine di stagno, versavano liberamente la luce chiara d'una giornata del maggio napoletano sulle mura date di bianco ma un po' scrosticciate e sugli scalini di pietra, sbocconcellati in diversi punti.

L'uomo, che stava fermo sul pianerottolo, pareva impaziente, e dopo aver ripetuto ancora: Si può? con

voce più forte, fece qualche passo, discese alcuni scalini, si affacciò a uno dei finestroni che era aperto e guardò giù. La veduta che gli si offriva era quella di un chiostro di convento, circondato tutto in giro da un porticato a colonne piuttosto tozze e ad archi a mezzo sesto. Nel centro del chiostro c'era un pozzo di pietra dove si vedeva rozzamente effigiato Gesù con la Samaritana in un bassorilievo tutto verde di muschio. Il chiostro era diviso geometricamente in quattro aiuole, separate una dall'altra da vialetti selciati con ciottoli sconnessi fra i quali spuntava l'erba, e circondate da muretti bassi, sgretolati qua e là. Le pietre rovinate erano rimaste in terra dov'erano cadute. Una vegetazione selvaggia aveva invaso le aiuole, si spandeva disordinata sui muretti e giungeva fino alla predella del pozzo. Tutto era verde, umido e abbandonato. Due gatti, uno bianco e giallo, uno tigrato, stavano stesi al sole, da una parte. Al muro, a destra, erano appoggiati dei pali, delle sbarre di ferro e delle tavole di legno piallato.

L'uomo stette lì un momento, si levò il cappello di feltro, si asciugò la fronte, rimasta bianchissima nel viso un po' abbronzato, risalì la tesa di scale che conduceva al pianerottolo e finalmente si decise a spingere un battente della porta e ad entrare.

Si trovò in una grande stanza quadrata, nuda, con le pareti imbiancate a calce come quelle della scala, quasi senza mobili. Da una parte soltanto un'immensa tavola di legno grezzo su di un piede fatto a doppio *x*. Al muro

qualche vecchia tela sfondata, senza cornice, che rappresentava soggetti sacri. In terra un ammattonato sconnesso, chiazzato d'umido. In un angolo un armadio. Alla parete di sinistra una vaschetta di marmo, sormontata da un bassorilievo che figurava una colomba. Il rubinetto, mal chiuso, gocciolava, e ogni tanto si sentiva il cadere lento di una goccia d'acqua nel silenzio della stanza vuota.

L'uomo si fermò in mezzo alla stanza e aspettò. Tese l'orecchio. Gli giunse un impercettibile rumore di vetri che si urtano, ed egli, fattosi sulla soglia della stanza attigua, si fermò ancora e ripeté per la terza volta: — Si può?

La stanza alla quale si affacciava era anche più grande della prima, oblunga, illuminata da un alto finestrone nel fondo, a due metri circa da terra. Come la prima, aveva le mura date a calce e un grande trittico a fondo d'oro alla parete di sinistra, malandato e con le figure appena visibili: era un dipinto di un pittore dozzinale della fine del quattrocento, ma autentico e non deturpato da restauro. Anche questa stanza aveva un'enorme tavola di legno grezzo, ma di più altre due piccole tavole, pure di legno grezzo, una scanzia a due piani, che prendeva tutto un lato, e alcune sedie di paglia. La tavola grande, le piccole, la scanzia, tutto era ingombro di boccette chiuse con stracci di tela e spago, da storte, da filtri, da lambicchi, da vecchie scatole, da pietre di varie specie, da pezzi di ferro arrugginiti, da panieri di vimini, da vasetti: e su tutto c'era un leggero

strato di polvere che fondeva ogni cosa in un colore uniforme e sbiadito.

La stanza, a prima vista, pareva disabitata, tanto era silenziosa: ma a una seconda occhiata si distinguevano due uomini seduti uno di faccia all'altro alla tavola grande e così intenti a quel che stavano facendo che non avevano udito i passi di chi traversava la stanza vicina. Soltanto al suo: Si può? – il più vecchio dei due uomini alzò la testa e stette un momento sospeso prima che sulla sua lunga faccia ossuta si accennasse un sorriso che però subito gl'illuminò, dietro gli occhiali, i piccoli occhi celesti, un po' appannati, ma così decisamente celesti che parevano messi per sbaglio in quel viso scuro, tutto sporgenze ed angoli, nel quale si disegnavano fortemente gli zigomi e le mascelle. Una barba rada, grigia, irsuta completava quella testa piccola in proporzione del lungo corpo ricurvo, magrissimo, ma dalle spalle poderose, tutto avvolto in un camice di tela. Un medesimo camice avvolgeva il corpo dell'altr'uomo, seduto di faccia al primo, molto più giovane di lui, ma egualmente lungo, magro e ossuto. Due grandi orecchie sporgevano ai lati della testa coi capelli castagni tagliati rasi: il viso non aveva nè barba nè baffi; era pallido, con una bocca fine e ben disegnata e due occhi color nocciuola.

Il vecchio (poteva aver sessantacinque anni) posò sulla tavola la provetta che stava riempiendo e, senz'alzarsi, porse al nuovo arrivato la sua larga mano, coperta di peli fin sulle dita. Il giovane, che era seduto

di faccia, si alzò e, in silenzio, gli tese anche lui la mano.

— Buon giorno, signor Aldinelli, — disse il vecchio con un deciso accento straniero. La sua voce era profonda e pareva che per lui fosse uno sforzo uscire dal silenzio. Le parole risuonavano nell'eco della volta altissima.

Aldinelli prese da sè una seggiola di paglia e venne a sedersi accanto alla tavola. Vestito di scuro, semplicemente ma accuratamente, con la camicia inamidata, i guanti, un bastone col pomo d'avorio, la cravatta fermata da una piccola perla, egli faceva uno strano contrasto, in quella immensa stanza secentesca, con quei due individui che parevano superstiti d'un'epoca lontana e scomparsa per sempre.

— Non vi disturbo, signor Sebastiano? Non so, mi pare sempre d'essere un intruso qui da voi e di venire a sorprendere qualche segreto di magia, — disse egli girando lo sguardo per la stanza, dove pure veniva abbastanza spesso ma entrando nella quale provava sempre il medesimo senso di meraviglia, il medesimo fascino che lo attirava, il medesimo impercettibile malessere che non sapeva spiegarsi.

— No, non mi disturbate, — disse, il vecchio, Sebastiano Prokesch, appoggiando i gomiti sulla tavola e il mento sulle mani intrecciate. — Avevamo quasi finito e stavamo per prenderci un po' di riposo, Max ed io. Del resto, è ora di colazione per noi che siamo alzati dalle sei.

— Non vi dò noia? – insistè Onorato Aldinelli, posando il cappello fra le storte e i lambicchi, in un punto dove la tavola era un po' meno ingombra.

— Ma no. Faremo colazione davanti a voi, senza complimenti. Se volete, potete far colazione con noi. Max, va a prendere la roba.

Il giovane si diresse verso una porticina di noce, anche quella a modanature di forte rilievo, l'aprì e dopo un momento tornò con due piatti e un grosso pezzo di pane. Nei piatti c'era del prosciutto, del formaggio e dei fichi secchi.

— Volete? – disse il vecchio, porgendo ad Onorato Aldinelli uno dei due piatti. Aldinelli, per cortesia, prese un fico.

— Grazie. Mia moglie mi aspetta a casa per colazione.

Sebastiano Prokesch si posò il piatto davanti e cominciò a mangiare con buon appetito, mentre Max anch'egli si metteva a mangiare, al suo posto. Tutti due si tagliarono grosse fette di pane.

— E così? Notizie?

— Avete letto i giornali? – chiese Onorato.

— No, oggi no. Ieri Max portò la *Tribuna*.

— Si parla dell'intervento dell'Italia, – disse Aldinelli, tirando fuori di tasca due o tre giornali. – Se ne parla con insistenza. Ma chi capisce nulla?

— Max, da bere, – disse Prokesch, senza rispondere alle parole di Onorato. Max si alzò, andò alla piccola fontana di marmo della stanza accanto ed empì due

grandi bicchieri d'acqua. Sebastiano Prokesch bevve un lungo sorso, poi, posando il bicchiere, scosse il capo.

— La guerra si farà anche dai voi, — disse lentamente, masticando un grosso boccone di pane.

Ci fu un silenzio. Il vecchio appoggiò di nuovo i gomiti sulla tavola e posò il mento sulle mani, in un atteggiamento che gli era familiare. Corrugò le folte sopracciglia e socchiuse gli occhi. Il giovane aveva smesso di mangiare e guardava ora suo padre, ora Onorato Aldinelli.

— Sarebbe terribile, — disse finalmente Sebastiano Prokesch, levandosi gli occhiali con un gesto sfiduciato. La sua faccia ossuta si contrasse in una smorfia di tristezza, ma non soltanto di tristezza: si vedeva che una preoccupazione più intima che non fosse quella comune della guerra gli tormentava l'anima.

Onorato guardò Max e disse: — Sono state chiamate ancora due classi. — Il vecchio scosse il capo. — Sì, due classi, ma non ancora quella di Max. Max è dell'ottantanove.

Aldinelli aveva una domanda sulla punta della lingua, ma si trattenne dal farla. Come se però avesse indovinato il suo pensiero, il vecchio disse, quasi parlando a sè stesso: — Fu mio padre che mi volle fare cittadino italiano... Lui s'era stabilito qui, aveva sposato un'italiana... Credeva che nulla più mi avrebbe potuto attirare in Boemia.... E naturalmente Max è anche cittadino italiano.

Ci fu di nuovo un silenzio. A un tratto si udì improvviso il trillo d'un verdone che stava in una gabbia di vimini, sospesa al finestrone del fondo. Prokesch si voltò, guardò l'uccello e gli passò sulla bocca come l'ombra d'un sorriso.

— Max, bisogna vedere se ha il miglio nella cassetta. Quando strilla così ha fame... Si fa capire.

Il giovane si alzò di nuovo, andò a guardare nella gabbia e disse: — Ce n'è ancora... ma lo fa schizzare tutto via con le zampe. Ora gli dò la sua razione di oggi. — Aprì la solita porticina, che metteva in un ripostiglio scuro, prese un cartoccio di miglio ed empì la minuscola mangiatoia.

— Da quanti anni l'avete? — chiese Aldinelli, guardando anche lui la gabbia.

— Oh! da molto tempo. È vecchio adesso. Ci conosce... Tante volte è uscito dalla gabbia con la finestra aperta e non è mai volato via, disse Prokesch.

— Ci si affeziona anche alla prigione! — mormorò Onorato, con un sorriso un po' triste. — Mi sono domandato tante volte che valore abbia la libertà...

Sebastiano Prokesch lo guardò con un nuovo aggrottare di sopracciglia. Max si fermò ritto accanto alla tavola.

— Le mie sottigliezze, vero?... I miei problemi... ed è proprio di un problema che vi voglio parlare oggi. Sono venuto apposta. È così difficile parlare di queste cose e so che voi mi capite anche quando dissentite da me,

anche quando vi arrabbiate... Vi ricordate quante volte vi ho fatto arrabbiare, signor Sebastiano?

Il vecchio scosse il capo senza ridere.

— Mi pare, – seguì Onorato Aldinelli, – che voi qui siate fuori del mondo e perciò possiate meglio giudicare... E poi, in questo caso, c'è anche qualcosa di comune fra noi... e come io capisco le vostre preoccupazioni voi potete capire le mie... – La fisionomia di Aldinelli s'era ad un tratto animata e come spiritualizzata, ma ora gli si davano più anni che non gli se ne sarebbero dati a prima vista: la sua faccia un po' aguzza, col naso aquilino, sottile, la bocca a taglio dritto, con le labbra pallide, gli occhi grigi, tutto appariva adesso sotto un'altra luce: si vedevano le piccole rughe delle tempie, i cerchi azzurrognoli sotto gli occhi, qualcosa di leggermente sciupato in tutto il viso che accusavano i suoi trentasette anni e anche più.

— Voi conoscete – continuò Onorato – le mie idee sulla guerra... Voi non le approvate, lo capisco, ma sapete che non sono idee delle quali mi sia infatuato a caso: le ho meditate lungamente... molto lungamente. – Chinò il capo e appoggiò la bocca sul pomo d'avorio del bastone. Sebastiano Prokesch ascoltava. Anche Max ascoltava. Il verdone di nuovo fece sentire un trillo e sbattè le ali, spruzzando intorno l'acqua della piccola vasca di vetro che gli serviva da bagno. Un orologio, che suonava le ore all'italiana, battè tre colpi, giù nel chiostro. Nella stanza c'era fresco come in una chiesa.

— Fino dal principio della guerra in Europa – riprese Aldinelli io ho scritto articoli, ho parlato... mi sono mostrato in tutti i modi contrario alla guerra. Era il mio sentimento, è il mio sentimento... Ma se domani la guerra scoppia anche da noi, questo mio atteggiamento sincero, questa fede della mia coscienza non diventerà una cosa odiosa? E intanto, posso tradire i miei principî, posso dimenticare tutto quello che ho pensato fin qui, posso diventare un apostolo della guerra, io?... io?... E il peggio è che non sono solo. C'è tutto un gruppo di giovani che vive intorno a me, che mi guarda, che aspetta una mia parola... Che dirò?...

— Pensa di poter essere chiamato anche lei? – chiese Max.

— Non lo so, e non m'importa. Se sarò chiamato andrò, si capisce. Non è qui la questione. Una rivolta aperta è impossibile e non servirebbe a nulla. Ma il problema è più intimo e più profondo. Ho io il diritto di pensare come penso al momento che il mio paese sta forse per entrare in un conflitto mortale? Se con una sola parola, con un solo gesto io potessi contribuire a far mancare la fede in qualcuno, non sarebbe un delitto?... Ecco la questione che mi pongono continuamente, da una settimana a questa parte, e non intravedo la soluzione, e la guerra mi fa più orrore che mai... Ogni giorno si leggono particolari più tremendi: donne ammazzate, bambini mutilati, villaggi interi bruciati... e migliaia e migliaia di persone senza tetto... Anche la mia casa è diventata un campo di battaglia: mia

moglie... – Qui un'espressione fuggevole balenò sul viso di Onorato, come di chi assapora una cosa amara. Si passò la mano sulla fronte e stette un momento in silenzio, poi seguì: – Voi sapete che essere squisito sia mia moglie... Ma come ci si accorge di conoscersi poco! Vengono dei momenti nei quali, tutt'a un tratto, si scoprono abissi che non indovinavamo neppure... come quando, in una notte buia, ci sono dei lampi e ci troviamo a costeggiare un precipizio... Mia moglie ha un'anima di guerra.

Sebastiano Prokesch sospirò. Fra i due sopraccigli aveva una grossa ruga che a momenti s'incavava profonda come una cicatrice.

— Abbiamo discusso a lungo, poi ho capito che è meglio il silenzio... Ma è duro il silenzio fra due persone che vivono insieme oramai da tredici anni e avevano l'abitudine di una sincerità reciproca. Sento che ora lei diffida di me...

— Forse – disse lentamente Prokesch, afferrandosi con una mano la barba, – il suo istinto è più sicuro del vostro. Sente che la guerra è una necessità... Non si tratta di amare o di non amare la guerra... chi potrebbe amarla? è come se si dicesse che uno può amare la peste o il terremoto. Ma si tratta di accettarla come si accetta giornalmente la morte, con animo virile... Se Max andrà... e andrà certamente... io penserò che dovrà fare il suo dovere immediato... e non chiederò altro a me stesso. La mia coscienza e la sua saranno tranquille. Non avremo fatto nulla per provocare quest'incendio: lo

subiremo. – Egli guardò il figlio e i lineamenti del suo viso s'indurirono in un'espressione di volontà rigida: anche la voce gli si fece più aspra. Pareva che combattesse internamente con una debolezza che voleva vincere ad ogni costo.

— Quello che è difficile a sopportare per me – proseguì, facendo uno sforzo, – è il pensiero che Max andrà a combattere contro la gente dalla quale è uscita la nostra razza... Lui non è mai stato in Boemia, ma ci sono tante cose in lui che ricordano il tipo primitivo... In questi giorni mi pare di aver sentito tanto di più tutto quello che mi riattacca ancora alla gente di lassù, alla terra stessa... Basta: non ci tormentiamo con quello che potrà accadere. Ogni giorno ha da pensare alla sua propria fatica.

— Beato voi, signor Sebastiano! L'idea augusta che vi fate del dovere vi dà una serenità preziosa. Io sono sempre lì a interrogare la mia coscienza e qualche volta la sua voce mi pare tanto fioca!...

Il vecchio giunse le sue mani, sulle quali si vedevano sporgere grosse vene violacee. Non rispose subito. Forse quella serenità alla quale accennava Aldinelli non era così completa come pareva all'altro. Dopo qualche momento disse: — Intanto, voi avete i vostri studî: lavorate, lavorate. È quel che si può far di meglio ora. Chiudere gli orecchi a' tutti i rumori che ci vengono di fuori, lavorare... Ci sarà sempre tempo di svegliarci. Volete che vi dia un bel libro? Lo abbiamo finito di leggere ieri sera Max ed io. Ci è piaciuto molto, è vero,

Max? – Di nuovo egli guardò il figlio e il suo sguardo si posò piuttosto a lungo sul viso del giovane, viso troppo bianco, che ricordava una pianta cresciuta all'ombra. Snodando le sue lunghe membra, si alzò, andò in un angolo della stanza dove, per terra, era una grossa catasta di libri ammonticchiati, quasi tutti senza rilegare, e, smovendo alcuni volumi, scelse quello che cercava. – Questa è la nostra biblioteca – disse con un sorriso, porgendo a Onorato un libro, accuratamente chiuso in una copertina di carta grigia. Aldinelli l'aprì e ne sfogliò alcune pagine: era un libro tedesco, di uno scrittore moderno.

— Anche qui troverete alcune idee sulla guerra: ma sono forse troppo filosofiche. Ora è il momento di guardare il lato pratico della questione. Ognuno deve prendere il suo posto a quest'ora.

— Max, toglì questi piatti – riprese il vecchio dopo un altro silenzio, durante il quale Onorato Aldinelli aveva tormentato coi piccoli, bianchi ed aguzzi denti le sue labbra pallide. – Credo sia tempo per noi di rimetterci al lavoro.

— E per me tempo di andarmene – disse Aldinelli, chiudendo il libro che aveva ancora fra le mani e mettendoselo in tasca. – Ci rivedremo forse domani... Ho tanto bisogno di stare un poco qui con voi, nella vostra pace!

L'orologio, nel chiostro, suonò la mezz'ora. Aldinelli, come a controvoglia, prese il cappello sulla tavola e

s'indugiò un momento a guardare le fialette e gli apparecchi che l'ingombravano.

— E che avete risposto alla Ditta Venieri per Max?

Sebastiano Prokesch fece un moto con le labbra e socchiuse un poco gli occhi, sicchè la sua faccia ossuta e scura prese quell'espressione che la faceva somigliare, come diceva ridendo Aldinelli, a quella d'uno scimpanzè: poi disse con voce dura: — Ho risposto di no.

Aldinelli non parve sorpreso. — L'avevo preveduto. Era un bel posto però per un giovane dell'età di Max.

— Sì, un bel posto, ma perdere la sua libertà, rinunciare ai suoi studi veri... diventare un impiegato... No!

Durante questo discorso Max aveva abbassato il capo e stropicciava con le dita l'angolo della tavola.

— E Max che ne pensava?.... — disse Aldinelli, voltandosi verso il giovane. Ma il padre non permise che rispondesse e interruppe con vivacità brusca: — Max forse avrebbe accettato per non lasciare sulle mie vecchie spalle tutto il peso della nostra vita comune... Ma io non dovevo, non dovevo... Ho la responsabilità dell'avvenire di Max, di quello che lui potrà fare un giorno... Se non ho potuto fare io, lui potrà... Del resto, lo vedete, signor Aldinelli, quanto poco ci basta per vivere. Non siamo gente facile a prendere col denaro. Che ne faremmo? Non possiamo mangiare di più di quel che mangiamo... E il resto che c'importa? Siamo alloggiati magnificamente...

Aldinelli volse un'occhiata intorno e durò fatica a reprimere un sorriso tanto quell'avverbio stonava con la nudità povera della stanza, con quelle pareti date di bianco, con quelle tavole grezze.

— Abbiamo finanche una pinacoteca, – e il vecchio accennò al trittico su fondo d'oro. – Davvero mi pare che siamo due sibariti qui, a goderci le spoglie dei poveri monaci che sono stati mandati via. – Stava in piedi e pareva gigantesco in quel camice di tela che gli scendeva fino a terra. Di nuovo Aldinelli provò quel senso di meraviglia, quel fascino, quel malessere inesplicabile che gli davano sempre le visite a quei suoi due singolari amici.

— Addio dunque. A domani... sì, certamente verrò un poco domani.

— Addio – disse Sebastiano Prokesch, e si risedette al suo posto, riprese la provetta che aveva lasciata all'arrivo di Aldinelli e ricominciò il suo lavoro senza neppure volgere la testa per guardare Onorato che usciva. Max invece lo accompagnò fino al pianerottolo.

— E... la risposta data a Venieri è irrevocabile?... – chiese Aldinelli, abbassando un poco la voce.

— Sì, irrevocabile – disse il giovane, tentando di sfuggire lo sguardo di Aldinelli che cercava il suo.

— E non ne avete neppure discusso tu e tuo padre? – Aldinelli, sebbene avesse appena una dozzina d'anni più di Max gli dava del tu, mentre questi seguiva a dargli del lei, rimasto più giovane che non comportasse la sua età, timido come un bambino.

— Sì, ne abbiamo discusso.... — la faccia pallida di Max s'era coperta di un improvviso rossore. — Ma papà non ha voluto transigere.

Aldinelli sorrise e dondolò il capo: poi prese la mano di Max e la strinse fortemente. — Addio. Va a lavorare. Beati voi! — Si guardarono, ma gli occhi tondi, color nocciola di Max rimasero impenetrabili. L'altro scese in fretta lo scalone di pietra, traversò un lunghissimo androne, con la vòlta piuttosto bassa, dipinta di ornati a chiaro-scuro e sul quale si aprivano delle porticine di noce a masso, inquadrare di stucchi e sormontate da croci anche di stucco: poi si fermò sotto l'arco monumentale del portone, fiancheggiato da due colonnette di granito. Si trovò a un tratto, uscendo da quel silenzio monacale, in mezzo al chiasso assordante di una strada popolare della vecchia Napoli. Passava un carrettino carico di ortaggi, tirato da un asino e guidato da un giovanotto in maniche di camicia: una donna, sull'uscio di un *basso*, pettinava una bambina che aveva i riccioli biondi tutti arruffati e polverosi: passavano dei soldati: un venditore di pesce, con le *spaselle* in mano, urlava a squarciagola con una cantilena strascicata; un prete con un ombrello verde sotto al braccio era fermato a parlare con una vecchia in capelli, con uno scialle stinto; due o tre *carrozzelle*, in fila nella strada stretta, bloccate dal carrettino degli ortaggi, non potevano avanzare; i cocchieri spingevano a forza avanti le magre teste dei cavalli, bestemmiando; un cavallo addentò un finocchio sul carrettino... Uno *scugnizzo* che passava

disse: — Buon appetito! – I cocchieri risero. All'angolo della strada un friggitore aveva davanti a sè un'enorme caldaia nella quale nuotavano, nell'olio bollente, delle frittelle di pasta. L'odore rancido dell'olio prendeva alla gola.

Aldinelli traversò la strada, badando di evitare le foglie di cavolo e le bucce di limone sparse davanti alle porte dei *bassi*, passò innanzi a una chiesa col portale a ogiva, scantonò, vide all'angolo della strada un piccolo tabernacolo con una lampada accesa che tremolava pallida nella luce chiara del giorno, affrettò il passo, giunse a una piazza dove stazionavano parecchie *carrozzelle*. Fece cenno a un cocchiere e montò in una *carrozzella*.

II.

In un piccolo salotto, al terzo piano di una casa al rione Amedeo, Sara Aldinelli aspettava il marito per far colazione. Onorato era in ritardo, come al solito. Il piccolo salotto era molto elegante, mobiliato con un gusto sobrio e personale: qualche oggetto d'arte, due o tre quadri moderni, e, in un angolo, una bellissima statua di marmo, una baccante nuda, di grandezza due terzi del naturale. La finestra aveva le persiane chiuse ed entrava una luce verdognola, fievole ma gaia per tutto quel gran sole che s'indovinava di fuori.

Sara Aldinelli aveva quasi la stessa età del marito; era slanciata, forse un po' troppo magra, piuttosto alta; aveva una testa modellata a perfezione, un collo lungo e sottile, belle mani, bei piedi, una carnagione straordinariamente bianca per una bruna, due occhi neri a mandorla che teneva spesso socchiusi. Portava una vestaglia di flanella bianca, d'un taglio semplicissimo, a grosse pieghe cadenti e stretta alla vita da un cordone; il collo era ampiamente scoperto. Tanto per far qualcosa, aveva preso un ricamo ma si vedeva che lavorava svogliatamente.

La cameriera entrò. — C'è la signorina Frezza.

Sara levò il capo, e subito buttò via il ricamo, si alzò e corse alla soglia della porta sulla quale già appariva una figura di donna, piccola, con un berretto di panno che copriva un'enorme massa di capelli. Questi capelli, finissimi, d'un colore d'ambra bruciata, leggermente ondulati erano la sola bellezza della donna che entrava in quel momento nel salotto, se si eccettuavano due magnifiche filate di denti bianchissimi. Aveva il viso lentigginato, ossuto e largo ed era miope: ma, al contrario dei miopi, aveva gli occhi profondamente incavati nelle orbite e, quantunque fosse magra, pareva tozza. Vestiva semplicemente di grigio. Aveva venticinque anni.

— Maria Antonia! — disse Sara, abbracciandola. — Che buona idea di venire. Mi annoiavo.

— Sono venuta a far colazione da te. Mi vuoi? — La voce della giovane donna era musicale e simpatica.

— Ma figurati! Rosaria, un posto di più.

— Credevo di trovarvi già a tavola — disse l'altra, levandosi senza complimenti il berretto. — Ho fatto tardi.

— Ma che! Onorato non è tornato ancora. — E Sara strinse le labbra con un po' di dispetto.

— Ah! si fa sempre aspettare, eh? Ma oggi non posso accusarlo. Ho fatto tardi anch'io. Che vuoi? Tante cose... Mia sorella non sta bene, il bambino non ha dormito stanotte... E quando non dorme, Luisa lo porta in camera mia... perchè il marito non lo vuol sentire.

— Ah! sei sempre la stessa zia modello... Dove se ne trova un'altra simile?

— Se tu vedessi com'è carino Giù-giù! – disse Maria Antonia come per scusarsi. – Mi stringe le braccine al collo e dice: Tia Ma' Anto'... butta!... Zia Maria Antonia brutta... Capisci?

— Capisco che tu lo guasti orribilmente e ne farai un egoista... come suo padre...

— Perchè dici questo? – interruppe Maria Antonia un po' mortificata. – Il padre non è...

— Non è un egoista un uomo che pretende che gli si porti via di camera il bambino quando piange perchè lui deve dormire tutti i suoi sonni? Ti assicuro che se io avessi avuto un bambino...

— Oh! – esclamò Maria Antonia con vivacità. – Vuoi mettere tuo marito?...

— No, – riprese Sara un po' addolcita. – Non lo paragono, no, non lo paragono... Onorato sarebbe stato pazzo per un bambino... e poi... Ma via, anche tuo cognato potrebbe....

— Sai? La mattina deve alzarsi presto: il tribunale, gli affari... Ha tanti affari in questo momento! Comincia a guadagnare e ce n'era bisogno... Una famiglia costa!

— Ma tu pure li aiuti...

— Eh sì! m'ingegno... Qualche lezione, qualche traduzione dall'inglese... ma ci vuol altro!

— E la prenderai la laurea quest'anno? – chiese Sara che aveva fatto sedere la sua amica accanto a sè sulla larga ottomana, coperta da una karamania a vivaci colori.

Maria Antonia alzò le spalle: — Mi son preparata così poco! Potrò dare due o tre esami... Anche la tesi di laurea che mi aveva consigliata tuo marito... ti ricordi? sulla filosofia di Eraclito... Ci vorrebbe tempo, calma...

— E tu non hai nè tempo nè calma, — disse Sara ridendo e l'abbracciò. — Davvero, è un peccato che tu ti perda a cullare un marmocchio e a rammendar calze... Non te le posso perdonare.

Maria Antonia rise anche lei. — Eh! ce ne sono tante di studentesse come me! Il mondo non perde nulla. Ma di bimbi come Giù-giù ce n'è uno solo. Non capisco come si possa non perdere la testa per un bambino così!

— Forse io non sono nata materna... e perciò è meglio che non abbia avuto figli. Ma davvero Onorato si fa aspettare troppo.

Quasi subito si sentì suonare il campanello e dopo un momento Aldinelli entrò in fretta, con un ramo di mimosa in mano e un fascio di giornali e di libri sotto al braccio.

— Oh! la signorina Maria Antonia... Non me l'aspettavo di trovarla — disse, fermandosi sulla soglia. — Mi rincresce di averla fatta attendere.

— Ti rincresce per lei e non per me... già, per me è una cosa abituale.

— Conto sulla tua indulgenza. — Aldinelli aveva stretto la mano a Maria Antonia; poi si avvicinò a Sara, prese la sua mano, che portava all'anulare uno smeraldo montato a giorno, e se l'accostò alle labbra. — Siamo in pace?

— Finora – disse lei; seria.

Onorato le posò in grembo il ramo di mimosa.

Maria Antonia s'era alzata, avvicinandosi alla finestra.

— Via, andiamo a colazione. Sarà pronto da un'ora – disse Sara, alzandosi anche lei.

La saletta da pranzo, con le pareti coperte di tele di Genova, a tinte un po' sbiadite, dava su di una veranda dove c'era una sedia a sdraio di vimini coperta di cuscini, un tavolinetto ingombro di libri e una pianta di glicinie, tutta fiorita, che faceva cadere giù dal parapetto i suoi grappoli lilla.

— Dunque, mi dica perchè non l'ho più veduta in questi ultimi giorni al mio corso – disse Aldinelli dopo che la cameriera ebbe servito delle sardine, del burro e delle olive.

Maria Antonia alzò su di lui i suoi occhi miopi e arrossì leggermente. — Che vuole che le dica? Sara lo sa tutto quello che io ho da fare... Per me lo studio è un lusso e non me lo posso permettere che a piccole dosi.

— Faccia di rendersi più indipendente, – insistè Onorato. – Bisogna che lei studi sul serio, che si affranchi dalla sua vita quotidiana che le pesa troppo sulle spalle... Se quest'estate torneremo in Toscana, venga un po' con noi in Valdinievole. Sarà nello stesso tempo un periodo di riposo e di studio più intenso... Vedrà come la farò studiare io! E poi faremo delle magnifiche passeggiate su per i boschi... Vedrà, vedrà!

Una luce come di sogno balenò innanzi agli occhi attoniti di Maria Antonia che giunse le mani, quelle sue mani grosse, con le unghie tagliate corte e l'indice deformato da una quantità di puntini neri. Ma subito scosse il capo e sorrise: – Sì! come se potessi concedermi delle vacanze, io! E Giù-giù?

— Chi è Giù-giù? – disse Onorato, prendendo una costoletta d'agnello dal piatto che la cameriera serviva in giro.

— Giù-giù! – e Maria Antonia parve stupita come se il professore avesse chiesto chi fosse Platone.

— Giù-giù? Ma non lo sai? – intervenne Sara ridendo. – Giù-giù è il suo nipotino, il suo tiranno, naturalmente, la piovra che le si è attaccata addosso.

— Oh! – supplicò Maria Antonia. – E che farei io senza quella creatura? Non mi canzonate voi altri, è ingiusto.

— Rispettiamo Giù-giù, – disse Aldinelli con un sorriso – ma chiediamogli il permesso di fare studiare un poco la zia. Sul serio, sono scontento di lei. Non si può far getto così della propria personalità....

Di nuovo si sentì una scampanellata.

— Chi sarà a quest'ora? – chiese Onorato interrompendosi.

— Mah! – fece Sara, guardando con curiosità la porta, dalla quale entrò la cameriera e disse: – C'è don Lorenzo Oncino.

— Facciamolo entrare. Permetti, Maria Antonia?

— Fa' pure.

— Fatelo entrare, Rosaria.

Entrò un prete d'una cinquantina d'anni, di statura media, magrissimo, coi capelli rossi e gli occhiali d'oro coi vetri affumicati, a traverso i quali luccicavano due occhi azzurri, con le palpebre ammalate, quasi senza ciglia. Sulla soglia il prete si fermò, scusandosi.

— Ma non sapevo che loro fossero a tavola... credevo....

— Non si dia pena, don Lorenzo, – disse Aldinelli, alzandosi e andandogli incontro. – Abbiamo fatto tardi per colpa mia. Una sedia.

La cameriera avvicinò una sedia.

— E un bicchiere, – aggiunse Onorato. – Beverà un poco di vino bianco.

— Oh! no, no, grazie – disse il prete, facendo un gesto di rifiuto con la sua mano giallognola e quasi diafana. – Saranno dieci anni che non bevo vino. Ma come mi rincresce di averli disturbati! – Parlava a voce bassa e quasi soffocata e con una timidezza che sembrava strana in un uomo della sua età. Sara intervenne: — Ma che le pare, don Lorenzo? Ci fa sempre tanto piacere. Del resto abbiamo quasi finito. Lei conosce la signorina Frezza, vero.

— Ma sì, ma sì, l'ho incontrata un'altra volta qui da loro. Una scolaria del signor professore, se non sbaglio.

— Sì, una cattiva scolaria – disse Maria Antonia, salutando.

— Perchè? ma perchè?... Il nostro professore Aldinelli non può avere cattivi scolari. Quando il maestro è come lui...

— Mi ricordo di aver avuto l'onore di vedere anche lei qualche volta fra i miei ascoltatori, l'anno scorso.

— Sì, – disse don Lorenzo – e ci venivo con tanto piacere... Ma poi... Sa? noi altri non siamo liberi.

— Andiamo di là – disse Sara, alzandosi. – Prenderemo il caffè nel salottino.

Le due signore passarono nel salottino. Sulla porta, don Lorenzo voleva tirarsi indietro, ma Aldinelli gli posò cortesemente un braccio sulla spalla e lo fece passare per il primo.

Si sedettero tutt'e quattro nel salottino.

— E che cosa ne sa di queste voci di guerra? – chiese quasi subito don Lorenzo Oncino, levandosi gli occhiali e asciugandosi col fazzoletto gli occhi malati.

Aldinelli gettò una rapida occhiata a sua moglie e rispose con un certo imbarazzo: — Mah!... i giornali portano tante notizie contraddittorie...

— Mio cognato è persuaso che l'Italia dichiarerà la guerra all'Austria prima della fine del mese – disse Maria Antonia.

— È strano. C'è un pánico dappertutto. Non si riesce ad avere moneta spicciola – osservò don Lorenzo.

— La gente fa provviste.... Anche noi in casa abbiamo comprato dell'olio, della farina, delle scatole di biscotti – aggiunse Maria Antonia.

Sara non diceva nulla: si gingillava con lo smeraldo che aveva al dito e non alzava gli occhi. Aldinelli accese una sigaretta.

— Vuole una sigaretta, signorina Maria Antonia? — disse egli dopo un momento. — Scusi, ero distratto... — Maria Antonia prese una sigaretta. — E tu, Sara?

— No.

Ci fu un istante di silenzio.

— Sa... dicevo così... — riprese don Lorenzo, rimettendosi lentamente. gli occhiali, — perchè mi era venuta un'idea... Vorrei far la domanda per essere nominato cappellano militare. E volevo sentir lei, signor professore, per le formalità... forse mi potrebbe mettere per la via... anche darmi un consiglio...

Aldinelli tirò due o tre boccate di fumo, senza rispondere. Sara gli levò gli occhi in viso e stette a guardarlo attentamente.

— Ecco, — disse finalmente Aldinelli e la voce a un tratto gli si era mutata: aveva preso un che di asciutto che contrastava col tono di voce dolce che gli era abituale. — Lei vuole semplicemente degli schiarimenti sul modo d'inoltrar la domanda, o...

— O... che?... — fece don Lorenzo, guardandolo, con un leggero rossore che gli animava il viso di un colore terreo. Si passava il fazzoletto da una mano all'altra, visibilmente commosso e come chi si accinge a discutere una cosa che gli sta profondamente a cuore.

— O... — Onorato guardò di nuovo sua moglie e proseguì con uno sforzo: — O, in certo modo, chiede un

mio parere... un consiglio, come ha detto... perchè in tal caso...

Don Lorenzo incrociò le due mani sulle ginocchia e chinò il capo.

— In tal caso, mi è molto arduo rispondere. A un uomo come lei, della sua scrupolosa coscienza, che veste l'abito di sacerdote con un profondo significato, debbo dire francamente la mia opinione. Ma prima mi risponda: è proprio la mia opinione che vuole?...

— Certo, – disse don Lorenzo, arrossendo anche di più. Le sue dita lunghe e sottili si stringevano nervosamente l'una all'altra. – Certo, la sua opinione è preziosa per me. Anch'io mi sono mosso dei dubbî... ma...

— Senta: che un sacerdote cristiano, nel momento che la gente muore, vada a dar opera di conforto... è bellissimo, nessuno può negarlo. Ma, veda, questo chiedere di andare prima ancora che la guerra sia dichiarata, questa specie di entusiasmo, questo esempio dato agli altri... scusi, non mi pare una cosa degna di chi, ogni mattina, offre in sacrificio la carne e il sangue di Gesù che disse: Non uccidere...

Molte parole si affollarono sulle labbra di don Lorenzo: ma la sua timidezza lo vinse di nuovo e tutto sconcertato balbettò: — Ma sì, ma sì, signor professore... ma sì...

Sara, con un gesto rapido, afferrò una mano di Maria Antonia e la strinse al punto da farle scricchiolare le grosse dita rosse.

— Quando si sottopone al ragionamento ogni impulso... – scattò con voce tagliente come un fischio. – È possibile parlar così al momento che un popolo intero chiede, vuole l'immolazione?... Al momento che tutta una gioventù sente di doversi dare perchè ha bisogno di una fede, ha bisogno di non marcire più nella bassezza, nell'inerzia?... Ma chi non sente la bellezza di questo momento, non ha...

— Non ha cuore – disse freddamente e amaramente Onorato Aldinelli. – E per la bellezza (sia pure bellezza questa) di uno slancio di fervore, bisogna dimenticare lo strazio di tanta gente... di milioni di esseri... strazio delle carni e degli spiriti, abissi di dolore... Ecco quello che ha di più mostruoso la guerra: che creature come te, creature di dolcezza e di bontà, possano ubriacarsi a tal punto da dire quello che tu hai detto ora. – Aldinelli gettò via la sigaretta a metà fumata e si alzò. Don Lorenzo levò i suoi occhi arrossati e incontrò quelli di Sara: per un attimo rimasero a guardarsi.

— Sara, Sara... – sussurrò dolcemente Maria Antonia, carezzando la mano di Sara che teneva ancora la sua.

— Don Lorenzo, – disse Onorato che era andato a mettersi con le spalle alla finestra, ritto, profilandosi sull'oro verdognolo della luce che filtrava a traverso le persiane – io ho il dovere di dirle questo: Pensi bene, guardi bene dentro alla sua anima. Anch'io, da giorni e giorni, sto guardando dentro alla mia, e soffro... soffro più di quello che non potrei dire. Forse in questo momento la sorte del nostro paese, la sorte dell'Europa

intera, sta in mano sua, in mano mia, in mano di tutti coloro che non hanno ancora detta decisamente la loro parola. Aspettiamo... pensiamo bene, sforziamoci di udire quello che dice veramente la nostra coscienza... Purtroppo tanti interessi hanno parlato e sono stati ascoltati... Noi non abbiamo interessi umani che ci spingono, ma lei, io forse... siamo attaccati a quello che crediamo la verità... Attenti! Ora si tratta di non sbagliare. Lei è un sacerdote, un apostolo... ha gente che la segue, che crede in lei... Anch'io mi sento un apostolo, anch'io ho intorno della gente che crede in me... E non la posso tradire, non posso, non posso, non posso...

Maria Antonia aveva lasciato la mano di Sara; i suoi occhi erano fissi nel viso di Aldinelli: teneva le labbra socchiuse e la sua larga faccia lentigginata si trasfigurava via via che il professore parlava: pareva che qualcuno avesse acceso una lampada il cui riflesso l'illuminasse tutta. Sara si morse le labbra e le lacrime le scesero sulle gote.

— È orribile, orribile parlare così... E tu sai il male che fai perchè sei intelligente...

— Io non so rispondere alle sue parole, – disse don Lorenzo senz'alzare gli occhi da terra e con un tremito nella voce – Gesù ha detto: Non uccidere. E non è per uccidere che alcuni... i puri, i ferventi accettano la guerra: è per morire. Vede, professore, quello che lei dice è vero. Ma è vero anche che ci è una forza nel sacrificio, nel dolore... non so, qualche cosa di augusto...

E ci sono anime che hanno sete di questo dolore perchè pensano che soltanto il dolore rinnovi... Come diciannove secoli fa, in un momento che somigliava a questo, soltanto lo strazio della morte in croce poté salvare gli uomini... Gli uomini non furono salvati dalla potenza della divinità, ma dal dolore e dall'amore... Non so esprimermi: sento che le parole valgono così poco... e poi, davanti a lei, come posso osare di parlare? Ma quando si sente una cosa dentro...

Sara si alzò di scatto, si avvicinò a don Lorenzo e gli strinse la mano: — Lei è un vero sacerdote... Se tutti parlassero come lei...

Don Lorenzo ritirò in fretta la mano e balbettò confuso: — Ma che dice?... Ma che dice?... Non mi mortifichi... Perdonino: mi sono lasciato andare...

— Don Lorenzo, lei esprime nobilmente il suo concetto – disse Onorato che aveva tirato fuori il portasigarette e stava accendendo un'altra sigaretta, visibilmente nervoso. – Ma non si lasci trasportare dalla sua stessa generosità, dal suo desiderio di sacrificio... Rifletta, rifletta... Discorreremo insieme, se vuole... un'altra volta.

— Ma sì, ma sì, ma sì, – disse con precipitazione don Lorenzo e, nell'intenzione di cambiar discorso, riprese: – Ero venuto anche per chiedere un favore alla signora Sara... Io conosco così poca gente a Napoli... loro sono quasi le uniche persone che io vedo.

— Dica, dica – fece Sara, che s'era asciugate le lacrime e tentava di sembrare calma. — Sarei tanto contenta di poterle far cosa grata.

— Ecco, – proseguì il prete, e tirò fuori di nuovo il fazzoletto e se lo passò sugli occhi; le sue palpebre battevano penosamente sulle pupille azzurre che sembravano dilatate nella cornea iniettata di sangue. — Mi è arrivata da Torino una nipote... la figlia di una mia sorella morta... È una giovane di ventiquattro anni. Si trova sperduta qui. Vorrei un po' affidarla alla signora Sara... Se mi permettono, gliela condurrò un giorno.

— Me la conduca subito, don Lorenzo – disse Sara con slancio. — Maria Antonia, ci occuperemo tutt'e due di questa signorina, vero?

— Ma certo, – fece Maria Antonia, che però sembrava preoccupata d'altro e un po' assente dal discorso. Lentamente si era alzata anche lei e si era avvicinata alla finestra.

— Mi dà un'altra sigaretta, professore?

Aldinelli le tese il portasigarette aperto. — Per carità, non mi chiami professore, – disse a mezza voce, con un sorriso. — Mi fa un brutto effetto questa parola: professore. Mi par d'essere un ciarlatano.

— Non lo dirò più. — E Maria Antonia alzò i suoi occhi miopi, nei quali c'era una così grande umiltà, una così devota dedizione alle idee dell'uomo che le stava davanti! Ritti come si trovavano, davanti alla finestra, ella arrivava appena alla spalla di Onorato.

— Come mi ha fatto piacere di sentir le sue parole! — disse a voce bassissima mentre Aldinelli si chinava per accenderle la sigaretta. — Quelle cose le pensavo anch'io e non osavo pensarle... Mio cognato non fa altro che predicare la guerra, come una crociata. Ma io sentivo, sentivo che c'era una nota falsa...

— È sola, — seguitava don Lorenzo, al quale Sara si era seduta accanto, su di una poltroncina bassa. Una brava figliuola ma un poco troppo indipendente. Ha studiato molto. È così retta, sa? Una piccola anima di verità e di giustizia. Mi pare che dovrebbe piacerle, signora Sara.

— Ma allora vuole che facciamo una cosa, don Lorenzo? Verrò io domani da lei e farò così la conoscenza di sua nipote. Maria Antonia, andiamo insieme domani da don Lorenzo?

Maria Antonia si scosse, parve scendere da un'altra regione nella quale viveva da qualche momento: ebbe un istante d'imbarazzo, poi rispose frettolosa: — Non posso, non posso... È già troppo che mi sia presa questa mezza giornata di vacanza.

— Allora andrò sola. Già su te non si può contare. — Queste parole furono dette con una certa asprezza velata e potevano avere un significato più profondo che non paresse. Maria Antonia si allontanò dalla finestra e tornò a sedersi sul divano.

— Ma che le pare? Perchè incomodarsi? — disse don Lorenzo. — Lei è troppo, troppo gentile, signora Sara.

— No, mi lasci venire. Ho bisogno di muovermi, di occuparmi in questi giorni. Sono un poco giù di spirito...

— Ma sì, ma sì, ma sì – balbettò don Lorenzo. – Lo vedo, lei è un poco nervosa... forse la primavera, eh? Queste primavere napoletane sono così traditrici! Giusto lo dicevo a mia nipote, abituata lassù da noi, a Viù... Non si riguarda: sta senza cappello, senza uno scialletto, fino a tardi, sulla terrazza... A proposito, lo sa dove sto ora, vero?

— Al Vomero, mi pare...

— Sì, proprio a Villa Lucia. Una curiosa casa, sa? Una piccola torre in mezzo a quel magnifico parco... una cella da solitario... Ma è così bello la mattina, quando apro le finestre, e la sera... Quei grandi alberi e quel silenzio! Si figuri, abbiamo tre piani, una stanza per piano... E più si sale e più è bello. Ma non sarà troppo lontano per lei?

— No, no, mi lasci venire, don Lorenzo... – E Sara ripeté più sommessamente: – Mi lasci venire. Domattina alle dieci, va bene?

— Va benissimo. – Don Lorenzo si alzò. – Allora mi permettono eh? È un po' tardi... La ringrazio tanto, signora, ma proprio tanto... A domani. La riverisco, signor professore.

Aldinelli gli tese la mano. — Ci rivedremo presto, don Lorenzo. E sono sempre a sua disposizione.

— Grazie, grazie, grazie – fece il prete inchinandosi. – Signorina, i miei doveri.

Maria Antonia salutò senza stendergli la mano. Sara invece gli porse la sua con una stretta energica. Don Lorenzo, sulla soglia, s'inclinò ancora ed uscì.

Di nuovo ci fu un silenzio. Ognuna delle tre persone rimaste nel salottino seguiva col pensiero il prete che era uscito, ma nessuna volle dire quel che pensava. Dopo un momento, Maria Antonia appoggiò con un gesto fanciullesco e carezzevole la testa sulla spalla di Sara e le chiese: — Perchè hai detto che su me non si può contare?

— Perchè... perchè sei un piccolo essere senza energia e senza volontà, destinato a star sempre in balia di tutti – disse Sara in tono scherzoso, mettendole un bacio sui magnifici capelli color d'ambra bruciata. – Guarda come ti pettini! Ma non è un'infamia, con questi capelli?... Li avessi io!

— Sciocca! Come puoi invidiarmi qualcosa tu, tu?... – Maria Antonia si scostò e guardò Sara con uno sguardo di ammirazione appassionata e un po' triste. – Tu hai tutto. Vorrei vedere anche che tu fossi scontenta!...

Sara alzò le spalle con un gesto noncurante e amaro. — Senti, io debbo uscire... Mi rincresce di perdere la tua buona compagnia oggi, ma debbo uscire. – Maria Antonia la guardò sorpresa e un po' mortificata. — Oh! credevo che tu non uscissi mai a quest'ora...

— Già, non *uscivo* mai a quest'ora.

— Dove devi andare? – chiese Onorato Aldinelli, tentando di mettere molta dolcezza nella sua domanda.

Sara lo guardò dritto negli occhi, strinse le labbra e rispose: — Debbo uscire. — Aldinelli non insistette; scosse il capo e si diresse verso il suo studio. Gli angoli della bocca fine e pallida gli ricadevano giù con una piega di sconforto. Giunto alla porta tornò indietro.

— Oh! scusi, signorina Maria Antonia, non l'ho salutata. Venga, venga alle lezioni, se no me n'ho a male. — La fanciulla di nuovo parve illuminata come da una fiamma interiore sotto l'influsso di quella voce. — Verrò, verrò, non dubiti, signor pro... Ah no! Non lo dico più. — Sorrisero, si guardarono, sorrisero di nuovo, lui con un sorriso di condiscendenza, lei con un sorriso di beatitudine.

Onorato Aldinelli allora si volse a sua moglie: — Senza rancore. Dammi la mano, Sara... dammela — aggiunse con forza. — Sara gli tese la mano senza guardarlo. Egli prese quella mano, poi prese anche l'altra, e, tenendola così per le due mani, l'avvicinò a sè e volle metterle un bacio in fronte. Sara chinò il capo e le labbra del marito le sfiorarono i capelli.

— Perchè sei stata così cattiva? — disse Maria Antonia appena Onorato fu uscito.

— Cattiva?... Sono cattiva, io?...

— Sì, con lui sei cattiva. È orribile quello che fai. — Maria Antonia aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Grullerella! Che ne sai tu di tante cose?... di tante delusioni che si possono avere anche con un uomo superiore come Onorato?... Via, basta, non parliamo di me: vorrei tanto potermi dimenticare della mia

esistenza, vivere soltanto per gli altri, interessandomi agli altri...

— E questi poveri fiori? — disse Maria Antonia prendendo il ramo di mimosa che Sara aveva lasciato sulla tavola. — Non li hai neppure messi nell'acqua! — Chinò il viso sulle mimose e ne aspirò lentamente il profumo. I piccoli fiorellini gialli le sfiorarono le labbra come una carezza. — Ora li metto io nell'acqua. Permetti? Prendo questo vaso qui.

— Fa' come vuoi, — disse Sara, guardando l'orologio d'oro che aveva al polso su di un nastro nero. Io vado in camera a vestirmi e a mettermi il cappello. Ti aspetto di là.

Maria Antonia prese un lungo vaso di vetro di Venezia, andò da sè in cucina, l'empì d'acqua, vi immerse il ramo di mimosa e guardò ancora per un pezzo, per un pezzo i piccoli fiori gialli che già si appassivano un poco.

III.

Dopo dieci minuti le due amiche uscivano insieme, Maria Antonia col suo berretto di panno posato sbadatamente sul volume disordinato dei suoi capelli, Sara con un elegante *tailleur* di panno turchino cupo, un piccolo cappello di paglia nera con due alette bianche e un ombrellino col pomo d'oro.

Quando furono giunte alla fine del rione Amedeo, Maria Antonia si fermò: — Io vado a casa... — S'interruppe per non parere di domandare: E tu? — Ma Sara accennò in direzione di via dei Mille: — Io vado di là... possiamo fare un altro pezzetto di strada insieme. — Camminarono ancora per un centinaio di passi senza parlare: poi Sara disse con voce breve e decisa: — Vado a lavorare per i soldati francesi... Prepariamo fasce di lana, calze, maglie... Posso far questo, soltanto... per ora.

Maria Antonia non disse nulla. Fecero in silenzio un altro centinaio di passi.

— Perchè non mi dici nulla? — chiese Sara.

— Che vuoi che ti dica? Vai a lavorare per i soldati: fai bene.

— No, non sei sincera.

— Perchè credi che non sia sincera?

— Perchè tu mi biasimi in cuor tuo, biasimi tutto quello che dico, tutto quello che faccio...

— No... Biasimarti io? Ti pare! Ma sono addolorata, questo sì, profondamente addolorata.... È inutile già che te lo nasconda.

— Di che sei addolorata? – disse Sara, affettando un tono di leggerezza, come chi vuol fingere di non capire.

— Addolorata, perchè tu giuochi con la tua vita... Questo è peccato, sì, te lo dovrebbe dire il tuo don Lorenzo Oncino: questo è peccato. Quando lo capirai sarà troppo tardi. – Un vero, appassionato dolore si dipingeva nel viso di Maria Antonia che sforzava le sue gambe corte a mantenere il passo svelto dell'amica. La gonna troppo lunga le batteva sgraziatamente sui calcagni delle scarpe grosse e non più nuove.

— Troppo tardi per che cosa?

— Non fingere di non intendermi. Lo vedo che nella tua esistenza c'è qualcosa che non va. Bada. Non voglio sapere. Ma ti dico soltanto: Tu hai quello che così poche donne hanno: il contatto con uno spirito veramente superiore...

Sara rallentò il passo e si aggiustò lentamente il velo del cappello che era troppo tirato.

— Sì... con te non voglio dissimulare... Ma senti, Maria Antonia: questo te lo dico sinceramente, come fossi in punto di morte... Avrei dimenticato tutto quello che riguardava me, tutto... Sarei stata contenta di sacrificargli tutta la mia personalità magari... Ma ora non si tratta più di me. Sottomettermi ora sarebbe

tradire... Capisci? Non è possibile, non è possibile. Sì, lo so, non mi perdonerà e io non gli perdonerò. Ma sarebbe troppo vile da parte mia accettare le sue idee.

— Credi tu che tuo marito non soffra?... – disse Maria Antonia a voce bassissima.

— Soffrirà.... forse soffrirà.... Ma sai anche quanto orgoglio c'è nella sua sofferenza? Ora non è il momento di guardare dentro di sé col microscopio. Ora bisogna sentire e agire. Capirei magari che uscisse sulla strada e gridasse: Abbasso la guerra! Che andasse a strappar le rotaie delle ferrovie per non far partire i soldati... Ma non questo perpetuo oscillamento, questo porre un problema senza osare di risolverlo...

— Come sei ingiusta! – mormorò Maria Antonia.

— È probabile che io sia ingiusta... Ma per venire a questo, credi pure che mi son torturata, che ho pianto le notti intere... Sono tredici anni, sai, che vivo accanto a lui... Siamo stati per tredici anni due linee parallele che hanno camminato sempre senza incontrarsi. Ora saremo due linee divergenti. Ma è così poco interessante il nostro caso, il nostro piccolo, meschino caso personale davanti a questa grande tragedia del mondo... Certi momenti mi pare di smarrirmi, di non ritrovare più quest'atomo che sono io in mezzo a questo immenso caos...

Erano giunte all'angolo di Santa Caterina.

— Io vado a casa. – Maria Antonia accennò verso la strada di Chiaia.

— E io vado di là, al comitato – disse Sara, accennando verso piazza dei Martiri. Poi aggiunse: – Non mi giudicar male. Tengo molto al tuo giudizio, Maria Antonia. – C'era una insolita umiltà nella voce di Sara.

— Io ti vorrò sempre bene e ti sarò sempre grata di tutto, di tutto... – disse Maria Antonia con impeto.

— Vieni presto. Vediamoci spesso in questi ultimi giorni...

— Come in questi ultimi giorni?...

— Sì... in questi ultimi giorni di primavera. Non so se starò qui in estate. – Si separarono. Sara Aldinelli scese verso la Vittoria, dritta e graziosa, e Maria Antonia risalì la strada di Chiaia, perdendosi inosservata fra la folla del marciapiede.

Nel suo studio – una stanza semplicissima, sobria, anche austera, con qualche incisione rara alle pareti e molti libri in giro – da una parte un bel pianoforte a coda – Onorato si era seduto alla scrivania, aveva aperto un libro con le pagine a metà tagliate e un tagliacarte d'avorio infilato dentro, e s'era messo a leggere. Era di cattivo umore. La visita ai Prokesch la mattina lo aveva un po' calmato: ora era di nuovo inquieto. Aveva sentito Sara profondamente ostile, non per quelle parole che aveva dette, ma per tutto un lavoro che si andava facendo nella sua coscienza: sentiva che ella gli sfuggiva lentamente, ostinatamente, senza rimedio.

Si erano sposati contro il desiderio della famiglia di lui, famiglia agiata di antichi magistrati senesi. Da

principio i due vecchi s'erano opposti soltanto perchè Sara non aveva dote e che Onorato poteva pretendere a un buon partito: poi, via via, inaspriti, avevano cominciato a dire che la ragazza era una fraschetta, che aveva avuto relazioni con un capitano: era una calunnia. Sara era stata fidanzata per due o tre mesi a un capitano d'artiglieria: poi s'erano lasciati, così, di comune accordo, e Sara aveva conosciuto Onorato. I due vecchi, specialmente la madre, parlarono di questi loro sospetti, ci furono delle chiacchiere, Sara lo seppe. Si sposarono. I primi tempi di matrimonio furono un delirio da parte di lui e anche lei era molto felice e molto innamorata, ma con un che di chiuso in fondo all'anima: una piccola porta che nessuna chiave aveva mai aperta, un orto sigillato dove crescevano gigli purissimi e non colti. Le condizioni finanziarie della giovane coppia erano molto difficili. Gli Aldinelli passavano al figlio la stessa pensione che gli passavano da scapolo per vestirsi e per i divertimenti. Sara non voleva piegarsi ai suoceri: per nulla al mondo avrebbe consentito che Onorato chiedesse qualcosa ai suoi. Si alzava la mattina alle sei, lavava, stirava, spazzava la casa: tutto era in ordine, pulito, quasi elegante, con dei fiori, magari un mazzetto di mammele di due soldi, sulla tavola, e lei sempre attillatina, coi polsini e il goletto bianchissimi. Non un lamento, non un rimprovero. La madre di Onorato aveva fatto dei tentativi di conciliazione ma s'era sempre urtata a un diniego freddo. Onorato, prima di ammogliarsi, in quell'anno stesso del matrimonio, s'era laureato in

Lettere e Filosofia. Pensava di darsi liberamente agli studi filosofici, di viaggiare, di scrivere: invece dovè chiedere l'insegnamento in un liceo. Passarono quattro anni. Poi i vecchi Aldinelli morirono, a poca distanza uno dall'altro, prima la madre, poi il padre. A Onorato era rimasto un vago rancore contro la moglie per questo suo contegno fiero verso i suoi, specialmente verso la madre, un rimpianto malinconico del passato, un malessere. Era figlio unico: ereditò tutto: due poderi in Valdinievole, una casa a Siena, un palazzotto signorile, a bugnato di pietra, con un cortile ad archi. E anche la sua carriera era andata rapidamente avanzando, e ora da sei anni era a Napoli, prima incaricato, poi titolare della Cattedra di filosofia teoretica. In quegli anni napoletani aveva scritto due volumi che lo avevano reso noto a tutto il pubblico studioso: L'introduzione alla teoria della volontà – e l'altro: Definizioni di filosofia sperimentale – che era stato tradotto in francese, in tedesco e perfino in norvegese.

Aldinelli posò il libro, prese un giornale, lo scorse, poi posò anche quello, si alzò, andò al pianoforte e si mise a suonare. Adorava la musica. Era un cattivo esecutore, s'era sempre esercitato troppo poco, ma sentiva profondamente quello che suonava. A volte improvvisava, così, a caso, perchè gli pareva che le note esprimessero meglio delle parole quello che voleva dire. Le cose che gli passavano nell'anima, come strascichi di nebbia, erano difficili a esprimere con parole. Ma davanti alla gente, anche davanti a sua moglie, non

amava di suonare. Molti che lo conoscevano anche intimamente non sapevano che si occupasse di musica.

Intento ad accennare un valzer di Chopin che in quel momento gli era venuto sotto le dita, non si accorse che fosse suonato il campanello. Alzò però il capo al rumore della porta che si apriva.

— C'è questo signore che chiede di lei... un giovane, — disse la cameriera, presentando un vassoio di lacca con una carta da visita.

Aldinelli prese, lesse: Marchese Dino Valeri. — Fate entrare.

Entrò un giovane biondo, quasi un ragazzo, con una di quelle fisionomie sulle quali l'occhio s'indugia volentieri: la carnagione bianca, unita e fresca, due occhi d'un turchino cupo, quasi viola, una bocca di bambino con le labbra piene, spaccate in mezzo e i capelli fitti, morbidi, appena appena ondulati sulle tempie. Zoppicava leggermente e si vedeva che faceva tutti gli sforzi possibili per nascondere questo difetto della sua andatura, del resto appena visibile. Era vestito con ricercatezza ma senza affettazione.

— Oh! Valeri... — disse Onorato alzandosi e andandogli incontro. — Che cosa c'è?...

— Mi scuserà, signor professore — disse il giovane avanzandosi e fece un cenno del capo cortese alla cameriera che lo aveva introdotto. — Avevo proprio bisogno di lei e mi sono deciso a venire a cercarla a casa, perchè nè oggi nè domani l'avrei trovato all'Università.

— Dica, dica – fece Aldinelli e con un gesto gl'indicò una delle poltrone di crine avana, sedendosi sull'altra. Incrociò le gambe e, rovesciandosi sulla spalliera della poltrona, stette ad ascoltare.

— Volevo sentire se le pare che potrò dare sei esami nella prossima sessione. Mi pare d'essermi preparato abbastanza bene...

— Ma c'è tempo ancora per gli esami – disse Aldinelli.

Il giovane arrossì leggermente. Forse questo degli esami era un pretesto. Aldinelli lo guardava con una simpatia indulgente. Amava i giovani, gli piaceva di sentirsene ammirato, gli piaceva soprattutto quel maneggio di anime giovanili che gli si plasmavano sotto le dita.

— Sa? Venendo qui ho sentito gridare dai giornalai la caduta del ministero. Ho comprato il «Mattino». Vuol vedere? – Dino Valeri si tolse di tasca un giornale e lo porse al professore. Onorato scorse le righe a grossi caratteri stampati in testa al giornale.

— La caduta del ministero! La neutralità! – disse, ripiegando lentamente il «Mattino». – Speriamo che un barlume di buonsenso illumini i nostri dirigenti. È atroce veder la gente che si butta verso quest'incendio per attizzarlo sempre più, con una ferocia che non ha nome. Ieri incontrai per la strada una quindicina di ragazzi: il più grande era alto così, – e accennava con la mano all'altezza dello scrittoio. Avevano fatto una bandiera con tre stracci trovati nella spazzatura e

gridavano: Viva la guerra! Ma che capiscono loro della guerra? Ma che ne capisce tutto il popolo, i poveri contadini del fondo della Sicilia, della Sardegna... Dove sta quest'odio che si deve sfogare? Capisco la guerra nei popoli primitivi: due tribù vicine, una ha rubato le mandre dell'altra, ha violentato le donne... C'è il senso dell'offesa, la volontà di vendetta... e si scagliano una contro l'altra e chi è più forte vince. È umano. Ma adesso! Sono in giuoco interessi colossali che le masse, quelle che veramente debbono fare la guerra, dare il sangue, sentirsi straziare la carne, non conoscono neppure. È una macchina enorme che si monta e che schiaccerà tutto nel suo ingranaggio micidiale. E da questo carnaio sorgeranno miasmi pestilenziali per lo spirito.... Voi altri che venite su, avevate bisogno di crescere liberamente al sole... Avevate tante cose da imparare, da godere, da fare... E questa brutalità d'un fucile fra le mani, d'una voce che vi grida: Avanti! – Avanti? Dove? A uccidere e a farsi uccidere. Perché?

Dino Valeri lo guardava fisso, senza battere palpebra. La sua faccia di bambino esprimeva una profonda e intensa attenzione, un'avidità di ascoltare. Aldinelli continuava a discorrere con voce misurata, con gli occhi fissi in terra e si gingillava col tagliacarte d'avorio che aveva trovato sulla scrivania. Non parlava più al giovane che aveva davanti, seguitava il discorso che aveva cominciato in presenza di sua moglie e di don Lorenzo, o piuttosto seguitava il monologo interno col

quale, ogni giorno, ogni ora, voleva combattere i dubbi che gli sorgevano nella coscienza.

— Ma lei crede che la guerra si farà anche da noi? — chiese Dino Valeri, quando Aldinelli smise di parlare, posando con un gesto deciso il tagliacarte sulla tavola.

— Lo temo. Del resto, questo profondo turbamento che provo davanti alla follia criminale che ha invaso tante menti non è soltanto in vista della nostra guerra... È tutta l'Europa che brucia, e il riflesso dell'incendio penetra dovunque.

— Senta... — disse il giovane timidamente, e si fermò.

— Su, coraggio... — Aldinelli sorrideva bonariamente.

— Ecco... siamo un gruppo di giovani... Molti dei suoi scolari... anche giovani di altre facoltà... e anche non studenti... Si vorrebbe tanto sentire una sua parola! Capisce, eh? È un momento così complesso, e sono tante voci che sbraitano... Si vorrebbe raccoglierci un poco, pensare... formarci un concetto....

Aldinelli alzò gli occhi e incontrò gli occhi di Dino, quei begli occhi viola frangiati di lunghe ciglia scure. Esitò prima di rispondere.

— Loro vorrebbero che io parlassi?...

— Sì... non una conferenza, no... una conversazione, una semplice conversazione... In casa mia, per esempio.... Si sarebbe una trentina... quaranta forse... non più...

— È una cosa grave che mi domanda, Valeri, — disse Aldinelli con un sorriso penoso che gli tirava le labbra

sottili. – Prendere in mano delle anime giovani e farle vibrare... in un momento come questo... È grave!

— Non mi dica di no – insistè Valeri, con un'ansietà quasi angosciosa. – Ieri sono venuti degli studenti e volevano farmi firmare un indirizzo in favore dell'intervento. Non ho voluto firmare. Ma lo sente, eh? com'è difficile, doloroso anche... Ci guardano di traverso, siamo sospetti quando non si vuol gridare anche noi: Viva la guerra! Allora, una parola sua... Non può credere che cosa farebbe una parola sua... Lei sa come le vogliamo bene... A chi rivolgerci se non a lei?

— Non prometto, non prometto – interruppe Aldinelli. – Bisogna che anch'io mi concentri, coordini le mie idee. Non creda che si segua sempre una via dritta, senza dubbî, senza pentimenti... A tutte le età si può tornare indietro. Tante volte si ostenta una sicurezza che non si ha. Tante volte una sola parola di affermazione è frutto di anni interi di scoraggiamenti, di tentennamenti... No, Valeri, non mi faccia promettere.

Onorato si alzò, come per sfuggire a una tentazione, ma Dino, alzandosi anche lui, non accennava però ad andarsene.

— No, senta, professore, non mi mandi via senza una buona parola... Mi aspettano: bisogna che porti la sua risposta.

— Ma, a proposito, mi pare, proprio ora doveva esser chiamata la sua classe a quel che mi disse... – riprese Onorato, che voleva in ogni modo sfuggire a un impegno preciso.

Un rossore penoso coprì il bel viso aperto di Dino. La sua pelle troppo delicata rivelava tutte le emozioni del sangue giovanile che vi scorreva sotto. — Sì... già... credevo di dover andare... ma invece pare che sarò riformato... — disse egli e accennò alla gamba sinistra. — Hanno detto che per via del mio difetto... sono impossibilitato alle marce...

— Già, già, — interruppe Aldinelli, dolente di aver toccato inavvedutamente quel tasto.

Gli occhi di Dino s'erano fatti lucidi lucidi. — Se andassi, vero? sarebbe un'altra cosa...

Aldinelli ebbe un rapido intuito del sentimento che aveva spinto il giovane a cercare presso di lui un appoggio, quasi una scusa alla sua inerzia forzata. Gli posò una mano sulla spalla con un gesto affettuoso. — Bene, bene, discorreremo....

— Dunque mi dice di sì? — Con una mobilità meravigliosa gli occhi di Dino, quegli occhi un po' attoniti e un po' tristi anche quando rideva, ebbero un lampo di gioia. — Sì, sì, professore... mi dice di sì?... A casa mia... Ci sarà anche la mamma... nel nostro salotto... sarà come una visita. E non lo saprà nessuno: soltanto noi altri, questo piccolo gruppo che le ho detto...

— Ma com'è pericoloso lei... — esclamò Aldinelli con un sorriso. — Che bimbo viziato! Si deve fare per forza a modo suo?...

— Per forza, per forza?... — disse Dino con un tono di trionfo. — Sa anche chi ci verrà? La signorina Frezza...

— Ah sì? — fece Aldinelli distrattamente; poi aggiunse: — Ma badiamo bene veh? una semplice chiacchierata. Non so quello che dirò. Non si aspettino idee precise... Una scorsa, così, a traverso tutti i campi... Piuttosto dei punti interrogativi che delle affermazioni. Ma ora che tanta gente afferma senza saper quel che afferma, anche i punti interrogativi giovano, eh?...

— E quando, allora? Mi dica quale sera le fa comodo. Aldinelli pensò un poco.

— Non saprei... Sabato. Sabato alle 9. Ma che non ci sia apparato. Tutti seduti qua e là, come per una conversazione qualunque... E se qualcheduno vorrà parlare, magari per contraddire... tanto meglio. Libertà assoluta. Ha capito?

— Ho capito. Grazie, grazie, professore. — Dino prese la mano che gli porgeva Aldinelli e la strinse con forza. Poi si diresse verso l'uscio a passo spedito, malgrado la leggera claudicazione che gli deformava l'andatura.

Aldinelli si rimise a sedere al pianoforte e lasciò errare le dita sui tasti. Non gli veniva nessun motivo preciso: erano improvvisazioni vaghe, senza tèma, scorriere per i campi della fantasia, ma di una fantasia intima, segreta; qualcosa che andava oltre all'idea, che entrava nel dominio della sub-coscienza: sogno, rimpianto, oblio, dolore — molto dolore, molto oblio... E a poco a poco le dita soltanto si mossero — l'anima restava immobile nell'incoscienza di un dormiveglia.

IV.

Dino Valeri scese pel rione Amedeo, infilò via dei Mille, la strada di Chiaia e risalì verso Monte di Dio. Si sentiva contento: la promessa di Onorato Aldinelli gli aveva fatto molto piacere. Come il professore aveva intuito, c'era in lui il bisogno d'un appoggio, di una sicurezza a cui fidare la sua coscienza vacillante. E poi, il sentirsi centro d'un piccolo gruppo, lui, quasi il più giovane di tutti, lo lusingava. Era piuttosto ricco; figlio unico, senza padre, con buone parentele, buone relazioni: era naturale che a casa sua si riunissero molti degli studenti del suo corso, per lo più provinciali, senza famiglia a Napoli. La madre lasciava fare. Dino era generoso: dava tutto quello che aveva in tasca e magari faceva debitucci che poi la mamma, con qualche ritardo e qualche rimprovero, pagava. Era in credito con quasi tutti i suoi amici, ma non prendeva mai l'aria di protettore. Quando gli chiedevano qualche cosa pareva che gli facessero un piacere e anzi era grato lui agli altri per quella fiducia che gli mostravano, per quel tenerlo come uno dei loro. Da bambino a scuola, si vergognava del suo vestitino di velluto nero, e dei suoi riccioli biondi sulle spalle. Al liceo, quando la mamma voleva per forza mandarlo in *coupé* perchè non prendesse

freddo, l'inverno, lui scendeva all'angolo della strada per non farsi vedere dai compagni. Ma non ostante il vestitino di velluto e il *coupé* gli avevan sempre voluto bene. Anche quelli che approfittavano di lui e si facevano dare cento lire con la ferma intenzione di non restituirle, gli volevano bene.

Due ragazze di sarte, che andavano con lo scatolo infilato al braccio, in capelli, belline e sfacciate, si voltarono per guardare quel giovane elegante che passava. Dino sorrise: gli faceva piacere che lo guardassero, gli faceva piacere di sentirsi circondato da un'atmosfera di simpatia. Soltanto, quando lo guardavano, pensava sempre alla sua gamba. Era stato il suo cruccio, fin da bambino, e figurava di non badarci perchè sapeva che per la mamma era un dolore. La mamma lo aveva condotto a Parigi, poi a Berlino; era stato sottoposto a operazioni, a cure fastidiose, ma non ne aveva ricavato nulla. Del resto, non ostante la sua gamba sentiva di piacere alle donne con la sua faccina rosea di bimbo, i suoi begli occhi, la sua bocca fresca, e si lasciava amare con un po' di indolenza, aspettando. Le piccole avventure che gli capitavano di quando in quando non lo turbavano: erano acconti che prendeva sulla vita.

La giornata di maggio era splendida. Anche nelle strade, framezzo alle case, si sentiva un odore di giardini, di piante fiorite, che non si sapeva di dove venisse. Per terra, una donna accoccolata aveva davanti a sè una grande cesta di ciliege rosse, quasi nere. Dino

le guardò. Era goloso come un bambino. Pensò: A pranzo ci saranno le ciliege...

A Monte di Dio, il palazzotto dei Valeri, a due piani, aveva un giardino nell'interno. La marchesa e Dino abitavano il primo piano, un bell'appartamento, con un salone grande di damasco giallo, dei quadri antichi di non molto valore, un salottino per la marchesa con un armadietto di Boulle pieno di statuette di Sassonia e di Capodimonte (ce n'erano di vere e di false) di *chatouilles*, di merletti antichi, di ventagli dipinti montati in avorio o in madreperla, le tendine ricamate alle finestre, il tappeto chiaro a fiori. Dino aveva due belle stanze sul giardino e le aveva mobiliate a modo suo e ogni tanto mutava tutta la disposizione dei mobili, e pretendeva far cambî con la madre, dandole qualche mobile usato o fuori moda e prendendo qualche bell'oggetto antico o qualche mobiluccio elegante che andava a scegliere per la casa. La mamma non diceva di no.

Il portiere gli si fece incontro, levandosi il berretto gallonato e gli porse alcune lettere. — È venuto pure quel signorino... quello bruno, piccolo... con l'occhio storto... — Dino si toccò il cappello, sorrise familiarmente e rispose: — Ho capito. Già, per te i nomi non esistono. — Vostra Eccellenza lo sa che i nomi non mi vogliono entrare in testa. — E anche il portiere, un uomo di cinquant'anni, grasso, calvo, in piccola livrea scura, sorrise.

Dino salì le scale e al servitore che venne ad aprirgli, con la giacchetta di tela infilata sul *gilet* a righe e i calzoni di panno verde cupo filettati di rosso, chiese subito: — C'è mamma?

— Eccellenza sì. Sta nel salottino. Il signor comandante è andato via mezz'ora fa.

Dino ebbe un impercettibile gesto d'impazienza e si diresse verso il salottino.

La marchesa Valeri era una donna di quarantadue anni, il ritratto del figlio, in più esile. Aveva nello stesso tempo l'aspetto giovanile e sciupato: aveva conservato una vitina di bimba, ma alle tempie e agli angoli della bocca si accusavano terribilmente le rughe; i capelli erano rimasti biondi, soltanto s'erano un po' scoloriti; le labbra sembravano foglie di rose appassite. Il collo, le braccia, le mani, restavano belli. Era vestita tutta di nero, con molta cura, e aveva le dita piene di anelli. Madre e figlio si amavano molto.

— Sai, mamma? il professor Aldinelli verrà sabato sera e parlerà... così, fra noi, — disse Dino entrando come una ventata. La marchesa stava leggendo il giornale: lo posò subito e sorrise a Dino.

— Bene, bene... Ti aspettavo: volevo dirti... è venuto il comandante e finalmente abbiamo la certezza... Sei riformato. Ah! — e sospirò. — Avevo tanta paura, malgrado le assicurazioni del comandante... e del generale Giglioli.

Dino si fece scuro in viso e di nuovo ebbe quel gesto delle spalle irritato e dispettoso. — Sai che questa cosa mi secca e non ne voglio sentir parlare.

— Non ne parliamo, non ne parliamo... – si affrettò a dire la marchesa. – Dunque... il professor Aldinelli?...

— Sì, sabato sera, alle 9. Mi raccomando: *nessuno* in fuori delle persone che dirò io. – Appoggìo su quel *nessuno* e la marchesa torse lo sguardo con un leggero imbarazzo.

— Naturalmente... ma se, per caso...

— Ho detto: *nessuno*, – ribattè Dino – e basta. Ordina dei rinfreschi... delle granite... No, no, il the, è più serio... Il the con un *gateau*, dei biscotti... E voglio che ci siano molti fiori nei vasi, una profusione di fiori...

— Ma quanti sarete? – chiese la marchesa che era sempre un po' sospettosa verso gli amici di Dino e specialmente verso questo professor Aldinelli, del quale le sue amiche le dicevano tanto male, un ateo, un materialista, le aveva detto proprio qualche giorno prima la duchessa di Casamartana che era venuta a farle visita per annunziarle il fidanzamento della prima delle sue quattro figliuole. — Sta attenta per tuo figlio! – Anche il comandante Orsenigo le aveva parlato con diffidenza del professor Aldinelli.

— Saremo trenta... quaranta... non so.

— Studenti... quei brutti visi neri neri... le camice senz'amido e le cravatte attorcigliate che paiono lucignoli... – La marchesa era mondana, mondana di spirito, di cuore, di abitudini benchè facesse una vita

molto ritirata. Si era allontanata dal mondo perchè nella sua esistenza tranquilla, onesta, regolata c'era un'irregolarità: da quindici anni era l'amante del comandante Orsenigo, e tutti lo sapevano, e suo figlio lo sapeva, e lei sapeva che suo figlio lo sapeva. Era rimasta vedova giovanissima d'un uomo molto più vecchio di lei, di carattere violento e duro, gelosissimo. Quasi subito aveva conosciuto il comandante (allora tenente di vascello) Orsenigo e quasi subito l'ufficiale di marina se n'era innamorato e l'aveva voluta, con la tenacia d'una volontà di ferro. Essa aveva ceduto, senza saper troppo perchè, e da quindici anni viveva sotto il giogo d'un uomo violento, duro e geloso com'era stato il marito. Nella sua assenza, quand'era imbarcato, Filippo Orsenigo la faceva spiare, la teneva nel continuo terrore della sua gelosia furibonda. La marchesa non osava ribellarsi. A una cosa sola non aveva voluto cedere: al matrimonio. Per Dino non aveva voluto rimaritarsi, e la sua vita era divisa fra queste due ansietà: che suo figlio scattasse contro il comandante e che il comandante si mettesse contro suo figlio. Le apparenze erano conservate scrupolosamente: davanti a Dino e davanti a tutti, il comandante la chiamava marchesa, le dava del lei, era un amico rispettoso. Ma Chiara Valeri non era di quelle donne audaci che sanno imporre i loro amanti al pubblico. S'era ripiegata su sè stessa, allontanata dalla società con un rimpianto nostalgico. Del resto, la sua leggerezza di carattere le impediva di prender troppo sul serio la sua vita. Era molto pia, andava sempre in chiesa

e lo faceva senza falsità: le pareva che Dio non potesse renderla responsabile di fatti nei quali la sua volontà aveva avuto così poca parte.

La marchesa riprese il giornale che aveva posato sulla tavola e lo spiegò di nuovo. — Hai veduto? Le dimissioni di Salandra... Che davvero si ritornerà alla politica di Giolitti?... Si manterrà la neutralità? — Ora che si sentiva sicura per suo figlio la marchesa non era più tanto furibonda contro la guerra.

— Chi lo sa? — disse Dino che pensava ad altro.

— Certo, la guerra contro l'Austria è nella coscienza di tutta l'Italia...

— Che ne sai tu? — interruppe con impazienza Dino. — Sono discorsi di *altri* che tu ripeti a pappagallo. Bisognerebbe sapere tante cose... interrogare quelli che davvero debbono dare il sangue e la carne... Non possiamo giudicare noi qui, da questo salotto... — Senz'accorgersene, anche lui ripeteva le idee di Aldinelli.

La marchesa tacque. Dopo un momento riprese: — Il cuoco ha voluto per forza comprare un quintale di farina, dello strutto, dei fagioli...

— I fagioli? Perchè i fagioli?...

— Dice che bisogna tenersi pronti, che ci sarà la carestia.

— Sciocchezze! — fece Dino con una spallucciata. — A proposito, mammà, dammi cento lire.

— Cento lire?... Perchè?

— Perchè mi servono.

— Ma hai già avuto tutto il tuo mensile di maggio e metà di quello di giugno.

— Che importa, mamma?... — Dino sorrise Quando voleva commuovere la marchesa la chiamava mamma invece di mammà. La marchesa scosse il capo. — E ieri ho avuto la nota del sarto... Due costumi d'inverno a centocinquanta lire l'uno, tutta la tenuta di *frack*, un *paletot*... E poi cravatte, guanti, calzini... E stamane la nota del libraio... Come mai ci sono tre copie dell'*Estetica* di Benedetto Croce?

— Una per me e due per due amici... è tanto chiaro!

La marchesa sospirò: — Ora vado a prenderti le cento lire. — Si alzò con un leggero fruscio del suo vestito di *taffetas*, molto largo, e passò nella sua camera da letto, attigua al salottino. Tutti i mobili chiari, un po' fuori di moda, una stoffa *Pompadour* alle pareti, e da per tutto gingilli, fotografie, vasetti di fiori, ricordi di lontani *cotillons*, un piccolo orso di legno comprato a Berna, due vedute del Reno: sul minuscolo scrittoio una grande fotografia di Dino in una cornice d'argento. A capo del letto una Madonna del settecento, di La Mura, vestita di rosa e di celeste, come una pastorella di Boucher: sotto, un crocifisso d'avorio. Sul tavolinetto una piccola Vergine di Pompei, di smalto, un rosario di madreperla, un grosso libro da messa con la rilegatura sciupata.

La marchesa, con la chiave che aveva in tasca, aprì il cassetto dello scrittoio di legno di rosa intarsiato, prese cento lire, guardò la fotografia di Dino, guardò una piccola miniatura su avorio di Dino quando aveva sei

anni, con quei magnifici riccioli biondi che le era stato tanto duro di sacrificare, e tornò nel salottino. In quel momento entrava il servitore ad annunciare: — Il signor Poggesi.

— Bene, – disse Dino, prendendo in fretta le cento lire, sera ringraziare, ma si chinò a mettere un bacio sui capelli biondi della marchesa e scappò via.

Il giovane che aspettava Dino nel suo studio era proprio quel piccoletto bruno, con un occhio storto, del quale aveva parlato il portiere. Era uno studente calabrese, intelligente, eruditissimo: a ventotto anni non era ancora riuscito a laurearsi ma aveva già stampato due volumi e scritti infiniti articoli di propaganda socialista. Conosceva il tedesco, il danese, il russo, il latino, il greco, l'ebraico, l'arabo. Viveva rintanato ma, non si sapeva come, aveva moltissime relazioni, anche all'estero. Portava un vecchio vestito nero, una camicia di colore, una cravattina nera, e aveva le mani molli, grasse e sempre sudate.

— Ecco quello che volevi. Scusa se non mi hai trovato poco fa – disse Dino entrando e porgendogli il biglietto da cento lire, più volte ripiegato, sicchè era appena visibile. Angelo Poggesi prese le cento lire, se le mise in tasca e fece sentire un grugnito che voleva esser un ringraziamento. Angelo Poggesi era molto sobrio, viveva con niente, abitava una stanzuccia al quarto piano, nel cortile di Santa Chiara, tanto piccola che il letto usciva a metà fuori della porta, che non si poteva chiudere: con tutto ciò aveva sempre bisogno di denaro.

Aveva rifiutato più volte impieghi relativamente lucrosi e si contentava di vivere così, rinunciando a tutto, magari scroccando agli amici, ma non si voleva piegare a un lavoro seguito. Posò sulla tavola un fascio di carte che aveva in mano, opuscoletti, riviste, libri tutti slegati, e si buttò a sedere su di una poltrona, senza complimenti. Dalla tasca della giacchetta nera troppo corta gli uscivano quaderni, libri di note; era sempre a prendere appunti, prendeva appunti su tutto, aveva una scanzia intera piena di documenti, di notizie, di pezzetti di carta scarabocchiati per tutti i versi. Sapeva tutte le date, tutte le edizioni dei libri; aveva una cultura immensa, farraginoso, spaventevole.

— Sai che per domani hanno organizzato una dimostrazione in favore dell'intervento? – disse Poggesi con la sua voce gutturale e un forte accento calabrese.

— Per domani? – ripeté Dino, sedendosi, con le gambe penzoloni, sulla larga tavola di mogano che gli serviva da scrittoio e dove troneggiava un enorme calamaio di cristallo col coperchio d'argento.

— I socialisti non saranno ostili alla guerra – disse ancora Poggesi. Parlava a scatti, e dopo ogni frase pareva che non avesse più nulla da dire e che rientrasse nel suo guscio come una tartaruga.

— Sabato verrà il professor Aldinelli... Sabato sera alle nove. – Dino guardò l'amico, contento di poter dare questa notizia: ma l'altro l'accolse con un'alzata di spalle e un secondo grugnito.

— Secondo me, è un ciarlatano anche lui. Dammi una sigaretta.

Dino porse l'astuccio d'oro, un regalo della madre per i suoi vent'anni, arrossendo leggermente. — Un ciarlatano?... perchè?

— Perchè, perchè... perchè son tutti ciarlatani. Ha mai un'idea precisa lui? Anche nei suoi libri c'è mai un'affermazione? Dubbî, dubbî, dubbî. Ne abbiamo abbastanza di dubbî. Che cos'è? Mistico? Panteista?... In fondo, sono materialisti... materialisti camuffati da spiritualisti... Già, io – e gettò la parola come una bestemmia – credo in Dio!

Dino sorrise. — Proprio?... in Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo?...

— Proprio, in Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo – ribattè Poggesi e diede un pugno sulla tavola che fece richiudere di colpo, con un rumore argentino, il coperchio del calamaio. – Che ci trovi a ridire?

— Mah! Tutti i gusti son gusti, – disse ancora Dino, stringendosi nelle spalle.

— Sì, sì, fate gli scettici, i ricercatori sottili, gli spiriti eleganti... Mettete pure di moda questo misticismo che non vuol dir nulla, sotto al quale non c'è che sensualità, sensualità, ti dico, sensualità... Bisogna tornare a Dio. Non a Gesù Cristo. A Dio, col concetto che ne avevano gli Ebrei, il Dio della Bibbia, il Dio del Vecchio Testamento... Per me, Mosè è il più grand'uomo che sia stato al mondo.

Poggesi si dimenava sulla poltrona, e l'occhio storto pareva che gli volesse schizzar via dall'orbita mentre egli agitava le sue mani corte e sudate.

— Sì, sì, va bene – riprese Dino, il quale non vedeva l'urgenza immediata di rimettere sul trono dell'universo quel vecchio Dio che da bambino gli faceva tanta paura, la sera, quando stava a letto, al buio. – Ora, senti, mi devi aiutare ad avvisar gli amici: non voglio fare una circolare, non bisogna che la cosa abbia un tono solenne...

— Quale cosa?

— La visita del professor Aldinelli, sabato sera – disse Dino con un po' d'impazienza.

— Ah! tu pensi sempre a queste inezie... – brontolò Angelo Poggesi. – Già, sei un mondano, com'è un mondano Aldinelli...

— Non dire sciocchezze e aiutami. Facciamo una lista: scrivi.

Poggesi tirò fuori uno dei suoi quaderni, strappò un pezzo della copertina, si frugò in tasca, trovò un mozzicone di lapis, se lo mise in bocca per inumidirlo di saliva e si dispose a scrivere.

— Gucci... – cominciò Dino.

— Quella femminetta!

— Scrivi: Alessi...

— Non ci verrà, Alessi; è innamorato; sta dalla mattina alla sera buttato in un bordello...

— Scrivi: Fraggiacomo...

— Una spia, quello!

— Ma che lingua d'inferno! – disse Dino metà ridendo e metà irritato. – La signorina Frezza...

— Quella lì... mi c'inchino. Virtù autentica. Sfido! La natura ha provveduto...

— Ma il tuo Dio la carità del prossimo non te l'insegna, no?

— No. Il mio Dio m'insegna la vendetta e la punizione: fuoco e pece bollente. Dammi un'altra sigaretta.

V.

La mattina dopo Sara prese la funicolare e salì al Vomero. La *Floridiana* era magnifica, verde, gloriosa, tutta sole e ombra, un profumo indistinto di piante, una solitudine, una pace! Sara infilò uno dei vialetti di fianco dove c'era più ombra, uno di quei vialetti mal tenuti, dove in terra c'era ancora un po' di muschio, su cui il piede scivolava, perchè il sole non aveva avuto il tempo di farlo sparire. A un certo punto si fermò, indecisa: non era sicura della strada. Ma poi seguì ad andare avanti, tanto sarebbe finita per arrivare: non c'era fretta. Le piaceva quella passeggiata solitaria, in quel bel posto, in quella bella mattinata. Era come un'oasi nei suoi pensieri, nelle sue inquietudini: una sosta. Diceva: Poi... poi... Adesso aveva ancora davanti a sè un po' di respiro, un po' d'ozio.

Da un lato, un altro vialetto anche più ombroso, conduceva a una fontana di pietra, senza acqua. Sara svoltò, si avvicinò alla fontana, stette un pezzo a guardare... Una lumaca saliva dal fondo della vasca vuota, dove s'ammucchiavano le foglie marcite. Per i rami c'era un cinguettio incerto d'uccelli, un fruscio d'ali invisibili. Sara tornò nel vialetto di prima, affrettò un poco il passo, come per volersi sottrarre a quei richiami

vaghi delle cose, a quella mollezza primaverile ch'era nell'aria: uscì sul viale di mezzo, tutto sole, e camminò ancora per qualche minuto, passò sotto il grande arco del ponte di villa Lucia... In fondo il mare, largo, chiaro: la luce.

— Ma brava, ma brava, ha mantenuto la parola — disse una voce poco discosto, e la figura allampanata di don Lorenzo sbucò di dietro a un cespuglio. — Le venivo incontro; pensavo: Chi sa se trova la strada. — Sara si fermò e si strinsero la mano.

— Ora la conduco al mio romitaggio, venga, venga... Ma sì, ma sì, ma sì!... — In quel gran barbaglio di sole del viale grande, il viso di don Lorenzo Oncino pareva più affilato, più terreo che mai mentre le povere palpebre arrossate battevano sotto gli occhiali.

Sara esitò. — Senta, don Lorenzo... giacchè siamo qui soli... possiamo parlare un momento, vero? Dieci minuti...

— Ma si figuri... — balbettò don Lorenzo un po' sconcertato. — Sono a sua disposizione, tutto a sua disposizione...

Un giardiniere passava spingendo un carrello pieno di rami tagliati.

— Andiamo là, in quel viale — disse Sara, indicando a destra.

Di nuovo l'ombra, il verde, il trillo indeciso dei passeri, i voli interrotti, da albero ad albero.

— Non le paia strano che io mi rivolga così a lei — disse Sara, smovendo con la punta dell'ombrellino la

ghiaia del viale e tenendo gli occhi a terra, come se cercasse qualcosa fra quella ghiaia. – Da molto tempo io non mi confesso più...

Il viso di don Lorenzo rimase immobile: egli giunse le mani scarne e giallognole e se le tenne strette al petto.

— Non mi confesso più... tante cose sono passate per la mia coscienza... dubbi miei e di altri forse... Ma in certi momenti ho la nostalgia del confessionale... E mi pare che lei capirebbe... capirebbe questo bisogno di tornare a una certezza, in un momento grave, in un momento solenne della mia vita...

— Ma sì, ma sì, ma sì... – fece in fretta don Lorenzo, senza guardarla, col viso sempre impassibile, con le mani sempre giunte. – Dica... dica...

— Non è una confessione, no... non sono preparata per questo, forse non sono matura... Voglio soltanto dire a lei una cosa che non sa ancora nessuno, nemmeno mio marito. Ieri, quando lei venne da noi, ci pensai di dirgliela. Io vado in Francia, come infermiera della Croce Rossa... e di là, se l'Italia entrerà in guerra, passerò nella Croce Rossa italiana. È un passo decisivo, lo so. Con le idee di mio marito, in questo momento... sarà mettere fra noi una barriera forse insormontabile. Ma non posso... vede, non posso... Don Lorenzo, io sento che in me c'è una fede... che cosa sia questa fede, non so. Ma non posso vivere nel vago, nell'inerzia dello spirito. Io ho seguito tutta l'opera di Onorato: giorno per giorno ho veduto nascere i suoi libri... Ammiro il suo ingegno, la sua rettitudine anche... sì, perchè è retto nel

suo pensiero... Ma ho bisogno di credere a qualcosa di positivo, io... ho bisogno di credere alla mia individualità distinta, eterna... Non posso sentirmi come quella pietra, come quella pianta, come quell'uccello lì... – indicò con la punta dell'ombrellino un passerotto che in quel momento si fermava a bere una gocciola d'acqua in una foglia, per terra. – No, io mi sento una creatura responsabile, un essere che dal principio dei secoli ha avuto il suo *perchè* nella vita. So quando faccio bene e quando faccio male... so quello che voglio...

Si fermarono tutte due, come d'intesa. Sara alzò il capo. Don Lorenzo aveva socchiuso le palpebre malate e le labbra pareva che gli si agitassero in un impercettibile tremito. Anche le dita gli si agitavano leggermente, e il petto sembrava ancora più incavato sotto la pressione di quelle due mani giunte.

— Non mi dice nulla? – C'era stato un breve silenzio.

— Che cosa vuol che le dica? Capisco, capisco... Veda, mi permette eh? Io le parlo come se fossimo nel confessionale vero? Ma sì, ma sì, ma sì... Bisogna umiliarsi molto, molto, perchè a volte il nostro orgoglio simula l'aspetto del dovere, magari della pietà... Umiliarsi, umiliarsi... sentire che non siamo nulla noi, che Dio è tutto... – Don Lorenzo sospirò. – Beata lei se ha davvero una certezza eh?... Se si sente sicura di compiere una missione... sì... una bella missione... Allora tutto il resto scompare... ma... – Don Lorenzo si fermò.

— Ma?... – fece Sara.

— Ma si è domandata se in questo suo... sì... in questo suo desiderio di dare una direzione diversa alla sua vita... non entri... scusi eh? non entri qualche motivo personale... qualche motivo, non saprei, di diffidenza, di dispetto... scusi, scusi eh? verso suo marito... S'interroghi bene. Il matrimonio cristiano è qualcosa di augusto; anche quando sembra lì lì per disgiungersi, ha una forza di coesione meravigliosa. Forse, con un po' più di umiltà... vedrebbe più chiaramente in sé stessa... non le pare?

— Ho pensato molto lungamente – disse Sara con voce pacata ma decisa. – Forse se non ci fosse stata la guerra... sarei andata avanti così, per anni e anni, senza trovar la forza di una ribellione. Ma ora mi pare di vedere la mia strada tracciata luminosamente. Sì, vedo che posso riprendermi, sottrarmi a questo giogo molle che mi avvilita proprio perchè è molle, impalpabile, dolce... Onorato soffrirà? Ma non soffrirò anch'io? Ma non è necessario il sacrificio? Anche lei ieri diceva...

Don Lorenzo ebbe un lieve sussulto di tutta la persona. Gli turbinarono in mente pensieri indefiniti, angosciosi e lo vinse un turbamento profondo. Strinse forte forte le mani e mormorò:

— Il sacrificio... sì... questo ardore che ci prende come una febbre, che ci fa dimenticare tutto... Ma abbiamo il diritto di desiderare il sacrificio? Non si dovrebbe invece accettarlo, con animo sereno... Accettarlo, non desiderarlo... Scusi, scusi, anch'io le metto innanzi i miei dubbi invece di...

— Volevo dirle questo, don Lorenzo – interruppe Sara deliberatamente, come per non fermarsi ad ascoltar le parole del prete – che se Onorato, quando io sarò partita, potrà pensare che io sia andata via per rancore verso di lui... forse potrebbe pensare che io avessi rancore per piccole cose che sono passate fra noi... ma io quelle le avrei dimenticate... No, no, gli dica che è un motivo più alto, più complesso... che le altre cose si possono perdonare, ma che ci sono certi atteggiamenti dello spirito che sono irrimediabili... Forse ci ritroveremo dopo, con un'altr'anima tutt'e due... chi lo sa? Ma per ora è necessario che io vada via, necessario per la mia coscienza. Glielo dirà?

— Glielo dirò, – assentì don Lorenzo.

— Ed ora mi benedica... mi benedica... Non guardi che io da tanto tempo sono fuori della chiesa... mi benedica, perchè io voglio credere... perchè io so che in tutto quello che faccio c'è una mano divina che mi conduce... perchè la mia anima è una scintilla d'immortalità... e perciò è preziosa davanti a Dio...

Don Lorenzo scosse il capo. — Se sapesse come mi sento indegno, come mi sento povero... Ma Dio è presente qui, in mezzo a noi, come in tutto l'universo... Sì, come un fratello infermo a una sorella cara e inferma anche lei... siamo infermi tutt'e due... sì, di cuore la benedico. — E fece un lieve gesto con la mano diafana. Gli occhi di Sara luccicavano di lacrime. — E ora andiamo – disse.

Si avviarono verso sinistra. Sara sentiva la sua anima ancora tutta vibrante. Le pareva d'esser più tranquilla ora dopo quel primo passo; le pareva anche che tutta la sua amarezza contro Onorato dileguasse via come d'incanto sotto una luce improvvisa. Si sentiva piena d'indulgenza, di comprensione. Non parlavano. Don Lorenzo ansimava leggermente, come se quel breve cammino lo avesse stancato. Una volta si fermò di botto, sembrava voler dire qualcosa, poi ricominciò a camminare. Dopo pochi altri passi disse: — Ci siamo.

Fra gli alberi sorgeva un piccolo edificio a forma di torre. Sulla porta un fregio settecentesco, di marmo, addolciva la crudezza dei mattoni rossi. La porta era aperta. Sara entrò. Si trovò in una stanza circolare, non grande, con le mura senza intonaco, dov'erano una panca antica, rozzamente scolpita, alcune sedie con le spalliere di legno, una tavola di noce, ingombra di libri; al muro due belle acqueforti che rappresentavano soggetti mitologici: alla parete di mezzo un bassorilievo: un'Annunziazione – niente altro.

— Ecco il mio rifugio. Un eremo, le pare? Ma guardi, guardi che bellezza! – Don Lorenzo spalancò la finestra. Una meravigliosa veduta di verde, di mare, della città lontana apparve improvvisamente, inquadrata nella finestra stretta e alta.

— Bello! bello! – disse Sara, ma il suo pensiero era altrove. Restò un poco coi gomiti appoggiati al davanzale, assorta.

— Vuol sedersi intanto qui? Chiamo mia nipote? o vogliamo andare a sorprenderla su? Ha scelto l'ultimo piano per sè – disse don Lorenzo.

— Andiamo, andiamo, – disse Sara scuotendosi. Salirono la piccola scala di pietra a chiocciola. Al primo piano la porta era aperta. Si vedeva la camera di don Lorenzo, nuda come la cella d'un frate, il letto di ferro, stretto, con una semplice coperta di lana scura. Una scanzia di libri al muro. Accanto al letto, una piccola tavola con un bicchiere e il breviario. Alla parete, sopra al letto, una grande croce di legno rozzo. Salirono ancora. Al secondo piano la porta era chiusa.

Si sentì una voce fresca, una voce di contralto, che accennava una nenia, una melopea austera. Sara non ebbe il tempo di capire che cosa fosse perchè la voce tacque e la porta si aprì. Sara si vide davanti una donna alta di statura e abbastanza complessa, con un viso ovale, non bello, chiaro però, direi *pulito*, con gli occhi castagni, i capelli anche castagni, raccolti in due grosse trecce intorno al capo, lasciando scoperta la fronte alta e liscia. Era vestita con una specie di grembiulone nero. La stanza era quasi semplice come quella di don Lorenzo, ma al muro c'erano molti disegni architettonici e degli ornati in rilievo; su di una sedia una grande cartella e su di un'altra una tavoletta da disegno.

— Mia nipote Federica Magnes – disse don Lorenzo. – Vedi com'è buona la signora Aldinelli, è voluta venire a conoscerti... – Le due donne rimasero un momento

ritte, una davanti all'altra, guardandosi: poi si diedero la mano.

— Ma sì, ma sì, ma sì, – fece don Lorenzo, con un certo imbarazzo avanzando una sedia a Sara. – Faranno conoscenza pian piano, eh?...

— Lei è qui, da poco tempo? – chiese Sara sforzandosi a dir qualcosa. Era occupata ad esaminare la fisionomia della giovane, quei tratti decisi, quella bocca che pareva sigillata, con gli angoli un po' ricadenti in giù, quel mento pronunziato, quei pomelli un po' sporgenti.

— Sì, sono venuta a star dallo zio. Sono rimasta sola. – Parlava con voce sonora, un po' maschile, senza timidezza ma con un riserbo austero.

— Ha perduto da poco la mamma – disse don Lorenzo. Il viso di Federica non si atteggiò a nessuna espressione di mestizia, rimase impassibile.

— Voglio diplomarmi all'Istituto di Belle Arti – disse. – Debbo fare ancora un anno.

— Ah! Si occupa di disegno? E Sara guardò in giro i disegni alle pareti.

— Sì, di architettura.

— Di architettura? È strano per una donna... M'interessa.

— Fin da bambina, – disse don Lorenzo – ha avuto la passione dell'architettura... Non arrivava neppure al tavolino e disegnava colonne e archi...

— Che bella veduta hanno di qui! – disse Sara guardando dalla finestra stretta e alta come quella del

pianterreno. La veduta era più ampia di quella di giù, magnifica.

— Sì, — fece Federica con una certa indifferenza. — Sono molto occupata e bado poco alla veduta. Quel che mi piace qui è il silenzio... sebbene la mattina ci sia un cinguettio assordante di uccelli.

— Cari quando si svegliano nei nidi, appena c'è un barlume di luce! — disse don Lorenzo. — All'alba spesso me ne vado a passeggiare nei viali. E mi vengono, a volte, fin sulle mani, sulle spalle...

— E anche lei passeggia molto in questo bel parco? — chiese Sara.

— No. Vado all'Istituto e torno, spesso a piedi, e mi basta. Curioso il chiasso che c'è nelle strade qui! I primi giorni non mi ci potevo abituare.

— Le piace Napoli? — domandò Sara.

— Lei è toscana, vero?

— Sì.

— Allora le posso dire che questa città mi fa un effetto... Non so... Mi pare che non ci si possa isolare. Anche in questa solitudine, mi par sempre che la città ci prenda... La sento, anche di lontano. Mi fa paura.

— Vedrai, vedrai — disse don Lorenzo. — Anch'io da principio... Ma ora sento che se dovessi lasciar per sempre Napoli sarebbe come un dimezzarmi. Li amo tanto i nostri posti lassù... altro se li amo!... Ma qui mi par che si viva più a contatto con le cose... In una bella giornata come questa, c'è tanta vita intorno... tutto vive... Ci si sente più umani, più a portata della gente,

degli umili... Il popolo, nella sua miseria, è così buono, senza invidia per la gente ricca.... E poi solo a vedere quelle carrettine di frutta, così artisticamente accomodate, con fiori, banderuole, carte colorate!... E quelle banche di acquaiuoli, coi limoni in mostra e quelle conche di rame lucido!... Anche quest'amore ai colori, ai canti, è indizio di bontà...

— Lo zio è indulgente per tutto, – disse Federica, guardandolo con un certo che di tenerezza e un'impercettibile ironia nella voce.

— Ma sì, ma sì, ma sì, – fece don Lorenzo un po' mortificato. Sentiva che la nipote gli rimproverava questa sua sensibilità, questo suo amore per le cose; e anche lui se ne vergognava un poco ma non poteva fare a meno di provare una simpatia incosciente per tutto ciò che vedeva, per tutto ciò che gli brulicava intorno. Simpatia dolorosa a volte ma anche dolce che si perdeva in una pietà affannosa per ogni forma di vita. Camminando, si fermava a volte per non schiacciare una formica. Gli faceva pena veder tagliare i rami degli alberi: era incapace di strappare un fiore per noncuranza.

Discorsero ancora un pezzetto di Napoli, del Piemonte. Sara parlò della Valdinievole.

— E quello che mi pare tanto strano qui – disse Federica – è di vedere come la gente sia indifferente per la guerra... Da noi se ne parlava con un entusiasmo!... E qui, in certe famiglie, par che non sappiano neanche che

si sia alla vigilia d'una guerra... E le mamme, se ci pensano, è per mettere al sicuro i figliuoli.

— Federica è una guerriera – disse don Lorenzo con un sorriso un po' triste.

— Spero tanto che l'Italia non si lascerà prendere da quest'ubbia della neutralità! – E gli occhi di Federica, quei tranquilli occhi castagni che parevano esprimere soltanto una dignità serena, si accesero d'una fiamma improvvisa. – I miei due fratelli volevano andare volontari in Francia. Ma ora aspettano... sperano di andare per l'Italia.

— Ha due fratelli?

— Sì, uno di ventun anni, uno di diciannove... Non vedo l'ora di sapere che cosa accadrà di loro.... Peccato se non dovessero andare per il loro paese!

Sara le prese una mano. — Ah! almeno sentire una voce sicura! Se sapesse come mi fa bene! – Si guardarono.

— Non capisco come si possa pensare diversamente – disse Federica. – Noi, in Piemonte, la sentiamo tanto questa guerra! Bisogna, bisogna che l'Italia non si metta da parte, non resti a guardare con le mani in mano.

— Avrei tanto voluto che diventassimo amiche! – disse dopo un momento Sara alzandosi. – Ma chi lo sa che cosa sarà di noi! Venga a vedermi, presto... Don Lorenzo le dirà perchè deve far presto. Addio.

— Quando?... – chiese a mezza voce don Lorenzo, accompagnandola per le scale. Federica, intuendo un segreto, non li seguì.

— Non so... forse dopodomani. La cosa si è fatta in fretta perchè ci sono due signore di Marsiglia che debbono partire e mi accompagnerei con loro. Ieri, quando ci vedemmo, non sapevo neppure se mi sarei decisa... o almeno se mi sarei decisa così presto. Ma l'occasione di queste due signore che partono... e poi tante cose... È meglio far presto: questi ultimi giorni sono una agonia.

— Allora verrò a vederla domani – disse don Lorenzo Oncino, fermandosi sulla soglia della porta sormontata dal fregio settecentesco.

— Sì, domani... è più sicuro. Mi conduca sua nipote. Mi piace.

Don Lorenzo scosse il capo. — È buona, sa?... buona... un po' dura. Un carattere tutto d'un pezzo. E un amore per le cose belle, pulite, sane... non può figurarsi.

Sara fece due passi. Si fermò. — Creda, è necessario che io faccia questo che fo.

— Lo credo, – disse don Lorenzo piano. Poi aggiunse: – Anch'io oggi fo partire la mia domanda.

— Oggi?

— Sì.

Una folata di vento passò sulle cime dei pini. Ci fu uno stormire lento, strascicato, lamentoso che finì in un urlo sordo.

— Speriamo di trovare tutt'e due quello che cerchiamo: la pace! – mormorò don Lorenzo, con gli occhi fissi a terra; poi aggiunse subito, con un risolino

un po' amaro: – Curioso, eh? di andarla a cercare proprio in guerra la pace! Ma sì, ma sì, ma sì!...

VI.

Don Lorenzo rientrò nella stanza a pianterreno, si sedette davanti alla tavola e si mise a scrivere.

La pace! sì, l'andava a cercare la pace ma aveva poca speranza di trovarla. Erano troppi anni che la cercava, che si dibatteva, che si affannava a fare un po' di luce in sè: e sempre nuove tenebre, e sempre nuove tenebre!

Gli Oncino erano agiati coltivatori di Viù. A forza d'esser gente onesta si eran fatta come una nobiltà. Il nonno di don Lorenzo, un vecchio magnifico, morto a novantadue anni, era priore di una congregazione, un personaggio, nel suo genere: tutti lo rispettavano, anche i signori: nelle controversie fra contadini decideva lui, senz'appello. Era duro a sè e agli altri ma giusto. In una causa per certi limiti di un poderetto, siccome la sentenza gli era stata favorevole oltre i confini di quello che gli pareva il suo diritto, era stato a trovar l'avversario e gli aveva detto: La sentenza non è giusta. Io prenderò quel che mi spetta: il resto tocca a voi. – I figli li aveva educati severamente: nove figli, cinque maschi e quattro femmine. Guai chi l'avesse contraddetto! Una volta un suo figliuolo, oltre i trent'anni, ammogliato e con figli, parlando con lui di una questione di cose agricole, aveva esclamato: Bravo!

dice benissimo. — Insolente! — ribattè il padre. — E chi ti permette di approvare quello che dico io? — Il padre di don Lorenzo era della stessa tempra. Aveva avuto undici figli, tra maschi e femmine, ed era morto a ottantasette anni. Don Lorenzo era il penultimo dei figli.

In ogni generazione, nella famiglia Oncino, c'era un prete. Uno zio di don Lorenzo, che anche lui si chiamava Lorenzo, era stato arciprete della Collegiata di Santa Sabina. In casa, c'era la stanza del prete, la più bella di tutte, col tappeto, la stufa, un parato di carta al muro mentre le altre erano date di bianco, i mobili imbottiti, una cristalliera con le tazze dorate, la caffettiera e la zuccheriera d'argento. Morto l'arciprete, ancora giovane, Lorenzo fu messo in seminario. Era l'ultimo maschio, il più debole di salute, si chiamava Lorenzo: era naturale che fosse lui il prescelto. Anche al ragazzo parve naturale e anzi ne fu contento. Il lavoro in campagna, sotto la sorveglianza del padre che non sentiva ragioni e spesso menava le mani, non gli andava a sangue. Alzarsi all'alba, nell'inverno, coi geloni alle mani e ai piedi, badare ai contadini che zappavano, star là, in quella nebbia grigia, fra quelle grandi mete di paglia e sentir da lontano le campanelle delle vacche che tinnivano... E la neve, la neve per settimane e settimane, uniforme, che faceva male agli occhi, e le parole che pareva che restassero attaccate per aria in quel gelo!... A primavera, quando cominciava quel verde tenero che copriva la terra come una lanuggine e l'aria si faceva trasparente e sonora, lui si metteva a

volte con un libro, sotto a un albero, e se i contadini smettevano di lavorare non diceva nulla: gli pareva che dovesse esser festa per tutti. Ma il padre non la intendeva così ed erano manrovesci e scapaccioni che gli sembravano ingiusti e ai quali ripensava di notte, nel letto, e piangeva mentre davanti al padre era rimasto impassibile. Entrare in seminario fu dunque una liberazione. I primi anni andarono bene. Il ragazzo studiava, un po' pigro, sì, ma studiava ed era sempre fra i primi agli esami, dal Vescovo. Gli esercizi religiosi li faceva freddamente ma era sempre composto in chiesa e i superiori gli volevano bene. A venticinque anni avrebbe preso la messa. Dubbî non gli se n'erano mai affacciati alla mente: credeva come credeva suo padre, come aveva creduto suo nonno, semplicemente, alla buona. Gli studî teologici non avevano nè aumentato nè diminuito la sua fede. Erano una cosa estranea, che si doveva fare per passare agli esami, ma non aveva nulla a vedere con la vita. Di temperamento era casto: quel che aveva conosciuto dell'amore, così, alla sfuggita, gli aveva dato piuttosto disgusto che desiderio di saperne di più. Una volta, in campagna, una ragazza più di età di lui, una bella bionda con due labbra fresche e due gote bianche e rosse, lo aveva afferrato all'improvviso, dietro a una meta di paglia, e lo aveva baciato forte forte sulla bocca. Lui era scappato via, spaventato, ma senza turbamento. Anche due o tre altre prove, cercate da lui quelle, lo avevano lasciato freddo, nauseato: gli pareva che quelle donne avessero addosso un odore come di

capre e che poi ridessero di lui. La prospettiva di farsi prete gli piaceva: pensava alla camera con la stufa l'inverno, ai libri che avrebbe potuto leggere; gli piaceva Orazio, gli piacevano gli epigrammi dell'Antologia greca; gli piaceva il vino buono e vecchio. A meno di vent'anni, già in casa lo rispettavano. Quando ci andava, la domenica, la mamma gli raccontava le scappatelle dei fratelli più grandi di lui, il padre lo conduceva a veder le semine. Aveva fatto le mani bianche e fini.

A ventidue anni si ammalò: ebbe il tifo. Stette per morire e gli portarono anche il Viatico. Per rimettersi andò in campagna, a casa sua. Gli diedero la stanza del prete. Stava giornate intere steso sulla poltrona comoda, con le gambe su di una sedia, immobile, a leggere. A volte era stanco di leggere, posava il libro sulle ginocchia e chiudeva gli occhi. Faceva caldo. C'erano dei mosconi che ronzavano. L'aria aveva un odore di fieno e di miele. Gli pesava di dir l'ufficio. Un giorno non lo disse. Gli parve una cosa enorme, ma non ne provò rimorso. C'era un così bel sole e di giù venivano le voci dei mietitori, uomini e donne!... Era debole: senza saper perchè si trovò tutto il viso bagnato di lacrime.

La notte si svegliò di soprassalto, si buttò giù dal letto, in ginocchio, e pregò, pregò: ma gli venivano soltanto parole, che dentro non avevano un senso... — Dio mio! Dio mio! — gridò, levando le due braccia al cielo. — Dio mio! Aiutatemi... io sono un gran peccatore!... — E si sentiva le vertigini. Non pensava a

nulla di preciso, no, non erano tentazioni della carne; era qualcosa in lui che si ribellava, che non accettava più...

Si mise a leggere disperatamente, libro su libro; si confessò da un frate che passava per molto austero... Voleva inculcarsi la fede a forza di privazioni, di cilizî; digiunava; si fabbricò una cintura tutta irta di chiodi... Poi smise, non fece più nulla, aspettò... ma già non credeva più.

Tornò in seminario, dove ora faceva il ripetitore ai piccoli. Un giorno (era autunno avanzato) andò dal padre in campagna. La strada gli parve eterna e intanto aveva paura d'arrivare. Suo padre, in maniche di camicia, stava giù nel deposito e pesava i sacchi di granturco che si dovevano vendere.

— Bisogna che le parli, papà, — disse lui, facendo le viste di sorridere, ma sentiva la saliva amara in bocca, e inghiottiva, inghiottiva...

— Che vuoi? — disse il padre. — Aspetta che si sia finito di pesare questi sacchi di granturco. — Passò una mezz'ora, poi il padre lo condusse nel tinello, una stanza grande, lunga, un po' buia, con una finestra in fondo. C'era la tavola apparecchiata. — Che vuoi? — Il padre fumava la sua pipa e mandava fuori un fumo acre. — Aspetta. Tommaso, quanti sacchi abbiamo detto? — Quarantacinque, padrone, — rispose dalla stanza accanto il garzone che stava legando i sacchi.

— Dunque? – Il padre lo squadrò dall'alto (era un omone) con una certa impazienza. Come si faceva a sciorinar lì i suoi dubbî? a parlar di casi di coscienza?

— M'è venuta la paura, papà, di non esser tagliato a fare il prete... – Disse così: avrebbe voluto dire altro.

— E ora te ne ricordi? – disse il padre, levandosi la pipa di bocca. – Sciocchezze, sciocchezze, sciocchezze!... roba di gioventù... Nessuno t'ha forzato; perchè non l'hai detto a tempo che non volevi fare il prete? Guardati le mani: che vuoi fare con coteste mani lì?

Lorenzo si guardò le mani. — Ma se non ho più la coscienza di poter insegnare certe cose?... Se non credo più a...

— Non credi più? Non credi più? A che cosa non credi più? – E il padre diede in una gran risata. – Ma va là, balordo. Sei matto, sei matto, sei matto. Non credi più al Padre Eterno? alla Santissima Trinità?... Non credi più a Gesù Cristo?... Ma sei matto! Andiamo là. Mi conti delle storie. Ci sarà sotto qualche donnetta.

Lorenzo, in quel momento, non sapeva più a che cosa credesse e a che cosa non credesse. Gli si abbagliava la vista e gli gocciolava un sudore freddo nel collo.

— Ragazzo! Ma vuoi far morire di dolore la tua mamma? Ti sta facendo il corredo: ha comprato tante belle pezze di tela... Va là, va là. Fra tre anni dirai messa. Si farà una bella festa. Vatti a confessare. Sono ubbie. È tardi e sono digiuno da stamane. Ehi, Tommaso! In tavola!

Si sedettero tutti intorno alla tavola, mangiarono, bevvero, risero, e anche Lorenzo mangiò e bevve e rise. Il giorno dopo tornò dal suo frate: gli disse tutto.

— Sono tentazioni del demonio – brontolò il frate. — Prega, prega, digiuna, e non pensare, non pensare... non leggere... Sono i libri che rovinano. La chiesa ha bisogno di buoni pastori e non di eruditi. Prega, prega...

Allora andò dal Vescovo, che era di una gran famiglia di Torino, in predicato di cardinale. Il Vescovo lo ascoltò con molta attenzione e gli parlò dolcemente: — Figlio mio, non bisogna sottillizzare... La fede è una grande cosa, una cosa complessa, superiore alle nostre piccole disquisizioni... Non bisogna ridurla a qualche questioncella di riti... Piega il capo e adora!

— Ma se non credo più a quel che debbo insegnare? — disse Lorenzo con voce tremante, fissando negli occhi del Vescovo i suoi occhi pieni di disperazione. Il Vescovo passava la sua bella mano un po' grassoccia, ornata da una grossa ametista circondata di brillanti, sul bracciuolo dorato della poltrona nella quale era seduto. — Che vuoi? Sarebbe uno scandalo ritirarsi così... E poi la tua famiglia... dopo tante spese... Fa' il sacrificio, fallo, e vedrai che sarà compensato. Non è necessario il fervore... basta l'intenzione retta... Il Signore vede e compatisce e ti aiuterà!...

Lorenzo uscì dal palazzo vescovile con l'anima piena di amarezza. Il Vescovo, il Pastore, aveva chiuso l'orecchio al suo grido disperato, non aveva voluto capire, nessuno aveva voluto capire... E il peggio era

che meno credeva alle formule della Chiesa, alla dottrina, più la religione gli pareva una cosa augusta: misteriosa, sì, incomprensibile ma augusta. Dio se lo sentiva nell'anima, confuso con l'anima sua, inseparabile dall'anima sua!... Anima! Divinità! Universo!... Parole, parole terribili e magnifiche che lo inondavano di uno spavento sacro.

In queste lotte, in queste angosce, in questi spasimi passò ancora tre anni. E vinto, spezzato, avendo ogni tanto dei momenti nei quali gli pareva di poter credere a quello che la Chiesa insegna e si quietava, e poi tornando a lottare, a soffrire, a spasimare, malato d'anima e di corpo, a venticinque anni celebrò la sua prima messa nella chiesa collegiata di Santa Sabina.

E venticinque anni erano passati da quel giorno della sua prima messa, e il suo spirito non aveva avuto un'ora di riposo vero. Si era assuefatto alla sua vita, questo sì, alla sua vita metodica, tranquilla: sentiva qualcosa che gli stagnava dentro. Era un buon prete, scrupoloso per i doveri del suo ministero: diceva la messa alle sei la mattina, non un minuto più tardi; confessava a qualunque ora ne fosse richiesto; se lo chiamavano per assistere un infermo, anche di notte, nell'inverno, con la neve alta un palmo, si alzava subito e andava. Ma dentro? Dentro silenzio e cenere. Più volte s'era detto: Ma non è un sacrilegio questo? ma non sarebbe meglio deporre l'abito? — Non ne aveva avuto il coraggio. Aveva chiesto di andar missionario nelle Indie. — Chi sa? — pensava — forse là potrei insegnare quello che credo

davvero; che c'è stato un gran martire chiamato Gesù il quale ha detto che gli uomini sono fratelli e che non bisogna fare agli altri quello che non si vuole per sè. Questo lo posso insegnare. Ma lontano di qui, lontano dal Vescovado dove c'è un trono per il Vescovo, dalla chiesa tutta oro e stucchi... lontano, lontano, lontano!... –Il Vescovo non gli diede il consenso e del resto, poi, lui si ammalò. Suo padre era vecchio: come dargli questo dolore? Rimase nella stanza del prete, col parato di carta a fiori, con la stufa, con la cristalliera dove c'erano le tazze dorate e la caffettiera e la zuccheriera d'argento. E a poco a poco si sentiva prendere da tutte le piccole cose che lo circondavano, finiva per interessarsi ai piccoli pettegolezzi del luogo, ai discorsi dell'Arciprete che parlava contro il nuovo Vescovo, alle feste della chiesa, financo alle lotte elettorali... E poi a momenti gli prendevano delle crisi di ribellione, ritornava ai cilizî, ai digiuni. E poi venivano periodi d'indifferenza, di aridità nei quali mangiava con gusto i buoni manicaretti che la mamma cucinava per il *prete*, dormiva nel suo buon letto soffice, beveva il vino puro che serbavano per lui, in casa.

Sito padre morì, a ottantasette anni. Era una morte preveduta che non mutò gran che all'andamento della famiglia. Il fratello maggiore, che aveva più di cinquant'anni, prese il posto del padre e tutto andò come prima in campagna e in casa. Don Lorenzo non aveva provato un gran dolore alla morte del padre, eppure quella morte lo scosse profondamente. Proprio perchè

era attesa, proprio perchè era naturale, proprio perchè era inevitabile la morte di suo padre lo fece rientrare in sè stesso, lo mise a contatto con le misteriose e nascoste radici dell'essere.

Pensava: Perchè quest'uomo ha vissuto ottantasette anni? Perchè è morto? Che ha fatto? Che fanno tutti gli uomini nel mondo? Che significa questo passaggio da un'eternità di tenebre ad un'altra eternità di tenebre, questo momento di luce che chiamiamo vita? Ci si affaccia qui al mondo, si guarda un poco intorno, si va via... E così da secoli, secoli, secoli, dal principio dell'universo... Quale principio? La Creazione forse? I sette giorni della Creazione, Adamo ed Eva, il paradiso terrestre? Ammesso magari questo, e prima?... E dopo?... Tutti i problemi che avevano torturato la sua gioventù gli si riaffacciavano più dolorosi, più faticosi...

Di nuovo si ammalò. Il medico disse che gli ci voleva un clima più mite, che un altro inverno lì, fra la neve, lo avrebbe ucciso. L'antico Vescovo che era poi diventato Arcivescovo e ora era Cardinale a Roma e che aveva seguito a volergli bene, venne in villeggiatura in Piemonte, stette qualche giorno a Viù. Lo vide, fu informato di quel che aveva detto il medico. Tornato a Roma, si ricordò di lui, trovò un posticino a Napoli, umile, un vicariato presso certe monache di clausura. Don Lorenzo accettò. Cedette al fratello maggiore la sua parte di eredità paterna e si portò via un gruzzolo modesto ma che, unito al piccolo stipendio che avrebbe percepito, gli bastava più che largamente a vivere.

A Napoli, solo, lontano dalla *stanza del prete*, dalla mamma, dai fratelli, dal Vescovo, a contatto di povera gente dalla quale era stato subito circondato, sfruttato, ma anche voluto bene, a poco a poco si era dato a una vita che sarebbe parsa ascetica a chi non conosceva come lui stava dentro, a una vita di rinunzia, di sacrificio. Cominciò a non bere più vino, a dormire sulle tavole, a mangiare soltanto legumi cotti nell'acqua, senza olio; e queste asprezze verso se stesso gli davano un poco di pace, gli parevano il riscatto della grande menzogna della sua vita. Ma ogni mattina, quando consacrava l'ostia, il suo tormento rinasceva, a volte sordo, lontano, a volte acuto come uno spasimo. E gli prendevano delle impazienze feroci, il desiderio di liberarsi, di lasciare l'anima sua volare verso questa misteriosa e immensa Divinità che gli appariva dietro un velo; gettar lontano tutte queste miserie del rito, tutte queste formule vuote che oramai non rinchiudevano più un'idea che le animasse, e andare verso la Verità eterna, che rinasce giorno per giorno perchè muore giorno per giorno... E intanto non aveva il coraggio d'una decisione, gli prendeva un pudore, come d'una vergine che dovesse mostrare il suo corpo nudo... No, meglio andare avanti così, nel silenzio, nel silenzio...

E da otto anni, ora, viveva nel silenzio.

VII.

Il giorno dopo (era un giovedì) don Lorenzo e Federica andarono da Sara. Ci trovarono Maria Antonia Frezza che era giunta tutta turbata per aver ricevuto un biglietto della sua amica che le diceva di venir da lei immancabilmente in giornata, ed era corsa, lasciando Giù-giù che piangeva perchè soffriva coi dentini e aveva le gengive tutte gonfie, la sorella affaccendata, col bucato da riscontrare, le camice del marito da stirare, la donna di servizio che era andata via... Aveva lasciato tutto ed era corsa. Aveva gli occhi rossi. La decisione di Sara le faceva pena e la spaventava. Per lei che non s'era mai mossa da Napoli, se non per qualche breve gita, questo andare di Sara in Francia e poi chi sa dove, in mezzo alla guerra, ai disagi, all'ignoto, era una cosa che la sgomentava: e poi andar via quando il marito si trovava anche lui in un periodo d'incertezza, di dubbî... Era come una separazione definitiva. Maria Antonia lo aveva detto, ma s'era urtata a una volontà talmente recisa che non aveva più neppur tentato di lottare. Del resto, nel mezzo del loro discorso, era entrato don Lorenzo con la nipote, e fra quelle quattro persone, delle quali alcune conoscevano poco le altre, la conversazione era dovuta rimanere sulle generali. A Maria Antonia

Federica Magnes non era piaciuta punto. L'aveva trovata dura, fredda e ne aveva un po' soggezione. Quel vestire quasi da uomo, con un cappellino di feltro senza guarnizione, una giacchetta dritta, un goletto inamidato, quella voce forte e decisa le avevano fatto un'impressione cattiva. Le pareva di sentirsi una scolaretta. E poi quel modo di parlare della guerra (perchè subito s'era parlato della guerra: per la strada si sentivano gli strilloni con la notizia del nuovo ministero Salandra), quell'affermazione cruda di un patriottismo intransigente, avevano urtato tutte le delicatezze della sua anima irresoluta, fatta di nebbie e di mezze tinte.

Sara era un po' nervosa. Non aveva dormito: era sbattuta, aveva dei profondi cerchi neri sotto gli occhi e le palpebre venate di viola. Parlava a scatti e guardava ora qua, ora là, come se cercasse qualcosa, e quando lo sguardo le cadeva su qualche oggetto familiare, che era abituata a veder lì da anni, si sentiva come un vuoto nello stomaco e un piccolo brivido noioso le saliva fin dalla punta dei piedi. Sulla tavola c'era una piccola scatola d'argento dorato, con una miniatura, circondata di gergoni: si ricordava di averla tanto desiderata, una volta, avendola veduta nella bottega di un antiquario. E il marito se n'era accorto e non aveva detto nulla. Erano poveri allora, poveri da non sapere come arrivare alla fine del mese. E una mattina a colazione, sotto al tovagliolo, aveva trovato la piccola scatola con la miniatura. Era stata una vera follia. E come aveva amato suo marito per quella follia! La piccola scatola, ai suoi

occhi, era come una cosa sacra. Poi erano passati degli anni, erano accadute tante cose, e la piccola scatola aveva perduto il suo significato, era diventata un oggetto come un altro, un grazioso oggetto antico. Ora le pareva che lì, in mezzo a quegli altri gingilli del tavolino, la piccola scatola tornasse ad essere una cosa diversa, unica: le faceva male, avrebbe voluto che sparisse... E quel quadro al muro (delle pecore che bevevano in uno stagno) che Onorato aveva portato a casa un giorno tutto trionfante, da una vendita all'asta, e aveva voluto inchiodarlo da sè alla parete!... Appena, nella conversazione, cadeva un silenzio, subito Sara si rimetteva a discorrere, con una vivacità voluta, con dei piccoli scatti di riso che suonavano falso. Poi di nuovo restava assorta, senz'ascoltare quel che dicevano gli altri. Faceva domande e non aspettava la risposta. Maria Antonia aveva voglia di piangere.

Sara disse che il fratello di Rosaria, la cameriera, era venuto la mattina a congedarsi perchè doveva partire... — Ah! per ciò ho veduto Rosaria così turbata! — osservò Maria Antonia.

— È l'unico fratello, — disse Sara. — Fino a ieri sperava che sarebbe stato riformato.

— No, non è perdonabile quest'egoismo — scattò Federica. — Non volere che vadano i nostri e lasciar partire gli altri!... Non si capisce che un uomo al riposo vuol dire un altr'uomo nel pericolo, dieci, cento altri uomini nel pericolo... perchè più giù è lo spirito, meno forza di resistenza si ha contro il nemico... Anche un

bambino che agita una bandiera di carta è una forza in questo momento.

— Ma se lei avesse un fratello... – osò timidamente Maria Antonia.

— Ne ho due – disse Federica.

Maria Antonia chinò gli occhi in fretta e si sentì un groppo alla gola. Anche Sara provava un certo malessere, il discorso si trascinò ancora un poco, a sbalzi, poi la porta dello studio si aprì ed entrò Onorato conducendo seco Dino Valeri. Parve che con Dino entrasse il sole, la primavera. Le tre donne lo guardarono e pensarono tutt'e tre: Che bel ragazzo! – Federica, più a lungo, lasciò il suo sguardo sul viso del giovane come se lo palpasse in una carezza. Da piccola era stata sensibilissima alla forma: la forma di un'anfora, di un fiore, il corpo di un bell'animale, le davano sussulti di gioia. Fra le sue compagne, amava le più belle. Dei suoi due fratelli, preferiva il più bello. Se le regalavano una bambola, un giocattolo, un oggetto qualunque che le paresse brutto, piangeva e pestava i piedi.

Dino Valeri, come la farfalla che gira intorno al lume, girava intorno a Onorato Aldinelli. Aldinelli era la prima persona che aveva fatto sorgere qualche dubbio nella sua mente; prima di conoscerlo non aveva dubitato, quasi non aveva pensato, contento di lasciarsi vivere. Aveva fatto il liceo perchè tutti lo fanno, poi, al momento di dover entrare all'università, lasciato libero di scegliere la facoltà che preferiva, aveva scartato la

legge perchè gli avvocati gli erano antipatici, scartata l'ingegneria perchè detestava le matematiche: alla medicina soltanto la madre aveva posto il veto per timore delle epidemie e dei contagi; restavano le lettere e la filosofia. S'era iscritto alla facoltà di lettere, aveva seguito il corso di Aldinelli, prima per far qualcosa, trascinato da un amico; poi s'era appassionato, più che della filosofia, del professore. Era stato sedotto dai modi dolci di Onorato, da quella sua intelligenza sottile, velata, ondeggiante che pareva sempre toccare le soglie del mistero; da quella personalità complessa, varia, che attirava e assorbiva. Con lui non s'era mai sicuri d'aver toccato il fondo del suo pensiero. Una parola lasciava indovinare mille sentieri reconditi. E con questo però, tanta cordialità nell'accoglienza, tanta semplicità nel modo di esprimersi! Anche quel giorno non aveva saputo resistere ed era tornato da Aldinelli, senza pretesti questa volta, per stare un poco con lui. Gli aveva portato un numero di una rivista inglese, con un articolo a proposito dell'atteggiamento dell'Italia, che gli aveva prestata Poggesi. Avevano discusso a lungo. Poi Dino aveva chiesto di vedere la signora Aldinelli, alla quale già una volta era stato presentato alla sfuggita, per poterla invitare da parte di sua madre alla serata di sabato. Onorato non aveva voluto spiegare al giovane le ragioni che non avrebbero fatto accettare l'invito a Sara, e gli aveva detto semplicemente: — Venga, venga da mia moglie. Sento che ha gente... — E aveva aperto la porta dello studio.

Dopo la presentazione a don Lorenzo e a Federica, Dino andò a stringere la mano a Maria Antonia. — Ha ricevuto il mio bigliettino, signorina Frezza? — le chiese, guardando la fanciulla non bella e tutta dimessa nel suo vestito grigio che le stava male, con quei suoi magnifici occhi viola, frangiati di scuro, che parevano sempre voler dire qualcosa che non dicevano le parole.

— L'ho ricevuto poco fa nell'uscire — disse Maria Antonia: lo guardò, guardò Aldinelli, perplessa della piega che poteva prendere il discorso in quell'atmosfera già satura di elettricità.

— Non manchi, mi raccomando, — disse Dino e poi si rivolse a Sara, alla quale aveva già baciato la mano nell'entrare. — Son qui da parte di mia madre a pregarla di voler venire da noi sabato sera, alle nove. Il professore ci farà l'onore di una sua visita... e ci dirà qualcosa, così... qualche parola intorno alla situazione del momento... Non so, ci dirà quel che vorrà: l'importante è che ci parli.

Maria Antonia gettò una rapida occhiata a Sara. Onorato, ritto, aveva preso un giornale sulla tavola e sembrava assente.

— Sabato sera! Non sarò qui sabato sera — disse Sara con voce pacata e lentamente. Mi rincresce. La prego di ringraziare per me la marchesa.

— Non sarà qui? — disse Dino sorpreso ma non osò chieder altro e si rivolse a don Lorenzo e a Federica: — Forse loro mi faranno il piacere di venire... Mi permetto di chiederlo perchè si tratta del professor Aldinelli.

— Via, via, basta, non parli tanto di me, – interruppe Onorato con tono un po' secco. Ora si pentiva quasi di aver accettato l'invito e volentieri sarebbe tornato indietro. Ma incontrando gli occhi di Dino, sorrise e gli battè la mano sulla spalla affettuosamente. – Dieci scolari così e l'anno venturo vedrebbero il mio monumento qui giù, in piazza.

Anche Dino rise. Don Lorenzo interrogò con lo sguardo la nipote e rispose evasivamente: — Ma sì, ma sì, ma sì... La ringrazio, signor marchese, la ringrazio...

Pur facendo le viste di non ascoltare, Onorato aveva udito Sara rispondere a Dino: Non sarò qui sabato sera. Sabato! Dopodomani! pensò Aldinelli. Che vuol dire? Non è un pretesto. – Sapeva Sara incapace anche di quelle piccole menzogne di uso corrente in società. Ma il discorso s'era subitamente animato con la presenza di Dino Valeri: senza parlare della guerra, si scivolava in argomenti affini: ora si diceva del rincaro improvviso delle derrate.

— Ho pagato stamattina le uova a quaranta centesimi – disse Federica.

— E la carne? e il burro? – aggiunse Maria Antonia.

— Non si trovano più termometri – disse Sara. – Stamane ne volevo comprare... Cari e cattivi.

— La roba c'è ma la tengono nascosta – disse don Lorenzo. – C'è un panico sui mercati...

— Termometri? – disse fra sè Onorato Aldinelli, e un'onda di amarezza, di scoramento lo vinse. Sentiva una cosa nel buio, una cosa che non capiva ancora ma

che era lì pronta a balzar fuori, a turbare la sua vita. Ebbe paura di un urto doloroso, non ci volle pensare. Come lo struzzo, voleva nascondere il capo sotto l'ala, non vedere e sparire.

Dino Valeri fu il primo a congedarsi. Doveva passare ancora da tre o quattro amici, rivedere Poggesi, e sopra tutto darsi da fare, spendere tutta quell'esuberanza di vita che sentiva in sè. Dopo poco anche don Lorenzo e Federica si alzarono. Don Lorenzo era commosso. Tenne un pezzo la mano di Sara stretta fra le sue, e gli occhi gli s'inumidirono sotto gli occhiali affumicati.

— Addio, signora... La ringrazio, la ringrazio tanto, sa?... Speriamo di rivederci presto... Forse ci rivedremo presto... — Sara li accompagnò fino all'entrata mentre Onorato rimaneva con Maria Antonia. Di nuovo don Lorenzo prese la mano di Sara: — Faccia conto di me... come di un buon servitore, eh? In qualunque cosa... mi senta con lei, signora...

— Pregherà per me? — disse Sara, con un piccolo tremito delle labbra.

— Penserò a lei... tanto, tanto! C'incontreremo... se non proprio lassù, alla fronte... c'incontreremo nelle speranze... nel dolore...

Federica scosse con forza le due mani di Sara. — Se sapesse come l'invidia! Ma chi sa?... — I due varcarono la soglia, sparirono giù per le scale, che il crepuscolo cominciava a render buie. Sara si affacciò alla ringhiera di ferro fuso e guardò don Lorenzo e Federica che scendevano per la scala di marmo, sparivano nell'ombra.

Era il primo distacco: a poco a poco verrebbero gli altri distacchi: Maria Antonia, Rosaria, i pigionali di casa dei quali le importava poco, ma che ora le apparivano nettamente, ognuno con la sua fisonomia propria.. e poi l'ultimo distacco, il più doloroso, quello per il quale doveva radunare tutte le sue forze e chi sa se sarebbero bastate!...

Restò a guardare per un pezzo la scala, oramai vuota, che si faceva più scura via via che scendeva. Nel fondo non si vedeva più nulla. Tutt'a un tratto un lampo brusco di luce le fece battere le palpebre. La scala era tutta illuminata dai globi dell'elettricità.

Tornando nel salottino, Sara trovò Onorato e Maria Antonia che parlavano di un libro venuto fuori in quei giorni, una traduzione dal danese. Maria Antonia non l'aveva letto, Aldinelli le promise di prestarglielo. Egli aveva subito messo il discorso del libro perchè aveva paura d'esser tentato di chiedere qualche spiegazione a Maria Antonia, e non voleva profittare dell'assenza di Sara per rubare il suo segreto: forse Maria Antonia avrebbe parlato se lui ne l'avesse richiesta, e non voleva.

Per qualche minuto ancora Sara discorse con loro due: anche lei aveva letto quel libro, fece qualche osservazione; ma rimase in piedi, come nell'intenzione di non indugiarsi lì a lungo. Difatti; tagliando corto alla discussione che era sorta fra loro tre, disse a Maria Antonia: — Vuoi venire in camera mia? Mi aiuterai.

Maria Antonia si alzò subito.

— Esci? — chiese Sara passando davanti al marito.

— No – disse Onorato e la guardò.

— Bene. Allora... più tardi ti troverò nello studio, eh?

— Sì. Non mi muoverò dallo studio.

Le due amiche passarono in camera.

La camera era rimasta come prima, com'era quando l'avevano messa gli Aldinelli sei anni fa, al loro arrivo a Napoli. I due letti gemelli di ottone liscio, a bacchette quadrate, erano uniti, coperti da un tessuto indiano, tutto a uccelli, a serpenti, a fiori acquatici: dei due piccoli tavolini di mogano tirato a pulitura che erano ai due lati del letto, uno era ingombro di oggetti diversi: c'era una boccia di cristallo col suo bicchiere montato in argento, c'era un orologio da viaggio, un libro, una scatola di pastiglie, una fialetta di sali; l'altro era nudo nudo e il mogano lucido aveva riflessi come uno specchio. Il cassetto aveva un cassetto aperto; su di una sedia c'era una valigia a metà piena; della biancheria era posata su di un'altra sedia.

— Mi vuoi aiutare, Maria Antonia? – disse Sara con voce decisa, per far capire all'amica che era inutile tornare su certi discorsi. – Fa' il piacere, prendi l'orologio accanto al letto. – Maria Antonia prese l'orologio. – Qui, c'è ancora posto nella valigia... E ora la mia piccola farmacia... Dammi quelle camice, lì, sulla seggiola...

Maria Antonia eseguiva: le lacrime le si erano messe a colare sulle gote ma le asciugava presto presto, perchè Sara non vedesse. – Quella boccetta di sali, lì sul tavolino... Prendi un pezzo di carta per rinvoltarla chè

non si rompa... – Maria Antonia cercò la carta, rinvoltò la boccetta. Intanto Sara uscì dalla camera nel salottino, stette un momento come indecisa, guardò la porta dello studio poi, lesta, si accostò alla tavola, prese la piccola scatola con la miniatura e tornò in camera.

— I fazzoletti... nel cassettone, guarda... – Maria Antonia guardò, finse di non trovare subito, si asciugò gli occhi.

— Piangi? – disse a un tratto Sara, dall'altro angolo della stanza, senza guardarla. Maria Antonia si morse forte le labbra; ma si sentivano i suoi piccoli singhiozzi soffocati che parevano d'un bambino.

— Sciocca! sciocca! non vado mica a morire.

Sciocca! sciocca! sì, lo sapeva d'essere sciocca Maria Antonia, ma quelle lacrime venivano, venivano: le asciugava e ne venivano dell'altre.

— Non è... non è mica per... no... perdonami! – Alzò il viso: era proprio brutta così, con le gote chiazzate di rosso, con gli occhi gonfi e con quei capelli sempre scarruffati che le cadevano sulla faccia. Sara le si avvicinò e l'abbracciò stretta stretta.

— Zitta, non dir nulla... zitta... zitta... Forse un giorno potremo parlare... Ora no, ora, tu non sai... – Le prese tutt'e due le mani, la fece sedere su di un divanetto ad angolo – Ci sono certi minuti che pesano, che valgono per anni... non puoi capire. – Ma a lei pareva di poter capire perchè anche nella sua vita, che Sara giudicava così calma, c'erano stati di quei minuti...

— Ti vorrò sempre, sempre tanto bene: sei la mia piccina, la mia candida, buona piccina... la mia colomba pura... Pensando a te sai che certe volte ho vergogna?... sì... perchè tu sei tanto pura... — Sara la carezzava dolcemente, come una bimba, cullandole la testa fra le sue braccia. Maria Antonia non piangeva più, ma ora era rossa rossa, anche la fronte era rossa. Pura! No, che non si sentiva pura, no... Se Sara avesse indovinato certi suoi pensieri?... Era lei che si vergognava davanti a Sara. Sara a un tratto le prese una mano, una delle sue povere grosse mani non curate, e la baciò.

— Che fai? che fai? — disse Maria Antonia, ritirando in fretta la mano.

— Sì. Tu sei una delle poche cose vere che sieno ancora al mondo. L'altro giorno t'ho detto delle sciocchezze, t'ho detto che dovevi sviluppare la tua personalità, renderti libera... No, no, seguita così... Sei una bella cosa!

— Posso? — chiese la voce di Onorato, dietro la porta chiusa. Senza sapere perchè, il cuore di Maria Antonia si mise a battere, a battere come se avesse paura.

— Avanti — disse Sara.

Onorato entrò. — Ecco il libro che le avevo detto... — Si fermò un momento sulla soglia, diede un'occhiata in giro, fece qualche passo avanti. Aveva notato subito la valigia aperta, il leggero disordine della camera, la mancanza di alcuni piccoli oggetti usuali. Corrugò le sopracciglia. Dopo una breve esitazione, fece atto di andarsene.

— Resta, Onorato — disse Sara alzandosi. Anche Maria Antonia ai alzò.

— Bisogna che vada via, è tardi... Non mi posso più trattenere – balbettò.

— Te ne vai?... di già?

— Sì, debbo andar via. – Maria Antonia fece un grande sforzo per non piangere: si strinse forte forte le mani una contro l'altra, si morse le labbra, e i singhiozzi che le salivano in gola furono ricacciati giù.

— Grazie del libro. Glielo riporterò...

— Non se ne dia pena, – disse Aldinelli. Si salutarono senza sorridersi, senza guardarsi.

— Addio, Maria Antonia – disse deliberatamente Sara. – Ti scriverò subito. E anche tu scrivimi... e dà un bacio per me a Giù-giù.

Maria Antonia ebbe un piccolo sorriso che sparì subito.

— Addio, Sara... – Si abbracciarono, ma Maria Antonia si sciolse rapidamente, si diresse alla porta senza voltarsi indietro. Sara l'accompagnò fino al salottino, non oltre: tornò subito in camera. Non voleva commuoversi ancora, si riserbava... Oramai era venuto il momento di parlare.

VIII.

Onorato era rimasto ritto in mezzo alla stanza. Era un pezzo che egli non entrava in camera di sua moglie. In seguito a una scena dolorosa, accaduta circa un anno prima, egli aveva preso l'abitudine di dormire sull'ottomana, nel suo studio. Quella scena era stata tanto più dolorosa perchè era stata rinchiusa nei limiti di una breve discussione, fatta a voce bassa: tutt'e due s'erano avvolti nel silenzio, nell'orgoglio. Egli sentiva di aver avuto torto, meno torto però di quello che Sara credesse; così almeno pareva a lui. Ma aveva avuto torto. E poi avrebbe dovuto spiegarle, dirle cose che non aveva dette. Anche lei avrebbe dovuto rimproverarlo apertamente, mostrare la sua gelosia... Ma no: poche parole dure, taglienti, cattive. Altre piccole scene c'erano state prima di quella, altre parole che non si potevano dimenticare. E, invece di dir quel che pensavano, tutt'e due avevano inasprito il dolore presente col ricordo di cose passate: Onorato aveva parlato dei suoi genitori, morti senza che egli li avesse riveduti, per colpa di Sara... E lei che sapeva che era vero, lei che si era torturata a lungo per questo pensiero, non aveva perdonato a lui di averglielo detto. Aveva voluto far credere a se stessa che Onorato rimpiangesse

di averla sposata perchè era povera, perchè era figlia di un umile maestro comunale. E la sua fierezza aveva resa più amara la sua gelosia. La fugace passioncella di Onorato per una gran dama ungherese le era parsa un'offesa obbrobriosa per sè: l'aveva creduta una cosa di vanità e di leggerezza, non aveva voluto rendersi conto, comprendere: nulla, nulla, soltanto soffrire e respingerlo.

Onorato girò di nuovo gli occhi intorno alla stanza, li fermò sul letto, sul piccolo tavolino vuoto, sull'altro tavolino dal quale mancava l'orologio che, fin dal loro matrimonio, Sara aveva tenuto sempre accanto al letto, e provò la sensazione di qualcosa che fosse finito, irrimediabilmente finito.

Sara già ritornava: guardò Onorato, intuì forse una parte di ciò che egli pensava, aprì le labbra per parlare, ma tacque. Onorato vide la piccola scatola con la miniatura posata accanto alla valigia aperta. Sara frugò nel cassetto, prese qualcosa, cercò uno spago. Finalmente alzò il capo e disse in fretta: — Parto, sai?

— L'avevo capito – disse Onorato con voce atona.

— Mi perdoni eh? di non avvertelo detto prima... Già, è soltanto da ieri sera che so di poter partire. Al Consolato di Francia mi facevano difficoltà per il passaporto. Ora tutto è appianato. Vado nella Croce Rossa francese.

Ci fu un silenzio. Di nuovo Onorato guardò la piccola scatola con la miniatura.

— Ma non voglio, – proseguì Sara un po' affannosa, girando fra le dita lo spago che aveva trovato – non voglio che tu creda a un dispetto... a una rappresaglia... Onorato, io vado via senza rancore, perchè credo di dover andare... mi sento troppo inutile qui... Forse, capisci? se avrò dato di me, se avrò avuto una vita *mia*... poi, dopo, potrò tornare... essere forse la moglie che tu vuoi... Ma ora no, ora no: ora non c'è dignità nè per te nè per me a vivere così... In questo momento tragico del mondo, non possiamo vivere così, noi, la nostra piccola vita comoda, tranquilla... Noi ci siamo amati troppo perchè sia possibile...

— Difatti, – interruppe Onorato senza muoversi, senza guardarla – io ti ho amata molto.

Sara aveva il viso tutto bagnato di lacrime. — Vedi, io sento che debbo far qualcosa se no impazzisco. Penso troppo alla guerra, la sento troppo... Non mi posso vedere qui con le mani in mano. Non sarò buona a nulla forse ma vedrò... vivrò in mezzo all'orrore. Qui, lontana, è troppo triste. Mi par d'essere in fondo a un pozzo.

— È inutile che io ti chieda se hai proprio deciso – disse Onorato, sedendosi sul divanetto ad angolo, accanto a un *porte-manteau* giù preparato, con la sua cinghia di cuoio.

Sara scosse il capo.

— Già... – seguitò Onorato subito, non aspettando risposta alle sue parole. – Tu non sei capace d'un capriccio. Hai dovuto pensare a lungo. La sentivo

nell'ombra sai? questa tua decisione. Forse se avessi avuto il coraggio d'indagare...

— No, sai? Era inutile. Credi, bisogna proprio che sia così.

— Hai dunque deciso di buttar all'aria tutto?... di disfare il nostro nido?... Ti ricordi con quanto amore l'abbiamo messo su? Ti ricordi come abbiamo comprato ogni oggetto, insieme, pensandoci un pezzo, scegliendo, cercando?... Ti ricordi quando si andava insieme dagli antiquari, e poi si tornava tutti trionfanti, con un quadretto, una piccola porcellana?... E quando qualche cosa era troppo cara, tu sgridavi, e io dicevo: Non importa. È per la nostra casa.

Sara singhiozzava.

— Sì... sì... era così bello... E ci siamo voluti tanto bene in quei giorni...

— Ti ricordi?... — proseguì Onorato — certe volte tu eri stanca. Ti dicevo: Prendiamo una carrozza. E tu rispondevi: No, posso camminare. Invece compriamo quel gingillo che hai visto... quella cornicetta, quel pezzo di stoffa... Ti ricordi?

— Mi ricordo, — disse Sara, scostandosi dal cassettone. — Vedi, è proprio perchè mi ricordo... che ora soffro troppo. Lasciami andare, Onorato, lasciami andare. — Sì sedette anche lei sul divanetto ad angolo. La sua voce s'era fatta supplichevole. — Tornerò, tornerò... Vedrai come sarò più buona...

Onorato le cinse leggermente la vita con un braccio:
— E se vuoi tornare, – mormorò quasi in un soffio –
perchè porti via la piccola scatola con la miniatura?...

Sara gli appoggiò la testa sulla spalla e singhiozzò
forte, senza rispondere.

— Bambina!... va, sei una bambina – disse Onorato
con tristezza. – Non sai, non capisci quante cose getti
via... non capisci come ci vogliamo bene ancora...

— Sì... – Sara accennava di sì col capo, fra i
singhiozzi – sì, ci vogliamo bene...

Onorato le appoggiò le labbra sui capelli e la tenne
avvinta a sè, senza stringerla però.

— No... non capisci. Non puoi perdonare... Non sai
che certe cose non significano nulla... che, dopo, si sente
più profondamente come sono forti i legami reali, quelli
che abbiamo formati con tutta la nostra coscienza...

— Non è vero! – gridò Sara, alzando a un tratto il
capo che aveva abbandonato sulla spalla del marito. –
Questo non è vero! Non vado via per questo! Non lo
devi credere... – Si asciugò gli occhi energicamente,
quasi rabbiosamente. Già, noi donne non possiamo fare
una cosa senza che ci sia un motivo personale!... Tu
credi benissimo che don Lorenzo, per esempio, faccia la
domanda di andare al fronte per un'idea... e io no, io non
posso avere un'idea mia. Ecco quello che mi offende.
Debbo essere una schiava, legata alle tue idee....

— Come sei ingiusta! – mormorò Onorato, ritirando
il braccio che cingeva la vita di Sara. – Va, va, sei
libera! È una miserabile conquista che fai.

— Vado via, – proseguì Sara, pronunciando in fretta le parole quasi ansiosa di dire tutto quello che aveva dentro, come se avesse temuto che il tempo le mancasse – perchè tutto in me si ribella a questo tuo atteggiamento verso la vita. Contemplare, sognare... essere un filo di paglia che porta la corrente... tutta l'opera tua è la negazione della volontà... e io l'odio l'opera tua! Io voglio agire... io so di poter agire, di poter fabbricarmi il mio destino con le mie mani... Per anni ti sono stata ad ascoltare, ho ammirato i tuoi libri... E mi veniva rabbia nell'ammirarli perchè in fondo sentivo che quelle cose non erano vere... No, no, no! C'è una forza superiore che ci dirige, un ordine... Che cosa sia questa forza, quest'ordine, non so. Non ho più la mia fede di bambina, quella è andata via... Ma so che c'è una finalità alle cose. Io sono un essere cosciente... Questa coscienza non può morire. Questa individualità non è confusa con le altre, ma è mia, soltanto mia, mia per tutti i secoli!... Ecco.

Sara si alzò, accesa in viso, e gli occhi le brillavano non più per le lacrime ma per il fuoco interno che li accendeva. Ritta davanti a Onorato, seguì: – Che significa questa pietà vaga per tutti? Non capisci che la pietà per tutti è indifferenza suprema? Egoista?... Sì, me lo hai detto molte volte, ma solo gli egoisti amano. Debbo sentire che una cosa sia mia, debbo difenderla contro tutti per poterla amare. Se amo il mio paese, odio tutti gli altri nel momento del conflitto. Li odio, ingiustamente, perfidamente... Sì, sarei capace di

qualunque perfidia, io, per le cose che amo... di qualunque menzogna perchè la mia sincerità è nell'amore. Tu questo non lo vuoi ammettere, tu cerchi l'eleganza del tuo atteggiamento... tu, doman l'altro, in casa di quel ragazzo parlerai con eloquenza, farai il gesto della pietà... dell'umanità... E quelli che ti staranno a sentire faranno di tutto per farsi scartare... E se andranno, andranno sfiduciati, senza volontà di vincere, già colpiti a morte prima di marciare... Ecco quello che farai. È meglio l'odio che questo tuo amore senza forza, senza consistenza. Puoi impedire la guerra? No. E allora lascia che la gente la combatta con tutta la sua coscienza. Se avessi un figlio, io, preferirei di vederlo morire per una causa che amasse... – S'interruppe, e per qualche momento ancora seguì a respirare con fatica, come se avesse corso.

Onorato si mise una mano davanti agli occhi. In un lampo aveva intuito che Sara era più lontana di quel ch'egli avesse creduto fin'allora, sull'altra sponda di un abisso. Non aveva voglia di ribattere le parole di Sara: piuttosto aveva voglia di non pensare, sentiva come un disinganno di se stesso. Le sue idee così nette, così precise, così sue gli apparvero un momento come fantasmi vacillanti nella nebbia. Sapeva che tutto ciò che Sara aveva detto era ingiusto, ma sentiva il calore vivificante di quell'ingiustizia e non sentiva più la bellezza del suo proprio pensiero. Era accasciato. Posò l'altra mano sul *porte-manteau* che aveva accanto e il contatto della lana morbida del *plaid* gli diede

un'impressione penosa, come il ricordo d'intimità passate, finite... Qualcosa di tepido gli scivolò fra le dita che teneva sempre sugli occhi.

A un tratto due braccia gli cinsero il collo: lì in terra, in ginocchio, c'era Sara che gli si aggrappava addosso, che lo stringeva, che lo baciava.

— No, no, non voglio vederti piangere... no! Onorato, perdonami, perdonami, perdonami... Non volevo dirti queste cose. Avevo pensato di andar via senza dir nulla e di scriverti... Per lettera, mi sarei spiegata meglio. Ma ho visto che era impossibile. Onorato, guardami, Onorato... Ti voglio bene! Non dimentico, no, non dimentico... tutti questi anni!... Sono stata cattiva qualche volta, ti ho fatto del male... Ma, vedi, volevo una tale unione, io!... Una cosa che non è di questo mondo... Sono stata cattiva... ti ho allontanato dai tuoi... è vero, è vero, è vero...

Onorato scoteva lentamente il capo.

— No, no, Sara... non pensarci ora...

Lei gli aveva tolto le mani dal viso e lo guardava appassionatamente, disperatamente... Stavano lì così vicini uno all'altra, le due bocche erano così presso una all'altra... Onorato le prese la testa fra le mani, la guardò a lungo in quei begli occhi scuri un po' socchiusi: poi, lentamente, le abbassò il capo e la baciò di nuovo sui capelli. Quindi l'alzò da terra, se la fece sedere accanto e ancora essa si rifugiò sulla spalla del marito e pianse per un pezzo. Le andava via qualcosa dal cuore, via, via... Pareva che il suo orgoglio si struggesse e anche la sua

volontà, e non restasse che tristezza, tristezza, tanta tristezza!...

Era già scuro nella stanza. Sara andò a girare la chiavetta dell'elettricità. Poi tornò a mettersi davanti a Onorato. Si guardarono di nuovo a quella luce viva: non si riconobbero.

— Vado nello studio – disse Onorato, alzandosi. Sara non lo trattenne.

La mattina dopo Onorato accompagnò la moglie alla stazione. Sara partiva col treno delle dieci e quaranta.

IX.

Onorato Aldinelli dormì poco e male quella notte dal venerdì al sabato. S'era messo a letto presto, dopo aver desinato solo, e si addormentò quasi subito, ma si svegliò dopo qualche ora di sonno leggero e agitato. Tentò di riaddormentarsi. Si riaddormentò, ma ogni cinque minuti si svegliava come se lo avessero chiamato. Una volta si svegliò di soprassalto: aveva sentito come un tonfo. Gli parve che si facesse rumore nella camera di Sara. Nel dormiveglia gli passò questa idea bislacca pel capo: È tornata. Non ci credette, ma rimase desto, senza più voglia di dormire. Alle tre accese la luce elettrica. Volle leggere. Prese quel libro tedesco che gli aveva dato Sebastiano Prokesch e nel prenderlo si ricordò di aver mancato alla promessa di una nuova visita. Aveva detto: Verrò domani – ed eran passati tre giorni. — Andrò oggi, disse. Lesse tre o quattro pagine. Di nuovo gli parve udire un rumore nella camera di Sara, al di là del salottino, come un fruscio impercettibile. Si alzò, infilò le pantofole e così in *pigiama* com'era, traversò il salottino, si fermò davanti alla porta chiusa. Stava per dire: Si può? Apri la porta, cercò la chiavetta dell'elettricità a destra, si ricordò che era a sinistra, la girò. Ebbe quasi una sorpresa a trovar la

stanza vuota, quieta, tutti i mobili a posto, le materassa abballinate sul letto, la pedana arrotolata, ritta in un angolo, la poltroncina, che era ai piedi del letto, accostata al muro. Sul cassettone c'era una forcina di tartaruga dimenticata. Nella bottiglia accanto al letto c'era rimasta l'acqua. Onorato prese la bottiglia, andò a vuotarla nel lavamano della stanzetta di *toilette*. Gli serpeggiava dentro come un malessere a trovarsi lì solo. E se fosse venuta Rosaria? Gli sarebbe stato un fastidio se fosse venuta Rosaria. Ma Rosaria a quell'ora dormiva.

Si sedette sul divanetto ad angolo, ripensò al *portemanteau* sul quale aveva posato la mano... Tante sere, d'inverno, s'era buttato quel *plaid* sulle ginocchia e Sara si veniva a mettere anche lei sotto al *plaid* e stavano stretti stretti, nella poltrona... Non pensava a lei, nel treno, già lontana; pensava a lei nel passato, a certe cose senza importanza che gli pareva impossibile di ricordare ancora... Una sera, in Valdinievole (da poco erano morti i suoi genitori) lui stava con Sara in una grande sala a terreno, un po' vuota. Sara conosceva poco la casa, ne aveva quasi paura, ci sentiva dovunque la presenza di quei due vecchi che non l'amavano. La donna di servizio, una contadina anziana, aveva tardato a portare la lucerna a olio: stavano quasi al buio, seduti su di un immenso divano coperto d'una stoffa a righe, brutta... E in quel crepuscolo, in quella casa vuota, in quell'angoscia della campagna di autunno, aveva sentito Sara così sua, così intimamente e profondamente sua...

Parlavano di cose indifferenti, e Sara si gingillava con la catena dell'orologio di lui... E avrebbero voluto che la donna col lume non venisse mai, e non si movevano, e il vento faceva gonfiare la tenda alla finestra e si sentiva il fruscio inquieto dei pini lontani... E tante altre cose gli venivano in mente, piccole, povere cose... Sempre però quel silenzio in mezzo a loro, quell'orgoglio. Pensava ai suoi torti verso Sara molto più che non ai torti di Sara verso di lui: questi diminuivano, sparivano, piccoli moti di superbia, piccole durezze, cattive sì, che l'avevano ferito, parole taglienti... Ma sparivano tutti nella nebbia: invece i torti suoi si precisavano, s'ingigantivano, gli parevano crudeli. Una volta che Sara s'era messa in mente che lui facesse la corte a un'attrice, una donna non bella, intelligentissima, fine. L'attrice era innamorata da molto tempo di un altro che non l'amava e lei ne soffriva, se ne struggeva. Onorato era stato il suo confidente, il *confessore*, diceva lei. Sarebbe bastato dir questo a Sara per calmarla, ma lui non l'aveva detto, s'era divertito a lasciarle supporre cose vaghe. E Sara diventava cattiva. Eppure lui era sicuro di amar Sara più che Sara non amasse lui: ma, come le diceva tante volte scherzando, le donne, quando amano un uomo lo vorrebbero trovar sempre amante, in ogni momento. Gli uomini si riposano: da amanti diventano amici per tornare poi amanti. Le donne, quando si rivolgono all'amante e trovano l'amico, si credono tradite. Ma Sara non l'intendeva così: avrebbe voluto sempre il fervore dei primi giorni di matrimonio, fervore sentimentale

però perchè era fredda di sensi: ma nell'amore metteva qualcosa di religioso. Poi c'era stata la triste parentesi della sua breve follia per la principessa ungherese. Allora aveva sofferto del dolore di Sara e di sentire che lei lo tacciava di vanità. No, non era vanità, era una ubriachezza che gli era presa: vedeva quella donna a traverso tutto un mondo di ricchezze fantastiche, di raffinatezze sconosciute a lui fino allora. La vedeva a traverso le sue perle magnifiche, gli enormi smeraldi che aveva alle dita, le sue vesti da camera di tessuti meravigliosi, così sottili, e i merletti antichi, e le argenterie sontuose e massicce quando prendeva il the con lei, e i fiori rari nei vasi, e i profumi, e i domestici nelle ricche livree, e qualcosa di orientale... Non sapeva lui stesso che cosa lo avesse preso di quella donna... Ora si giudicava molto severamente. Era stato volgare. Non aveva per scusa una grande passione, no... S'era lasciato andare, aveva voluto provare delle sensazioni... Ma Sara però avrebbe potuto capire questo.

Poi il suo pensiero fece un salto: riudì quelle parole di Sara: È meglio l'odio che questo tuo amore. – Si ricordò che la sera seguente era il convegno in casa Valeri. Che cosa avrebbe detto? Un momento pensò di scrivere un biglietto per scusarsi: gli parve una vigliaccheria. Tutte le cose che avrebbe voluto dire, ora le trovava insipide, viete, retoriche... Ripensò ai suoi articoli contro la guerra. Ora non li avrebbe scritti più, o almeno non li avrebbe scritti più così. Gli vennero davanti agli occhi le stragi delle quali aveva letto le descrizioni nei giornali,

negli opuscoli d'occasione: gli orrori del Belgio... e ora in tutte queste cose non trovava più il senso di prima: non più quel bisogno di pace, di amore, ma piuttosto un senso acre di vendetta, di punizione... Soffocare la guerra con la guerra.

Si scosse, si alzò. Che gli prendeva? Era la notte, la solitudine che lo facevano vaneggiare così? Se non avesse avuto vergogna, ora, avrebbe chiamato Rosaria perchè gli facesse compagnia. Tornò nello studio, si mise allo scrittoio e volle buttar giù qualche appunto per il discorso della sera: scrisse qualche frase, lacerò il foglio. La guerra... ripensò a quel che aveva detto pochi giorni prima una signora della quale aveva tanto riso con Sara: Io odio la guerra perchè nella guerra gli uomini muoiono e le città si distruggono. – Ma sì, pensò, proprio per questo è odiosa la guerra, per questa semplice, umana, profonda verità: perchè gli uomini muoiono e le città si distruggono. E si parla tanto, e si scrive tanto, e le lingue si confondono...

Si sentì stanco, si rimise a letto, spense l'elettricità. Ma sapeva che non avrebbe dormito. Guardava fisso la finestra, aspettando la prima luce dell'alba. Aspettò, poi cominciò a disegnarsi una sottile striscia bianca fra le imposte, poi la striscia si fece rosea... Si alzò di nuovo, spalancò la finestra ed entrò un'aria fresca, profumata dalla fiorita dei giardini vicini, tutti pieni di glicinie e di lilà, un'aria come nuova, ancora umida e pura della notte. Dalla strada saliva un odore di terriccio bagnato. Non passava nessuno. I *trams* non avevano ancora

cominciato il loro servizio. Da una cantonata sbucò una donna con un panier, poi un ragazzo, poi un soldato...

Onorato fece il suo solito bagno freddo, si sentì rinvigorito, calmato. Mentre usciva dallo stanzino mezzo buio, nel quale s'era adattato a tenere il *tub* e il lavamano, Rosaria entrava col caffè. Onorato si sedè allo scrittoio per prenderlo.

— Vuole che stasera le faccia il letto in camera della signora? — domandò la cameriera nel momento che stava andando via col vassoio sul quale era la tazza vuota.

— No, no — disse precipitosamente Onorato. — Lasciate tutto com'è... tutto com'è...

Si vestì. Perse tempo, gli pareva di non aver nulla da fare, pensava con ripugnanza alla colazione, solo solo a tavola, poi al pranzo la sera, solo solo... Si ricordò della visita ai Prokesch. Prese il cappello e uscì, contento di dover fare una lunga gita a piedi fino alla strada perduta della vecchia Napoli dove abitavano i Prokesch. Passò per Toledo. La strada era tutta imbandierata: fino agli ultimi piani, alle terrazze sui tetti apparivano bandiere che si vedevano improvvisate. Passò una dimostrazione di studenti che gridavano: Viva la guerra! In alcuni negozi chiudevano in fretta le saracinesche: altri avevano gli sporti accostati e i commessi stavano sulla soglia a guardare. In molte vetrine c'erano bandierine tricolori. Passavano gli strilloni urlando a squarciagola i titoli dei giornali perchè era stato proibito di gridar le notizie.

Onorato si sentiva stomacato da quell'apparato volgare, da quel patriottismo piazzaiolo. Anche ammettendo la guerra, bisognava darle un significato più alto, più austero; prepararsi con fervore, con religione, come a una cosa augusta. Un momento, si vide in una trincea, affamato, assetato, con una ferita che gli dava sangue. Si fermò in questa visione. Sacrificio! aveva detto don Lorenzo Oncino. Sacrificarsi per chi? per che? — No, è una cosa mostruosa — disse quasi ad alta voce, mentre due monelli che passavano strillando, con una banderuola di carta, lo urtarono.

Pensò a Sara. La rivide nettamente, un giorno che erano andati insieme a comprare qualcosa in un magazzino a Toledo, circa un mese prima, vestita di turchino scuro, col cappellino con le due alette bianche. Ebbe uno spasimo acuto, un desiderio della sua presenza. Si rimise a camminare più in fretta.

Giunse a piazza Dante, voltò per port'Alba, infilò la viuzza stretta dov'era il vecchio convento nel quale abitavano i Prokesch. Sul portale vide Max fermato a discorrere con un giovanotto, un mezzo operaio, col berretto e una giacca chiara, senza cravatta. Max s'era tolto il camice che teneva nel laboratorio ma era anche lui vestito semplicemente, di grosso velluto avana a cordellone, come si fanno le giacchette dei cacciatori. Subito scorse Onorato.

— Oh! signor Aldinelli... papà l'aspettava l'altro giorno.

— È vero, avevo promesso di venire ma non ho potuto – disse Onorato. – È su papà?

— Sì. Io vado un momento al Distretto, a informarmi... – Il giovane che discorreva con Max disse: — Vedrai che è come ti ho detto io.

— Vado a vedere se posso far la domanda per essere ufficiale – disse Max – ma non credo. – Aggiunse in fretta e sottovoce: – Mi mancano i titoli di studio... Dicono che ci voglia una laurea... altri dicono che basti la licenza liceale... Ma io non ho nulla, neppure la licenza elementare. È curioso: nessuno sa niente, vi mandano di qua e di là....

Aldinelli scosse il capo. Sapeva che Sebastiano Prokesch aveva dato al figlio un'educazione a modo suo, secondo le sue teorie: lo aveva fatto studiare moltissimo ma senza fargli seguire nessun corso preciso. Il giovane aveva una profonda cultura, conosceva molte lingue, aveva fatto immense letture, ma non aveva nessun documento ufficiale. Il padre diceva: — Deve lavorare per sè, cercare, trovare; che importa che abbia una scartoffia con un bollo per provare che sa?

Tutta la vita di Sebastiano Prokesch era stata una cosa fuori del mondo, chiusa in una idealità selvaggia: una vita primitiva e raffinata insieme. Aveva voluto preservare il figlio da ogni contatto impuro; lo aveva tirato su ruvidamente, con delle tenerezze di mamma, severo fino al rigore, dolcissimo nella loro intimità insofferente d'intromissioni estranee. A circa quarant'anni Sebastiano Prokesch, dopo una vita quasi

di anacoreta, s'era innamorato di una ragazza del popolo, bellissima, onestissima, poverissima. Era stato un amore terribile e mistico. La ragazza non capiva quell'adorazione violenta e ingenua, ne aveva un po' paura, ammirava Sebastiano Prokesch, lo teneva per molto superiore a sè, lo trovava brutto, gli voleva bene... Dopo due anni di matrimonio (Max aveva undici mesi) la giovane morì di una polmonite acuta. Il dolore di Prokesch fu selvaggio come il suo amore: non volle nessuno intorno alla moglie morta. Col bambino in braccio, solo, la vegliò quarantott'ore, senza chiudere gli occhi un istante, senza mangiare un boccone di pane, bevendo appena qualche sorso d'acqua. Per il bambino fu più che una mamma: gli dava il bagno lui, lo vestiva, gli fabbricava i giocattoli. A tre anni, seduto su di un seggiolone, Max assisteva a tutti gli esperimenti chimici del padre. Sebastiano Prokesch aveva accettato un posto in un'officina di chimica industriale, ma appena aveva un momento libero si metteva alle sue ricerche. Tutti lo sfruttavano. Avrebbe potuto prender venti brevetti e non ne aveva neppur uno. Quando aveva trovato una formula, dava il suo segreto a chi lo voleva. Max era cresciuto timido, forte, svelto nei giuochi, negli esercizi fisici ma impacciato con la gente. Non aveva compagni. Giocava solo in un angolo dello stanzone che serviva da laboratorio al padre. I suoi giuochi erano singolari: nessuno svago di quelli che divertono gli altri bambini, divertiva lui; dava un significato misterioso alle cose: un pezzo di legno, un coperchio di pentola rotta, una

bottiglietta vuota per lui rappresentavano chi sa che. Il senso del mistero era sviluppatissimo in lui. Verso sera, affacciandosi al pozzo, in mezzo al chiostro, aveva terrori fantastici. Non rideva quasi mai. Aveva a volte ostinazioni indomabili, collere subitane, ribellioni verso il padre. Si nascondeva per ore intere, non rispondeva. Il padre lo cercava da per tutto e si torturava: poi il ragazzo sbucava fuori, tranquillo come se niente fosse. Una volta (aveva allora otto anni) in uno di questi momenti di ribellione, Prokesch aveva preso una cinghia, gli aveva dato tre o quattro colpi sulle spalle. Il ragazzo, senza piangere, guardandolo in viso, fisso, gli aveva detto: — Se fosse viva mia madre, non lo avresti fatto. — Il povero padre si lasciò cadere la cinghia di mano, pianse, prese il bambino nelle braccia, gli chiese perdono, gli baciò le mani... E per anni s'era tormentato nel ricordo di quel giorno, di quelle parole, di quegli occhi fissi del ragazzo che lo guardavano...

L'intimità fra quei due era strana: senza tenerezze eppure così tenera in fondo! Si parlavano poco, avevano l'uno per l'altro dei pudori curiosi. Max era sottomesso in tutto al padre, non discuteva; dentro di sé soffriva di molte cose ma non discuteva. Il padre aveva un'opinione altissima di Max, del suo ingegno, delle sue capacità; gli pareva d'esser nulla in confronto del figlio: eppure, a ventisei anni, lo teneva come un bambino, l'opprimeva, non gli lasciava un momento di libertà. Il giovane doveva tenere i capelli cortissimi, quasi rasi; non poteva portare una cravatta di colore: soltanto cravatte a

striscia, nere. Si doveva alzare ogni mattina alle sei, non doveva fumare, non bere vino. Tutta la loro mollezza consisteva nel farsi il the, la sera, su di un angolo della lunga tavola del laboratorio, e di berlo silenziosamente, guardandosi ogni tanto, alla sfuggita. Qualche volta, la domenica, andavano a un concerto. Adoravano la musica. Anche in musica, Sebastiano Prokesch imponeva i suoi gusti al figlio: capiva soltanto la musica classica, a grandi linee; odiava le musiche facili, i motivi che si canticchiano, uscendo dal teatro; una canzonetta gli faceva un male fisico. In letteratura, ammetteva soltanto pochi capolavori, ma quelli li leggeva e li rileggeva con fervore, li possedeva con tutta l'anima. Nulla di piccolo, di gretto: nulla neppure di grazioso, di leggero: una bellezza austera, un ritmo di vita solenne, un'ingenuità, un candore misti a implacabilità da barbaro, a opinioni recise, quasi feroci. E una bontà che s'ignorava, quasi si vergognava di sè.

Aldinelli trovò Sebastiano Prokesch seduto alla tavola del laboratorio, col suo lungo camice di tela, con gli occhiali, con una provetta in mano. Ebbe l'impressione che il tempo non fosse passato dal martedì fino a questo sabato mattina. Per lui erano accadute tante cose, nel mondo erano accadute tante cose, ma lì il tempo pareva immobile. Era come se, aprendo quella porta a profonde modanature secentesche, si trovasse una scena immutabile, fissa, che stesse lì ad aspettare mentre tutto nel mondo si muoveva.

Come al solito, dopo un breve saluto, Aldinelli prese una seggiola e si sedette accanto alla tavola. Il *magò* seguìtò il suo lavoro minuzioso, oscuro ai profani.

— Mia moglie è partita ieri – disse Onorato a bruciapelo.

Sebastiano Prokesch non amava Sara. Fra loro c'era un'antipatia latente, sorda, non dissimulata nè da una parte nè dall'altra. Onorato non parlava quasi mai a Sara delle sue visite ai Prokesch, ma quando ne parlava non nascondeva la sua ammirazione quasi superstiziosa per il *magò*.

— È partita? – Prokesch guardò Onorato di sopra agli occhiali. Non si erano guardati ancora bene. Prokesch vide che Aldinelli era un po' più pallido, sbattuto, e Aldinelli notò che la ruga incavata fra le ispide sopracciglia di Prokesch era più profonda. Quei tre giorni avevano fatto l'opera loro.

— Sì, è andata in Francia... si è iscritta nella Croce Rossa francese... con l'idea, ne sono certo, di passare in Italia al momento opportuno. Lei è sicura della guerra.

— Anch'io ne sono sicuro – borbottò Prokesch, nella sua barba grigia non pettinata. – Max è andato a vedere...

— L'ho incontrato – disse Aldinelli. Questa volta non si guardarono: non ce n'era bisogno.

— Signor Sebastiano, – disse Aldinelli dopo un silenzio, – ho letto quasi tutto il libro che mi avete prestato... Ci ho anche meditato su. Non mi piace.

— È forte – disse Prokesch.

— È forte. Che significa esser forte? Non è di forza che abbiamo bisogno. Anche un ubriaco è forte quando alza i pugni: ma è sempre ubriaco. Mi pare che tutti abbiano un velo davanti agli occhi e se lo tengano stretto stretto, con tutt'e due le mani, per paura che un lembo si sollevi e che si possano veder le cose come sono. La guerra ci sarà sempre, non si può impedire, bisogna accettarla, ecco riassunta in due parole la teoria dell'autore: non è così? Impedite la guerra e nasceranno mali maggiori. Se la Germania non si battesse contro la Francia e l'Inghilterra, forse le orde asiatiche si riverserebbero in Europa e la nostra civiltà sarebbe distrutta. Una volta ho sentito un medico dire: — Se si giungesse ad estirpare la tubercolosi la natura troverebbe altri mali per attaccare gli organismi. Ecco, a quel medico lì io non gli stringo volentieri la mano. M'inchino davanti a Bering che ha inventato il siero anti-difterico. Se anche a una sola madre si fosse salvato un bambino, sarebbe un trionfo immenso. Domani la natura inventerà un altro morbo per uccidere i bambini?... Intanto combattiamo questo che conosciamo. Se non ci fosse la guerra ci sarebbero le rivolte, la carestia, la fame, le epidemie... Già, non è vero: provatelo! Si fa presto a dire... Provatelo! In queste enormi questioni che interessano l'umanità intera, chi ha ragione? chi ha torto? E il peggio si è che di questi spaventosi cataclismi che travolgono il mondo, nessuno è responsabile, e perciò tutti agiscono così leggermente, a cominciare dai capi di stato, a finire

all'ultimo monello. Se un legnaiolo fa una tavola zoppa, è lui il responsabile; non gliela pagheranno e si accorgerà delle conseguenze della sua incapacità. Ma chi è il responsabile di una grande guerra, di una grande rivoluzione?... Nessuno. Tutti fanno a scaricabarili. E hanno ragione. Il vero responsabile non c'è. Si crea una atmosfera sintomatica... Chi potrebbe trovare il primo seme che ha creato una foresta?

Aldinelli s'era animato: pensava a quello che avrebbe detto la sera, si ritrovava le idee chiare in mente.

— Ma se la guerra c'è, c'è – disse Prokesch, senza smettere quello che stava facendo. – Se ora io compongo un veleno... qualunque sia la mia intenzione, il veleno sarà lì e ucciderà... Le cose sono al difuori e al disopra degli uomini.

— No, le cose sono gli uomini – disse Aldinelli. – Dalle oscure lontananze dei tempi sorgono i conflitti che ci vediamo sotto gli occhi, ma passano a traverso gli uomini. Se si giungesse a concepire un'umanità perfettamente sana, perfettamente equilibrata... perchè ci dovrebbe essere la guerra? La guerra è una malattia. Ci sarà ancora per secoli, per decine di secoli, d'accordo: ma ogni passo fatto verso la sua abolizione è un trionfo, ogni spirito guadagnato a questa causa, è una vittoria. Tante cose pareva impossibile che si abolissero! Se fosse qui Aristotile e gli si chiedesse se è possibile l'abolizione della schiavitù direbbe di no. – E chi farebbe il lavoro servile necessario alla vita? – Era il grande, argomento degli antichi. E la schiavitù si è

abolita. Nel Medio Evo parevano necessari i servi della gleba: e i servi della gleba non esistono più. Chiedete a Torquemada se è possibile l'abolizione della tortura. Dirà di no. E la tortura si è abolita. La necessità della guerra nasce dal concetto della schiavitù: menare i popoli vinti in schiavitù. Ma possiamo più pensare così noi?...

Il vecchio scoteva lentamente il capo: no, no, la guerra è un fatto, dunque bisogna riguardarla come un fatto, come la pioggia, come la grandine. Egli vedeva già Max pronto a partire. Si corazzava contro questo pensiero, voleva imporsi questa idea della necessità contro la quale non si combatte. Le parole di Aldinelli gli erano penose. Ma Aldinelli seguitava, provando una certa soddisfazione a sentire che il discorso gli veniva pronto, facile, che poteva essere ancora il bel parlatore che gli studenti applaudivano all'Università. A un tratto si fermò... Sentiva che le parole andavano, andavano come da sole, come se lui girasse una manovella e le parole uscissero... e poi, anche smettendo di girare, le parole uscissero lo stesso. Guardò l'immensa tavola, ingombra di fiale, di apparecchi, di oggetti eterogenei e misteriosi, illuminata dalla luce che veniva dall'alto del finestrone. Tutte quelle cose gli fecero un effetto strano, come se le vedesse per la prima volta, e gli parve che tutte le cose del mondo anche fossero nuove e strane e che la vita cominciasse in quel momento.

Il verdone, nella gabbia, fece sentire la sua voce stridula. — Ha fame — disse Prokesch. Si alzò, andò a

prendere il cartoccio di miglio nello stanzino scuro, empi la piccola mangiatoia. L'orologio all'italiana suonò le ore, nel chiostro. Onorato si sentì una grande stanchezza nelle braccia e una voglia di sbadigliare. — È perchè non ho dormito stanotte – pensò. Rimase lì senza dir più nulla. Neanche Prokesch disse più nulla. Eppure provavano conforto uno della presenza dell'altro. Si udiva soltanto il leggero rumore delle fiale che si urtavano e della fiamma che crepitava nel fornello.

Onorato credette di essersi assopito perchè si scosse a sentire un passo pesante e la voce di Max che diceva: — Ho parlato col colonnello del Distretto...

— Che cosa hai saputo? – chiese Prokesch, senz'alzar gli occhi.

— Non si può esser nominati ufficiali senza un titolo di studi.

— Ah! – fece il vecchio, e seguì a versare in un largo boccale di vetro un liquore rossiccio: le sue grosse mani, solcate di vene violacee e sporgenti, non ebbero neppure un piccolo tremito.

— Soldato! – pensò Aldinelli: – la trincea, il freddo, la fame... la morte! – ed ebbe una rapida visione di queste cose, un attimo.

— Tanto meglio! – disse Prokesch, posando sulla tavola la bottiglia che aveva vuotata nel boccale di vetro. – Nessun privilegio. Andrai soldato. Tanto meglio!

— Sì, son contento – disse Max, dopo una leggera esitazione. Quello che gli rincresceva non era il pericolo e neppure il disagio, era l'idea della promiscuità, sulla paglia, gli ordini recisi dei superiori, l'inferiorità verso compagni che ne sapevano cento volte meno di lui ma che avevano un diploma.

— Tanto meglio! – ribattè Prokesch per la terza volta. Prese una provetta ma il vetro gli si ruppe fra le dita: aveva appoggiato troppo forte.

— È ora di colazione, – disse il vecchio dopo un silenzio. – Questa volta farete colazione con noi, signor Aldinelli.

Aldinelli non disse di no. Era troppo triste la sua tavola solitaria, con la cameriera lì ritta che serviva e sulla tovaglia il vaso senza più fiori.

Nell'andar via Aldinelli disse ai due Prokesch: — Venite stasera a casa Valeri, a Monte di Dio... Io dirò qualche parola, per pochi amici....

Dino lo aveva pregato di condurre chi volesse ma lui non l'aveva detto a nessuno.

Max guardò il padre.

— Certamente, verremo – assentì il vecchio.

Max pensava al suo vestito di panno grigio, già di due anni fa.... Si chiese se dovesse prendere un paio di guanti.

— A stasera – disse Onorato sulla soglia.

X.

— Presto, presto... fate presto – diceva la marchesa Valeri alla cameriera che la vestiva. Si faceva vestire come una bambola, senza neppure muovere un braccio: bisognava che la cameriera le girasse intorno, le appuntasse la vita, le accomodasse le pieghe della gonna.

— Ecco, signora Marchesa, un momento, – borbottava la cameriera, una donna alta e grossa, col viso da uomo, baffuta e scura di pelle. Serviva la marchesa da dodici anni e la tiranneggiava ma le voleva bene. – Dia qui che le abbottoni il polsino... Ha preso il fazzoletto? No? Eccolo. – Le porse un minuscolo quadrato di *linon* guarnito di *valenciennes*. – Si metta gli anelli... – E, togliendo dal petto della marchesa un piccolo spillo di brillantini e perle che essa vi aveva appuntato, lo appuntò di nuovo a modo suo.

La marchesa era un po' in ritardo: era stata alla benedizione a San Ferdinando e aveva dovuto venir via avanti che finisse. Il pranzo era stato ordinato mezz'ora prima del solito, alle sette e mezzo, per volere di Dino.

— E il comandante è venuto? – chiese la marchesa, dando un'occhiata allo specchio.

— Non saprei. Ora domando a Giovanni.

Il comandante non era venuto.

— Dio mio! Dio mio! – pensò la marchesa. – Pure gli ho detto che si pranzava più presto... E Dino che... La casa è in rivoluzione da ieri. Benedetto ragazzo! Meno male che questo professor Aldinelli pare che sia assolutamente contro la guerra... Non metterà idee eroiche in mente a Dino... Già, ora lo hanno riformato, è finita!... – Pensando queste cose, a salti, la marchesa tendeva l'orecchio per sentire se suonasse la campana che annunciava le visite.

— Mammà, sono le sette e mezzo, – disse Dino che entrava.

— No... il tuo orologio deve andar male... non possono essere le sette e mezzo... – balbettò Chiara Valeri, senza guardare il figlio.

— Sono, sono. Ora faccio dire al cuoco che mandi in tavola.

— Aspetta... volevo domandarti... – disse la marchesa, cercando in fretta qualcosa per trattenere Dino, – Quanti anni ha il professor Aldinelli?

— Che t'importa? – disse Dino con un sorriso, avendo capito il perchè della domanda. Era agitato ma di buon umore. – Trentotto anni... non so...

— E ha moglie, vero?

— Sì, ha moglie.

La campana suonò due colpi. La marchesa sgusciò via ed era già nel salotto quando entrò il comandante.

Il comandante Filippo Orsenigo era un uomo di statura mezzana, robusto, con una folta barba nera, corta, due

occhi neri piccoli e acuti, i capelli anche folti e neri, i piedi grossi, le mani grosse, le labbra rosse e forti, i denti bianchissimi.

La marchesa gli sorrise in fretta, per abitudine. Il comandante posò sulla tavola un pacchetto di *marrons glacés*, tributo quotidiano, da anni, e le baciò la mano.

— Che c'è di nuovo?

— Guerra, guerra... Stasera le notizie sono insistenti. Mi aspetto l'ordine di partire da un momento all'altro.

— Dio mio! – fece Chiara, giungendo le mani. – Non ne parlare con Dino...

— Dino! Dino!... che io parta, che mi sbalzino per mesi in qualche porto miserabile, perduto chi sa dove, a far la guardia ai gabbiani... di questo non t'importa. Almeno mi mandassero a far qualcosa... Ci fosse un'azione seria per mare...

— Zitto, zitto... non dire...

In quel momento entrò Dino e quasi subito il cameriere ad annunciare che il pranzo era servito.

Dino mangiò poco. Ogni momento guardava l'orologio. Anche la marchesa era nervosa; sperava che il comandante andrebbe via dopo pranzo; glielo aveva accennato ma non aveva osato insistere. La conversazione languiva... Fu portato il caffè a tavola.

— Sicchè stasera... conferenza del professor Aldinelli – disse il comandante, mettendo tre pezzetti di zucchero nella tazza.

— Non una conferenza, niente che somigli a una conferenza – interruppe Dino, che si mise a bere il suo caffè senza zucchero e scottante.

— Già... non una conferenza, – ripeté la marchesa inquieta, guardando ora a destra il comandante, ora a sinistra Dino.

— E io non sono invitato – aggiunse il comandante, facendo una risatina: rideva spesso, senza motivo, di un riso che gl'increspava tutta la faccia: gli occhi gli si chiudevano e la fronte, le tempie, le guance, tutto gli s'increspava.

— Che dice?... che sciocchezza!... – balbettò Chiara, che si divincolava sulla seggiola. Dino aveva agrottato le sopracciglia.

— Tanto non potrei restare, – disse il comandante dopo un momento – debbo andare dall'ammiraglio.

Si alzarono da tavola. Dino passò nello studio a prendere le sigarette.

— Badiamo veh! con questo professor Aldinelli... poca confidenza! – disse sottovoce ma con tono imperioso Filippo Orseno all'orecchio della marchesa mentre si avviavano verso il salone. – Non mi piace questo tipo!

— Filippo! – sussurrò con dolcezza la marchesa, alzandogli gli occhi in viso.

— E così, sono delle settimane che non ci vediamo... – proseguì Orseno. Era rimasto in piedi, mentre la marchesa s'era seduta su di una poltrona.

— Se ci vediamo tutti i giorni!...

— Sai che cosa voglio dire. E ora... alla vigilia forse della partenza, hai il coraggio di negarmi... — La marchesa guardava inquieta la porta.

— Per carità... zitto!...

— Domani! — disse il comandante con tono che non ammetteva repliche. — Alle tre... là!

— Sì, sì, sì, domani — ripeté in fretta la marchesa e si mise a mangiare un *marron glacé* per darsi un contegno. Dino entrava.

— Vuoi un *marron*? — disse subito la madre, offrendogli il pacchetto aperto.

— No. Le poltrone non mi piacciono disposte così.

Dino posò sulla tavola una grande scatola d'argento per sigarette e si mise ad accomodar le poltrone: una a destra, due a sinistra, qui una sedia, là un *pouf*, e i tavolineti sparsi... C'erano molti fiori: in un angolo un'enorme pianta di azalee bianche, col vaso rivestito di stoffa antica; nei vasi giapponesi sul camino fasci di rose; sulla tavola rose nei piccoli vasi d'argento; davanti alle finestre rami di *lilas* nelle fioriere di mogano, guarnite di bronzo dorato e di medaglioni di porcellana decorata.

Dino andò a ispezionare la tavola del the, in un angolo. Suonò la campana. Il comandante si chinò a baciare la mano della marchesa. — La lascio in libertà... Sento che già comincia a venir gente.

— Così presto?... — fece Chiara sgomenta.

— Sarà Poggesi — disse Dino.

— Buona sera... e si diverta, si diverta, – disse Filippo Orsengo, con un'altra risata. Poi aggiunse pianissimo: – Domani.

La marchesa ebbe un rapido moto delle sopracciglia e guardò Dino. In quel momento entrava Angelo Poggesi.

Angelo Poggesi era vestito come al solito e come al solito aveva le tasche piene di libri, di taccuini, di quaderni e un fascio di giornali in mano. La marchesa si strinse nelle spalle mentre il comandante avvolgeva il nuovo venuto in uno sguardo di curiosità poco benevola.

— Vieni qui, vieni qui – disse subito Dino, trascinando Poggesi all'altra estremità della stanza. – Hai veduto Cioffi?

— Sì. Verranno tutti, – disse Poggesi, lasciando cadere sulla tavola del the, come una valanga, il suo fascio di giornali.

— Non qui, non qui – disse Dino. – Aspetta...

Poggesi radunò di nuovo i giornali e borbottò qualcosa fra i denti.

— La signorina Frezza verrà, Fraggiacomo verrà.... – seguitò Dino. – Che ore sono? – guardò l'orologio. – Le otto e mezza. C'è tempo.

Il comandante di nuovo prese la mano della marchesa, di nuovo la baciò. Chiara si accomodava i merletti in seno. S'era messo un vestito di velluto nero, appena appena aperto, e il suo filo di perle.

— Sei bella! – le sussurrò Filippo Orsengo.

Lei ebbe piacere di sentirselo dire, guardò Orseno con gli occhi brillanti, con un sorriso sulle labbra sfiorite.

— Addio, Dino.

— Buona sera.

Il comandante uscì col suo passo pesante. Camminava con le gambe un po' allargate, avvezzo a star sulla tolda della nave, col beccheggio.

Dino accese tutta la luce elettrica. Il salone giallo apparve sfolgorante nel suo tono di oro vecchio.

— No... è troppo. Non mi piace.

Girò la chiavetta. Il grande lampadario di vetro di Venezia, a ventiquattro candele, si spense. — Così... meglio una luce velata. — Rimasero accesi quattro grandi lumi con gli *abats-jour* di merletto. Il damasco delle pareti aveva riflessi discreti in quella mezza luce.

Di nuovo suonò la campana. Erano Paolo Gucci e Domenico Alessi, insieme: Gucci piccoletto, coi capelli rossicci, sbarbato; Alessi alto, forte, con una faccia dall'impronta decisamente plebea ma non antipatica, intelligente. Dino li presentò alla marchesa che sorrise imbarazzata, fece segno che sedessero, cercò qualche parola da dire, finì per esclamare: — Come fa caldo già!

— Fa caldo – disse Gucci.

— Fa caldo – ripeté Alessi. E ci fu un silenzio. Dino accomodava le poltrone diversamente. Aveva disposto, in mezzo, un tavolinetto con una poltrona per Aldinelli: sul tavolinetto aveva fatto mettere un bicchier d'acqua, ma lo tolse. Invece ci mise un piccolo vaso di Murano

con una rosa e la scatola delle sigarette. Aldinelli era un fumatore incorreggibile.

Ancora i due colpi della campana: Dino uscì per far dire al portiere che non suonasse più la campana. Entrò Sebastiano Prokesch con Max, lunghi lunghi tutt'e due. Max impacciato, nervoso, elegante però malgrado il vestito grigio fatto male e non nuovo, il padre rigido, solenne come se entrasse in chiesa. Entrarono don Lorenzo Oncino e Federica, Federica col suo abito quasi da uomo, il goletto inamidato, le scarpe all'americana. Aveva insistito per venire e don Lorenzo era voluto venire anche lui, per riguardo a Onorato Aldinelli. La marchesa si alzò, andò incontro a don Lorenzo che Dino le presentò in fretta e si chinò a baciargli la mano: don Lorenzo la ritirò con un moto brusco e con un timido: — Ma sì, ma sì, ma sì...

— Si accomodi qui — disse Dino conducendo Federica a una poltrona. Essa lo guardò sorridendo: Dino le parve anche più bello che non le fosse parso l'altra volta: era un piacere di guardarlo, di osservare quei tratti perfetti, quella bocca fresca, quegli occhi... il mento soltanto, il mento era un po' sporgente. Federica pensò che avrebbe potuto farne un disegno a memoria, tanto quella fisionomia le era chiara, in tutti i suoi particolari.

— Sa che la signora Aldinelli è partita ieri? — disse Federica.

— Partita? — fece Dino — e dove è andata?

— In Francia... si è arruolata nella Croce Rossa francese.

— Davvero? – Dino rimase un po' sconcertato. – Purchè il professore venga, pensò, e guardò l'orologio. Le nove e dieci!

Entrò Fraggiacomo, tozzo, con un viso torvo, già quasi calvo a ventiquattro anni.

— Sai? giù, davanti al portone, ci sono due guardie che passeggiano innanzi e indietro – disse egli a Dino.

— Due guardie? – fece Dino sorpreso ma anche un po' soddisfatto dell'importanza che prendeva la cosa: in questura s'era dovuta sapere.

— Te lo dicevo io che è una spia! – brontolò fra i denti Poggesi.

Dino aprì una finestra, guardò nella strada; sul marciapiede si vedevano le due guardie che camminavano lentamente: dopo una diecina di passi voltarono. Alla luce del fanale, che era poco discosto, le due ombre si allungavano sul selciato asciutto.

Entrò Cioffi in *smoking*, con un fiore all'occhiello, coi capelli lunghi, ben pettinati. Era giornalista, impiegato in una banca: viaggiava: andava un poco in società.

Dino tirò fuori ancora l'orologio.

Altri entravano, prendevano posto. La marchesa guardava con inquietudine ognuno che sopraggiungeva: le parevano tutte facce patibolari. Sorrideva, sorrideva; diceva qualcosa, tanto per dire: — Fa un po' fresco stasera... Forse vorrà piovere... La città è imbandierata... Il professor Aldinelli... mio figlio dice

che è un uomo davvero superiore... Non lo conosco di persona. Loro sì, lo conoscono, eh? È un bell'uomo?.. – Poi chiese a don Lorenzo – Chi verrà a predicare per il Sacro Cuore a San Ferdinando?

— Non saprei – balbettò don Lorenzo.

Contenta che almeno fra tutta quella gente ci fosse un prete, la marchesa faceva altre domande, non ascoltava le risposte, sorrideva, sorrideva...

— Eccolo – disse Alessi.

Onorato Aldinelli entrava, serio, un po' annoiato, con lo sguardo vago. Dino gli si precipitò incontro e subito lo condusse verso la poltrona, dove la marchesa, non sapendo più di che parlare, aveva messo il discorso dei concerti a San Carlo. Gli studenti la circondavano e la guardavano fisso, rispondendo a monosillabi.

— Il professor Aldinelli, mamma.

La marchesa si sollevò un poco, stese la mano che Aldinelli baciò.

— Sono tanto felice!... Mio figlio mi ha parlato tanto di lei e stasera sono ansiosa di sentire questa conferenza....

Dino aggrottò le sopracciglia: — La sua *visita* ci è preziosa, lo sa.

— E la signora?... – riprese la marchesa che si ricordò che Aldinelli era ammogliato.

— Mia moglie è partita ieri – disse Onorato, rispondendo con un leggero cenno del capo ai saluti che gli facevano, da tutte le parti del salone.

Scarruffata, rossa rossa, affannosa entrò Maria Antonia Frezza. Aveva fatto tardi, credeva di non poter venire, poi, all'ultimo momento era scappata, mettendosi il cappello per le scale, un brutto cappello con certi fiori gialli che le aveva fatto la sorella. Aveva un paio di guanti scuri, troppo stretti, e s'era buttata una sciarpa di crespo celeste sul suo solito vestito grigio di mattina.

Dino la condusse presso la marchesa. Maria Antonia mise un piede nella sottana che si scucì, e un pezzo di pedana le strascicò dietro. Non osò avvicinarsi a Onorato, ma egli la vide, le diede la mano, le disse: — Sara è partita ieri mattina. — Lei fu grata di quelle parole, sedette su di una sedia un po' in disparte, e si raccolse, già pronta a ricevere il Verbo dalle labbra di lui.

Qualchedun altro entrò.

Aldinelli s'indugiava: accettò una sigaretta, chiese alla marchesa il permesso di fumare. — Ma si figuri! — disse la marchesa che detestava il fumo: sorrideva, sorrideva.

Nella sala d'entrata, coi seggioloni di legno scolpiti, l'albero genealogico dei Valeri alla parete principale (il nome anticamente si scriveva con un *j* — Valerj — e la marchesa ancora firmava così, ma Dino aveva cominciato a scrivere Valeri, per semplificare, come, del resto, erano iscritti al Municipio) il cameriere in *frack* e cravatta bianca si dondolava sulle gambe e discorreva col servitore in livrea verde scuro col *gilet* a righe gialle e turchine. Passavano in rivista tutti quelli che

entravano, con un risolino beffardo. Ogni tanto, dietro a una portiera di panno, con lo stemma, appariva il viso baffuto della cameriera incuriosita. Le due guardie passeggiavano, passeggiavano per la strada oramai quasi deserta.

— Dunque, professore?... – disse Dino con un cenno d'invito.

Aldinelli non volle muoversi dalla seggiola dov'era seduto, a destra, quasi in un angolo. Cominciò a parlare sottovoce, gongolando con una piccola scatola d'avorio che era sulla tavola e guardando Dino, come se parlasse a lui solo.

— Dire qualcosa di questo momento che attraversiamo? questo momento pieno d'angoscia? Volete che io vi parli liberamente, sinceramente, cioè che parliamo insieme. Dite il vostro pensiero anche voi. La guerra, se guerra ci sarà, sarà combattuta dai giovani. Siete voi che la dovete sentire, volere. Noi, uomini più maturi, anche prendendovi parte, saremo estranei alla grande lotta perchè l'avvenire che prepara la guerra è vostro. Direi che questo è un momento come quei momenti che precedono il temporale: si china il capo, si sente la tempesta nell'aria, si sente il tuono lontano che mugge... Che sarà domani di questi campi di biade mature? Il temporale si risolverà in pioggia benefica, o sarà rovina, distruzione?... Ma questa immagine del temporale non è giusta, o piuttosto non è completa. Ora non c'è soltanto nell'aria l'angoscia della bufera imminente: c'è un bisogno di raccoglimento, di austerità

vigilanza della propria attività spirituale. Ognuno deve scegliere il suo posto: non posto materiale (ognuno di voi, di noi, venuto il momento, farà il suo dovere immediato) ma il posto morale, in faccia alla propria coscienza. Ognuno deve bene dire a se stesso ciò che vuole perchè poi, un giorno, quando gli eventi avranno parlato, quando il mondo, profondamente scosso, avrà forse mutato faccia, si possa ripetersi con tranquillità: Io l'ho voluto – o – Io non l'ho voluto. Questa guerra che ora si guerreggia in Europa e che forse si allargherà, non è un fatto militare soltanto, non è un fatto politico soltanto, non è un fatto economico soltanto: è oltre e sopra tutto un fatto morale. La guerra aprirà innanzi alle nostre anime possibilità sconfinata. L'atteggiamento di ogni individuo è come l'atteggiamento di tutto un popolo. Nuovi orizzonti si schiudono alle coscienze. Non si tratta qui del conflitto di una nazione contro un'altra nazione, ma di uno spirito contro un altro spirito. Mai come in questo momento in cui pare che l'immane lotta debba esser decisa da enormi masse spinte contro altre enormi masse, mai come in questo momento lo spirito è stato desto. La vittoria non sarà vittoria di uomini ma vittoria d'idee. Ciò può sembrare retorica. No, pensate bene. Interessi materiali sconfinati sono in giuoco e alcuni di questi interessi trionferanno, altri saranno travolti, ma dopo un volgere, lungo forse, di varie fortune, dopo alterne vicende di popoli, una cosa rimarrà, come dopo la bufera rimane l'arcobaleno: rimarrà l'Idea. Non l'Idea unica, rigida divinità chiusa in

un tempio, ma l'Idea che ciascuno di noi porterà in cuore, viva, roditrice, magnifica, dolorosa. La nostra coscienza sarà allargata: altre correnti si apriranno, altri doveri si creeranno in essa. Prepariamoci fin da ora a questa nuova coscienza; tentiamo di veder chiaro dentro di noi. Saremo gli spettatori rassegnati, coscienti, nolenti d'una lotta più grande di quante ne ricordi mai l'umanità? Saremo coloro che con la fiaccola in pugno aggrediranno le cime novelle, fra le stragi, fra il sangue, fra le grida dei moribondi, fra l'orrore della morte, fra i gemiti delle donne, nel sacrificio, nella lacerazione delle carni e dell'anima, nella distruzione?...

— Sì, sì, con la fiaccola in pugno! Saremo quelli che aggrediranno le cime novelle! — gridò Poggesi, alzandosi. Brutto, nero nero, con l'occhio storto, parve a tutti un piccolo gnomo feroce: pure passò un brivido nella sala.

— Come si chiama? — chiese la marchesa nell'orecchio a Cioffi che le stava vicino.

Onorato Aldinelli lo guardò, sorrise leggermente, si passò il fazzoletto sulle labbra.

— Nella distruzione, sì, nella morte, sì, nell'orrore, sì! — urlò il giovane col suo accento calabrese.

Dino era inquieto. Guardò Aldinelli. Onorato posò sulla tavola la piccola scatola d'avorio che aveva in mano e girò lo sguardo intorno alla sala. Incontrò il viso di don Lorenzo Oncino, così intento, che pareva non fosse più lì, in quel salone di damasco giallo, ma trasportato chi sa in quale altro mondo. Più giù, nel

fondo del salone, vide i due Prokesch, in piedi, lunghi lunghi, coi visi immobili, come di legno. Vide Maria Antonia seduta su di una seggiolina bassa, col cappello che le scivolava indietro, coi suoi occhi miopi che lo fissavano in un ardore d'ammirazione; vide quei giovani, tutti attenti, silenziosi, aspettanti...

La marchesa aveva reclinato un po' il capo e si sventolava con un piccolo, ventaglio giapponese. Si udiva il gorgoglio sommesso dell'acqua nella *bouillotte*, sulla tavola del the.

Onorato Aldinelli ebbe un momento d'incertezza: Che cosa aveva detto? Gli pareva di non ricordare più nulla... «L'odio è meglio del tuo amore». Queste parole da due giorni gli turbinavano in mente. In nome di che poteva predicare l'amore? Quali sacrifici aveva fatti, dov'erano le stigmate delle sue carni?... Non era necessario morire per risorgere? perdere per ritrovarsi?... Che dire ora a quella gente che aspettava?...

Angelo Poggesi si era riseduto e si asciugava col fazzoletto il sudore sul viso congestionato.

— Nella distruzione, nella morte, nell'orrore – seguì Aldinelli, senza alzare la voce, con un tono dimesso anzi. – Questo dite voi altri giovani, questo diciamo anche noi che raccogliamo le vostre parole. Sì, accettiamo il sacrificio, accettiamo il dolore, vogliamo la rinnovazione... la rinnovazione delle nostre coscienze, la trasmutazione dei valori. Ora non è più permesso di rimanere inerti innanzi ai grandiosi problemi che la guerra svolge e svolgerà più ancora negli anni che

seguiranno, anni che l'avvenire registrerà come meravigliosi. I giorni che viviamo contano ognuno per secoli. Viviamoli con gli occhi aperti, coi cuori in alto, con le anime pronte all'immolazione. Non facciamo che gli eventi ci sorprendano. Il fatto è una cosa brutale: l'essere preparati al fatto è tutto. Alcuni di voi, forse, potranno dare molto, la vita anche: altri potranno dare poco. Ma che lo spirito sia uno, che la volontà sia una. Non volontà di vittoria soltanto ma volontà di offerta. Siate pronti. Chi lo sa che cosa vi sarà chiesto? Ignoriamo ancora. Siate pronti. Pronti e puri. Chi andrà verso la morte, la morte data e attesa, vada col cuore puro. L'ardore domanda la purezza. La fiamma torbida non si eleva in alto. Puri, senza odio, con amore, amore, sì... Questa parola sembra strana in quest'ora, ma l'amore è immenso, l'amore raccoglie tutto nelle sue grandi braccia. Amore delle cose che lasciate dietro di voi, amore di tutti quegli uomini simili a voi che si sono immolati, che s'immolano, amore di voi stessi. Sì, voi lo sentite che questa è l'ora del rinnovamento, voi lo sentite che le vecchie cose, le vecchie idee, le vecchie misure cadono come cenci inutili, sentite che la forza non la dovete aspettare nè dai cannoni da 305, nè dalle corazzate, nè dalle navi aeree, ma dalla vostra coscienza. Via i dubbi, via le incertezze. Per ciascuno i fini da proseguire saranno forse diversi, ma l'amore è uno. Diamo, diamo a piene mani, non facciamo il conto del dare e dell'avere; qui non si tratta di guadagnare, si tratta di vivere e per vivere bisogna passare a traverso la

morte. Chi non vuole *rischiare la febbre per vivere?* Passeremo sui cadaveri mutilati, passeremo sulle membra sanguinanti e ancor vive di fratelli, di nemici; passeremo a traverso gl'incendî e le rovine ma andremo verso la Vita. Il sacrificio sarà lungo. Verranno i giorni dello sgomento, del dubbio che macera, della stanchezza che abbatte. Il sacrificio sarà lungo. Questo spirito d'amore che v'ho detto e che sentiamo in noi non promette allegrezze ma dolori, non promette soddisfazioni ma lacerazioni, non promette trionfi ma austerità. Ci dobbiamo cingere di ferro e di amore. L'amore è duro. Non la pietà molle e lasciva come le rose, ma l'amore duro come il diamante. La roccia ha bisogno di millenni per produrre il diamante. L'amore non si genera facilmente, quell'amore che vince, che persevera, che è più forte della morte...

Onorato aveva gli occhi fissi su di un fiore del tappeto di Aubusson, e seguitava, a parlare non più automaticamente ma come obbedendo a una convinzione intima. I minuti, i quarti d'ora passavano... Gli pareva di parlare a Sara, di ribattere i suoi argomenti, di volerla persuadere che anche il suo amore non era poi una cosa vaga e incorporea, come credeva lei. Non pensava più alla guerra, pensava a questo perpetuo flusso di dolore e di amore che pervade l'umanità, senza il quale la vita non ha valore, a questa macerazione che esalta lo spirito e lo fa capace di comprendere tutta la sua immensità...

Quanto tempo aveva parlato? Nessuno lo avrebbe potuto dire perchè tutti erano intensamente occupati ad ascoltarlo. Soltanto la marchesa seguiva a sventolarsi, piano piano, e pensava che l'acqua della *bouillotte* sarebbe andata di fuori. Un momento anche si preoccupò che Poggesi avrebbe potuto far cadere una colonnina con un vaso di Sèvres, alla quale stava quasi appoggiato.

Onorato si fermò. Non aveva finito: avrebbe potuto dire molte cose ancora, ma si sentiva venir meno la voce, preso da un'improvvisa stanchezza e anche da un'improvvisa sfiducia. Si alzò. Subito fu circondato: Dino gli si buttò al collo: aveva gli occhi lucidi. Vide molte mani che si stendevano, le strinse, non si rese bene conto dell'effetto che avevano prodotto le sue parole.

La marchesa gli si avvicinò: — Ma come ha parlato bene! vero, come ha parlato bene?... — E si volgeva in giro, sorridendo, senz'aver capito.

Don Lorenzo Oncino batteva le palpebre, commosso. Venne quasi l'ultimo: disse sottovoce a Onorato: — Sa? Ho mandato la mia domanda. Ognuno dà quel che può, come ha detto lei. Ma l'amore lo possiamo dare tutti... — Federica gli strinse energicamente la mano. — Bravo! Scriverò ai miei due fratelli quello che ha detto lei. La dobbiamo sentire questa santa necessità della guerra...

Onorato voleva rispondere, non disse nulla; si sentiva umiliato, stordito. Ma come erano state interpretate le sue parole? Ma davvero aveva inneggiato alla guerra?

Cioffi finiva di scrivere in fretta qualche nota su di un elegante e minuscolo taccuino. I due Prokesch se ne andavano, lunghi lunghi, silenziosi, dopo aver salutato Aldinelli. Maria Antonia guardava Onorato, lo aveva guardato tutto il tempo... Si preoccupava che fosse triste.

— E ora... una tazza di the?... – disse con un gesto grazioso la marchesa.

XI.

Onorato Aldinelli si destò con la sensazione di una cosa importante e triste che fosse avvenuta. Che cosa? Ripensò alla sera avanti, rivide il salone giallo, illuminato da una mezza luce, i riflessi del damasco alle pareti, il viso emaciato di don Lorenzo Oncino, il viso rosso e agitato di Maria Antonia Frezza... Ripensò alle sue proprie parole, le sentì sincere... sì, ma...

Rosaria gli portò i giornali. Le cose precepitavano: la dichiarazione di guerra era imminente. Si alzò, si vestì, andò all'università, entrò in segreteria. Erano venute disposizioni per affrettare gli esami di luglio. Le strade brulicavano di gente: si formavano capannelli. Le finestre erano sempre più imbandierate. Passavano drappelli di soldati; passavano frotte di contadini, venuti dalle campagne, che si avviavano al Distretto, con le uose, coi fagotti avvolti nei fazzoletti turchini. Passavano donne, nei costumi delle province del sud, con cesti in capo, con bambini per mano: alcune avevano dei polli e li portavano come mazzi d'insalata, col capo all'ingiù. Gli strilloni dei giornali erano presi d'assalto in mezzo a Toledo, al corso Umberto.

A casa, sedendosi a tavola per far colazione, Onorato trovò accanto al tovagliolo una lettera, degli opuscoli,

delle cartoline. La lettera era di Sara, da Roma, breve, sconnessa, triste, piena di scancellature fortemente calcate, perchè non si potesse vedere che cosa c'era scritto sotto. Onorato la lesse due volte, poi la posò spiegata accanto al piatto e ogni tanto, nel mangiare, la guardava.

Non aveva finito di far colazione che gli annunziarono due giovani, due studenti: Alessi, che era stato la sera innanzi dai Valeri, e un altro, un certo Sturbino, un sardo, giovanissimo. Venivano dalla redazione del *Mattino*: dissero che il giorno dopo si sarebbe annunziata la dichiarazione di guerra. Sturbino aveva fatto la domanda per andar volontario; lasciava la mamma e quattro sorelle nubili. Era sorridente, tutto acceso in viso. Alessi era un po' soprappensieri; disse che la sua classe stava per esser chiamata: accennò a palpitazioni di cuore.

— Le so io le tue palpitazioni di cuore! – brontolò Sturbino fra i denti. Come aveva detto Poggesi, Alessi era innamorato d'una donna perduta: l'idea di staccarsene gli faceva venire i sudori freddi.

Aldinelli offrì delle sigarette. Stettero un pezzo a discorrere: pareva che non si potessero separare uno dall'altro. Sturbino però si alzò: doveva tornare al Comando della Divisione, poi al Distretto. La sua bella faccia aperta era tutta raggiante. Onorato provò un senso d'invidia. Andati via i due studenti, si buttò sull'ottomana, nello studio, chiuse, gli occhi. Aveva come una angoscia di trovarsi solo.

Di nuovo entrò Rosaria. — C'è la signorina Frezza...
Le ho detto che non sapevo se lei la potesse ricevere.

— Fatela entrare, — disse Onorato, alzandosi.

Maria Antonia si fermò indecisa sulla soglia. Le pareva così strano d'esser venuta; non sapeva come ne avesse trovato il coraggio, ma tutta la notte non aveva potuto dormire, aveva pensato ad Aldinelli, s'era veduto davanti quel suo viso triste, mentre tutti andavano a congratularsi. — Scusi se le dò noia — balbettò confusa, senza avanzarsi.

— Venga, venga, signorina Maria Antonia. Mi trova qui solo solo...

— Le riportavo il suo libro — disse Maria Antonia, facendo qualche altro passo e posando sulla tavola il volume, involto in una carta bianca e legato con un nastrino lilla.

— Ma lo ha divorato — osservò Onorato ridendo.

— Leggo presto... leggo la notte... disse in fretta Maria Antonia e si sedette su di una delle poltrone di crine mentre Onorato si risedeva sull'ottomana.

— Male, male! all'età sua, la notte è fatta per dormire. Si vede che lei non dorme: ha gli occhi pesti.

Maria Antonia arrossì, le parve di aver detto una sciocchezza, di aver voluto far la donna romantica, di esser stata ridicola. Esser ridicola davanti a Onorato era la cosa che più le dispiaceva al mondo.

— E poi volevo anche sapere se ha avuto notizie di Sara.

— Sì, da Roma. Dice che mi manderà un indirizzo al quale si possa scrivere...

— E... – L'altra cosa, la cosa principale, quella per la quale realmente era venuta, Maria Antonia non aveva il coraggio di dirla. Scantonò. – Ieri sera, come furono belle le sue parole!... Pareva che lei avesse preso le anime di tutti in mano e le girasse e le voltasse... Non si respirava più: si stava a sentirla...

Onorato si fece serio. — Davvero le pare che quelle parole abbiano potuto avere un effetto?...

— Ma come! E si sentiva... almeno io sentivo che lei soffriva. Non so spiegarmi, ma c'era un tale dolore profondo, una tale tristezza nell'intonazione della sua voce... Guardi: stanotte... io piangevo a pensare a questa sua tristezza... in questo momento. Tutti si agitano, gridano, si eccitano... ma lei soffre. – E lo guardò in viso con uno sguardo così intenso che tutta la sua faccia ne era trasfigurata: i piccoli occhi miopi luccicavano e le labbra le tremavano. Le mani non potevano star ferme e tormentavano la borsetta di cuoio un po' sciupata che essa teneva sulle ginocchia. Era quel pensiero che l'aveva fatta venire, il pensiero che Onorato soffriva, che soffriva solo, che tutta quella gente che gli s'era affollata intorno a stringergli la mano, a dirgli parole di ammirazione, non lo aveva capito come lo capiva lei.

Ci fu un silenzio.

— Sì, è vero – disse Onorato con voce bassissima. – E soffro principalmente per questo: perchè la parola non sa esprimere quello che si vorrebbe dire. Beati quelli

che credono alla guerra, semplicemente, come alcuni credono a Dio! Quelli non hanno incertezze: si danno, ed è fatta....Darsi! Come sarebbe facile se si credesse!... Il dono della propria vita non è una cosa ardua. È la propria idea che è difficile dare... E si deve dare? Si può?... Fino a che punto siamo sinceri quando crediamo di dire tutto quello che abbiamo in fondo al cuore?...

— Badi: le persone come lei... basta guardarle per sentire che ci hanno fatto del bene. Magari, non si capisce neppure quel che dicono, ma ci fanno del bene. Se lei... – Maria Antonia si fermò: stava per dire: Se lei sapesse com'è cambiata la mia vita dacchè la conosco! – Onorato ebbe lui leggero sorriso e le prese una mano.

— Grazie di dirmi questo, signorina Maria Antonia. – Era lui che la ringraziava! Maria Antonia lasciò la sua mano in quella di Onorato: provava una sensazione di benessere, di pace... come se tutte le altre idee fuggissero lontano, e non restasse altro che il contatto tiepido di quella mano che teneva la sua. Furono secondi – le parvero ore.

— Non bisogna che lei sia triste, no, non bisogna... – disse Maria Antonia dolcemente. Avrebbe voluto prendere quella testa, quella bella testa fiera, dolorosa, e carezzarla, carezzarla tanto, come carezzava la testina di Giù-giù per farlo addormentare... Oh! poter stare in ginocchio, lì davanti a lui, e carezzargli i capelli, carezzargli la fronte, piano piano, piano piano... – Non bisogna che lei sia triste... Pensi che c'è tanta gente... tanti suoi scolari... tanti... sì... che guardano a lei... Se lei

ci venisse meno, se lei si sgomentasse... No, no, sono brutti momenti da passare... brutti... Ma lei ha tanta forza in sè! Possibile che si scoraggi?... no...

— Io non sono scoraggiato – mormorò lentamente Aldinelli. – Io cerco la mia via.

Cercava la sua via! E lei, fino alla vigilia, lo aveva creduto così sicuro! Anche per lui c'erano dubbî, anche per lui c'era il Calvario da salire e per giungere dove?... Alla croce?... Si sentì gli occhi pieni di lacrime. Come avrebbe voluto mettere le mani per terra acciocchè lui ci camminasse sopra e non si ferisse i piedi! Ma che cosa poteva fare?... Si alzò.

— Non vada via, signorina Maria Antonia – disse Aldinelli con voce supplichevole. – Resti un altro poco... Mi parli di Giù-giù... via! Che cosa fa Giù-giù?

Si ricordava di Giù-giù! Maria Antonia sorrise.

— Oh! i bambini... con loro bisogna per forza dimenticare tutto il resto: ci prendono, ci vogliono, sono esigenti... – Pensò. Se lui avesse un bambino! – Si figurì, quando lui è sveglio, impossibile far nulla. Ho provato a scrivere con lui sulle ginocchia... ma che! Scarabocchia tutto con la manina.

Onorato Aldinelli aveva molto desiderato un figlio nei primi anni di matrimonio; ora, da un pezzo, non ci pensava più: i bambini non lo interessavano. Ma in quel momento provò una certa dolcezza a parlare di quel bambino che non conosceva.

— Sì, lo so. Giù-giù la prende tutta: non c'è posto per altro. — Maria Antonia pensò: Forse sì... forse ci sarebbe ancora posto... — I suoi studi eh?... abbandonati...

— No... abbandonati no... Anzi, le chiederò dei consigli. Fra giorni andiamo in campagna, a Sejano... sa? Ci abbiamo una casetta che ci viene da mia madre. E spero lì di avere un poco di tempo per prepararmi...

Parlarono di esani, di programmi: lei si era risieduta sulla poltrona, accanto all'ottomana. Le pareva che in quei discorsi ci fosse, sotto alle parole comuni, ufficiali, un senso riposto che capisse lei sola: non aveva più il coraggio di andarsene; restava lì, con la borsetta sulle ginocchia, e ogni tanto alzava gli occhi e incontrava lo sguardo di Onorato, e si sentiva così bene, in quella poltrona, in quella stanza quieta, col riflesso verde degli alberi ai vetri della finestra, tranquilla, tranquilla...

— Vuole che le suoni qualcosa? — disse a un tratto Onorato. Essa non rispose tanto fu stupita. Non sapeva che Onorato suonasse, non aveva neppure mai fatto caso al grande pianoforte a coda che ingombrava lo studio. Lo credeva piuttosto un mobile di ornamento, messo lì pel caso che qualche estraneo potesse venire a suonare. Sapeva che Sara non suonava.

Onorato si sedette al pianoforte. Si chinò a scegliere qualcosa nel porta-musica, ma non prese nulla, lasciò andare le dita sulla tastiera. Accennò una fuga di Bach, poi la Pastorale di Beethoven, poi non seppe più neppur lui che cosa suonasse: erano note lunghe, dolorose, erano frammenti, improvvisazioni... Gli pareva di esser

solo, aveva dimenticato Maria Antonia: molto più che le parole le note potevano esprimere lo stato vago e morboso nel quale si trovava il suo spirito, esprimere quei germi che sentiva nascere in sè e che non avevano la forza di fiorire, che agonizzavano appena nati, come anime di fanciulli sul limitare di un limbo fantastico... Sentiva sorgere sotto le sue dita torrenti d'idee che andavano, andavano chi sa dove!... La rinnovazione... sì, quel bisogno di rinnovarsi che aveva tentato la sera innanzi di esprimere con parole, ora, nella musica, gli veniva chiaro, potente... rinnovazione, immolazione, sacrificio, amore... amore, sì, l'amore duro come il diamante, ma anche tenero come una manina di bimbo... sì, tanta tenerezza, tanta, tanta!... Gli pareva a un tratto di trovarsi come in un luogo solitario e guardare il cielo, un grande cielo stellato, tante, tante stelle... e perdersi lì, in quel cielo stellato, così grande...

Maria Antonia non amava la musica in generale, non se n'era mai occupata. Fino allora le era parso che la musica fosse una sola cosa con gl'istrumenti: per lei la musica significava un pianoforte, un violino, un'orchestra; significava note scritte su di una carta rigata a pentagramma. Che ci fosse un senso oltre le note lo aveva forse pensato qualche volta ma non lo aveva mai capito; non aveva mai immaginato che in un momento di sconforto, di dubbio o di gioia la musica potesse essere un sollievo vero, un rifugio, un'espressione segreta di sè. Non aveva sentito mai la profonda intimità della musica, quel che di più tenero

delle parole, di più misteriosamente doloroso delle parole... Per la prima volta, nella musica, senti tutto questo, lo senti confusamente, senza rendersene conto. Non le piaceva quel che suonava Onorato, no, non avrebbe potuto dire che le piacesse: era un'altra cosa: era come un brivido che le passava giù, giù, in fondo, una inquietezza che però la calmava, come un raddoppiamento di vita, come se la vita scaturisse da tante parti, simile a zampilli d'acqua che sorgessero, sorgessero di terra... E questa musica non veniva da quel pianoforte a coda, no: vibrava nell'aria, entrava dalla finestra, con quel riflesso verde degli alberi, scendeva dal cielo... Anche lei pensò a un cielo, tutto stelle, lontano lontano, misterioso e familiare... Incrociò le mani sulla borsetta che aveva in grembo come se pregasse. Aveva la sensazione d'essere in chiesa, una chiesa grande grande, buia, fresca... Aveva chiuso gli occhi, perciò le pareva che ci fosse buio... e intanto c'era luce, c'entravano tutte le stelle in quella chiesa grande grande...

Un momento aprì gli occhi, le venne in mente che era tardi, che Giù-giù doveva avere la minestrina; ma richiuse gli occhi subito, sprofondandosi di nuovo in quella sensazione così intensa, così meravigliosa. Un altro sorso, un altro sorso...

Quando Onorato smise di suonare, per alcuni istanti ancora non si accorse che avesse smesso: le pareva che il silenzio vibrasse di quella musica. Aprì lentamente gli occhi, sorrise, un sorriso vago... non disse nulla.

Onorato tornò accanto a lei. Maria Antonia si alzò, lo guardò. Onorato le prese ancora una mano, la tenne ancora stretta fra le sue, quella grossa mano con la pelle ruvida, ne ebbe un'impressione di sollievo, di riposo... La musica gli aveva calmato i nervi. Si sentiva più vicino a se stesso, più in pace con se stesso. Non provò dispiacere di aver suonato davanti a Maria Antonia: di lei aveva la sensazione che *non ci fosse*, e le era grato *di non esserci*.

— Grazie, – mormorò Maria Antonia. Non sapeva di che ringraziasse: del libro? della musica? di quel tenerle così la mano?... Andò via, portando con sè, nelle pieghe del vestito, un po' di quella musica, un po' di quel calore della mano di Onorato, un po' di quel cielo tutto stelle che aveva veduto con gli occhi chiusi...

XII.

Il 24 maggio fu dichiarata la guerra.

Onorato Aldinelli, due giorni dopo, stava finendo di vestirsi, la mattina, quando Rosaria picchiò forte alla porta dello studio.

— Chi è? — chiese Onorato, un po' infastidito. Gli piaceva di non esser disturbato quando si vestiva, si lavava, si pettinava, lento, un po' minuzioso, non effeminato, no, ma eccessivo forse nella cura della propria persona.

— C'è una signora... una signora molto ben vestita — disse Rosaria entrando nello studio e chiudendo la porta dietro di sè: parlava sottovoce ma in fretta e con una certa agitazione.

— Ma non t'ha detto chi è? — chiese Aldinelli, infilandosi la giacchetta.

— No... Pare che abbia paura che lei non la voglia ricevere... Si figuri, mi ha dato cinque lire, per forza...

Aldinelli alza le spalle. — Ma che persona è, insomma?...

— Oh! una signora! una gran signora! ha un costumino di panno marrone con un *gilet* tutto ricamato...

— Che m'importa? – brontolò Onorato. Si passò la spazzola sui capelli, raccolse alcune carte sullo scrittoio e, senza fretta, passò nel salottino. Sulla soglia si fermò sorpreso: ritta, accanto alla tavola, c'era la marchesa Valeri.

— Signora marchesa... – Onorato s'inclinò e fece alcuni passi, ma già aveva notato il viso sconvolto della marchesa e lo sguardo smarrito dei suoi occhi, così simili agli occhi di Dino.

— Professore, professore, bisogna che lei mi aiuti – proruppe la marchesa con voce agitata.

— Ma sono a sua disposizione... si accomodi.

La marchesa si lasciò cadere sul divano coperto dalla Karamania.

— Professore... se sapesse!... Dino...

— Che cosa è accaduto? Dino?...

— Dino! si figuri, io avevo fatto tanto per farlo riformare... sa? il suo piccolo difetto al piede... Un nostro amico, il comandante Orsenigo (da quindici anni la marchesa non si era potuta abituare a pronunziare il nome di Filippo Orsenigo senza arrossire) pregato da me, si è data tanta premura... e anche il generale Giglioli è stato così buono... insomma, Dino era stato riformato. Pensi! Ho questo solo figliuolo...

— Ma dunque?... – interruppe Aldinelli.

— Io vivevo tranquilla, – proseguì la marchesa, accomodandosi per abitudine il velo del cappello che la cameriera le aveva appuntato in fretta – non ci pensavo più... Ieri sera venne quel Poggesi, quel giovane, sa?

nero nero... Non mi è mai piaciuto. Dino si chiuse con lui nel suo studio. Siccome era venuto un domestico di una mia amica, la duchessa di Casamartana, a portare un biglietto per Dino, andai io stessa da lui, perchè il domestico voleva immediatamente la risposta... La porta era chiusa a chiave. Dino aprì subito... ma che vuol che le dica? ebbi l'impressione di una cosa che mi si nascondesse, di una cosa dispiacevole... Dino mi parve tutto agitato. Stamane è uscito prestissimo... Mi ha detto la mia cameriera che era appena giorno... Sono andata in camera sua a guardare, a frugare... nulla! Ho pensato a un duello... m'ero fitta in niente quest'idea del duello. Dino ha due sciabole. Sono andata a vedere: c'erano. Ho guardato sulla tavola, fra i fogli, fra le lettere... nulla. M'è venuta l'idea di guardar nel cestino... Trovo un foglio lacerato con l'intestazione: A Sua Eccellenza il Ministro della Guerra... Niente altro. Ma bastava, eh? Quando è tornato Dino l'ho pregato, l'ho supplicato di dirmi tutto... Mi ha risposto evasivamente: Che vuoi che ci sia? Che ti metti in mente?... – Gli ho fatto vedere il foglio.... Si è turbato.... Me l'ha strappato di mano, ha detto in fretta: È una domanda di Poggesi. Venne a scriverla qui. Lacerò quel foglio perchè ci aveva fatto uno sgorbio con l'inchiostro... – Ma se è calligrafia tua? – Già, io gli facevo la minuta... – Possibile? Sono sicura, sicura che non è vero. Dino ha fatto la domanda per andar volontario. Ci scommetto. Professore venga lei, venga lei... a lei Dino dirà tutto. Per carità, se è in

tempo, gli faccia ritirare la domanda... È una pazzia!
Col suo piede...

Onorato aveva corrugato le sopracciglia e stretto le labbra. Provava un'impressione penosa, come se la marchesa fosse venuta ad accusarlo di una cattiva azione.

— Si calmi, signora marchesa... Forse sarà come dice Dino. So che Dino è contrario alla guerra per principio... Non credo che, non essendo obbligato...

— Ma sì creda pure, – proruppe la marchesa – tutta questa gente che sbraita, tutto questo sventolio di bandiere... su di una fantasia giovane!... E io che ero tanto contenta che lei sabato sera fosse venuto da noi... avesse detto tutte quelle cose... Pensavo: Dino che ha tanta fiducia nel professore!... Non può credere che cosa lei sia per Dino!... Mai l'ho veduto entusiasarsi come quando parla di lei...

Aldinelli aveva abbassato gli occhi. Le sue parole di quella sera! Quelle parole dette per rispondere al suo dubbio interiore, per rispondere a Sara, per crearsi lui stesso una convinzione... quelle parole avevano fatto impressione a Dino. Ma allora perchè non s'era confidato con lui?

— Lei verrà, vero? – seguitava la marchesa – verrà subito? Guardi: venga a colazione... dirò che l'ho incontrato per la strada...

— No, no, – interruppe Onorato – mi lasci pensare... – Era perplesso, irritato contro sè stesso, contro Dino, contro la marchesa che non capiva... Verrò verso le due.

Troverò un pretesto... Ah! gli dirò che c'è una nuova disposizione ministeriale per gli esami... figurerò di passare per combinazione da casa loro.

— Sì, sì, professore – disse la marchesa, alzandosi e prendendo con forza tutt'e due le mani di Aldinelli che ritenne un pezzo fra le sue, come se col contatto delle sue mani avesse potuto trasfondergli tutta la sua volontà. — Per amor di Dio! Lo faccia come farebbe un'elemosina... Pensi che non ho altro che quel ragazzo... Gli dica ch'è un delitto lasciare una povera madre sola... Già, lui non può, col suo piede... Se sapesse quante cure, da bambino, per quel benedetto piede!... — Fino a poche settimane prima, fino a che, cioè, non c'era l'idea della guerra, guai a chi avesse accennato alla marchesa del difetto di Dino: pretendeva che la gente fosse persuasa che era un'inezia, quasi una grazia dell'andatura. Ora questo difetto prendeva proporzioni colossali e in buona fede la marchesa si figurava che Dino non potesse camminare e che gli ci volessero le stampelle.

— Si calmi, – disse Aldinelli serio – verrò alle due. Glielo prometto.

— Grazie. E riuscirà, vero?... Riuscirà certamente?... — La marchesa non si rassegnava a lasciar le mani di Aldinelli: avrebbe voluto trascinarselo dietro perchè non potesse sfuggirle.

— Non le posso dare assicurazioni – disse Onorato con un po' d'impazienza – verrò, questo posso fare, parlerò con suo figlio... Forse lei ha torto di allarmarsi...

— Davvero? — E la marchesa sorrise. Come Dino, era pronta a passare da un'espressione all'altra, con una mobilità di fisionomia fanciullesca. Ora tutto il suo viso sorrideva. — Oh! che bella cosa se fosse così!... Già, in fondo, potrebbe essere... La domanda potrebbe averla scritta per quel Poggesi... — Guardò Onorato, lo vide serio, capì che quelle parole le aveva dette per quietarla. — No, no, non è possibile... Dino s'è ficcato in mente di andar volontario... Per me, è la morte! È inutile, non ci resisto... — Le lacrime le si misero a colare sotto al velo. Si alzò il velo, si asciugò gli occhi. A un tratto parve una vecchia.

Aldinelli la ricondusse fino alla porta. — Alle due, sì, non dubiti, alle due...

Tornato nel suo studio, Onorato si sdraiò sull'ottomana e stette a lungo, con gli occhi al soffitto, immobile. Si sentiva qualcosa nella coscienza che gli dava noia. Se fosse stato convinto lui, qualunque conseguenza delle sue parole sarebbe stata giustificata: ma quando si hanno dei dubbî si tengono per sè, non si danno agli altri, come un contagio. Sacrificio! Rinnovazione! Sì, le sentiva ancora queste cose, ma non basta sentirle vagamente: bisogna che la convinzione prorompa come un incendio, bisogna che tutta l'anima arda, per poter parlare agli altri di quello che sentiamo. E intanto la conseguenza delle sue idee vaghe era chiara e precisa: Dino che andava volontario (egli non dubitava che la cosa fosse così) andava incontro al pericolo, alla morte forse, e la madre... Ma erano state poi le sue

parole?... Ci erano tanti altri elementi che avevano potuto spingerlo; c'era tutto il fermento di quei giorni, le dimostrazioni, la città imbandierata, le grida, le fanfare... Perchè proprio le sue parole? C'erano tanti suoi compagni che andavano, c'era Poggesi che, malgrado le sue tendenze socialiste, era entusiasta della guerra; c'era don Lorenzo Oncino, c'era Federica... Perchè proprio le sue parole?

Guardò l'orologio. C'era tempo per le due. Non aveva voglia di uscire. Si mise a scrivere. Ma ogni tanto si fermava, con la penna levata in aria, e pareva che rispondesse a un misterioso interrogatore: — Ma io non ho inneggiato alla guerra. Io ho parlato secondo le mie convinzioni... La guerra è una cosa mostruosa. — Seguitò a scrivere: doveva finire un rapporto per il Ministero. Rilesse: aveva mancato una parola, l'aggiunse; poi s'imbrogliò in un lungo periodo dal quale non gli riusciva di tirarsi fuori. Del resto, pensò, alzando di nuovo la penna e restando un momento sospeso — tanti giovani vanno in guerra, tanti giovani saranno uccisi!... Uno di più, uno di meno... — Ma questo lo mandi tu, — seguitava la sua coscienza — questo lo conosci, lo vedi, gli vedi la bocca, il naso, gli occhi... è lui, Dino Valeri, non è un numero. La guerra è un disastro enorme, incommensurabile: ma questo qui poteva esser risparmiato, questo ragazzo che crede in te, che ha la mamma, che ha la sua vita bella, facile... — Non è vero! — disse Onorato quasi ad alta voce, appoggiando forte la penna sulla carta. La penna si spezzò e l'inchiostro

schizzò sul foglio... Bisognava ricominciare il rapporto. Non ne aveva voglia; si alzò, si mise a leggere, passeggiando in su e in giù per la stanza. A poco a poco si calmò. Che diamine! Non si prende una risoluzione per aver sentito delle parole, così, in un salotto... se Dino voleva andare in guerra, che ci poteva fare lui?

Fece colazione in fretta e quand'ebbe finito si accorse che era ancora presto. Avrebbe voluto esser già di ritorno, aver parlato con Dino, aver riferito alla marchesa... Un momento, anche lui, si cullò in questo pensiero: Avrà davvero scritto la domanda per Poggesi. – Ma no, era assurdo. – Di nuovo disse: Ma che c'entro io? In che cosa mi riguarda la guerra? Io sono uno studioso, faccio la mia vita nel mio cantuccio: posso esprimere qualche idea, ma... – Sentì come tutto questo fosse falso, sentì come il *fatto* fosse lì, indiscutibile: il *fatto* brutale, semplice, primitivo: un giovane che va verso la morte e una madre che resta a vederlo partire. Prese il cappello, il bastone, e si diresse verso Monte di Dio.

Il cameriere l'introdusse subito nello studio di Dino.

— Lei, professore? – esclamò Dino, che stava esaminando una rivoltella e la nascose subito, sotto a certi libri, sullo scrittoio.

— Io... sì. Volevo parlarle a proposito degli esami... son passato di qui...

— Non è vero – disse Dino, sorridendo e stringendo la mano di Aldinelli. – È stata mamma... Lei ha veduto mia madre.

— Perchè avrei dovuto vederla? – riprese Onorato, voltandosi in là. – Che cosa potrebbe avermi detto la marchesa?...

Dino seguitava a sorridere, con gli occhi luminosi, con un'espressione furbesca di mistero sulle labbra grosse, spaccate in mezzo, infantili. A Onorato parve un bambino, così biondo biondo, bianco di pelle, con un leggero rossore alle gote, in quella gran luce meridiana che veniva dal giardino tutto fiorito, tutto verde, tutto profumo e canto di uccelli...

— Eh! – disse Dino, con una spallucciata scherzosa. Guardi come cammino. – Fece alcuni passi per la stanza, sforzandosi di dissimulare il difetto del piede. – Sono zoppo, io? Dica, sono zoppo?...

— Che c'entra questo?... – balbettò Onorato che si sentiva dentro una noia, un malessere che lo rendeva stizzoso.

— C'entra perchè nessun medico potrà dire che io non sia adatto al servizio militare. E poi, in fanteria, va bene, bisogna far le marce... ma io domando di andare in artiglieria... ufficiale di artiglieria... Mi sono informato. Faccio la domanda per la revisione della riforma... mi prendono subito. – E Dino guardò Onorato negli occhi, senza più sorridere ora, serio. – Tanto fa, l'ho detta! Lei mi terrà il segreto, vero? perchè mia madre... Sa, le mamme... Mi metterebbe ostacoli... Sono così ridicole queste piccole lotte di famiglia!

— Io non posso tenere il segreto – disse subito Onorato. – Sua madre deve sapere... Non mi faccia suo complice.

— Ebbene... sappia pure! Tanto un giorno o l'altro bisogna bene che lo sappia. E poi... volere o no, lei è mio complice. – Di nuovo Dino si mise a ridere, un riso fresco, sonoro, giovane. – Dopo le sue parole dell'altra sera... Ho capito tutto il rivolgimento che si è fatto nel suo pensiero... Anch'io lo sentivo ma non lo sapevo esprimere: e lei l'ha espresso così bene... – Il riso di Dino cessò, ma gli rimaneva il luminoso fervore degli occhi, la calda eccitazione di tutto il viso. – Sì, creda, quelle sue parole ci hanno aperto orizzonti... non a me solo. Si diceva: È lui che parla così, un uomo contrario alla guerra per principio, che è stato tutta la vita contrario alla guerra... Vuol dire che la solennità del momento va oltre i principî, oltre le convinzioni... Sì, il sacrificio, l'offerta, come diceva lei... Non si ha il diritto di restare così, con le mani in mano: si deve dare di sè: noi giovani dobbiamo dare la nostra gioventù....

Onorato rimaneva perplesso, guardando in terra: ogni parola di Dino gli faceva male, pareva che gli stuzzicasse la carne viva di una ferita.

— Ma si metta a sedere – proruppe a un tratto Dino, accennando una poltrona. Una sigaretta... – Offrì la grande scatola d'argento. Aldinelli prese una sigaretta, la tenne un pezzo fra le dita. Dino accese un fiammifero, gliel'accostò lui stesso alla sigaretta e anche lui si mise a fumare.

— Sa? — riprese dopo un momento. — Mi sento così più sicuro di me adesso, più soddisfatto... Certo la guerra è una cosa atroce, mostruosa ma pensare che c'è una guerra al tempo nostro, una guerra così vasta, e non andarci... Non me ne sarei dato pace.

Onorato lo guardò. Dino arrossì ancora. — Non creda che sia una smania di bambino... il capriccio dell'uniforme, la voglia di trovarmi in mezzo alle cose... No, è un altro sentimento... Mi pare di aver ritrovato me stesso. Ora è fatta: la domanda è andata... E son contento che lei sia venuto e che sappia tutto. Non gliene volevo parlare prima... perchè... perchè avevo paura che lei per un certo scrupolo, non so... mi volesse distogliere... pensando al mio piede... e anche perchè le sue parole di sabato sera son quelle che m'hanno deciso... e allora, non volevo che lei ne portasse la responsabilità... Tutte sciocchezze queste! In un momento così grande, così solenne, che cosa può importare a lei che un ragazzo come me vada o non vada alla guerra?... Ma per me, è tutto il mio equilibrio che ritrovo... Mi spiego?

— Sì, capisco — disse finalmente Onorato, e le parole gli venivano stentate, monche. — Ma ha pensato a sua madre? Badi, dico: pensato!... Non così, alla leggera, pensato! Ha valutato tutto ciò che può soffrire una donna, una madre?... Anche questo pesa nella bilancia.

Dino aggrottò le sopracciglia e sporse avanti le labbra come i bambini quando fanno il broncio.

— Ci ho pensato... Ma quasi tutti quelli che vanno hanno una mamma... Perchè la mia deve essere considerata più di tante altre mamme? E ce ne sono di quelle che restano abbandonate, nella miseria... a lottare con la fame. Per lei almeno non si tratta di questo.

— Ma, per l'appunto, non dovendo lottare con la fame, lotterò tanto più coi suoi pensieri... e se...

— Se io dovessi morire...

Onorato ebbe un piccolo brivido che dissimulò sotto a un sorriso. — Perchè parlare di morire?

— No, bisogna pensare anche a questo.. Io ci penso. Guardi, ieri sera ho fatto testamento. Se io dovessi morire... Povera mamma! Certo, sarebbe duro... ma, in fondo, poi... Ce ne saranno tante come lei! Si consolerà! — Un'espressione un po' amara passò negli occhi di Dino: certo pensò al comandante Orsenigo, vide rapidamente sua madre che piangeva e Filippo Orsenigo accanto a lei... Fu un attimo: subito provò una commozione sincera all'idea di sua madre, al momento che avesse saputo la notizia... — Che vuole! La guerra è la guerra... Le donne hanno anche la loro offerta da fare.

— Dunque? Deciso?.... irrevocabilmente deciso?...

— Sì. Se mamma gliene parla, la conforti: dica che per l'artiglieria non c'è pericolo... che si sta chiusi in una fortezza.... insomma, inventi lei. Le faccia capire che se io non andassi... se non mi volessero per via del mio piede... se mi considerassero come un infermo addirittura... sarei capace di qualunque pazzia. Glielo dica.

— Glielo dirò – mormorò Aldinelli macchinalmente. Anche macchinalmente si alzò, si diresse verso la porta.

— Va via così subito? – disse Dino. Ma ci vedremo spesso in questi giorni eh? Mi permetterà di venire da lei, e anche lei, se può, venga.... Saranno giornate febbrili, tante cose da fare... E andare al Distretto, e andare al Comando della Divisione e al Corpo d'Armata... e preparar la roba... I sarti hanno tanto lavoro! Ho già ordinato le divise, in due negozi, per far più presto... Le ho ordinate per buon augurio. Devo essere accettato! Non le pare?

Onorato Aldinelli gli strinse la mano in fretta e uscì. Non poteva più vedere il viso di quel ragazzo, quella stanza luminosa, e sentire quel profumo del giardino fiorito, tutto pieno del canto degli uccelli... Sul pianerottolo trovò la cameriera, Francesca, quel donnone baffuto, che stava alle vedette per fermarlo all'uscita, senza che Dino vedesse.

— La signora marchesa è giù nella strada che l'aspetta – gli disse con un'aria da funerale, scomparendo subito. Onorato scese lentamente, fermandosi a ogni scalino.

Davanti al portone, la marchesa camminava in su e in giù, voltandosi ogni momento, nervosa. I tacchi alti delle scarpette di pelle lucida battevano con impazienza il selciato del marciapiede. Quando vide comparire Aldinelli gli corse incontro, lo interrogò ansiosa con gli occhi, capì che era vero e che non c'era nulla da fare.

— Gli ha parlato?... – disse dopo un silenzio, non volendo convincersi ancora, insistendo. – Che cosa ha detto?...

— Ha fatto la domanda per andare in artiglieria – disse Aldinelli che tentava di evitare lo sguardo della marchesa.

— Che follia! Ma io farò scrivere al ministero... non farò accettare la domanda... dirò che è zoppo...

— Badi, – interruppe Aldinelli. – Se non gli accettassero la domanda forse Dino sarebbe capace di una pazzia.

La marchesa si fermò, perplessa. — Dio mio! Dio mio! E allora che debbo fare?

— Nulla. Aspettare. Chi sa?...

— Aspettare! Ma io muoio. Da ieri mi sento in un tale stato!.. Ma non può essere, non può essere!... Ora vado io da Dino, ora gli dico... Perdo la testa. Dio! Dio!

Passava un signore che le fece una scappellata. La marchesa si ricompose in fretta, salutò, poi di nuovo si rivolse a Onorato. — Quando Dino mi vedrà così!... Dica, dica che Dino, quando mi vedrà...

Aldinelli alzò le spalle, s'inclinò rigidamente e si allontanò a passo rapido, mentre la marchesa entrava nel portone. Lesta lesta salì le scale e tutt'affannosa corse nello studio di Dino; spalancò la porta ed entrò.

Dino fumava ancora la sua sigaretta.

— Dino! – urlò la marchesa, fermandosi in mezzo alla stanza. – Tu vuoi andare alla guerra! Ma sei pazzo.

Dino fece un gesto di noia, gettò la sigaretta e si sedette allo scrittoio, senza rispondere.

— Figlio mio, figlio mio, pensa a me, alla tua povera mamma! Ma questa è una crudeltà, è un'infamia... — seguitava a dire la marchesa, stringendosi sul petto la testa di Dino. — E poi, pensa, il tuo piede...

— Ma se mi hai sempre detto che il mio difetto al piede è un'inezia, che non si vede neppure, — disse Dino sorridendo, e si sciolse dolcemente dalle braccia della madre. La marchesa rimase sconcertata.

— L'ho detto, già... ma certamente il tuo piede...

— Il mio piede non mi avrebbe impedito di fare il soldato se tu non ti fossi tanto agitata per farmi riformare.

— Non è vero.. non... E poi, che c'entra il tuo piede? C'entro io che non posso, non posso... non voglio!... — E la marchesa si mise a piangere. Con un gesto brusco si levò il cappello e lo buttò su di una poltrona. — Non voglio! non voglio! Te lo proibisco...

— Via, non facciamo scene — disse Dino serio. — Ho deciso così. Del resto, se non avessi fatto la domanda, mi chiamerebbero lo stesso, fra poco. Ci sarà la revisione dei riformati.

— Ma intanto tu vai... e te ne potevi stare ancora qui con me, a casa tua... — proruppe la marchesa fra le lacrime. — Come farò io quando tu partirai?... Dino, non andare, Dino, non andare... — Gli si attaccava al collo, alle braccia. — Senti: dimmi che cosa vuoi... qualunque cosa...

— Già! Una scatola di confetti! – disse Dino ridendo.
– Via, un po' di coraggio... pensa che sei una signora.

Ma Chiara Valeri pensava soltanto che aveva un figlio, bello, buono, e che glielo portavano via. Singhiozzò forte: — Non voglio! Ho te solo al mondo...

— Non me solo – disse Dino sottovoce. La marchesa si appoggiò alla tavola e singhiozzava, singhiozzava... Non aveva più forza di dir nulla: tutta la sua vita le parve odiosa. A un tratto capì che non c'era rimedio, che non poteva lottare. Ci fu un silenzio. Dino ebbe rimorso di quella parola. – Basta, mamma – disse con dolcezza. Si alzò dallo scrittoio, passò un braccio intorno alla vita della marchesa, l'obbligò a sedersi sul divano, le si sedette accanto: e la carezzava sui capelli, piano piano, e la baciava in fronte.

— Mamma, mamma... Ci vogliamo tanto bene noi! Vedrai, ti scriverò... poi verrò in licenza... poi la guerra finirà, e ce ne staremo noi due, sempre sempre... – La marchesa si lasciava cullare dalla voce di Dino, contenta di quelle carezze, sorridendo fra le lacrime.

— Sì, sì... sempre sempre...

— E tu sarai buonina, e mi lascerai andare... Vedrai come starò bene in uniforme!

— Ti farai una fotografia? – disse la marchesa, con la testa appoggiata sulla spalla di Dino.

— Sì, mi farò una fotografia, e tu la metterai sul tuo scrittoio, accanto all'altra, in una bella cornice d'argento.

La marchesa piangeva ancora ma piano piano, quasi con una certa dolcezza, e Dino seguiva a cullarla e a carezzarla, sorridendo.

XIII.

— Maria Antonia, hai messo nel tuo baule il mantellino di flanella di Giù-giù?

— Sì – rispose Maria Antonia dall'altra stanza. Stava facendo il baule perchè la mattina dopo dovevano andare a Sejano, un po' più presto del solito quell'anno. Suo cognato era obbligato a partire per Roma per un affare e, non sapendo quanto tempo vi si sarebbe trattenuto, voleva prima installare la sua famiglia in campagna. S'era alla metà di giugno. Maria Antonia aveva in collo Giù-giù, e con la mano libera metteva la roba nel baule aperto, un vecchio baule nero sconquassato. Le dispiaceva di andar via giusto al momento nel quale avrebbe potuto prepararsi agli esami: ma bisognava seguire la famiglia. E poi, come avrebbe lasciato il bambino? Del resto, la vecchia casa sul mare l'attirava.

Nella stanza accanto, la sorella che s'era levata tardi, si pettinava. Luisa aveva trentadue anni: somigliava a Maria Antonia ma in bello, più alta, con la carnagione fresca, e gli stessi denti bianchi, gli stessi voluminosi capelli biondi di Maria Antonia. Erano rimaste orfane quando Luisa aveva ventisei anni e Maria Antonia diciannove. Il padre era impiegato al municipio. Aveva

lasciato qualche titolo di rendita e la casetta a Sejano, con un piccolo uliveto. Le due sorelle vivevano ristrettamente ma senza aver bisogno di nessuno. Andando alle *periodiche* di un collega del padre al municipio, che aveva moglie e tre figlie, conobbero Oreste Formisani, che allora s'era laureato. Era subito dopo l'anno di lutto. Si faceva musica, si ballava anche un poco. Oreste Formisani cominciò a ballare spesso con Luisa. Passava per un bel giovane; di statura mezzana, tarchiato, coi baffetti neri, colorito; era allegro, sapeva fare una quantità di giuochi con le carte, indovinava il pensiero, faceva esperimenti di magnetismo, di telepatia. Quando si mettevano intorno a un tavolino per farlo girare, lui capitava sempre accanto a Luisa. Evocava l'anima di Giordano Bruno e di Filippo Argenti. Le ragazze ridevano, con gli occhi lucidi, eccitate, con un piccolo brivido di paura.

Le *periodiche* durarono tutto l'inverno. La sera dell'onomastico del padrone di casa furon fatti venire i gelati e uno studente lesse una poesia d'occasione. Oreste Formisani aveva una bella voce e cantava canzoni buffe, un po' libere: le mamme si scandalizzavano, le ragazze figuravano di non capire. Oreste, nei punti scabrosi, fissava ora una ora un'altra con quei suoi occhi neri, pieni di fuoco: quella che era guardata arrossiva. Ma più spesso guardava Luisa, che si vergognava un poco ma in fondo era contenta. Le tre figlie dell'impiegato del municipio cominciarono a mormorare. Luisa e Maria Antonia lo capirono e non

andarono più alle *periodiche*; del resto, veniva l'estate e la compagnia si sciolse.

Una sera Oreste Formisani capitò in casa loro. Le due sorelle si sgomentarono ma non osarono metterlo alla porta. Tornò. Luisa gli piaceva. Poi aveva saputo dei titoli di rendita, dell'uliveto a Sejano. Subito mise le carte in tavola: se Luisa lo voleva, lui era pronto a sposarla. Luisa e Maria Antonia discussero un pezzo fra loro: Maria Antonia esitava ma Luisa volle accettare. Il fidanzamento fu lungo: tre anni. Si dovette metter su la casa, mobile per mobile, e i titoli di rendita cominciarono ad andarsene. Poi vennero le spese del matrimonio; poi, il primo anno, una malattia di Oreste, un tifo, che lo fece stare in pericolo di vita: e i titoli di rendita se ne andavano, se ne andavano. Ma intanto Oreste cominciò a guadagnare. Era intelligente, di una intelligenza pratica; sapeva rendere un servizio a tempo; aveva molti amici e trattava da amici anche le persone che conosceva appena. Voleva bene alla moglie ma prendeva con lei un tono di superiorità, come se fosse una bambina, mentre aveva tre anni più di lui. Era largo nello spendere quando si trattava di cose appariscenti. Spesso tornava a casa con qualche oggetto che aveva comperato per il loro salottino o per la tavola. Appena Maria Antonia aveva qualche soldo, lui glielo prendeva, ma poi, ogni tanto, le portava un paio di guanti, un taglio di camicetta di colori vistosi, un fiore per un cappello. Maria Antonia ringraziava, si commoveva ed

era affezionata al cognato, benchè lo trovasse volgare, rumoroso e invadente: subiva quel dominio dell'uomo.

Luisa comparve sull'uscio, in una veste da camera di percalle lilla, a fiori, un po' stinta. Non aveva busto. Era ingrassata dacchè aveva avuto il bambino. La pettinatura complicata la imbruttiva.

Giù-giù tese le braccine. Era un bimbo robusto ma pallido, col capo troppo grosso, la fronte sporgente, gli occhi a fior di testa, neri neri, come quelli del padre. Quando rideva era bellino.

— Vuole il latte – disse Maria Antonia, e porse il bambino alla madre. Luisa si sedette su di una seggiolina bassa, si aprì la vestaglia e accostò la piccola bocca socchiusa al seno turgido e bianco bianco. — Prendiamo il treno delle nove, domattina – disse, rialzando il capo, dopo aver seguito per un poco il movimento delle labbra infantili che succhiavano. — Oreste ci accompagna e torna a Napoli.

Maria Antonia andò a prendere sulla tavola un fascio di libri e lo mise nel baule accanto a un pacco di candele, a una scatola di zucchero e a uno scialle di lana.

— Ti sei ricordata i coni per le zanzare? – chiese Luisa.

— Sì, li comprai ieri. A proposito, delle venticinque lire che mi diede Oreste non ho più nulla.

— Nulla? – fece Luisa sorpresa.

— Ma già: cinque metri di passamano per orlare il tuo vestito, due pacchetti di forcine, sapone, candele, lo

sciropo per Giù-giù, i biscotti, una scatola di carta da scrivere... Ah! le pantofole per Oreste... – In quelle venticinque lire ci doveva far entrare un libro che le serviva, ma non c'era potuto entrare e ne aveva fatto di meno.

— Purchè non piova domani! – disse Luisa, guardando una striscia di cielo grigio che appariva fra due tetti, nella strada stretta che abitavano, quasi un vicolo, nei pressi di Toledo. – Che noia se piovesse!

— Non pioverà, non pioverà – disse Maria Antonia ridendo.

— Debbo portare le posate domani? – chiese la servetta che si affacciava sull'uscio, una ragazzina di Salerno, con un grembiule turchino troppo lungo che le andava fra i piedi.

— Sì. Lasciane solo due se mai il signore deve far colazione qui quando viene – disse Luisa.

— E della cucina che cosa debbo prendere?

— Niente. Là c'è tutto in cucina – rispose Maria Antonia. – Ah! lo staccio... sì, lo staccio bisogna portarlo perchè quello che c'era si rompe.

Giù-giù aveva finito di prendere il latte e si stava addormentando.

— Piglialo – disse Luisa, facendo atto di darlo alla servetta.

— Non posso, signora mia: debbo ancora ripulire tutto il rame... Datelo alla signorina Maria Antonia.

Maria Antonia prese Giù-giù, ma così mezzo addormentato com'era lo doveva tenere steso sulle

braccia ed era impossibile seguitare a fare il baule. Luisa tornò in camera sua. — Piccino bello, bello, caro... — faceva Maria Antonia, dondolandolo piano piano, con una specie di cantilena. Ma il bambino, appena pareva che si addormentasse, riapriva gli occhi e faceva sentire una vocina piagnucolosa. — Bello, bello, piccino... bello il bimbo che fa la nanna... bello...

Si sentì una scampanellata decisa. Entrò Oreste Formisani, coi calzoni bianchi, la giacchetta scura e il cappello di paglia. Aveva una cravatta giallina con uno spillo d'oro che figurava una ruota con una perlina in mezzo. La stanza dove si trovava Maria Antonia veniva subito dopo il salottino ed era di passaggio per la camera matrimoniale: dietro un paravento c'era il suo letto.

— Zitto! — disse Maria Antonia al cognato che entrava facendo rumore con le scarpe a scricchiolo, col bastone che aveva in mano e che urtava ai mobili, con la voce sonora con la quale parlava alla servetta che gli aveva aperta la porta.

— Che c'è? Ah! Giù-giù dorme. Ma bisogna che si abitui a dormire anche in mezzo al rumore. Tu lo avvezzi troppo delicato. Ecco: ho portato una bottiglia di cognac, un mazzo di carte da giuoco e sei pacchetti di sigarette. — E Oreste Formisani posava tutto sulla tavola. — Ah! ho comprato anche una provvista di fiammiferi... e una lampadina a spirito di un modello nuovo. — Maria Antonia lo seguiva con l'occhio e approvava con piccoli

cenni del capo, continuando a dondolare Giù-giù sulle braccia.

— E il tuo baule non è pieno – disse Oreste, dando un'occhiata al baule. – Benedette donne! Non la finite mai... Quante cose inutili ci hai messo! E scommetto che ti sei dimenticata delle cose più importanti.

— Ma ho ancora tutta la giornata – disse Maria Antonia.

— Oreste, – chiamò Luisa dalla stanza accanto – ti sei ricordato di passare dal tintore?

— No – disse Oreste, avviandosi di là, dove era la moglie.

— Eppure è necessario che io abbia quella gonna d'alpagà. Te lo potevi ricordare. Era tutta strada per te.

— Non brontolare – disse Oreste ridendo. – Ci andrà Maria Antonia. Io, dopo colazione, debbo passare un momento in tribunale e poi arrivare alla casa del giudice Scocchera, a Foria. Capirai che non posso tornare a Chiaia.

— Maria Antonia, – disse Luisa – hai capito? – Va' tu dal tintore.

— Va bene. – Maria Antonia, in punta di piedi, si avviò dietro al paravento e posò Giù-giù sul suo letto. Di giorno dormiva sempre sul suo letto. Stette un pezzo a guardarlo, con le labbrucce socchiuse che ogni tanto si movevano come se succhiassero. Pensò a Onorato che le aveva chiesto di Giù-giù quel giorno. Non lo aveva più veduto da quella domenica mattina, ma ci aveva pensato spesso. Non aveva avuto il coraggio di tornare

da lui. Ogni tanto, quand'era sola, chiudeva gli occhi e risentiva quella musica e, come allora, le venivano le lacrime. Le pareva che quell'essersi messo al pianoforte, quell'aver suonato per lei sola, fosse una cosa solenne, un segreto fra loro due. E quando il suo pensiero tornava a quel momento, diventava vago, si lasciava cullare in una nebbia confusa, senza linee, senza colori, ma così piena di luce!

— Signorina Maria Antonia – disse la servetta, affacciandosi al paravento. – Venite a darmi l'olio e un poco di farina. – Maria Antonia rimboccò Giù-giù, gli sorrise e seguì la servetta. La musica svaniva, lontano lontano, nel regno dei sogni.

Dopo colazione, Maria Antonia uscì per andare a riprendere dal tintore la sottana di Luisa. Se ne tornava, col grosso pacco involtato in un giornale, sotto al braccio quando, a San Ferdinando, incontrò Federica Magnes. Si fermarono un momento a discorrere.

— Sa? – disse Federica – i miei fratelli sono partiti tutti e due. Uno è a Udine. L'altro deve esser già più su. Ha sentito? Ci sono stati degli scontri...

Ah! la guerra! Maria Antonia non ci pensava: aveva troppo da fare per pensare alla guerra. Era una cosa triste, lassù, uno sfondo cupo che l'opprimeva da lontano... ma non ci pensava.

— Dino Valeri va ufficiale d'artiglieria – seguì Federica. – L'ho incontrato ieri dal professor Aldinelli... Ci andai con lo zio che lo ha pregato di sollecitare per la sua domanda...

— Come stava il professor Aldinelli? — chiese Maria Antonia, imbarazzata col suo fagotto, con l'ombrello, con la borsetta.

— Mah! Stava benissimo. Perché?

Maria Antonia arrossì. Non sapeva spiegarsi neppur lei perchè avesse fatto quella domanda. Se era triste, come quel giorno, Federica forse non l'avrebbe neppur notato. Ebbe un pensiero rapido: Non avrà mica suonato davanti a lei?

— Per nulla... così...

Un giovanotto che passava si voltò a guardare Federica. Alta, forte, col suo cappellino da uomo, con le scarpe senza tacchi, attirava gli sguardi. Il giovanotto disse una parola ardita e si allontanò.

— Che mascalzone! — esclamò Federica. — L'altro giorno, a uno che mi veniva dietro e voleva per forza infilare il suo braccio sotto al mio, diedi un'ombrellata sulla faccia. Sgattaiolò via mogio mogio.

Dopo poche altre parole si lasciarono. Cominciava a piovere. Maria Antonia si affrettò verso casa, pensando a Onorato. Disse fra sè: — Gli scriverò un biglietto, gli dirò che vado via. Bisogna anche che gli chieda l'indirizzo di Sara. — Ma tutta la giornata ci fu tanto da fare in casa che arrivò alla sera senza aver scritto ad Aldinelli.

La mattina dopo si alzò prestissimo. Nella notte Giù-giù era stato inquieto, lei lo aveva portato avanti e indietro per la stanza, lo aveva cullato, gli aveva cantato, e finalmente il bambino s'era addormentato sul

letto suo, dietro al paravento. Per non svegliarlo, si buttò sul letto di traverso e si addormentò tenendo la mano sui piedini di Giù-giù.

Per fortuna il tempo era buono. Maria Antonia aprì le persiane, guardò giù nella strada: passavano venditori di frutta, giornalai, donne che andavano a far la spesa. Riaccostò i vetri e si mise a chiudere il baule: non ci riusciva: ci si appoggiò su col ginocchio, fece forza...

Oreste comparve sull'uscio in maniche di camicia. — Senti, puoi mettere anche questo nel tuo baule? — Le diede un involto di carte legali. Maria Antonia aprì di nuovo il baule, di nuovo dovette far forza per chiudere. Era già tutta sudata. Giù-giù si svegliava.

— Maria Antonia, non mi riesce di abbottonarmi questa scarpa. — Luisa, seduta sul letto, mezza vestita, s'era infilato un paio di scarpe nuove, troppo strette. Maria Antonia abbottonò la scarpa.

— Presto... presto... — diceva Oreste, facendosi il fiocco della cravatta davanti all'armadio con lo specchio. — Vedrete che perderemo il treno. — La servetta entrò con un panier coperto e un sacco da viaggio di tappeto a fiori rossi.

— Anche questo panier si deve portare? — disse Oreste con malumore, squadrandolo il panier.

— Che vuoi? C'è un po' di provviste, roba che serve — disse Luisa, alzandosi e provandosi a camminare con le scarpe nuove. Giù-giù strillava.

— Andiamo, andiamo, è ora. Non la finite più. Trascinare voi altre è peggio che muovere tutta un'armata.

Si cominciarono a chiudere le finestre. La servetta aveva dimenticato l'ombrello in cucina: tornò a prenderlo. — Badate che le chiavi dell'acqua siano tutte chiuse – disse Luisa.

— Sì, sì, bado io a tutto: uscite sul pianerottolo – disse Oreste.

Il portiere e un facchino portavano giù i bauli. Si fecero accostare al portone due *carrozzelle*: in una si misero Luisa e il marito con un baule; nell'altra Maria Antonia, la servetta e Giù-giù con l'altro baule: ognuno aveva sulle ginocchia e fra i piedi sacchi, panieri, fagotti. Oreste si metteva in tasca le chiavi di casa e litigava col facchino che non era contento. Giù-giù si strappava il cappellino di picchè e sgambettava, sulle ginocchia della servetta. Si avviarono.

Alla stazione Luisa domandò: — Maria Antonia, hai tu le chiavi dei bauli?

— Io no.

— Come! Non le hai prese?...

Si cercarono un pezzo le chiavi che poi furono trovate nella borsa di Luisa. Intanto sacchi, panieri, involti erano depositati per terra e la servetta fu messa a guardia di tutto. In mezzo a quegli oggetti eterogenei spiccava una bella valigia di cuoio giallo, nuova: la valigia d'Oreste. Maria Antonia prese lei in collo Giù-

giù che voleva passeggiare e si agitava, battendo le manine.

Oreste si avviò allo sportello dei biglietti. C'era già folla. — Quattro biglietti di seconda – disse all'impiegato addetto alla distribuzione dei biglietti.

— Formisani, buon giorno. Parti? – disse una voce di mezzo alla folla che si stringeva fra le sbarre di ferro che formavano corridoio davanti allo sportello.

— Buon giorno, Valentini. Vado a Seiano con la famiglia, in una villetta nostra. – Oreste aveva riconosciuto un collega, un avvocato penale, che s'era laureato insieme con lui.

— Lei, signore, ha chiesto?... – fece l'impiegato, dietro allo sportello.

— Quattro biglietti di prima – disse Oreste a voce alta. Ebbe i biglietti, pagò con un foglio da cento lire, benchè avesse la moneta spicciola. – Presto, andiamo a prender posto nel treno. Spinse per il braccio Luisa che si appoggiava a Maria Antonia perchè le scarpe le facevano male. Il treno era già affollatissimo. Oreste cercava quattro posti liberi, non li trovava: Luisa, Maria Antonia e la servetta, che aveva ripreso in braccio il bambino, aspettavano sul marciapiede.

— Salgano, signori, si parte – disse un impiegato. – Luisa salì in un vagone. – Sali, Maria Antonia, sali, Emilia... – Maria Antonia ed Emilia salirono.

— Ma questo è un vagone di seconda – strillò Oreste. – Scendete. Noi abbiamo i biglietti di prima e abbiamo il diritto di viaggiare in prima. La direzione delle

ferrovie ha l'obbligo di tenere le vetture occorrenti a disposizione dei viaggiatori...

— Ma si parte, signori – disse l'impiegato.

— Io farò reclamo, – seguitava a strillare Oreste, agitando i biglietti di prima che aveva in mano. – Ne farò parlare i giornali! Che porcheria! Così si tratta il pubblico?

— Ma se non c'è posto, signore? – disse l'impiegato che cominciava a impazientirei.

— Il posto ci deve essere! – ribattè Oreste infuriato. – Io ho i biglietti di prima e debbo andare in prima.

I viaggiatori si affacciavano agli sportelli, curiosi, seguendo il dialogo che diventava sempre più concitato.

— Sali, Oreste, sali qui – diceva Luisa supplichevole.

— Niente affatto. Scendete.

Si avvicinò un sotto capostazione e s'informò del dibattito.

— Capirà, io ho il diritto di viaggiare in prima – urlò Oreste.

— È giusto, è giusto – disse il sottocapo, cortese. – Ora vedremo di trovare questi posti... Un momento!

Maria Antonia si vergognava, ma non osava dir nulla. Gli altri viaggiatori della vettura sorridevano. Oreste si mise a spiegare la quistione a un signore vecchiotto, con un berretto di velluto, affacciato al finestrino. — Non c'è posto? Che attacchino un'altra vettura. Ci vuol tanto? – Era tutto congestionato in viso e si asciugava il sudore col fazzoletto. Il signore vecchiotto approvava con la testa: — Dice bene, dice bene. – Il sotto-capo tornò

frettolosamente. — Ecco, si calmi, si calmi: là in quella vettura ci sono due posti e due in quest'altra... Faccia venire le signore.

Bisognò scendere, trasportare la roba, con Giù-giù che strillava. Finalmente Luisa e Oreste salirono in una vettura, Maria Antonia con Emilia in un'altra e quasi subito il treno si mise in moto.

La casetta a Sejano era quasi a picco sul mare, una casetta rustica. Giù c'era l'abitazione dei contadini, il frantoio, la stalla: al primo piano quattro stanze e una terrazza, circondata da un muretto e col pavimento di lastrico. La veduta era meravigliosa. A sinistra c'era l'uliveto che digradava giù, a scaglioni, fino quasi al mare. Intorno alla casa delle grandi piante di gerani rossi, un dattero, pochi agrumi, un vago aspetto di giardino. E sole, ronzii di calabroni, di vespe, di api, il rumore lontano e tranquillo del mare, odore di erbe, e pace, molta pace. Nel sole gli ulivi grigi parevano d'argento.

I Formisani arrivarono tardi, proprio nelle ore più calde. Avevano perduto il tram elettrico a Castellammare, avevano dovuto prendere una carrozza a quattro posti, fare lungamente il patto col cocchiere che brontolava per via dei bauli. — Tutto per colpa tua, — diceva Oreste infastidito a Luisa — perchè non vuoi andare col vaporetto. Saremmo già arrivati da un secolo.

— Che ci posso fare se appena metto piede sul vaporetto mi sento male? — rispondeva Luisa, stanca, già spettinata, con la scarpa che le dava noia. Il coperchio

del panierino s'era un poco sollevato: si vedeva lo staccio. Da un sacchetto cominciò a piovere del granturco.

— Anche il granturco avete portato! — strillò Oreste al colmo dell'esasperazione.

— Si sa, per le galline — rispose Luisa. — E se no come si avrebbero le uova fresche per Giù-giù?...

Maria Antonia entrò in casa per la prima, spalancò le finestre, guardò il mare che era tutto un luccichio, s'indugiò un momento, coi gomiti sul davanzale, nella stanza da pranzo. Com'era bello intorno tutto, bello come sempre, come quando lei era piccina! Ritrovava il leggero odore di muffa, le macchie d'umido alle pareti, lo specchio verdognolo con le colonnine di mogano, il tappeto di grosso feltro a fiori della tavola, due vasetti di porcellana dorata sulla credenza. Dimenticò il tragitto noioso, gli sbalzelloni della carrozza, il malumore di Oreste. Che luce nella stanza! Una luce d'oro che non si vedeva mai a Napoli. Si sentì tanta gioia dentro, una gioia improvvisa, come un'ondata fresca che le fosse passata sull'anima e l'avesse lavata tutta.

Luisa entrava e subito si sedette e si levò una scarpa. — Cercami quel paio di scarpe vecchie nel sacco, Maria Antonia. — Oreste era rimasto giù e discorreva col contadino che si lamentava della cattiva annata degli ulivi. — Tutti così voi altri, sempre vi lamentate. Quando sono le annate di piena vi sembra una cosa naturale e non dite niente. — Si sentiva la sua voce sonora che veniva su dalla finestra aperta. Nella stanza

erano entrati due mosconi che si rincorrevano e ronzavano.

Nella camera di Maria Antonia, che era dopo la saletta da pranzo, bisognò fare un lettino per Emilia. Maria Antonia si levò il cappello, si levò il vestito, tirò fuori una sottana vecchia e una camicetta dal sacco di tappeto a fiori e si mise a prendere la biancheria nell'armadio per rifare i letti e apparecchiare la tavola. Dall'armadio usciva un leggero tanfo di chiuso misto all'odore dello spigo.

— Ti sei ricordata il latte per Giù-giù? – disse Luisa che anche lei, ma più lentamente, s'era levata il vestito e messa la sottana d'alpagà tinta e una camicciuola di battista bianca. Giù-giù prendeva il latte di vacca due volte al giorno, per aiutare la madre già stanca della lattazione. Maria Antonia rimase imbambolata, ritta davanti all'armadio, con una federa in mano. – Non ci hai pensato? Bisognava portarlo da Napoli. Qui non si trova a quest'ora – disse Luisa.

Maria Antonia sentì tutta la sua responsabilità e le parve davvero di aver commesso una cosa inaudita.

— E come si fa ora?

Dopo tutta quella fatica, con quel caldo, lì davanti ai bauli chiusi, nella stanza in disordine, le venne voglia di piangere.

— Emilia, va giù, va a domandare alla contadina se si può trovare un poco di latte. Chiama Carmela.

Emilia tornò su dicendo che latte a quell'ora non se ne trovava. Maria Antonia si rimise il cappello, andò in cucina, prese una bottiglia, la sciacquò e scese.

— Signorina Maria Antonia, latte a quest'ora non ne trovate – strillò Carmela che stava nella stalla a dar da mangiare al maiale. Maria Antonia si avviò verso il paese. Era un sole che scottava. Lei si sentiva ardere di sete fino dacchè erano in treno ma, arrivando, non aveva pensato a bere. Tutte le porte erano chiuse: le strade erano deserte, bianche bianche, che accecavano. Di nuovo le venne voglia di piangere.

A un canto di strada trovò un vecchio che fumava la pipa, appoggiato al muro. Domandò dove potesse trovare del latte. Il vecchio scosse il capo, non capì, non rispose. Maria Antonia andò più avanti. Trovò una donna che lavava dei panni in una conca. — Latte!?! — pareva che le si chiedesse una cosa mai vista. Là, a sinistra, camminando sempre dritto, avrebbe trovato un'osteria con un giardinetto: dietro all'osteria c'era una viuzza fra gli ulivi: alla fine della viuzza c'era una casarella con una Madonnina di gesso sulla porta. Ci stava la Tacca. La Tacca doveva avere una vaccina e forse avrebbe potuto dare il latte.

Maria Antonia camminò per la strada dritta, trovò l'osteria, s'infilò per la viuzza fra gli ulivi. Il cielo pareva di piombo bollente. La Tacca non c'era, dovette aspettare, ritta sulla soglia della casupola. Dentro c'era un vecchio a letto e una ragazzina. Finalmente la Tacca tornò, prese la bottiglia con malagrazia, dicendo che la

vacca a quell'ora era accosciata e non si voleva alzare: ma non ostante andò a mungere il latte. Maria Antonia tornò tutta trafelata, con la bottiglia piena, appannata di fuori e con la spuma che traboccava.

Molto tardi la sera potè andarsene in camera sua. Emilia era già a letto e si sentiva il suo respiro forte di creatura giovane che dorme d'un sonno pesante dopo una giornata faticosa. Maria Antonia non aveva sonno. Per lei era un gran sacrificio non esser più sola in camera sua, ma che ci poteva fare? Gli altri anni avevano una donna che veniva la mattina per le faccende ma ora con Giù-giù era necessaria una persona fissa. Si accostò alla finestra. Aprì soltanto gli scurettili. C'era la luna. Il mare era tutto chiaro, gli ulivi erano tutti chiari: nel giardinetto gli aranci, all'ombra della casa, facevano grandi macchie scure. Nella stalla si sentiva il bue che muggiva e pareva che fosse un rumore lontano.

Di nuovo Maria Antonia dimenticò tutto: si mise a sedere davanti alla finestra e appoggiò la testa sul davanzale. Una gioia esitante le si allargava nell'anima. Luisa dormiva sola nel suo letto matrimoniale perchè Oreste era ripartito; Giù-giù dormiva nella culla; la servetta dormiva; i contadini di sotto dormivano... Le pareva che nel mondo ci fosse soltanto lei. E quel lume di luna era soltanto per lei. Che silenzio! Fra le macchie dei gerani passavano dei fruscii. Erano lucertole? C'erano degli esseri che vegliavano come lei. Il cielo pareva bianco: non si vedevano le stelle. Napoli, la loro casa, il treno, tutto le parve perduto in una lontananza

fantastica. Non aveva voglia di spogliarsi. Sentiva come un'intimità nuova fra lei e il mare e gli ulivi e quella chiarezza della grande notte lunare: la stessa intimità con le cose che aveva sentita quel giorno, quando Onorato Aldinelli suonava.

XIV

Onorato Aldinelli s'era rimesso a un suo studio, abbandonato da molto tempo, sulla formazione delle psicologie collettive. Lavorava assiduamente. Dacchè era stato quel giorno in casa Valeri non aveva rivisto Dino. Ci pensava però più che non avrebbe voluto. Si vedeva sempre davanti il viso di Dino, quella bocca infantile, col labbro spaccato, quegli occhi viola frangiati di scuro. Perchè vedeva quello lì e non un altro? Perchè non Max Prokesch, per esempio? Una mattina Dino venne da lui. Era il primo giorno che s'era vestito in uniforme: stava al Deposito, a Napoli, aspettando di partire. Ogni momento si aggiustava il colletto, si tirava la giubba e si provava a far battere gli speroni, in cadenza. Onorato osservava queste piccole cose futili e, curioso! queste piccole cose futili lo commovevano, già, perchè se Dino fosse stato un convinto, un entusiasta come Poggesi, per esempio, lui si sarebbe disinteressato, si sarebbe sentito estraneo; ma era un bambino, suggestionabile, disarmato; era un mediocre e perciò gli faceva pena. Avrebbe dato non so che cosa perchè Dino non partisse, perchè lo lasciassero al Deposito: partissero gli altri centinaia, migliaia, milioni di altri, ma quello no.

— Scusi, professore – disse Dino al momento che stava per andarsene, sulla porta. – Lei ha qualche cosa contro di me, qualche cosa che non capisco... C'è un'ombra... Perché?

Onorato arrossì leggermente, scosse il capo con vivacità, ma non guardò negli occhi di Dino perchè aveva paura che vedesse i suoi occhi umidi. — Che! Che!... Come ti viene in mente?... – senza accorgersene, dava del *tu* a Dino. Quel *tu* valse più di molte parole. Dino capì subito che Onorato non aveva nulla contro di lui, che gli voleva bene, molto bene.

— Ah! se sapesse che peso mi ha tolto dallo stomaco! Andar via pensando che lei potesse avere qualche cosa contro di me, anche una cosa da nulla... Non avrei potuto. – Si strinsero la mano, e anche in quella stretta Dino sentì molte cose che Onorato non diceva e fra le altre sentì questa: che Onorato aveva bisogno di lui, che lui non poteva lasciarlo. Difatti tornò il giorno dopo, tornò anche l'altro giorno e anche Onorato andò da lui e quel *tu* divenne abituale e fra loro nacque un'intimità che non c'era mai stata prima. Onorato accompagnava Dino al Deposito, lo accompagnava quando doveva andare al Comando per sbrigare qualche ultima formalità: pareva che non se ne potesse staccare e quando era con lui si sentiva più tranquillo. Parlavano poco della guerra. A volte Onorato svolgeva alcune sue idee filosofiche e Dino lo ascoltava attentamente, con venerazione, ma subito veniva qualcuno a interromperli: Poggesi, brutto brutto, con un'uniforme troppo larga,

fatta male, che sbraitava e gesticolava; Alessi che sperava ancora d'essere riformato, pallido, con gli occhi stralunati, prendendo di nascosto pillole di aconito per farsi aumentare quel tale cardiopalma nervoso; Sturbino allegro, entusiasta, che pareva che la terra non gli reggesse sotto i piedi tanto aveva smania di partire; Fraggiacomo, torvo, taciturno, che sapeva sempre le notizie prima che le pubblicassero i giornali. Era stato addetto al Comando del Corpo d'Armata. Veniva anche Cioffi, con la caramella, con l'uniforme elegante, sbarbato benchè i baffi fossero d'ordinanza, e ogni tanto annunciava la sua partenza per il fronte, salutava tutti: strette di mano, abbracci: gli amici gli offrivano un vermouthe di addio... E dopo tre giorni ricompariva: era stato a Caserta. Al Distretto Dino aveva incontrato diverse volte Max Prokesch e se l'era condotto a casa. Max, vestito da soldato, insaccato in un cappottone, timido, con le orecchie che parevano anche più sporgenti di sotto al berretto, aspettava senza entusiasmo l'ordine di partenza: già, al Deposito, cominciava a soffrire per la promiscuità di compagni rozzi, che lo trattavano familiarmente e dicevano parole grasse; per l'alterigia dei superiori che gli davano del *tu*; per quel sentirsi un numero in mezzo a tanti. A Dino s'era affezionato subito, come un cane. Dino gli usava mille riguardi, senza fargliene accorgere: lo conduceva con sè, gli offriva un bicchierino di liquore, una sigaretta. Max non beveva liquori e non fumava, ma gli era grato.

— Che ragazzo curioso! – disse Dino una volta che Aldinelli s'era incontrato con Max in casa sua: Max in quel momento se n'era andato; lungo lungo, nel suo cappottone che lo soffocava ma che non osava togliersi perchè il regolamento voleva che si portasse ancora in quella stagione.

— Curioso, sì, ma intelligente e buono – disse Onorato. – Chi sa che effetto avrà su di lui la guerra! Finora non è stato un uomo: è stato una appendice del padre. Mi pare che ora gli si tagli il cordone ombelicale.

— E perchè il padre non gli ha fatto seguire nessun corso di studi?

— Mah! Fisime. Un uomo che potrebbe guadagnare quello che vuole e vive a stento.

— Simpatico! – disse Dino.

— Simpatico ma pazzo. S'immagina che il figlio sarà un genio. Come fa le combinazioni degli acidi e ottiene sempre quel tal risultato, vorrebbe far la combinazione delle qualità di suo figlio – intelligenza, tanto – perseveranza, tanto – studio, tanto – risultato: genio! E il figlio soffre del padre che lo adora.

— Povero vecchio! Come farà a vivere senza quel ragazzo?...

— Me lo domando! Ma la guerra ci fa vedere tanti adattamenti... – Onorato pensava alla marchesa che ora ammirava le uniformi di Dino, guardava le carte del teatro della guerra che erano spiegate nello studio di Dino e si faceva segnare col dito le linee dei confini che si sperava di raggiungere.

— Anche mamma si è adattata – disse Dino con un sorriso che nascondeva un sospiro. – Ma è diverso... Noi ci vogliamo molto bene ma non facciamo una vita spiritualmente unita... Un uomo non può avere certi legami con la madre come quel ragazzo ha col padre...

Onorato aveva sentito parlare del comandante Orseno. Ora vide un'ombra negli occhi di Dino: Dino sentì che lui aveva veduto quell'ombra, non la celò, tacque: poi alzò le spalle e sorrise.

Seguirono giorni di attività febbrile negli ultimi preparativi. Anche don Lorenzo Oncino capitava qualche volta da Dino, il viso tutto ardente di un fervore calmo. Ora la mattina, non soffriva più nel consacrare l'ostia: gli pareva di aver diritto di partecipare a quel mistero perchè sentiva in sè la fiamma del sacrificio prossimo. Gli prendeva una pietà ancora più delicata per gli uccellini, per le lucertole, per gli scarabei che vedeva nelle sue passeggiate solitarie pel grande parco di villa Lucia; un desiderio commosso di soffrire per gli altri: un bisogno di dare di sè che forse sarebbe stato appagato, lassù, dove tanti avrebbero avuto bisogno di lui, tanti che soffrivano, che morivano... La presenza di Federica l'urtava un poco ma la sopportava in pace perchè sapeva che lo stare lì, in quella casa, col suo pane assicurato da lui, era la salvezza della ragazza: faceva di tutto però per non parlare della guerra con lei. Federica l'intendeva in tutto un altro modo, come una volontà di vittoria, di dominio, un amore di patria che era odio per i nemici, ferocia. Don Lorenzo soffriva quando Federica gli

parlava con entusiasmo della sua domanda di andare cappellano militare; si vergognava, gli pareva di sorprendere la sua buona fede. Lui andava con un sentimento così diverso! Non provava nessun odio ma amore soltanto e dolore e pietà: avrebbe voluto poter assistere gli Austriaci egualmente come i nostri, dire a tutti le stesse parole di conforto, soffrire con tutti. La sera, si metteva a studiare la grammatica tedesca, a ripetere tutte le parole tedesche che sapeva, a comporre frasi. Pensava: — A quei poveretti deve far piacere sentir parlare nella loro lingua. In quei momenti tremendi almeno sentire le parole che sentivano a casa.

Lo studio di Dino era diventato un *club*. La scatola d'argento delle sigarette si vuotava con una prontezza meravigliosa. C'erano bottiglie di Cognac e di Anisette, scatole di biscotti, a volte *sandwiches* e *brioche*s. Si chiacchierava, si mangiava, si fumava. La marchesa di tanto in tanto si affacciava alla porta, entrava timidamente, sorrideva a Dino, gli portava cioccolatini e canditi. Il fumo delle sigarette era così denso che la faceva tossire. Gli portava anche fasci di fiori che andava a cogliere in giardino: ce n'era tanti, tanti, tutte le aiuole erano una festa. Dino adorava i fiori.

— Pensa al giardino, mamma, quando io me ne sarò andato: fammi trovare molti fiori al ritorno, molti, molti...

Gli occhi della marchesa si empivano di lacrime e Aldinelli tossiva, tossiva... Era il fumo che dava noia anche a lui?

Una mattina Dino gli disse: — Sa? Credo che nella settimana entrante avremo l'ordine di partenza. Me l'ha detto Fraggiacomo e lui sa tutto, non capisco come faccia. A mamma ne parlerò all'ultimo momento.

Onorato rimase impassibile. Dopo un silenzio disse: — Chi lo sa che non ci s'incontri lassù?

— Davvero? — fece Dino sorpreso e allegro. — Mi verrebbe a fare una visita?

— Può essere — disse Aldinelli e cambiò discorso.

Ora era deciso. La decisione l'aveva trovata ad un tratto nel suo spirito, già pronta. Aveva sofferto troppo in tutti quei giorni, aveva dubitato troppo, s'era troppo tormentato, in uno di quei tormenti che non si vorrebbero mai ricordare perchè ci abbassano davanti a noi stessi. Tornò a casa, scrisse la sua domanda per essere ufficiale di artiglieria, giù, giù, senza esitare: non la rilesse neppure. Andò alla posta centrale per raccomandarla e per far più presto prese una *carrozzella*. Quando l'ebbe consegnata all'impiegato che scrisse nel registro e gli porse la ricevuta, si sentì un altro. Non voleva più pensare. Gli parve di trovarsi a un tratto libero da legami, da preconcetti, da idee fatte: uomo primitivo, nuovo in faccia alla vita. E la sera, quando si trovò nello studio di Dino sdraiato su di una poltrona, con la sigaretta fra le labbra, si sentì il diritto di starci e gli prese una tenerezza per Dino ancora più calda del solito, più materna quasi. Non disse nulla: si teneva il suo segreto, geloso, e ne godeva, con un che

d'ironico verso gli altri che non sapevano e verso sè stesso.

Il giorno dopo andò a cercare Dino al Deposito. Era più calmo, quell'esuberanza di gioia era finita, ma si sentiva leggero. Dovè aspettare un poco nella stanza dell'ufficiale di picchetto, nuda, con un divano dove l'ufficiale si sdraiava la notte, qualche sedia, una tavola con un vecchio tappeto. Qualche libro, regolamenti militari, manuali con le copertine sgualcite e sudice, un romanzo. Pacchetti di sigarette. Entravano soldati, graduati. Dal cortile si sentivano squilli di tromba. Pensava Aldinelli: — Ecco, ora questa sarà la mia vita. Tutta questa roba soldatesca che trovo buffa e odiosa sarà il mio elemento. Per arrivare al sacrificio, all'offerta bisogna passare per tutta questa burocrazia: mettersi sull'*attenti*, badare di esser vestiti di *ordinanza*, imparare a distinguere gli appelli. Entrare in questo ingranaggio che, visto da lontano, fa ridere ma che, da vicino, è micidiale. — Nel cortile passò un colonnello, grasso, tozzo, gioviale. Camminava dondolandosi sulle gambe corte. Disse una facezia a un capitano che lo salutava con la mano al berretto. Onorato non capì che cosa avesse detto, ma li vide ridere tutt'e due, bonariamente. — E quello lì — pensò — un buon padre di famiglia forse, un individuo placido, punto sanguinario, amico dei propri comodi, domani dovrà condurre i suoi uomini a un assalto, sacrificarli in un'azione che saprà inutile ma che sarà stata comandata da un superiore, e magari

freddare con un colpo di rivoltella un disgraziato che indietreggia... È necessario. È così.

Dino comparve, col berretto un po' indietro, accaldato, sorridente.

— Usciamo nel cortile, vuoi? – disse Aldinelli. – Uscirono. Gli uomini stavano facendo la pulizia dei cavalli, legati agli anelli di ferro, al muro: bei ragazzi, quasi tutti, col berretto da fatica e gli zoccoli, che ridevano e si parlavano in tutti i dialetti, maneggiando vivacemente la *brusca*: i cavalli battevano i piedi di dietro in terra e nitrivano. Il cielo era tutto azzurro, senza neanche una nuvola. Il bianco del muro, al sole, dava noia agli occhi.

Onorato e Dino camminarono un pezzetto in silenzio, in una striscia d'ombra.

— Sai? – disse Aldinelli con voce sommessa – ieri mattina ti dissi che forse ci saremmo incontrati lassù... perchè ho fatto la domanda per essere ufficiale d'artiglieria anch'io.

— Lei? – esclamò Dino, fermandosi di botto.

— Io, sì, io... sta zitto: non voglio che se ne parli, per carità.

— Lei? – ripeté Dino sottovoce; poi seguì dopo qualche momento, diventato pensieroso: – Lei no, non doveva... Ha fatto male.

— Perchè?

— Perchè... come ho da dirle? non è mica una frase... ma lei è un tale valore che non ha il diritto di esporsi,

così... Noi altri, che importa? Ne muore uno, ne nascono dieci. Ma lei! Lei deve restare la voce che ammaestra...

Onorato si sentì un'umiliazione profonda, tanto grande che avrebbe preferito d'esser fischiato in pubblico da duemila persone piuttosto che sentir quelle parole. Bell'ammaestramento! Ma se non sapeva neppur lui, se agiva d'istinto, come il selvaggio: per non soffrir più, per non combattere più, la notte, contro quel tormento sottile... Se quel gesto era il fallimento di tutte le sue teorie...

— Non dire sciocchezze! — interruppe quasi bruscamente. — In questo momento un uomo ne vale un altro. Non mi considerare altro che come un uomo che ha due braccia e due gambe, come quei ragazzi là.... — indicò i soldati. — Dopo, discorreremo, discuteremo, ritroveremo la nostra coscienza. Ora, che vuoi? Non vi potevo vedere partire voi altri, giovani, che avete tanto più diritto di vivere... La mia classe, chi sa se sarà chiamata mai. Forse la guerra finirà prima. Oppure, anche chiamato, mi metterebbero in qualche ufficio sedentario, presso qualche comando, a scrivere, in qualche corpo d'armata territoriale, a Bari, a Bologna... Questo no, poi!

— Tenente Valeri! — si sentì una voce dietro a loro. — Mi può dare il numero dei cavalli in infermeria?

— Signor sì — disse Dino, piantandosi sull'attenti e facendo suonare gli speroni.

— Addio, Dino — disse in fretta Aldinelli. Ci vedremo più tardi, a casa tua.

— Non si disturbi, signor professore – disse l'ufficiale che lo conosceva e salutò. Quella parola *professore* parve che stonasse lì.

— Grazie, debbo andare – disse Onorato, e salutò anche lui. Uscì dalla porta grande del quartiere, dove la sentinella, con la baionetta inastata, passeggiava lentamente in su e in giù.

XV.

In quei giorni Aldinelli non vide nessuno: soltanto Dino e gli amici di Dino. Poggesi partì: ufficiale di fanteria, destinato ad andare subito al fronte. Alessi era all'ospedale, in osservazione. Aldinelli, la mattina, sbrigava in fretta qualche faccenda, andava all'Università per gli esami e si chiudeva nello studio di Dino, come in una fortezza; anche quando Dino non c'era, preferiva star là che a casa sua.

Un giorno venne don Lorenzo Oncino: il portiere gli aveva detto che Dino non c'era ma che c'era il *professore*: salì.

— Sa? questa faccenda mia non si risolve – disse don Lorenzo. – Ho pensato di andare a Roma, al ministero, a sollecitare... Se no, ho paura che mi destinino in qualche ospedale in Sicilia chi sa? o magari qui a Napoli... Parto stasera.

Aldinelli gli diede un biglietto per un suo amico, impiegato al Ministero della Guerra: don Lorenzo ringraziò. Stava per alzarsi quando Onorato gli disse, facendo schizzar via col dito un po' di cenere che aveva sulla manica: – Si ricorda i nostri discorsi in casa mia quel giorno?

— Se me li ricordo! – fece don Lorenzo con un sorriso. – E mi ricordo però anche le sue nobili parole qui, quella sera...

Onorato si turbò. — Anche lei ha creduto, vero? che quella fosse una specie di conversione, una via di Damasco... – Lentamente alzò gli occhi e guardò in viso il prete. – Anche ora, don Lorenzo, io credo che la guerra sia una cosa mostruosa, orrenda, una follia collettiva... un ciclone che, quando è passato, lascia tutto come prima: soltanto, i campi devastati, le case abbattute, gli alberi squarciati... una cosa inutile, insomma, inutile e tremenda...

Don Lorenzo lo guardava coi suoi occhi celesti velati di sangue e umidi.

— Credo tutto questo. Non vedo nessuna grandezza, nessuna bellezza nella guerra. Eppure ho fatto la domanda per andare ufficiale.

— Lei? – fece don Lorenzo, e rimase un momento sbalordito, con la mano sospesa in aria: poi l'abbassò sulle ginocchia e balbettò in fretta: – Ma sì, ma sì, ma sì!...

— Le paio uno sconclusionato?...

— No. Perché? Questi sono momenti eccezionali e non si debbono giudicare coi criteri comuni. Lei ha creduto di far così perchè ha sentito così... In quest'ora il raziocinio è sospeso: si vive d'impulso e d'istinto. Ma lei dovunque sarà farà del bene.

Bene? Qual'era il bene che si poteva fare? Aldinelli volle troncargli il discorso.

— Dunque, lei stasera va a Roma?

— Sì. Le occorre nulla?

— No, grazie. Forse ci farò una scappata anch'io, se non mi sbrigano presto.

— Allora – disse don Lorenzo, alzandosi, vuol dire al marchese Valori che io parto e perciò non verrò domani come gli avevo promesso. Starò fuori due o tre giorni.

— Glielo dirò.

Il prete andò via, magro magro, diafano.

— Come resisterà alla vita lassù? – pensò Onorato.

Poco dopo venne Dino: l'ordine di partenza era ritardato: ancora una settimana, forse quindici giorni. — Che noia! disse. — Ora era tutto pronto! E là si battono... Se dovesse finire la guerra prima che noi si potesse partire?

Aldinelli sorrise. — Non dubitare. Avrai tempo, avrai tempo. Ce ne sarà per tutti da soffrire.

Ci furono giornate vuote, un po' noiose; in quartiere, l'ardore dei primi giorni per i servizi, le manovre si calmava: la disciplina si andava rilasciando; i superiori, buoni borghesi, richiamati in servizio per la guerra, mettevano nella vita militare un poco della placida regolarità della loro vita di ufficio, di famiglia; parlavano di affari, del tribunale (c'erano degli avvocati), di tutte le loro faccende bruscamente interrotte. La mattina si arrivava tardi, si chiudeva un occhio.

Dino, che non vide venire don Lorenzo, dopo tre giorni che era partito, pensò di andare a chiederne lassù,

a villa Lucia. Ci andò una sera, all'imbrunire. Durò fatica a trovare la piccola torre misteriosa, nascosta nel verde, ma la trovò. Picchiò alla porta sormontata dal fregio settecentesco. Federica venne ad aprire.

— Lo zio non c'è, non è tornato da Roma – disse Federica tranquillamente. – Ma entri pure. Vuole?

— Non la disturbo? – chiese Dino, sulla soglia.

— No. Venga.

Era vestita del suo grembiulone da lavoro. La scala era buia. Dino salì, sorpreso da quello strano aspetto di casa, andando a tastoni; sentiva sotto alla mano il freddo un po' umido della pietra, alle pareti. Federica andava avanti.

Giunsero alla sua camera, all'ultimo piano. Federica accese sulla tavola un lume ad olio, alto su di un piede d'ottone. Una luce fioca illuminò il letto, i disegni al muro, le sedie di paglia.

— Davvero non disturbo? – disse Dino, che però sedette, un po' imbarazzato, posando le due mani sul pomo della sciabola che teneva fra le gambe.

— No. Ho finito di lavorare. Se mi disturbasse, glielo direi.

— Mi piace la sincerità – disse Dino ridendo; fra le labbra, appena ombreggiate dai baffetti di ordinanza, luccicavano i denti come mandorle fresche.

— Perché non essere sinceri? È così difficile conoscersi, anche essendo sinceri: se poi ci mettiamo la maschera....

Dino cominciò ad osservare quel viso dai lineamenti decisi, un po' troppo marcati. Pensò: — Bella testa per uno scultore! — Come donna però non gli diceva nulla.

— Lei parte presto?

— Non so. Ci fanno perdere tempo... Che noia! Non le pare?

— Sì, lo capisco. Uno dei miei fratelli ha già preso parte a uno scontro...

Federica mostrò le fotografie dei suoi due fratelli: le somigliavano: dovevano essere due colossi. Essa accennò al più giovane, al più bello dei due:

— È quello che preferisco. Da bambina lo cullavo come una bambola. Era molto bello.

— E lo è ancora.

— Sì. Sono due bei giovani.

Lo diceva con orgoglio, senza tenerezza ma con orgoglio. Dino guardò i cartoni al muro.

— Lavori suoi?

— Sì, studi. Stamattina sono stata a fare un disegno del portale di Sant'Eligio. Interessante! — Dino non conosceva il portale di Sant'Eligio o almeno non se lo ricordava. — Possibile? A me una cosa vista magari alla sfuggita non esce più dalla memoria. Ricordo cose vedute da bambina, una volta sola. I colori mi sfuggono, ma le forme no. Guardi, le potrei disegnare a memoria tutte le linee dell'arco di Alfonso d'Aragona, per esempio. È come per il viso di una persona: la maschera mi colpisce subito, non la dimentico. Dimentico il colore degli occhi, dei capelli....

Essa fissava Dino per studiargli i tratti del viso: pareva che dovesse farne un ritratto. Ma nel suo sguardo non c'era nessuna civetteria. Dino si sentiva un po' confuso sotto quello sguardo acuto. Per dir qualcosa disse:

— Bello questo parco con la luna.

S'era levata la luna, già quasi piena. Federica guardò con indifferenza, dalla finestra aperta, la luna che sorgeva.

— Sì. Gli alberi mi piacciono, quei pini lì, così dritti. Paiono colonne. Nelle nostre foreste, a Viù, mi sembra sempre di trovarmi in un tempio immenso a infinite navate, che si stendono, via via....

A Dino parve molto strano quel modo di considerare gli alberi e anche quella semplicità così libera gli parve strana. Che cos'era Federica? A momenti gli pareva quasi una contadina, con quel certo che di rozzezza nell'aspetto, nella andatura, quel suo parlare con uno spiccato accento piemontese, quel viso d'un colorito che rivelava la vita all'aria aperta, fin da bambina: dall'altra parte lo sgomentava quel senso d'arte così preciso, così duro, ma anche così personale.

Federica andò a prendere in una cartella il disegno del portale di Sant'Eligio. Dino, per parlare d'una cosa che aveva veduto, le domandò se le piacesse il Museo.

— Molto. Le statue sono meravigliose.

Dino preferiva i quadri, le porcellane, gli arazzi.

— Non li ho veduti – disse Federica con indifferenza.
– Le quattro Vergini Panatenee sono qualcosa di stupendo.

Disse poi che l'aveva molto interessata la visita a San Giovanni a Mare. Dino non conosceva neppur quello, ma per non parere, disse vagamente:

— Già...

— Peccato che l'acqua stia per rovinare a poco a poco la chiesa. Non si potrebbe far nulla per riparare?....

Dino la guardò con i suoi occhi attoniti di bambino.

— Lei non ha veduto San Giovanni a Mare – disse Federica con voce severa, minacciandolo col dito.

Dino osservò che aveva le mani grandi ma ben fatte.
— Confesso che non l'ho veduto – disse umilmente, sorridendo.

Anche Federica sorrise a guardare l'espressione fanciullesca e maliziosa di quegli occhi viola.

— Vergogna! Lei qui, in un paese ancora tutto greco, che spira classicità da ogni pietra, aspetta che venga un'Allobroga a mostrarle le bellezze di Napoli! Neppure le quattro Vergini Panatenee hanno il potere di sedurla.

— Ma sono di marmo! – mormorò Dino per scusarsi.

— E il marmo è la più nobile materia che produca la terra, più nobile dell'oro e del diamante. Sa quanti secoli ci vogliono perchè l'acqua, gocciolando a traverso gli strati terrestri, si consolidi in marmo?

— No, no, non lo so, non lo so, – proruppe Dino ridendo. – A me piacciono le cose vive: gli animali....

anche le piante perchè sono vive.... i fiori.... Adoro i fiori.

Federica pure rideva, ma con una certa gravità sotto al riso.

— E il marmo non vive? Lei dice un'eresia. Vive di una vita più durevole, più magnifica della nostra, ma vive. Vorrei essere un blocco di marmo nel seno di una montagna.

— No, per carità! – disse Dino. – Resti com'è.

Ed ebbe uno sguardo dolce, pieno di seduzione involontaria. Non rideva più: ma un sorriso sottile pareva che gli sfuggisse dagli angoli della bocca. Federica abbassò gli occhi.

— Le piacciono i fiori? Queste piccole cose frivole ed effimere?

— A lei non piacciono?

— Mi piace la forma di qualche petalo di rosa.... la forma del tulipano... Anche il giglio si può stilizzare...

— Orrore! Parlare così dei fiori, di quegli esseri deliziosi che vivono come noi, che hanno un'anima di profumo.... Io vorrei star sempre in mezzo ai fiori, ubriacarmi di loro....

Tutti e due, per puntiglio, esageravano. Si guardarono, consci dello scherzo, ma pur sentendo che i loro due spiriti si ribellavano l'uno all'altro, si drizzavano come due serpi l'uno contro l'altro. Durarono ancora un pezzetto a ribattere ogni risposta, a pungersi, a gettarsi sfide taglienti. Alla fine, Federica parve a un tratto placarsi, come vinta; tese la mano al giovane.

— Via, facciamo la pace.

— Pace? Lei che è una guerriera?

— Io sono una guerriera in parole, lei è un guerriero di fatto. Beato lei! No, ho rimorso di stuzzicarla, ora, alla vigilia quasi della partenza.

— Pensa che non tornerò? – disse Dino, trattenendo fra le sue la mano di Federica e accostandosele un poco.

— Sciocchezze! – scattò Federica; ma pure pareva un po' commossa, presa da quel fascino giovanile, vedendosi lì, accosto, quella bella bocca fresca che sorrideva.

C'era molto silenzio nel parco, illuminato dalla luna. I pini neri, dritti, dritti, parevano arrivare al cielo.

— Me ne vado – disse Dino con voce insinuante, come si trattasse di un addio, di una separazione lunga.

— Aspetti, le faccio lume – disse Federica, e scese dietro a lui la scala a chiocciola, col lume in mano.

— Venga, mi accompagni un poco – disse Dino giunto alla porta. – È una serata così bella!.... Venga; pochi passi....

Federica posò il lume, lo seguì senza dir nulla. Camminarono in quel bianco di luna, accanto. Dei fili della Vergine, tesi da un albero all'altro, passavano in viso a Federica, leggeri come soffi. La ghiaia scricchiolava e nell'ombra, nel folto della boscaglia, si sentivano richiami sommessi di uccelli, appena accennati, e piccoli salti di grilli.

— Mi vuol condurre a vedere San Giovanni a Mare? – chiese Dino.

— Sì – disse Federica.

— Presto, allora, perchè da un momento all'altro può venire un ordine....

— Domani?

— Domani. Alle dieci. Ci troveremo là alle dieci. Va bene?

Si fermarono in uno spiazzato tutto chiaro di luna. Si guardarono; i loro visi parevano diversi di prima, in quel chiarore opaco.

— Venga ancora – disse Dino.

Docile, ella lo seguì. S'introdussero in un viale buio. Si sentiva uno stillare d'acqua. C'erano delle pietre, delle buche; si scivolava. Sotto i rami fitti era scuro, scuro. Istantaneamente tutti e due abbassarono la voce.

— Che bella serata! – disse Dino.

— Bella! Tanto! – disse lei.

Provava un piccolo turbamento. Di nuovo uscirono in uno spiazzato.

— Guardi la luna. Com'è dura e precisa! Sembra un gioiello egiziano.

— Mi dica che ama Napoli – saltò su a un tratto Dino.

— Perchè?

— Non so.... Mi dica che ama Napoli.

— Sì.... – fece Federica, come in un bisbiglio, esitando, quasi fosse una confessione.

Le foglie dei cespugli tremolavano, piano piano, benchè non ci fosse vento; tutto quel chiarore diffuso pareva empisse il mondo di sonnolenza.

— Mi lasci andare – disse Federica.

— A domani.

— A domani.

Lui si allontanò per il largo viale chiaro e Federica rimase a guardarlo, un pezzo. La sciabola, ad ogni passo che faceva Dino, luccicava.

Federica tornò indietro lentamente e scelse i vialetti più bui. Si fermava, tendeva l'orecchio a qualche fruscio inquieto, fra i rami. Nella stanza a terreno trovò il lume a olio acceso. Le parve strano che quel lume fosse lì ad aspettarla. Quanto tempo era stata?

La mattina dopo, alle dieci, tutti e due, quasi contemporaneamente, si trovarono davanti a San Giovanni a Mare. Si sorrisero, allegramente, senza più quel vago torpore dello spirito che li aveva presi la sera innanzi, nel parco tutto silenzioso sotto la luna. Federica guardò Dino: di nuovo ne analizzava i tratti. La sera, prima di addormentarsi, aveva schizzato a memoria il profilo di Dino: lo aveva ripetuto tre o quattro volte; poi ne aveva fatto uno schizzo di faccia. Ora si accorgeva che il naso era meno classico e il mento più aguzzo. Ma come era piacevole a guardare lì, al sole, così fresco, così giovane!

— Quanti anni ha lei? – chiese Federica a bruciapelo.

— Quasi ventuno – disse Dino.

— Io ventiquattro. Vede come sono vecchia! Entriamo.

In chiesa non c'era nessuno. Un umido di sotterraneo; le sedie di paglia accatastate al muro; sull'altare

maggiore due ceri sottili, con le fiammelle pallide pallide nella luce del giorno, che oscillavano.

— Osservi se si può dare una cosa più deliziosa di quest'arco – disse Federica mostrando a Dino l'arco acuto che inizia la volta della chiesa.

Per abitudine, Dino aveva accennato un inchino all'altare maggiore. Federica rimase dritta, immobile. Il giovane fu un po' sconcertato.

— Guardi – seguì Federica dopo un momento – ora non abbiamo che un frammento dell'antica chiesa; ma, così com'è, è sempre uno dei più squisiti modelli dell'architettura angioina.

Dino guardava, tentava d'interessarsi, accennava di sì col capo.

— Si ha un bell'essere classici, come ci prende questa roba! – disse Federica, e gli occhi le luccicavano, mentre si animava tutta, con la testa piegata indietro, guardando. – A volte mi par di sentire quasi un rimorso, quasi come se commetessi una cattiva azione, quando mi lascio sedurre così.... A Ravenna.... Lei è stato a Ravenna?

— No.... – balbettò Dino, che era stato due volte a Parigi, una volta a Londra, una a Berlino, ma che non conosceva quasi nulla dell'Italia.

— Oh! A Ravenna.... Ci andai l'anno scorso; consumai tutti i miei risparmi, fin da quando ero bambina, tutti i soldi messi da parte uno a uno.... Che splendore! Come ci si ribella a quel fascino!.... Ma si subisce, si subisce....

Dino aveva veduto in una rivista una riproduzione dei mosaici di Ravenna: non capiva come degli archi mezzo sgretolati, delle colonne scardate, delle figure che mettevano spavento, potessero costituire un fascino da ispirare persino rimorso. Stette zitto.

Dopo un quarto d'ora uscirono dalla chiesa e, risalendo gli scalini del portico, rivedendo il sole della strada, Dino provò un senso di sollievo.

— La chiesa non le è piaciuta — disse Federica guardandolo; poi scosse il capo e rise. — Via, non bisogna chiedere troppo per una prima iniziazione. Già è molto che sia venuto.

Anche Dino rise.

Si trovarono in via Duomo. Camminarono sul marciapiede, fra la gente, senza sapersi decidere a lasciarsi. Tutt'e due della stessa altezza, andavano lentamente e parlavano, interrotti ogni tanto dallo spintone di qualche passante frettoloso. Ora non parlavano più d'arte. Federica chiedeva a Dino del suo servizio, dei superiori, dei compagni. Il discorso cadde su Aldinelli.

— Sa che viene anche lui... volontario? — disse Dino.

— Sì?

— Se sapesse che valore è quello!

Federica rimase fredda: Aldinelli non le piaceva, le pareva un *intellettuale*. Quella sera, in casa Valeri, aveva avuto un lampo di entusiasmo per lui, ma poi s'era ricreduta. Che voleva dire tutto quel misticismo intorno alla guerra? La guerra è la guerra, è l'istinto

umano che vuole i suoi diritti, è la volontà di conquista, crudele, sia pure, ma nobile come ogni regalità. Federica era devota alla Casa di Savoia, credeva alla monarchia: nella guerra vedeva il Re, capo dell'esercito, che snuda la spada e si mette alla testa del suo popolo.

— Anche lo zio ha delle idee... Che vuol dire l'olocausto? Se si vuol conquistare significa che si crede la conquista legittima. Perché scusarsi quasi?...

Poi non parlarono neppur più della guerra. Dino diceva di sè, quando era bambino e soffriva a star fermo e i medici lo confinavano su di una poltrona per via del suo piede; e anche lei raccontava le sue scappate sulla neve, a Viù, e le lotte coi fratelli, coi cugini, a pugni; lei vinceva sempre e li faceva rotolar tutti sulla neve.

— Il più piccolo dei miei fratelli ha cinque anni meno di me; ma facevo rotolare anche lui, senza pietà: il diritto del più forte.

Si fermavano davanti ai negozi dove c'erano, in vetrina, cappelli di cattivo gusto, tutti penne, ombrelli con pomi fantastici, stoffe a colori violenti.

— Per me, non capisco il piacere di vestirsi: ci si butta addosso una cosa qualunque... — disse Federica. — Le signore si preoccupano tanto della forma di una giacchetta, d'un velo, d'un nastro, e non pensano al corpo che è sotto: magre magre, deformate dal busto, coi piedi storpiati dai tacchi alti...

Dino pensò che anche deformate dal busto e coi piedi storpiati dai tacchi c'erano delle signore che gli piacevano. Però Federica con quel suo cappellino di

feltro, vestita quasi da uomo, non gli era mica antipatica; lo stuzzicava; non gli pareva una donna ma un efebo, e pensava al suo corpo nudo, senza lubricità però, con un'ammirazione ingenua. — Deve esser fatta bene, sana. — Osservò il suo seno poco sviluppato, le anche piatte, le spalle larghe, il bel collo rosato che usciva dal bavero della giacchetta. — E che muscoli deve avere! — Pensò ai ragazzi rotolati sulla neve.

Avrebbe voluto proporre a Federica di andare a prendere qualcosa in un caffè, ma non osava, lì, in quel quartiere lontano, dove non c'erano caffè eleganti. Fu lei che disse: — Ho sete. Andiamo a bere qualcosa.

Si sedettero a un tavolino, in un caffettuccio quasi deserto a quell'ora. Federica si fece portare della birra, lui prese un caffè, e seguitarono a discorrere, contenti di stare insieme, tranquilli, senza galanteria da parte di lui ma con molta intimità. S'indugiarono un pezzo e finalmente, come a malincuore, Federica si alzò. Il cameriere col grembiule bianco annodato su di un frack tutto unto, si avvicinò e Federica volle per forza pagare la parte sua.

— Ma che figura mi fa fare? — balbettò Dino sconcertato.

— No, è inutile, voglio così — disse lei — imperiosa. Tirò fuori un vecchio portamonete di cuoio e pagò. Dino, per consolarsi, diede dieci lire al cameriere.

— Mi accompagna fino all'Istituto di Belle Arti? — disse Federica, quando furono di nuovo sul marciapiede, davanti al caffettuccio.

— Ma si figuri! – Faceva molto caldo. Dino si levò il berretto e si asciugò la fronte. Federica guardò i bei capelli biondi, folti, appena ondulati alle tempie.

— Badi ai suoi capelli. I berretti militari sciupano i capelli. Ho tanto raccomandato ai miei fratelli di tenere spesso la testa scoperta.

Dino rise. — Che vuole? In mezzo a tante agitazioni della guerra, pensare ai capelli... – Gli parve strano che una persona che badava così poco al vestito si preoccupasse tanto dei capelli.

— Ma sì, bisogna pensarci – disse Federica, seria; e aggiunse: – Lei ha una testa che starebbe male calva. Il professor Aldinelli, per esempio, me lo posso benissimo figurare calvo: anzi, forse, gli darebbe carattere...

— Si consoli: mi pare che i capelli gli si comincino a diradare dietro. Ma come mai lei fa tutte queste osservazioni?

— Osservo tutto. Se sapesse come mi dà noia una linea fuori posto, una tinta stonata... Come soffro a vedere queste case nuove di Napoli, così brutte, pretensiose... e anche a Torino, come soffrivo delle case!...

Quel paragone delle case con le teste degli uomini fece di nuovo ridere Dino.

— Per lei, allora, non c'è altro che la bellezza...

— Sì – fece Federica, grave.

— Come! Una persona bella le piace... anche se non c'è nulla dentro?

— Nella bellezza c'è sempre qualche cosa dentro.

Si lasciarono davanti al portone dell'Istituto di Belle
Arti.

XVI.

Tornato in quartiere, nelle ore calde, sdraiato sul divano nella stanza dell'ufficiale di picchetto, Dino ripensò a Federica. Gli piaceva? No. Ma lo attirava. Almanaccò sul modo di rivederla. Andar di nuovo lassù a villa Lucia? Gli parve sconveniente verso don Lorenzo Oncino. Pensò di andare ad aspettarla il giorno dopo quando usciva dall'Istituto di Belle Arti; sapeva l'ora: il tocco. Con un pretesto di servizio fece colazione prima quel giorno, con una *carrozzella* corse a via Costantinopoli e si mise a passeggiare sul marciapiede, di faccia all'Istituto, guardando sbadatamente i negozi. Aspettò un pezzo. Cominciava a impazientirsi e pensava di andar via quando sulla porta, in cima ai gradini dell'entrata comparve Federica in mezzo a un gruppo di studenti. Gli parve più alta. Essa si avviava sul marciapiede, accompagnata da tre giovanotti, vestiti un po' bislaccamente, coi capelli lunghi e le cravatte svolazzanti. Dino ebbe un senso di dispetto: si fece avanti.

— Lei? — disse Federica tranquillamente, fermandosi.

— Sì. Mi trovavo a passar di qui... l'ho veduta uscire.
— I tre giovanotti si fermarono anche loro e guardarono quel bell'ufficiale, così elegante.

— Bene. Allora possiamo fare un poco di strada insieme. — Gli studenti si congedarono e Federica diede a tutti una forte stretta di mano, allegramente.

— Lei non si trovava qui per caso — disse Federica, dopo qualche passo fatto in silenzio, accanto a Dino.

— È vero. Sono venuto apposta.

— Perché? Non mi piace che si venga a cercarmi qui. Se vuol vedermi, venga a casa mia.

— Davvero? Me lo permette?

— Perché no? Che male c'è? Ma adesso ho fretta: non mi faccia perder tempo. Debbo andare a comprare dei cartoni, dei lapis... Sa? Zio arriva stasera.

— Ah! — fece Dino che rimase un po' male.

— Venga. A rivederci. — Scappò via, prese il *tram* e Dino la vide ancora, ritta sulla piattaforma, con quel suo cappellino di feltro, con un rotolo di disegni in mano, senza guanti.

La sera pensò: — Vado? — Decise di non andare. Ma la sera dopo andò. Don Lorenzo lo accolse cordialmente, con quel suo sorriso sperduto nel viso malaticcio e giallognolo. — Ho ottenuto tutto sa? — gli disse, dopo averlo fatto sedere sulla panca di legno scolpito grossolanamente e sedendoglisi accanto: — Vado in un ospedaletto da campo, proprio lassù... — posò una mano sulla mano che Dino aveva appoggiata sul ginocchio. — Caro! Ci rivedremo là, eh?... forse ci rivedremo... Ma che cosa non ho fatto in questi giorni! Salire e scendere le scale del ministero, intrigare... Fino gli uscieri mi son fatto amici, per poter entrare...

Dino rise al pensiero di don Lorenzo, così timido, che era diventato intrigante, che sollecitava... Lo vedeva nelle anticamere del Ministero, con le sue palpebre che battevano, con le mani diafane strette al petto, col suo: Ma sì, ma sì, ma sì...

— E lei?... quando?...

— Non sappiamo ancora. Forse giorni, forse settimane...

— Che ore eh? queste dell'attesa... Si brucia, si vorrebbe esser lassù, si pensa che, intanto, la gente soffre senza di noi...

— E lei sarà il primo a partire – fece Dino con una certa invidia.

— Ma sì, ma sì, ma sì!.. vede, mi par fino d'essere indegno di questo privilegio. Giovedì parto. – S'era al sabato.

Federica entrò con un candeliere in mano. — Buona sera.

Dino si alzò e battè gli speroni, inchinandosi; la sciabola fece rumore.

— Ho fatto per lei un disegno di San Giovanni a Mare, uno schizzo, sa?... Zio, figurati che l'ho condotto a S. Giovanni a Mare, – disse Federica che posò il candeliere sulla tavola e lo spense.

— Ma bravo! – fece il prete con un sorriso. Dino arrossì un poco.

— E del professor Aldinelli che mi dice? – chiese don Lorenzo.

— Anche lui aspetta.

— Ho ricevuto una lettera della signora Sara. Guardi. Aprì un libro, sulla tavola, ne trasse fuori una lettera e la mostrò al giovane, così chiusa nella busta. — Non è andata più in Francia. Me l'aspettavo. Anche lei va in un ospedaletto da campo come infermiera. Gran brava signora! — scosse il capo, con una certa tristezza pensierosa. — Le risponderò prima di andar via. Ma quante faccende! E qui con la Curia, e questa povera gente che mi vuol bene e che debbo sistemare un poco...

— E i preparativi per sè — disse Dino.

— Oh! per me! — fece il prete, alzando le spalle. — Che vuol che prepari per me? Un fagottino... e ce n'è d'avanzo.

— Non vorrei disturbarla se lei ha da fare — disse Dino, accennando ad alzarsi.

— Venga su da me, le farò vedere il disegno di San Giovanni a Mare... Non è ancora finito ma glielo faccio vedere lo stesso... E intanto zio scrive — disse Federica. — Mi dia un fiammifero per riaccendere la candela.

Dino tirò fuori il porta-fiammiferi, accese la candela e volle portarla su lui.

— No, dia a me, dia a me — disse Federica: gli tolse il candeliere di mano e si avviò su per la scala a chiocciola. Si ritrovarono nella strana stanza circolare, all'ultimo piano, coi cartoni alle pareti, col letto semplice come una branda da soldato. Dino provava un certo imbarazzo che non aveva provato l'altra volta. La luna entrava dalla finestra aperta e contrastava con la fiamma della candela.

— Aspetti: accendo il lume – disse Federica.

— No, lasci. Anzi, spenga la candela. Guardi che lume di luna! Bisogna far economia in tempo di guerra.

– E Dino spense lui la candela.

— E non vuol vedere il disegno? – disse Federica.

— Poi. Ora sto tanto bene così!

Anche lei provò a un tratto un certo imbarazzo. Sedettero accanto alla finestra, coi gomiti sul davanzale, a guardare i profili degli alberi nel chiaro di luna. Laggiù un bagliore confuso di lumi: Napoli. E, in mezzo, tanto spazio tranquillo, tanto silenzio!

— Me lo darà il disegno di San Giovanni a Mare? – chiese Dino dopo che tutt'e due furono stati un pezzetto zitti.

— Sì.

— E ci metterà la data?...

— Se vuole... Perchè?...

— Perchè... – Lui parlava sottovoce, in fretta, col respiro un po' affannoso, senza guardarla. – Perchè capisce che per me... è una bella data.

— La data della sua prima iniziazione?... – disse Federica, anche lei sottovoce.

— Sì, – disse lui, accostandosele di più, commosso – la data della mia prima iniziazione...

Tacquero ancora. Federica aveva posato la mano aperta sul davanzale: Dino posò la sua sulla mano di lei: Federica non la ritirò.

— Mi deve condurre a vedere altre cose che io non conosco – disse Dino sempre sottovoce. – Pensi che ho

pochi giorni ancora, forse due, tre... chi lo sa? Se dovessi morire, che rimorso per lei di farmi morire senza conoscere quelle vecchie chiese, laggiù... – Dino rideva, ma c'era una tenerezza triste in fondo a quel riso e non toglieva la mano che aveva posata, come per distrazione, sulla mano di Federica. Anche Federica provò un senso di pena. Piano piano, Dino si accostò anche di più a lei, così che le due teste si toccarono. Seduti com'erano, ella rimaneva più in alto: si sentì sul collo i capelli di Dino e sulla bocca un respiro fresco, sano, un odore di sigaretta, un sapore di pelle giovane... Federica si scostò.

— Non ho mica tempo di condurla a girare per le chiese... Si compri una guida. Vuole che gliene dia una io? Ce l'ho: è buona... un volumetto piccino...

Il giovane si accostò di nuovo, le riprese la mano, e questa volta la tenne, deliberatamente prigioniera. — No, non voglio la guida... voglio lei. – Parlava strascicando le parole, come un bimbo capriccioso, facendo il broncio con le labbra grosse. – Pensi! Così pochi giorni ancora... eppure c'è tempo, tanto tempo... Sa quante cose si potranno vedere insieme e quanti ricordi per quando sarò lassù!...

Federica sentì che egli le cingeva la vita con un braccio, e l'altra mano restava lì, sulla sua, immobile. Un torpore languido la vinceva: voleva alzarsi, accendere il lume e stava lì senza muoversi, in quel chiarore lattiginoso della luna, con gli occhi socchiusi...

Si sentì di giù la voce di don Lorenzo. — Ho finito di scrivere... Venite pure. — Federica si scosse, accese in fretta la candela: scesero. Don Lorenzo aveva davanti a sè una lettera sigillata. — Ho potuto far poco con questi benedetti occhi... — le palpebre gli battevano, arrossate, sotto gli occhiali. — Scriverò domani, con la luce...

Guardò i due giovani: Dino era rosso in viso, Federica invece un po' pallida, seria, dritta dritta. Nel suo candore, non gli venne in mente nessun sospetto. — Le è piaciuto il disegno di San Giovanni a Mare? — chiese.

— Sì, sì... mi è piaciuto — balbettò Dino, senza guardarla. Si congedò in fretta e andò via.

XVII.

— Si parte domattina alle nove – disse Max entrando, e si sbottonò il cappottone. Non c'erano pronte le divise di tela e le reclute erano rimaste ancora coi cappottoni d'inverno. – Oggi, si dice che ci consegneranno il corredo, le scatole di carne in conserva... – Nello sfilarsi il cappottone, a Max sfuggì un piccolo: Ahi! Il braccio gli doleva per la iniezione anti-tifica che gli avevano fatta cinque giorni prima: aveva il braccio tutto gonfio e rosso.

— Hai un poco di febbre – disse il padre, guardandolo al disopra degli occhiali. Stava ritto davanti alla gabbia del verdone e gli metteva un ciuffetto d'insalata fra le sbarre.

— Non è nulla. Passerà. – Max alzò le spalle con indifferenza. Il vecchio, silenziosamente, aprì un cassetto, prese un termometro e si accostò al figlio. – Ma lascia andare – disse Max, schermendosi. Sebastiano Prokesch, senza rispondere, gli sbottonò la giubba, gli aprì la camicia. — Tieni il braccio fermo. – Max si rassegnò.

— Che cosa è questo? – disse il vecchio, osservando una medaglietta appesa con una catena d'acciaio al collo del figlio.

— Nulla. Il nostro nome col numero del reggimento, per riconoscerci... come le medaglie che si mettono ai cani – rispose Max e rise.

— Per riconoscervi?... come?... – balbettò il vecchio, prendendo fra le dita la medaglia e aguzzando gli occhi con un avanzare delle grosse labbra irsute che gli era particolare.

— Già... in caso... – Sebastiano Prokesch capì. Lasciò andare la medaglia. Dopo qualche secondo tirò fuori il suo grosso orologio di nickel.

— Oggi andrò a salutare il professor Aldinelli e il marchese Valeri – disse Max. Malgrado i ripetuti inviti di Dino egli non aveva voluto dargli del *tu* e seguiva a dire: «Il marchese».

— Verrò anch'io – disse il padre, e stette assorto a guardare la lancetta dell'orologio che segnava i secondi: pareva che non avesse altro pensiero che seguire quella lancetta.

— Togli il termometro. – Max tolse il termometro. Il vecchio lo prese, guardò: Trentasette e otto. Hai la febbre.

— Non è nulla. La febbre della vaccinazione.

— E partirai con la febbre?

— Naturalmente. Non è nulla. Non ci pensare.

Max entrò nella stanza accanto al laboratorio: la loro camera da letto. C'erano due cuccette eguali, come due cuccette da collegiali, due lavamani, due sedie. Al muro due grandi quadri seicenteschi, anneriti, con le figure enormi, i nudi rossicci che risaltavano fuori dall'ombra

del fondo. Per terra, la minuscola cassetta concessa ai soldati, già quasi piena. Sebastiano Prokesch lo seguì: pareva che non se ne potesse staccare. Prese sulla tavola un pacchetto di carta, delle buste, dei cannelli di penna, una boccetta d'inchiostro, due lapis che erano lì preparati. — Tieni, per scrivere.

Max mise tutto nella cassetta. — Non c'è più posto ora, sai? — Ma il vecchio era andato nell'altra stanza: tornò con un agoraio di legno, due gomitoli, dei bottoni. — Metti anche questo. Aspetta, lascia fare a me. Dobbiamo far posto anche per altre cose. — Tolsse la roba dalla cassetta e come, così lungo, gli dava noia chinarsi, s'inginocchiò.

— Papà, che fai?

— Lascia. Tu non sei buono. Va a prendere quel pacchetto di cioccolata, nell'armadio.

— Anche alla cioccolata hai pensato? — Prokesch non disse nulla. Accomodò ordinatamente la roba che stava alla rinfusa nella cassetta: c'era ancora posto. — Ho comprato delle scatole di fiammiferi... una piccola lanterna... ti potrà servire. — Max fece cenno di sì col capo. — Ora c'è tutto, — disse Max dopo un silenzio.

— No, non tutto. — Il vecchio si cavò di tasca un piccolo involto, accuratamente legato con un laccetto bianco. — Bada di non perderlo — e lo mise nella cassetta. Max stava per chiedere che cosa fosse, ma capì e non disse nulla. Il piccolo involto fu posto sopra a tutto. Era una fotografia di sua madre, in cornice, fatta il giorno del suo matrimonio: una brutta fotografia, già

sbiadita. Sebastiano Prokesch si alzò. — Ed ora un'altra cosa...

L'orologio giù nel chiostro suonò lo ore: le undici. — È l'ora di colazione disse Prokesch. — Curioso! quando non si lavora non si ha appetito.

— Perchè non hai lavorato stamattina?

— Perchè avevo male a un dito... mi son fatto un taglio. — Max guardò. Suo padre avrebbe lavorato anche con una mano di meno. Si avviarono nel laboratorio. Sulla soglia, Prokesch si fermò:

— Aspetta... — Era un po' imbarazzato: non guardava il figlio. Max si fermò anche lui e stettero un momento così, senza parlare. Poi Prokesch si levò dal dito un anello d'oro, una *fede*. Max gliela aveva vista sempre. — Tienilo tu... è meglio... Se mai mi dovesse accadere qualche cosa in questo tempo... — Max prese l'anello, se l'infilò al dito.

— Facciamo colazione — disse il vecchio con una voce strana, come se fosse infreddato. — Non si debbono alterare le ore. — Si sedettero, al solito, uno di faccia all'altro, tagliandosi col coltello le fette di pane da un grosso pannello che era sulla tavola. Al posto di Max c'era una tazza di latte. — Ti ho preso del latte. Fino da ieri sera ho capito che avevi la febbre. — Max, docile, bevve il latte. Il vecchio mangiò poco. — E adesso andiamo dal signor Aldinelli e dal marchese Valeri — disse alzandosi.

Uscirono. Per la strada si scambiarono appena poche parole. Ma ogni tanto Sebastiano Prokesch guardava il

figlio, e se per caso lo sguardo di Max s'incontrava col suo, subito si voltava da un'altra parte e tossiva. Camminavano fra la folla dei marciapiedi, con le loro lunghe gambe, lesti lesti, stecchiti, con lo stesso passo eguale e fermo.

Andarono da Aldinelli, poi Aldinelli li accompagnò da Dino Valeri. Sebastiano Prokesch apriva appena la bocca: pareva estraneo ai discorsi che si facevano; guardava il figlio. Da Dino c'erano diversi compagni, in divisa: Gucci, Sturbino, qualche altro. Gucci doveva partire il giorno dopo anche lui. Si parlava della guerra, si adopravano termini militari, nuovi su quelle bocche di ragazzi, tutti destinati ad altra vita, preparati ad altri studî, che volevano mostrare di aver subito imparato il vocabolario tecnico. Si parlò delle trincee. Gucci disse: — Mi raccontava un ufficiale francese che incontrai a Roma... era venuto in missione... che in trincea la sola cosa che si desidera sono le sigarette: fumare, fumare... Non importa nè mangiare nè bere, ma fumare.

— E tu che non fumi! — disse Dino ridendo, rivolto a Max. — Impara a fumare.

— Non ho mai fumato — rispose Max.

— Quando si è in trincea si pensa a sparare — disse Sturbino. — Io credo che non avrò bisogno di nulla e non mi curerò di nulla; soltanto di sparare, di sparare, di ammazzarne quanti più potrò... Che rabbia sparare in blocco, così, colpire alla cieca. No, a uno a uno li vorrò mirare, vederli andar giù, uno a uno... — Rideva, col suo viso tondo, colorito, mostrando i denti bianchi, e faceva

il gesto di sparare; pareva un bambino che si divertisse a fare il soldato con un fuciletto di legno. Aldinelli ebbe sulla bocca una smorfia di disgusto. Gli altri ridevano. Sebastiano Prokesch pareva che non sentisse.

Poi i Prokesch si congedarono da Dino e Aldinelli non volle ancora lasciarli; li accompagnò a casa, s'invitò da sè a desinare con loro perchè capiva che cosa dovesse essere per quel padre e quel figlio sedersi l'ultima volta a quella tavola, uno di faccia all'altro, a guardarsi... Desinarono, poi, dopo aver discorso un poco (erano quasi le dieci) Aldinelli andò via. Manovrò in modo che Max soltanto lo accompagnasse fin sul pianerottolo. Non aveva voluto salutarlo davanti al padre, far pregustare a quel povero vecchio l'amarezza dell'addio. La larga scala di pietra era quasi buia: un piccolo lume a petrolio, a ogni tesa, era soltanto un punto rossiccio nelle tenebre. Lì, sul pianerottolo, Aldinelli abbracciò Max.

— Addio Max. Finchè resterò qui verrò spesso da tuo padre. Domani ci verrò. E poi dirò a una persona di venirci qualche volta. Non lo lasceremo solo.

— Grazie – disse soltanto Max.

— Addio. Buona fortuna! – Il passo di Aldinelli risuonò lungamente nella penombra della scala.

Max trovò il padre ritto davanti alla cassetta già chiusa, in camera. La guardava.

— Che fai, papà?

— Niente. Pensavo se hai dimenticato nulla.

— No, non credo.

Dopo un momento il vecchio disse con una certa esitazione supplichevole nella voce: — Non fumare, Max, non ti lasciare trascinare dagli altri. Si comincia a fumare, poi si beve Cognac, poi... No, Max. Me lo prometti?

— Te lo prometto – disse Max. Sulla parete bianca le ombre dei due uomini salivano, immense. Si sentì uno sbatter d'ali nella gabbia del verdone.

— Che cos'ha? Mai si muove a quest'ora disse il vecchio.

Di fuori non veniva nessun rumore: dalla finestra aperta si vedeva il chiostro, bianco di luna, gli archi, le colonne, il pozzo di pietra, la carrucola che luccicava, gli spazi tagliati geometricamente, con l'erba che pareva nera. Si sentì a un tratto il miagolare irritato di due gatti, nascosti fra l'erba alta; poi uno venne fuori, comparve sul muretto e stette lì accoccolato, sotto la luna, immobile.

— Andiamo a letto – disse Max. – Alle sei debbo trovarmi in quartiere.

— Alle sei! Così presto?

— Sì. È l'ordine.

Ci fu un silenzio. Max si spogliava.

— E io... – disse il vecchio, esitando – posso venire alla stazione?

— No, è inutile, non ci troveremmo neppure in tutta quella folla. Non venire, papà.

Il vecchio tacque, diventato remissivo a un tratto. Guardava il figlio. Quei gesti consueti nello spogliarsi,

quel muoversi per la stanza, come faceva tutte le sere prima d'andare a letto, gli parevano cose nuove, non mai vedute: nell'ombra del suo cantuccio perchè Max non lo vedesse, immobile, guardava. Max si sedette sul letto, si levò gli stivali. Il rumore degli stivali che cadevano a terra, prima uno, poi l'altro, parve funebre al padre. Max si stendeva sotto al lenzuolo. Lentamente il vecchio uscì dall'ombra, si avvicinò al letto: lungo lungo com'era, si chinò, prese i due stivali caduti uno qua, uno là, li riunì, li posò accanto al letto: poi raccolse i panni di Max, buttati alla rinfusa, li accomodò sulla sedia...

— Papà, che fai?

— Niente.

— Mettiti a letto, papà. Dormi.

— Ora mi metto a letto.

Passando davanti alla cassetta chiusa, Sebastiano Prokesch la guardò: gli parve una piccola bara di bimbo, piccola piccola... Max aveva chiuso gli occhi, si addormentava.

Sebastiano Prokesch si sedette sul letto, appoggiò un gomito al guanciaie e stette a guardare Max. Non spense la candela. Ogni tanto tirava fuori il suo grosso orologio di nikel. Giù, nel chiostro, le ore battevano nel silenzio della notte. Prokesch notò che l'orologio del chiostro andava un po' indietro. La luna veniva fin sul letto, giungeva fin sul viso di Max che dormiva. Il padre s'era assopito un momento; aprì gli occhi, vide Max in quel chiarore di luna, bianco bianco, come un morto... Si

alzò, andò a chiudere gli scuretti. Gli era insopportabile quella luce della luna.

L'alba era ancora lontana.

Il vecchio di nuovo si assopì, poi si svegliò di soprassalto. Mise fuori l'orologio. Le quattro. Guardò Max. S'indispettiva di quel sonno che gli veniva così all'impensata, che gli rubava la vista del figlio, in quelle ultime ore.

Il verdone cominciò a sbattere le ali, a far sentire il suo primo trillare della mattina. Sebastiano Prokesch si alzò, andò nella stanza accanto, si avvicinò alla gabbia: mise il miglio nella piccola mangiatoia, l'acqua nel bicchierino... Tutte le solite cose che faceva ogni giorno, alzandosi. Poi andò presso alla tavola: mise in ordine alcune carte sparse, alcuni appunti presi da Max: riunì tutto. C'era una provetta della quale Max s'era servito alcuni giorni prima per fare un'esperienza, l'ultima che avesse fatto. Il vecchio la prese, la chiuse nel cassetto, chiuse anche le carte.

Nel chiostro si sentì il cigolio della carrucola: qualcuno attingeva l'acqua. Sebastiano Prokesch aprì la finestra del laboratorio. Era giorno. Tornò in camera. La candela finiva di consumarsi e la cera colava sulla tavola.

— Max, sono le cinque.

Il giovane, senza aprir gli occhi, si allungò, si voltò dall'altra parte.

— Max!

— Papà?...

— Sono le cinque.

Max si mise a sedere sul letto. Guardò la candela. —
Perchè hai lasciato consumare tutta la candela, papà?

— L'ho dimenticata accesa.

Allora il giovane guardò il letto accanto al suo, vide che era appena smosso. Cominciò a vestirsi.

— Max...

— Papà?...

— Lavorerai, eh? nei momenti liberi non dimenticherai i tuoi studi. Io ti scriverò come sarà andata la mia esperienza con l'acido nitrico, sai?...

— Sì, papà.

Max, in piedi, si stringeva le fibbie dei calzoni. Il vecchio andò nella stanza accanto.

Max, chino sulla catinella, s'inondava d'acqua fredda il viso, la testa, il collo. Il padre ricomparve sulla soglia.

— Max, tieni sempre il petto caldo. Se dovete dormire nell'umido...

— Sì, non pensare...

La luce della mattina entrava liberamente dalla finestra spalancata.

— Sono pronto. È ora – disse Max.

— È ora – disse il padre.

Traversarono il laboratorio. Max si voltò un istante a guardare la gabbia del verdone.

Traversarono anche l'altra stanza.

— Addio, papà – disse Max.

— Addio, Max – disse il vecchio.

Rimasero un momento come imbarazzati. Era tanto tempo che non si abbracciavano!

— Addio, papà – ripeté Max e buttò le braccia al collo del padre. Il padre lo baciò in fronte.

XVIII.

Il giorno dopo Aldinelli, verso le due, andò da Sebastiano Prokesch, come aveva promesso a Max. Trovò il vecchio per le scale che scendeva.

— Vado alla posta per spedire un piccolo pacco – disse Prokesch, mostrando un pacco che teneva in mano. Aveva il viso tirato, gli occhi infossati e lo sguardo fuggente, come quello di una bestia che si sgozza.

— Per Max?... già?... – chiese Aldinelli.

— Sì, per Max.

— Qualche cosa dimenticata?

— Sì, una cosa dimenticata.

— Vi accompagno – disse Aldinelli. – Sentiva di essere importuno ma non aveva il coraggio di lasciare così subito quel povero vecchio. Andarono alla posta, spedirono il pacco.

— Ed ora?...

— Vado alla bottega. – Prokesch chiamava *bottega* il grande opificio industriale dove era impiegato. Fecero un pezzo di strada insieme, poi si separarono. — Com'è difficile consolare quelli che non si lamentano! – pensò Onorato.

Appena partito Max, Sebastiano Prokesch si era messo al lavoro: un giorno intero non aveva lavorato, ora *doveva* lavorare. Lavorò fino alle undici. Alle undici fece colazione. Però non aveva comprato il prosciutto e il formaggio, come al solito: mangiò soltanto pane e delle ulive che erano avanzate dal giorno innanzi. Poi andò all'opificio. Là il direttore gli parlò del figlio: sapeva che era partito. Il giorno precedente Prokesch non era venuto. Prokesch rispose a monosillabi.

— Sì... via!

— Poveretto! Mi figuro come sarà penoso per voi...

Prokesch interruppe: — Avete veduto la prova del turchino sulla maiolica uscita dalla fornace?

Il direttore lo guardò attonito: poi scosse il capo e si mise a parlare di cose tecniche. Prokesch lavorò fino alle sei, come tutti i giorni. Alle sei gli altri se ne andarono. Lui pareva che non volesse andar via. Sulla finestra della stanza dove lavorava c'erano due vasi di garofani che aveva piantati lui: si mise a tagliare con le forbici le punte secche: poi li annaffiò. Cercava pretesti per indugiarsi. Sul portone carezzò il cane del portiere che gli faceva festa.

— Don Luigi, dovete far tosare il cane.

— Professore, – disse il portiere, un gobbetto con la faccia sbarbata, uscendo sulla soglia del suo casotto – vostro figlio è partito?

Prokesch si calcò in testa il cappello di feltro che portava estate e inverno e tirò di lungo, senza salutare.

— Che porcospino! – brontolò il portiere.

Invece di andare a casa direttamente Prokesch fece un gran giro, camminando presto presto, a passi lunghi; quando rientrò era buio. Accese il lume e si mise a mangiare un po' di roba asciutta, senza sedersi a tavola. Quando c'era Max si facevano portare su il desinare da una osteria vicina: ma quella mattina, uscendo verso le otto, era passato lui stesso dall'osteria, aveva detto al padrone: — Non serve che mandiate il pranzo. — E aveva pagato il conto.

— Non lo volete più il pranzo? — domandò il padrone in maniche di camicia e col berretto bianco in capo.

— No. Più. — E se n'era andato.

La notte fu orribile lì solo, in quelle stanze immense, piene d'echi, con le ore che suonavano nel chiostro, con quella luce scialba della luna che entrava per forza, come per fargli dispetto. Dormì un paio d'ore, poi si svegliò. Accese la candela. Lì accosto, quel letto vuoto, con la coperta tirata su! E tutto in ordine: non più la cassetta preparata, chiusa, come una piccola bara di bimbo; non più i panni di Max sparsi alla rinfusa e gli stivali buttati là... tutto in ordine. Nessuno verrebbe a turbare quell'ordine.

Allora Prokesch cominciò a pensare. Vedeva Max, lassù, in trincea. Fra tre giorni, fra cinque giorni, sarebbe là in trincea, soldato di fanteria fra quelli che sono più esposti. E la notte, mentre lui se ne starebbe a letto, tranquillo, quel ragazzo starebbe lì, nell'umido, nel fango... senza potersi mutar la camicia, divorato dagli insetti... Max che fin da bambino aveva tanto schifo

d'ogni più piccolo insetto e il padre ne rideva e lo canzonava.... E le ore lunghe d'inazione, nell'attesa del pericolo, nella noia...

A un tratto gli vennero in mente le parole di Gucci: «La sola cosa che si desidera sono le sigarette... fumare, fumare.... nè bere nè mangiare, ma fumare». – E lui s'era fatto promettere da Max che non avrebbe fumato. Max avrebbe mantenuto la parola: lo sapeva. Una smania insopportabile lo prese. Un solo conforto c'era, là, in quell'inferno della trincea, un solo rimedio contro la disperazione: fumare! e lui l'aveva tolto a Max. — Vecchio pazzo! – brontolava., – Sì, sono un vecchio pazzo. Non capisco niente. Vecchio pazzo!

Si alzò, andò alla tavola, si mise a scrivere a Max. Poche parole: «Penso che ho avuto torto di farti promettere di non fumare. Pare che in trincea sia necessario fumare per mantenersi su di spirito. Ti spedisco delle sigarette. – Tuo padre».

Si sentì un poco più tranquillo. Si stese di nuovo e si addormentò: ma non dormì un quarto d'ora. Si trovò seduto sul letto, con gli occhi spalancati, che gli bruciavano. Aveva avuto l'impressione precisa di Max bambino, una sera che lui lo metteva a letto e gli aveva levato la camicina e lo aveva tenuto un pezzo così, tutto nudo, come un putto classico... Si sentì tutto gelato e gli prese un tremito.

Non resse più a letto. Si alzò, si mise a passeggiare, mezzo vestito, per la stanza, come un orso in gabbia. Ruggiva. Poi si calmò, si mise a rifarsi il letto, a

spazzolarsi i panni. Lavò il piatto che gli era servito la sera innanzi per la sua magra cena; staccò la gabbia del verdone, la pulì...

Appena fu l'ora che le botteghe s'aprivano, andò a comprare una quantità di sigarette: poi andò da un chincagliere, comprò un bocchino d'ambra, volle il più caro; comprò anche un accendi-sigari ad alcool, e se ne tornò con tutta questa roba a casa a fare il pacco, e le sue grosse mani tremavano nel legare lo spago e pensava alla sorpresa di Max quando avrebbe aperto...

Onorato Aldinelli, dopo aver lasciato Prokesch, passò da Dino. Lo trovò ancora a colazione, con Alessi, Sturbino e Cioffi. La marchesa non c'era. Il cameriere lo fece entrare nella sala da pranzo.

— Così tardi ancora a tavola? — disse Aldinelli sulla soglia.

— Che vuole? Ho fatto partire mamma per Sorrento stamattina — disse Dino alzandosi, col tovagliolo in mano. — Ce n'è voluto a deciderla! Ogni anno va a Sorrento in questa stagione, è il suo solo divertimento. L'ho persuasa che non si parte per ora... e invece credo che sarà proprio per la settimana entrante. Poi sono stato in quartiere, poi a cercare questi amici...

— E avete fatto un po' di baldoria — disse Aldinelli, accennando a due bottiglie di Champagne che erano sulla tavola.

— Poca, poca — disse Dino. — E poi bisogna stare un po' allegri in questi ultimi giorni, eh? Venga qui, una tazza di caffè, ora.

Aldinelli sedette a bere il caffè. Alessi disse che all'Ospedale era stato dichiarato abile ai servizi di guerra: doveva partire. Era tutto rosso in viso e gli occhi gli luccicavano imbambolati.

— Va, si starà allegri anche lassù – disse Dino, battendo sulla spalla d'Alessi.

— Sì, sì, si starà allegri – ripeté Alessi con voce rauca. – Viva la guerra!

Cioffi diede le ultime notizie giunte ai giornali e che la censura aveva proibito di diffondere. Cioffi era pessimista e credeva di far piacere ad Aldinelli facendo mostra del suo pessimismo. Onorato non gli rispose più, si mise a discorrere con Sturbino che ogni tanto si fregava le mani e faceva schioccar la lingua, come se mirasse un austriaco e lo vedesse cadere. Dopo poco si separarono: Dino andò in quartiere.

Il giovedì partì don Lorenzo Oncino, di sera, solo solo, con la sua valigetta in mano, tanto piccola che non c'era bisogno del facchino. Passò inosservato fra la folla dei soldati, fra l'andirivieni della gente, fra il chiasso, sperduto in quel caos. Prese posto in un vagone di seconda, zeppo. E andò verso l'ignoto, verso quella grande baraonda tragica, si perdette nella notte, come tanti altri.

Dino prese l'abitudine di andare da Federica tutte le sere. La trovava quasi sempre a disegnare, sola. La mattina usciva presto: don Lorenzo le aveva lasciato una lista di povera gente dalla quale doveva farsi vedere: a uno portare la risposta di una raccomandazione fatta da

don Lorenzo, a un'altra, una donna che non sapeva scrivere, scrivere una lettera al figlio soldato, ad altri distribuire qualche elemosina, meschina secondo le forze del prete. C'era un vecchio che si ubriacava: don Lorenzo aveva raccomandato di non dargli denaro, di portargli ogni giorno il pane, un po' di carne, due uova e anche un quartino di vino. — Non si può mica pretendere che non beva più; forse si contenterà di questo — diceva don Lorenzo. Federica eseguiva tutto scrupolosamente, con la lista in mano: a ognuno dei nomi aveva aggiunto un cenno col lapis: vecchio che si ubriaca — donna che non sa scrivere — malato inguaribile. Eseguiva a puntino le istruzioni di don Lorenzo, ma senza nessuna tenerezza per quella gente, con una certa ripugnanza piuttosto. Poi andava all'Istituto. Nelle ore libere andava al Museo, nelle chiese. E la sera aspettava Dino.

S'era stabilita fra loro una grande intimità. Parlavano, seduti uno di faccia all'altra, ai due lati della tavola. Federica, con un lapis in mano, giocherellando, disegnava a testa frontoni, colonne, porticati, fontane. Dino guardava, meravigliandosi come un bambino.

— Bello! Ce lo costruiremo così un palazzo, con questa grande scalinata a doppia rampa... in mezzo a un parco... — Federica, chinata sulla carta, seria, corrugava le sopracciglia e seguiva a disegnare.

— In mezzo a un bel parco, — diceva Dino — per viverci soli soli...

— Quando? – faceva Federica, e alzava il capo, sorridendo.

— Un giorno!... No, più ampia la loggia ad archi... – Federica correggeva. – La loggia per le serate di luna...

— Sono belle anche le serate senza luna – diceva Federica.

— No, mi piace la luna.

Si divertivano così, come due ragazzi.

— Ma lei non mi crede – disse una sera Dino, facendo il broncio. Federica, incredula, scosse il capo. – Sì, sì, dopo la guerra... Se sono vivo dopo la guerra...

— Costruiremo il palazzo — disse Federica, sorridendo.

— Il palazzo... non so; ma non c'è bisogno d'un palazzo con la scalinata a doppia rampa e con le logge ad archi... Si sta così bene anche senza, anche qui... – disse Dino, e la guardava. Federica lasciò andare il lapis. – Tanto bene, da per tutto... purchè si stia insieme – seguì Dino.

Federica guardava davanti a sè, con gli occhi vaghi.

— Non mi crede?... non mi crede?... – Dino si faceva, insistente: le aveva preso le mani, le baciava.

— Non le credo, no, – disse Federica ad un tratto, guardandolo in viso, con uno sguardo strano – ma non importa. – E gli offrì la bocca.

Dino, smarrito, la prese fra le braccia, ma lei si svincolò. — No, mi lasci... no... – Restarono un momento a guardarsi, lei pallida, col petto che le si alzava e le si abbassava convulsamente; lui con le mani

ghiacciate, tutto acceso in viso. Si lasciarono. Ma la notte, svegliandosi, Dino ripensò a quel bacio: se lo sentiva sulla bocca come una cosa viva. Si voltava nel letto, non trovava pace. — Possibile che io sia andato via così?... — Gli prendeva una rabbia sorda e anche il timore di aver fatto la figura d'un bambino. E si rigirava, e stringeva il guanciale e parlava a Federica — Mi devi credere, mi devi credere... — Un momento pensò: — Ma davvero la vorrei sposare?... — Lasciò la domanda in sospeso. Ora c'era la guerra: poi, poi... Verso la mattina si addormentò sorridendo e pensando a Federica.

Quando andò in quartiere trovò l'ordine di partenza per il dopodomani mattina. Questo fatto preciso dissipò tutte le sue idee della notte. Si sentì addosso un eccitamento improvviso, un bisogno di fare mille cose in una volta, un tumulto di sensazioni: c'era un po' di tutto: il piacere di partire, il desiderio di cose nuove, l'ebbrezza del pericolo, il rimpianto della vita che aveva menata fino allora, una certa compassione di sè... Appena sbrigato il servizio in quartiere corse da Aldinelli. A vederlo comparire Onorato disse subito: — Si parte?

— Sì. Dopo domani.

— E io sabato. Ho avuto l'ordine di andare a Bologna. Lì forse ci faranno fare un po' d'istruzione e poi al fronte, spero.

— Sicchè si va via quasi insieme — disse Dino.

— Quasi insieme — fece Onorato. Avrebbe voluto provare la gioia di Dino ma non la provava.

— Senta: io domani ho licenza. Vado a Sorrento a salutar mammà e dopo domani alle sei, via. Venga con me domani. Staremo insieme quest'ultima giornata.

— Perchè no? – disse Onorato. Pensò che dopo avrebbe potuto fare una visita a Maria Antonia Frezza, a Sejano. Glielo aveva promesso.

Dino scappò via come una saetta. Aveva una infinità di cose da comprare, amici da vedere. preparativi da fare: ad ognuno che incontrava diceva: — Parto doman l'altro. – E strette di mano, abbracci, saluti. Arrivò alla sera che non s'era neppur accorto che fosse passata la giornata. Allora pensò a Federica, non con la tristezza della separazione ma con una certa curiosità allegra. – Che dirà quando saprà che parto? – Giunse a villa Lucia anche più presto del solito. Come tutte le sere, Federica scese ad aprirgli col lume. Lui aspettava, impaziente, che levasse il paletto, che facesse girar la chiave.

— Eh! sta barricata come in una fortezza – disse ridendo. In quel momento gli venne in mente che avrebbe potuto darle del *tu*. Federica era seria, pareva volerlo tenere a distanza. Lui invece si sentì subito ripreso da quell'agitazione della notte, quando stringeva il guanciale e gli bruciava sulla bocca la bocca di Federica. Salirono. A mezzo della scaletta a chiocciola, Dino disse: — Sa? dopodomani parto. – Federica si fermò e si volse. La luce della candela l'illuminava di sotto in su. Le tremarono un poco le labbra.

— Parte? Davvero?...

— Sì. È venuto l'ordine.

Giunsero nella stanza circolare, all'ultimo piano: si sedettero alla tavola, come le altre sere. Gli occhi di Dino luccicavano, più belli, più profondi: c'era un che di più intenso, come un fervore raccolto, in tutto il viso, nella bocca... Le sue mani subito presero le mani di Federica: pareva che avessero delle carezze più tenere quelle mani sottili e nervose, con le unghie rosee come le unghie d'una donna. Anche Federica si mutò: anche a lei luccicarono gli occhi e il viso pallido le si colorì...

Parlarono di tante cose, ma sempre con le mani nelle mani. Sotto a quell'eccitazione della partenza prossima c'era una malinconia penetrante, una mollezza, un abbandono... Si trovarono accanto alla finestra, abbracciati. Dal parco nero nero entrava il silenzio umido della notte.

Federica volle schermirsi, rovesciò il capo indietro, trovò la spalla di lui. E le mani di Dino stringevano sempre le sue, quelle mani di Dino calde, appassionate, che parlavano....

— Come! Ora che vado via, non vuoi?... non vuoi?... E se non torno più?... Pensa che abbiamo tutta la serata per noi, tutta tutta, questa serata che potrebbe esser l'ultima... — Un bacio sulla bocca. Federica non si schermì più, chiuse gli occhi. Un altro bacio. Le mani di Dino, impazienti, si sciolsero dalle mani di Federica... Un altro bacio, ma così lungo, così lungo che Federica si sentì svenire. Le girava il capo, fece qualche passo; si appoggiò al letto... E quella bocca era sempre lì, tenace, come se non si potesse più staccare dalla sua...

.....
Era passata la mezzanotte.

Federica, pallida, con le trecce che le cadevano disfatte sulle spalle, seduta sulla sponda del letto, guardava Dino senza rimprovero, senza rimpianto, senza sorriso. Dino, confuso, le baciava le mani, la guardava e ancora le baciava le mani. Non sapeva che dire.

— Come sei bello! – disse lentamente Federica. – Un arcangelo!

— Mi perdoni?... mi perdoni?... – balbettò Dino. – Quando tornerò... il nostro bel palazzo di fate...

Federica scosse il capo:

— No, no, lo so che non sarà... Non importa. Come sei bello!

Gli prese la testa fra le mani, gli mise un bacio in fronte.

— Non importa! Sei un arcangelo: sei sceso a incontrare una figlia degli uomini... Lascia che ti guardi ancora, ancora... ancora...

Dino non disse più nulla. Sentiva che sarebbe stato ozioso parlare del futuro: già, era così incerto il futuro! Si alzò, la strinse di nuovo fra le braccia, ma si sentiva oramai freddo, desiderava di andar via, un po' spaventato di quel che avevano fatto...

Federica lo ricondusse giù. Non si baciaron.

— Addio – disse Dino, stringendole in fretta la mano. E sparì nel buio dei viali e il rumore della sciabola seguitò per un pezzo, sempre più indistinto... Poi

Federica non udì altro che il silenzio, il grande silenzio del parco che pareva seppellire tutto, dimenticare, per sempre...

XIX.

Dino e Aldinelli presero il vaporetto della mattina, arrivarono a Sorrento quasi all'ora di colazione.

La grande terrazza dell'*Hôtel Vittoria* era tutta piena di gente. Già erano apparecchiati i tavolinetti per la colazione, coi piccoli vasi di fiori, i cristalli che luccicavano. Veniva una brezza di mare leggera che temperava l'arsura della giornata di luglio. Il mare era d'un azzurro cupo, un po' increspato, sparso di vele bianche, di canotti, di sandolini. Sulla terrazza c'era un brusio indistinto: voci di donne che chiaccheravano, vocine di bambini, rumore di posate, acciottolio di piatti che i camerieri finivano di disporre sulle tavole. I gruppi si formavano, si scioglievano: ma, in fondo, restavano sempre quei tre o quattro gruppi distinti, sempre gli stessi. A destra, su di una poltrona a dondolo, la duchessa di Casamartana, magnifica ancora a cinquant'anni, vedova di due mariti, coi suoi splendidi solitari agli orecchi, il suo filo di perle, vestita con un'eleganza un po' pesante, coi capelli d'un castagno chiaro, che non tingeva: un miracolo di conservazione. Le stava accanto la figlia Camilla, fidanzata di un signore di provincia, ricchissimo, molto giovane, il quale non si scostava un palmo dalla fidanzata, le

proibiva perfino i bagni di mare, geloso. Non si sa come era riuscito a farsi dichiarare inabile ai servizi di guerra e l'avevano messo nella Sanità: ma non faceva mai servizio, stava sempre a Sorrento. Camilla somigliava tal'e quale alla madre, con trent'anni di meno; alta, ben fetta, con un profilo giunonico. Soltanto aveva i capelli neri. Sedeva tranquillamente a discorrere col fidanzato, a mezza voce. Tutti si scostavano isolandoli. Quella mattina appunto il fidanzato le aveva portato a vedere un filo di perle che gli avevano proposto e l'astuccio passava di mano in mano: tutti l'esaminavano, davano il loro parere. Le perle erano molto grosse ma non perfette.

— Mammà, le tue sono più piccole ma sono più regolari – disse Camilla.

La duchessa si tolse dal collo il filo di perle: si paragonò, si discusse.

— Io le preferisco più grandi e meno perfette – disse Camilla. – E poi per cinquantamila lire è un affarone, non le pare, marchesa?

La marchesa Valeri guardò le perle. — Sì, certo... però io le vorrei meno appariscenti e più eguali. – Era felicissima di dir qualcosa che faceva dispetto al giovane conte Germani: lo odiava perchè stava al sicuro e non partiva come Dino, mentre era forte e robusto e non aveva nessun difetto al piede. Dacchè Dino era ufficiale e doveva partire, la marchesa era feroce contro gl'imboscati.

Di nuovo l'astuccio fece il giro dei presenti. C'era il vecchio duca di San Marzio, intenditore di gioielli, che aveva una bellissima collezione di tabacchiere antiche: un vecchio lindo, con le mani curate, con un cammeo prezioso al medio della mano destra, profumato, arricciato, con la barba di quel bianco sotto al quale s'indovina il biondo d'una volta. Diede ragione alla marchesa, parlò di un filo di perle famoso, appartenente a una principessa di Borbone che aveva messo venticinque anni a formarlo, perla per perla.

— Visto che Camilla rinunzia al filo di brillanti, lo sposo potrebbe spendere qualche cosa di più per le perle — disse la duchessa sottovoce al duca di San Marzio che assenti col capo, grave. Seguitarono a discorrere piano: la duchessa aveva affidato al suo vecchio amico la questione delicata dello spillatico: lei avrebbe voluto ventimila lire all'anno e lo sposo si ostinava sulle dodicimila. Camilla diceva che si sarebbe contentata di quindici ma la duchessa insisteva ancora.

— Forse si potrebbe arrivare a diciotto — disse il duca, ma l'avvocato dei Germani è intrattabile.

— Tutti così questi avvocati. Non capiscono... Che cosa volete che capiscano se hanno le mogli che vanno in cucina e si vestono da Miccio? — disse la duchessa, irritata.

C'era la principessa di Móllica, una donna senza età, magra magra, con due occhi enormi; c'era la contessa Facchi, venuta da Roma; c'era la moglie di un medico celebre, biondissima, elegante; c'erano altre due o tre

signore, circondate da una dozzina di uomini in costume da spiaggia di *coutil* bianco, o di un grigio chiarissimo, con le cravatte di colori teneri, svolazzanti. C'erano anche due ufficiali in divisa grigio-verde. Ad un tratto giunsero di corsa le altre tre figliuole della duchessa di Casamartana che tornavano dal bagno, annerite dal sole, colorite, tutt'e tre belle: lo stesso tipo, il profilo puro, le forme sviluppate: soltanto i capelli variavano: dal nero d'ebano di Camilla si andava al castagno scuro di Margherita, al castagno chiaro di Elena e poi si tornava al nero con Cecilia che non aveva ancora sedici anni ma prometteva di esser la più bella di tutte. Portavano dei vestiti bianchi, dei grandi cappelli di paglia e delle sciarpe di colori vivaci. Erano seguite da altri giovanotti e tutti ridevano, ridevano.

— Ma di che cosa ridete? — chiese la duchessa con una certa severità. La duchessa era irreprensibile: nè durante i suoi due matrimoni, nè durante la vedovanza aveva mai avuto un amante. Aveva dato alle figlie un'educazione perfetta: molto rispetto dell'opinione, molta *tenue*. — Bisogna condursi bene, — diceva — prima perchè Nostro Signore ce lo comanda e poi perchè non c'è nessun gusto e nessun profitto a condursi male. Per una donna la prima cosa al mondo è la posizione, e per un capriccio non vale la pena di compromettere la posizione. — Ora però era un po' combattuta fra l'attaccamento ai principî e il desiderio sfrenato, incoercibile di maritare le figliuole: bisognava chiudere un po' un occhio, non allontanare i possibili pretendenti.

— Mammà, figurati, – disse Margherita, buttandosi al collo della madre e seguitando a ridere. – Gigi ha voluto andare in sandolino... il sandolino s'è capovolto...

— Figurati, mammà, – disse Elena – lui così grosso...
– E ridevano, ridevano.

— Venite qua, belle mie, che vi guardi – disse la marchesa Valeri, prendendo la mano di Cecilia. – Siete una gioia per gli occhi... – La ragazza si chinò a baciarle la mano, com'era di moda allora: la marchesa la baciò in fronte. Era un suo sogno, custodito segretamente, di far sposare Cecilia a Dino: ma il matrimonio ricchissimo che faceva Camilla l'aveva un po' sconcertata. – Però Dino è ben altra cosa di quel provinciale goffo – pensava per consolarsi.

Dall'altra parte della terrazza c'era un altro gruppo: il principe e la principessa di Celle, due vecchi, senza figli, milionari, incartapecoriti: lui quasi cieco, lei sorda, sempre avvolta in magnifici merletti, coperta di magnifici gioielli. A forza di vivere insieme da oltre cinquant'anni avevano finito per somigliarsi. Erano germanofili arrabbiati, contrari alla guerra non per la guerra ma per la rottura dell'alleanza: sbraitavano, si riscaldavano e la gente li lasciava dire; qualcheduno approvava. C'era la moglie di un diplomatico estero, dipinta, che voleva far la bambina; c'era un senatore calvo, con la barba bianca; c'era un ammiraglio a riposo; c'era una signora giovanissima, bellina, moglie di un industriale, piena di prevenenze per la principessa: le portava lo scialle quando andavano in giardino, le

metteva il panchetto sotto i piedi: sperava così, a poco a poco, introdursi in società e passare poi nel gruppo delle eleganti che disprezzavano questo gruppo antiquato e pesante.

Centro di un terzo gruppo era la moglie di un banchiere, Novati, un re della finanza, che era quasi sempre in viaggio e faceva ogni tanto brevi apparizioni all'*Hôtel Vittoria*, portando sempre enormi scatole di dolci, provviste di sigarette orientali, bottiglie di liquori che non si trovavano in commercio: e tutto era largamente dispensato in giro. La signora Novati faceva mostra però di stare a sè, di non voler mendicare l'accesso negli altri gruppi. Aveva trentacinque anni, era intelligente, colta e piaceva agli uomini perchè era molto libera nei discorsi. Nel suo gruppo c'era una sposina di provincia, timidissima; un generale, venuto da Napoli la sera innanzi; una vecchia signorina, ospite dei Novati, una parente lontana del duca di San Marzio, che sapeva i fatti di tutti e li raccontava, li commentava, li abbelliva. Tutti ne avevano paura e l'invitavano di tanto in tanto per non farsela nemica. Era ghiottissima e parlava sempre di quello che s'era mangiato a colazione, di quello che si annunciava per il pranzo, la sera, facendo continui paragoni fra il cuoco del «Vittoria» e il cuoco del «Tramontano». Giusto appunto quella mattina aveva saputo che al «Tramontano» ci sarebbe a colazione una *suprême de volaille aux truffes* e non rifiniva di discorrerne con la segreta speranza che la signora Novati si sarebbe decisa ad andare a far

colazione al «Tramontano» e l'avrebbe condotta con sè. Ma la signora Novati era tutta assorta a parlare di pittura con un giovane norvegese, alto alto, dalle spalle quadrate, con una barbetta bionda rada e gli occhiali, che si esprimeva stentatamente in francese. C'era anche nel gruppo un musicista napoletano, giovanissimo, biondo, brutto, che aveva dedicato alla signora Novati una sua composizione «Gavotte folle» nella quale pretendeva aver messo l'anima moderna che si scatena impetuosa fuori dai vecchi freni ma che sente ancora gli ultimi legami col passato, ancora *tempo di gavotte* ma già scapigliata. Seccandosi di esser messo da parte, ogni tanto si sforzava di introdurre una parola nella conversazione fra la signora Novati e il norvegese, e per lo più questa parola era uno sproposito.

— Sono le dodici e un quarto — disse forte donna Carolina Galluccio, la parente del duca di San Marzio. — Ci sarebbe proprio il tempo di arrivare al «Tramontano».

La signora Novati si voltò dalla parte sua, socchiudendo i suoi occhi miopi. Lei non mangiava quasi nulla, beveva latte, inghiottiva qualche uovo e non dava nessuna importanza alla cucina. — Ma no... Stiamo tanto bene qui! Perchè scomodarsi?...

In quel momento apparivano sulla terrazza Dino Valeri e Onorato Aldinelli. I discorsi s'interruppero e ci fu un movimento di curiosità. Furono accolti da un «Oh!» pieno d'entusiasmo, come si accoglie sempre un qualunque diversivo da gente che sta continuamente

riunita fra sè e in fondo si annoia. Essi si diressero verso il gruppo della duchessa di Casamartana, e dagli altri gruppi furono seguiti con uno sguardo d'invidia, perchè ognuno desiderava visite per sè.

— Dino! — esclamò la marchesa Valeri, e le salì al viso una tinta rosea che la fece parer più giovane. Si alzò di scatto e si buttò al collo del figlio prima che egli avesse il tempo di salutare la duchessa. — Come mai sei venuto senza dir nulla? Che c'è di nuovo?.... — cominciava ad agitarsi, ma Dino la tranquillò con un sorriso.

— Nulla... Sono venuto a farti una visita, qui, col professore... — E si sottrasse alla stretta della madre, baciandole la mano. Poi baciò la mano alla duchessa di Casamartana. Le tre ragazze avevano smesso di chiacchierare coi loro cavalieri e guardavano Dino, tutte contente della novità: soltanto Camilla figurava di non preoccuparsi della sua venuta e seguiva a discorrere col fidanzato, a voce bassa. L'astuccio con le perle era lì aperto, sul tavolino di ferro smaltato.

La marchesa strinse con vivacità la mano di Aldinelli e si preparò a fare le presentazioni, un po' titubante, perchè sapeva che ogni persona nuova era accolta con diffidenza dal gruppo esclusivissimo della duchessa. La duchessa aveva ricevuto Dino con un sorriso confidenziale e pieno di espansione. — Bravo! Finalmente ti si vede. Come sei elegante in uniforme! — Gli dava del *tu* perchè lo conosceva da bambino e gli voleva bene, e lo teneva in quella categoria di persone

dalla quale, come da un semenzaio, avrebbe potuto venir fuori qualche marito per le sue figliuole.

— Mi permetti?... Il professor.Aldinelli... che è tanto buono per il mio Dino...

La duchessa cambiò subito espressione, e al sorriso col quale aveva accolto Dino successe sul suo viso una smorfia piena di dignità e d'indifferenza. Piegò appena il capo e non stese la mano. Aldinelli s'inclinò.

— Il professor Aldinelli – seguì la marchesa, presentandolo alla principessa di Móllica, alla contessa Facchi ed alle altre signore del gruppo. Tutte piegarono il capo, con l'abbozzo di un sorriso. Il duca di San Marzio si alzò, corretto e cerimonioso, fece un inchino e porse la mano.

— Il professor Aldinelli, della nostra Università – disse ancora la marchesa, rivolta alle ragazze. Camilla smise un momento di discorrere col fidanzato e fece un breve saluto, ripigliando subito la conversazione interrotta. Margherita, Elena e Cecilia stesero la mano, tutt'e tre, sorridenti, facendo tintinnare i cerchietti d'oro, di giada e di vetro filato che avevano alle braccia nude e brunte dal sole.

— Marchesa, ma che cosa insegna? – chiese Margherita, chinandosi all'orecchio della marchesa e reprimendo uno scoppio di riso che, senza saper perchè, le tremava nella gola.

— Insegna filosofia. È un uomo celebre, conosciuto in tutta Europa – disse la marchesa sottovoce ma con

tono leggermente irritato. – Ditegli qualche cosa voi altre...

— Io no, io no! – esclamò Margherita, facendosi indietro. – Tu, Elena, andiamo, tu che sei la letterata di casa... – e spingeva pel braccio la sorella la quale aveva letto qualche volume di Maeterlinck e l'*Aube* di Romain Rolland.

— Lasciami stare. Che debbo dire io? – fece Elena con una spallucciata. – Hai sentito che ha raccontato Tony? che donna Carolina voleva andare a far colazione al «Tramontano» perchè ha saputo che c'è *une suprême de volaille aux truffes*... – Le tre ragazze scoppiarono in una risata, tenendosi appoggiate una alla spalla dell'altra, bellissime e fresche, in tutta quella gran luce della terrazza.

— Dino – disse Margherita, – chiamando il giovane con un dito. – Venite a sentire. Donna Carolina voleva andare a far colazione al «Tramontano» perchè ha saputo che c'è *une suprême de volaille aux truffes*...

Dino rise, mettendosi subito all'unisono della conversazione delle ragazze e dei giovanotti. La ghiottoneria di donna Carolina era un vecchio tèma che ridiventava sempre nuovo nei discorsi di quel gruppo affiatato oramai da un pezzo e che trasportava da Napoli a Sorrento gli stessi pettegolezzi, gli stessi scherzi, le stesse maldicenze.

— E anche lei parte?... volontario?.... – chiese il duca di San Marzio a Onorato, cortesissimo, attento alle parole del suo interlocutore.

— Sì. Spero di partir presto – disse Onorato che s'era seduto su di una poltrona di vimini, accanto al duca.

— È un esempio. In questa guerra... disgraziatissima... – Il duca fece un gesto largo con le belle mani di vecchio, ben curate – gli esempi che vengono da persone come lei... rialzano lo spirito. È triste che si debba inneggiare alla guerra... ma ci sono dei momenti eh?.. – Con due dita si accomodò il colletto inamidato che gli dava noia.

La marchesa, che avrebbe voluto tenersi Dino tutto per sè, lo seguiva con l'occhio in mezzo al gruppo delle ragazze, soddisfatta però di vederlo così bene accolto, così subito diventato familiare con tutti. Provava una certa fierezza a vederlo così bello, così slanciato nella sua uniforme grigio-verde, e lo paragonava in cuor suo con Germani, insaccato nella sua tenuta di milite della Sanità. — I milioni, – pensò – soltanto i milioni ha quell'altro.... Ma Dino!...

La duchessa di Casamartana aveva ripreso il discorso delle perle e la principessa di Móllica metteva una parola, ogni tanto, spalancando i suoi occhioni che le davano un'aria intelligente. — È venuto un gioielliere da Parigi a far incetta di brillanti qui – disse la moglie del medico celebre che aveva un modo di parlare, sporgendo il collo bianco e grasso, che pareva una tortora che geme. La duchessa avrebbe voluto dire ancora qualcosa al duca di San Marzio a proposito dello spillatico e spiava con la coda dell'occhio il momento

opportuno per interrompere la sua conversazione con Aldinelli.

Ma in quell'istante i camerieri giungevano con le zuppiere che fumavano, e i gruppi si sciolsero rapidamente. Ognuno andò verso il suo tavolino solito. La marchesa con Dino e con Onorato si diresse verso il suo tavolino che era a sinistra, in fondo.

Poco discosto era il tavolino della duchessa di Casamartana con le quattro figliuole e il fidanzato di Camilla; vi prese posto anche il duca di San Marzio. Le ragazze seguitavano a cinguettare e a ridere, scambiando occhiate, segni e parole con gli occupanti dei tavolini vicini. — Ma, ragazze... un po' di contegno! — diceva ogni tanto la duchessa, interrompendo la sua conversazione col duca di San Marzio. — Queste ragazze vi debbono fare un effetto, caro duca!...

— Ma no, ma no, — diceva il duca, benevolo, con un sorriso d'indulgenza. — Si sa, si capisce... I tempi cambiano. Ieri sera ho veduto una signorina, qui sulla terrazza, che dopo aver ballato con un ufficiale lo ha presentato a sua madre. Io, con le mie idee *ancien régime* non mi permetterei mai di farmi presentare a una signorina senza prima conoscere la madre...

— Eh! Duca, ora si fa altro che questo — interruppe il giovane Germani con una risata che gli scopri i denti gialli e guasti.

— Capisco, capisco — disse il duca scotendo e abbassando la sua testa bianca e rifacendo il gesto largo delle mani.

Un raggio di sole faceva scintillare i grossi solitari agli orecchi della duchessa.

— Ma insomma... come mai sei venuto così senza prevenirmi? – disse la marchesa a Dino; le riprendevano le sue inquietudini, ora che si trovavano lì, in tre, appartati a quel tavolino.

Dino figurò di non avere inteso. — Non mi piace il fidanzato di Camilla Casamartana – disse, abbassando la voce.

— Vero, eh? – esclamò la marchesa tutta contenta. — *Un sac à écus!* È poi, se tu sapessi che cosa ha fatto per imboscarsi! È vergognoso! ignobile!

— Come sei eroica, mamma – disse Dino ridendo e si rivolse ad Onorato che, anche lui, dissimulò un sorriso.

— Non hai salutato i Celle, – disse la marchesa, servendosi di un piatto di legumi – dopo colazione va a salutarli.

— Che m'importa di quelle due mummie che mi fanno il broncio perchè sono in divisa!

— Non monta. Bisogna ricordarsi che hanno tenuto casa aperta e dato pranzi per cinquant'anni, invitando tutta Napoli. La gente è ingrata.

— Lo stomaco non ha memoria – sentenziò Dino. — Ma chi è quella signora che è con loro? Simpatica!

— È la moglie di un grande industriale di Milano.... Fabbroni, mi pare. Il marito ha una officina di gomme per automobili.

Improvvisamente il pensiero di Dino andò a Federica, lassù, nella sua torre, in mezzo al parco deserto di Villa

Lucia. Ebbe l'impressione che la sua avventura datasse da secoli. Pure sentì dentro come un rapido struggimento di tenerezza. Pensò — Prenderò il vaporino delle cinque. Potrò ancora andare a salutarla stasera...

— Hai veduto come si allarga il gruppo Novati? — disse la marchesa, e l'immagine che s'era formata nella mente di Dino: il verde cupo del parco, la torre, Federica, nel suo grembiulone da lavoro, tutto si dissipò in un baleno e il giovane gettò uno sguardo di sbieco al tavolino dove la signora Novati faceva gli onori della colazione a donna Carolina Galluccio, al norvegese, al musicista napoletano e a qualche altro. — Una bottiglia di Champagne — diceva in quel momento la signora Novati a un cameriere che si avvicinava, col tovagliolo sul braccio. — E poi datemi della *Worcester sauce*.

— L'anno scorso — proseguì la marchesa, — stava sola sola e ogni tanto aveva qualche visita di sconosciuti. Quest'anno si sta formando una piccola corte... donna Carolina Galluccio...

— Oh! quella! — fece Dino con una spalluccita. — Dimmi, la principessa di Móllica ha qualche nuovo adoratore quest'anno?... Mettimi al corrente perchè non faccia qualche *gaffe*... — La marchesa sorrise con un piccolo scintillare di malizia negli occhi.

— Ss! la duchessa potrebbe sentire... Sai che la protegge. Poi, poi ti dirò...

Ma ad un tratto Dino provò come un senso di vergogna davanti a Onorato che, estraneo a quelle

chiacchiere, stava guardando il mare, il magnifico mare tutto fosforescente d'azzurro e di sole, nell'inquadratura della grande tenda di tela a righe stesa sulla terrazza.

— Che tinte meravigliose ha oggi il mare, eh? — disse Dino.

— Questo appunto pensavo. Come il mare cambia sempre! Deve essere un tormento per un pittore a volerlo dipingere. Non un minuto è lo stesso. Guarda, guarda laggiù che verde smeraldo... e qui quasi bianco...

La marchesa notò che Aldinelli dava del *tu* a Dino.

Dopo la colazione, i gruppi di nuovo si formarono, con qualche variante. Dino, spinto dalla madre, andò a salutare il principe e la principessa di Celle che non gli dissero una parola sulla sua partenza nè sulla guerra. La principessa però gli fece notare che apprezzava la creanza che aveva avuta di andarli a salutare. — Si vede la buona educazione che avete ricevuta da vostra madre. Quella Chiara! Sempre amabile per tutti, anche per noi vecchi.... Noi dimenticati....

Dino si fece presentare alla moglie dell'industriale che da vicino gli piacque meno, col suo accento milanese e le sue caviglie grosse. Intanto Aldinelli s'era messo a discorrere col norvegese che aveva conosciuto pochi giorni prima, indirizzato a lui da un suo collega di Torino. Voleva sfuggire alle domande della marchesa, sempre inquieta che Dino le nascondesse qualche cosa. Prevedeva la scena che avverrebbe all'annuncio della partenza imminente e riprovava quel senso angoscioso della *cattiva coscienza* che gli dava tanta noia. Per di

più la mattina aveva ricevuto la notizia della morte, in Val Giudicaria, di Michele Sturbino.

Nel salone si stavano organizzando i tavolini di *bridge*. La duchessa col duca di San Marzio, la marchesa Valeri e la principessa di Móllica aveva preso posto al suo solito tavolino. La marchesa aveva tentato di scusarsi, data la presenza di suo figlio, ma la duchessa l'aveva trattenuta con una certa asprezza. — Ma, cara mia, rovini la nostra partita. Lascialo stare tuo figlio. Credimi pure, si diventerà più a chiacchierare con le signore che a stare con la mamma. Non bisogna opprimerli i ragazzi. — Incapace di ribellarsi, la marchesa prese posto al tavolino e si tagliò il mazzo per vedere a chi toccava far carte: toccò alla marchesa. La principessa di Móllica teneva sulle ginocchia il suo canino, un *fox-terrier*, che non lasciava mai. Quell'anno erano di moda i *fox-terriers*.

Dino era stato circondato dalle ragazze e da qualche signora: tutte gli domandavano quando sarebbe partito e dove sarebbe andato e chi era il colonnello del suo reggimento. Una ragazza, una nipote dei Celle, pallida, lunga lunga, gli diede una piccola medaglia d'argento benedetta. Dino ringraziò, un po' imbarazzato. Molte signore parlavano di farsi infermiere della Croce Rossa, in autunno, dopo la stagione di Sorrento.

— Su, un *tango*, via, un *tango!* — La voce era partita dall'angolo opposto della terrazza.

— Ma chi suona? — disse Margherita.

— C'è Pardini — disse un'altra voce.

— Sì sì, andiamolo a pregare.

— Non vorrà. Fa l'ispirato. E poi è ai piedi della Novati.

— Non importa. Andiamo. — Le tre Casamartana, la nipote dei Celle e una bella bambinona grassa e rosea che rideva sempre e che era, lì a Sorrento, sola con la governante, andarono a pregare Mario Pardini.

— Un tango! Ne abbiamo tanta smania! Un tango!

Mario Pardini era titubante fra la voglia di posare al grande artista, al compositore prezioso, e il solletico di vanità che gli dava la vista di quelle belle ragazze aristocratiche che lo pregavano, con dei sorrisi pieni di seduzione. Finalmente si lasciò tentare dalle preghiere delle ragazze. — Ecco, per premio le dò questo bel garofano — e Margherita si levò dalla cintola un grossissimo garofano color di porpora e glielo porse.

La signora Novati ebbe un impercettibile alzar delle spalle e una piccola smorfia di disgusto, e le ragazze condussero via trionfalmente il giovane, mingherlino mingherlino, che spariva fra quell'onda di sottane svolazzanti, di sciarpe, di colori.

Camilla e il fidanzato passeggiavano in giardino, lentamente. Camilla aveva un vago rimpianto per quell'allegria spensierata delle ragazze e tendeva l'orecchio al chiasso che si faceva sulla terrazza.

Mario Pardini si sedette al pianoforte, situato in un piccolo salotto che dava sulla terrazza. Le coppie si formarono, coppie già stabilite da un pezzo: il cavaliere doveva essere abituato alla dama e la dama al cavaliere.

Cominciò il ballo, ondeggiante, monotono, voluttuoso. Dino s'era subito fatto in disparte perchè, per via del suo piede, non poteva soffrire il ballo. Si mise a discorrere con Aldinelli e il norvegese.

— Dov'è Camilla? — diceva ogni tanto la duchessa di Casamartana, abbassando le carte che teneva in mano, presa da un'inquietudine improvvisa; ma poi, senza che nessuno la rassicurasse, pareva rassicurarsi da sè e si rimetteva a giocare. Il canino, sulle ginocchia della principessa di Móllica, si agitava e faceva sentire un guaito sordo.

— Via, ballate un poco con me... un poco poco... — Margherita stava davanti a Dino, così alta, robusta e flessuosa insieme, splendida di gioventù e di salute, coi capelli castagni tutti impregnati di luce. Sorrideva con una tale ingenua provocazione nello sguardo, nella bocca fresca, nel collo nudo, che Dino arrossì e troncò di colpo il discorso cominciato col norvegese e con Aldinelli sulle condizioni atroci del Belgio che il norvegese aveva traversato il mese innanzi.

— Ma io non ballo... da tanto tempo non ballo... — balbettò, lasciando i suoi occhi fissi negli occhi scuri di Margherita.

— Venite. Voglio aver la gloria di vincere. — Lo prese per la mano, lo trascinò via. Egli sentì il calore di quella mano flessibile e ferma, dalle dita sottili, dal polso elegante.

Dino, di nascosto, aveva preso lezioni di *tango*. In fondo, aveva per il ballo un amore fatto di dubbiezze, di

pudori, di rancori. Si esagerava il suo difetto al piede. Cominciò a ballare con Margherita e, vedendosela lì davanti, tutta calda di quel sole che la tenda riparava senza escluderlo, con le tempie umettate, i capelli che si sollevavano sulla fronte al vento di mare, con una fragranza addosso di alga e di scoglio, che le aveva lasciato il bagno recente, un'eccitazione leggera gli salì al capo e si sentì pieno d'una gioia fresca, puerile. Tutti s'erano fermati un momento e li guardavano. Pardini suonava mollemente, con un languore stanco: e l'unica coppia ballava, ballava, abbandonandosi al ritmo lascivo, provando un godimento squisito del ballo, di quella terrazza così luminosa, di quella brezza di mare, di quel sentirsi quasi fusa in uno stesso piacere, in uno stesso senso di perfetto possesso del proprio corpo agile.

La marchesa, dal suo tavolino di *bridge* gettava ogni tanto uno sguardo verso la terrazza, tutta fremente di una certa agitazione, prima, poi tutta presa di ammirazione per Dino che davvero dava gioia a guardare tanto era bello, svelto, col viso illuminato da una soddisfazione tutta animale di maschio che sente la sua forza e la sua agilità, come un bel leopardo steso al sole.

— Guarda, guarda Camilla... come balla bene – disse la marchesa per attirare sulla coppia la attenzione della duchessa di Casamartana. La duchessa smise un momento di giocare e guardò, distratta.

— Ah sì! Dino balla?... Credevo che non ballasse. – La marchesa strinse le labbra con un po' di dispetto.

— Non gli piace molto il ballo, ma balla... tira di scherma, riesce in tutti gli esercizi fisici. — Ora che non c'era più bisogno di tirare in campo il difetto del piede di Dino, la marchesa era irratissima contro quelli che se lo ricordavano.

Quando Pardini, lasciato solo al pianoforte, smise di suonare, Dino e Margherita entrarono nella sala per bere un bicchier d'acqua. Erano ancora tutti spumanti, come dello Champagne in una coppa.

La partita di *bridge* si eternizzava. Il canino della principessa di Móllica, sempre più impaziente, abbaia ora di tanto in tanto, con una voce squarciata. Margherita lo prese in braccio e si mise a carezzarlo. Dalla terrazza veniva un'afa calda e sul mare si fermava una leggera nebbia, immobile. Camilla e il fidanzato, tornati dal giardino, s'erano seduti in un angolo e non sapevano più che dirsi. Di tanto in tanto lei lo guardava e gli sorrideva, poi si metteva a gingillarsi con l'anello di fidanzamento, un enorme brillante, distratta, pensando a certi ricami che aveva veduti per le camice da notte, un punto ad ago sopra al *filet*, delizioso. Sulla sala, sulla terrazza, sul giardino passava come un immenso sbadiglio.

Finalmente il generale si avvicinò al tavolino della duchessa e Chiara Valeri potè cedere il suo posto. Subito scappò da Dino.

— Come ballavate bene tu e Margherita! Carine quelle ragazze Casamartana! Così semplici, buone... — In quel momento un cameriere si avvicinò alla marchesa

portando una lettera su di un vassoio. Lei prima guardò Dino, poi la lettera, poi la prese lesta lesta e la fece scivolare nella borsa di broccato a ricami d'oro che aveva al braccio. Una fiamma le era salita al viso ed evitava gli occhi di Dino.

— Leggi pure – disse Dino freddamente.

— No, no, non importa... è una cosa che non preme – balbettò in fretta la marchesa.

Dino, che non sapeva come annunziare la sua partenza alla madre, ritrovò a un tratto tutto il suo coraggio. — Vieni un poco di là allora: parliamo. — La condusse nel salottino dov'era il pianoforte, rimasto aperto. — Siediti. — La fece sedere su di un divanetto a due posti, incannucciato, con dei cuscini di velluto verde a fiori impressi.

— Che c'è?... che cosa vuoi dire?... – pronunziò a stento la marchesa, ingollando la saliva: le passò negli occhi un'espressione di terrore ingenuo, come a un bambino che senta nell'aria una punizione misteriosa. Dino ne ebbe pietà. Era rimasto in piedi davanti a lei; le prese una mano, dolcemente.

— Sai? domattina debbo partire. È venuto l'ordine. Ma andiamo a Firenze, niente altro che a Firenze. — La marchesa lo guardò e pareva che non capisse. Ancora la cosa non si precisava nella sua mente; quel terrore soltanto, quel terrore vago, quell'implorazione muta, come se domandasse grazia... Dopo un momento ebbe un piccolo grido selvaggio e disse con voce già cambiata in quell'attimo: — Parti?... Parti?... – e posò

accanto a sè sul divano la borsa di broccato a ricami d'oro, come se le scottasse in mano.

— Sì, parto... Lo sapevi che dovevo partire. Un giorno prima o un giorno dopo... Su, la gente ci può vedere... — La marchesa aveva chinato il capo e le lacrime le cadevano sulle gote, presto presto, come se fossero state lì pronte a sgorgare alla prima parola di Dino. Le mani, senza forza, le stavano abbandonate in grembo. Sentiva che non c'era nulla da fare, che era inevitabile, che nessuno poteva nulla per lei.

— Ma allora perchè mi hai fatta venire qui a Sorrento?... — disse mollemente, con un gemito pieno di rimprovero. — Almeno ti avrei goduto ancora qualche giorno...

— Che importa qualche giorno?... E poi qui sei con gente che ti vuol bene... ti distrarrai. — La marchesa scoteva il capo lentamente, con un gesto continuo e disperato. Di nuovo sentiva che per lei Dino era tutto, che non aveva niente altro al mondo. E le lacrime scorrevano, scorrevano...

Elena e Cecilia entrarono di corsa, tenendosi per la vita. — Oh, scusi, marchesa... Si cercava il portasigarette di Pardini... — La marchesa sorrise e si asciugò le lacrime.

— Dino parte domani.

— Oh! — fecero le due ragazze in coro.

Si sentì il fischio del vaporetto che arrivava da Capri, e ci fu un affaccendarsi sulla terrazza, verso la ringhiera.

— Eccolo il portasigarette – disse Cecilia che aveva scorto sotto al pianoforte il portasigarette d'argento che luccicava.

— Ragazze, presto, si organizza una partita di *tennis*: chi vuol venire? – disse una voce maschile nell'altra stanza.

— Noi, noi – gridò Elena. – Anche Dino viene, vero? Venite, Dino. Vi voglio nel mio campo. – Un giovanotto si affacciò alla porta. — Ma allora facciamo presto. – La marchesa alzò gli occhi in viso a Dino, come smemorata. Si sentì di nuovo il fischio del vaporetto. Le barche partite dalla riva gli si affollavano intorno, in un biancheggiare di spuma. Giungevano voci di barcaiuoli.

— Allora, venite con noi, Dino. Ce lo lasci una mezz'oretta, marchesa, e poi glielo riportiamo – disse Elena. La marchesa fece cenno di sì col capo. Non sentiva più il suo grande dolore nell'anima, lo cercava, sparito sotto un'ondata di cose leggere che si muovevano, si affastellavano, tremolavano... Non osava andare in fondo a cercarlo. Dal giardino venivano voci allegre del gruppo che si preparava alla partita di *tennis*.

Dino avrebbe voluto svincolarsi, andar via. Per un momento riebbe la visione dei grandi alberi di villa Lucia, di Federica che non l'aspettava più, che non chiedeva nulla, già vedova... Le due ragazze gli stavano vicino, sorridendo, Elena quasi bionda, smagliante di colore, Cecilia bruna bruna, ancora bambina ma già alta e forte, la più bella delle quattro sorelle...

La terrazza, con le sue sedie di vimini, con lo sfondo del mare, si riposava in quella sonnolenza di caldo: il giardino, dall'altra parte, era tutto luci e ombre, sentendo già il tramonto prossimo, con un leggero ventarello umidiccio che soffiava da ponente.

— Andiamo, andiamo – disse Cecilia, alzando trionfalmente il portasigarette di Pardini. – Riportiamolo al suo legittimo possessore. – Dino si lasciò condurre via.

Onorato Aldinelli ripartì verso le sette, in *carrozzella*, per Seiano.

XX.

Onorato aveva preferito andare per terra. La folla del vaporetto gli dava noia e gli sorrideva l'idea di quella passeggiata, solo, per quella magnifica strada, in quell'ora che precede il crepuscolo, con la vista di quello splendido tramonto sul mare. L'afa del caldo era cessata, e scendeva una grande quiete su gli uliveti in pendio, sulla collina boscosa, su tutto il golfo, grigio ora, come se tutti i colori dell'acqua si fossero fusi in una sola tinta uniforme, dolcissima. La strada polverosa si svolgeva a zig-zag e se ne vedeva la traccia bianca e sinuosa fra il verde smorto degli ulivi.

Buttandosi a sedere sui cuscini non troppo soffici della *carrozzella*, tirata da un cavallino brutto ma vivacissimo, Onorato provò un senso di sollievo. La giornata gli era parsa interminabile e gli vibrava dentro un certo dispetto per aver così buttate via quelle ore, le ultime che passava con Dino, perchè la mattina dopo, alla stazione, lo avrebbe salutato appena un momento, in mezzo a chi sa quanta gente e quanta confusione. Tutta quella vita effimera che lo aveva circondato lì sulla terrazza dell'*Hôtel Vittoria*, quell'incoscienza, quell'incapacità di comprendere gli aveva dato come la visione di un mondo che restava indietro, estraneo alla

guerra, estraneo alla grande Passione dell'umanità: ne provava disgusto, ribrezzo, paura, sì, anche paura, perchè tutta quella gente era una grande incognita e chi sa che cosa poteva ribollire là dentro e che cosa le si preparava. Gli era rincresciuto veder Dino là in mezzo, simile agli altri, proprio in quel momento in cui era necessaria l'austerità per dar valore al sacrificio. Pensò: — Ne valeva la pena? Perchè togliere quel ragazzo al *tennis*, al *tango*, per buttarlo verso la morte, verso le fatiche aspre, sulla cima d'una montagna nevosa?... Che significato v'è in ciò?

Il cavallino correva, correva. Non c'era più un alito di vento. Sul mare si vedeva qualche vela, floscia, rossa di tramonto. Aldinelli si corrucciava di non godere di quella magnifica veduta, della sua solitudine, ma non ritrovava l'intimità coi propri pensieri: si sentiva un estraneo nella sua propria vita, come se avesse camminato in un lungo corridoio dove le volte non avessero più echi.

Poi a poco a poco la quiete solenne dell'ora, l'esser solo, il movimento della *carrozzella* gli fecero bene allo spirito: rivide la terrazza dell'*Hôtel Vittoria* in una lontananza confusa, e Dino invece gli apparve vicino, vicino e caro, e quel sentimento di tenerezza profonda lo ricondusse a sè stesso. Non guardava più il mare, magnifico di cupezza azzurra, ma s'interessava alle piccole accidentalità della strada: a qualche pianticella selvatica, quasi schiacciata dalle ruote dei carri, bianca di polvere; a una casetta mezzo diroccata sull'altura; a

una porticina, a un muro, a una siepe. Queste cose più familiari sembravano rispondere meglio allo stato del suo animo; gli davano una dolcezza pacata, un'umiltà buona, qualche cosa di semplice e di umano. Soffrì meno.

Giunto sulla piazzetta di Sejano, Aldinelli smontò dalla *carrozzella*, pagò il cocchiere e si avviò a piedi, tentando di orientarsi. Maria Antonia gli aveva dato indicazioni abbastanza precise sulla loro casa, ma ciò non ostante egli dovè chiedere, informarsi, e finalmente picchiò alla porta a due battenti, coi maniglioni di ferro, alla quale si accedeva per due scalini di pietra. In quel momento pensò che l'ora non era opportuna, ma non si sentiva di certo la forza di andarsene: aveva la sensazione di arrivare in un posto che gli fosse già caro e dove sapeva di trovar riposo e dove lo aspettavano. Qualche fanale si accendeva sulla piazzetta: si sentì una campana.

Nessuno veniva ad aprire. Aldinelli stava per picchiare di nuovo, ma al disopra del suo capo udì il rumore d'un'imposta che sbatteva, poi un piccolo grido di sorpresa, poi di nuovo il rumore dell'imposta che si richiudeva.

— Lei? Davvero lei?.... — Maria Antonia gli stava davanti nell'apertura della porta: dietro a lei si vedeva lo sfondo chiaro del giardinetto, un pezzo di cielo, un muretto bianco. Aprì di più il battente della porta, lo fece entrare nel cortiletto che dava sul giardino. Una

donna, con gli zoccoli, di là dal muretto, guardava, tenendo una brocca in mano.

— Vede? Ho mantenuto la parola. Vengo a salutarla, prima di andar via....

I capelli di Maria Antonia, spettinati come sempre, le facevano un gran nimbo biondo in quella luce ultima del tramonto. Senza dir nulla, richiuse la porta di strada e intanto pensava in fretta in fretta: — Dio mio! e son sola... Come fargli un po' d'accoglienza?... E per cena c'è un resto di formaggio e l'insalata... Ma ci sono le uova, sì, ci sono le uova fresche della mattina, serbate per Giù-giù...

— Venga, venga – disse finalmente, conducendolo su per la scaletta, con le mura imbiancate a calce, con gli scalini di lavagna sbocconcellati. – Guardi, siamo proprio in una casa rustica... – Lo fece entrare nella saletta da pranzo, spalancò la finestra. Il sole era andato sotto ma l'orizzonte era ancora tutto infocato, e il mare, lì giù, di grigio si faceva nero, con piccole, piccole onde che luccicavano nel crepuscolo.

Maria Antonia cercò i fiammiferi: non li trovava: accese la sospensione a petrolio. Allora Aldinelli la vide in quella luce rossiccia, con la sua camicetta di battista bianca, sgualcita e non pulitissima, col grembiule turchino a righe, con le braccia scoperte fino al gomito, i polsi grossi... Gli parve più brutta di come se la ricordava e provò un certo imbarazzo davanti alla confusione che aveva suscitata la sua visita, davanti al viso rosso e agitato di Maria Antonia, in quella saletta

da pranzo misera, con la credenza coperta d'incerato sulla quale erano posati due piatti, sormontati da moschiere di ferro filato.

— Si accomodi, si accomodi... Mi trova sola. Stamattina mia sorella è andata a Napoli ad accompagnare il marito che parte... va a Milano, avvocato militare... Resterà stanotte a Napoli e ha portato con sè il bambino e la donna di servizio...

— Forse la disturbo – disse Onorato che si era seduto davanti alla tavola, di faccia alla finestra aperta.

— Ma che, le pare? Lei?... – Gli occhi di Maria Antonia luccicavano tanto che parevano umidi nel viso infocato. Le mani s'incrociavano sul tappeto di feltro a fiori della tavola. La gioia che provava della visita di Onorato era soffocata da mille piccole preoccupazioni di ordine molto umile. Le pareva che si sentisse l'odore acido della conserva di pomodoro che la servetta aveva fatta la mattina stessa e che era ancora in cucina, sul focolare, nelle larghe scodelle di maiolica bruna. Si alzò, andò a chiudere la porta della cucina. Poi pensava che doveva dirgli di cenare con lei: ma come dirglielo? E Onorato doveva essere difficile di gusti, delicato... E i momenti preziosi passavano, lì, in quella saletta da pranzo che le sarebbe parsa un paradiso se soltanto avesse potuto dimenticare le sue inquietudini.

— Ma non è venuto col vaporetto, eh?

— No, sono venuto in *carrozzella* da Sorrento. Avevo bisogno di star solo e la strada è così meravigliosa...

Parlarono di Sara, delle ultime lettere ricevute da Onorato, di una lettera che aveva ricevuta anche Maria Antonia. — E Giù-giù? — fece Aldinelli, che stava notando, in un angolo, su di una sedia, un pulcinella senza testa e una palla.

— Oh! Giù-giù diventa sempre più intelligente... non si può credere come capisce. Peccato che non ci sia! Glielo avrei fatto vedere... Vuol che le mostri la lettera di Sara? — disse a un tratto Maria Antonia, interrompendo il discorso del bambino.

— Sì, grazie.

Maria Antonia andò di là, in camera sua, e con la candela in mano, ritta davanti allo specchio posato su di un tavolinetto fra i due lettini, tutt'ansante si diede una ravviata ai capelli, lesta lesta, si rimise le forcine a posto; poi, nel cassettono, prese la lettera di Sara e, prima di tornare nella saletta da pranzo, accostò ai vetri della finestra le sue gote che bruciavano e ce le tenne qualche momento, per rinfrescarle.

Onorato lesse la lettera, poi parlò a Maria Antonia della sua partenza prossima con una certa malinconia. Lei lo guardava, incerta fra la tristezza che gli davano quelle parole e la gioia irrefrenabile che le si allargava nell'anima, a poco a poco, vincendo tutte le sue piccole preoccupazioni. Lo guardava, lo ascoltava, era lui, lì, seduto a quella tavola, in quella stanza che un'ora prima era così banale e vuota. Pareva che da tutti gli angoli venissero voci insolite e luci e carezze. Eppure la

conversazione andava avanti stentata. Onorato le chiese che cosa facesse, che cosa leggesse.

— Oh! leggo poco, sa? Che vuole?... – Ebbe un gesto di scoraggiamento, ma senza amarezza. Oramai capiva che lo studio per lei rappresentava soltanto un cantuccio dove rifugiarsi nelle ore troppo, troppo tristi, non altro.

— Mi ha promesso una volta di farmi leggere qualche cosa di suo, si ricorda? – disse Onorato sorridendo.

— No, per amor di Dio! – esclamò Maria Antonia sgomenta, come se le avessero chiesto una cosa piena di pericoli e di agguati.

— Sì, sì, – insistè Onorato. – Sia buona. Voglio leggere qualcosa di suo, di veramente suo, non scritto per gli altri. Vada, vada a prendere qualcosa.

Sotto lo sguardo di Onorato, mezzo serio, mezzo scherzoso, Maria Antonia non seppe ostinarsi: andò di là, stette un secolo a scartabellare fra i suoi quaderni, con le dita tremanti, tornò con un quaderno da scolaretta, rigato, con la copertina gialla. Lo tese a Onorato, senza guardarlo in viso, ed egli si mise a leggere lentamente, decifrando senza stento la calligrafia chiara, un po' grossa, rotonda, la stessa calligrafia con la quale essa faceva i suoi compiti di scuola a dodici anni. Erano pensieri buttati giù in fretta, per lo più dopo le lezioni di Aldinelli, riflessi dei pensieri di lui, nei quali però ella aveva messo un po' della sua anima inquieta di vergine che presente e non sa e interroga e aspetta. Lei gli stava lì davanti, stringendo le mani che le si erano tutte ghiacciate e

seguendo via via che egli leggeva, le impressioni della lettura sul viso di lui. Due o tre volte lo vide sorridere. Pensò: — Chi sa come gli paiono sciocche queste cose! — e non poteva capire come avesse potuto consentire a mostrargliele. Le prese una pietà per sè stessa, un'umiliazione profonda che però non riusciva a distruggere interamente la sua gioia.

Onorato giunse all'ultimo rigo del breve quadernetto, lo posò sulla tavola. Non parlò subito. Maria Antonia pareva che aspettasse una condanna. Ora quella roba la sentiva tanto lontana, tanto estranea a sè!

— Grazie — disse finalmente Onorato. — Lo so che ha fatto uno sforzo per lasciarmi vedere queste cose. Ma non le pare che fosse giusto che io la conoscessi un po' meglio finalmente? Anch'io le ho fatto conoscere... — Alludeva forse a quel giorno della musica? Maria Antonia ebbe paura, come uno che si trovasse al limitare di una sala dove sapesse che fossero cose magnifiche ma dove non fosse sicuro che si potesse entrare. — Non è vero che noi oramai dobbiamo andare oltre il silenzio?... — Onorato riprese in mano il quadernetto e aggiunse: — Questo me lo dà? — Maria Antonia diventò paonazza.

— Si figuri... se vuole... — Ora si perdeva tutta in quegli occhi chiari che la fissavano con tanta dolcezza e con un po' d'ironia anche. Si abbandonò a quel fascino di gioia, senza più resistere.

Bruscamente, come se fosse la voce d'un'altra che parlasse, domandò: — Vuol cenare? Si contenterà,

vero?... – Onorato rise: — Ma sì. Non ci pensavo, ma lei mi fa ricordare che ho fame.

Maria Antonia si alzò: camminava come in una nuvola. Andò alla credenza, prese la tovaglia, la stese sulla tavola, mise i piatti, i bicchieri. Ma tutti quei movimenti li faceva senza partecipazione della sua volontà, come se glieli comandassero. Posò sulla tavola un piatto col formaggio, un'insalatiera, il pane... Tutt'a un tratto si ricordò delle uova.

— Un momento... mi aspetta eh?... Vado in cucina. — Ora non si vergognava più di andare in cucina, nè che egli, dalla porta aperta, udisse il rumore delle uova sbattute e della padella che friggeva... La fiamma che aveva ravvivata sul focolare le parve tanto allegra, e allegri i riflessi sul rame lucido delle casseruole, e allegro il lumicino appeso al muro che illuminava tutta la parete, e allegri anche i cantucci che restavano bui.

— Guardi, questo qui non va... c'è contraddizione nel pensiero e per conseguenza ambiguità nella forma. — Egli segnava col dito una pagina del quadernetto che stava rileggendo.

— Sì? — Essa ritornava, portando il piatto della frittata con tutt'e due le mani, come una cosa preziosa. Non le dispiacque quella critica anzi ne provò un piacere sottile, acuto. Non le importava del suo scritto: le importava soltanto che lui si occupasse di una cosa sua, tenesse fra le mani quel quaderno suo: era come se tenesse le sue mani e i suoi capelli. Posò sulla tavola il piatto con la frittata.

Si misero a mangiare con un'allegria di scolari scappati di scuola. Ma Maria Antonia sentiva sempre quella nuvola che l'avvolgeva d'irreale. Nel prendere il sale col coltello ne rovesciò un poco. Pensò al cognato che credeva al cattivo augurio del sale. Come erano lontani ora il cognato, la sorella e anche Giù-giù!... Era l'ora che ogni sera metteva a letto Giù-giù, ma non se lo ricordò, non lo rimpianse: tutto spariva, restava soltanto l'istante presente, Onorato lì di faccia a lei, e intorno tutte le tenebre del mondo che li isolavano.

Uscirono sulla piccola terrazza e accostarono al parapetto due sedie di paglia. Era un cielo stellato, puro come d'inverno. Giù, nella stalla, si sentiva rumore: la contadina andava a dar da mangiare alle bestie. Sul mare c'erano qua e là delle fosforescenze pallide; gli ulivi avevano dei piccoli brividi d'argento nella notte chiara chiara. La gioia di Maria Antonia si faceva grave. Pareva che ella volesse assorbire in sè tutta quella grande solitudine, quel grande silenzio per poi ritrovarli, più tardi, quando Onorato sarebbe partito. Tutt'e due guardavano il cielo senza luna, e quelle stelle che avevano scintillii azzurri, profondi... Istintivamente abbassavano la voce come se parlassero in chiesa. — Oh! questo silenzio! potessi portarmelo via chiuso in una scatola! — disse Onorato. — Ella si stupì che egli dicesse proprio quello che pensava lei.

— Ho avuto tristi notizie sa?... — Proseguì Onorato dopo un momento. — Già dei morti fra quelli che conosciamo... Sturbino, quel bel giovane sardo che avrà

visto quella sera in casa Valeri... Prima ebbe strappato via un braccio... poi sulla barella, mentre lo portavano all'ospedale, uno *shrapnel* lo ha ucciso di colpo. Bel ragazzo! Peccato!

Maria Antonia ebbe un piccolo brivido come se avesse freddo. Nel buio si vedeva luccicare la punta della sigaretta che aveva accesa Onorato.

— E chi lo ha ucciso – disse Onorato guardando in alto, nella profondità lontana del Cielo – sarà magari un altro buon ragazzo che ama la vita come l'amava lui... Questo è orribile, vede, quest'idea di uccidere un uomo, uno come me, uno che un momento prima di morire è sano e robusto e ha in mente una quantità di cose... Non è per bontà, no... Ma pensare che si spenge tutto un mondo di immagini, di sensazioni, con tanti legami agli altri esseri, alle cose... e che mai più, mai più questo mondo si potrà ricostruire... Un credente, sì, può uccidere perchè non l'uccide tutto l'uomo che uccide... Ma uno di noi... Si fermò, scrollò la cenere della sigaretta.

Maria Antonia avrebbe voluto trovare delle parole di dolcezza che gli si potessero posare sull'anima come ali di farfalle. Un'intimità profonda veniva da quel cielo lontano che pareva attrarre tutte le cose nel suo palpito caldo: un'intimità profonda avvilluppò l'anima di Onorato e l'anima di Maria Antonia. Per alcuni minuti non si dissero più nulla. La piccola luce della sigaretta seguitava a brillare nel buio.

— Non si capisce abbastanza tutto il valore della vita – disse Onorato. Per noi che non abbiamo un di là la vita è sacra. Purtroppo se ne conosce soltanto la superficie, si passa ad occhi chiusi, ci s'incontra così, nelle tenebre, senza sapere a chi siamo passati accanto... La gente non vuol vedere il fondo: la gente mangia la buccia d'un frutto e lascia la polpa. Bisogna insegnarle che soltanto la polpa è buona. Io appena ora ho cominciato a capire il significato di certe cose... ora se mi offro a un sacrificio... so che cosa offro.

La visione di Sturbino ucciso, col cranio fracassato, col sangue raggrumito sulla bella bocca di fanciullo, gli passò davanti agli occhi. — È orribile – disse – uccidere qualcuno. – Ma la visione dileguò come assorbita in quella grande pace della notte estiva.

— Ora debbo andare – disse Onorato alzandosi.

— Già? – disse Maria Antonia, e le tremava dentro un'angoscia ancora occulta.

— È tardi. Me ne vado a piedi fino a Castellammare. Lì prenderò l'ultimo treno. Ho voglia di camminare. Si cammina bene di notte. – Si alzò anche lei. L'angoscia cresceva, le saliva alla gola. Nel ripassare per la saletta da pranzo, con la tavola ancora apparecchiata, coi piatti vuoti, ella sentì una stretta al cuore. Scesero. – L'accompagno un momento – disse Maria Antonia. Lasciò il battente della porta socchiuso. Si avviarono insieme. La piazzetta era deserta, molti usci chiusi: qualcuno aperto faceva vedere, dentro le case, qualche lucerna accesa, qualche ombra che si muoveva. Sulla

strada maestra nessuno. Una chiarezza che pareva venire dalla terra. Le carreggiate profonde sulla strada, diritte, che sembravano andare all'infinito. Da una parte della strada un piccolo bosco di querce tutto ombra. — Chi sa quando ci rivedremo! — disse Onorato. Maria Antonia si sentì tutto il viso bagnato di lacrime, ma per non farle vedere a Onorato non le asciugò. Inconsapevolmente s'inoltrarono fra i tronchi delle grosse querce, nel buio fitto. Ma a traverso i rami, in alto, si vedevano le stelle. Maria Antonia pensò un momento alla porta che aveva lasciata aperta, poi non ci pensò più. Furono minuti che parvero irreali, solenni, fuori del tempo. Ella si trovò singhiozzante, appoggiata alla spalla di Onorato che le carezzava le mani, piano piano, fingendo di non accorgersi dei suoi singhiozzi.

Ritornarono sulla strada chiara. — Vada a casa ora — disse Onorato. Ma camminarono così, uno accanto all'altra, allontanandosi ancora. Ella ingoiava le lacrime, incapace di parlare. Passò una *carrozzella* vuota che andava adagio, con un rumore sordo di ferramenta vecchie: lasciarono che li oltrepassasse, come se cercassero un pretesto per trattenersi un altro poco.

— Senta, — disse Onorato — mi dimenticavo... Ho una cosa da chiederle. Vuole che gliela chieda? — Maria Antonia accennò di sì col mento, senza parlare. — Lei conosce i Prokesch, vero? Il figlio è partito per la guerra; il vecchio è rimasto solo solo... È un vecchio orso. Bisognerà andarlo a cercare nella sua tana. Bisognerà fargli violenza. Vuole?

— Sì – disse Maria Antonia. Le pareva che quello fosse un gran dono.

— Questo lo potevo dire soltanto a lei. Capisce?

— Sì – ripeté Maria Antonia, e aggiunse sottovoce: – Grazie.

Egli le diede l'indirizzo: la stradetta perduta nella vecchia Napoli, il convento. Ella diceva sì, sì, fissa negli occhi di lui. Si meravigliava che nella tristezza della separazione ci fosse tanta dolcezza ancora. Si strinsero la mano. Ella si avviò verso casa. Dopo pochi passi si fermò e stette a guardarlo allontanarsi, finchè lo poté vedere: un'ombra nera sulla strada che biancheggiava. Le pareva d'essere molto lontana da casa. Ripassò davanti al boschetto di querce. Da quella profondità buia veniva come un'onda di mistero. Ripensò quei pochi minuti, quelle poche parole che si erano dette, quelle che non si erano dette. Si sentì così sola in quella strada deserta! E a pochi metri di distanza lui camminava, solo anche... Ritraversò la piazzetta: c'erano sempre quegli usci aperti e quelle lucerne accese nelle case. Era tardi? Non era stata mai fuori sola a quell'ora. Le venne in mente che avrebbe trovata la porta chiusa. Ma la porta era aperta, come l'aveva lasciata lei, con un battente accostato.

XXI.

Ai primi di agosto Giù-giù ebbe un poco di febbre. Luisa non aveva quasi più latte, ma s'era ostinata a non divezzarlo. Le due donne furono molto inquiete e chiamarono il medico: così, sole, senza Oreste che borbottava, s'impazientiva ma prendeva tutte le decisioni lui, si sentivano intera la responsabilità del bambino e passavano ore, sedute una di faccia all'altra, a chiedersi: — Ma che sarà? — E facevano una quantità di ipotesi che poi scartavano e poi riprendevano e poi abbandonavano di nuovo.

— È stato quel giorno che tu lo tenesti in giardino a capo scoperto — diceva Luisa, piagnucolando. Maria Antonia non rispondeva: siccome tutto toccava fare a lei era naturale che qualche volta facesse male. Il bambino, nella culla, si lamentava e voleva sempre la zia. C'era un'aria di costernazione sparsa nella casetta. Emilia andava e veniva per le stanze facendo rumore con le scarpe grosse. Le finestre erano chiuse. Verso sera Maria Antonia usciva un momento sulla terrazza, per respirare una boccata d'aria, e la contadina, di giù, passando con un fascio d'erba in capo, le domandava: — Come sta *'u nennillo?* — Al solito — rispondeva Maria Antonia e s'indugiava ancora un poco a guardare il mare

e Napoli lontana, avvolta in un vapore di caldo. In quei pochi istanti pensava ad Onorato, a quella visita, a quella sera: tirava fuori questi pensieri dalla sua anima come si tirano fuori dei gioielli da uno scrigno, per guardarli alla sfuggita, e poi si richiudono a chiave.

Il crepuscolo invadeva la casa e la rendeva triste. Sul comodino, accanto al letto di Luisa, c'erano le boccette delle medicine, il bicchiere col decotto, il pulcinellino di Giù-giù, col quale il bambino non voleva più giocare, e Maria Antonia, rientrando nella camera, dove c'era un odore di rinchiuso e di camomilla, si rimproverava quei pochi minuti passati sulla terrazzina e quei pensieri dei quali aveva goduto.

Il giorno che Giù-giù stette peggio arrivò una lettera di Onorato. Maria Antonia, sentendo picchiare all'uscio di strada, scese ad aprire e trovò il postino che le diede la lettera. Se la mise in petto e risalì su in fretta.

— Chi è stato? – domandò Luisa, che si era assopita sulla poltrona, accanto a Giù-giù e ora si svegliava di soprassalto, al rumore della porta che il postino s'era tirata dietro.

— Una lettera per me – disse Maria Antonia.

— Di chi?

— Del professor Aldinelli – rispose Maria Antonia, e le parve che tutta la sua gioia della lettera le fosse sciupata. Luisa alzò le spalle: dacchè era sposata il cerchio delle sue idee s'era andato restringendo via via e ora tutto ciò che non riguardava la salute di Giù-giù, la carriera di Oreste, le spese di casa, le faceva l'effetto di

roba inutile, vuota e un po' ridicola. — Guarda, bisogna fare il decotto fresco – disse, accennando al bicchiere sul comodino, nel quale c'era soltanto un fondo giallognolo. Maria Antonia prese il bicchiere, andò in cucina, lo lavò, mise sul fuoco la casserolina per il decotto. E intanto non osava guardare la lettera: le pareva che quella sua preoccupazione personale fosse un insulto all'inquietudine di Luisa, che dovesse portar disgrazia al bambino. Fece il decotto, lo portò in camera, e quasi subito venne il medico. Era un uomo sulla cinquantina, bassotto, calvo: parlava piano piano, con un sorriso che pareva di canzonatura: non si capiva mai che cosa pensasse davvero. Anche quella sera non volle pronunziarsi esplicitamente: andò via, lasciando le due sorelle sgomentate, in un'attesa angosciata della notte prossima, delle ore di solitudine, nel buio. Luisa che, nell'inquietudine diventava irascibile, se la prese con la servetta che non aveva riscaldato il latte, con Maria Antonia che aveva accomodato male il lume e perciò dava cattivo odore, con la contadina che aveva portato su due uova soltanto mentre certamente le galline ne dovevano aver fatto almeno tre. Ogni tanto Luisa o Maria Antonia andava a toccare la fronte del bambino che scottava. Il bambino si voltava dall'altra parte e gemeva. Non voleva neppur più il latte della mamma. Si pensò pure di telegrafare a Oreste. Luisa malediceva la guerra. — Se non ci fosse questa malaugurata guerra non saremmo sole noi due, senza un uomo in casa...

Maria Antonia non osava contraddire: si sentiva oppressa, stretta nel piccolo cerchio delle preoccupazioni immediate: guardava il bambino, rosso rosso, che aveva il respiro ansante e agitava le manine con un piccolo movimento continuo e penoso a vedere. Le pareva che Luisa avesse ragione, che davvero il mondo fosse tutto rinchiuso lì, in quella stanza, nella culla di Giù-giù. Si dimenticò per un momento la lettera.

Verso mezzanotte Luisa si mise a letto, raccomandando a Maria Antonia di svegliarla se Giù-giù voleva il latte. Maria Antonia spense il lume, accese il lumino da notte e si stese sulla poltrona di Luisa con una seggiola davanti per poggiarci le gambe. Non si sentiva più nessun rumore; appena, a momenti, l'affaccendarsi lontano delle ondate che si raggiungevano sull'arena, sotto un cielo di burrasca. La luna, ogni tanto, si affacciava fra i grossi nuvoloni informi, e allora a traverso le imposte chiuse penetrava un filo di luce tenue, poi spariva. Maria Antonia si provava a chiuder gli occhi ma li riapriva subito, e per passare il tempo guardava un'ombra che il lumino faceva tremolare sulla parete: arrivava fino al quadro della Madonna, a capo al letto, poi si allontanava, oscillava, imprecisa, si allungava di nuovo...

Guardò Giù-giù. La fronte cominciava a umettarsi di sudore, appena appena. La bocchina era socchiusa e il respiro veniva fuori con un piccolo sibilo interrotto. Di

nuovo Maria Antonia chiuse gli occhi. Allora le tornò in mente la lettera.

Piano piano se la tirò fuori dallo sparato della camicetta, si alzò senza far rumore, andò nell'angolo dov'era il lumino, si accoccolò in terra per poterci vedere e l'aprì, badando a non far stridere la carta. La lettera veniva da Udine. Soltanto a veder la sua calligrafia sulla busta le cominciò a battere il cuore. Erano tre pagine, e subito le dispiacque che non avesse empito il foglio, e poi si pentì d'aver pensato questo come d'un'ingratitude. Onorato accennava brevemente che sarebbe ripartito presto per andare a raggiungere il suo posto, ma non diceva quale: diceva che aveva veduto Dino ma alla sfuggita e che non era potuto ancora arrivare da Sara, che sperava però poter fare una scappata da lei, più tardi. Chiedeva notizie di Sebastiano Prokesch. Raccomandava a Maria Antonia di leggere, magari una pagina per giorno, e le indicava alcuni libri. All'ultimo soltanto, una frase vaga ricordava la serata a Sejanò, la terrazza, quel cielo tutto stelle.

Seduta sui calcagni, lì davanti al lumino che scoppiettava, Maria Antonia abbassò le mani che tenevano la lettera. Provava come una delusione. Era dunque tutto? E che altro voleva? Gettò un'occhiata verso il letto matrimoniale, enorme nell'ombra. Sentì un piccolo cigolio: Luisa si rivoltava. Aspettò ancora un poco, tendendo l'orecchio, ansante. Le giunse il rumore di una ondata più forte e poi un leggero picchiettare di goccioline ai vetri: cominciava a piovere.

Si chinò di più sul lumino, rilesse la lettera. Questa volta fu più soddisfatta: si fermò sull'ultima frase, c'intravide una tenerezza contenuta, una malinconia che era come una carezza. Di nuovo sentì i suoi pensieri allargarsi, andare oltre quella stanza, oltre la sua propria vita: ebbe un momento d'ebbrezza intensa.

— Che fai? – disse Luisa che s'era rizzata a sedere sul letto.

— Nulla. Rimetto l'olio nel lumino.

— Come stà Giù-Giù?

— Meglio. Comincia a sudare.

Difatti aveva la convinzione che stesse meglio. Rimise l'olio nel lumino e tornò a stendersi sulla poltrona. E fino all'alba stette con gli occhi aperti, felice.

Verso le sei il bambino si attaccò al petto della mamma. Sotto le palpebre socchiuse le iridi torbide nuotavano nel bianco azzurrognolo della cornea. Non pioveva più. In cucina Emilia apriva rumorosamente le finestre e giù nel cortiletto si sentivano voci e chiocciare di galline e il fracasso del carretto con gli ortaggi che usciva. Nella camera, ancora tutta chiusa, il lumino dava gli ultimi guizzi, spengendosi. Maria Antonia aprì gli scuretti. E subito il pulcinellino rotto, sul comodino, non le parve funebre come le era parso la sera innanzi e, a traverso i vetri, l'aria limpida, lavata dalla pioggia della notte, le diede un senso di gaiezza.

Nella giornata la febbre risalì di nuovo. Ma Giù-Giù non rifiutava più il latte, anzi voleva star sempre attaccato al petto della mamma.

La sera Luisa, un po' più sollevata, scrisse a Oreste, raccontando in tutti i particolari la malattia di Giù-Giù: fino allora, per una certa idea superstiziosa, non aveva voluto scrivergli nulla.

Maria Antonia invece stette cinque giorni prima di rispondere a Onorato. Ogni mattina diceva: «Oggi scriverò» e poi lasciava passar la giornata e non scriveva. Finalmente una sera si decise. Già da due notti era ritornata a dormire nella sua camera, con la servetta. Aspettò che Emilia fosse andata a letto e addormentata, e, mettendo un giornale davanti al lume a petrolio perchè la luce non le arrivasse sul letto, cominciò a scrivere.

Le pareva che fosse così facile scrivere a lui, invece durò fatica a empire il foglio e quando rilesse la lettera si accorse che aveva parlato soltanto della malattia di Giù-Giù, delle sue inquietudini e di quelle di Luisa, del caldo.... Si vergognò di dire che non era stata ancora da Sebastiano Prokesch e non ne parlò. Scrisse due o tre frasi sulla guerra che le parvero banali. Avrebbe voluto rifar la lettera, ma nella scatola non c'erano più foglietti. La lasciò com'era, la chiuse e fece l'indirizzo: «Tenente Onorato Aldinelli». Nello scrivere quelle parole ebbe un senso acuto del pericolo nel quale si trovava Onorato, una brusca visione di Michele Sturbino ucciso, con la testa fracassata, di tanti altri morti... E provò a un tratto come un'umiliazione di trovarsi al sicuro, a quel tavolino, davanti al lume a petrolio, fasciato d'un giornale... Tentò di non pensare alla guerra, di

rappresentarsi Onorato, quella sera, sulla terrazza... Chiuse gli occhi, posò il viso sulle palme delle mani, i gomiti sulla tavola. Si assopì. Era tardi: mezzanotte. Si riscosse... Il lume cominciava ad abbassarsi. Emilia dormiva supina, con un russare leggero, con le braccia nude e il petto scoperto. Maria Antonia s'infilò a letto piano piano, ma stette sveglia a lungo, ripensando a tante cose che avrebbe potuto scrivere a Onorato e che ora le si presentavano alla mente chiare, precise, significative.

Dopo otto giorni, giunse una lettera di Oreste. «Sono sicuro – diceva – che il bambino non ha avuto nulla e che voi altre vi siete allarmate senza ragione». Poi subito parlava del suo ufficio, della benevolenza dei superiori che si era acquistata rendendo mille piccoli servizi estranei alle sue attribuzioni, e accennava a un progetto di speculazioni che avrebbero potuto portar molto profitto, ma vi accennava con parole vaghe, per via della censura. Subito si era impraticchito delle funzioni militari, della città, dell'ambiente; aveva acquistato simpatie, s'era reso popolare. Nel finire la lettera diceva che gli mandassero certe maglie di cotone che erano rimaste a casa, a Napoli, e una diecina di chili di pasta di Gragnano che aveva promesso di far assaggiare al colonnello.

— Bisogna che tu vada a Napoli per far la spedizione – disse Luisa a Maria Antonia.

Era di sabato. Si decise che Maria Antonia sarebbe andata a Napoli il lunedì.

Difatti il lunedì mattina Maria Antonia prese il vaporetto e andò a Napoli. Luisa l'incaricò di una quantità di piccole commissioni e Emilia la pregò di portarle un po' di cannella e dell'amido.

Maria Antonia baciò e ribaciò Giù-Giù, come se partisse per il polo, gli promise di portargli una frusta per il cavallino di cartone. Giù-Giù, in braccio alla madre, ascoltava gravemente, fissandola coi suoi occhi neri sporgenti, ma quando la vide andar via, col cappello, coi guanti, tese le braccine e cominciò a strillare. Quando fu giù, Luisa, dalla finestra, la richiamò.

— Ricordati di portarmi una cartina d'aghi e il cotone.

Già si sentiva il fischio del vaporetto che si fermava.

Arrivando a Napoli, dopo due mesi che erano in campagna, la città le fece un effetto strano: le case alte alte, le strade piene di movimento, tutto improntato di bruttezza e di volgarità a paragone del mare, del cielo aperto, degli alberi. Andò a casa. Trovò la portiera malata, a letto, nel suo stambugio pieno di un odore acre di lumino spento, di conserva e di gatti. L'appartamentino chiuso, con le sedie messe in fila al muro, le tavole nude, la lumiera del salotto avvolta di garza, i letti coperti, le fece l'effetto di una cosa morta, lontana. Non riconosceva più la sua vita fra quelle pareti. Sul tavolino, in camera, trovò un libro: «I verbi irregolari greci». Che tristezza!

Fece in fretta un involto delle maglie di Oreste, prese in camera della sorella una sottana a righe e uno scialletto che Luisa l'aveva incaricata di portarle, richiuse con cura le finestre, la porta; scese, andò a fare la spedizione all'ufficio postale, andò a ordinare la pasta di Gragnano che voleva Oreste. S'eran fatte le due. Non aveva mangiato nulla, ma non c'era tempo perchè doveva comprare ancora tante cosette e poi voleva assolutamente andare da Sebastiano Prokesch. Entrò da un panettiere, si fece dare un panino da due soldi, e lo mangiò lì ritta davanti al banco. Poi con l'involto della sottana e dello scialle sotto al braccio, con la sua borsa di cuoio nero in mano, si avviò verso la stradetta della vecchia Napoli che le aveva indicata Onorato, un po' timida di andare verso quella solitudine selvaggia che non voleva consolazioni. S'imbrogliò in due o tre vicoletti che si somigliavano, ma finalmente riconobbe il portale seicentesco, il lungo corridoio a volta dell'entrata, il chiostro, tutto quello che Onorato aveva descritto.

Salì la grande scala dagli scalini bassi e larghi, dove c'era un fresco di chiesa; non incontrò nessuno, giunse alla porta dei Prokesch. Il chiostro, che si vedeva dal finestrone, era addormentato nell'afa di quel meriggio d'agosto. In terra l'erba era gialliccia, arsa di sole.

Maria Antonia picchiò, picchiò, ma non rispose nessuno. Di dentro si sentiva la voce del verdone, acuta, a traverso il silenzio delle stanze vuote. Maria Antonia seguitava a picchiare, con una rabbia ostinata: le

prendeva una stizza, una disperazione di bambina; avrebbe pianto lì davanti a quella porta chiusa. Chi sa quando ora le riuscirebbe di tornare? Questa volta c'era stato il pretesto delle maglie di Oreste e della pasta da spedire: ma come avrebbe fatto un'altra volta a dire a Luisa che voleva andare a Napoli? Il viaggio costava.

Non si sapeva staccare da quella porta inesorabilmente chiusa. Non poter far neppure questo per Onorato!

Picchiò un'ultima volta con tutt'e due i pugni, si fece male. Le toccò ridiscendere; si trovò di nuovo sul portone, nella stradetta chiassosa e sudicia, che brulicava di gente: le parve di essere perseguitata da una disdetta e le prese uno scoramento infinito, sproporzionato alla sua causa. Faceva un caldo soffocante. Il sudore le gocciolava nel collo, sulla fronte, dietro gli orecchi. E la grossa borsa di cuoio nero e l'involto con la sottana di Luisa e lo scialle le pesavano. Dall'angolo della strada veniva il puzzo disgustoso dell'olio che friggeva nella grande caldaia del friggitore di frittelle. Ebbe nausea di quella strada, di quella gente, di quel puzzo, di sè, della sua vita.

Accanto al portone, sulla via, c'era un ciabattino che lavorava. Vedendo Maria Antonia lì ritta che non si decideva ad andarsene, posò la scarpa che stava risolando e sorse il capo verso di lei. A Maria Antonia venne l'idea di chiedergli di Sebastiano Prokesch. Il ciabattino scosse il capo, pelato nel mezzo e con una

gran zazzera grigia intorno: poi fece una mossa con le labbra violacee come per dire che non sapeva.

— Un signore vecchio, lungo lungo, con gli occhiali.... – insistè Maria Antonia.

— Ah! *'u professore!* – disse finalmente il ciabattino con un piccolo riso che gli aprì un buco nero nella faccia avvizzita ma rubizza. – Sì, sì, lo conosco. Non ci sta, non ci sta. È uscito: è sempre uscito a quest'ora. Il figlio sta alla guerra, lo sapete?

— Lo so – disse Maria Antonia. L'involto, legato in un giornale, le si disfaceva.

— Aspettate – disse il ciabattino. – Adesso ve l'acconcio io. – Prese uno spago dal bischetto e si mise a legare meglio l'involto, compiacente, e intanto seguitava: – La mattina se ne va lui stesso a comprarsi la roba, con una borsa lunga, di rete... Compra pane, formaggio, noci... Non mangia mai cucinato. Dacchè è partito il figlio nemmeno il latte si fa più portare la mattina... Ha licenziato pure la serva, *'a si'* Teresina... Prima essa gli faceva quel poco di spesa e gli puliva le stanze... Adesso sta solo solo... Non si mette paura solo solo, la notte, in quelle camere... Io mi metterei paura delle anime dei monaci che stanno interrati dentro al chiostro.

Una donna si fermò davanti al bischetto del ciabattino e il discorso fu troncato.

Era troppo presto per andare a prendere il vaporetto: che fare per tre ore, con quel caldo, sola per le strade di Napoli? Maria Antonia pensò a Federica, lassù a Villa

Lucia, a quell'ombra, a quella pace, alla buona figura di don Lorenzo, che voleva bene a Onorato e che anche da lontano l'invitava. Esitò, poi si decise, si avviò verso la funicolare di Montesanto; ma quando fu seduta nel piccolo vagone della funicolare e il conduttore ebbe dato il segnale della partenza, si pentì. Ormai era tardi. La funicolare era già in moto.

Su al Vomero subito senti un'aria più fresca, un po' di vento: fu rinfrancata. Traversò quasi correndo il tratto che separa la stazione della funicolare di Montesanto dalla Floridiana, s'internò nel grande parco ombroso, scese verso Villa Lucia. E se anche qui non avesse trovato nessuno?... Ma si rasserenò subito: fra gli alberi, a sinistra, aveva veduto una figura alta, vestita di bianco e, aguzzando gli occhi miopi, aveva riconosciuto Federica.

Federica, invece, benchè avesse una vista acutissima, non ravvisò subito Maria Antonia, ma quando la vide venire direttamente verso di lei, la riconobbe. Federica era diventata più bella: i contorni del viso le si erano un po' arrotondati e il colorito era più caldo, come maturato di sole. Anche gli occhi erano più vivaci. In tutta la persona aveva un che di compiuto, di definitivo. Portava un vestito di tela bianca, semplicissimo, col collo scoperto e le braccia nude fino al gomito. Appena ebbe riconosciuta Maria Antonia, subito le fece festa, con molta semplicità. — Venga, venga da me. Le farò una limonata... fa tanto caldo!

La condusse su, all'ultimo piano della torre. Subito Maria Antonia notò al muro una quantità di schizzi della testa di Dino Valeri: di profilo, di faccia, con gli occhi in su, con gli occhi bassi. C'era anche un grande disegno a seppia, di stile classico, che pareva copiato da un bassorilievo: un arcangelo che aveva il viso di Dino. Involontariamente Maria Antonia lo guardò.

— Lo riconosce? — chiese Federica che sbarazzava una sedia da cartoni e scatole di pastelli e la porgeva a Maria Antonia. — Dino Valeri! È vero che pare un arcangelo?

Maria Antonia si confuse, pensò tante cose in un attimo e arrossì.

Accanto al disegno dell'arcangelo c'era un progetto architettonico: una magnifica villa della rinascenza, con un'immensa scala che si arrotondava in doppia curva e due grandi terrazze laterali con le balaustrate a colonnine e ricchi vasi scolpiti sui pilastri. Federica aveva passato tutti quei mesi a fare questo progetto: lo aveva eseguito nei suoi più minuti particolari, con tutte le scale metriche, come se si fosse dovuto costruire realmente. Lo aveva fatto con un certo senso di ironia verso sè stessa, ma anche con una certa compiacenza intima, una certa profonda letizia: il palazzo meraviglioso che non sarebbe mai costruito, la dimora del suo sogno, l'edificio del suo amore. Ella vi abitava idealmente con Dino, passeggiava per le sale immense, con le volte decorate, con le finestre, le porte, i camini bellissimi di proporzioni, tutte marmi, tutte piene di una

festevolezza solenne. Nulla di fantastico nel suo amore, nessuno spasimo, nessuna inconsapevolezza: amava Dino come avrebbe amato quel palazzo ideato dalla sua immaginazione perchè era bello, perchè era solido, perchè era gaio: amava quel corpo sano e giovane con tutte le forze del suo corpo sano e giovane. Non si faceva nessuna illusione, non si pentiva di essersi data: il suo amore non chiedeva nulla, non si appoggiava su di un ipotetico futuro, viveva tutto per sè e in sè.

Dino le aveva scritto qualche volta ed ella aveva risposto, ma le lettere non le davano nessuna gioia. Sentiva che erano false, estranee a loro, impacciate. Era sicura che il loro amore era finito, che Dino, tornando, non avrebbe più pensato a lei, ma lo rivedeva come lo aveva veduto in quell'ultima sera e sentiva l'orgoglio del suo dono superbo. Si riconosceva superiore a lui per il suo libero concetto della vita, per quel suo amore intero, senza reticenze. Capiva che in lui non c'era un sentimento eguale, che egli aveva avuto il dubbio, forse il rimorso di quel che aveva fatto: un certo senso di colpevolezza verso di lei che ella trovava ingiurioso. In una lettera gli aveva scritto: «Ti ho amato perchè sei tu, perchè sono io. Che importa il resto?» Ma egli non capiva, si scusava quasi, prometteva ancora, vagamente...

Federica tagliò a mezzo due limoni che erano in un piatto, li spremette in due bicchieri, empì i bicchieri d'acqua fresca. Maria Antonia ammirava quella sveltezza, quella sicurezza di movimenti, le belle mani

grandi e forti, il bel viso non accaldato... Sorbirono lentamente la limonata fredda, mentre dalla finestra aperta entrava tutto il verde del parco profondo. Maria Antonia si sentiva riposata, tranquilla, tanto diversa dalla povera creatura sperduta e miserabile che aveva avuto voglia di piangere davanti alla porta chiusa di Sebastiano Prokesch. Ammirò il disegno del palazzo che le stava di faccia. Federica ebbe un sorriso un po' enigmatico. — Si chiama il palazzo della Follia. Nessun muratore vivo ci lavorerà mai. — Maria Antonia rimase un po' sconcertata.

— Le pare che io e la Follia non si possa aver nulla di comune? — chiese Federica con un po' di canzonatura, benevola però. Maria Antonia non rispose e le sollevò in viso i suoi occhi candidi. — È vero: io e la Follia ci conosciamo poco: appena un incontro, una volta, alla sfuggita.... e poi lei è ritornata a chiudersi nel suo palazzo e io son rimasta di fuori.

Maria Antonia pensò che anche lei aveva incontrata qualche volta la Follia, ma che la sua Follia non abitava un palazzo chiuso: stava un po' dappertutto, nel mare, negli alberi, nelle stelle....

Si venne a parlare di don Lorenzo Oncino.

— Un santo, sa? — disse Federica. — Dacchè lo zio era partito aveva cominciato a comprenderlo meglio. Da vicino troppe cose li separavano. Ora, nelle lettere, potevano dirsi soltanto quella parte di verità che non li offendeva. Del resto, don Lorenzo scriveva poco. Il suo male d'occhi s'era inasprito e poi era occupatissimo; il

suo ospedaletto lo accaparrava interamente. Federica aveva intuito, da accenni sfuggiti a don Lorenzo nella certezza che lei non li rilevasse, che egli si esponeva molto, troppo. Ma Federica, per mezzo dei suoi fratelli, sapeva molte cose della guerra e capiva quali erano i posti pericolosi e le incombenze difficili.

— È una coscienza tormentata – seguì Federica. – Ha un bisogno continuo di crocifiggersi... Una delle poche persone che lo conoscono a fondo è il professor Aldinelli.

Al nome di Aldinelli un flusso di sangue salì al viso di Maria Antonia, che pure provò uno scatto improvviso di gioia. — Anche il professor Aldinelli è un uomo che si tortura.... – disse.

— Sì, credo. Io non ho simpatia per queste ricerche sottili, queste anatomie che fanno sentire il puzzo di cadavere. A che serve indagare problemi lontani e insicuri quando ci sono tante cose sicure e immediate?

— Lei non si è mai tormentata di certe questioni?... Non si è mai fatto certe domande angosciose?...

— Io? no. Sono convinta che ci sono molte cose che non saprò mai. Perché volerle scrutare per forza? Mentre intorno a me tutto m'interessa e si offre alla mia curiosità? Ce n'è per molte vite, nonchè per una sola.

— E non una volta le è venuta la voglia di penetrare un poco più addentro, sia pure di un millimetro, in queste cose che è convinta che non saprà mai?

— No. I millimetri non sono affar mio. Mi occupo di metri. Sono una pagana, io, un'adoratrice della forma.

— Ma in questa forma c'è pure un'assenza...

— Mettiamo che ci sia. Che me ne importa? Io godo della forma e basta. Vedo un bel portico: ne godo. Che importa sapere qual'è la composizione chimica del marmo dal quale sono tratte le colonne?

Maria Antonia arrivò al piccolo porto di Santa Lucia proprio al momento che il vaporetto stava per partire.

XXII.

Quando, dopo le sette, Sebastiano Prokesch tornò a casa, il ciabattino, alzandosi dal suo bischetto, gli si fece incontro e gli spiegò con molte parole e molti gesti che c'era stata a cercarlo una signorina bassa, bruttina, bionda, con un cappello grande di paglia nera... Sebastiano Prokesch ascoltò un poco, non capì, interruppe bruscamente il discorso e si avviò per l'androne lungo mentre il ciabattino gli andava dietro per qualche passo, ripetendo il segnalamento di Maria Antonia: bassa, bruttina, bionda...

Nelle grandi stanze deserte c'era già buio. Il vecchio accese il lume, posò sulla tavola la borsa di rete, quasi vuota, che aveva in mano, e andò subito alla gabbia del verdone. Quel trillare dell'uccello era la sola voce che interrompesse il silenzio delle stanze. Dacchè era partito Aldinelli nessuno era più venuto. Del resto, Prokesch non incoraggiava le visite: era diventato più burbero del solito, più irascibile. Come aveva detto il ciabattino, aveva licenziato anche la donna che veniva la mattina a far le faccende più grosse. Ora faceva tutto da sè. La polvere si annidava in tutti gli angoli, i ragnateli ornavano di festoni gli spigoli delle volte e gli archi delle finestre. Lui non ci badava. Si alzava prima di

giorno, si metteva al lavoro: pareva che non avesse più bisogno di sonno. Già, i vecchi dormono poco, come se a misura che si avvicinano alla morte, la natura li facesse star più svegli per non perdere tempo. Il suo lavoro adesso era ostinato, febbrile: aveva in mente una scoperta nuova, la più importante di tutte quelle che aveva fatte sinora, una combinazione chimica che avrebbe potuto dare al ferro la resistenza dell'acciaio senza passare per tutte le operazioni dell'acciaiatatura, risparmiando tempo e spesa: ma bisognava risolvere ancora un'ultima difficoltà. Questa volta pensava che avrebbe preso il brevetto, si sarebbe fatto pagare: il denaro servirebbe a Max, al ritorno. Quanto ancora sarebbe durata la guerra? Calcolava tutte le probabilità, riuniva tutti i dati che gli erano rimasti nella memoria, combinava piani di attacchi e di resistenze. Ma non leggeva giornali. Le notizie precise lo esasperavano: già non ci credeva, voleva non crederci: guerreggiava la guerra *sua* e non quella che realmente si combatteva alle frontiere.

Dopo che ebbe mangiato qualche cosa, sbarazzò un angolo della tavola, andò in camera a prendere il pacco delle lettere di Max e se le stese tutte davanti. Le aveva numerate: erano già 43. Ogni sera le rileggeva, tutte, dalla prima all'ultima. Ogni frase, la commentava, la girava, la voltava per esprimerne tutto il significato. Se la scrittura era un po' affrettata, argomentava: «Saranno in pericolo». Se l'inchiostro era più sbiadito, pensava: «Staranno in avanti: non sono più in una casa, saranno

sotto le tende». Osservava la qualità della carta, il bollo della posta, se le lettere erano state aperte dalla censura. A volte, in mezzo a tutto questo tormento, gli veniva come una gran pace e per due o tre ore credeva fermamente che il figlio fosse al sicuro.... E poi da capo.

Le sue lettere a Max non portavano nessuna impronta di queste torture: erano tranquille, quasi fredde, parlavano dei suoi lavori, della scoperta alla quale si credeva vicino: lo teneva al corrente d'ogni particolare della sua vita monotona. Della guerra nulla, come se non esistesse. E Max lo stesso. Raccontava al padre aneddoti buffi di soldati, faceva descrizioni di paesaggi meravigliosi, di foreste, di fiumi, ma senza che nulla potesse far sospettare dove fossero queste foreste, questi fiumi. La guerra era ignorata, soppressa, tagliata via.

Sebastiano Prokesch si tolse gli occhiali, li asciugò col fazzoletto, se li rimise e ricominciò la lettura. Dalle porte aperte veniva il buio delle altre stanze. Ogni tanto Prokesch guardava negli angoli. Si era fatto superstizioso. La mattina aveva trovato l'orologio fermo, mentre era sicuro di avergli dato la corda. Questa circostanza lo aveva fatto stare inquieto tutta la giornata. E poi questa persona ignota che era venuta a cercarlo... Forse gli si volevano comunicare cattive notizie di Max. Si mise a contare le bocchette allineate sullo scaffale che aveva di faccia. Pensò: «Se è un numero pari, Max a quest'ora sta bene: se è un numero dispari....». Ma quando fu a metà smise di contare.

L'indomani, all'ora solita, andò alla *bottega*. Era accigliato, burbero: aveva fatto un cattivo sogno: s'era sognato che Max era tornato, tutto avvolto nel cappotto grigio verde, e s'era seduto accanto alla tavola da lavoro. Era triste. Ed egli stesso non aveva nessuna gioia del ritorno di Max. Si guardavano e non trovavano nulla da dirsi. A un tratto Max aveva aperto il cappotto ed egli s'era accorto che gli mancava un braccio. Non ne aveva provato dolore nè sorpresa, soltanto la stanza gli pareva illuminata da una luce verdognola, come di sotterraneo, e tutto era funebre, angoscioso... S'era svegliato zuppo di sudore freddo e gli era rimasto addosso il malessere di quel sogno.

Trovò l'opificio tutto imbandierato: bandiere alla porta, alle finestre. Il direttore gli venne incontro, festoso e gli stese tutt'e due le mani.. — Avete veduto? Finalmente abbiamo dichiarato la guerra alla Turchia.

Sebastiano Prokesch fece una spallata e si inoltrò nel cortile per andare a raggiungere la sua stanza, senza rispondere al saluto del portiere. Il viso gli si era fatto più torvo: stringeva i denti e i pugni senza accorgersene.

Il direttore scambiò un sorriso indulgente con un impiegato che arrivava in quel momento. — Pover'uomo! Bisogna compatirlo. Ha il figlio in guerra!

Il direttore, tornato nel suo ufficio, pensò di nuovo a Sebastiano Prokesch, solo solo, vecchio: gli prese pietà di quella solitudine e di quella vecchiezza. Lui aveva due figli bene imboscati, al sicuro, in una fabbrica di proiettili a Genova, e che guadagnavano, per di più: si

senti ben disposto verso Prokesch. Col suo berretto di tela all'inglese in capo, traversò il cortile, entrò nella stanzetta di Prokesch. Prokesch stava annaffiando i suoi garofani, un po' calmato.

— Sentite, Prokesch – disse il direttore, un bell'uomo alto, coi baffi grigi, rosso in viso, sano. – Voi siete solo solo. Stasera la mia figliuola maritata viene a pranzo con noi... Le ragazze faranno un po' di musica... Ci sarà anche una mandolinata sulla terrazza. Venite a desinare con noi, alla buona, in famiglia...

Prokesch, posò la bottiglia d'acqua che aveva in mano sul davanzale della finestra, e la posò così ruvidamente che per poco non si ruppe. In quel momento il vento faceva sbattere la bandiera posta sul balcone del primo piano, proprio sulla stanza di Prokesch, che era al pianterreno, e l'ombra passò rapidamente sul muro, come un enorme uccello. Prokesch non disse nulla, e il direttore stava per ritirarsi, interpretando quel silenzio come un'accettazione, quando il vecchio, voltandosi di botto, gli gridò: «No, no, non verrò, non verrò....».

Il direttore si fermò sulla soglia, sbalordito.

— Non verrò a casa vostra – seguì Prokesch, a cui nella furia le parole s'imbrogliavano in bocca e gliene usciva involontariamente di quelle della sua lingua nativa. – No, no, non verrò... no, no!...

— Ma, signor Prokesch... – balbettò il direttore che non riusciva a offendersi di quelle parole.

— Seguitate, seguitate! – urlava Prokesch, preso ormai da un delirio di rabbia – a imbandierare la vostra

sporca bottega... più bandiere, più bandiere... Mettetene due a ogni finestra, tre, quattro.... Più morti ci saranno e più mettete bandiere.... Bravo! Bravo!

Il direttore era tornato indietro e ora stava di faccia a Prokesch, mordendosi i baffi grigi: s'era fatto rosso rosso in viso e gli cominciavano a tremare un poco le labbra. Sulla porta si affacciò un commesso, attirato dagli scatti della voce di Prokesch. Alla vista del commesso, il direttore si sentì in obbligo di replicare:

— Ma siete un pazzo... un pazzo e un brutto!

— Sì, sì, pazzo, brutto... ma non come voi, non come tutti quelli della vostra razza di usurai... No, no!... Sono un uomo libero, voglio lavorare liberamente... Il vostro denaro mi fa schifo, schifo e vergogna...

In fretta, con le mani convulse, staccò dal chiodo il suo cappello di feltro, se lo piantò in capo, si diresse verso la porta. Il direttore, istintivamente, si fece da parte per lasciarlo passare. Ma Prokesch tornò indietro, andò alla finestra, prese i due vasi di garofani, se li accomodò uno da un braccio, uno dall'altro, e portandoseli così, fieramente, come un trofeo, traversò il cortile con le sue lunghe gambe, uscì sulla strada, sempre urlando: — No, no... sono un uomo libero... non voglio il vostro denaro... no, no!...

Il direttore e il commesso si guardarono. Il commesso, spaventato dalla violenza di Prokesch, non sapeva che cosa dire. Ma il direttore scosse il capo bonariamente: — Poveretto! È pazzo, è pazzo... E ora come farà?... Senza lo stipendio morirà di fame...

Prokesch si diresse a casa, coi suoi due vasi uno da un braccio, uno dall'altro, a testa alta. La sua sfuriata gli aveva fatto bene: ora a poco a poco la rabbia gli sbolliva e anzi gli prendeva una certa allegria un po' esaltata e gli veniva fin da ridere a ripensare alla faccia sbigottita del direttore. — Non se l'aspettava. Ora saranno loro in imbarazzo: io no. Io non ho bisogno di nulla. Lavorerò per conto mio. Meglio. — Gli venne in mente che quando sarebbe tornato Max non avrebbe potuto fargli trovar nulla. — Lavorerò, lavorerò, venderò il mio brevetto. Non ho bisogno di loro.

Subito si mise a scrivere a Max e raccontò tutto, con una certa *vis comica* che aveva a volte: la faccia del direttore, il commesso sulla porta che guardava, a bocca aperta. Pensò un momento che Max forse disapproverebbe, ma volle scacciare subito quel timore e seguì a scrivere, felice come un bambino che ha fatto uno scherzo un po' troppo audace a una persona grande e che ha però una vaga paura di quello che accadrà.

Verso i primi di settembre, Maria Antonia tornò a Napoli. Questa volta il pretesto fu di comprare delle scarpine per Giù-Giù, della pastina glutinata e delle candele. Capì da Sebastiano Prokesch poco dopo le due. Piovigginava. Il vecchio, nel suo camice di tela, era alla tavola di lavoro. La porta della scala era accostata, al solito. Maria Antonia si inoltrò timidamente, giunse quasi vicino a lui, si fermò, con l'ombrello chiuso che gocciolava. Sebastiano Prokesch alzò il capo, vide

Maria Antonia, non la riconobbe affatto e disse bruscamente. — Che cosa volete?

Maria Antonia si sentì molto imbarazzata: non trovò che una parola da dire: «Mi manda il professor Aldinelli...». Le pareva che quel nome dovesse troncare ogni diffidenza. Difatti il vecchio si rabbonì, si alzò, andò fino a offrire una sedia a Maria Antonia che si mise a sedere, tutta timida, non sapendo come giustificare la sua presenza. Finalmente disse: «Il professor Aldinelli vuole sue notizie... gli debbo scrivere... e sono venuta....».

La timidezza di Maria Antonia fu come un olio sulla ruvidezza burbera del vecchio: non ebbe il coraggio di trattare male una creatura così inoffensiva, così impacciata, e che invece di portare consolazioni pareva che ne avesse bisogno lei. S'intesero subito.

Maria Antonia, senza volerlo, trovò la nota giusta: non gli parlò del figlio, non gli parlò della guerra, ma gli chiese di spiegarle quel che faceva, che cosa significassero quelle storte, quei lambicchi, tutti quegli strumenti che per lei erano come attrezzi di qualche laboratorio di streghe. Sebastiano Prokesch sorrideva nella sua barba ispida, ora meno curata che mai, e consentiva a spiegare, prendendo nelle sue grosse mani ossute le piccole fiale fragili, piene di liquidi dalle tinte meravigliose, chinandosi su di lei, dominandola, lei così piccola e mingherlina, con la sua statura di gigante.

Il verdone si mise a cantare. — Ha un uccello? — disse Maria Antonia. — Mi piacciono tanto gli uccelli. Sono le creature più allegre che siano al mondo.

Andarono a far visita al verdone. Maria Antonia ammirò i garofani che erano sul davanzale e Prokesch gliene diede due che erano sbocciati, di un bel colore rosso cupo. Poi stettero un pezzetto affacciati insieme alla finestra, a guardare il chiostro tutto umido e le goccioline di pioggia che cadevano a una a una sulle foglie.

Dalla porta aperta si vedeva la camera con le due cuccette: quella di Max con le materassa abballinate. Prokesch chiuse con violenza la porta.

XXIII

Sara era uscita un momento sull'uscio dell'ospedaletto da campo dove prestava servizio oramai da quasi dieci mesi. Era stanca. La nottata era stata cattiva: era morto un soldato al quale si era affezionata, un ragazzo siciliano. Era un mese che stava lì, all'ospedaletto. Ella aveva ottenuto che glielo lasciassero, che non lo trasportassero in un ospedale grande, in qualche città vicina, perchè il medico aveva detto che qualunque piccolo urto avrebbe determinata la morte per paralisi del cervello: era ferito alla testa, una ferita terribile che gli aveva portato via un occhio e metà d'una mascella. Quando era giunto lì all'ospedaletto era come morto. Per giorni e giorni non aveva avuto coscienza. Ma Sara si era ostinata e anche il dottore, un giovane tenente medico, s'era ostinato. Chi sa perchè più per quello lì che per tanti altri? Lo avevano contrastato alla morte, ora per ora. E la coscienza era tornata, un barlume appena, una fiammella che vacillava nelle tenebre. Aveva cominciato a riconoscere: riconosceva Sara, il dottore. Lo avevano finanche un giorno messo a sedere sul letto, con molti guanciali dietro alle spalle, e aveva preso una cucchiainata di marmellata di ribes. Poi, bruscamente, la sera innanzi s'era aggravato: si era

determinata quella tale paralisi cerebrale che pareva scongiurata ed era morto, con la testa appoggiata sul petto di Sara.

Sara era molto dimagrita. Il viso le si era scurito e la pelle aveva preso un che di legnoso. Volontariamente s'era sottomessa a fatiche che nessuno avrebbe osato chiederle. Per provare fin dove poteva andare la sua resistenza fisica aveva adottato un regime spietato: dormire appena quattro ore, mangiare soltanto pane e pochi legumi: e aveva potuto durare così per mesi e mesi, senza sentirne danno nella salute. S'era avvezza a lavarsi con l'acqua gelata, lei che adorava il bagno caldo, e anche non sempre le riusciva di lavarsi altro che le mani, in fretta, quando c'era molto da fare, dopo qualche scontro e che arrivavano una sull'altra le barelle coi feriti e non si sapeva più dove metterli. Di questo trionfo sulla sua carne aveva provato un orgoglio duro del quale godeva, chiusa in sè. Coi feriti si provava a esser dolce, a piegarsi ai loro desideri, magari ai loro capricci, ma con gli altri era aspra, non transigeva. Generalmente era poco amata nell'ambiente dell'ospedaletto. Con le sue due compagne, una signorina romana e una vedova di Trieste, aveva rapporti appena appena cordiali, senza nessuna intimità. Soltanto col tenente medico, giovanissimo e timido, aveva fatto una certa amicizia, e a volte, la sera, dopo l'ultima visita ai feriti, prima di cominciar la nottata di guardia, scambiavano qualche parola: egli le parlava di casa sua (era di un paesetto del Veneto), di una vecchia

zia molto devota che, quando era partito, gli aveva dato una quantità di medaglie, di figurine, di abitini. Ne parlava ridendo, ma nel fondo era credente, e gli piaceva appoggiar la sua fede esitante sulla fede diritta di Sara. Sara, dacchè si trovava lì, isolata su quel picco di montagna, a contatto continuamente dello strazio, della morte, come segregata dal mondo dei viventi, aveva respinto con forza da sè tutte le sue oscillanze, aveva voluto mettere la sua anima faccia a faccia con la Divinità. Quando qualche cosa le pareva difficile da buttar giù, chiudeva volontariamente gli occhi, diceva: «Credo, credo, credo!» con una caparbietà piena di disprezzo per la sua mentalità limitata. Non ancora s'era accostata ai sacramenti, ma vi si preparava con un ardore da neofita. Pregava. Aveva ripreso l'abitudine della preghiera secondo la Chiesa. Pregava a ore fisse, la mattina e la sera: ripeteva decine di volte il Pater Noster, l'Ave Maria: in quella ripetizione le pareva che ci fosse un alto insegnamento. Sentiva tutta la gioia dell'abdicazione di sè.

La neve cominciava a disfarsi intorno all'ospedaletto, ma più in là la terra era ancora ghiacciata, sotto a quel vento di marzo. Era noioso quel vento, ma Sara aveva bisogno di respirare un po' di quell'aria gelata e pura. Nell'interno della baracca l'aria si andava rarefacendo e quel continuo odore di *lysophorm* dava allo stomaco.

Sul bianco della neve si profilavano, a sinistra, dei poveri alberi scheletrici. — È ancora lontana la primavera quassù – pensò Sara. Davanti all'ospedaletto

la neve era tutta calpestata e sudicia e si formavano pozze d'acqua.

Ella stava per ritirarsi, quando vide una macchia scura, lontano. Pensò fossero dei porta-feriti con una barella. — Ancora? — disse. — E dove li metteremo? — Si sentì un po' sfiduciata: ancora sangue, ancora quegli occhi di agonizzanti che pareva sempre che avessero una domanda da fare, ancora quel tremendo odore di putrefazione dei corpi ancora vivi... Ma guardando meglio si accorse che non era una barella era un gruppo di tre uomini che s'avanzava verso l'ospedaletto. Si avvicinava. Quando fu a pochi passi capì che due erano soldati e uno era un ufficiale. L'ufficiale veniva dritto verso di lei: i soldati giravano per entrare dalla porta di dietro, pratici del luogo.

— Sara — disse una voce a breve distanza, e in quella solitudine gelata risuonò fioca. La tenuta grigio verde lo mutava di molto: ci vollero alcuni secondi perchè Sara potesse rispondere: — Onorato!

Restarono così, uno davanti all'altra, cercandosi gli occhi. Sara era la più commossa dei due: il suo cuore s'era messo a battere, ed ella era tutta occupata a irrigidirsi contro la sua commozione.

— Era tanto tempo che volevo venire — disse Onorato — ma non mi è stato mai possibile. Ora siamo stati dislocati perchè si prepara l'attacco a Col di Lana. — Allora soltanto egli pensò a stenderle la mano ed ella gli diede la sua: se la strinsero mollemente. Onorato

osservò com'ella fosse sciupata, coi tratti come scavati nel viso, il naso più prominente, la bocca tirata.

— Come stai? – disse, con un'inflessione di pietà nella voce.

— Benissimo. E tu come stai?

— Io bene.

— Entra.

Entrarono nella piccola stanza dov'era l'armadio dei medicinali. Sulla tavola di legno grezzo erano sparse delle fasce, una boccia di acqua, delle forbici. Sara sbarazzò due sedie dov'erano delle lenzuola ripiegate, e si sedettero ai due lati della tavola. Di nuovo si guardarono. Pareva che non avessero nulla da dirsi. Da un pezzo le lettere di Sara s'erano fatte più rade e più brevi. Molte anche delle sue e di quelle di Onorato si perdevano.

— Ho voluto venire – disse Onorato – perchè ora chi sa quando mi riuscirà di avere una giornata libera. E ci vuole una giornata intera per venir qua da dove siamo ora.

Ella chiese qualche indicazione sul luogo dov'egli si trovava ora con la batteria, quasi per esser cortese. Egli lo accennò, vagamente.

— Sai dove si trova don Lorenzo Oncino? – domandò Sara quasi subito.

Onorato non sapeva, credeva fosse lontano, verso il Carso.

— Non mi ha più scritto da un pezzo. Già, molte lettere si perdono – disse Sara. – Vuoi prendere qualche cosa? Una tazza di caffè?

— Sì, una tazza di caffè.

Da sè stessa ella riscaldò il caffè, glielo portò nella piccola caffettiera d'ottone, lo versò in due tazzine di maiolica grossolana. Si misero a berlo, tutt'e due, lentamente.

— Hai l'aria stanca – insistè Onorato. – Ella scosse il capo con vivacità.

— No. Mai sono stata così bene. Oggi forse... la notte è stata un po' faticosa... è morto un soldato al quale tenevo, perchè si sperava proprio di salvarlo.... – Le prese come una subita mollezza e tacque.

— Che orrore vederne morire tanti! – disse Onorato, e strinse le labbra sottili, che formavano una linea precisa e dura sotto i baffetti appena accennati. Anche lui era dimagrato e le ossa frontali apparivano possenti sotto la pelle un po' giallognola.

— Orribile, sì, ma bella questa morte accettata con coraggio. E quasi tutti l'accettano con coraggio... Non par vero come muoiono sereni.

— Non so come può fare una donna ad assistere a questo spettacolo continuo – disse Onorato.

Ella si ribellò. — Gli uomini possono morire: le donne possono anche veder morire. Certo, se accade una cosa che a noi sembra così mostruosa, ci deve essere una ragione che noi non sappiamo. – Onorato dondolò il capo e sorrise con tristezza. Gli occhi di Sara ebbero un

lampo vivo: poi le palpebre si riabbassarono come stanche.

Entrò un soldato infermiere con un grembiule di tela.

— Manca l'alcool puro... Dice il dottore che lei ce n'ha.

— Io no. Ne ho chiesto fin da ier l'altro... — Sara alzò le spalle, il soldato se ne andò, facendo rumore sull'impiantito di grosse tavole mal connesse. — Manca tutto — disse Sara, rivolgendosi a Onorato. — È spaventevole quando si vede uno che spasima... e non si può far nulla. E pensare che tanti si salverebbero se ci fosse un po' di materiale sanitario...

— In certi posti ne abbondano — disse Onorato. — Ho veduto furgoni interi di medicinali rimanere lì senza essere scaricati. Mi occuperò io di fare rapporto al capo reparto della Sanità. Dimmi di che avete principalmente bisogno.

Sara si mise a scrivere con un lapis che aveva in tasca una lista di oggetti di prima necessità. — Metto proprio il necessariissimo... Si capisce che non si può avere il lusso... Eppure ci vorrebbe tanto un po' di lusso per questi poveretti...

Dalla stanza accanto venne un gemere fioco, poi un urlo.

— Vado a vedere — disse Sara. L'urlo si prolungò, diventò disperato, poi, di botto, tacque.

Onorato ascoltava, mordendosi le labbra. Non s'era ancora avvezzato a veder tutti quegli strazî. Si sentiva sfiduciato. Non riusciva a capire il perchè di tutto quel

dolore umano. Inutilmente s'era provato a tentare le cose più pericolose: aveva fatto la domanda per andare in aviazione e ora ne aspettava l'esito. Già aveva preso parte a qualche *raid* aereo, ma ogni volta si rimproverava quella specie di ebbrezza del pericolo come una cosa cattiva: eppure non sapeva rinunziarvi.

Sara tornò, tranquilla in apparenza, e si mise a completare la nota.

— Se potessimo avere anche qualche sedia a sdraio di vimini... Non puoi credere come si sollevano i feriti a lasciare il letto anche per pochi momenti...

— Sara – disse a un tratto Onorato – sono venuto anche per domandarti... – Ella levò lentamente le palpebre e lo guardò. – Per domandarti se, dopo questi dieci mesi... hai nulla da dirmi. – Egli tormentava un bottone della manica, nervosamente. Sara aspettò qualche secondo: le sue labbra ebbero un fremito impercettibile.

— Nulla.

— Nulla?... Eppure nelle tue prime lettere...

— Sì – disse Sara con un po' di sforzo: aveva come un leggero sopraffiato. – Ho pensato un momento di poter ritornare a essere quella di prima... Ma ora non lo penso più.

— Perché?... – disse Onorato senza guardarla.

— Perché?... Sarebbe lungo a dire e forse inutile.

— Non è mai inutile spiegarci... specialmente quando.... – Onorato non trovava la parola giusta, esitò

un momento. – Specialmente quando la vita di qualcun altro è intimamente legata a questa spiegazione.

Sara ebbe un piccolo riso interiore.

— Io non penso che la tua vita sia intimamente legata a questa spiegazione.

— Bada, Sara – disse Onorato, sempre senza guardarla, ma prendendo il foglio che ella aveva scritto e tenendolo fra le dita, all'altezza degli occhi, come se lo leggesse – io mi trovo... forse ci troviamo tutti allo svolto di una strada. Dove andremo? Di qua o di là? Io non so ancora. Ho bisogno di sapere. Io credo che abbiamo agito male l'uno verso l'altra. Io ora credo che la vita sia una cosa molto più seria di quello che credevo prima, molto più grave e molto più bella anche.... Ora che vedo morire la gente con tanta facilità, intorno a me, apprezzo la vita. L'abbiamo buttata là, la nostra, con troppa leggerezza.

— Io non sono stata leggera – disse Sara a voce bassa.

— Leggera... no: inconsapevole, diciamo. Ti pare che si possa ricominciare, lealmente, francamente?... Se ti pare di sì, dimmelo. Tu resterai qui a compiere la tua opera di pietà, io ritornerò laggiù a compiere la mia opera... quale che sia... ma se un giorno lontano, forse...

Di nuovo si udì il lamento fioco che veniva dalla porta socchiusa. Onorato s'interruppe. Gli parve che le sue parole suonassero vuote, nella piccola stanza, con le pareti di legno, nuda e fredda.

— Vedi quante sofferenze reali e presenti? – disse Sara con un accenno lieve del mento verso la porta. – Come vuoi che parliamo di noi? dei nostri piccoli dissensi? E chi sa quanto tutto questo durerà e chi sa con quale spirito ci ritroveremo dopo!...

Ebbe ancora quel sorriso interiore, pieno di ironia triste.

— Non posso però disinteressarmi della mia vita... nè della tua – disse Onorato, anche lui freddamente.

— Per la mia, ho trovato il senso che cercavo. Non ho più bisogno di nulla.

— E questo senso... non è di questo mondo, vero?...

— Forse – disse Sara, e deliberatamente si alzò, come per interrompere il discorso.

— Aspetta – disse Onorato, prendendole una mano. – Pochi minuti me li puoi concedere. Anche camminando con gli occhi fissi verso una meta che non è di questa terra, non senti che puoi incontrare qualcuno sulla tua strada e ferirlo?

— Se ti ho fatto del male ti chiedo perdono – disse Sara, tentando di ritirare la mano – sì, sinceramente, umilmente ti chiedo perdono.

— Anche umilmente? – disse Onorato con un leggero sarcasmo.

— Anche umilmente. Se sapessi come ho imparato a diffidare di me!

Onorato si alzò anche lui. — Addio, allora. Speravo che questo nostro incontro, qui, in queste circostanze,

avrebbe segnato una data nella nostra vita e almeno ci avrebbe lasciato un buon ricordo....

— Ma sì. Io ne serberò un buon ricordo.

— Addio. Non so ora quando mi riuscirà di venire. La mia batteria dovrà dislocarsi...

— E tu andrai?...

— Non so dove. Forse non con la mia batteria.

— Perché?...

— Perché ho chiesto di andare altrove.

— Dove?... – insistè Sara, seguendolo verso la porta.

— Ho chiesto di andare in aviazione.

— Ah! – fece Sara, ed ebbe un leggero battere delle palpebre.

Onorato piegò in quattro il pezzo di carta che si trovava fra le dita e se lo mise nel portafogli. – Non dimenticherò di farti spedire i medicinali.

— Grazie – disse Sara, e poi aggiunse, dopo una pausa. – Perché te ne vai? È ancora presto.

— Debbo arrivare prima che faccia buio. Ho da verificare tutto lo stato della batteria. E poi aspetto Dino Valeri.

— Sta con te?

— È arrivato ieri sera, ma non l'ho veduto ancora. La sua batteria è a un paio di chilometri dalla mia.

Erano giunti all'uscio della baracca. Si strinsero la mano e questa volta la stretta fu più forte.

Egli si abbottonò il cappotto. Il vento s'era fatto più aspro e mandava in viso un nevischio gelato.

— Non ti esporre troppo... non ti esporre inutilmente
– disse Sara, come esitando.

— No, inutilmente no. Tengo ancora alla mia vita malgrado tutto.

S'incamminò giù per la discesa, verso il filare di alberi gracili, nel chiarore grigio dell'aria. Ella rimase ritta sulla soglia e il suo vestito bianco da infermiera spiccava nel vano della porta aperta. Per un pezzo egli vide ancora la figura di Sara, dritta, dritta, nel vano della porta. I suoi stivaloni affondavano nella neve. Il vento soffiava rigido e tutto intorno era molto triste.

XXIV.

La domanda di Onorato Aldinelli era stata accolta, ma prima di essere ammesso a fare il suo tirocinio al parco aerostatico di Pordenone, aveva dovuto andare a Bologna per sbrigare un affare di servizio. Aveva passato la giornata andando da un ufficio all'altro, a conferire con generali, con colonnelli, irritandosi di tutte quelle pratiche burocratiche, di quegli inciampi messi al semplice svolgersi delle cose: gli pareva di veder cattiva volontà in tutti, un sistema di difficoltà meschine, di diffidenze puerili. Era stanco, e si prometteva di fare tutto un sonno fino a Verona. Entrò un momento al caffè della stazione per mangiare qualcosa: c'era quaranta minuti alla partenza del treno ed egli era digiuno da mezzogiorno. Si sedette a una tavola, in un angolo, e ordinò una minestra e un pezzo di carne.

A una tavola, più in là, c'era qualcuno che prendeva il caffè: alla mezza luce delle lampade velate di cartocci turchini, gli parve che fosse un prete. Non ci badò. Cominciò a mangiare la minestra che il cameriere gli aveva messa davanti, correndo subito a servire un altro avventore. La sala era piena di gente che si spacciava a mangiar qualcosa, aspettando il treno.

— Oh! il professor Aldinelli....

A sentirsi chiamare professore, abituato oramai da dieci mesi a sentirsi chiamar tenente, Aldinelli alzò subito il capo e si vide davanti don Lorenzo Oncino. La prima cosa che lo colpì furono gli occhi arrossati dietro gli occhiali. Quegli occhi così malandati davano un'espressione di sofferenza a tutto il viso.

— Don Lorenzo! Come mai qui?

— Sono arrivato da Udine. Mi debbo trattenere un paio di giorni a Bologna per affari della Direzione di Sanità... Mi hanno mandato. E poi voglio consultare anche un oculista...

— Soffre?

— Sì. Ma questo è poco male. Vorrei sbarazzarmi di questo incomodo per essere libero di me. C'è tanto da fare!

A un tavolino lì presso, tre ufficiali presero posto rumorosamente e chiesero del *whisky and soda*. Scambiarono un breve saluto con Aldinelli.

— Posso offrirle nulla? – chiese Onorato, indicando al prete una sedia di faccia a sè.

— Grazie. Ho già preso il caffè. Ma come mi fa piacere di rivederla!... – Don Lorenzo sedette e appoggiò le due mani sul marmo del tavolino, incrociandole, con una mossa che gli era solita.

— Tre *whisky e soda!* – gridò un cameriere forte verso il banco.

— E lei parte?...

— Sì, fra mezz'ora. È stato proprio un incontro impreveduto.

Onorato aveva finito la minestra. Ci volle un bel pezzo prima che gli portassero la carne che aveva ordinata.

— Sa che pochi giorni fa qualcuno mi ha chiesto di lei? – disse Onorato, versandosi un bicchiere di vino.

— Sì? e chi mai?...

— Sara...

— Ah! la signora Sara.... l'ha veduta? Come sta?

— Sta bene.... Dimagrata molto e un po' stanca, m'è parso... ma lei dice di star benissimo.

Don Lorenzo scosse il capo: — Eh, già! È una persona capace di comandare alle proprie forze fino all'estrema resistenza. E... – aggiunse dopo un momento, con una certa esitazione – di spirito?.... come le è parsa di spirito?...

Finalmente il cameriere portò la carne. Altri due ufficiali presero posto a un tavolino, a sinistra. Le voci dei camerieri incalzavano, rauche e affaccendate: «Tortelli per quattro... Cognac... birra... Cotolette di montone per due...». Si sentivano, sotto la grande tettoia della stazione, fischi soffocati e lunghi di locomotive che manovravano.

— Di spirito.... – disse Onorato, approfittando di qualche momento di relativo silenzio, in mezzo all'acciottolio dei piatti, al tintinnare delle posate, allo scoppio dei tappi delle bottiglie di vino spumante. – Che vuol che le dica? Lei la conosce.... chiusa in sè, implacabile per sè e per gli altri.... Mi pare che si accosti

sempre più a una forma di fede assoluta e intransigente....

— Ma sì, ma sì, ma sì... — balbettò don Lorenzo. — Felice lei, eh? felice lei... Se tutto questo orrore nel quale viviamo da mesi e mesi l'accosta alla fede... felice lei! Vuol dire che è un'anima davvero pura, davvero degna.... Vede: se sul fuoco si mette un pezzo di cuoio, per esempio.... dà puzzo: ma se ci si mette dell'incenso, dà odore. — Le dita di don Lorenzo si agitavano inquiete e Onorato capì che una grande tempesta si scatenava in quella povera anima turbata. Don Lorenzo rialzò il viso emaciato, che aveva tenuto basso mentre parlava, e riprese guardando Onorato, coi suoi occhi pallidi nel cerchio rovente delle palpebre. — Perchè certo ci vuole una grande purezza a non lasciarsi attaccare da questo tormento che prende a vedere tanta carne straziata, a sentirsi a contatto di tanti spiriti che dubitano... Io ne vedo di questi ragazzi, ne vedo ogni momento morire disperati senza voler sentire una parola di conforto.... e che parola vuol dire? Sono là belli, giovani, sani; si son visti un'ora prima partire cantando, tutti sicuri del loro corpo robusto... a tutti pare impossibile di poter essere colpiti; gli altri, sì, li vedono cadere, ma loro no, saranno immuni, saranno preservati... dall'abitino di Sant'Antonio, dalle preghiere della mamma... che so? e si vedono tornare sanguinanti, sfigurati, agonizzanti... Che vuol dire a quei ragazzi che si sa che debbono morire? Io mi vergogno, a volte, non dico nulla... Che

cosa promettere in cambio di questa vita che hanno data?....

Onorato pensò che Sara gli aveva detto: «Muoiono tutti così sereni...». Non erano gli stessi dunque quelli che Sara vedeva morire e quelli che vedeva morire don Lorenzo?

— Meglio tacere – proseguì don Lorenzo – tacere e soffrire con loro finchè si può, finchè l'anima non è satura di dolore... Che altro vuol fare? Giorni sono, per esempio, me ne morì uno fra le braccia, di tetano. Era sposato da un anno, sposato per amore... Un contadino, sa? ma a sentirlo pareva uno che avesse istruzione, che avesse letto libri... Che lettere scriveva alla moglie, e che lettere rispondeva lei!... Era nato un bambino, da tre mesi era nato. Lui mi diceva: Vorrei solamente vedere questo figlio... un momento solo vederlo... Aveva chiesta la fotografia: la moglie gliela mandò, ma quando venne la lettera lui già non capiva più... Che cosa vuole che gli dicessi a quello lì?... Dire che avrebbe visto il figlio in paradiso?... Quando?... Come?... Un puro spirito.... E l'avrebbe riconosciuto il figlio suo fra tutti quegli altri puri spiriti?... Ah! sento che bestemmio, io. Professore, professore, creda che a momenti il mio povero cervello non regge....

Onorato sospirò.

— Don Lorenzo, quando mi riesce di ragionare, io mi acquieto con un certo ragionamento mio... ma non sempre, non sempre ragiono: a volte sono sopraffatto dalle cose esteriori, come da una valanga. Ma quando

ragiono dico: La vita è logica. Se non ci appare tale è colpa nostra che non vediamo come essa proceda con metodo anche nel suo disordine... il suo disordine è l'ordine supremo... Quando una cosa ci sembra che sia male, siamo noi che non sappiamo ancora adattarci a quella cosa... Ci rivoltiamo in un letto e non sappiamo prendere la posizione comoda. Ma badi, questo lo dico quando ragiono.

Onorato aveva finito la carne e chiese una tazza di caffè.

— E non andrà a fare una visita a Sara?...

Don Lorenzo tentava di riprendere il suo aspetto solito, dimesso, e la sua voce senza scatti si vergognava di essersi lasciato andare a dir quelle cose.

— Ma sì, ma sì, ma sì... Appena mi riuscirà andrò a trovarla....

— Credo che aspetti con ansietà la sua visita.... a quanto ho capito.

Don Lorenzo rientrò il capo nelle spalle con un gesto tutta umiltà. — Che bene può farle, la mia visita? Ma ci andrò, ci andrò... appena mi sarà possibile.

— Se la vede, le dica che ci siamo incontrati. Io le scrivo poco... Non c'è tempo, e poi... Penso anch'io come pensa lei quando vede morire quei ragazzi. Che dire? Siano uomini o cose che muoiono, è difficile trovare una parola davanti alla morte.

Don Lorenzo rimase un momento sospeso, poi scosse il capo e non rispose nulla. Onorato aveva finito anche il caffè, chiese il conto. Poi guardò l'orologio. Mancava

ancora un quarto d'ora alla partenza. Si alzò e battè con un po' d'impazienza col cucchiaino sul piatto. – Questo conto!

— Dunque – disse don Lorenzo, alzandosi anche lui – chi sa quando ci rivedremo!

— Chi sa! – fece Onorato un po' sbadatamente: ma incontrò gli occhi di don Lorenzo, umidi dietro gli occhiali, e così pieni di commozione che anch'egli si lasciò vincere da una certa tristezza per quella separazione che poteva anche essere definitiva.

— Ah!... non glielo ho detto. Ora vado in aviazione.

— Sì? – disse don Lorenzo e aggiunse con forza: – Bravo! Bravo! Che bella cosa fa lei! che bellissima cosa!

Onorato sorrise: — No, non me lo dica. Ho tanta paura che questo desiderio del pericolo sia vigliaccheria... vigliaccheria per non saper guardare dentro di me con calma... desiderio di ubriacarmi perchè non sopporto la vista dell'incendio che ci sta intorno... e che forse noi, tutti e ciascuno, potevamo evitare.

— Mah! – e don Lorenzo sospirò. – A guardare da questo lato... Ma insomma, lei fa sempre una bella cosa.

Il cameriere portò il conto. Aldinelli pagò.

— Addio, don Lorenzo, son contento di averla veduta. Non si dimentichi di Sara.

— Non dubiti... – Il prete trattenne un poco fra le sue la mano di Onorato: pareva che stentasse a lasciarla. Poi

disse con titubanza: – Anch'io non so se rimarrò dove sono... e che ne sarà di me.

— Perchè?...

C'era un gran rumore nella sala: sedie che si scostavano, battere di sciabole, strisciar di passi: un flusso di gente che si dirigeva verso l'uscita, dalla parte interna della stazione, perchè l'ora del treno si avvicinava.

— Non so... Non so... – balbettò don Lorenzo in fretta, come spaventato dalle sue parole. – A rivederla e buon viaggio.

Si lasciarono e Onorato uscì sotto la grande tettoia, debolmente illuminata dalle lampade tinte in azzurro. Nel buio, la gente si urtava. Passavano carrelli carichi di bagagli. Il treno di Verona era lontano: aveva dovuto fare una manovra per lasciar libero il binario di sinistra dove c'era un treno merci che doveva caricare buoi per il fronte. Sul marciapiede si vedeva una lunga fila di buoi che formavano una striscia d'un bianco smorto nella mezza luce opaca. Alcuni s'erano accovacciati, volgendo di qua e di là la testa, storditi dal rumore. Si sentivano dei mugghiati lunghi che si levavano fra tutto quel frastuono e lo dominavano un momento, poi si perdevano in mezzo agli altri rumori. Fra tutti quei buoi bianchi ce n'era uno rossiccio, più piccolo, che stava immobile e guardava con gli occhi neri e tondi, pieni di stupore. Quando Onorato passò lungo il marciapiede, il piccolo bue rossiccio lo fissò, mansueto, senza diffidenza. Onorato, che era già andato avanti, si voltò

un momento, lo guardò anche lui. Quegli occhi gli ricordavano vagamente qualche cosa... altri occhi... occhi umani forse...

Il treno era già zeppo di gente. Onorato trovò a stento posto in un vagone di seconda classe dove erano già accatastate nove persone, una sull'altra. Il sonno che si era promesso di fare gli diventò problematico. Per fortuna, un giovane, sotto-tenente gli cedette un cantuccio, accanto al finestrino, ed egli si poté appoggiare alla meglio nell'angolo, con la sua valigetta sotto i piedi. Il treno partì.

Era una nottata chiarissima: qua e là c'erano ancora larghe strisce di neve che luccicavano sotto la luna: poi larghe macchie nere: boscaglie.... Ogni tanto, a un casolare, un lume rossiccio.

Via via che il treno si allontanava dalla stazione, tutto pareva più calmo, addormentato sotto quel tranquillo lume di luna, solenne. Onorato aspettava inutilmente il sonno: la stanchezza stessa gli impediva di dormire. Rivedeva la figura di don Lorenzo Oncino, con quegli occhi malati, tanto pallido, e si pentiva di non avergli detto qualche parola più affettuosa. Chi sa se si sarebbero riveduti! Mai gli era presa come ora questa nostalgia del passato. Orrendo, orrendo questo squassare di tutte le cose che prima parevano così salde, peggio d'un terremoto, peggio d'un cataclisma!... Quale era il significato di tutto questo? Lui non lo sapeva, don Lorenzo non lo sapeva... Sara invece credeva di saperlo. Possibile che davvero lei fosse in possesso di quel

divino che loro cercavano con tanta fatica e tanto dolore? No, lei *voleva* credere di saperlo. Lei, vedeva morire i soldati sereni perchè *voleva* credere a quella serenità. Tutto era tenebre, confusione, spavento. Provò una grande angoscia, un desiderio di finirla, di non pensar più. Si ricordò l'ebbrezza del volo: pensò che presto avrebbe volato quasi quotidianamente, solo.... la solitudine superba nell'aria!... Poi anche quello gli parve misero, inutile...

La luna se ne andava via pel cielo color di ambra: e sempre strisce di neve, sulle alture, e boscaglie e campi arati che si succedevano in una pacatezza grandiosa.

— Perchè devo pensare l'universo come un organismo? – si diceva Onorato, guardando quel sereno lume di luna che a poco a poco gli dava come una lenta ubriachezza. – Forse tutto il male viene da questo, da pensare l'universo come un organismo, da voler per forza trovare la legge... Se lo pensassimo come il caos... il caos meraviglioso, il miracolo che nasce dal miracolo, perennemente, senza nessuna legge fissa...

Gli parve che l'idea della gioia, la gioia fresca e immediata dell'essere, nascesse appunto dal caos, in opposizione all'idea della felicità come una cosa prestabilita, un insieme preordinato di vita. – Possibile che la gioia sia proprio il contrario della felicità?...

Le palpebre gli si appesantirono. Guardò l'orologio. Erano le tre. Si accomodò un po' meglio nel cantuccio, con la testa appoggiata nell'angolo.

E la luna viaggiava, viaggiava nella notte gelata.

XXV.

Per tutto il mese d'aprile don Lorenzo Oncino non potè muoversi dal suo posto, ma ai primi di maggio, dovendo passare da un ospedaletto da campo a un ospedale grande nelle retrovie, dove c'era più bisogno dell'opera sua, scrisse a Sara che il venerdì seguente (s'era al lunedì) avrebbe potuto fermarsi per qualche ora a un villaggio, distante un tre chilometri dall'ospedaletto di Sara. Se lei poteva venire, forse sarebbe stato meglio incontrarsi lì, tanto più che a lui non sarebbe stato facile lasciare per molto tempo i due compagni coi quali viaggiava, un soldato cieco che conduceva appunto all'ospedale grande e un mutilato della gamba destra, che doveva tornare al suo paese e al quale egli doveva provvedere il necessario per il viaggio. La lettera fu portata da un soldato che si trovava a passare di lì, in servizio di viveri, e Sara potè rispondergli per mezzo di un altro soldato, che avrebbe data la lettera direttamente all'ufficio di posta del Comando.

Era una giornata magnifica, quasi calda già, quando Sara, nel suo gran mantello turchino, si avviò giù per il sentiero dirupato che conduceva al villaggio. Il filare d'alberi cominciava a rinverdire. La terra era nera nera, grassa. Di là da un muricciuolo basso, dei contadini

zappavano, tranquilli, come avevano zappato sempre, dieci anni prima, venti anni prima. Pareva che ignorassero la guerra: — Chi sa, — pensò Sara — se questo seme che ora mettono in terra giungerà a germinare!

Era tanto tempo che non usciva dalla baracca che si sentiva le gambe ingranchite. A un punto, dove il sentiero s'incrociava con un altro sentiero, si fermò. Non ricordava bene la strada. Passava un ragazzo scalzo, con un lungo ramo di salice in mano. Sara chiese per dove si andava al villaggio. Il ragazzo si offrì di accompagnarla e la precedette. Il ramo di salice pareva d'argento al sole.

Da lontano si vedevano i tetti acuminati di quelle poche casupole del villaggio e, in mezzo, il campanile di mattoni rossi, tozzo. Il ragazzo svoltò a sinistra, fischiando.

Sara s'inoltrò sola verso il villaggio. Un muro cingeva il piccolo cimitero, dove l'erba era scura scura, che pareva nera. C'erano delle croci, di legno tutte: alcune piegate verso terra. Era ancora inverno là dentro: c'era umido e i piccoli viali avevano dei tappeti di muschio.

Dal cancello aperto uscì don Lorenzo, sottile sottile nella sua sottana usata. Non aveva cappotto e pareva infreddolito. Stava lì ad aspettare Sara, e la fermò come lei passava davanti al cancello di legno dipinto di verde.

— Oh! signora Sara, mi scusa eh? di averla fatta venire fin qui.... Ma come potevo fare?....

Sara si fermò. Anch'ella, come Onorato il mese scorso, ebbe un'impressione penosa nel vedere il viso

giallognolo di don Lorenzo e quei poveri occhi stanchi che parevano aver tanto bisogno di chiudersi.

— Ma le pare? La ringrazio anzi molto... E poi mi ha fatto piacere di muovermi un poco.... e la giornata è tanto bella!

— Tanto! – disse don Lorenzo, guardando il cielo turchino che si sarebbe detto di smalto e che contrastava con l'aspetto invernale del piccolo cimitero, donde pareva che la neve fosse andata via allora allora. In un angolo di muro c'era un cumulo di foglie secche, marcite, lucide dalla ghiacciata della notte.

— E ora dove vuole che andiamo? – seguì il prete, stropicciandosi le mani gonfie e rosse. – Guardi: tutto l'inverno non ho avuto geloni e ora mi si gonfiano le mani. – E le mostrava, con un piccolo sorriso come di vergogna fanciullesca. – Vuole che entriamo qui nel cimitero? Non è allegro, ma ci si starà tranquilli: non ci viene mai nessuno.

— Come le piace – disse Sara, che però avrebbe desiderato entrare nella chiesetta annessa al camposanto, una cappellina piuttosto, della quale la porta era socchiusa. Era venuta con l'idea di confessarsi a don Lorenzo, e le pareva opportuno quel luogo così solitario e così pieno di pace.

Entrarono nel piccolo cimitero. Don Lorenzo si fermò a raddrizzare una croce, verso destra, tutta piegata. Lesse il nome scritto sulla targhetta di ferro smaltato: un povero nome ignoto. Sara si strinse nelle pieghe dell'ampio mantello di panno. Don Lorenzo la raggiunse

e si asciugò col fazzoletto le mani umide di brina. Una titubanza angosciosa gli era dipinta sul viso, e pareva che volesse affrettare e insieme ritardare il colloquio. Un aeroplano in quel momento passò nel cielo limpido col rumore affannoso del motore: tutt'e due alzarono gli occhi e stettero un pezzo a guardarlo. Don Lorenzo fu contento di quella diversione e disse: «Sa che il professore è in aviazione ora?....»

— Lo so – disse Sara.

Tutt'e due forse ebbero il medesimo pensiero: il pericolo di Onorato. Ma nessuno dei due aggiunse altro, e seguitarono a camminare in silenzio per il vialetto fiancheggiato di bosso fitto e cupo.

— Volevo vederla – disse finalmente Sara – perchè debbo dirle qualche cosa.

Don Lorenzo assentì col capo stringendo le labbra.

— Si ricorda la nostra conversazione lassù, a Villa Lucia?

— Mi ricordo – disse don Lorenzo, e prese un'espressione raccolta e seria, quasi severa.

— Allora le dissi, – proseguì Sara – che non mi sentivo matura per partecipare ai sacramenti.... – Col piede smosse un sassolino bianco incastrato nel muschio del vialetto: il sassolino resistette: Sara lo spinse ancora, lo staccò: il sassolino venne via, con le piccole barbe verdi ancora tutte attaccate. – Adesso sono passati quasi dodici mesi... E questi dodici mesi possono contare per dodici anni.

— Pur troppo! pur troppo! – disse don Lorenzo con un doloroso scuotere del capo.

— Orbene, ora le dico – riprese Sara fermandosi, e guardando don Lorenzo negli occhi, calma, col viso tutto assorto nel suo pensiero, senza sorriso, così che si poteva paragonare a una giornata chiara senza sole – che mi sento pronta ad accostarmi all'Eucaristia, in ispirito di umiltà e di fiducia.

— Ma sì, ma sì, ma sì... – disse don Lorenzo, affrettando le sillabe, tanto che quei tre *sì* parvero un sibilo solo.

— E sono venuta col desiderio, se lei lo crede, di confessarmi a lei.... e anche di ricevere la Comunione.

Don Lorenzo si fece rosso rosso e le sue labbra si aprirono violentemente e si richiusero anche violentemente: le mani si misero a stropicciarsi più forte l'una con l'altra, in un gesto nervoso. Di nuovo l'aeroplano passò, descrivendo un largo giro, a una quota più bassa questa volta, e lo stridere del motore si fece più acuto. Di nuovo don Lorenzo si fissò a guardarlo.

— Non vuole? – chiese Sara a voce sommessa, e si rimise a camminare pel vialetto, con gli occhi inchiodati a terra, senza guardar l'aeroplano. – Forse crede che io non sia abbastanza preparata?... Ho molto riflettuto in questi mesi, molto, sa? e più ho veduto soffrire, più ho veduto morire, più mi sono persuasa che c'è una mano divina che guida tutto. Noi ignoriamo, ci ribelliamo... Ma se sapessimo, adoreremmo. Tutto questo strazio non

può essere inutile. Una grande purificazione era necessaria per ogni spirito... Solo il martirio purifica. Si deve soffrire per noi e per tutti.

Don Lorenzo chinava il capo e camminava a fianco di Sara, un po' indietro. Sul tronco di un cipressetto giovane, saliva una lumaca e lasciava una striscia che luccicava al sole. Si sentì un pigolio freddoloso, poi un volo di uccelli sparì dietro al tetto a punta della cappellina. Sulla punta del tetto c'era una croce di ferro, e per un momento fu tutta circondata dagli uccelli neri anche loro come la croce. Davanti alla cappellina c'erano due poggioli che formavano un piccolo spiazzale. Sara si mise a sedere all'estremità di uno dei due poggioli, e don Lorenzo prese posto di faccia, all'estremità dell'altro poggiolo. Le croci parevano intirizzate tutt'in giro, fra l'ellera dura e lucida che si abbarbicava in terra, da tutte le parti.

— Perciò – seguì Sara – mi pare indispensabile ora di comunicarmi. La Comunione, la unione vera con Cristo, con Colui che ha sofferto come uomo, essendo Dio!... Le confesso che questa della presenza reale nell'ostia mi pareva difficile da buttar giù, la mia ragione vi ripugnava. E poi, con uno sforzo di volontà, ci sono arrivata... e ora la sento: sì, sento che quello è il Corpo di Gesù, il Sangue di Gesù, perchè ci deve essere questa traslazione di Lui in me, di me in Lui, questa unione perfetta nel martirio, questa passione vissuta insieme per opera dell'amore... Senza questo, le altre cose non bastano: dottrina, sì, morale meravigliosa... ma

il punto essenziale è questo: Cristo in noi e noi in Cristo. E io lo sento. Non le saprei dire come ci sono arrivata... Nottate intere, vegliando accanto a qualche moribondo, e sempre questo pensiero fisso, insistente... E adesso mi pare che la spiegazione di tutto sia tanto facile!...

Don Lorenzo ascoltava: aveva preso fra le dita una bestiolina rossa, punteggiata di nero e se l'era posata sulla palma della mano aperta: la stette a guardare un pezzo: la bestiolina gli girava tranquilla sulla palma della mano: poi, delicatamente, la riposò a terra, fra l'erba, dietro al poggiolo, dove nessuno poteva passare.

— Oh! lo vedo, lei ha meditato molto... si è convinta... — Le parole gli venivano fuori strascicate, e ad ogni parola si fermava, come per trovarne un'altra che gli piacesse di più. — È un gran dono la fede, un gran dono... e si deve accoglierlo in umiltà... sì, dico, facendo offerta di noi...

— E allora vuole che entriamo qui nella cappellina?... — disse Sara, sentendo che don Lorenzo s'era fermato e non aggiungeva più nulla. — Desidero di confessarmi.

Don Lorenzo ebbe un vivace gesto di diniego, e spinse avanti tutt'e due le mani, come per allontanare da sè qualcosa. — No, no, no... per carità... io no, io no!... La prego, signora Sara, io no...

Sara, sorpresa, lo guardò. A don Lorenzo parve di aver detto troppo e subito aggiunse, facendo uno sforzo per calmare la sua voce che tremava: — Che vuole?... Mi scusi eh?... Sono in un cattivo momento, troppo stanco... Questi giorni sono stati terribili là al nostro

ospedaletto... Anche perciò forse mi mandano indietro, perchè hanno veduto che non ne potevo più... E poi questi benedetti occhi che non vogliono guarire... No, per lei ci vuole un uomo, un sacerdote... che possa farle del bene, mantenerla in quell'altezza alla quale è giunta... Io mi sento indegno. Anche quel poco che potevo valere una volta, ora... come ho da dirle? Mi sento troppo stanco, troppo stanco... Non di corpo, no, ma di spirito...

Sara seguitava a guardarlo e non capiva perchè don Lorenzo s'imbrogliasse così, perchè dicesse tutte quelle parole che non si sapeva dove volessero condurre: credè che forse, per un eccesso di umiltà, egli si schermisse dal confessarla.

— Ma no, don Lorenzo... Lei è un santo. Mi lasci confessare da lei. Lo capisce eh? Sono anni che non mi confesso. Forse con un altro questo primo passo mi sarebbe molto duro... chi sa? Forse anche tarderei a farlo... e Dio sa quando allora....

Don Lorenzo si voltava di qua e di là come se cercasse un argomento valevole per rispondere a Sara: ma di qua e di là non vedeva che croci, povere croci nere, di legno, l'ellera lucida e dura e quei magri cipressetti dritti dritti, che parevano abbandonati in quel luogo lontano dalla primavera. Gli prese come un terrore di sè, uno sgomento infinito. Si portò al viso le mani gelate e con quelle si nascose tutto il viso, le tenne strette al viso, così che le stanghette di ferro degli occhiali gli entravano nelle tempie, sotto la pressione

delle dita convulse. Sara udì un singhiozzo represso, poi un altro, un altro... Non osava muoversi. Restava lì, seduta su quel poggiolo, a guardare quel grande dolore che non sapeva più contenersi. Dopo qualche minuto don Lorenzo alzò il viso tutto bagnato di lacrime:

— Mi perdona, eh?... mi perdona, signora Sara?... Che cattivo esempio le dò io!... io, sacerdote!... È spaventevole lasciarsi prendere così da questa vigliaccheria... Ed ero venuto tanto volentieri verso di lei perchè speravo proprio... speravo proprio di aver del bene da questa visita... e forse magari di fargliene un poco. Abbiamo sempre l'orgoglio, l'orgoglio che non muore mai... E ora vede che povera cosa sono ridotto? che straccio?... Mi commuovo così e non posso... Ora, all'idea di doverla confessare, mi son presi dei brividi... Chi sa che cosa penserà lei! Non ci badi, veda in me soltanto un povero vecchio... mi sento vecchio, vecchio... che soffre, che ha veduto soffrire troppo, che non si ritrova più... Vada giù al villaggio, signora Sara, pochi passi... C'è il parroco, un brav'uomo... Ieri sera siamo stati insieme. Un brav'uomo e di cuore. Ha fatto tanto bene a questi poveri figliuoli che passavano di qui! Lui, sì, potrà confessarla... Un'anima semplice! Cristo chiamava intorno a sè i poveri pescatori... era lo spirito di Cristo che li faceva eloquenti. Non badi a me, signora Sara... dimentichi quest'incontro. Forse ci ritroveremo altrimenti, chi sa quando! Dica soltanto che non conserverà un cattivo ricordo di questo sacerdote indegno, ma tanto infelice anche, tanto infelice... e che

questo non la turberà. Non avrei pace se pensassi di averla potuta turbare...

Sara cominciava a intravedere quale lungo e doloroso lavoro avesse dovuto farsi nell'anima di don Lorenzo. ne fu scossa e provò una pietà sincera, ma una pietà tutta umana, come quella che provava per i soldati feriti, che urlavano sotto ai ferri del chirurgo, quando non era possibile di cloroformizzarli: nessuna parte della sua coscienza sentiva simpatia per quella coscienza tormentata che si dilaniava così implacabilmente.

— Si calmi, don Lorenzo — disse dopo qualche momento, togliendosi un filo d'erba che le si era attaccato al mantello. — Non si preoccupi di me. Io non mi sento turbata, triste sì, profondamente triste per lei. Ma sono scoraggiamenti che passano. — Ella si alzò, voleva troncare il discorso; aveva paura che don Lorenzo le facesse vedere a nudo le sue piaghe, e non voleva, non voleva comprendere. Era giunta alla pace, lei, aveva salito faticosamente l'erta per conquistare la cima, e ora che era sulla cima non voleva voltarsi indietro per guardare coloro che precipitavano nella voragine.

Don Lorenzo anche si alzò. Si sentiva debole come se avesse avuto una gran febbre e le gambe gli vacillavano. Gli si faceva nella mente una enorme confusione e ora gli pareva d'aver fatto un passo gigantesco sulla via del precipizio. Dove aggrapparsi? Annaspava, annaspava con le mani nel vuoto...

— Vuole andar via così subito? – balbettò, senza osare levar gli occhi su Sara. E aggiunse esitando: – Vuole che l'accompagni in parrocchia?...

— No, – disse Sara tranquilla. – Oggi no. Verrò da me un altro giorno. E intanto pregherò molto per lei... perchè Dio le dia forza, Dio che solo può dare quella forza della quale abbiamo tutti bisogno. – Si avviò lentamente verso l'uscita. Don Lorenzo le tenne dietro: vedeva il deserto intorno a sè, nessuno, nessuno che lo potesse comprendere. Soltanto quelle povere croci di legno gli parevano amiche, avevano una significazione per lui, gli dicevano che c'è pietà, che c'è perdono... Invidiò quei morti oscuri, lì sotto quelle croci, quei morti che non si tormentavano più oramai, per quanto faticosa e dolorosa fosse potuta essere la loro vita... Erano giunti là dove c'è pietà e perdono... o non erano giunti in nessun posto, forse, e semplicemente imputridivano sotto la terra, ma quieti, quieti...

— Requiescant in pace – mormorò don Lorenzo con uno slancio infinito d'amore per quei morti sconosciuti, per tutti i morti, per tutti quelli che erano in pace...

Fuori, la strada era tutta sole. Don Lorenzo socchiuse gli occhi. Ora sentiva delle spine acute che gli trafiggevano le palpebre e quel dolore fisico lo calmò un poco. Passavano in quel momento dei carri militari, carichi di sacchi, e tirati da grosse mule coi sonagli. Dei soldati erano seduti sui sacchi e si parlavano da un carro all'altro, ridendo.

— Venga con me là fino allo svolto – disse Sara. Don Lorenzo le camminò accanto, e si premeva ogni tanto il fazzoletto sugli occhi, sollevando gli occhiali. Una profonda umiliazione gli invadeva l'anima per essersi lasciato abbattere così, per non essersi saputo dominare. Sì, lo sentiva, ora era diventato una pagliuzza in preda a tutti i venti, e avrebbe turbinato, turbinato senza posa nella bufera sconfinata che lo trascinava verso l'abisso.

Sara gli parlò del suo ospedaletto, dei feriti; disse, come aveva detto a Onorato, che quei ragazzi morivano sereni, si addormentavano come bambini. — Non le pare che questa sia una gran prova che l'anima, nel momento supremo, acquista la lucidezza, sa dove va?.... I morti sono tutti calmi, sono tutti belli... Anche quelli che sono stati sformati dalle ferite, che hanno avuto un'agonia di strazio, diventano belli quando muoiono...

Don Lorenzo dondolava il capo, piano piano. Diceva sì? Diceva no?

Sara chiese qualche consiglio pratico: si lamentò di nuovo della mancanza di materiale sanitario, della mancanza di biancheria. Si venne a parlare di Onorato.

— L'ho trovato a Bologna un mese fa, circa – disse don Lorenzo. – C'incontrammo alla stazione. Lui ripartiva per Verona. Mi disse di averla veduta da poco.

— Sì, venne a vedermi – disse Sara e dopo qualche momento aggiunse – Lei sa come ci lasciammo a Napoli...

— Sì, sì, – fece don Lorenzo, abbassando il capo.

— Io allora speravo sinceramente che ci saremmo potuti ravvicinare... lo desideravo...

— È stato così bello questo suo gesto di andare volontario, e ora poi di voler andare in aviazione... lui che è stato sempre convinto che la guerra sia un ritorno alla barbarie...

— Veda, è questo appunto che in lui mi dispiace... l'impossibilità di fare una cosa perchè la vuole davvero. È andato in guerra e si comporta eroicamente... lo so, mi è arrivato da tante parti, si butta in mezzo al pericolo con un coraggio che è temerità... Ma perchè? Per sfuggire ai morsi della sua coscienza, perchè non è convinto... No, oramai ne sono sicura, è impossibile un ravvicinamento fra noi. Eppure gli ho voluto bene... Per tanti anni, accanto a lui, non sono riuscita a far scomparire la mia personalità nè ad affermarla... Lottavo, lottavo, ora in un senso, ora in un altro, e sempre ero presa dalla sua intelligenza smagliante, dal suo fascino orgoglioso, e poi, al momento di essere conquistata, vinta, sentivo che lui non aveva la forza di conquistarmi, di vincermi e mi mettevo con tutta la mia volontà a liberarmi... Ora sono affrancata. È meglio così per tutt'e due.

Don Lorenzo non disse nulla. Gli pareva che non rispondere fosse un tradimento verso Onorato, ma aveva paura di urtarsi alla sicurezza ghiacciata di Sara. Era giunta alla pace, lei, ma in un momento gli balenò l'idea che tutti i suoi tormenti e quelli di Onorato, così diversi

eppure così affini, valessero meglio di quella pace alla quale era giunta Sara.

I carri si erano fermati, alcuni soldati erano scesi, e delle donne uscivano da una casetta, sulla strada, portando dei bicchieri e un fiasco. Tre o quattro ragazzi si erano aggruppati intorno ai carri, guardando curiosi. La strada ora faceva un gomito e si vedeva salire verso l'altura coperta da macchie di boscaglie. Lontano, c'erano altri carri che andavano. L'aria era molto limpida e tutte le cose si staccavano con profili nettissimi, quasi duri. Le voci venivano con una sonorità tagliente.

— Non voglio condurla troppo lontano – disse Sara, misurando con l'occhio la strada diritta davanti a sè. — La ringrazio e a rivederci, speriamo.

— Mi perdoni, signora Sara – disse don Lorenzo, alzandole finalmente gli occhi in viso – se non le sono stato buono a nulla. Ma lei non ha bisogno di me, del resto. Stia bene e non mi dimentichi.

— Si abbia cura, don Lorenzo, non si strapazzi tanto.

Il prete se ne tornò lentamente verso il piccolo cimitero. Quell'addio gli lasciava dentro una nuova tristezza in mezzo a tante altre, qualcosa di arido, di freddo, come una delusione. Due volte si fermò per guardare Sara che si allontanava, alta e dritta, nel suo ampio mantello di panno turchino, in quella chiarezza della giornata primaverile. E pareva che qualcosa si allontanasse da lui, un tepore, non so, una carezza, una cosa che era stata molto dolce, forse, e che ora non era più nulla neppur essa. Si sentì disperato e solo, così

irrimediabilmente solo! Ripassò il cancelletto, si trovò di nuovo fra le croci, nel silenzio umido del piccolo cimitero. Andò a sedersi sul poggiolo dove s'era seduto poco fa, di faccia a Sara. Rivide il viso di Sara, incorniciato dal soggolo d'infermiera: poi anche quella immagine sparì. Vennero le tenebre. Il suo spasimò diventava più intimo nella solitudine, qualcosa di profondamente abbarbicato alla sua anima, al quale era avvezzo ma che pure lo feriva come un cilizio, ad ogni movimento che faceva. Non resse più lì coi suoi pensieri. Spinse la porta della cappellina ed entrò. Non c'era nessuno. Un altare con quattro candelieri, nudo nudo. Da una parte, accosto al muro, un tumulo con su, ripiegato, un panno nero listato d'oro che serviva per i miseri funerali che si facevano là dentro. Le mura senza nessun ornamento. Dalle finestre entrava una luce fredda.

Don Lorenzo si buttò in ginocchio davanti all'altare e levò le braccia in alto. Non pregò. Si sprofondava sempre più nel suo tormento e chiedeva aiuto perchè non ne poteva più. Aiuto a chi? Non lo sapeva, non sapeva più nulla, spasimava soltanto, con un grido di dolore: — Non ne posso più, non ne posso più.

La quiete della cappellina gli agì sui nervi come uno stupefacente. Si alzò da ginocchioni, si mise a sedere su di una panca, da un lato, incrociò le braccia sulla spalliera della panca davanti e abbandonò il capo sulle braccia. A questo punto di miseria era arrivato? A questo punto di vergogna? Di non aver più il coraggio di

confessare una donna, di non aver più coraggio di alzar la mano con l'ostia consacrata? E come avrebbe fatto d'ora innanzi?... Pensò all'ospedale nuovo dove sarebbe giunto la sera. Gli avevano detto che c'erano molti casi di tifo. Nel buio della sua coscienza vide un luccicino brillare, tanto triste... Non sarebbe impossibile che prendesse il tifo anche lui. E di nuovo cominciò a singhiozzare, forte, e i suoi singhiozzi si allungavano nell'eco della cappellina vuota.

XXVI.

Il 3 giugno, nel palazzo Casamartana doveva aver luogo il matrimonio di Camilla con Roberto Germani.

S'era lasciato passare il mese di maggio giacchè la duchessa diceva che porta sfortuna sposare in maggio, perchè, poi, non lo sapeva nessuno. Avrebbero dovuto sposarsi nell'inverno, ma si sperava nella fine della guerra e di poter celebrare il matrimonio a guerra finita. Ma vedendo che le cose tiravano in lungo, la duchessa aveva deciso che il matrimonio si sarebbe fatto lo stesso, tanto più che spuntava all'orizzonte qualche cosa per Margherita, e intanto era bene spicciarsi con una.

Il corredo era stato tutto un affare. La duchessa, sempre con la diplomatica mediazione del duca di San Marzio, aveva fatto sapere al conte Germani che nelle case patrizie si usava che lo sposo facesse un donativo per il corredo, uso inventato da lei ma che le pareva logico e giusto visto che il corredo della sposa serve in gran parte a soddisfare la vanità dello sposo. Roberto Germani, che non voleva parer provinciale, figurò di essere istruito di queste costumanze patrizie e si dichiarò disposto al donativo, la misura del quale fu lungamente discussa, sempre per il canale del duca di

San Marzio. Finalmente le cose si aggiustarono e la somma fu fissata in sessantamila lire.

Dino Valeri, venuto in licenza di quindici giorni, incontrò Roberto Germani che si affrettava per Toledo una mattina alle undici, all'ora che egli era solito (insieme con una dozzina di *eleganti* che nascondevano sotto l'uniforme grigioverde il loro più o meno legittimo imboscamento in qualche ufficio militare o nella Croce Rossa) di starsene ritto davanti alla bottega di Van Bol a San Ferdinando, e i due si scambiarono una vivace stretta di mano. Si conoscevano poco, ma uno che veniva dalle trincee era sempre accolto con entusiasmo da quelli che non si erano mossi.

— Bravo! Sei qui? Allora verrai al mio matrimonio – disse Germani, inaugurando con una certa timidezza un *tu* che Dino non volle contrastargli.

— Ma sicuro! Figurati! Mammà già me ne aveva scritto. – Dino era colorito, appena appena più bruno, stava benone. Aveva in viso qualcosa di deciso come se tutti i tratti della fisionomia si fossero composti in un'armonia virile, senza più quelle linee rotonde di bambino. Gli occhi erano vivaci e splendevano nella tinta calda del viso. Pareva che tornasse da una stagione di *sport*, da qualche bella caccia ardita e pericolosa e non dalla guerra.

— Sposiamo mercoledì, – aggiunse Roberto Germani – alle tre. Ma ora debbo scappare... un'ultima seduta d'affari sai... Perchè i *capitoli* si firmeranno stasera.

— Ah? — fece Dino fingendo d'interessarsi. — Stasera?...

— Sì; senza inviti, coi soli testimoni, per via della guerra. Ma al matrimonio verranno tutti.

— A rivederci e mille auguri.

— Grazie. Sono in ritardo... Dovevo trovarmi alle undici dall'avvocato della parte contraria. — Germani scappò via e lasciò Dino che rideva di quella maniera di definire la propria fidanzata. Ma Germani parlava sul serio. Lentamente Dino se ne tornò verso San Ferdinando. Era arrivato la sera innanzi e Napoli gli aveva fatto un effetto curioso: una città insonnolita, che ignorava la guerra, che si sforzava di continuare la sua vita solita, con un ritmo sempre più affannoso, come se volesse stordirsi per non vedere, per non sapere. Da qualche finestra sventolavano ancora delle bandiere un po' stinte a forza di star sempre lì, ad ogni occasione, alla pioggia e al sole. Alle facciate delle banche si vedevano enormi strisce di tela con la scritta del Prestito Nazionale, e, sulle cantonate, i cartelloni del Prestito con grandi figure a colori smaglianti. Le strade brulicavano di gente, come sempre, e, malgrado il divieto, i dolcieri esponevano nelle vetrine i soliti dolci.

Due giovanotti si staccarono dal gruppo fermo davanti alla bottega di Van Bol e vennero verso Dino, tutt'e due in divisa.

— Come stai? Stai benone. Raccontaci un poco.

Anche altri si fermarono, circondarono Dino. E lo interrogavano con curiosità, gli domandavano

informazioni su certi particolari dell'uniforme, sugli stivaloni, sui bottoni ai polsi delle maniche, di sotto. E ogni tanto uno chiedeva: — Si sta male eh? in trincea. È vero che gli insetti sono un tormento? Avete sigarette?

Dino rispondeva qualche volta con un'alzata di spalle, infastidito, ma sommata ogni cosa, era contento di trovarsi lì, fra facce amiche, dopo tutto, in quel bel sole, vedendo passare i *trams*, le *carrozzelle*, la gente, i bambini. Ora il fronte gli pareva un cattivo sogno, dal quale aveva riportato però un nuovo amore della vita, una nuova forza; e pensava con gioia che aveva innanzi a sè quindici giorni interi, che nessuno glieli poteva levare quei quindici giorni d'ozio, di piccole soddisfazioni materiali, di sicurezza, di quiete. Entrò da Van Bol, mangiò uno dopo l'altro quattro pasticcini con un gusto che non aveva provato mai. Bevve un bicchierino di *anisette*. E intanto gli amici gli erano sempre attorno a far domande, senza lasciarlo mangiare in pace.

— È vero che Cadorna non è potuto vedere?

— È vero che la presa di Trieste è fissata per novembre?

— Ma che cosa volete che io sappia? — diceva Dino ridendo. — Lasciatemi stare. Raccontatemi piuttosto voi altri... Che fate qui?

Subito lo misero al corrente delle cose più importanti, della partita all'*Automobil-Club*, del probabile matrimonio di Margherita Casamartana con un marchese di Genova, vecchio e ricco, della fuga di una

signorina della società, della quale avevano parlato anche i giornali, tacendo il nome.

Quando Dino andò per pagare, si alzarono quattro o cinque voci: — Pago io, pago io – e si disputarono chi dovesse pagare.

Dino se ne salì verso Monte di Dio all'ora di colazione. Non gli pareva vero di pensare che si sarebbe seduto a una tavola coi fiori in mezzo, con le posate d'argento, con un cameriere che serviva. Alla finestra c'era la marchesa che spiava il suo ritorno. Non si era ancora saziata di veder Dino dalla sera avanti che era arrivato: aveva passato quasi tutta la nottata seduta accanto al suo letto, a chiaccherare con lui, e poi, quando Dino s'era assopito, stanco, a vederlo dormire supino, con la bocca socchiusa, come al tempo che era bambino. E ora già era in pena a non vederlo tornare, benchè mancasse un quarto al tocco.

Il portiere salutò Dino con un sorriso e una sberrettata festosa; il servitore venne ad aprirgli con una premura allegra e fino Francesca stava in anticamera per vederlo passare.

Per fortuna il comandante Orseno era partito la sera innanzi, dopo parecchi giorni di licenza, e madre e figlio stettero soli, alla tavola troppo grande per due, ma che spariva sotto le rose, le compostiere di cristallo piene di frutta nello spirito, di marmellate, le bottiglie dei diversi vini che Dino preferiva.

— Sai? Non si trova nulla – si scusava la marchesa. – Il cuoco fa meglio che può, ma è così difficile...

— È una colazione luculliana – diceva Dino ridendo.
– E che magnifiche rose! Sono del giardino?...

— Sì, del giardino. Quest'anno c'è una fiorita meravigliosa – rispondeva la marchesa con un sorriso che rispondeva al ridere di Dino, e tutt'e due si guardavano e pareva che si somigliassero tanto!

— Le voglio tutte per me le rose, sai? Non ne dare a nessuno. Me le voglio godere tutte in questi quindici giorni.

— No, non le darò a nessuno, sta tranquillo, saranno tutte per te. Peccato che ce ne siano già delle sfiorite. Le *maréchal Ney* sono sfiorite quasi tutte... Ma ce ne sono tante altre!... – Dino disse di aver incontrato Roberto Germani.

— Laura Casamartana si è tanto raccomandata che tu non manchi al matrimonio – disse la marchesa. – Ci sono stata ier l'altro per l'esposizione del corredo: meraviglioso! Vedrai come s'è fatta bella Cecilia: uno splendore!

Dino pensò alle quattro sorelle che egli chiamava la *quadriga atenea*, per la loro formosità statuaria, e il pensiero, d'un salto, gli scappò a Federica Magnes, della quale non aveva più ricevuto lettere da due mesi. «Ci andrò subito» disse fra sè.

Dopo colazione la marchesa e Dino scesero in giardino. Era tutto una festa di fiori, un incanto di luce. Dino rivide il gatto, il bel gatto, incrocio d'Angora e di persiano, che si stirava al sole, non mai sazio di caldo. Lo carezzò. Era stata una sua passione quel gatto, due

anni prima, quando glielo aveva regalato la principessa di Móllica che ne aveva tutta una razza. Poi l'aveva un po' dimenticato. Ora gli faceva un gran piacere di rivederlo. Lo carezzò, tutto contento di passar la mano in quel lungo pelo morbido. Chiara si appendeva al braccio del figlio, felice. Adesso le pareva impossibile che Dino dovesse ripartire. Lo aveva per quindici giorni, quindici giorni sono un'eternità. Avevano ricominciato i loro soliti discorsi d'un tempo: notizie mondane, piccole faccende di casa, affari di amministrazione. Pareva che quegli undici mesi non fossero passati e che si ritrovasse lì come l'anno scorso.

— Sai? – diceva la marchesa, – ho ordinato un'altra vetrina per le porcellane... Si rompono tutte a tenerle fuori. Bianco e oro, un disegno Luigi XV... Ah! non ti ho scritto che ho fatto un buonissimo affitto per la nostra tenuta di San Quirico. Me lo ha fatto fare il comandante... – Si fermò, irritata di essersi lasciato sfuggire quel nome, arrossendo un poco: ma subito riprese – I prezzi delle terre salgono... Vedrai, vedrai al tuo ritorno come troverai migliorate le cose in amministrazione. E dovendo presentare lo stato del tuo patrimonio, in un caso...

— In che caso? – interruppe Dino ridendo.

La marchesa rise anche lei. — Nel caso di un matrimonio, lo capisci. – Voleva parlare di Cecilia Casamartana, ma si trattenne. Però, come il pensiero le girava lì intorno, disse: – Germani darà a Camilla per più di duecentomila lire di brillanti. Ma glieli farà

trovare in casa, sulla toilette, perchè sono brillanti di famiglia... la Duchessa voleva che glie li regalasse, ma Germani su questo ha tenuto duro... Sai? i provinciali su certe cose non transigono.

Dino notò che la serra aveva due vetri rotti.

— Sì, bisogna farli rimettere, — disse la marchesa — ma ora anche i vetri sono difficili a trovare... Questi grandi, a un pezzo, sono diventati rari.

Passeggiarono ancora un poco, a braccetto, come due sposi. Nel vialetto, bordato di primule fiorite, veniva loro incontro il servitore.

— Eccellenza, su c'è il signor Poggesi. — Dino, in fretta, sfilò il braccio dal braccio della madre. — Scusa, debbo andar su. — La marchesa fece il broncio ma lo lasciò andare e si sedette su di una panchina di legno dipinta di verde, e si mise a pensare a Dino. Dino scappò su per la scaletta di ferro a chiocciola che metteva al primo piano dal giardino.

Poggesi aspettava nello studio, insaccato nell'uniforme, più brutto che mai, coi capelli corti a spazzola e il suo occhio storto. Durante quegli undici mesi s'erano rivisti una volta di sfuggita a Udine e non s'erano scritti mai. Ora erano capitati ad avere lo stesso turno di licenza. Dino corse incontro a Poggesi e l'abbracciò, ma Poggesi rese il bacio di mala voglia e quasi con riluttanza.

— E così? come si va? Che hai fatto? — chiese Dino, sprofondandosi con voluttà in una poltrona. Anche Poggesi si sedette in una poltrona e cominciò a vuotarsi

le tasche, come aveva abitudine di fare: ne cavò fuori un giornale, un fazzolettone col bordo turchino, una pipetta, una scatola di fiammiferi.

— Vuoi una sigaretta? – e Dino cercò sulla tavola la grande scatola di sigarette d'argento.

— No, preferisco la pipa – disse Poggesi. – Maledizione! C'è mancato tante volte il tabacco... Questo poi il Governo non l'avrebbe dovuto fare di lasciarci mancare il tabacco.

— Noi abbiamo avuto sempre sigarette a profusione – disse Dino. – Su, racconta, come t'è parsa la guerra? Sei sempre entusiasta?

— Se non ci fossero tanti porci fra i superiori, sarebbe una bella cosa – disse Poggesi, accendendo la pipetta è cominciando a mandar fuori boccate di un fumo acre.

— Come puzza questo tuo tabacco! – disse Dino ridendo. – Sei stato in trincea, ultimamente, vero?

— In trincea, all'assalto del Col di Lana, un po' da per tutto sono stato. E credo di averne mandate parecchie al Creatore di quelle canaglie...

— A proposito del Creatore... le tue idee, sempre?...

— Sempre, – urlò Poggesi con una smorfia che pareva volergli far schizzar via l'occhio storto. – Pretenderesti che mi mettessi a fare l'umanitario, il buddhista, come quei così marciti che non si reggon neppur più ritti? Dio e l'Uomo! Dio lassù e noi quaggiù a far la nostra parte, a darle e a pigliarle, nella lotta viva... E Dio giudicherà!

— E quel povero Sturbino?... – disse Dino interrompendolo.

Poggesi fece una spallata. — È morto! Ne muoiono tanti!... Se creperò io credi che mi piangeranno? Neppur io mi piangerei se assistessi alla mia morte.

Seguitarono a discorrere della guerra: Poggesi criticava tutto: i sistemi di vettovagliamento, i piani di attacco, il servizio delle ambulanze, tutto. E Dino rideva, con un ottimismo allegro, e, un po' per spirito di contraddizione, diceva che tutti i generali erano eccellenti, che tutti i servizi andavano magnificamente, che tutti i soldati erano disciplinati e pieni di coraggio...

— Ciarlatano! – brontolò Poggesi. – Se tu avessi veduto quello che ho veduto io: la roba, a ceste, andare negli alloggi dei colonnelli e dei generali, e magari esser spedita a casa, alle famiglie!... E i soldati che crepavano di fame!... E i muli... Se ne pagavano cento, e trenta ne arrivavano a destinazione... A proposito sai? ho trovato una cosa magnifica, un libro tedesco della fine del cinquecento, un'edizione rarissima...

— Dove l'hai trovato?

— Figurati, in una valigetta abbandonata, in un casolare verso Monte Sei Busi... C'erano stati gli Austriaci: davanti alla casa abbiamo trovato due ufficiali morti... In questa valigetta c'era un orologio d'oro, degli oggetti di *toilette* in argento... Ho lasciato tutto ma il libro l'ho preso. L'ho portato, te lo farò vedere: una meraviglia!... Chi sa come stava lì? È una cosa incomprensibile... – E Poggesi cominciò a parlare di

libri, di filologia greca, di una sua ipotesi su certe radici pelasgiche... A un tratto s'interruppe – Sai? Ho incontrato qui quell'imbecille di Alessi... È anche lui in licenza.

— Ah! Non l'ho mai più riveduto – disse Dino.

— Pare un Cristo schiodato. Ti ricordi come era robusto? Un colosso. Fa pietà. È stato malato, lo hanno tenuto un mese all'ospedale. Ora è in licenza di convalescenza. E che credi? Sempre più innamorato di quella sgualdrina... Ieri lo vidi che usciva dal postribolo dove sta lei... Barcollava come un ubriaco. Mi disse che lei gli era rimasta fedele, che non s'era più lasciata toccare un dito da nessuno.... che viveva là, come in un convento... Bisogna essere cretini per buttar giù una cosa simile! Eppure sciocco non è quel ragazzo...

— No, non è sciocco... – disse Dino pensieroso, e aggiunse dopo un momento: – È innamorato. – Di nuovo l'immagine di Federica gli ondeggiò davanti, e si sentì come un caldo alla nuca che gli scese per le reni: poi l'immagine svanì e gli rimase quel caldo, con un confuso balenare di visi di donne e di spalle e di gambe nude.

Il cameriere introdusse qualcuno.

— Oh! Cioffi! – disse Dino, andando incontro al nuovo venuto. Poggesi sogghignò, maligno.

Cioffi era tutto elegante, con la caramella, coi guanti freschi di pelle di camoscio, con gli stivaloni nuovi. Portò la notizia che aeroplani austriaci avevano fatto cadere parecchie bombe a Bari, che c'erano diciotto

morti e venti feriti. Dino offrì sigarette, fece portare del Cognac; si riparlò della guerra. Cioffi disse di aver fatto una corsa sul fronte francese e di aver poi visitato le nostre trincee in compagnia di un deputato.

— E come sono accolti bene i deputati quando vengono lassù! Peggio che il fumo negli occhi!

— È pure necessario che i parlamentari si rendano conto... — disse Cioffi, guardando Poggesi con una cert'aria di disprezzo. — La nostra guerra deve essere conosciuta. Non ancora si capisce tutto il valore della nostra guerra. A proposito: Aldinelli ha avuto la medaglia d'argento.

— Davvero? — disse Dino, e ripensò ad Aldinelli con una commozione intensa. Avevano vissuto due settimane fraternamente, in una tale intimità di pensiero e d'opera che a Dino era rimasta nell'anima una gratitudine profonda per Onorato, come se gli avesse fatto un gran bene, e lui stesso non sapeva quale fosse questo bene: poi Onorato l'aveva lasciato per andare al campo d'aviazione di Pordenone.

— Pare che si esponga in un modo addirittura pazzesco — disse Cioffi.

— Andate là! Io agli uomini di quella pasta non ci credo — brontolò Poggesi. — Fumo! fumo! fumo!

Dino l'interruppe un po' seccamente chiedendo a Cioffi se avesse notizie di Paolo Gucci, ma Cioffi disse di no. Discorsero anche di altri compagni, di azioni avvenute, di azioni che si preparavano, e finalmente Dino rimase solo che già s'era fatto tardi. Voleva uscire,

poi lo prese la pigrizia, si sdraiò su di una delle vaste poltrone di cuoio e si addormentò.

Quando si svegliò cominciava a far buio.

Dino girò la chiavetta dell'elettricità e gli fece un piacere di bimbo veder tutta la stanza così illuminata d'un tratto. Passò nella stanza di *toilette*, anche lì girò la chiavetta della luce, anche quella stanza, piccola e bianca, fu tutta chiara chiara. Allora aprì i due rubinetti del bagno, quello dell'acqua calda e quello dell'acqua fredda, si spogliò lentamente, e benchè già avesse fatto il bagno la mattina, si rituffò con gioia nella vasca di marmo, distendendo le membra in quell'acqua tiepida. Poi, dopo essersi asciugato nell'accappatoio a spugna, si fregò voluttuosamente tutto il corpo con l'acqua di Colonia, e si rivestì, indugiandosi a tutte le minuzie della *toilette*, a lucidarsi le unghie, a stropicciarsi i denti, a pettinarsi. Poi infilò lo *smoking*. Non era deciso dove sarebbe andato la sera, ma gli piaceva di mettersi lo *smoking* che non metteva da tanto tempo. Dopo aver pranzato di faccia alla madre, nella sala da pranzo bene illuminata, scintillante di argenterie, nel profumo caldo delle vivande sapientemente cucinate, se ne andò un po' al circolo, poi a fare una visita alla principessa di Móllica, poi per le strade, a girellare, così, nella notte tiepida... E pensò che già il primo giorno della licenza era passato.

Il giorno dopo volle andare da Federica, ma già dalla mattina, quando era ancora a letto cominciarono a venire amici che si misero a chiaccherare, a fumare

mentre lui si vestiva, e poi lo condussero a far colazione a «Renzo e Lucia» al Vomero, dove gl'improvvisarono una affettuosa dimostrazione di simpatia. Dopo colazione avrebbe voluto svignarsela e andare da Federica, ma gli amici non lo lasciarono: dovè tornare giù con loro, andare al *Tennis*, poi la sera ritrovarsi tutti a un teatrino di varietà.

Finalmente il quinto giorno dopo il suo arrivo gli riuscì di andare a Villa Lucia. Ci andò un po' soprappensieri, non interamente in pace con sè stesso. Che voleva da Federica? Riprendere le loro relazioni così brevi, riannodare il loro fuggevole amore? Forse sì, forse no. Quell'unica sera, quel possesso improvviso gli aveva lasciato nell'anima un certo sgomento. Con Federica, non poteva essere un amoretto e non era un amore. Il bel palazzo disegnato dall'architettrice doveva rimanere il palazzo della Follia. Dino lo sentiva vagamente benchè non se lo formulasse con la chiarezza spietata con la quale se l'era formulato Federica.

Pure, nel passare per i viali ombrosi di Villa Lucia, provò una certa commozione. Lei lo aspettava, lì nella torre, bella, fresca, sincera d'anima e di corpo... Risentì quel caldo alla nuca, quel fluire di desiderio per tutte le vene. Affrettò il passo. Se la sentiva già fra le braccia, vedeva già tutti i particolari dell'incontro: la porta che si apriva, la sorpresa, la scaletta a chiocciola, la stanza rotonda... A uno svolto del viale scorse la torre di mattoni rossi col fregio di marmo della porta. Si sentì un palpitare frequente nella gola. Alzò gli occhi. Su,

all'ultimo piano, la finestra era aperta... Si vedevano anche i grandi cartoni alla parete bianca. Picchiò. Un silenzio di tomba. Picchiò da capo. Picchiò la terza volta. Si sentiva solo il rumore del battaglio che si prolungava nel silenzio dei viali. Non c'era nessuno. Si provò a far stare un biglietto di visita nel battaglio di ferro della porta ma non reggeva, e poi gli parve una cosa grottesca. Disse: «Tornerò», ma andò via triste, scoraggiato, e il parco gli fece l'effetto di una cosa abbandonata, di un altro tempo, una cosa di sogno ma di un sogno tetro, del quale non ci si ricordi volentieri. Il suo ardore di pochi momenti prima era svanito. Ora gli pareva che se avesse visto apparire Federica lì, fra gli alberi, avrebbe provato un certo imbarazzo.

XXVII.

Nel pomeriggio del 3 giugno c'era una folla di automobili e di carrozze davanti al palazzo Casamartana, alla Riviera di Chiaia. Le automobili erano state proibite per i privati ma qualche strappo alla legge si faceva: e poi c'era l'automobile del generale Cerfoglio che comandava il Corpo d'Armata territoriale e quella di qualche altra autorità.

La marchesa Valeri e Dino giunsero in un *coupé*. La mattina stessa s'era inaugurata l'ora legale ma la duchessa aveva fatto sapere a tutti che per lei l'ora rimaneva la solita. Era un po' curioso che un presidente del Consiglio si arrogasse il diritto di cambiare il corso del sole e dettar leggi a lei, la duchessa di Casamartana. Quindi, niente ora legale: erano le quattro, le quattro vere. Il portiere, in gran livrea turchina listata d'argento, con la feluca e un gran bastone col pomo d'oro in mano, era ritto sul portone a disciplinare l'entrata e l'uscita delle carrozze e delle automobili. Il cortile era ornato di grandi piante di bambù. Sulla scala di marmo colorato, tutto lustro, spiccava il tappeto a fondo rosso con rabeschi azzurro cupo. E di qua e di là erano azalee fiorite che ai pianerottoli formavano grandi cespugli rosei. Su di ogni pianerottolo stava un servitore, con le

calze di seta e gli scarpini, in livrea di gala turchina listata d'argento, immobile come una statua e che soltanto al passare d'ogni invitato, faceva un grande inchino con la testa incipriata.

Sulle scale i Valeri s'incontrarono col principe e la principessa di Celle che salivano anche loro: il principe in *redingote*, con la rituale cravatta azzurra dei matrimoni, la catenina delle decorazioni all'occhiello; la principessa che pareva una mummia, in seta grigio-chiaro, tutta merletti, con sette enormi fili di perle brutte al collo, un'enorme spilla di brillanti in petto e un cappello di velo che faceva un'enorme aureola al suo viso scheletrito. Dino baciò la mano alla principessa che gli fece un piccolo saluto senza domandargli come mai si trovasse a Napoli, e la marchesa non osò accennare alla licenza di Dino per non accennare alla guerra. Coi Celle era una cosa che si passava sotto silenzio. Incontrarono anche il duca di San Marzio che veniva per la terza volta nella giornata: c'era stato la mattina presto per aiutare ad accomodar l'altare: anzi aveva prestato quattro piccoli vasi da fiori d'argento cesellato dello stile dei candelabri; c'era poi tornato per la colazione di famiglia, dove aveva trovato la duchessa un po' imbronciata perchè un vecchio zio dello sposo, che si credeva dovesse fare un regalo di grande importanza, aveva mandato la sera innanzi un piccolo fiore di brillanti giallognoli e mal montati. Ma durante la colazione s'era rasserenata e aveva fatto scivolare

all'orecchio del duca: «Meno male: una è andata. Ora bisogna pensare a Margherita».

Nella grande sala d'entrata stava una fila di camerieri in *frack* e calzati, con la coccarda azzurro e argento sulla spalla ed alla testa il maestro di casa con la catena d'argento e la medaglia stemmata sul petto. Fin dal primo salone la gente si assiepava, e si vedevano, dalle due porte aperte di fronte, gli altri saloni anch'essi pieni di gente. Da per tutto fiori, rose bianche, *lilas* bianchi, mughetti, cardenie, tuberose, gigli, magnolie, tutti i fiori bianchi che si potevano trovare in quella stagione: *corbeilles*, fasci di fiori nei vasi, fiori, fiori da per tutto: un odore che si soffocava: e fruscii di vestiti di seta, scintillare di brillanti, braccia e colli e seni nudi e grandi cappelli e bisbiglio sommesso di voci e piccole risate.

La marchesa Valeri tentò di penetrare più avanti. Dino fu subito accaparrato da un gruppo di ragazze, vestite di chiaro, che ridevano con tre o quattro ufficiali.

Nel secondo salone, in un angolo, sola con due uomini era la principessa di Móllica, vestita di rosso, con un cappello nero minuscolo, una farfalla di merletto che aveva per corpo una *barrette* di brillanti e due brillanti in cima alle antenne che tremolavano. Con un cenno delle lunghe ciglia scure ella fermò Dino al passaggio, e anche lì egli dovette ristare lungamente, mentre il flusso della folla s'inoltrava verso il salone da ballo dov'era preparato l'altare. Le tre signorine di casa, Margherita, Elena e Cecilia, circolavano fra la gente, sorridendo, un po' stordite, bellissime.

— Oggi per Camilla, fra poco verremo per voi altre – sussurrò la marchesa Valeri a Margherita che non ascoltava, amabile, cercando con gli occhi qualcheduno fra la folla.

I parenti di Roberto Germani si distinguevano subito: grossi guanti bianchi, cravatte enormi, spilli di valore gli uomini e le signore abiti troppo ricchi, grandi *boa* di piume gettati sulle spalle senza grazia, solitarî colossali agli orecchi. Le signore eleganti, che sapevano benissimo chi fossero quelli, si domandavano l'una all'altra: «Ma chi sono?» – e rispondevano invariabilmente: – «Non lo so».

La signora Novati, che era riuscita a farsi invitare, trionfava in mezzo a un gruppo di uomini. Era vestita con una semplicità affettata, senza gioielli, e soltanto aveva una sciarpa d'Alençon che valeva trentamila lire. La sciarpa era scivolata un po' a terra e il generale Cerfoglio gliela aveva lacerata con uno sperone, ma ella s'era mostrata d'una indifferenza magnifica.

Più là c'era donna Carolina Galluccio che raccontava a un gruppo di persone che stavano un po' appartate, vestite maluccio (parenti povere, antiche maestre, gente che s'era dovuta invitare per forza) le meraviglie del corredo, le meraviglie dei regali, le meraviglie dei rinfreschi che si sarebbero serviti. — Figuratevi per i confetti che cosa ha dovuto stentare la povera duchessa... glieli hanno portato di notte e ha dovuto dare la parola d'onore di non svelare il nome del fabbricante.

Passò un monsignore, alto e grosso, bellissimo, con la sciarpa viola alla cintura.

Passarono due servitori che portavano un'immensa *corbeille* tutta di giacinti bianchi, arrivata allora.

Passò un signore frettoloso, con due piccoli astucci in mano. — Gli anelli, gli anelli... — sussurrò donna Carolina. — Grassi li ha mandati adesso. S'era sbagliata la misura, si son dovuti rifare.

Passò il sindaco, che il giorno prima aveva unito gli sposi al municipio, in *redingote*, con le lenti d'oro, un guanto calzato e uno no.

Ci fu un ondeggiare nella folla. — Gli sposi, gli sposi... — No, — disse qualcuno — ora accendono le candele all'altare.

Difatti un cameriere stava accendendo le candele nei grandi candelabri d'argento posti sull'altare, tutto drappeggiato di stoffa bianca lamata d'oro. Fra i candelabri erano piccoli mazzi di fior d'arancio, nei vasetti cesellati che aveva prestati il duca di San Marzio. Sull'altare era un quadro che rappresentava la Sacra Famiglia, di Massimo Stanzione, un quadro di casa. Si sentì un violino che stavano accordando. L'immenso salone da ballo, col parato di broccato bianco a grandi fiori, era zeppo di gente. Ognuno cercava di farsi avanti per veder meglio. Ma gli altri saloni erano pure pieni di gente. A momenti si faceva un silenzio, poi le conversazioni ricominciavano, a bassa voce.

La principessa di Móllica, che a poco a poco era penetrata nel salone da ballo, e ora stava in un vano di

finestra con Dino Valeri e un altro giovanotto, fermò Elena che passava, affaccendata, un po' troppo rossa. — È vero che possiamo congratularci anche con Margherita? — Elena si voltò, sorrise, con uno sguardo che consentiva. — No, no, non è ancora ufficiale.

In quel momento il marchese di Genova, del quale s'era parlato, un po' calvo, piccoletto, elegante, sfilava fra la folla per raggiungere Margherita che prendeva posto nella prima fila di sedie. Rimase in piedi dietro a lei, chinandosi ogni tanto a parlarle. La principessa di Móllica lo mostrò a Dino con un cenno discreto.

I violini e i violoncelli seguitavano ad accordarsi. I suonatori erano abilmente dissimulati dietro un paravento di piante.

Ancora un silenzio. Eccoli. No.

La gente era un po' stanca d'aspettare. Faceva caldo. I minuscoli ventagli delle signore agitavano l'aria carica delle esalazioni dei fiori.

Finalmente si sentì un forte strisciare d'archi e l'orchestra intonò la marcia del Guglielmo Tell. Si era esclusa la musica tedesca per ragioni di opportunità. Passarono ancora dei minuti. La tensione dell'attesa era al colmo. Un giovanotto in *tight* pregò che si facesse largo, e andava avanti, aprendo le braccia. Le sedie si scostavano. Tutti erano in piedi. Da una porta laterale comparve la sposa al braccio del duca di San Marzio, impettito, serio, che pareva misero accanto alla splendida figura di Camilla, avvolta in una nuvola di velo. Lo strascico di raso bianco, lunghissimo, era

tenuto da una bimba di quattro anni, una cuginetta della sposa, biondissima, che camminava dritta dritta, con le manine immobili come se tenesse una cosa fragile. Camilla pareva anche più alta nell'abito bianco, coperto di merletti di Bruges; la pettinatura le appesantiva un po' la testa sotto alla ghirlanda di fiori d'arancio ma il portamento del collo rimaneva magnifico e nell'insieme era una meravigliosa visione, come di un bel cigno che scivolasse sull'acqua. Ci fu un mormorio di ammirazione nella folla.

— Peccato che sia pettinata male — disse la principessa di Móllica all'orecchio di Dino.

Subito dopo veniva la duchessa al braccio dello sposo, disinvolta e solenne, girando lo sguardo intorno per la sala con un'espressione soddisfatta e maestosa.

— Com'è bella ancora Laura! — disse la marchesa Valeri a donna Carolina Galluccio che le era seduta vicino.

La sposa prese posto sull'inginocchiatoio coperto di raso bianco e lo sposo le si mise accanto, un po' impacciato, col cappello alto in mano; dopo aver pensato un poco, posò il cappello in terra. Camilla si drappeggiava nelle pieghe del velo mentre la madre, di dietro, le accomodava lo strascico perchè stesse ben disteso. Intanto il vescovo che doveva celebrare, salito all'altare, accompagnato da due preti in cotta, tossiva leggermente, stropicciandosi le mani bianche e grassotte. Era un vecchio roseo, dalla faccia sorridente, con un doppio mento pieno di bontà.

La musica tacque.

Ci fu un sommesso rumore di sedie. Qualcuno andò a chiudere una finestra perchè la fiamma delle candele sull'altare vacillava nell'aria mossa. Il compare (che era il duca di San Marzio) in piedi, dritto per non perdere un pollice della sua statura, reggeva sulla palma della mano destra un fazzoletto di *linon*, bordato di *Valenciennes*, sul quale erano i due anelli. Ai lati dell'altare stavano i quattro testimoni, rigidi e impettiti, con l'aria un po' annoiata.

Il sussurrio delle voci si spense. Ci fu un minuto di silenzio quasi assoluto.

Il vescovo alzò gli occhi, vide che era il momento, si accostò agli sposi inginocchiati e fece le domande di rito. Roberto Germani disse: «Sì, voglio» con voce vibrante: Camilla disse soltanto sì, calma e sicura. Fra la gente ci fu come un respiro di sollievo, come se fino a quel punto non fosse stata ben sicura che la cosa si sarebbe fatta. Ora l'interesse della cerimonia era finito, e le chiacchiere ricominciavano, sottovoce.

Il vescovo prese gli anelli che il duca di San Marzio gli porse con un profondo inchino. Ci fu un momento di confusione: il vescovo sbagliò l'anello della sposa con quello dello sposo, ma subito si rimediò. La duchessa, di dietro, sorvegliava, attenta. Lo sposo calzò giù al dito di Camilla l'anello che il vescovo aveva appena infilato: gli tremava un poco la mano. Camilla porse la sua con un gesto grazioso.

Poi il vescovo, seduto su di una grande poltrona dorata, con lo stemma dei Casamartana, cominciò il suo discorsetto. Parlava a pause, e ogni tanto faceva un piccolo rumore col naso che dava fastidio. Con le mani, bianche e grassotte, stropicciava lentamente i braccioli della poltrona.

— Purchè il discorso non sia lungo! – disse Elena piano a donna Carolina Galluccio, seduta proprio dietro a lei. Anche la marchesa Valori assentì col capo, sorridendo.

Il vescovo cominciò a parlare di Sara, di Rachele, della donna nella Bibbia. Poi disse come Gesù Cristo aveva rialzato la condizione della donna. Esaltò il significato del matrimonio cristiano che non è un vincolo della carne soltanto ma dello spirito. A un tratto ci fu un piccolo riso soffocato e uno scambio rapido di sguardi fra le signore: le ragazze rimanevano impassibili.

— Che ha detto? che ha detto? – chiese donna Carolina Galluccio. La marchesa Valeri le disse qualcosa all'orecchio. La principessa di Móllica gettò a Dino un lungo sorriso significativo. – Ma dove diamine va a pescare certe cose! – brontolò una signora che si scandalizzava. Il vescovo, che non s'era accorto di quel che aveva detto, seguitava imperturbabile, facendo ogni tanto quel piccolo rumore col naso, che pareva punteggiare le sue frasi.

La gente si stancava. Le voci si facevano più alte, i ventagli si agitavano, le sedie si movevano. La sposa,

sempre in ginocchio, era impassibile. Aveva posato sulla poltrona di broccato che le stava dietro il mazzo di rose bianche che le dava noia in mano. Il duca di San Marzio non batteva ciglio; sembrava attentissimo al discorso del vescovo.

Finalmente parve che il discorso dovesse volgere al suo termine perchè la voce del prelado si alzò di tono, prese l'accento della predica. Le frasi si facevano più altisonanti. La gente smise di discorrere, aspettò la chiusa. La chiusa Sua Eccellenza la disse in piedi, facendo un gesto largo con la mano destra che usciva dal merletto della manica: si sentirono risonare altamente queste parole: «...il connubio della Chiesa e della Società, di Dio e della Patria!».

Poi ci fu la benedizione. Un odore d'incenso si sparse pel salone. Alcune signore s'inginocchiarono: altre, che non avevano spazio per inginocchiarsi, si chinavano sulle spalliere delle sedie. La musica ricominciò con un tremolo di violini e, a un tratto, come un contagio, l'emozione prese tutti. Si videro dei fazzoletti passare sugli occhi. La duchessa di Casamartana piangeva. Camilla si accorse che la gente si commoveva e anche lei si sentì venire le lacrime agli occhi, ma subito fu distratta dal pensiero che bisognava alzarsi con garbo, senza inciampare nello strascico, e abbracciar prima la mamma, poi le sorelle, poi le amiche.

Monsignore si allontanò, accompagnato da un crescendo di archi. Subito la sposa si alzò e si gettò nelle braccia della duchessa, che era lì pronta.

Quasi subito si passò nella sala da pranzo che era una stanza oblunga, divisa da un arco sostenuto da due colonne di legno. Anche lì fiori, *corbeilles* posate per terra davanti alle finestre, fiori a fasci, tutto un biancore che contrastava col tono scuro della sala, con le pareti tappezzate di cuoio rabescato.

Davanti alla tavola lunghissima si formò subito una siepe di gente fitta fitta. I dodici camerieri, ritti dall'altra parte della tavola, non riuscivano a servire le persone che domandavano: «*Pâté de foie gras*... Una cremolata di fragole... *Sandwiches*... Un bicchiere di Champagne... Dei *bon-bons*... della *mayonnaise*.....».

La principessa di Móllica, al braccio di Dino, si fermò sulla soglia: — Quanta gente! No, no, per carità, non ci accostiamo... Vorrei un bicchier d'acqua, acqua pura...

Donna Carolina Galluccio era riuscita a trovare una sedia e teneva sulle ginocchia un piatto dov'erano tutt'insieme una fetta di *pâté de foie gras*, un pezzo di torta di crema, un pasticcino di maccheroni e dei *sandwiches*.

Dino tentò di farsi largo fra la folla e chiese a uno dei camerieri: «Un bicchier d'acqua».

— Fatemi il piacere, datemi di quei *marrons glacés* — disse una signora, posandogli una mano sul braccio. Dino si provò ad arrivare al piatto dei *marrons glacés*. — Anche a me, anche a me — dissero delle signorine, che erano rimaste indietro. Dino seccato, fece circolare il piatto dei *marrons glacés*. — E quest'acqua?...

— Un momento, scusate, signor marchese – disse uno dei camerieri che lo conosceva, e poi, rivolto a un altro cameriere: «Va' a prendere dell'acqua». Sulla tavola non ce n'era.

— Avete veduto il magnifico *surtout* Luigi XV? – diceva il duca di San Marzio, arrotondando graziosamente un braccio sulla spalliera del divano dove la marchesa Valeri stava prendendo un gelato. – Lo ebbe in dono da M.me de Pompadour un duca di Casamartana che fu ambasciatore a Parigi, nel settecento. È stupendo!

— E quest'acqua? – disse per la terza volta Dino.

— Perchè non prendete un bicchiere di Champagne, signor marchese? – disse il cameriere.

— No, voglio un bicchier d'acqua.

Donna Carolina Galluccio s'era fatta cadere un po' di cremolata di fragole sul vestito, e lo stropicciava col fazzoletto, angustiata della macchia. — Non c'è felicità senza macchia – osservò qualcheduno a mezza voce, ridendo.

Finalmente il bicchier d'acqua comparve, su di un vassoio d'argento tenuto al disopra delle teste dalla mano inguantata di bianco di un cameriere. Dino se ne impadronì e lo portò trionfalmente alla principessa di Móllica che v'intinse appena le labbra.

— Ed era questa tutta la sua sete? Se lo sapevo, non valeva la pena di darmi tanto da fare per conquistare questo bicchier d'acqua – disse Dino. La principessa sorrise col suo sorriso ambiguo.

In quel momento entrava la sposa, senza più il velo, al braccio dello sposo. Nella folla ci fu un movimento per lasciarla passare. Le amiche le si strinsero intorno, ed ella distribuiva i fiori di arancio del suo vestito, con una parola amabile per ognuna. Passando davanti a Dino diede anche a lui un fiore d'arancio. — Prendetelo, Dino: porta fortuna. — Dino lo prese, con un inchino, e se lo passò in un occhiello della divisa.

— Ci vuole una bella faccia tosta! — disse ridendo la principessa di Móllica.

— Voi non avreste la stessa faccia tosta — le sussurrò Dino in un orecchio, e la principessa seguitò a ridere più forte.

— Che ha detto? — chiese Camilla voltandosi.

— Nulla. Non hai ancora il diritto di sapere. Come sei bella, Camilla! Ti farai una fotografia?

— Sì. Di là c'è Toppo con la macchina, che aspetta...

Un cameriere si avvicinò portando un enorme *gateau de mariage* su di un vassoio e porse a Camilla la paletta d'argento perchè tagliasse la prima fetta. Altri camerieri comparivano con altri *gateaux de mariage*. Camilla si mise a distribuirlo a tutti.

— Come ti devi stancare! — disse donna Carolina Galluccio.

— Ma che! A lei, donna Carolina, la fetta più bella, col fior d'arancio — disse Camilla, porgendo a donna Carolina un piattino, con una fetta di *gateau* alla quale era attaccato il fior d'arancio che ne ornava il mezzo. Tutti risero.

Lo champagne circolava. La sposa ne bevette un sorso.

La duchessa di Casamartana, ritta sulla soglia, nel suo vestito di velluto viola, ispezionava tutto, scorrendo col generale Cerfoglio.

Poi, in grandi vassoi d'argento, furono portate le scatole di confetti, di pelle bianca con gli stemmi degli sposi. Di nuovo Camilla cominciò la distribuzione, sorridendo, non dimenticando nessuno.

— Che, perfetta *femme du monde!* — disse il duca di San Marzio, avvicinandosi alla duchessa di Casamartana. — Si vede che è figlia vostra. — La duchessa sorrise, soddisfatta.

Intanto Margherita si avvicinava alla tavola dei rinfreschi insieme col marchese Alberoni che la seguiva come la sua ombra. — Quando si potranno fare anche questi rallegramenti? — chiese una signora alla duchessa che tentennò il capo e finse di non capire, ma seguì con lo sguardo Margherita e il marchese, che era più piccolo di lei di quasi tutta la testa. — E ora si deve ricominciare — pensò, e le sfilarono in niente i laboriosi colloqui con l'avvocato, le fatiche del corredo, i preparativi del matrimonio.... — Noi povere mamme siamo fatte per questo — disse come se concludesse il suo pensiero, rivolgendosi al generale Cerfoglio.

Margherita, in piedi, beveva un bicchiere di Champagne, e il marchese Alberoni, davanti a lei, reggeva il piatto, guardando con gli occhi luccicanti il bel collo nudo che si gonfiava nell'inghiottire.

Elena e Cecilia correvano di qua e di là, aiutando Camilla a distribuire le scatole di confetti.

— Cecilia, Cecilia, — chiamò donna Carolina Galluccio — dammene una anche per una mia nipotina. — Cecilia, compiacente, le porse la scatola.

A un dato momento la sposa sparì. — S'è andata a vestire da viaggio — disse qualcuno.

— Dove vanno?

— Per ora a Roma. Poi vedranno. È così difficile ora viaggiare!

— A Parigi è impossibile andare.

La gente, stanca, aspettava che la sposa ricomparisse per salutarla e andar via. Alla tavola dei rinfreschi era rimasto soltanto qualche insaziabile che beveva ancora dello Champagne. Donna Carolina Galluccio si empì la borsa di *bonbons* con l'aiuto di un cameriere che rideva, scambiandosi occhiate coi compagni.

Nel salone, dov'era l'altare, il vescovo, seduto su di una poltrona, parlava col generale Cerfoglio e con la duchessa. — Il clero si comporta molto bene, — diceva il generale — e Sua Santità ha fatto una cosa davvero lodevole nominando un Vescovo castrense. — Monsignore approvava, facendo ballonzolare il suo doppio mento pieno di indulgenza.

Finalmente la sposa ricomparve nel suo vestito da viaggio di panno *tête de nègre*.

— Della Ville de Lyon, è vero? — chiese la principessa di Móllica.

— Sì, tutto il corredo è della Ville de Lyon — confermò la duchessa. — Che cosa costa maritare una figliuola!

Gli addii furono rapidi, e gli sposi si affrettarono per le scale. L'automobile aspettava ai piedi dello scalone.

Tutti ebbero l'impressione che si fosse compiuta una cosa importante, ma rimasero leggermente delusi.

In generale le scatole di confetti furono trovate di cattivo gusto.

XXVIII.

Dino era giunto al penultimo giorno di licenza. Aveva pensato che in quei quindici giorni avrebbe fatto tante cose e invece non ne aveva fatta quasi nessuna: qualche ricevimento mondano, un pranzo dai Celle (al quale la madre lo aveva obbligato ad andare), una serata dalla principessa di Móllica che si ridusse a un *tête-à-tête*, qualche colazione con amici, e fu tutto.

Ogni mattina si proponeva di tornare da Federica ma ogni mattina se lo proponeva più mollemente e finì per non proporselo neanche più. Gli rimase nella coscienza un cantuccio buio nel quale non gli piaceva di guardare.

Una cosa però volle fare prima di partire: una visita a Sebastiano Prokesch. Non sapeva troppo con quale pretesto presentarsi, ma pensò di andare a chiedergli se aveva commissioni per il figlio perchè, per una combinazione, aveva saputo che Max doveva essere addetto al suo stesso Corpo d'Armata.

Giusto appunto quella mattina anche Maria Antonia era andata da Prokesch. Durante tutto l'inverno c'era andata e, siccome il vecchio era stato a letto per una quindicina di giorni con una bronchite non grave ma ostinata, ne aveva profittato per mettere un po' d'ordine nella casa, levar un po' di polvere, e aveva osato perfino

portar la mano sulla grande tavola da lavoro benchè Prokesch, dal letto, le gridasse con la voce rauca, interrotta da colpi di tosse: «Lì no... lì non voglio, non voglio...» – e minacciava di alzarsi per venire ad impedirglielo.

Maria Antonia e Prokesch si bisticciavano spesso ma erano diventati buoni amici. Presso di lui ella si rifugiava nelle sue ore troppo sconfortate, quando la sorella era troppo di cattiv'umore, Giùgiù strillava troppo e la servetta era troppo insolente. Quel *troppo* lo portava lì e diventava sopportabile.

Dal principio di marzo Prokesch aveva cominciato a sperare che Max verrebbe in licenza ed era passato marzo, aprile, maggio e s'era a giugno e Max non era venuto. Tutti i suoi compagni avevano avuto la licenza e lui no. Le lettere aumentavano, aumentavano. Da sè Prokesch le aveva rilegate in volumi, con la copertina di cartone grigio: ci aveva passato un'intera giornata a rilegarle. Adesso se ne accumulavano altre per un nuovo volume.

Dacchè non andava più alla *bottega*, Prokesch non usciva quasi mai. Era diventato avarissimo. Si era messo a far delle analisi per un istituto di chimica batteriologica, e tutto quello che guadagnava lo chiudeva in un vecchio portafoglio di cuoio, con la chiave, che si teneva la notte sotto al guanciale. Sognava di far trovare a Max un magnifico microscopio che costava ottomila lire. Era un sogno fantastico, ma lui ci si ostinava e quando non poteva dormire, preso da

assalti di tosse, si figurava la sorpresa di Max davanti al microscopio. Già lo vedeva troneggiare sulla tavola da lavoro e vedeva Max maneggiarlo cautamente, felice. Lui non se ne sarebbe servito: doveva essere soltanto per Max. E poi sognava altri istrumenti perfezionati, tutto un laboratorio, modello: sempre per Max, per Max.

Quella mattina Maria Antonia era potuta andare più presto da Prokesch perchè aveva lasciato Luisa col marito, arrivato la sera innanzi da Milano. Non si sapeva come, Oreste Formisani aveva trovato modo di esser mandato ogni poco a Napoli. Aveva messo un giovane avvocato, riformato per cattiva conformazione toracica, a badare al suo studio, e gli affari andavano avanti benino, sotto alla sua direzione intermittente. Poi a Milano s'era legato con parecchi industriali e aveva cominciato a iniziare piccole speculazioni che gli riuscivano magnificamente: era interessato in una cooperativa di generi alimentari, aveva preso delle rappresentanze, sotto il nome dell'avvocato che gli reggeva lo studio: insomma si maneggiava in tutti i modi, e ogni volta che veniva da Milano portava una quantità di regali in famiglia. Quella volta aveva portato un vestito di *foulard* a Luisa, una scatola di soldatini a Giù-giù, uno scialle di lana alla servetta e un paio di pantofole a Maria Antonia. Più una cassetta di scatole di legumi in conserva e una dozzina di bottiglie di Vermouth. Luisa sentiva crescere la sua stima per il marito a ogni suo arrivo e diceva a Maria Antonia: «Ma davvero quell'Oreste è pieno d'ingegno!». Oreste già

parlava di cambiar casa e andare a stare a Via dei Mille, in uno dei palazzi nuovi.

Dino trovò Maria Antonia che rammendava una federa, seduta accanto alla finestra dov'era appesa la gabbia del verdone. S'era levata il cappello e i capelli le si rizzavano in una nebbia bionda all'aria che veniva dalla finestra spalancata. Prokesch era alla sua tavola da lavoro, e ogni tanto interrompeva quello che stava facendo per rileggere una lettera di Max che teneva in tasca: la leggeva, nascondendola con le due mani aperte, come se lo spiassero, e poi se la rificcava giù in tasca.

Dino fu accolto con freddezza burbera da Prokesch, ma Maria Antonia si alzò in fretta, facendo cadere le forbici che aveva in grembo, e gli venne incontro premurosa. Andò a prendergli una sedia e, a poco a poco, anche Prokesch diventò più umano. Naturalmente si parlò subito di Aldinelli, e Maria Antonia sentì come qualcosa di caldo che le saliva su per tutta la persona e Dino le parve tanto bello, in quella luce di sole, davvero un arcangelo, come lo aveva disegnato Federica.

— E non verrà in licenza il professore? domandò ella timidamente a Dino.

— Non lo so... non credo. Mi disse che non voleva chiedere nessuna licenza, almeno per ora. Ho passato quindici giorni con lui, a marzo...

Maria Antonia si fece un po' triste: già, perchè avrebbe dovuto chiedere una licenza? Chi doveva rivedere a Napoli? Nessuno.

— Sono venuto a domandarle, – disse Dino rivolto a Prokesch – se non ha nessuna commissione per suo figlio. Ci troveremo probabilmente allo stesso Corpo d'Armata ora che torno lassù. – Il vecchio orso mandò un grugnito inintelligibile e si fece scuro scuro. Maria Antonia intervenne: — E lei va via subito? — Domani.

Si scambiarono un sorriso indulgente mentre Prokesch si abbottonava con furia il camice di tela. Dopo qualche minuto Dino si congedò e anche Maria Antonia si rimise il cappello, arrotolò la federa non ancora finita di rammendare, ripose le forbici nella scatola dove stavano sempre e raggiunse il giovane per le scale.

— Non se l'abbia a male se è così – disse, riacchiappando Dino sul pianerottolo. – È tanto buono e tanto solo! – Dino rise, disse che era contento d'esser venuto perchè sapeva che questo avrebbe fatto piacere ad Aldinelli, e di nuovo quel nome diede a Maria Antonia un senso di gioia misto a una vaga malinconia.

Sulla strada si separarono.

Maria Antonia si diresse verso casa. La sua ricreazione era finita.

Luisa stava stirando una camicia di Oreste, e Oreste, con la divisa sbottonata, sdraiato su di una poltrona, fumava.

— Ah! come si sta bene in famiglia dopo tutto! Su, cognatina, vieni un po' qui, racconta dove sei stata. – Riluttante Maria Antonia raccontò la sua visita a Sebastiano Prokesch e l'incontro con Dino. Intanto Giù-

giù si rotolava per terra, col viso sudicio, giocando col cinturino della sciabola del padre il quale ogni tanto gli allungava un piccolo calcio scherzoso. Giù-giù si rizzò e appoggiò tutt'e due le manine sulle ginocchia del padre. — Mi porti con te alla guerra, papà?

— Ma che fa quel vecchio pazzo? – disse Oreste, scostando il bambino.

— Oh! è un uomo di valore – disse Maria Antonia indispettita, e si levò il cappello, andando a portarlo sul suo letto, dietro al paravento.

— Di valore, perchè?...

— Perchè ha fatto una quantità di scoperte... – seguì la voce irritata di Maria Antonia di dietro al paravento. — Ora ne ha fatto una magnifica... Se la sapesse sfruttare chi sa che cosa guadagnerebbe!...

— Oh! oh! – fece Oreste che cominciava a interessarsi, – che scoperta è?

— Non so... per acciaiare il ferro in un modo nuovo... che c'è un gran risparmio... Ma che ti importa?

— È sempre bene sapere – brontolò Oreste.

In quel momento si sentì piangere disperatamente Giù-giù. Maria Antonia corse a vedere in cucina, dov'era scappato il bambino. Giù-giù aveva buttato fuori dal balcone una piccola tromba di stagno. Bisognò mandare la servetta a riprenderla al piano disotto, dov'era caduta su di una terrazzina, ingombra di panni stesi al sole. La pignone del piano di sotto, sbuffando e sbraitando contro i bambini avvezzi male, cercò la

trombetta, ed Emilia tornò su di corsa. Maria Antonia tratteneva a stento Giù-giù sul pianerottolo.

— Maria Antonia, — chiamò Luisa — vuoi venire a finir di stirare? Il ferro è ancora caldo.

Maria Antonia si mise a stirare, e intanto il pensiero le andava ad Onorato, a quel suo rifiuto della licenza, e lo sentiva così lontano che le pareva impossibile che quella sera di Sejano fosse stata una cosa reale. Provò una grande commiserazione di sè.

Intanto Luisa si metteva una camicetta pulita e si spruzzava le mani d'acqua di Colonia.

— Chi sa dove si trova in questo momento? — pensò Maria Antonia e sentì un accorato desiderio di essergli vicino. Ad un tratto ebbe una visione spaventevole: l'aereo che turbinava per l'aria con una velocità vertiginosa, senza più freno, e veniva ad abbattersi per terra, e il corpo di Onorato, sanguinante, sotto l'apparecchio... Fu un attimo. Respirò con fatica, e si sentì tutta gelata ma tranquilla.

XXIX.

Nell'autunno Dino ebbe un attacco di febbre malarica e rimase sedici giorni all'ospedale. Quando stava già meglio, una mattina, Onorato Aldinelli capitò da lui, e si mise a sedere accanto al letto nella corsia dove soltanto pochi letti erano occupati e dove una suora andava e veniva, piegando della biancheria.

— Dunque? Quando usciamo? — disse Onorato sorridendo e battendo la mano sulla rimboccatura pulita del lenzuolo. Avvertito della malattia di Dino, era accorso appena aveva potuto, preso da una segreta inquietudine, e ora si rallegrava trovandolo già in via di guarigione.

Dino, appoggiato ai guanciali, sorrideva anche lui con quel sorriso che pareva gli sfuggisse dagli angoli della bocca. Era di un pallore giallognolo e anche la sclerotica era giallognola, mentre l'occhio era come appannato.

— Presto, presto. Non mi ci posso veder più qui. Sente quest'odore di marcito? Se bevo anche un sorso di latte mi pare che abbia sempre questo odore di marcito. Mi dica di lei... dei suoi voli... Noi tutti, alla batteria, siamo continuamente col pensiero a lei.

Sulla divisa grigio-verde Dino notò due distintivi di medaglie.

— Un'altra medaglia?...

— Sai?... Le medaglie cascano dove capitano... Ho visto io tanti bravi ragazzi far degli atti di eroismo... e nessuno li ha saputi. Ora riprendiamo l'offensiva verso Gorizia...

— Sì? – disse Dino sollevandosi sui guanciali. – Noi, chi sa dove ci manderanno!

La suora si accostò con una tazza di brodo.

— È cattivo – disse Dino, prima di portarvi le labbra, e fece una smorfia di disgusto.

— No, è buono, è buono – disse la suora con tono persuasivo. – Lo prenda... Sa che se no il dottore s'inquieta. – Dino bevve qualche sorso di brodo. – Sempre quel sapore di marcito, – brontolò volgendosi ad Onorato. – Credo che non mangerò mai più nulla con gusto.

— Sciocchezze! Vedrai fra un paio di settimane come divorerai. – Ma Dino allontanò da sè la tazza con nausea.

— Mi è rimasta come una ribellione dello stomaco.... – I suoi occhi parevano grandi grandi nel viso dimagrato. – Sa? Gucci è stato ferito... Dicevano che gli si doveva amputare un braccio. È stato qui qualche giorno, poi lo hanno mandato in giù... Non ne ho saputo più nulla.

— Tenterò d'informarmene – disse Aldinelli, ma subito volle sviare il discorso perchè vedeva nel viso di Dino un'espressione di angoscia paurosa che la malattia aveva tirata fuori e che prima era nascosta dalla

spavalderia giovanile. Un brivido lungo scosse tutto il corpo che si disegnava magro sotto le coperte.

— Hai freddo?

— No. Non è nulla. Guarisco, guarisco... Per questa volta guarisco... – I suoi occhi cercarono gli occhi di Aldinelli come per avere una conferma.

— Naturale che guarisci... sei già bell'e guarito, si può dire.

— Sì... Lo dice anche il dottore. Quando mi portarono qui stavo proprio male. Che rabbia! Il giorno dopo ci doveva essere un attacco dei nostri... Noi dovevamo far la preparazione con le artiglierie. E io con una febbre che mi faceva battere i denti... Credevo proprio di morire. Questa non me l'aspettavo. Una bella palla, sì... scheggia di mitraglia, gaz asfissiante, quello che si vuole... Ma questa febbre traditrice, no! Morire in un ospedale, con quest'odore di marcito...

— Via, via, è passata, non ci pensar più – disse Aldinelli alzandosi. – Scrivimi quando esci dall'ospedale.

— Sì... e, a proposito: mamma non sa niente. Le ho fatto telegrafare dicendo che la posta in questi giorni è sospesa... Lei crede tutto.

Dino porse ad Aldinelli la sua mano arida. Onorato se ne andò con un senso di malessere. Ma dopo pochi giorni ricevette una lettera di Dino che gli annunciava la sua uscita dall'ospedale.

Verso i primi di marzo Dino ebbe un altro attacco di febbre. Questa volta l'attacco si presentò meno grave ma

più lungo e Dino cadde in una prostrazione di forze che allarmò anche i medici. Lo avevano mandato a Udine, all'ospedale, e lì, in un letto, in mezzo a malati di tifo, di febbri, di polmonite, alla rinfusa, lui si sentiva prendere da uno sconforto infinito, da un desiderio nostalgico della sua casa, della sua camera, del suo letto, della mamma, del giardino... La notte, quando non lo vedevano, piangeva. Accanto a lui c'era un tifoso che delirava: a sedere sul letto, con la faccia che gli ardeva, e la voce rantolosa, parlava, parlava... E Dino lo guardava spaurito e desiderava tanto potersi assopire un momento: si voltava dalla parte del muro (il suo letto era l'ultimo della fila) e guardava la parete bianca nella mezza luce che veniva da una lampadina elettrica sospesa al soffitto, nel centro della sala, e si sentiva frizzare gli occhi. E il tempo non passava mai. Gli pareva d'esser lì, dimenticato in quel cantuccio d'una sala d'ospedale e che sarebbe entrato in agonia, e lo avrebbero portato via ancora vivo e buttato in un cumulo di morti, già mezzo putrefatti.... Quest'immagine gli si ripresentava sempre alla mente con un'insistenza spietata e non gli pareva vero che facesse giorno perchè col giorno quella visione cessava. Vedeva le suore che andavano e venivano, gl'infermieri, gli altri malati nei loro letti, una striscia di sole che entrava dalla finestra, tutte cose reali, e allora si calmava.

Il maggiore medico, assistito da un tenente, passava, lo esaminava un momento, leggeva la tabellina posta

accanto al letto: spesso si erano dimenticati di segnare i gradi di febbre e la tabellina portava le indicazioni del giorno precedente. — Beh, al solito! — diceva il maggiore e andava avanti. E fino alla sera non sarebbe tornato. Tutta una giornata da passare con gli occhi fissi a quella parete bianca, nell'aspettativa dei terrori della notte.

Una mattina non resse più e fece telegrafare alla madre. Il telegramma, dopo tre giorni, giunse alla marchesa al momento che tornava dall'aver fatto una passeggiata a quel sole ancora incerto di marzo, ed era allegra, rinfrancata, tutta elegante nel suo vestito di panno grigio scuro, con in mano un grosso mazzo di violette. Il comandante Orsenigo era a Napoli. Si erano incontrati in Villa e avevano passeggiato un po' insieme, ed egli l'aveva accompagnata su verso Monte di Dio. La sera prima si erano bisticciati per uno dei soliti accessi di gelosia del comandante, ma quella mattina erano tutt'e due di buon umore ed ella gli aveva permesso di passeggiare con lei, cosa che non faceva mai. Si sentiva ancora bella e provava piacere ad accorgersi che per il comandante quei diciassette anni non erano passati e che egli l'ammirava e la desiderava come il primo giorno. Aveva lasciato che egli comprasse le violette e affondava il viso nell'umido profumato dei fiori freschi freschi, con una gioia leggera. Il comandante le parlava di cose della marina, di certe forniture per le quali era stato interpellato, di tutto un intricato cumulo di affari, di speculazioni che sorgevano accanto alla guerra: ella

non lo stava ad ascoltare, ma era contenta di sentirsi accanto a lui, protetta da lui, che escogitava mille mezzi per renderle meno penose tutte le privazioni che diventavano ogni giorno più sensibili: egli trovava sempre modo di procurarle dello zucchero, della legna, della farina bianca; la circondava di cure, di attenzioni, rivestendo di velluto il pugno di ferro col quale la teneva sempre più in sua balia.

Al principio della salita la marchesa aveva voluto congedare il comandante, ma egli si era ostinato ad accompagnarla fino a casa. — Tanto, fra pochi minuti dovrei tornare per colazione. Lasciami venire con te. — Ella aveva acconsentito, debole come sempre.

In anticamera trovarono Giovanni con un telegramma. La marchesa diventò bianca bianca e il comandante corrugò le sopracciglia. «Preso da febbri sono ospedale Udine. Non agitarti. — *Dino*».

— Voglio partire, voglio partire — gridò la marchesa mentre il comandante le strappava di mano il telegramma. Buttò su di una sedia le violette; la borsa, i guanti. — Subito... quel'è il primo treno?... Subito...

— Calmati, calmati — gridò il comandante, dimenticando la presenza del cameriere. — Piuttosto parto io stasera.

— No, voglio andare io, voglio andare io, subito, — urlava la marchesa.

Ci volle il bello e il buono per persuaderla a consultare un orario, a vedere quali erano le coincidenze dei treni. Si vide che prendendo il treno delle cinque

sarebbe ripartita da Roma con quello delle undici e mezzo. Il comandante l'obbligò a mettersi a tavola e mangiar qualche cosa. A poco a poco la marchesa si tranquillò alquanto: insomma, una febbre non era poi gran che, Dino era giovane e sano, si sarebbe trattato di qualche giorno d'ospedale, poi lo avrebbe condotto a Napoli, in licenza di convalescenza. In fondo in fondo forse era una fortuna che Dino si allontanasse dal fronte, venisse a riposarsi un po' a Napoli... La marchesa partì quasi consolata, con una provvista di acque aromatiche, di pastiglie di menta, di cioccolata, di biscotti per Dino, accompagnata fino a Roma dal comandante che la mise nel treno per Bologna, le baciò la mano e la lasciò, mentre lei, affacciata al finestrino, gli sorrideva.

Durante il viaggio ci furono alti e bassi: momenti nei quali si desolava e piangeva, senza accorgersi che la gente nello scompartimento la guardava: momenti nei quali si sentiva tutta animata e si divertiva a guardare la campagna, i monti in lontananza, le mandre di pecore e perfino i pali del telegrafo.

Quando giunse a Udine si trovò tutta sperduta fra la folla di soldati, di ufficiali, di persone affaccendate: non sapeva a chi rivolgersi per chiedere dell'ospedale, presa tutt'a un tratto da una grande angoscia, da un presentimento sinistro. Finalmente le indicarono un ospedale: ma non era lì, dovè traversare tutta la città, andare al polo opposto. Un ufficiale l'assicurò che il tenente Valeri non era mai stato a quell'ospedale. La povera donna era lì lì per scoppiare in singhiozzi. Ma un

altro ufficiale, che in quel momento traversava il cortile, disse che sarebbe andato a vedere. La lasciarono sola. Piovviginava. C'erano nel cortile dei grandi carri che stavano scaricando; passavano soldati, passò un generale che la guardò, passarono due suore. L'ufficiale non tornava. La pioggia si faceva più insistente. — Signora, entri qui, — le disse uno di quelli che scaricavano i carri. La fecero entrare in una specie di magazzino, e lei si sedette su di una cassa, con la valigetta ai piedi, accanto alla porta, guardando sempre dalla parte dove era sparito l'ufficiale. Schizzi di pioggia le bagnavano il vestito. Finalmente l'ufficiale tornò. La marchesa si alzò e gli andò incontro, senza badare alla pioggia.

— Sì, il tenente Valeri è qui. Venga con me — disse l'ufficiale. La fece salire per una scala in fondo al cortile, passare per due o tre corsie piene di malati e finalmente si trovò accanto al letto di Dino, così tremante e sperduta che non lo riconosceva nemmeno.

— Mammà! — disse Dino sollevando le palpebre pesanti di febbre. E gli parve così naturale che lei fosse lì che non pensò neppure a meravigliarsene. Richiuse gli occhi e due lacrime grosse grosse gli scivolarono giù per le gote. La marchesa piangeva.

— Dio! come sei sciupato! Perchè non mi hai avvisata prima? Da quanti giorni sei qui?... Dino mio! Figlio mio!...

Gli altri malati si sollevavano sui letti per vedere quella signora così elegante nella sua grande pelliccia di

lontra, con quella bella valigia, con quel vago odore di verbena, con quegli scarpini dai tacchi alti e le calze di seta.

Dopo circa due settimane Dino potè mettersi in ferrovia, e in una mattina della fine di marzo giunsero a Napoli lui e la marchesa, dopo un viaggio lungo, pieno di peripezie, di fermate, di ritardi, di perdite di coincidenze. Alla stazione li aspettava la carrozza col domestico, coi guanciali, col *plaid* di pelliccia, con la borsa d'acqua calda, e Dino si sdraiò accanto alla madre, tentando di sorridere ma tanto debole che la testa gli girava e che la carrozza dovè andar piano perchè si temeva uno svenimento. Ma lungo la strada si rianimò un poco e disse alla madre con quella sua voce tanto mutata e che pareva venirgli dallo stomaco: — Ora guarisco, sai? Hai fatto bene a portarmi via.

Svoltando per la strada di Chiaia incontrarono Camilla Casamartana, ora contessa Germani, a piedi con la sorella Margherita: avevano tutt'e due i vestiti corti corti ed erano accompagnate da due giovanotti: uno era in divisa. Dino si rincantucciò nel fondo della carrozza e voltò la testa dall'altra parte.

— Oh! Camilla e Margherita! – disse la marchesa con un cenno di saluto.

— Non ti far vedere, non ti far vedere – disse in fretta Dino. – Non voglio che mi vedano così. – La carrozza era passata via.

— Sai che Margherita è fidanzata al marchese Alberoni e si parla di un matrimonio per Elena? — disse la marchesa, ma Dino aveva chiuso gli occhi e figurava di non sentire.

A casa trovarono Giovanni giù al portone, e fra lui e il domestico aiutarono Dino a salire. Per le scale venne incontro Francesca che scambiò con la marchesa un'occhiata di desolazione.

Quando fu in camera sua, nel suo letto ben riscaldato, sotto al piumino di seta verde, Dino provò un gran benessere e cominciò a piangere: ora piangeva per nulla. — Sto bene, — diceva — sto tanto bene. Spalancate gli scuretti, voglio vedere gli alberi... spalancate... Era diventato così magro che gli si vedevano i tendini del collo, come delle corde, uscire dal goletto del pigiama di seta bianca. I capelli s'erano fatti lisci lisci e parevano bagnati.

Il giorno dopo ci fu un consulto fra tre dei primari medici: dopo aver visitato il malato, i professori si riunirono nello studio di Dino a discorrere col medico curante, un uomo d'una quarantina d'anni, in divisa di capitano. Tutt'e quattro si uniformarono all'opinione del più vecchio che era anche il più autorevole, e il medico curante scrisse una lunga ricetta sotto la dettatura dei suoi illustri colleghi. La marchesa, ansiosa, stava fuori della porta, aspettando il momento nel quale l'avrebbero chiamata: finalmente, non potendone più, spinse la porta ed entrò.

— Insomma, che cosa mi dicono? Quando guarirà mio figlio?...

Il più vecchio dei medici scambiò un'occhiata con gli altri tre e disse: — Veda, signora marchesa, il germe della febbre malarica è entrato nel sangue e ha dato luogo a gravi fenomeni della milza e del fegato e ad alterazioni profonde del ritmo cardiaco... In conseguenza, malgrado l'età giovanile dell'infermo e la sua costituzione robusta, non possiamo...

— Ma via, quando?... quando?... — interruppe la marchesa, impaziente, che non voleva ammettere una possibilità funesta.

— La prognosi è ardua, signora marchesa — disse un altro dei medici. — Speriamo che la natura risolva da sè...

— Dunque, presto sarà guarito, vero? — disse la marchesa, guardando ora uno ora l'altro di quei quattro visi seri e impenetrabili: e ogni volta che il suo sguardo si fissava su di uno subito si portava su di un altro, sperando di trovarlo più aperto, più conforme al suo desiderio. — È impossibile che non guarisca presto, ora che è qui, a casa sua, ben curato... vero?...

— Speriamo, speriamo — dissero in fretta e quasi ad una voce i quattro medici, e si congedarono senza smettere la loro aria impassibile.

La marchesa tornò da Dino sorridendo. In fondo era soddisfatta; aveva sentito tutto quello che c'era di meglio a Napoli in fatto di medici, doveva esser tranquilla: era affar loro di guarire Dino.

— Che cosa t'hanno detto, mammà? – chiese Dino che si appoggiava con un gomito al guanciale, fissando i vetri della finestra.

— Hanno detto che guarirai presto. Siamo in primavera. In primavera tutti i mali vanno via.

Dico ora la guardava negli occhi come per indovinare che cosa veramente avessero detto i medici: ma in fondo voleva anche lui, come sua madre, credere nella gioventù e nella primavera.

XXX.

Il 4 maggio 1917 i Formisani passarono nella casa nuova, a via dei Mille: un bell'appartamento al secondo piano di un gran casamento finito allora allora. C'era la scala di marmo, il telefono giù dal portiere e l'ascensore. Le stanze erano piccole, ma c'era un salottino, una saletta da pranzo, uno studio separato per Oreste, una bella camera matrimoniale e una camera sul cortile per Maria Antonia. Oreste aveva comprato parecchi mobili nuovi, e a Maria Antonia toccò la tavola nero e oro e un divanetto dell'antico salottino: ebbe anche una portiera di stoffa di cotone a righe, e un tappeto, un po' macchiato, che Oreste non aveva più voluto in camera sua. Per tutto l'appartamento si sentiva un odore di vernice, di pittura fresca, di legno nuovo, di mura umide.

Maria Antonia aveva ordinato in uno scaffaletto in camera sua i suoi pochi libri, libri di studio per la maggior parte, qualche romanzo, dei libri di versi, rilegati semplicemente, tutti un po' sciupati, letti e riletti. Li guardava con malinconia, come una cosa cara e finita. Eppure ora aveva più tempo: c'era una seconda donna in casa che veniva la mattina per la spesa e per far pulizia. Giù-giù s'era fatto grandicello. Ma la sua

vita s'era orientata diversamente: aveva smesso l'abitudine dello studio, non era più andata alla Università; a poco a poco aveva perduto di vista i suoi antichi compagni, i quali del resto erano quasi tutti in guerra. Anche dalle sue allieve, quelle due o tre che aveva, era stata abbandonata perchè spesso mancava alla lezione o arrivava troppo tardi: e aveva smesso le traduzioni dall'inglese perchè l'editore che gliele affidava aveva perso la pazienza per il suo continuo rimandare la consegna. E poi Oreste diceva che ora non aveva più bisogno di affaticarsi, che provvedeva lui a tutto; difatti si viveva più largamente dacchè Oreste era tornato a Napoli e aveva trovato modo di farsi adibire a un ufficio di sussistenza, ma quel tenue filo che teneva legata Maria Antonia alla vita intellettuale si faceva sempre più tenue, più tenue...

Una cosa che la stringeva ancora a quel suo mondo di sogni e di pensieri erano le sue visite a Sebastiano Prokesch. Entrando nella casa del *Mago* le pareva di ritrovare tutta una fila d'idee smarrite che sembrava si fossero rintanate lì e l'aspettassero: idee folli e dolci, così lontane dalla sua vita quotidiana, dai discorsi d'Oreste, dalle lamentazioni della sorella, dai capricci di Giù-giù, dalle querimonie della servetta. Si meravigliò molto una mattina che Oreste le chiese di condurlo con lei da Prokesch.

— Ma che cosa vuoi venire a farci? — domandò incuriosita.

— Nulla. Che t'immagini che voglia da quel vecchio pazzo? Conoscerlo. Dev'essere un originale.

Maria Antonia resistè un pezzo ma finalmente dovette cedere e condurre Oreste da Sebastiano Prokesch. Si figurava che il vecchio l'avrebbe ricevuto male, ma invece, contro ogni sua aspettativa, le cose andarono benissimo.

— Mio cognato – disse, entrando nella stanza da lavoro che adesso era più che mai trasandata, con un'aria di tristezza e d'abbandono: tutte le cose sparivano sotto uno strato di polvere e si inciampava nei mattoni smossi che vacillavano sotto i piedi.

Sebastiano Prokesch si alzò, scrutando il nuovo venuto con quel suo piglio di animale selvatico, ma Oreste gli prese tutt'e due le mani e gliele scosse forte, scoprendo in una risata i suoi denti bianchi.

— Professore! Ho tanto sentito parlare di lei da mia cognata. Vengo così, alla buona, senza cerimonie. Ho bisogno di un suo parere. – E senza altro prese una sedia e si mise a sedere mentre il vecchio lo guardava tra attonito e irritato. Maria Antonia seguiva la scena, sgomenta, aspettando da un momento all'altro uno scatto di Prokesch: ma lo scatto non venne. Oreste, senza preoccuparsi della faccia rannuvolata di Prokesch, cominciò a domandargli un consiglio su certe vernici speciali per rendere impermeabile il legno: lo prendeva per le braccia, familiarmente, scotendolo, e parlava, parlava con la sua voce forte che pareva facesse tremare tutte quelle cose abituate al silenzio.

— *Site nu simpaticone!* – disse in dialetto, con una risata, mentre Prokesch, vinto da quelle maniere bonarie, da quel viso che sorrideva, da quella voce calda e vibrante, dava i ragguagli desiderati.

Oreste si mise a parlargli del figlio, disse di averlo conosciuto al fronte e, con grande stupore di Maria Antonia, Prokesch non si ribellò.

Prima che finisse la visita, Oreste si era già introdotto in tutte le stanze, aveva colto un garofano senza che il vecchio protestasse e aveva promesso di portare l'indomani una provvista di miglio e di scagliola per il verdone che soffriva della scarsezza delle granaglie. Difatti la mattina dopo tornò, portò il miglio e la scagliola, e Maria Antonia pensò che anche quel suo rifugio le era stato profanato. Una sera verso l'imbrunire, Emilia entrò in camera di Maria Antonia che giocava con Giù-giù e gli faceva un aereo di carta, e le disse: — C'è un vecchio che dice che deve farvi un'ambasciata... ma proprio a voi.

Maria Antonia posò sulla tavola l'aereo di carta e si alzò. — Non te ne andare, non te ne andare – gridò Giù-giù piagnucolando, ma Maria Antonia disse: — Aspetta un momento, ora torno – e si avviò nell'entrata dove stava un vecchietto curvo, con una giacchetta di fustagno usata ma pulita. Nel vederla egli si levò il berretto e a Maria Antonia parve ricordarsi di quel cranio pelato e di quella zazzera di capelli grigi.

— Mi manda il professore – disse il vecchietto con un sorriso e le porse un pezzetto di carta piegato in quattro.

– Mi ha detto di consegnarla proprio nelle mani vostre.
– Maria Antonia spiegò la carta e lesse poche parole scritte a lapis: «Max ferito. Sta all'ospedale della Croce Rossa al Carmine».

— Dio mio! Ma è grave? – interrogò Maria Antonia alla quale corse un subito flusso di sangue al viso.

— Non so niente, non so niente – rispose il ciabattino con quella faccia impenetrabile della gente del popolo che non esprime nulla e seguitando a sorridere. – Che cosa volete che gli dica?

— Che andrò subito... subito... – Per le scale si accendevano già i globi elettrici: Maria Antonia capì che le sarebbe stato impossibile andare la sera stessa. – Andrò domattina... nelle prime ore di domattina andrò. – Il vecchio si rimise il berretto e si avviò per le scale. Maria Antonia lo fermò.

— E stanotte?... starà solo in casa stanotte?... Non ci potreste star voi almeno?...

Il ciabattino scosse il capo. — Non vuole nessuno. Che ci posso fare io? La Madonna ci pensa.

Maria Antonia ritornò da Giù-giù, ma era sconvolta e non ebbe il coraggio di rimettersi a fare l'aereoplano di carta. — Accomodamelo, accomodamelo – piagnucolava Giù-giù, tirandola per il vestito. – Vedi che non vola... – e lanciava l'aereoplano che ricadeva subito a terra. Distratta ella riprese in mano il gingillo di carta, tentò di piegarlo meglio, e intanto pensava a Sebastiano Prokesch, all'orribile notte che gli si preparava. — Ora vado da lui, – disse, ma prevede le

obbiezioni della sorella, le difficoltà di Oreste e si sentì dentro un accoramento indicibile.

Intanto Oreste saliva le scale fischiettando. — Glielo dico? — pensò Maria Antonia. Provava ripugnanza a parlare dei Prokesch al cognato, ma il pensiero della solitudine del vecchio fu più forte. Chiamò Oreste. Formisani entrò.

— Sai? il figlio di Prokesch è stato ferito... è all'ospedale qui a Napoli... e penso a quel povero padre solo solo stasera a casa... perchè certo non gli permetteranno di stare all'ospedale.

— Ora ci vado io — disse Oreste. — Gli farò un poco di compagnia e saprò notizie. Desinate voi altre se faccio tardi. — E se ne andò di nuovo.

— Com'è buono in fondo! — pensava Maria Antonia, un po' più tranquilla, e si rimise a giocare col bambino.

La mattina dopo Maria Antonia andò all'ospedale del Carmine e sulla porta s'incontrò in Sebastiano Prokesch che tempeitava perchè non volevano farlo entrare. La sera prima, mediante l'influenza di Oreste Formisani, era riuscito a vedere il figlio all'arrivo e ora di nuovo gli facevano difficoltà dicendo che non era l'ora della visita. Il vecchio s'infuriava e gli uscivano di bocca bestemmie nella sua lingua materna e parole di dialetto napoletano. Maria Antonia riuscì a calmarlo un poco.

— Verremo più tardi. Sia buono, signor Sebastiano: torneremo insieme più tardi. — E Maria Antonia gli posò la mano sul braccio. Prokesch sbuffò, si accomodò sul naso gli occhiali e si lasciò condurre via, brontolando.

Per la strada Maria Antonia si fece raccontar tutto benchè già sapesse dal cognato che Max era stato ferito in una spalla, che il proiettile era passato da parte a parte, e che s'era sospettato di una lesione al polmone: ma che ora già stava meglio.

Erano le otto e mezzo: la visita era permessa soltanto alle undici. Nella grande stanza da lavoro Sebastiano Prokesch e Maria Antonia aspettavano senza più parlarsi. Ogni tanto si sentiva l'orologio del chiostro che batteva i quarti d'ora. Maria Antonia tentava di mettere un poco d'ordine sulla tavola e Sebastiano Prokesch la seguiva con l'occhio inebetito, incapace di lavorare. I muscoli della faccia gli si erano contratti e ogni tanto strizzava gli occhi arrossiti dalla nottata insonne. Ogni volta che l'orologio del chiostro suonava, egli tirava fuori il suo orologio e lo guardava, come se non fosse persuaso di quella lentezza del tempo. Suonarono le undici meno un quarto. I due si avviarono di nuovo all'ospedale, di nuovo dovettero parlamentare con il piantone e finalmente salirono su per le scale, piene di gente, di donne del popolo, di ragazzi, di soldati.

Max stava appoggiato a una catasta di guanciali, con la spalla ingessata, pallido ma tranquillo. Un'infermiera della Croce Rossa, alta, nel suo vestito turchino col largo grembiulone bianco, stava ritta accanto a lui e gli dava da bere, Max reggeva il bicchiere con la mano sinistra ma le sue dita, ancora deboli, gli ubbidivano male. La signora lo aiutava con le sue mani agili e belle, chinata un poco su di lui.

Vedendo venire Prokesch e Maria Antonia la infermiera chiese: — È vostro padre?... e una sorella forse?...

— No, no, — balbettò Max un poco confuso e leggermente contrariato. — Mio padre, sì... con una signorina nostra amica.

— Allora vi lascio — disse l'infermiera con un piccolo sorriso. — Verrò più tardi, oggi sono di guardia fino alle tre. State tranquillo, non movete l'apparecchio, vi raccomando. — E si allontanò con la sua bella andatura regale di cigno che scivola sull'acqua. Era Camilla Germani che da circa sei mesi prestava servizio nella Croce Rossa insieme con la sorella Margherita che fra poche settimane doveva sposare il marchese Alberoni.

— Papà, com'è che sei venuto così presto? — disse Max, ributtandosi giù con precauzione e tirandosi la coperta fin sul mento. — Ah!... signorina Frezza... buon giorno.

— Presto? — disse Sebastiano Prokesch, avvolgendo il figlio in uno sguardo tra inquieto e felice. — Ma se eravamo qui alle otto e mezzo stamattina e non ci hanno lasciati entrare! Quel coso là alla porta ci ha sbarrato il passo. Ma gliene ho dette tante... a modo mio!...

— Hai fatto male — disse Max un po' seccamente. — Sai che questa è la consegna. Signorina, glielo dica lei a papà che qui non può fare quello che vuole lui. Già ieri sera volle entrare per forza...

Il vecchio sorrideva, un po' mortificato, e cominciò a tirar fuori dalle larghe tasche del suo gran pastrano

grigio degli aranci, un involto di biscotti, dei pacchetti di sigarette, e andava posando tutto sul letto con le sue manone ossute. Max guardava, senza sorridere.

— Perchè hai portato tutta questa roba, papà? Qui non ci manca nulla. Ieri ci hanno dato anche del Marsala. Siamo trattati molto bene.

Sebastiano Prokesch si mise a sedere e posò una mano sui guanciali come se avesse voluto abbracciare il figlio, ma senza toccarlo però. Gli prendeva quasi una timidezza e non gli venivano le parole; avrebbe voluto fargli una quantità di domande e invece ogni tanto tossiva, tossiva, come se avesse del fumo in gola. Finalmente si tolse gli occhiali, li ripulì col fazzoletto, li mise di nuovo. E guardava il viso largo e bianco di Max, la sua fronte scoperta, i capelli castagni, e pareva che cercasse una cosa che non trovava: l'immagine del figlio che aveva sempre avuta davanti agli occhi in tutti quei mesi. Che cosa c'era di diverso? Era forse la sofferenza che lo aveva cambiato? No, non era soltanto la sofferenza; c'era ora fra loro due un velo al quale essi non osavano toccare e che li divideva come un muro.

— Sai? – disse Prokesch – quando verrai a casa ti farò trovare una bella sorpresa.

— Sì? – disse Max distrattamente, guardando il soffitto.

Camilla Germani traversò la sala insieme con un'altra infermiera: discorrevano sottovoce e sorridevano. L'altra infermiera si voltò a guardare Sebastiano Prokesch e Maria Antonia. Prokesch era rimasto male perchè Max

non gli aveva chiesto qual'era la sorpresa che gli aveva preparata. Insistette. — Indovina. Una cosa che tu desideravi tanto... per i tuoi studi...

Max alzò le sopracciglia. — Che vuoi? Ora i miei studi sono cose lontane... Chi sa quando mi ci potrò rimettere! Non ho aperto un libro di chimica da mesi e mesi. Non c'era mica il tempo.

— Neppure quando eravate a riposo? — chiese timidamente Prokesch.

— Quando eravamo a riposo ci volevamo divertire. La sera si giocava. Avevamo anche messo su delle recite... C'era un giovanotto napoletano che faceva il pulcinella: se avessi visto come lo faceva bene!

Prokesch tossì di nuovo.

Max, senza notare la faccia rannuvolata del padre, si mise a parlare con Maria Antonia: raccontava animatamente le giornate di trincea, quando, per ore, stavano lì, pigiati, nel tanfo orribile, divorati dagli insetti, e i viveri non giungevano e si sentivano i panni appiccicati addosso dal sudore e i piedi sguazzavano in una poltiglia umida, fatta di fango, di sangue, di liquidi innominabili: e poi, quando era passato a un comando, la vita in una promiscuità ora allegra, ora incomoda; i compagni, quasi tutti del popolo, ignoranti, grossolani ma buoni ragazzi la maggior parte; i superiori irritevoli, fastidiosi, ma alle volte simpatici; i subiti allarmi, le fatiche, i bombardamenti, e poi le lunghe giornate d'ozio, l'abbondanza del vitto del quale non si sapeva che fare, del vino, dei liquori. Max, così taciturno prima,

ora scorreva con un certo brio, coloriva vivacemente i quadretti che andava disegnando e imitava grottescamente la voce e il gesto di qualcuno. Ogni tanto gli sfuggiva un piccolo grido perchè l'apparecchio gli si spostava un poco e la spalla gli faceva male.

— Non bisogna affaticarsi tanto a parlare – disse Camilla che tornava verso il letto di Max, dopo aver accomodato le coperte di un altro ferito lì accanto. – Domani potrete avere una visita più lunga. Oggi basta. – E sorrideva graziosamente, mentre Sebastiano Prokesch si alzava, brontolando, e Maria Antonia tirava fuori dalla borsa una tavoletta di cioccolatta che aveva portato e che non aveva ancora osato dare a Max. La posò in fretta sulla piccola tavola di ferro smaltato che era accanto al letto.

— Domani lo troveranno certo più sollevato – disse Camilla, rivolgendosi a Maria Antonia. – Ma bisogna raccomandargli di essere docile. È vero che sarete docile? – E guardò Max coi suoi begli occhi scuri, ingranditi da un leggero strato di *kohl*. Un impercettibile rossore salì alle gote di Max che sorrise anche lui, come per dire che sarebbe docile.

Sebastiano Prokesch, ravvolto nel suo gran pastrano grigio, si allontanava insieme con Maria Antonia, e i suoi passi pesanti risonavano nella lunga corsia luminosa, dove quasi a ogni letto era fermo qualche visitatore.

— Vogliamo mettere il termometro ora? — chiese Camilla, dopo aver seguito con l'occhio le larghe spalle curve di Prokesch che sparivano nella porta d'uscita.

— Sì, — mormorò Max che di nuovo era tornato pallidissimo. Non soffriva, anzi provava un benessere molle: appena ogni tanto qualche trafittura nella spalla. Pensava che aveva molti giorni ancora da rimanere lì all'ospedale, lontano dal rumore, dal pericolo, dalla confusione, tranquillo, in quel letto pulito e soffice...

Camilla lo aiutò a sbottonarsi la camicia, a mettersi il termometro. Max la lasciava fare, e seguiva il movimento agile delle dita, sottomesso, contento di sentirsi così vezzeggiato: socchiudeva gli occhi, un po' stanco, e il leggero profumo d'ireos che impregnava i vestiti di Camilla gli passava in viso come una carezza. Dai grandi finestroni entrava una luce afosa che dava sonnolenza.

— Non c'è febbre — disse Camilla, ritirando il termometro. Max si sentì sfiorare il collo dalle dita sottili. Chiuse addirittura gli occhi e rimase immobile.

Maria Antonia lasciò Prokesch alla porta di casa. Il vecchio salì solo. Era di cattivo umore. Nel mettere la chiave nella toppa, la chiave gli cadde. Disse una parolaccia. Entrò. Posò il cappello, si tolse il pastrano e si mise alla tavola da lavoro: voleva lavorare. Ma restò un pezzo, così, senza far nulla. Rivedeva ostinatamente la corsia, tutti quei letti in fila, Max col capo affondato nei guanciali. E sempre cercava quell'altra immagine, quella che gli aveva fatto compagnia per tutti quei

mesi... Provava come una delusione. Poi si ripeteva, una a una, tutte le parole di Max. Di che poteva dolersi? Doveva esser contento di sapere che il pericolo era scongiurato, che Max era in via di guarigione. Sì, era contento, certo, era contento.

Su di una piccola tavola di legno grezzo era situata una cassetta di *pitch-pine* verniciato. Gli occhi di Prokesch vi caddero su: allora, con un moto brusco, voltò la seggiola in modo da non veder più quella cassetta, appoggiò con violenza i gomiti sulla tavola e si nascose la faccia fra le mani.

Da pochi giorni, finalmente, gli era riuscito di comprare quel microscopio. Gli pareva impossibile di riunire una tale somma, ma pure l'aveva riunita. Era andato nel magazzino col cuore che gli batteva. Chi sa se l'avrebbe trovato ancora? Adesso non venivano più istrumenti dalla Germania. Ma il microscopio c'era. Aveva pagato con un'aria di trionfo e aveva portato via la cassetta, senz'aspettare nemmeno che gliela rinvoltassero nella carta. La sera, solo, aveva voluto provare il microscopio, l'aveva tirato fuori dalla cassetta, l'aveva montato, delicatamente, con tutte le precauzioni ma poi, all'ultimo momento, non s'era voluto concedere quel piacere: gli pareva di defraudare Max. No, avrebbe aspettato il figlio, e poi, tutt'e due, lo avrebbero provato insieme. Ricominciava sempre in mente sua la stessa scena: Max, ritto accanto alla tavola, lui seduto al suo solito posto... e carezzava con l'occhio la cassetta di *pitch-pine*, chiusa, che aspettava.

Ora non sapeva perchè, ma avrebbe voluto non rivedere più il microscopio.

XXXI.

Un giorno che Dino Valeri stava un pochino meglio e si era alzato, fu annunciata la visita della duchessa di Casamartana con Elena.

— Vado a riceverle un momento – disse la marchesa, posando il romanzo che stava leggendo a Dino.

— Mi lasci solo? – disse Dino, facendo il broncio. – Non voglio star solo.

— Allora le facciamo entrare qui. Giovanni, pregate la duchessa di entrare qui.

— Ma non sto troppo in disordine? – chiese Dino, sollevandosi sulla poltrona dove stava sdraiato, con le gambe stese su di una sedia. – Dammi lo specchio, mamma.

La marchesa gli porse lo specchietto a mano d'argento. Dino si ravviò i capelli che gli cadevano sulla fronte, si accomodò il goletto della camicia di seta cruda, un po' sgualcito.

— Non si vede che non mi son fatto la barba stamattina?

— No, figlio mio. Stai benissimo. Non ti muovere. Non ti levare il *plaid*.

Ma Dino aveva già buttato via il *plaid*, e una leggera tinta rosea gli animò per un momento il viso terreo. Le

due signore entravano, tutte eleganti, portando con loro come un profumo di primavera. Elena aveva un grande cappello di paglia e un fascio di rose in mano: il vestito cortissimo lasciava vedere le gambe snelle, fin quasi al ginocchio, e le sottili calze di seta traforate sotto alle quali traspariva l'incarnato della pelle. Le labbra erano un poco troppo rosse e gli occhi erano ravvivati da un'ombra di nero. Era un poco più alta della madre.

La marchesa andò loro incontro alla porta.

— Come sta Dino? – chiese la duchessa entrando.

— Meglio, meglio, sta tanto meglio – disse la marchesa abbracciando Elena che si chinava per offrirle la gota. – Vero che lo trovate bene?

La duchessa guardò Dino e fu colpita da quel viso incavato, da quelle labbra livide che scoprivano penosamente i denti bianchi, d'un bianco strano: non disse nulla ma Elena, pronta, esclamò: — Ma sicuro che sta bene. Ora è guarito.

— Sì, sì, è quasi guarito – disse la marchesa senza guardar Dino. – Qua, Laura, nella poltrona... accanto a Dino.

Il giovane aveva tentato di alzarsi ma era ricaduto giù, e un leggero sudore gli bagnava la fronte.

— Non ti muovere, non ti muovere – disse la duchessa, prendendo posto nella poltrona.

— Ha bisogno ancora di aversi riguardo.... si sa, è stato tanto malato! – E la marchesa sorrideva, volendo far credere che era tranquillissima, che Dino era in convalescenza.

— Non parliamo di me, – interruppe Dino, con la sua voce che aveva preso un timbro tanto penoso a udire. – Che belle rose, donna Elena!

— Belle, vero? Me le hanno portate mentre uscivo. Non le ho volute lasciare in carrozza per paura che si sciupassero. Me le ha mandate il principe Wlarova... Ne volete due, Dino? – Elena tolse dal fascio due grosse rose bianche.

— Perchè toglierle? – disse Dino il quale, senza saper perchè, si sentì gli occhi pieni di lacrime.

— Non fa nulla. Ora ve le metto nell'acqua. Posso prendere questo bicchiere? – Elena empì d'acqua il bicchiere che si trovava sul tavolino accanto al letto e vi pose le due rose.

— Grazie – disse Dino sottovoce. – Chi è questo principe Wlarova?....

— Un albanese, ricchissimo... e un bel giovane anche – rispose Elena, tornando a sedersi su di una seggiolina bassa dall'altra parte di Dino.

— Un musulmano! – interruppe la marchesa con una certa irritazione. – Dicono che faccia mille pazzie, che spenda a rotta di collo...

— Musulmano no – disse la duchessa, intervenendo. – È scismatico. Sta da poco tempo a Napoli. È un simpatico giovane.

— Già! Io sono fuori dal mondo, non so più nulla – disse Dino con una certa tristezza, e rimase con gli occhi fissi sulle due rose bianche, nel bicchiere, che mettevano nella stanza un angolo di primavera.

— Mammà, e le rose nel giardino non le hai fatte cogliere? – disse egli dopo qualche momento.

— No, figlio mio; hai detto che volevi scendere tu stesso a coglierle – rispose la marchesa che, pur discorrendo con la duchessa di Casamartana, aveva sempre l'orecchio teso verso Dino.

— Falle cogliere domani.

Ci fu un silenzio che, senza che se ne sapesse il perchè, parve penoso a tutti.

— Dino, spicciatevi a guarire, dovete venire al matrimonio di Margherita – disse Elena che giocherellava distrattamente coi gambi delle rose.

— Già, a proposito, ero proprio venuta per invitarti, Chiara... te e Dino, s'intende – aggiunse la duchessa. – Abbiamo fissato il matrimonio per il 15 giugno. Un anno e pochi giorni dal matrimonio di Camilla. Ti ricordi, Dino? Eri in licenza appunto... come ora.

— Appunto... come ora – disse Dino con un piccolo tremito nella gola che la marchesa indovinò e che le mandò un brivido al cuore.

— Grazie – disse ella con voce spenta.

— Figurati, cara mia, che difficoltà fare un corredo in questi momenti! – continuava la duchessa. – Dico sempre a Elena: Per carità, non sposare in tempo di guerra. La battista, immaginati, m'è costata il doppio di quella che costò per Camilla. Di ricami e di merletti non parlo: un orrore!... E non so come faremo per la *table à the*: non si trova nulla...

— E le perle! Vi ricordate, Dino, il filo di perle che ebbe Camilla? – disse Elena, appoggiando la mano sul bracciolo della poltrona di Dino. – Era un bel filo e costò soltanto cinquantamila lire. Ora Alberoni ne ha dato uno a Margherita che non vale quello e ha speso centodiecimila lire...

— È stato un vero disastro questa guerra – interruppe la duchessa. – Per chi ha delle figliuole è proprio una disperazione. E la Ville de Lyon, cara mia, prezzi pazzi!... Figurati, per il vestito di matrimonio quattromila lire...

— Ma sarà magnifico – disse Elena. – Un costume Isabeau con ricami d'argento... e il soggolo. Sta così bene Margherita col soggolo! L'altro giorno lo ha provato e *monsieur* Raphaël andava in estasi davanti a lei. Era una visione!

— Di raso? – chiese la marchesa, interessandosi suo malgrado.

— No, di grossa seta bianca... che fa delle pieghe molli... E il velo verrà giù dai due lati della testa, trattenuto da un diadema di fiori di arancio... Ma davvero non dovrei dirlo: bisogna che sia una sorpresa. Farà un effetto!...

— Ditelo, ditelo pure: tanto!... – mormorò Dino, scotendo il capo. Ma Elena, infervorata nel suo discorso, non s'accorse della malinconia che c'era in quel «tanto!...».

— E per gli scarpini ricamati d'argento che abbiamo dovuto penare! Due paia già sono state sbagliate: ora speriamo...

— Elena, – interruppe la duchessa alzandosi – noi abbiamo un'infinità di cose da fare ancora. Ma volevo assolutamente venire io stessa a invitarti, – aggiunse rivolta alla marchesa. – Dunque, contiamo senza meno su di voi...

La marchesa non rispose e non guardò Dino, ma si alzò anche lei per riaccomagnare le due visitatrici.

— A proposito – disse la duchessa, fermandosi, – se il comandante Orseno è qui, fammi il piacere d'invitarlo da parte mia...

La marchesa strinse le labbra e si affrettò a condurre via la duchessa ed Elena. Quando tornò da Dino, lo trovò immobile sulla poltrona. Due lacrime gli sfuggivano dagli occhi chiusi. — Come ti senti? Hai freddo? – Prese il *plaid* e glielo stese di nuovo sulle gambe. – Vuoi che seguitiamo a leggere?

— No – disse debolmente Dino. Dopo un silenzio, riprese: – Leva di lì quelle due rose. Mi danno noia. – La marchesa andò a portar nella stanza accanto il bicchiere con le due rose.

— Lo conosci questo principe albanese?... – chiese Dino dopo un'altra pausa.

— Di vista. Non è bello.

— Vedrai che sposerà Elena – aggiunse Dino, facendo uno sforzo per parere indifferente.

— Elena! La madre la darebbe così a un...

— La darebbe a chiunque, purchè fosse ricco. Com'è disgustoso il mondo, mamma!

La marchesa gli tolse carezzevolmente i capelli dalla fronte e non disse nulla. Sentiva un rancore per Elena, così bella, fresca e sana. Ripensò a quel giorno di Sorrento, sulla terrazza dell'*Hôtel Vittoria*...

— Mamma, – disse Dino, rompendo un altro lungo silenzio – debbo dirti una cosa.

— Di', figlio mio, di'... – esclamò frettolosamente la marchesa – di' tutto quello che vuoi...

Dino la guardò negli occhi. — Tutto quello che voglio?... tutto?...

— Sì, caro, tutto, tutto... – Ella lo guardava ansiosamente ma Dino ritirò la mano che la madre gli aveva presa: – No... più tardi... te lo dirò più tardi...

Imbruniva.

— Vuoi che accenda l'elettricità? – chiese la marchesa.

— Lascia. Mi piace star così al buio. Hai scritto al professor Aldinelli?

— Scriverò stasera – disse la marchesa un po' confusa.

— Te ne avevo tanto pregata! Scrivigli. Se tu gli scrivi che sto così... che non sono ancora guarito, verrà. Può prendere una licenza: non ne ha prese mai dal principio della guerra.

— Hai tanto desiderio di vederlo? Io non ti basto? – osservò la marchesa, con una punta di gelosia.

Dino scosse lentamente il capo. — Scrivi... scrivi stasera senz'altro.

Alla finestra, che dava sul giardino, un ultimo raggio di sole incendiava i vetri. Nella stanza era scuro. Dino richiuse gli occhi. Non si sentiva nessun rumore: soltanto il battere dei grossi ferri della marchesa che faceva una sciarpa di lana bianca per Dino.

Francesca entrò sulla punta dei piedi e disse qualcosa piano alla marchesa che si alzò.

— Dove vai, mammà? — chiese Dino, aprendo gli occhi.

— Ora vengo. Un minuto, amore, un minuto e sono da te. — Dino non aggiunse altro ma la seguì con un lungo sguardo di rimprovero.

— Francesca, accendete l'elettricità.

Francesca accese. Per un momento quella luce viva fece piacere a Dino: pareva che le cose nella stanza prendessero un altro aspetto, meno tragico, meno disperato: ma poi, anche con l'elettricità accesa, i mobili gli sembrarono ostili, il pavimento incerato ebbe luccicori sinistri, le tende della finestra ebbero pieghe fantastiche e tristi, gli oggetti sulla tavola gli fecero un'impressione noiosa e monotona, come se fossero lì da secoli, immobili. E sentì un'acuta nostalgia del passato: rivedeva il suo passato come una chiara giornata di sole, mentre ora tutto era nebbioso, grigio, scialbo. Che cosa rimpiangeva del passato? Non sapeva. Gli pareva che tutto sarebbe potuto esser diverso, più intenso, più bello. Si guardò le mani: erano bianche

bianche, molli, sempre bagnate di un sudore freddo. Stette un pezzo a guardarsele e osservò le unghie che avevano preso una tinta livida, i polsi magri che gli uscivano dalle maniche.... E sempre tornava a pensare alle cose di prima della guerra, alla terrazza dell'*Hôtel Vittoria*, a Elena, alla principessa di Móllica... S'indugiava in quelle visioni, gli pareva di sentirsi in fronte come delle carezze... All'avvenire, no, non voleva pensare. Era come un muro alto alto che si vedeva davanti. Si ricordò la data fissata per il matrimonio di Margherita: 15 giugno. Ebbe un brivido. Come starebbe lui il 15 giugno? Come adesso? Peggio? C'erano ancora più di due settimane. Ripensò a due settimane indietro. Due settimane indietro sperava ancora tanto di guarire. E ora?... E fra altre due settimane?... No, no, non ci voleva pensare. Tese la mano alla scatola d'argento delle sigarette, prese una sigaretta ma non l'accese: la rotolò un pezzo fra le dita, poi la posò nella ceneriera d'alabastro. Non aveva più neppur voglia di fumare. La luce l'infastidiva ma non si sapeva decidere ad alzarsi per andare a girar la chiavetta e Francesca era andata via. Si posò le due mani sugli occhi e provò ribrezzo di quel freddo viscido. Pensò: Come diventeranno le mie mani quando sarò morto? – Quest'idea della morte gli parve tanto strana, l'allontanò subito, volle pensare a cose precise e immediate. La morte! Si ricordò che, quando era bambino, aveva paura a veder passare i confratelli, coi camici bianchi, dietro ai funerali. Credeva che fossero quelli i morti. Non voleva star solo.

Perchè la madre lo aveva lasciato? Certo, era venuto il comandante Orsenigo. Provò un dispetto acuto, una rabbia: quest'idea gli traversò la mente: — Se muoio, mamma avrà rimorso — e ne ebbe una gioia maligna.

La marchesa traversò in fretta lo studio di Dino, l'anticamera, entrò nel salone dove il comandante Orsenigo s'era messo a camminare in su e in giù, aspettandola. Ella si fermò davanti a lui. Si guardarono.

— Come sta? — chiese il comandante sottovoce, come se Dino potesse sentire.

— Meglio oggi, meglio — disse la marchesa e tentò di sorridere. — Avete veduto il professor Rizzoli?... Avete il risultato dell'analisi del sangue?...

— Sì, — disse il comandante, e tirò fuori a malincuore una carta. — Sono andato ora a prenderlo. C'ero stato stamane, m'hanno fatto tornare...

— E che c'è?... che c'è?...

— Nulla. Il solito.

La marchesa prese la carta, la scorse, s'imbrogliò nelle cifre allineate e scritte con inchiostro rosso.

— Ma sta meglio... Anche i medici dicono che sta meglio. È vero? — Guardò il comandante negli occhi, poi subito distolse lo sguardo. Il comandante stringeva le labbra senza rispondere. — Appena sarà più in forze lo condurremo in campagna. A Sorrento no... c'è troppa gente e poi l'aria di mare non gli va... A Cava forse... Dite, rispondete... — E la marchesa ebbe un moto d'impazienza.

— Sì, sì, — assentì il comandante distrattamente. — A Cava... — Prese dalla tavola un pacchetto che vi aveva posato e lo porse alla marchesa: era cioccolata: i *marrons glacés* non si trovavano più. La marchesa prese il pacchetto senza ringraziare e si mise a gingillarsi col nastrino tricolore che lo legava. — Adesso andate, eh? Dino mi aspetta.

— Quando posso tornare? — chiese Filippo Orseno con voce sottomessa. Ora non osava più domandare appuntamenti alla marchesa: dacchè Dino era ammalato non si vedevano più in segreto.

— Domani... venite presto domani — disse la marchesa. — Forse avrò bisogno di voi... Vorrei tenere un altro consulto.

— Verrò presto. Vuoi altro?

— No. Niente altro.

Egli le baciò la mano teneramente ma non osò indugiarsi ancora. A un tratto Chiara lo richiamò.

— Mi perdoni, eh? Sono cattiva... Ditemi, ditemi che Dino sta meglio. Non ne posso più. — Cominciò a singhiozzare, piano piano, con la testa appoggiata sulla spalla del comandante: egli la teneva stretta a sè, senza baciarla, appoggiandole appena le labbra sui capelli. Subito ella si svincolò. — Addio, addio. A domani. Sono tranquilla perchè sta proprio meglio... addio.

Egli si allontanò. La marchesa rimase un momento nella penombra del salone; si asciugò gli occhi ma le lacrime di nuovo le cadevano giù sulle gote. Si sentì terribilmente oppressa. Non aveva più coraggio per

fingere e sentiva che fingeva: Dino stava male. Le parve di odiare Filippo Orseno, di odiare il mondo intero. Tutti, tutti odiava. Dino doveva guarire, Dino doveva guarire. Era ingiusto, era mostruoso, era orribile!... Ora non pregava neanche più. Aveva fatto fare una novena alla Madonna di Pompei, un'altra a Montevergine; faceva fare tridui in tutte le chiese... No, non voleva pregar più, voleva imprecare. Perché la Madonna non l'ascoltava? Perché non faceva guarire Dino?...

Tornò di là col sorriso sulle labbra.

— Vuoi un po' di cioccolata, amore?

— Perché sei stata tanto tempo? – disse Dino, senza rispondere alla domanda.

— Sono stata appena dieci minuti – replicò la marchesa con voce supplichevole e posò il pacchetto sulla tavola senza aprirlo.

— Non voglio restar solo, lo sai. Soffro a star solo. Mi annoio. Siediti.

La marchesa sedette.

— Voglio dirti quella cosa, sai?...

— Sì, figlio mio, di'... Sono qui a sentirti.

Dino taceva. Pareva che ora non avesse più voglia di dire quella cosa che annunciava sempre senza decidersi a dirla. Finalmente, voltando gli occhi dall'altra parte, mentre la madre gli stava seduta accanto e gli aveva preso una mano, mormorò a fior di labbra: — Desidero vedere una persona...

— Chi? – chiese ansiosamente la marchesa.

— Vacci tu stessa... spiegale... a Villa Lucia...

— Ma chi?... – interrogò di nuovo la marchesa.

— Federica Magnes..., la nipote di Don Lorenzo Oncino... ti ricordi?... venne quella sera...

— Mi ricordo.

— Vacci domani. Voglio che venga subito. Vacci domani. Non fare come per la lettera ad Onorato Aldinelli...

— Ci andrò domani. Ma non ti agitare... Lo sai che ti fa male di agitarti.

Dino alzò le spalle. — Che cosa vuoi che mi faccia male più? La farai venire, eh? In tutti i modi. Le dirai che *deve* venire... Forse sarà un poco irritata contro di me... perchè non le ho più scritto, da tanto tempo... Ma tu glielo dirai che sono tanto malato...

— Ora stai meglio, – interruppe la marchesa con voce atona.

— Sì, ora sto meglio – assentì Dino, condiscendente. – Ma tu, per farla venire, le dirai che sto molto male. E allora verrà.

La marchesa avrebbe voluto chiedere qualche cosa ma non osò. Le faceva troppa pena frugare in quel passato di suo figlio, passato di ieri e che ora sembrava tanto lontano. Lentamente si mise a carezzare la mano di Dino che pendeva sul bracciolo della poltrona. Dino rimase assorto a pensare. Ora gli prendeva un desiderio acuto di riveder Federica, come una febbre. Senza rendersene conto, gli pareva che Federica gli avrebbe portato un soffio di vita, qualche cosa di sano, di giovane. La visita di Elena gli aveva lasciato un

rimpianto arido, come un sapore di cenere nella bocca. Aveva bisogno di guardare degli occhi che non fossero dipinti, delle labbra che non fossero dipinte.

La mattina dopo, alle sette, la marchesa entrò in camera sua, in vestaglia, coi capelli ancora intrecciati intorno al capo per la notte. Il lumino era ancora acceso ma già la suora della Speranza, che faceva la nottata a Dino, aveva aperto le imposte perchè il malato s'era svegliato all'alba e aveva voluto fare entrare quella prima luce di mattina: diceva che si sentiva soffocare al buio. La suora era in piedi accanto alla finestra. S'era levata gli occhiali e li aveva messi per segno al libro di preghiere che aveva letto a più riprese durante la notte, lasciandolo quando Dino si svegliava e voleva discorrere. Sœur Marie de la Pitié era una donna alta e forte, non giovane, dall'aspetto brusco, ma era piena d'indulgenza e di carezze per Dino.

— Come sta? – chiese la marchesa, rivolgendosi alla suora prima ancora di guardare il figlio.

— *Il a passé une bonne nuit* – disse la suora col suo sorriso vagamente incoraggiante, e radunava le sue cose per andarsene: il libro di preghiere, il rosario, le forbici, mettendo tutto nella grande borsa di lana nera. Guardò l'orologio. Era ancora in tempo a prender la messa delle sette, spicciandosi. Il parroco, che la diceva, ritardava sempre di qualche minuto.

Sotto le coperte, Dino ebbe un brivido. La luce nella stanza era opaca, verdognola, a traverso le persiane chiuse.

— Come ti senti? – insistè la marchesa, avvicinandosi al letto. Dino ebbe un moto brusco e con la mano allontanò la mano della madre che voleva posarglisi in fronte.

— Lasciami. Va' a vestirti. Ricordati che devi andar lassù.

— Sì, figlio mio. Ma a quest'ora....

— Oh! Si alza presto. Se vai tardi non la trovi. Dille che venga oggi. Hai capito?

— Sì – ripeté la marchesa, e tutt'a un tratto si sentì vincere da un grande scoramento: le pareva impossibile di poter giungere fino a Villa Lucia, di poter parlare di Dino, di poter chiedere a Federica di venire... Federica avrebbe subito indovinato, vedendola, che Dino stava male. Con la scusa di mettere in ordine le boccette di medicine sulla piccola tavola accanto al letto, s'indugiava, ingoiando la saliva, tentando di trattenere le lacrime che le venivano agli occhi. Dal letto saliva un odore molle di febbre, di sudore.

— Va' – disse Dino dopo un momento. – Mandami Francesca e tu va'.

La marchesa si avviò verso la porta senza voltarsi. Sulla soglia, la voce di Dino la fermò:

— Fa' cogliere le rose in giardino... tutte, hai capito? Voglio che la stanza sia piena di rose oggi.

— Ora lo dirò al giardiniere – disse la marchesa con voce che si sforzava di essere indifferente. Quando fu fuori della porta, si sentì il viso bagnato di lacrime.

XXXII.

Il giardiniere era salito verso le due portando un paniere pieno di rose.

— C'è qui Gabriele. Vuoi che entri? – chiese la marchesa a Dino.

— Sì, sì, fallo entrare. Porta qui i due vasi giapponesi grandi del salone... e quello alto di cristallo... Porta molti vasi.

Dino s'era fatta la barba, s'era pettinato, ma aveva dovuto interrompersi più volte perchè non poteva tenere il braccio su ed era stato per svenire. Il termometro segnava 37 e 8. Gli occhi erano lucidi e parevano enormi nel livido delle occhiaie.

Il giardiniere entrò col suo grande paniere riboccante di rose, seguito dal gatto d'Angora che gli andava dietro come un cane. — Come state, eccellenza? – chiese egli, fermandosi presso alla porta. – Non siete più venuto in giardino. Adesso è la bella stagione.

— Fammi vedere le rose che hai colte – disse Dino senza rispondere alla domanda. Il giardiniere gli accostò il paniere delle rose. Dino affondò le mani in quella massa fresca e rimase un pezzetto così, ad aspirare l'odore umido delle rose accatstate: ce n'eran tante, tante, e si schiacciavano, le une sulle altre.

— Va bene, eccellenza? – domandò il giardiniere.

— Le hai colte tutte?

— Tutte. Non ce ne sono più.

La marchesa e Francesca entravano coi vasi. — Metteteci l'acqua – disse Dino. Il gatto fregava il suo lungo pelo alla poltrona, aspettando una carezza. Dino si chinò e gli passò la mano sul dorso, lentamente.

— Come si è fatto grosso! – disse dopo un momento.

Il giardiniere posò il paniere a terra e si mise ad accomodar le rose nei vasi.

— Non così... quelle gialle no. Metti solo le rosse nei vasi giapponesi. Così, senza tagliare i gambi... Le gialle nel vaso di cristallo.

Occupato delle rose, Dino s'era un po' sollevato sulla poltrona e pareva riprendere interesse alle cose intorno a sè. Gli occhi gli si accendevano di una luce di gioia e gli andavano dalle rose rosse che trionfavano nei vasi giapponesi alle gialle che piegavano i loro steli troppo lunghi, pallide, nel vaso di cristallo.

— Altri vasi, mamma: ci sono tante rose ancora!

Furono portati altri vasi.

— Ma non sarà troppo tutto quest'odore? – azzardò timidamente la marchesa.

— No, no, lasciamele godere, lasciamele tutte...

Il paniere si vuotava: la stanza era tutta una gloria di rose.

— Oh! – fece Dino e si sdraiò nella poltrona, chiudendo gli occhi.

Francesca toglieva di terra qualche foglia schiacciata e qualche petalo caduto. Il giardiniere se n'era andato.

— Ti ha promesso proprio di venire? – chiese Dino dopo un momento, riaprendo gli occhi.

— Me lo ha promesso.

— Dove ti ha ricevuta? Nella sua camera, su?

— No: nella saletta del pianterreno.

Dino rivide la saletta rotonda, la Madonna alla parete, la tavola, le sedie, i grandi pini del parco: e tutto era avvolto in una luce di sogno.

Le tre! Federica aveva detto che sarebbe venuta alle quattro.

— Vuoi che ti legga un poco il giornale? – chiese la marchesa.

— Sì, leggi.

La marchesa saltò le notizie di guerra, si fermò a qualche cenno di cronaca mondana: teatri, un ricevimento dalla principessa di Móllica, una esposizione di quadri, un concerto. Dino pareva assente: le parole gli cadevano nel cervello senza svegliarvi nessun'eco: i nomi che prima avevano un significato per lui ora gli diventavano estranei. Tutte le forze della sua mente erano tese verso Federica, nell'impazienza dell'attesa.

Un piccolo ragno saliva ai vetri della finestra, forse uscito dalle rose.

— *Araignée du jour, amour* – mormorò Dino e sorrise.

— Che dici, caro? – chiese la marchesa interrompendo la lettura.

— Nulla. Séguita.

— Ti diverte di sentire?

— Sì, mi diverte. – Ma non ascoltava. Era intento al tic-tac dell'orologio sul tavolino: pareva che tutta la sua vita ora si concentrasse in quel tic-tac dell'orologio. E il suo cuore batteva come l'orologio. Egli seguiva quel tic-tac del suo cuore, un po' affannoso per la debolezza, nell'effervescenza del sangue che gli fluiva in tutto il giovane corpo consunto.

Le tre e mezzo!

A un tratto Dino ebbe l'idea che Federica non sarebbe venuta. Si ricordò il modo come s'erano lasciati, le lettere che si erano scambiate, poi quel lungo silenzio di tanti mesi. Federica non sapeva neppure che egli era stato a cercarla quel giorno e non l'aveva trovata. Certo nella sua anima fiera doveva esserci una ribellione, un disgusto... Non sarebbe venuta. Oramai ne era sicuro. Le rose nei vasi gli parvero finte, una messa in scena da operetta, una cosa romantica e ridicola. Quasi quasi avrebbe preferito sapere di certo che Federica non sarebbe venuta, non pensarci più.

— L'orologio va male. Debbono esser passate le quattro – disse finalmente riaprendo gli occhi che aveva tenuto chiusi per qualche minuto.

— No, va bene – disse la marchesa e posò il giornale, accorgendosi che Dino non ascoltava. Egli non notò neppure che la marchesa non leggeva più. Richiuse gli

occhi. Pensò: Non voglio riaprirli finchè non sono le quattro. — Faceva sforzi per tener chiuse le palpebre che volevano ostinatamente aprirsi. — Non ancora. Non ancora. Saranno passati cinque minuti, sei, sette... Or ora suonerà. — Il tic-tac seguiva con una inesorabile monotonia. Possibile che non suonasse l'ora?... A un tratto non resse più, aprì gli occhi. Erano passati appena tre minuti.

— Non verrà — disse forte, e si mise a ricercare con gli occhi quel ragnolino che saliva sui vetri. Non lo vide più.

— Chi? — chiese la marchesa distratta.

Dino non rispose.

Finalmente suonarono le quattro. Dino ricominciò a sperare. — È impossibile che non venga. Verrà. Ora si aprirà la porta, entrerà Giovanni ad annunziare... — E si mise a fissar la porta che, da un momento all'altro, gli parve trasfigurata: non era più una porta, era qualcosa di misterioso, di terribilmente enigmatico e fatale. Non l'aveva mai veduta così, non aveva mai pensato che una porta, una semplice porta bianca verniciata potesse avere in sè un'apparenza tragica. Il cuore gli si mise a battere forte e le lacrime gli vennero agli occhi.

— Mammà...

La marchesa ora lo guardava, si accorgeva della sua agitazione, non sapeva che cosa dirgli. Pensava al consulto che voleva tener l'indomani e tutto il resto le pareva di così poca importanza! Che valore poteva avere un amoretto (non dubitava che fra Federica e Dino

si trattasse di un amoretto) quando la vita di suo figlio era in giuoco, la vita! S'irritava di vedere che egli si preoccupasse di queste inezie quando le pareva che tutte le energie, tutta la volontà di tutti dovessero essere tese a farlo guarire, unicamente a questo.

— Mammà...

— Figlio mio...

— Apri la porta. — La marchesa, senza sapere perchè egli lo volesse, aprì la porta. Dino si sporse per guardare nella stanza accanto. Un raggio di sole batteva sul cuoio della spalliera di una poltrona nello studio e lo faceva luccicare. Tutto era silenzioso. Nel vaso di cristallo una rosa si sfogliò e i petali caddero sul tappeto.

— Hai sentito camminare?...

— No.

— Sì... Hanno urtato una sedia... nel corridoio...

Erano le quattro e un quarto.

La tensione dello spirito in attesa era tale che Dino si sentì venir meno. Gli occhi gli si abbagliarono e si sentì tutto bagnato d'un sudore vischioso e freddo. S'irrigidiva contro la sua debolezza, tentava di vincerla, ma le labbra gli si fecero bianche bianche e le braccia gli ricascarono giù. La marchesa corse a prendere una boccetta d'ammoniaca e la fece odorare a Dino e intanto stendeva la mano al campanello per chiamare la cameriera. Francesca entrò quasi subito. Dino aveva appoggiato la testa alla spalliera della poltrona e le pupille gli nuotavano nella cornea, come diventate liquide, senza sguardo. Francesca si mise a stropicciargli

le tempie con l'acqua di Colonia. Egli sentiva un ronzio nell'orecchio a traverso il quale le parole gli giungevano vaghe e incomprensibili. Ebbe la percezione incerta di un'altra presenza, ma non gli riuscì di rendersene conto: si abbandonò fra le mani che gli si agitavano intorno, con una nausea nella gola, con la sensazione di cadere giù, giù, in un abisso senza fondo, portato su dell'ovatta...

Poi, a poco a poco, questa sensazione cominciò a svanire, sentì sotto la mano non più qualcosa d'impalpabile ma il bracciolo della poltrona e in fronte il fresco dell'acqua di Colonia. Gli occhi ricominciarono a vedere. E sullo sfondo chiaro della finestra si disegnò una figura alta... Non la distingueva ancora bene e non poteva fare quello sforzo mentale che si richiede per riconoscere una persona: ma nella testa gli ondeggiava vagamente un'idea che non poteva fissare.

Federica, che Giovanni aveva introdotta subito, secondo l'ordine ricevuto, stava lì immobile accanto alla tavola, non sapendo che cosa dovesse fare. Aveva capito dalle parole e anche dalla semplice visita della marchesa che Dino stava male, ma non s'immaginava di trovarlo ridotto a quel punto e provava una stretta al cuore. Un momento pensò che stesse proprio per morire ed ebbe l'idea di scappar via, spaventata, ma si fece coraggio e rimase. Dopo qualche secondo vide gli occhi di Dino fissi su di lei, con lo sguardo vago, e le prese una pietà angosciosa che la fece impallidire, mentre, non sapendo se Dino la riconoscesse, tentava di abbozzare un sorriso.

Dino fece un piccolo gesto con la mano. Non poteva parlare. Federica si avvicinò e si chinò su di lui, posandogli una mano sulla fronte come in una carezza. Le pareva di vedere un bambino moribondo, e ogni ricordo del passato era lontano, perduto: non provava altro che una grande compassione mista a un certo ribrezzo fisico, e non le veniva nessuna parola da dire. Lentamente si sedette accanto a Dino e rimasero così un poco, immobili, guardandosi. Ella provava un senso d'imbarazzo, come un malessere. Per far qualcosa prese una mano di Dino e la tenne fra le sue, ma quel contatto gelido e viscido la disgustava, come se avesse toccato una serpe.

Dino si rimetteva. Gli era rimasto soltanto un batter convulso delle ciglia e uno sbadiglio nervoso che gli contraeva la bocca.

La marchesa e Francesca erano uscite. La marchesa s'era fermata nello studio e fingeva di accomodare dei libri nello scaffale.

— Grazie di esser venuta — disse Dino con una voce che fece una penosa impressione a Federica. Ella gli strinse più forte la mano, poi la lasciò andare. Di nuovo i loro occhi s'incontrarono, ma Federica distolse subito i suoi.

— Come sta? Bisogna guarir presto, eh?

— Sì, bisogna guarir presto — ripeté Dino ed ebbe un altro sbadiglio. Quelle parole di Federica gli parevano orribilmente banali e suonavano falso. Come avrebbe preferito che gli si fosse mostrata adirata, ostile! No,

invece, era tutta buona, tutta dolce, ma in quella dolcezza si sentiva che non vibrava più neppur un atomo di passione. Anche Dino non trovava nulla da dire. Pareva che l'attesa avesse consumato tutto il suo desiderio di quella visita: ora si sentiva freddo, come davanti a una persona estranea. Si vergognava di sè, del suo aspetto di malato, delle sue mani così bianche.

— Guarda le mie mani?

— No, perchè?

Federica aveva arrossito. Cercò in fretta qualcosa da dire: — Che belle rose!

— Ma lei non ama i fiori – disse Dino con tristezza, e tutt'a un tratto si sentì un desiderio di morire, di morire subito, di sparire per sempre.

— Non è vero – disse Federica con dolcezza, come temendo di offenderlo. – Mi piacciono queste belle rose... Anche lassù a Villa Lucia ci sono tante rose ora!...

— Anche nel nostro palazzo ci dovevano essere delle rose – mormorò Dino senza guardarla. Ella si ricordò del palazzo della Follia. Ah! era proprio il palazzo della Follia, di quella Follia tragica che si chiama la Morte!

Condiscendente, ella finse di credere ancora al passato. – Si ricorda?... – disse sottovoce, carezzevolmente. – Faremo ancora altri disegni... insieme. – Dino scosse il capo. – Sì, sì... Appena starà meglio verrà lassù... Le mostrerò tante altre cose che ho fatte. Vero che verrà?

Di nuovo Dino scosse il capo senza rispondere. Dopo una pausa disse: — Volevo rivederla... per chiederle perdono di essere stato tanto tempo senza scriverle...

Federica gli riprese la mano e si mise a carezzarla. — Le perdono, le perdono... Non ci pensi più.

Dino ebbe un sorriso amaro e ritirò la mano.

Ci fu ancora un silenzio.

— Sa che mio zio arriva domani? – disse Federica contenta di trovare un argomento che la facesse uscire da quei ricordi sentimentali.

— Ah! davvero? – fece Dino fingendo d'interessarsi.

— Sì, il suo male agli occhi è aumentato, lo rimandano indietro. Povero zio! Credo che sia molto giù di spirito... almeno dalle sue lettere...

— E i suoi fratelli?... – chiese Dino, e gli si dipinse in viso un'espressione strana, come di gelosia.

— Oh! i miei fratelli!... – esclamò Federica, e la sua voce tornò quella di prima, sonora e piena. – Tutt'e due hanno la medaglia d'argento... Il maggiore è stato ferito due volte... l'ultima volta, un mese fa, sul Pasubio... è ancora all'ospedale.

— Beato lui! – mormorò Dino.

Federica lo guardò, si vergognò di aver parlato con troppo entusiasmo, di nuovo abbassò la voce. — Sì, ha fatto il suo dovere... È bello poter dire che si è sofferto per il proprio dovere. Anche lei può dirlo.

— Oh! io no, – fece Dino, scuotendo il capo.

— Sì, feriti o malati... è lo stesso.

— Lo stesso... no.

Il discorso languiva. Federica sentiva d'essere crudele senza volerlo ma non le riusciva di fingere: davanti a quel corpo distrutto, a quel viso emaciato, giallo, a quegli occhi spenti, non sapeva più trovare una scintilla di quell'ardore che aveva provato per il bel ragazzo sano e robusto che le offriva la bocca fresca, fatta per essere baciata. Dopo una mezz'ora si alzò.

Dino le sollevò in viso gli occhi appannati sui quali si appesantivano le palpebre. Tutt'e due ebbero nello stesso punto l'impressione che qualcosa era irrimediabilmente finito e che da quel momento in poi si sarebbero parlati come due estranei, fra i quali nulla c'è più di comune, e pei quali il passato è diventato incomprensibile.

— Tornerò a vederla – disse Federica, chinandosi su di lui con un sorriso forzato.

Dino non disse nulla.

La marchesa non era più nello studio, lì accanto. La stanza vuota, dalla porta aperta, appariva tranquilla, come aspettante, con le sue poltrone in ordine, la tavola scintillante di oggetti d'argento, lo scaffale dei libri, le stampe di cavalli alle pareti: ogni giorno Giovanni la spolverava accuratamente, ma da tanto tempo oramai nessuno ci si tratteneva più. Chi sa se Dino ci sarebbe mai più entrato!

Federica si accorse che erano soli. Le parve troppo triste di andarsene così. Si chinò ancora di più e sfiorò con le labbra la fronte di Dino. Sotto a quel bacio Dino diventò pallidissimo ma non provò nessuna gioia: le

lacrime gli gonfiarono gli occhi senza cadergli sulle gote e rimasero sospese alle lunghe ciglia infantili.

— Tornerò... sai?... Mi vuoi?... – balbettò Federica, sconcertata davanti a quelle lacrime e a quel viso così pallido.

— Sì... torni, se può... – disse Dino, nascondendo le mani sotto al *plaid*, preso da un brivido di freddo.

Federica si allontanò senza voltarsi indietro.

XXXIII.

L'indomani giunse a Napoli don Lorenzo Oncino. Aveva fatto i capelli tutti bianchi. Era distrutto nell'aspetto ma ancora più distrutto nello spirito. Quando gli avevano significato che non poteva più restare all'ospedale, aveva chinato il capo, si era sottomesso. Neppur questo doveva riuscirgli, neppur il suo sacrificio doveva essere accettato: sentiva la maledizione intorno a sè. Scese dal treno, s'infilò fra la folla, col suo fagottino in mano, si trovò sul piazzale della stazione, e lì, a quel sole di maggio, il suo abito, che aveva preso una tinta verdognola, pareva ancora più miserabile, tutto consumato alle spalle, dove le ossa delle scapole sporgevano sotto la stoffa sottile. Dovè aspettare un pezzo il tram che lo conducesse a piazza Amedeo, e di là, per la funicolare, se ne salì a Villa Lucia. A traverso gli occhiali affumicati guardava le strade, le piazze, le case, gli alberi, e tutto gli faceva un effetto così strano, come se da ogni angolo partissero voci che gli dicessero: — Sì, noi siamo le stesse case, gli stessi alberi, ma tu no, non sei lo stesso.... — Giunto a Villa Lucia provò una stretta al cuore. Era così bello tutto, così quieto, così pieno di luce e di pace, e lui sapeva che mai più avrebbe potuto goderne, mai più. Gli

pareva di riconoscere i piccoli passerì che saltellavano sulla ghiaia dei viali, perfino le foglie sui rami e i grappoli di glicinie che pendevano a festoni dai muri e il muschio delle fontane senz'acqua... Ma ritornava estraneo fra tutte quelle cose che non lo riconoscevano più.

Federica gli andò incontro nella saletta di giù e si salutarono con poche parole. Il desinare era quasi pronto. Don Lorenzo salì su, in camera sua, depose il suo fagottino sul letto, poi si accostò un momento alla finestra aperta e rimase immobile, con le mani strette insieme, a guardare il mare in lontananza e quel bel cielo che si liquefaceva nell'imminenza del tramonto. Tutta quella serenità del paesaggio gli dava un'amarezza indicibile. Almeno lassù, nelle corsie dell'ospedale, fra tutti quei feriti che si lamentavano, che avevano bisogno pressante di essere assistiti, la sua mente si poteva occupare di cose immediate; ma ora che gli restava da fare, solo con sè stesso, in quella bellezza tranquilla della natura che gli pareva un'irrisione?

— Zio, venga, è pronto – squillò di giù la voce di Federica. Ridiscese, si sedette alla piccola tavola apparecchiata per due, provò come una umiliazione di sentirsi inutile, come un rimorso di quel pane che mangiava. Si stringeva in sè, gli pareva di prender troppo posto, di essere un ingombro nella casa, nella vita.

— Ma dunque, mi racconti tante cose... Sono avida di sapere. Qui giù non si sa nulla. Si va bene, vero? –

Federica lo guardava ed egli fu spiacevolmente colpito da quello sguardo audace, da quel tono di voce deciso. Per Federica la guerra era ancora una bella avventura, una visione di gloria, un'esaltazione dello spirito. Che cosa aveva da fare questo suo modo di concepire la guerra con quello che aveva veduto lui, con le braccia e le gambe umane ridotte una poltiglia sanguinante, coi disertori fucilati ai piedi d'un muro sul quale schizzavano grumi di materia cerebrale, col puzzo nauseabondo che saliva da un mucchio di morti già mezzo putrefatti, con le corsie d'ospedale dove si soffocava, con le uniformi ridotte a brandelli, i visi coperti di polvere e di sudore, i piedi impiagati, i corpi brulicanti d'insetti?

— Ma sì, ma sì, ma sì – mormorò don Lorenzo, con gli occhi fissi nel piatto. Che cosa poteva raccontare lui? Gli orrori che aveva veduti? Oppure l'orrore più grande di tutti gli orrori, la devastazione della sua coscienza, l'agonia che aveva vissuta, ora per ora, la sicurezza alla quale era giunto che tutta la sua vita, tutto il suo sacrificio, tutta la sua virtù erano una menzogna?

Con un gesto timido, allontanò da sè un piatto con del prosciutto che gli porgeva Federica. No, un po' di minestra soltanto, un po' di pane, non voleva altro: era avvezzo così. La piccola tavola, pur tanto modesta, gli pareva sibaritica.

Per dir qualcosa, chiese dei poveri che aveva affidati alla nipote. Federica gli raccontò che il vecchio era morto, che la donna coi bambini si era impiegata in una

fabbrica e guadagnava bene, che uno dei ragazzi era sparito e non si sapeva dove fosse. Don Lorenzo ascoltava, figurando di interessarsi, ma sentiva che il suo spirito era lontano, che quelle miserie non lo toccavano più, che il terribile egoismo della propria grande miseria gli s'era infiltrato nell'anima.

Dopo desinare risalì in camera sua. Era già quasi buio. Lasciò la finestra aperta e si stese sul letto, col viso volto al muro, con le mani incrociate sul petto. Mai s'era sentito così svogliato, così inerte davanti alla sua coscienza. Quanto era sceso, da quel giorno, nella chiesetta del piccolo cimitero! Allora poteva ancora piangere e stendere le braccia in alto, verso il cielo: allora per lui il cielo era ancora abitato da uno Spirito superiore che lo malediceva, che lo puniva, che lo umiliava, terribile nella sua collera; ma ora il cielo era vuoto, e la sua voce si perdeva inascoltata e senza eco nell'immensità indifferente. Gli saliva un freddo su dalla punta dei piedi.

Si cavò di tasca il breviario che portava ancora per abitudine, lo posò sul comodino e chiuse gli occhi. Gli pareva che la serata sarebbe stata infinitamente lunga e che mai più avrebbe trovato qualcosa da fare.

Su, sentiva Federica andare e venire nella sua camera, affaccendata. Pensava: Ora si metterà a disegnare, ha il suo lavoro che l'aspetta. E io che lavoro ho? Nulla. Soltanto lasciarmi vivere per questi pochi anni ancora, coi miei acciacchi... Inutile! Una bocca da sfamare...

Verso mezzanotte si alzò, si avvicinò alla finestra per chiuderla prima di spogliarsi, ma fu attirato da quella meraviglia del cielo stellato, da quella dolcezza della notte senza luna. Federica non si sentiva più muovere: doveva essere andata a letto. Dal parco saliva un odore umido di vegetazione, di foglie germinanti, di fiori chiusi. Pace, pace, pace! E nella pace tanta vita! Possibile che in quell'universo così grande non ci fosse più posto per lui?

Fu preso da una grande tenerezza per la sua miseria, da un'umiltà come di bambino che si sentisse nascere. Poco prima si era sentito morire, ora si sentiva nascere: ma nascita e morte erano dolore. Ebbe un'intuizione vaga, come un guizzo di luce che subito si spense: la necessità del dolore. Si dimenticò di sé. Gli pareva di essere assorbito in qualcosa di più grande di sé, di perdersi tutto. Restò qualche minuto a cullarsi in quel dolore così forte da inebriarlo. Poi quell'ebbrezza svanì a poco a poco, ritornarono le idee precise, lancinanti, che lo torturavano. Pensò al domani mattina. Sarebbe tornato là dalle monache dove diceva la messa? No. Era più di un mese oramai che non diceva la messa. Lassù, in quell'andirivieni dell'ospedale, nessuno se n'era accorto. Ma qui come si faceva a non lasciarne accorgere la gente? E che umiliazione per lui, che profondo senso di accasciamento in questo dover dire a sé e agli altri: «Ho sbagliato. Torniamo indietro». Tornare, dove? E poi anche il suo pane materiale gli verrebbe meno insieme col pane dello spirito. Quel

povero rifugio di villa Lucia era già un lusso per lui, dovrebbe smetterlo, rifiutare l'obolo della carità a Federica, rimandarla dai suoi parenti, lassù a Viù. Federica non ci tornerebbe forse. E allora? Che avverrebbe di lei, sola, con la sua anima indipendente? Pensava, pensava, non sapeva trovare una soluzione, si accusava di superbia. Non era forse superbia questo volere la sicurezza, non acquetarsi nel dubbio, come tanti? Per questa sua insofferenza del dubbio avrebbe commesso una cattiva azione, respinto Federica che fidava in lui, negato soccorso a tutta quella povera gente alla quale dispensava un po' d'elemosina. Era egoismo il suo, egoismo e superbia. Aveva egli il diritto di dar retta a quegli scrupoli? Erano la sua forma di lusso quegli scrupoli, bisognava forse soffocarli, dire: «In manu tua, Domine, commendo spiritum meum». Per abitudine, si rivolgeva ancora al Padre, a Colui che *doveva* usargli misericordia. Guardò il cielo. Sperò che da quelle stelle lontane gli venisse un po' di consolazione. Le stelle luccicavano, luccicavano, ma non gli dicevano nulla.

Sfiduciato, chiuse la finestra, si spogliò in fretta, si mise a letto, si nascose sotto alle coperte. Sparire! Come avrebbe voluto annientarsi! Non reggeva più alla lotta, si sentì stremato di forze. Pensò: «Domani andrò alla cappellina delle monache, dirò la messa». Ebbe vergogna di quel pensiero. Rivide le monache, in fila, che si presentavano alla balaustra dell'altare, una dopo l'altra, per ricevere la Comunione; rivide quei visi bianchi, stretti nel soggolo, quelle labbra avvizzite,

quelle mani giunte... Gli tornò in mente una monaca vecchia, quasi nonagenaria, mezza cieca, con la bocca sdentata, e un'altra giovane, con gli occhi chiari chiari, con la fronte che pareva di cera. Rivide la penombra della cappellina e le candele con le fiamme che si piegavano, gialle, nel vento che veniva da un finestrone mal chiuso. No, mai, mai commetterebbe più questo sacrilegio. Gli pareva che l'ostia gli avrebbe scottato le dita. Nell'ostia vedeva ancora qualcosa di misterioso e di terribile. Della sua fede non gli rimaneva che il terrore.

Dopo un poco riaccese il lume, si sedè sul letto. Soffocava. Si aprì la camicia sul petto come per prender aria, e si conficcò le unghie nella carne. Alla parete, sul letto, c'era sempre la grande croce di legno grezzo; don Lorenzo non la guardava ma la sentiva lì, implacabile. Ebbe un minuto d'odio. Perchè doveva esser torturato così? Tanta gente non crede e vive, si diverte, lavora, gode di tutte le gioie dello spirito: perchè, perchè lui solo doveva soffrire tanto? Gli venne a un tratto in mente l'immagine di Sara, l'ultimo giorno che l'aveva veduta, nel piccolo cimitero di montagna. Provò un'umiliazione ancora più grande, un senso confuso di angoscia ancora più pungente. Un'ondata di sangue gli salì al viso e si sprofondò per un momento nel buio di vaghe e misteriose allucinazioni, ma fece uno sforzo, le respinse, tornò a una calma relativa. No, no, non era vero, neppure col pensiero aveva peccato; almeno che gli fosse risparmiato quel supplizio di cadere in una

volgare tentazione, alla sua età... Si provò a sorridere. No, non ci aveva mai pensato, l'aveva avuta cara come un'anima che credeva affidata a lui e invece era stato mortificato nel suo orgoglio, l'aveva sentita tanto più in alto di sè, tanto più forte di sè!...

Quasi albeggiava quando don Lorenzo finalmente si addormentò e alle sette era già sveglio. Con gli occhi ancora chiusi sentì il cinguettio affaccendato degli uccelli e si ricordò dov'era. Aprì gli occhi. La stanza era tutta inondata di luce e per terra si moveva l'ombra di un ramo d'elce che ondeggiava alla finestra, agitato da un po' di vento. Provò un senso di freschezza e stirò le membra indolenzite. Quel po' di sonno lo aveva rinfrancato: gli occhi soltanto gli dolevano e le palpebre erano tutte impiasticciate di un umore vischioso. Gli pareva che degli aghi lo trafiggessero e il bruciore gli giungeva fino alle tempie. Subito si levò, si bagnò gli occhi con acqua fresca, si sentì sollevato. — Non andrò dalle monache, pensò, scriverò una lettera, mi libererò dall'impegno verso di loro... Tanto ora hanno chi mi rimpiazza... e poi... poi sarà quel che sarà. Un qualche modo per vivere lo troverò. E l'abito?... — Ora gli veniva lo scrupolo dell'abito. Poteva andare in giro così, vestito da prete, ingannando la gente, quando sentiva di non essere più prete nel suo spirito, quando già con la volontà aveva rotto i suoi voti di obbedienza?

— Poi, poi — disse. — Per ora non ho la forza. Non mi si può chiedere più delle mie forze. Sarà un castigo

questo, un castigo al mio orgoglio, vestire ancora quest'abito e sapere che non ne ho il diritto...

Di giù veniva la voce di Federica che cantava. Scese nella saletta a pianterreno e trovò il caffè già scaldato sulla tavola e un pezzo di pane scuro in un piatto. Si mise a bere il caffè mentre Federica sulla porta guardava il parco, ancora tutto fresco della notte, in un tremolio di ombre e di sole.

— Sa, zio, che Dino Valeri è tanto ammalato? — disse dopo un poco Federica voltandosi.

— Davvero? — fece don Lorenzo, posando la tazza nel piattino. — E che cosa ha?

— Febbri malariche prese lassù. Sta molto male. Vada a vederlo.

— Sì, andrò, andrò. Un'altra vittima! — Don Lorenzo sospirò ma, senza rendersene conto, provò come un sollievo. C'erano altri dolori oltre il suo, altri strazi, e lui poteva ancora interessarvisi. Rivide quel bel giovane così fiorente di salute e scosse il capo, preso di pietà. — Povera mamma! Mi figuro come starà!

Federica non aggiunse altro ma salì su per mettersi il cappello: voleva uscir presto per andare a fare un disegno del chiostro di Donn'Albina, nella vecchia Napoli. Aveva bisogno di muoversi, di lavorare: la visita del giorno innanzi le aveva lasciato un certo malessere e non vi si voleva indugiare: aveva orrore della malattia, della tristezza, dell'inerzia, di tutte le cose che strascicano.

Don Lorenzo rimase solo e si versò un'altra tazza di caffè dalla caffettiera restata sulla tavola. Poi si alzò, raccolse nella mano le briciole di pane sparse sull'incerata, andò sulla soglia e le gettò fuori ai passerotti. Aspettò. Dopo poco un passerotto, timido, venne a beccare una briciola, poi si fece più ardito, giunse quasi sulla soglia.

— Queste creature vivono senza domandare perchè vivono, pensò don Lorenzo. Se potessimo far lo stesso noi! Vivere, vivere... e non far del male e mangiar le briciole che troviamo in terra. — E stette qualche minuto assorto a guardare il passerotto che scoteva le penne al sole.

XXXIV.

Il principe e la principessa di Celle scendevano dalla loro carrozza, attaccata a una pariglia di morelli colossali, innanzi allo scalone del palazzo Casamartana. Al portone c'era una folla di carrozze, ma gli equipaggi padronali erano pochi: quasi tutte vetture di rimessa. Oramai molti avevano smesso la carrozza. Parecchie signore giungevano anche in *carrozzella* e qualcuna anche a piedi. Il portiere si affacciava per disciplinare l'avanzarsi di tutti quei diversi veicoli, fra il vocio dei cocchieri da nolo. Non aveva la sua grande livrea di gala, con la feluca e il bastone col pomo dorato in mano: la duchessa, facendo una concessione al tempo di guerra, gli aveva ordinato d'indossare la semplice livrea d'ogni giorno. Per le scale non c'erano i servitori incipriati, ritti ai pianerottoli, ma soltanto, alla porta, due domestici, senza calze di seta nè scarpini con le fibbie. Erano due figure tozze e senza imponenza; ora che tutti erano in guerra, non si trovavano più quei bei servitori d'una volta, alti e maestosi.

La principessa di Celle portava un vestito di seta lilla, e un cappello di velo, dello stesso modello di quello che portava al matrimonio di Camilla: aveva il petto coperto dalle sue grossissime perle, brutte e dalla solita enorme

spilla di brillanti. Era ancora un po' più incartapecorita dell'anno scorso e il principe strascicava una gamba perchè qualche mese prima aveva avuto un leggero attacco di apoplezia del quale si era riavuto quasi subito. Con loro saliva donna Carolina Galluccio.

Un'automobile entrò rumorosamente nel cortile: era il generale comandante il Corpo d'Armata territoriale. Col generale era il duca di San Marzio, correttissimo nella sua *redingote* impeccabile, che manovrava per dargli la destra. Su, le sale piene di fiori, molti ufficiali in tenuta, grigioverde, la principessa di Móllica seduta in disparte con un giovanissimo principe appartenente alla Casa Reale che si trovava di passaggio a Napoli, in divisa di ufficiale di marina. Essa lo teneva sotto lo sguardo enigmatico dei suoi occhi socchiusi, e sul viso quasi fanciullesco del principe appariva quella confusione piena di beatitudine che è il segno infallibile degli amori incipienti, negli uomini molto giovani. La gente giungeva, giungeva sempre. Faceva caldo. Le finestre erano aperte. Camilla, in un vestito di drappo d'argento coperto di *tulle* nero, passava di gruppo in gruppo, sorridente, magnifica. Al collo aveva il suo filo di perle. Si parlava del corredo, della difficoltà di provvedere le stoffe, del caro favoloso della roba.

Donna Carolina Galluccio, su di un divano, fra due vecchie signore, raccontava che i Celle non davano più pranzi perchè il loro cuoco era andato in guerra e non ne avevano trovato un altro. — Che infamia questa guerra! — disse una delle vecchie signore. — La carne è arrivata a

diciotto lire al chilo e i fagioli a quattro lire. Dove si andrà? Povero paese!

— Povero paese! – ripeté donna Carolina Galluccio con un sospiro. Il generale Cerfoglio si avanzava, fra un gruppo di gente, alto e pettoruto, in divisa, col petto coperto di decorazioni.

— Buon giorno, generale – disse Camilla, facendogli incontro e stendendogli la mano.

Il generale s'inclinò. — Signorina... – Tutti risero discretamente. Il generale alzò le ciglia, capì lo sbaglio, rise anche lui. – Oh! scusi... ma si somigliano tanto loro! Scusi...

Camilla rise forte. — Le pare! Io non me ne offendo. Al più si potrebbe offendere mio marito.

Tutti risero più forte. Il generale passò nel gran salone da ballo dov'era preparato l'altare. La solita *Sacra Famiglia* di Massimo Stanzione era circondata di veli bianchi. L'altare era tutto fiorito di rose bianche. Un prete, in cotta, disponeva qualcosa sull'altare, poi si ritirò in fretta mentre, dietro a una fila di bambù i suonatori accordavano gl'istrumenti, e il vocio sommesso della gente si faceva sempre più animato.

Oreste Formisani, in *tight*, elegante, coi guanti in mano, entrò insieme con la signora Novati e subito si diresse verso Camilla. Si erano conosciuti all'ospedale del Carmine dove Oreste andava qualche volta a vedere Max Prokesch e subito si era reso utile facendo ritirare sollecitamente un carico di medicinali e di materiale sanitario che era stato spedito all'ospedale e che era

rimasto abbandonato in un carro ferroviario, lasciato su di un binario morto. Per riconoscenza, Camilla lo aveva fatto invitare dalla madre. Egli si chinò a baciare la mano di Camilla, un po' impacciato in mezzo a tutta quella gente che non conosceva, a quel lusso delle sale coi soffitti alti, con le pareti tese di stoffa, coi quadri, con le porcellane, con le *toilettes* delle signore, con tutte quelle *corbeilles* di fiori. Camilla gli fece un cenno del capo, poi si rimise a discorrere col giovane principe che le si era avvicinato e le stava accanto, in piedi, alzando il viso verso di lei, che gli era più alta di tutta la testa. Oreste Formisani restò un momento sconcertato, non sapendo che fare: poi girò rapidamente lo sguardo per la sala, adocchiò un colonnello che conosceva, e subito corse verso di lui, come se avesse da comunicargli qualcosa d'importante, e si misero a discorrere tutt'e due in un angolo. Il colonnello acconsentiva vivamente col capo.

L'impazienza dell'attesa cresceva. Elena e Cecilia si facevano largo fra la gente, col sorriso fisso sulle labbra appena appena dipinte, stringendo mani, dicendo parole amabili a tutti. — Sua sorella non è venuta? Peccato! — Come sta il conte? — Dica alla mamma che abbiamo tanto pensato a lei!

Il comandante Orsenigo appariva sulla porta, fra un gruppo di nuovi arrivati. — Buon giorno, comandante — disse Elena, passandogli vicino. — E la Marchesa Valeri non viene?

Il comandante scosse il capo.

— Impossibile. Non lascia il figlio.

— Povero Dino! Sempre peggio, eh?...

— Sempre peggio!

— Che disgrazia! Un così bel ragazzo! – Ma subito il sorriso ricomparve sul viso di Elena che aveva veduto il principe Wlarova, il quale manovrava per accostarsi nella folla.

— È un secolo che mi sforzo di raggiungerla – disse il giovane a voce bassa.

— C'è tanta gente! – mormorò Elena, a cui si accendeva negli occhi una luce trionfante.

— Già! Ma io non vedevo che lei. – I due si scambiarono uno sguardo pieno di ansietà e di trepidazione da parte del giovane, di soddisfazione e di promessa da parte di Elena.

— È vero che sono già quasi fidanzati? – chiese la signora Novati a donna Carolina Galluccio, accennando discretamente ad Elena e al principe Wlarova.

— Sì, credo che fra poco sarà ufficiale – rispose donna Carolina Galluccio col sorriso di compiacenza della persona bene informata.

— Ma è un musulmano! – osservò scandalizzata una delle due vecchie signore, sempre immobili sul divano.

— No, è greco-scismatico – rispose donna Carolina.

— Ma sempre è di un'altra religione. E la duchessa che è tanto pia!

— Che volete, contessa mia, adesso i matrimoni sono difficili.

La vecchia signora non parve persuasa e dondolò lentamente il capo.

— Chi è quel giovane bruno che ha salutato Camilla? — chiese la principessa di Móllica a un signore di mezz'età che le stava vicino e che ella tratteneva presso di sè, aspettando che il giovane principe tornasse accanto a lei dopo aver fatto un giretto per le sale.

— Credo sia un certo Formisani... un avvocato... — rispose il signore di mezz'età.

— E perchè lo avranno invitato? Ci deve essere qualche motivo — disse la principessa di Móllica in tono sarcastico. — La duchessa non fa niente per niente. Ora Elena sposerà quel turco...

Il signore di mezz'età s'ingolfò in un discorso sulla decadenza della vecchia aristocrazia, sulle tradizioni finite, sull'educazione strana che si dà alle ragazze, ma già la principessa non lo ascoltava più e sorrideva da lontano al giovane principe che manovrava per raggiungerla, urtando gli enormi cappelli delle signore e pestando i piedi degli uomini.

Ci fu un movimento nella folla che si assiepava alla porta del grande salone. Uscì in fretta il solito prete e andò a chiamare qualcuno. Il caldo cresceva. Un gruppo di ragazze, vestite di chiaro, si faceva largo per entrare e mettersi in prima fila per veder da vicino la cerimonia. Tre o quattro ufficiali erano insieme alle ragazze; c'erano anche dei giovanotti in divisa di soldati semplici, quelli che non erano riusciti a dimostrare titoli di studio. I discorsi erano sempre i soliti: le licenze, le

critiche all'autorità militare, il caro dei viveri, il nuovo prestito di Stato. Le ragazze erano tutte nell'aspettativa del famoso vestito Isabeau, che doveva essere una sorpresa ma che tutte già avevano discusso, criticato, ammirato. Si notava fra la folla una signora magra magra, lunga, che nessuno conosceva ma alla quale stavano quasi sempre intorno Elena e Cecilia, dandosi il cambio e presentandole ogni tanto qualcuno: era una sorella dello sposo, venuta apposta da Genova e che aveva una faccia arcigna e annoiata; visibilmente il matrimonio del fratello non le andava a genio.

Un signore in *redingote*, nel vano della finestra, discuteva animatamente con un altro in giacchetta. — Ma è possibile che il Governo si ostini a mantenere Cadorna al comando? Non vede che l'esercito è consumato di tisi militare? Muoversi bisogna, fare qualche avanzata in grande stile...

— Quale avanzata? Dove? — diceva il signore in giacchetta, che era arrivato il giorno innanzi da Milano. — Ma se tutto è già combinato con le altre potenze, e noi abbiamo il nostro compito assegnato...

— E questo è il guaio — sbraitava l'altro. — Siamo legati, dobbiamo fare il comodo di tutti. E la marina... — Si accorse del Comandante Orsenigo che gli era dietro, continuò: — La marina condannata a un'inazione dolorosa... È vero, Comandante?

Il comandante si strinse nelle spalle. Era cupo in viso e non vedeva l'ora che la cerimonia finisse per tornare

dalla marchesa Valeri dove, in giornata, si aspettava un famoso medico, fatto venire da Roma.

— Duca, ora ai matrimoni si va in giacchetta – disse una delle due vecchie signore, che parevano inchiodate sul divano, rivolgendosi al duca di San Merzio. – Che ne dite?

— I tempi! i tempi! – mormorò il duca sempre cortese con tutti, dondolando la sua bella testa bianca.

— E questi vestiti così corti! Guardate quelle ragazze: paiono ballerine.

— Almeno si vedessero sempre quelle belle gambette! – disse il duca con un sorriso. – Ma certe volte...

I ceri dell'altare erano già accesi.

— È vero che il comandante Orsenigo sta in mezzo a un grosso affare di forniture? – chiese una signora giovane a un deputato grasso e calvo che era stato avvocato della duchessa in una causa importante e l'aveva vinta.

— Mah! Si dice! – rispose il deputato. – Già, ora si dice tutto e tutto è creduto. Sarebbero magari capaci di dire che io vi faccio la corte e che sono fortunato.

— Oh! questo poi no! – esclamò la signora giovane con una lunga occhiata provocante.

— La sposa! la sposa!

Subito si fece silenzio, la gente ebbe un movimento in avanti, si affollò nel gran salone dove si soffocava. Non era ancora la sposa, era il vescovo, lo stesso vescovo del matrimonio di Camilla, roseo, bonario, sorridente,

preceduto e seguito da tre o quattro preti in cotta. Ci fu una piccola delusione. I colli che si erano allungati ripresero la loro posizione normale.

Ancora qualche minuto di aspettativa.

La musica intonò la marcia di Donizetti. Tutti gli occhi si volsero alla porta.

Margherita comparve al braccio del cognato, con la testa alta, portando con eleganza il suo magnifico costume Isabeau, tutto ricami d'argento. La testa, piccola e fiera, sotto la benda, era squisita di grazia. Ci fu un mormorio di ammirazione, specialmente fra gli uomini.

— Ci vuole una figura come la sua per sopportare quel costume – disse una signora sottovoce alla vicina.

— Io preferivo come stava Camilla – rispose la vicina.

Seguiva la duchessa, in abito di *moire* grigio, al braccio dello sposo, piccolo, calvo, con l'aria visibilmente contrariata di essere il punto di mira di tutti quegli sguardi. Inciampò in una sedia, lasciò il braccio della duchessa, andò a prender posto sull'inginocchiatoio, a destra della sposa. Lo strascico di grossa seta dell'abito di Margherita faceva un lungo solco bianco sul tappeto rosso vellutato. Il cranio dello sposo luccicava, giallognolo, sotto la luce sfolgorante che veniva dalla finestra.

Nel gruppo delle ragazze ci fu un sommesso scambiarsi di osservazioni e di piccole occhiate significative.

Un po' indietro Elena e il principe Wlarova, ritti accanto, si sorridevano.

Il vescovo tossiva, aspettando che tutto quel movimento prodotto dall'entrare degli sposi si calmasse. La musica tacque. Il vescovo si avanzò con un gesto largo delle sue braccia corte e grosse. Le maniche del rocchetto guarnito di merletto di Bruxelles gli erano troppo lunghe e se le tirava su continuamente. Fece le domande di rito. Il *sì* di Margherita fu sonoro e chiaro, quello del marchese Alberoni quasi soffocato.

Camilla, seduta accanto alla madre, seguiva tutti i particolari della cerimonia, facendo un confronto mentale col suo matrimonio, appena un anno fa. Le sfuggì un piccolo sospiro. Di rimpianto? di nostalgia? E anche per Margherita il matrimonio sarebbe come per lei una cosa un po' sciapita, un po' divertente, fra la delusione, l'adattamento, l'abitudine? S'interrogò: avrebbe voluto tornare indietro? No di certo. Subito si distrasse osservando un magnifico *pendentif* di smeraldi sul petto della sorella del marchese Alberoni. Quanto poteva valere ora un simile gioiello? Decine e decine di migliaia di lire. Si voltò indietro con una graziosa mossa del capo: guardò Elena e il principe Wlarova, sorrise impercettibilmente e disse qualche parola sottovoce all'orecchio della madre. Le cose andavano bene: tra poco si sarebbe avuto un terzo matrimonio. Ancora una cosa un po' sciapita, un po' divertente, fra la delusione, l'adattamento, l'abitudine?...

Già il vescovo s'era seduto, tirandosi di nuovo su le maniche troppo lunghe, e cominciava un discorso molto simile a quello del matrimonio di Camilla. Questa volta prese le mosse dalle nozze di Cana; disse come Gesù, volendo assistere a quelle nozze, aveva mostrato quale sia l'alto significato del matrimonio: parlò dell'acqua tramutata in vino; l'acqua dell'indifferenza e della vita mondana trasformata nel vino dello spirito e della vita perfetta. — O giovani sposi, — disse, allargando le braccia con quel suo gesto paterno e benevolo, — è per voi questo vino dello spirito, questo santo liquore che deve inebriarvi quotidianamente a traverso la vita. O giovani sposi... — Quell'epiteto fece un effetto un po' strano, e tutti gli occhi si fissarono involontariamente sulla calvizie giallognola del marchese che un riporto sapiente tentava invano di dissimulare. Poi ci fu l'immane accenno alla guerra, l'immane chiusa patriottica. — In questi giorni sacri alla patria, giorni di sacrificio, nei quali i vostri cuori si esaltano in un doppio amore; amore individuale che oggi la Chiesa benedice, amore dell'Italia che la Chiesa benedice con ancor maggiore effusione, amore santificato dal lavacro di sangue...

Appena finito il discorso, rumore di seggiole scostate, riflusso della folla verso la sposa, che si alzava dall'inginocchiatoio, calma e graziosa nella nuvola di velo che l'avvolgeva. Lo sposo, che era rimasto anche lui in ginocchio durante la cerimonia, si sentiva le gambe un po' ingranchite, e rispondeva con un sorriso

tirato ai complimenti e alle strette di mano, non vedendo l'ora che fosse tutto finito.

Si passò nella sala da pranzo. La tavola era molto meno ricca che il giorno del matrimonio di Camilla: si erano soppressi i *pâtés de foie gras* e le *mayonnaises*. Ma il *surtout* Luigi XV trionfava in mezzo ai fiori (tutti mughetti) e lo Champagne spumeggiava nei bicchieri: soltanto ci si era dovuti contentare di una marca più modesta.

— Tempi di guerra, tempi di guerra – diceva la duchessa, passando da un gruppo all'altro. – Che volete? Bisogna fare alla meglio.

Anche le scatole di confetti erano state soppresse, ma la sposa distribuì a tutti il *gâteau de mariage*, e per tutti trovò una parola graziosa, sorridendo amabilmente. Lo sposo la seguiva, visibilmente annoiato. Poi la sposa distribuì alle amiche i fiori d'arancio del suo vestito, e nel darne una ciocchetta a Elena le disse sottovoce: — Per te... ma per poco. — Elena sorrise, felice, e guardò il principe Wlarova che anche sorrise.

I confetti erano portati intorno in grandi vassoi d'argento e la sposa li dispensava a tutti con un grosso cucchiaino.

La sera, la marchesa Valeri diede a Dino un piccolo involto di confetti che le aveva portato il comandante Orseno. Dino che tutto il giorno aveva pensato al matrimonio di Margherita, senza parlarne con la madre, aprì il cartocchetto e stette un pezzo a guardare tristamente i confetti bianchi, ma non li assaggiò.

XXXV.

Il 20 giugno Max Prokesch lasciò l'ospedale, però aveva ancora un mese di licenza da passare in famiglia. Il padre voleva venire a prenderlo, ma egli lo aveva pregato di aspettarlo a casa. Radunò le sue poche robe, chiuse la cassetta, salutò la suora di guardia, ma non si decideva ad andar via. Guardava ogni momento verso la porta della corsia, faceva qualche passo, poi ritornava a sedersi accanto al letto che era stato disfatto e ricoperto d'una tela a quadretti bianchi e turchini. Entrò un'infermiera della Croce Rossa. Max ebbe un piccolo fremito della bocca. Non era lei. Si alzò, si diresse verso la finestra, poi si rimise a sedere, insaccato nel cappotto, senza infilare la manica destra, col braccio ancora al collo. La sera innanzi il maggiore gli aveva rilasciato il foglio d'uscita ed egli l'aveva preso a malincuore: oramai si era assuefatto a quella sala, a quelle pareti, alla suora, ai compagni... Gli faceva malinconia quel letto disfatto. Guardava il crocifisso appeso in un angolo, con sotto un piccolo vaso di cristallo pieno di rose, sopra una mensola, e gli prendeva una nostalgia di quel crocifisso, davanti al quale ogni sera la suora diceva un pater noster e una ave Maria ad alta voce, quando tutti si erano già messi giù per dormire,

l'elettricità era spenta e rimaneva soltanto accesa una lampadina all'estremità della corsia. L'ateismo intransigente del padre gli pareva una cosa già oltrepassata, un po' ridicola; sotto la maglia portava una piccola medaglia d'argento che gli aveva data Camilla, dicendogli che l'aveva fatta benedire lei stessa dal Papa: la portava senza una convinzione precisa, ma con una tenerezza confusa e dolce, come, simbolo di altre cose confuse e dolci che gli serpeggiavano incerte nell'anima.

Di nuovo si alzò, andò sulla porta della corsia, guardò nel corridoio. A un tratto un'alta figura comparve nell'ombra, in fondo al corridoio, e a lui improvvisamente salì al viso un flusso di sangue. Finse di non aver veduto Camilla che veniva, si allontanò in fretta, ritornò accanto al letto e aspettò, col cuore in tumulto, con gli occhi fissi a terra, tendendo l'orecchio al passo di lei che si avvicinava. Così si concedeva qualche secondo di respiro; poteva rimettersi un poco. Camilla veniva innanzi nel suo vestito turchino, col grembiule bianco, alta e flessuosa, sorridendo a destra e a sinistra a tutti quegli occhi che la guardavano come una visione di gioia. Giunta accanto a Max si fermò, ed egli sollevò gli occhi da terra, finse un moto di sorpresa, diventò ancora più rosso. Camilla lo guardava, compiacendosi di quella confusione che sapeva prodotta dalla sua presenza, con un misto d'ironia e di dolcezza, con un po' di emozione anche, perchè sapeva che Max doveva andar via e si era assuefatta a lui, a discorrere seduta accanto a quel letto, a posargli la mano sulla

fronte, a sentirlo guizzare come una biscia sotto quel tocco.

— Dunque?... oggi via?...

— Già... vado via – balbettò Max, alzandole gli occhi in viso e rivolgendoli quasi subito altrove.

— E vi sentite bene oggi? Vi vedo un po'... non so come.

— Sto bene – disse Max e fece un altro tentativo per guardar Camilla e di nuovo rivolse precipitosamente gli occhi altrove.

— Come sarà contento vostro padre! Avete un mese di licenza....

— Già, un mese.

— Mi fa piacere d'esser giunta a tempo per salutarvi. Addio. Non vi dimenticate di noi.

Ella porse a Max la sua bella mano con le unghie lucide di smalto. Max pensò in fretta «La bacio?». Decise di no, poi, quando Camilla stava per ritirare la mano si chinò rapidamente e la baciò; il bacio fece rumore come un bacio di bambino. Camilla sorrise.

— E allora non ci vedremo più?... – disse ella strascicando un po' la voce.

Max questa volta la guardò negli occhi con uno sguardo lucido di lacrime che non sapeva staccarsi da lei.

— E perchè poi?... – aggiunse Camilla, tirando giù il panno a quadretti bianchi e turchini che ricopriva il letto e rimettendolo su come stava prima, movimento perfettamente inutile ma che le dava il pretesto

d'indugiarsi ancora qualche momento accanto a Max. Non lo guardava, ma pure vedeva con la coda dell'occhio il viso congestionato del giovane, le sue labbra che tremavano, le sue grosse dita che tormentavano un bottone del cappotto.

— Ci tenete proprio a staccare quel bottone? – disse Camilla, scoprendo in una risata i suoi denti bianchissimi un po' grandi ma molto eguali, che facevano della sua bocca fresca una cosa piacevolissima a guardare.

Max lasciò di scatto il bottone e rimase sconcertato, con le braccia penzoloni.

— Venite a vedermi... Sapete dove sto. Venite un giorno dopo colazione, verso le due.

Max, con gli occhi imbambolati, voleva ringraziare ma sentiva un groppo alla gola e qualcosa d'infinitamente piacevole che gli andava su e giù per lo stomaco, come la sensazione di aver appetito al momento che la tavola è già apparecchiata. Questa sensazione fu così forte che in un baleno la luce della corsia gli parve cambiata e il crocifisso col suo vasetto pieno di rose sulla mensola non gli diede più malinconia ma anzi sembrò diventare una cosa familiare e piena di tenerezza allegra.

— Verrete allora, eh?...

Si guardarono, con un rapido sguardo, senza sorridersi. Max fece due o tre volte di sì col capo.

— Così conoscerete anche mio marito – aggiunse Camilla e si affrettò a passare al letto vicino dove c'era

un ferito, un contadino calabrese, che aveva avuto la febbre forte tutta la notte. Quelle parole furono per Max come uno spruzzo d'acqua fredda che però fu subito assorbito dal calore intenso che gli aveva mandato al cuore quella breve conversazione. Uscì dalla corsia, con la sua cassetta sotto al braccio sinistro, raggianti nel viso; traversò il corridoio e si mise a scendere le scale a tre scalini per volta, benchè quei salti gli facessero ancora rintonare la ferita con un certo indolenzimento.

— Sei contento eh? di lasciar l'ospedale? – gli gridò dietro un ufficiale che si trovava nel cortile.

A casa Sebastiano Prokesch aspettava con impazienza. Aiutato da Maria Antonia, il giorno innanzi, aveva fatto una gran pulizia in tutte le stanze: lui stesso, con la granata in mano, si dava da fare a levar la spazzatura da tutti gli angoli, a portar via i ragnateli con una lunga canna, dando la caccia senza misericordia ai ragni che correvano a rifugiarsi sui cornicioni della volta e sulle modanature di pietra delle finestre. Da sè aveva ridipinta la gabbia del verdone e coperte tutte le scanzie di grossa carta turchina, nuova nuova. Aveva colto tre garofani fioriti e li aveva messi a tavola, al posto di Max. Per la prima volta, dopo la partenza del figlio, aveva apparecchiato la tavola e ordinato alla trattoria vicina una buona colazione; della carne, del pesce, dei legumi. Era uscito a comprare un dolce, una bella torta col nastro rosa e un arancino candito nel mezzo e l'aveva posta nel centro della tovaglia, coperta da una carta velina perchè non ci andassero le mosche.

La cassetta col microscopio era stata spolverata e messa in evidenza. Il sole entrava a torrenti dai finestroni spalancati. Nel chiostro giù tutto era verde, fiorito d'una fioritura selvaggia ed esuberante. Il letto di Max era rifatto, e dalla mattina Sebastiano Prokesch era entrato cento volte a guardare le due cuccette eguali che ora non gli davano più malinconia. Pensava che la notte avrebbe dormito tranquillo, col figlio accanto, e già si godeva in mente quella prima notte di riposo, di pace.

Sentì un passo nella prima stanza, corse. Era il ciabattino che gli portava su la colazione. Disposero i piatti sulla tavola, un po' deluso. Era già passata l'ora che Max aveva indicata, stava per suonar mezzogiorno. Coprì i piatti. Il verdone cantava a squarciagola. Sulla scanzania, le fialette, al sole, luccicavano.

Un'altra volta tornò in camera, mise sul tavolinetto, dalla parte di Max, un pacchetto di sigarette e una scatola di fiammiferi.

— Papà! — disse finalmente la voce di Max, dalla porta. Il vecchio fece uno sforzo per reprimere la sua gioia. — Ah! sei qui? — disse quasi freddamente.

— Sì, son venuto.

Si strinsero la mano. Max era ancora tutto vibrante d'emozione, col viso acceso. Il padre, senza parere, lo condusse davanti alla cassetta di *pitch-pine*.

Max guardava a traverso la finestra spalancata quella festa di verde e di sole che veniva su dal chiostro ringiovanito dall'estate: nei suoi occhi si inumidiva ancora quella tenerezza vaga, senza un motivo preciso,

che l'aveva preso nella corsia dell'ospedale: pareva che tante voci gli cantassero dentro che si confondevano con la voce del verdone nella gabbia, coi rumori indistinti che salivano su dal chiostro, fino con lo stridere della sega del legnaiolo che segava dei tavoloni, giù sotto le arcate. Egli non notò la cassetta di *pitch-pine*, lucida di cera, che gli stava sotto gli occhi.

Il padre aspettò un poco, poi, vedendo che Max non diceva nulla, esclamò con una certa tristezza: — A tavola!

Max mangiò distrattamente: non aveva appetito: pensava alle ciotole di zuppa che gli portava Camilla, a quei suoi pasti di malato, con lei seduta accanto al letto che lo guardava mangiare. Il padre lo aiutava a tagliare la carne ed egli andava dietro a tanti pensieri che gli si sviavano per tanti sentieri diversi, producendo immagini diversissime: un vestito da borghese che si voleva ordinare, le mani di Camilla, la strada che doveva fare per arrivare a casa di lei, al parco Margherita, le scale dell'ospedale, Dino Valeri che sapeva malato. Quest'ultima immagine provocò finalmente una frase che interruppe il silenzio: — Sai come sta il marchese Valeri?

— Male – disse il vecchio, scotendo il capo.

— Lo andrò a vedere – disse Max. Poi saltò a un'altra cosa. – Debbo ordinarmi subito un vestito da borghese.

— A che cosa ti serve? – chiese il padre con voce dura.

— Ad andare in giro. Non posso star vestito così.

— Ma hai i tuoi vestiti – ribattè Sebastiano Prokesch che aveva avuto cura, aiutato da Maria Antonia, di tirar fuori ogni tanto i panni del figlio e riporli con la naftalina. Max alzò le spalle.

— Che vuoi che me ne faccia di quella roba? Roba vecchia, da dare al cenciaiuolo.

Sebastiano Prokesch aggrottò le sue grosse sopracciglia irsute e non rispose. La sua gioia di poco prima era già offuscata come se una nuvola fosse passata davanti al suo sole. Senza una parola prese il piatto del pesce e l'offrì a Max.

— Grazie. Non ne voglio.

Sebastiano Prokesch si mise a mangiare solo il pesce già freddo. Era tanto tempo che non mangiava qualcosa di condito che, suo malgrado, il pesce, con la sua salsa di olio, d'aglio e di pomodoro gli parve un cibo gustoso. Si tagliò una grossa fetta di pane per intingerla nella salsa e mangiò in silenzio, come se compisse un rito solenne, mentre Max prendeva dal bicchiere uno dei garofani e lentamente, sbadatamente lo strappava con le labbra.

— Non hai vino, papà? – chiese il giovane dopo un momento.

— No – fece il vecchio meravigliato: avevano sempre bevuto acqua pura lui e il figlio.

— Ah già!... Non importa.

I petali rossi del garofano spargevano la tovaglia come di macchie di sangue.

Sebastiano Prokesch si mise a tagliare la torta: ne pose una fetta in un piatto per Max e vi aggiunse anche l'arancino candito. Max mangiò soltanto l'arancino, e subito si alzò da tavola, accostandosi alla finestra.

— Se vuoi fumare... — disse il padre con voce burbera. — Là, in camera nostra...

— Grazie: ho qui le sigarette. — E Max tirò fuori un pacchetto di sigarette e si mise a fumare.

Il vecchio sparcchiò lentamente, camminando per la stanza coi suoi grossi piedi pesanti; mise tutto a posto, e nell'andare e venire passava davanti al figlio e ogni volta lo guardava, senza parlare. Max fumava la sua sigaretta, con evidente beatitudine, assorto in pensieri che gli facevano errare sulle labbra un sorriso impercettibile. Ogni tanto la voce del verdone, stridula, interrompeva il silenzio.

Sebastiano Prokesch si mise alla tavola da lavoro, preparò i suoi strumenti, parve sprofondarsi tutto nella sua occupazione. Finita la sigaretta, Max si mise a girellare per la stanza e, secondo i pensieri che gli passavano per la mente, ogni tanto diceva una frase che cadeva vuota e senz'eco nell'anima del padre.

— Ah! che cos'è questa cassetta?... — chiese finalmente, fermandosi davanti alla cassetta di *pitch-pine*. Il vecchio mandò una specie di grugnito e finse di esser tutto dedito a ciò che stava facendo.

— È il tuo famoso microscopio?... Mi scrivesti non so che di un microscopio o sbaglio?...

Sebastiano Prokesch alzò il capo: un'espressione di ansietà e di speranza gli brillava negli occhi. — Sì, è il microscopio... Lo vuoi vedere? Lo vogliamo montare?

— No... adesso no... — disse Max, con aria annoiata, girando sui tacchi e ritornando accanto alla finestra. — Un'altra volta... E t'è costato molto?...

— Sì, molto — disse il vecchio con voce soffocata.

— Peccato! Ma in ogni caso, ora lo rivenderesti bene. I prezzi aumentano ogni giorno.

— È tuo — disse Prokesch, senz'alzare il capo dalla tavola.

— Grazie, papà. — E dopo qualche momento Max aggiunse: — Può essere che mi rimetterò al lavoro, un giorno... Chi lo sa quello che farò! Ora ho veduto tanta gente che si arricchisce... Tutti speculano, in un modo o in un altro... — Sebastiano Prokesch ebbe un moto di ribrezzo. — Certo, per arricchirsi non bisogna rimanere qui, fra queste quattro mura... con questo chiostro per tutto orizzonte.

— Che bisogno c'è di arricchirsi? — scattò il vecchio con rabbia.

Max alzò le spalle ed ebbe uno sguardo di compassione per il padre; il padre non aveva mai capito la vita, e lui ora invece la cominciava a capire la vita, con tutte le sue seduzioni di lusso, di bellezza, col suo male pieno di fascino, con le sue agitazioni intense... Vivere!... Quelle stanze gelide, enormi e vuote gli parevano un sepolcro nel quale la sua gioventù si

sentiva opprimere. Tirò fuori il pacchetto delle sigarette e ne accese un'altra.

— Che bisogno c'è di arricchirsi? – ripeté il padre più forte.

— C'è bisogno, perchè se no non si conosce mai nulla... Papà, la ricchezza è una via che conduce a tutto, credi a me. Anche a conoscerci noi stessi.

— No, no, no, – strillò tre volte il vecchio. – Il denaro è una cosa maledetta... maledetta!... La ricchezza è dentro di noi, non fuori di noi...

— Queste sono teorie. La pratica è un'altra cosa. Io, per me, voglio tentare di guadagnar del denaro...

— Abbandonando tutte le tue aspirazioni?... – disse Prokesch con le labbra che gli tremavano.

— No... Perchè?... Modificandole... e adattando me agli altri... alle idee della generalità che non debbono essere tanto cattive se tutti le hanno adottate.

Il vecchio non rispose più nulla. Max sentiva un leggero malessere come un senso di cattiva coscienza, ma provava un bisogno di dire quelle cose, come per dispetto. Dopo un quarto d'ora prese il berretto ed uscì.

Per Sebastiano Prokesch la giornata fu interminabile.

Max tornò tardi con Poggesi che aveva trovato per la strada e stettero un pezzo a discorrere e a fumare mentre il vecchio lentamente si levava il camice da lavoro, s'infilava una giacchetta e usciva mogio mogio, con la testa bassa.

A pranzo Max portò una bottiglia di vino.

— Sai, papà? Mi sono ordinato un vestito di panno *bleu* scuro – disse quando stavano per alzarsi da tavola. Il vecchio finse di non aver inteso. – Guarda, ho comprato due cravatte... ora si usano così: ti piacciono? – E il giovane mostrò due cravatte nuove.

— Quanto costano? – brontolò il padre.

— Quindici lire l'una... – disse Max esitando.

Di nuovo silenzio. Il vecchio si mise a pulire un coltellino d'acciaio, con molta cura: non finiva più di stropiccciarlo. Max fece due, o tre giri per la stanza.

— Papà mi puoi prestare trecento lire? Te le renderò appena tornerò lassù.

Prokesch andò in camera, tirò fuori dal cassettoni il vecchio portafoglio di cuoio, contò sei biglietti da cinquanta, ne fece un mazzo e lo porse al figlio.

— Grazie papà – disse Max un po' mortificato. – Te le renderò, sai?

Uscì quasi subito. A mezzanotte non era tornato. Prokesch si spogliò, andò a letto solo. La cuccetta lì accanto era vuota come tutte le altre sere.

XXXVI.

Onorato Aldinelli ricevette la lettera della marchesa Valeri con molto ritardo e neppure potè chiedere subito una licenza perchè in quei giorni del principio di luglio era impegnato in spedizioni aeree in Val d'Adige, per coadiuvare il movimento delle artiglierie che attaccavano alcuni punti nemici: sicchè dovè rimandare la sua partenza per Napoli alla metà di luglio. Si mise in treno di sera con un caldo soffocante e con una disposizione di spirito molto depressa. La lettera della marchesa e i successivi telegrammi in risposta ai suoi che chiedevano notizie non avevano fatto altro che aggravare il triste presentimento che aveva avuto fino dall'inizio della malattia di Dino. Gli pareva che in Dino si personificasse tutta la gioventù, vittima incosciente della guerra. Tutto il tempo, nel treno, rimuginava faticosamente i suoi pensieri, quelli che per solito dormivano nel fondo della sua coscienza, attutiti dall'ebbrezza del pericolo imminente, dalla bellezza dei voli arditi, ma che non aspettavano altro che un piccolo cenno per saltar fuori. Ritornava a quelle famose giornate di maggio, le riviveva, riviveva quel tormento di allora. Quegli anni di guerra non gli avevano spiegato nulla e si ritrovava come allora, in faccia alla sua

coscienza di uomo. Perchè non aveva gridato allora la sua parola? Certo non sarebbe riuscito a nulla, ma almeno ora si sentirebbe in pace con se stesso. E non aveva per scusa l'aver creduto la guerra meno micidiale e meno lunga di quello che fosse in realtà: fino dal primo giorno aveva avuto una visione netta dell'orribile carneficina, non si era cullato in speranze ottimistiche... aveva capito tutta l'enormità del disastro che incombeva sull'umanità. Eppure aveva consentito, per vigliaccheria verso se stesso, aveva tradito la sua volontà: e ogni volta che compiva qualcosa di ardimentoso, qualche azione che gli altri qualificavano eroica, ogni volta che gli avevano consegnato una medaglia (ne aveva quattro, due di argento e due di bronzo) si era sentito un vinto, aveva provato un'umiliazione profonda, gli pareva che il suo vero io fosse lì per giudicarlo e lo condannasse inesorabilmente.

Nei momenti di riposo aveva letto molto e anche meditato molto e una cosa soltanto lo aiutava a sopportare le tristezze che si accumulavano intorno a lui e dentro di lui: una certa sua visione dell'Universo che si andava facendo sempre più chiara. Oramai si andava persuadendo giorno per giorno e quasi ora per ora che la vita non può essere un ordine prestabilito ma viene fuori dal caos, con tutte le meraviglie e le ebbrezze del caos; che la previdenza umana è un giuoco da bambini; che ogni mattina, aprendo gli occhi, si ha la rivelazione che la data che segna il calendario è una data solenne, non meno delle più solenni date della storia, che la vita è il

miracolo perenne e che noi stessi siamo il miracolo dei miracoli, ciascuno per sè e in sè; che l'Universo si deve concepire come una catena ininterrotta di cause e di effetti, o per dir meglio, come un'immensa Causa sola, contemporanea del Tutto, dove le cose necessariamente debbono essere quello che sono. E così anche i suoi rimorsi finivano per perdersi in quella grande corrente dell'eterna Necessità. Ma c'erano dei momenti (e ora proprio si trovava in uno di questi momenti) nei quali tutta la parte cerebrale del suo essere svaniva e il tormento ridiventava acuto e presente.

Rincantucciato in un carrozzone ferroviario, zeppo di gente, pensava a Dino, si figurava il momento dell'incontro, i giorni penosi che seguirebbero: e poi?... Dovrebbe lasciarlo, moribondo, oppure... Si rifiutava ad ammettere una catastrofe così rapida. Stanco, si abbandonava al sonno, ma ad uno sbalzo più forte del treno, alla fermata di una stazione, si svegliava di soprassalto e la prima immagine che gli veniva davanti era quella di Dino. Strano! Non vedeva Dino, a letto, malato, come lo aveva veduto a Udine, ma Dino sano, allegro, sulla terrazza dell'*Hôtel Vittoria* a Sorrento, che ballava il *tango* con quelle ragazze vestite di chiaro, che ridevano. Non poteva levarsi quest'immagine dagli occhi. Faceva un caldo opprimente e il cielo era tutto nebbioso: appena qualche stella tremolava a traverso quel fitto strato di nebbia afosa. E il treno giunse a Roma con quattr'ore e mezza di ritardo.

A Roma, mentre cercava il treno per Napoli, vide una fila di barelle della Croce Rossa pronte per un convoglio di feriti giunti allora allora: ufficiali che andavano in su e in giù, soldati, donne, urli, ordini che si ripetevano inutilmente, confusione; finalmente la prima barella si mosse, si accostò al treno. Aldinelli si fermò un momento a vedere. Quattro soldati infermieri calavano giù con precauzione un giovane con la testa fasciata, col viso color di terra: aveva gli occhi chiusi. I quattro infermieri lo posarono sulla barella. Un ufficiale medico si avvicinò, gettò una occhiata sul ferito, strinse le labbra con un leggero scoter del capo: poi si chinò a sentire il cuore. I quattro soldati lo guardavano con una certa ansietà.

— È morto – disse il medico.

In fretta furono buttate giù le tendine della barella: un ufficiale, con la sciarpa a tracolla, diede un ordine. Due portatori sollevarono la barella che sparì fra la folla che faceva largo. Subito un'altra barella si accostò allo sportello del vagone-infermeria. Di nuovo calarono giù un ferito, con le due gambe rotte questo. Era pallidissimo ma aveva gli occhi spalancati pieni di lacrime. Lo adagiarono sulla barella che anche quella sparì fra la folla. Comparve un terzo ferito, un ragazzo quasi, che rideva e si aiutava da sè, con le mani tese e una sigaretta fra le labbra.

— Professore – disse una voce lì accanto, sul marciapiede.

Era Paolo Gucci che pareva ancora più piccolo e mingherlino nella divisa grigio-verde, vecchia.

— Oh! che fa qui? — chiese Onorato, che aveva stentato un poco a riconoscerlo.

— Sono a Roma, in missione. Sono stato ferito ma ora sto bene. E lei?

— Vado a Napoli — disse Onorato, accennando al treno pronto sull'altro binario.

— Beato lei! — E la piccola faccia infantile e malaticcia, coi capelli rossi, ebbe un lampo di nostalgia, mentre Onorato stringeva in fretta la mano del giovane e si precipitava verso il treno in partenza. Intanto un altro ferito era adagiato sulla quarta barella, un uomo già quasi anziano, con la mascella fracassata, con uno sguardo cattivo e la barba non fatta, nera nera, che gli si vedeva spuntare dove finiva la fasciatura e arrivare fin quasi sotto gli occhi.

Aldinelli salì nel treno che partì quasi subito.

Anche questo carrozzone era zeppo di gente, coi vetri rotti, con la stoffa dei divani sdrucita: tutto spirava l'abbandono. E anche la gente non era più quella di una volta. Viaggiavano in prima classe operai col camiciotto da lavoro, che sbraitavano, mezzo ubriachi. Anche il corridoio era pieno di gente in piedi o seduta sulle valige. Ad ogni stazione il treno si fermava lungamente. Si affollavano agli sportelli venditrici di aranci e di ciambelle.

Da lontano, cominciò a disegnarsi la sagoma del Vesuvio. Erano due anni che Onorato mancava da

Napoli e gli faceva un effetto strano il dialetto meridionale che sentiva parlare dai facchini alle stazioni, la vivacità dei gesti, la cadenza tronca delle voci che chiamavano. Imbruniva. Aveva contato di poter andare da Dino la sera stessa ma il treno aveva un enorme ritardo e quando entrò nella stazione di Napoli erano le nove e tre quarti e non era più possibile presentarsi in casa Valeri a quell'ora. Traversò la stazione buia: fuori non trovò una *carrozzella*, s'incamminò a piedi, con la valigetta in mano, per il Corso Umberto tutto buio, rischiarato appena da qualche globo elettrico dipinto di azzurro. In quell'oscurità la gente sui marciapiedi gli pareva gente che s'incamminasse a qualche cerimonia funebre. Si sentì molto triste. Tutti i caffè, i *bars* e molti portoni erano chiusi. Non si vedeva nessuna finestra illuminata. Finalmente a piazza della Borsa trovò una *carrozzella* e si fece condurre al Rione Amedeo.

Il portiere non lo riconobbe.

— Che volete? — gli gridò mentre egli s'incamminava su per le scale. Non era il portiere di prima, che era andato in guerra: era un vecchio con una benda nera su di un occhio, scamicciato. Aldinelli disse chi era, salì. Le scale di marmo erano mal tenute: a uno dei finestrini mancava un vetro che era stato sostituito con una carta bianca. Onorato aprì con la chiave che aveva in tasca, cercò l'interruttore elettrico: la saletta si illuminò e gli diede un'impressione d'abbandono: pure tutto era come prima ma coperto di polvere. Rosaria aveva l'incarico di

venire a spolverare una volta ogni otto giorni ma spesso se ne dimenticava dacchè era entrata a lavorare in una fabbrica di proiettili dove guadagnava ottantasette lire alla settimana. Onorato si avviò verso lo studio. I mobili erano coperti di fodere di tela grezza: sul pianoforte c'era un gran panno turchino. Sullo scrittoio, il calamaio, nel quale s'era seccato l'inchiostro, due penne arrugginite, alcuni fogli dimenticati che Rosaria aveva messi uno sull'altro: sopra a tutti c'era un biglietto di Dino. Qualche libro: in uno c'era dentro un tagliacarte. Si soffocava, con un odore di polvere e di chiuso.

Onorato posò la valigetta sul letto, spalancò la finestra e subito spense l'elettricità, ricordandosi delle ordinanze che proibivano di tener luci visibili, per tema delle incursioni aeree. Ma c'era la luna e ci si vedeva.

Si sedette davanti allo scrittoio e fu ripreso da un senso acuto di sgomento. Tutto gli pareva velato di nebbia; anche la visita che farebbe il domani a Dino la vedeva come una cosa irreale, sognata ma non pensata; irreale la sua vita di ventisei mesi in guerra, irreali le sue relazioni con Sara, così incerte e interrotte: la realtà la vedeva soltanto nel passato, in quella casa che si erano accomodata con tanto amore, lui e la moglie, nella loro esistenza tranquilla, scossa ogni tanto da qualche piccola bufera, ma tranquilla insomma... Poi era venuto il turbine che aveva sradicato tutto. E ora, che cosa restava di lui?...

Prese il biglietto di Dino e così, a quel lume di luna, lo rilesse. Era un biglietto insignificante. Gli parve una

cosa tanto lontana e provò la sensazione di toccare le reliquie di un morto. Era come se Dino fosse già morto e che con lui anche tante altre cose fossero morte...

Si accorse di essersi assopito, lì seduto allo scrittoio. Si alzò, si spogliò. Il letto era rifatto perchè Rosaria aveva l'ordine, da un mese in qua, di tenerlo sempre pronto; tolse la coperta, lasciò soltanto il lenzuolo e si sdraiò, con la finestra aperta e la luna che gli veniva fino sul letto. E quell'odore di polvere e di chiuso gli rimase nelle narici e fu l'ultima sensazione prima di addormentarsi davvero.

La mattina verso le dieci si presentò in casa Valeri. Dino aveva la febbre alta. La sera innanzi era giunta una lettera del Ministero della Guerra che gli annunciava che gli era stato accordato un congedo illimitato per causa di malattia contratta alla fronte. Dino era stato un pezzo con la lettera fra le mani, a guardarla fisso. La madre gli stava vicino e tentava di distrarlo dall'idea di quella lettera ma egli le aveva detto: «Lasciami stare» e s'era messo a rileggerla, parola per parola, come se quelle banali frasi burocratiche rappresentassero per lui la condanna definitiva.

— Ecco: adesso sono proprio fuori dalla vita – aveva detto, posando finalmente la lettera sul tavolino e tentando di sorridere con ironia. – La commedia è finita... è stata un po' corta. Una farsa in un atto...

— Non dire sciocchezze – aveva interrotto prontamente la marchesa. – Si capisce che dovevi avere un congedo...

— Sì, sì, tutto si capisce; è naturale che si capisce... Sto bene, sto benissimo, mi son voluto imboscare... Ti ricordi quanto facesti tu per imboscarmi?...

La marchesa sospirò.

— Questa però è crudele... morire come un notaio... su questa poltrona.

In quelle ultime settimane c'era stato un cambiamento in lui: non pareva più la stessa persona: sembrava un ragazzo di quindici anni e nello stesso tempo aveva preso una fisonomia di vecchio, con le tempie incavate e gialle come di un teschio e i capelli appiccicati sulla fronte. Gli occhi avevano una continua espressione di terrore come se vedessero cose sconosciute, su i limiti della coscienza umana.

La suora, nell'andar via la mattina, aveva raccomandato di non farlo alzare, ma lui s'era voluto alzare per forza, poi, non reggendo in piedi, era tornato a letto. S'era proprio allora rimesso a letto quando Giovanni venne ad annunziare alla marchesa, chiamandola in disparte, l'arrivo di Onorato Aldinelli.

— Dino, – disse la marchesa con aria allegra – c'è una persona che ti farà molto piacere di vedere.... Indovina.

— Federica... No, non la fare entrare, mammà, non la voglio vedere oggi... Lo so che le faccio ribrezzo...

— No, no, – interruppe subito la marchesa – un'altra persona... che non vedi da molto tempo...

Dino scosse il capo con un gesto annoiato, come per dire che non voleva indovinare: tanto, nessuno gli

faceva piacere. Ma tutt'a un tratto cambiò espressione e gli si accese negli occhi uno sguardo di ansietà.

— Chi?... Davvero, mamma?... Davvero lui?...

— Sì, amore mio, il professor Aldinelli.

— Oh! Fallo entrare subito... Accomodami i guanciali, mamma... Dammi un po' d'acqua di Colonia... spruzzala... così....

La marchesa si avviò nel salone, ma nel veder Onorato, lì ritto, che aspettava, fu presa da una tale commozione che si sentì venir meno le gambe sotto, e senza una parola, senza guardarlo, gli fece cenno di seguirla, e camminò davanti a lui, senza voltarsi, fino alla camera di Dino.

Dino guardava fisso la porta. Quando scorse Aldinelli gli occhi gli si empirono di lacrime e si voltò in là per non farle vedere.

— Ecco che son venuto finalmente – disse Onorato, comandando ai muscoli del suo viso di rimanere immobili, con uno sforzo di volontà.

— Era tempo – mormorò Dino. – Grazie.

Si abbracciarono. Poi seguì quel momento penoso d'imbarazzo che pesa sempre su chi si accosta al letto di un malato che si sa senza speranza. Aldinelli sedette su di una poltrona, evitando ostinatamente lo sguardo della marchesa, che da parte sua faceva ogni sforzo per non guardarlo.

— Ho quindici giorni da restar con te... e te li dedico tutti – disse Onorato, sorridendo stentatamente. – Ci dobbiamo dire tante cose...

— Sì, tante...

Il gatto d'Angora, che si era fatto familiare nella camera dell'infermo, saltò sul letto, e Dino lo accarezzò lentamente con le sue lunghe dita color d'avorio ingiallito.

— Che bel gatto! – disse Onorato.

— Bello, eh?

La marchesa piano piano uscì dalla stanza. Dino la seguì con gli occhi.

— Ora che non c'è lei... parliamo sul serio. Mi fa tanto piacere di rivederla... prima di... Perchè è un gran passo, sì, e avevo bisogno di lei... Non di morire, no, non è di questo che mi rincresce... Ne son morti tanti! Ma morire così, capisce? Marcire come un essere inutile... E dire che ho visto tante volte la morte da vicino!... Non dico bella... la morte è una brutta cosa... ma agile, rapida... e invece...

Onorato tentò di protestare. — No, – interruppe Dino. — Almeno lei non mi dica le solite frasi: «Guarirai... stai già meglio...». No, no... mi dia questa prova di stima... forse la merito: mi parli come si parla a un uomo.

— Ebbene... – disse Onorato, tentando di assicurare la sua voce e tenendo fra le sue una mano di Dino, – se sarà necessario il sacrificio... lo farai qui come lo avresti fatto lassù... con lo stesso sentimento. Vero? Non ti scoraggi, non ti...

— No, non mi voglio scoraggiare... – disse Dino lentamente, fissando Aldinelli negli occhi. — Avevo tanta paura di non aver la forza... ma ora che c'è lei... E

poi, morire... tutti più o meno ci riescono, eh?... – e sorrise.

Onorato notò con pena lo sguardo di terrore che era negli occhi di Dino e che contrastava con le sue parole e col suo sorriso. Di nuovo lo abbracciò, tenendolo stretto a sè in uno strazio indicibile. Poi, con uno sforzo, si calmò e gli prese ancora una mano. — Vedi? Ora siamo insieme... Sono bei momenti questi dei quali si deve esser grati alla vita.

Dino accennò di sì col capo. Aveva le labbra strette e le palpebre gli battevano col tremolio di due ali di farfalla. Onorato pensò che sarebbe volentieri morto lui invece di quel ragazzo e nello stesso tempo sentì la vacuità di quel desiderio, sentì con una terribile evidenza come sia impossibile far davvero qualche cosa per coloro che amiamo. Tentò sviare il discorso, chiese notizie degli amici.

— Sa che don Lorenzo Oncino è a Napoli? – disse Dino, accomodandosi nel letto, con un gomito appoggiato al guanciale. – Viene qualche volta a vedermi. L'hanno mandato in giù... per via del suo male d'occhi, credo... Poveretto!

— Poveretto! – fece Onorato. Si ricordò dell'ultimo incontro a Bologna, intuì parte della tragedia intima del prete. – E Sebastiano Prokesch? lo hai più veduto?...

— Di rado... Il figlio è qui. È stato ferito. Ora sta bene. Se vedesse come è cambiato!

— Sì?... Tutti siamo cambiati... Ma non è vero, poi. Ci pare d'esser cambiati, ma nessuno cambia. Tutti

evolvono, lentamente o rapidamente, tendono a completarsi... La guerra ci fa evolvere più rapidamente, ecco.

— È vero – assenti Dino. – Quante cose si capiscono via via!...

A Onorato venne bruscamente un pensiero: che per Dino tante cose ancora sarebbero rimaste per sempre un mistero, che non avrebbe mai saputo la risposta a tante domande... Si rappresentò se stesso all'età di Dino e vide quanto cammino aveva fatto. Disse forte: — La vita è come l'aria: da lontano ci pare azzurra e diciamo che è il cielo. Intorno a noi... non ce ne accorgiamo.

— Già... non ce ne accorgiamo. L'ora che si vive ci pare sempre un'ora qualunque...

Onorato non sapeva che altro dire. Le parole gli parevano così povere davanti all'eloquenza di quella gioventù che si struggeva, lì, sotto i suoi occhi. Strinse in una carezza la mano di Dino.

— Che ha?...

— Nulla. Mi sento felice d'essere accanto a te, di volerti bene, di sapere che tu mi vuoi bene...

Gli occhi di Dino luccicarono. — Oh sì! Le ho voluto molto bene...

Quel parlare al passato diede una grande impressione di tristezza ad Aldinelli.

— Dammi del tu. Ti prego, dammi del tu.

Dino sorrise con un sorriso timido, e le gengive apparvero bianche bianche fra le labbra dischiuse.

— Davvero?... Vuole?... Vuoi che ti dia del tu?... — E Dino strinse con quanta forza gli rimaneva la mano che Onorato aveva lasciata nella sua. Ci fu un momento di silenzio molto dolce per tutt'e due, anche in mezzo a quella desolazione.

Dal giardino veniva un'aria calda, tutta profumata di verde. E c'era una grande pace nella stanza.

Entrò Giovanni. — C'è don Lorenzo Oncino... ed è venuto pure il signor Poggesi...

Il primo impulso di Dino fu di mandarli via; poi pensò meglio. — Falli entrare. Tu lo vedrai volentieri don Lorenzo, vero? — Diceva quel *tu* con un orgoglio di bambino che era commovente.

— Ma non ti stanca di veder gente?

— No... Ora mi sento un poco meglio.

Il prete e Poggesi entrarono. Aldinelli fu sorpreso a vedere don Lorenzo con tutti i capelli bianchi: pareva che fossero passati dieci anni dacchè s'erano incontrati.

— Oh! lei qui, professore?... disse don Lorenzo, e in viso gli si dipinse un misto di gioia, di timidezza, d'incertezza, come una verecondia che gli faceva distogliere gli occhi da quelli di Onorato. Si strinsero la mano.

— Mi fa piacere di vederla — disse subito Aldinelli. — Mi venga a trovare, in questi giorni che sono qui.

Don Lorenzo parve esitare, poi ripeté due volte: «Grazie, grazie...», come se quell'invito fosse un dono grande.

Poggesi era venuto a congedarsi perchè la sua licenza era spirata e partiva l'indomani. Si sedette dall'altra parte del letto di Dino e si capiva che faceva tutti gli sforzi possibili per attenuare il suo tono di voce.

— Dunque... è stato contento di questa visita, eh? — chiese don Lorenzo a Dino, con accento carezzevole, mostrando Aldinelli.

— Si figuri! — Dino guardò Onorato e si sorrisero.

— Ah! sai il fatto d'Alessi?... — disse a un tratto Poggesi. — C'era pure sul giornale ieri mattina...

— No. Che ha fatto?... — chiese Dino.

— Ha ammazzato con quattro colpi di rivoltella quella donna... quella tale *Rusinella 'a Sciasciona*... L'hanno arrestato subito. Sono stato stamane alla questura ma non mi hanno voluto dir nulla e non l'ho potuto vedere.

— Che orrore!... — fece Dino con un piccolo brivido.

— L'ha ammazzata?... Ma per quale motivo? Com'è andata? — chiese Aldinelli.

— È andata che quel ragazzo aveva perduto la testa... Non so che malia aveva quella donna. Nel popolino direbbero che gli aveva fatto una *fattura*... Non voleva andare in guerra per non lasciarla: fece di tutto per essere scartato... lui che era pieno di coraggio! Una volta è scappato dalla fronte ed è venuto qui a precipizio perchè aveva avuto una lettera anonima che diceva che Rusinella aveva un protettore... Non so come non l'hanno fucilato! Poi lei lo persuase che non era vero, che gli era fedele... e seguitava a stare in quel

postribolo, ma lui la credeva immacolata... Aberrazioni! Casi patologici!...

— E poi?... – interruppe Dino.

— E poi... Ieri l'altro sera arrivò in licenza, venne a cercarmi. Gli domandai ridendo di Rusinella, ma lui subito si fece serio. Non ammetteva scherzi su di lei. Lo accompagnai al vicolo dov'è la casa di tolleranza, lo lasciai tutto felice, come se andasse all'appuntamento di una verginella... Poi, ieri mattina, nell'aprire il giornale, leggo il fatto. Pare che l'avesse colta in camera con un altro, uno della mala vita; questo tale scappò e lui uccise la donna con quattro colpi di rivoltella, e si andò a costituire in questura. Povero ragazzo!

— E com'era?... bella?... – chiese Dino.

— Ma che! Una vecchia... le mancava un dente davanti... grassa grassa... Ma lui lo diceva sempre: «Farò una pazzia» e l'ha fatta. Peccato! Un giovane pieno d'ingegno... e buono...

— Si è avvezzato lassù... a uccidere... – osservò don Lorenzo. – A certi l'anima si inferocisce a forza di veder morire e morire... e poi vengono di questi scoppî, al primo urto...

— E intanto è una vita spezzata – sentenziò Poggesi. – Non è uomo da rialzarsi, lo conosco... precipiterà giù.

Dino, stanco, abbandonò la testa sul guanciale: si sentiva tornare la febbre col ribrezzo che gli veniva dalla punta dei piedi e gli si allargava per tutto il corpo e la nausea che lo prendeva alla gola.

— Me ne vado – disse Poggesi, alzandosi. – A rivederci... spero di tornar presto... – istintivamente voleva attenuare l'idea della separazione.

Dino lo guardò e gli stese la mano. Gli altri due rimasero immobili e silenziosi a quell'addio che sapevano che doveva essere l'ultimo. Anche Poggesi si commosse, tossì per non parere e si soffiò il naso forte. Dino non disse nulla ma accompagnò con gli occhi Poggesi che spariva nel vano della porta: poi si mise a fissare il muro, con lo sguardo vago.

— Anch'io me ne vado – disse don Lorenzo dopo un momento. – Ci vedremo forse domani.

— E io pure. – E Aldinelli si alzò.

— Tu no, tu non andar via – disse Dino trattenendolo con la mano. – Aspetta.... Ora mi passa questo freddo della febbre e parleremo... Resta a colazione con mamma.

Don Lorenzo se ne andò, tutto curvo, vergognoso di quell'abito da prete che non aveva il coraggio di smettere e che gli pareva una mancanza di lealtà verso la gente. Aldinelli gli rinnovò l'invito di andarlo a visitare.

— Ma sì, ma sì, ma sì... – fece don Lorenzo. – Ho tanto bisogno di lei anch'io!... Se sapesse in quale stato di animo mi trovo!

— E non tornerà più lassù?

— No... Si vede che non ero degno. E qui che cosa debbo fare? Sono stato all'ospedale... ma poi non ci sono

tornato più. Le dirò, le dirò, una volta... se avrò la forza...

Anche don Lorenzo uscì, e Onorato si sedette di nuovo accanto al letto di Dino che batteva i denti nell'accesso della febbre.

XXXVII.

Erano le nove quando Aldinelli se ne tornò a casa, andandosene lentamente a piedi verso il rione Amedeo. Pensava. Il buio delle strade lo faceva raccogliersi ancora di più nei suoi pensieri scoraggiati.

Una forma sottile sbucò fuori da un portoncino della strada di Chiaia; egli si sentì in viso uno sbuffo di profumo violento e di cattiva qualità e una voce rauca ma quasi infantile gli mormorò qualcosa all'orecchio. Con un gesto della mano, dolcemente, respinse la donna senza neppure guardarla. Ma ne sentì raddoppiata la sua tristezza. Rivide Domenico Alessi, il colosso buono, atterrato dalla sua malnata passione per una femmina da trivio: un vinto anche lui. Un vinto don Lorenzo Oncino, un vinto Dino Valeri: erano vinti tutti come lui. Ma i vincitori dov'erano? E che cosa si sarebbe riedificato su queste rovine?... Possibile che tutto dovesse essere rovina, sempre?... Chi sa quante cose avrebbero potuto fare ancora quei giovani, quegli uomini maturi che morivano alla vita, alla loro *propria* vita, anche quando seguitavano a vivere? E tutto ciò era conseguenza della guerra o era l'inevitabile dispersione che fa la vita, nel suo continuo divenire?... Polline disperso, germi schiacciati nell'uovo.

Sbucò nella piazza Amedeo. Là si sentì sulla fronte un'aria più viva che veniva dalla collina, un soffio che temperava quell'afa della serata estiva. Si tolse il berretto, lasciò che quel po' di vento gli rinfrescasse la testa scoperta. Guardò in alto: si vedevano masse confuse di alberi, biancore di case, sotto la luna. La luna si rideva dei divieti, splendeva come sempre, come nelle più miti sere di pace... Pensò allora che nulla può essere inutile: inutili paiono le cose a chi guarda superficialmente, a chi è dentro a un cerchio: visto dal di fuori tutto si spiegherebbe. Tutte le vite non vissute avrebbero la loro significazione. Tutti i quadri non dipinti dai pittori, i versi non scritti dai poeti, i sogni che abbiamo sognati, tutto diventerà reale nel corso dei secoli infiniti. Tutte le possibilità esistono. Gli venne in mente un paragone. Da bambino, in campagna, là in Valdinievole, si divertiva a raccattare ghiande sotto a una quercia che era dietro alla casa: gli pareva d'averle raccattate tutte: tornava, ce n'era tante altre... sempre altre... La natura pare che lasci incompleto il suo lavoro, ma no, ci torna sopra, lo rifà, lo perfeziona; tutti gli sforzi, tutti i pensieri, tutte le volontà degli uomini sono spunti per un eterno poema che è sempre in divenire, nell'infinita divinità del caos...

Sul portone di casa sua vide un'ombra nera, nel buio. L'ombra si staccò, gli venne incontro nel chiaro di luna. Era don Lorenzo Oncino che lo stava aspettando da più di mezz'ora.

— Professore, mi scusi... – disse la voce di don Lorenzo, fioca fioca, come se avesse paura di se stessa. – Ero venuto... Ero passato di qui e mi son detto: «Perchè non andarci stasera? Se no dopo, forse, non ne avrò più il coraggio...».

— Ma lei mi fa un regalo – disse Onorato, infilando il suo braccio in quello del prete. – Su, venga da me... Giusto, mi sentivo così oppresso a pensare a quel povero Dino...

— Povero, povero!... – mormorò don Lorenzo. – Ma tutti siamo poveri eh?... Tutti mendicanti, che abbiamo bisogno dell'elemosina... e nessuno ce la può fare...

Salirono le scale, e Onorato introdusse il prete nello studio: come la sera avanti lasciò spalancata la finestra e non accese l'elettricità. Si sedettero accanto, e, in quella luce opaca e misteriosa, don Lorenzo si sentì più coraggioso, più capace di parlare: si strinse le mani fra le ginocchia e abbassò il viso. Ma le parole non gli venivano ancora. Era un ondeggiare confuso d'idee, un tumulto, qualcosa che gli stringeva la gola di singhiozzi.

— Dunque?... – cominciò Onorato, dopo aver aspettato inutilmente alcuni minuti – lei mi vuol dire qualche cosa, è vero?

— Sì... cioè una cosa proprio no... ecco, non lo so più nemmeno io che mai le volessi dire... – E don Lorenzo chiuse gli occhi, come se quella luce della luna fosse ancora troppo chiara per lui, come se avesse bisogno di maggior ombra.

— Via, via, non si sgomenti... Non mi dica nulla. Forse io so... — interruppe Onorato, abbassando istintivamente la voce. Sentì un piccolo gemito soffocato. Stese una mano, cercò il braccio di don Lorenzo, ve l'appoggiò su affettuosamente. — So che lei si trova a disagio... che non può più... è vero?...

Don Lorenzo accennò di sì col capo e questa volta fu proprio un singhiozzo. Di nuovo rimasero in silenzio. Poi tutt'a un tratto don Lorenzo disse forte, a sbalzi, a pause, a gridi: — No, creda, no... Ho veduto troppe cose orribili... Non posso dimenticare certe visioni, non posso... Si figuri, una notte, sul Carso... ero uscito coi portaferiti per andare a prendere dei feriti dopo un violento fuoco d'artiglieria... Non ci si vedeva. Si sentivano gemiti nel buio, s'inciampava in cadaveri... A destra sentivo un rumore fioco, come un fischio. Avevo una piccola lanterna cieca. Era un uomo senza più le due gambe, un povero tronco semivivo che perdeva sangue... Ho chiamato i porta-feriti con la barella, alla meglio abbiamo adagiato quel disgraziato... Era un ufficiale. Ha aperto un momento gli occhi. Che orrore quegli occhi aperti!... E il sangue colava, colava... I porta-feriti si sono avviati, e io a girare ancora, in cerca d'altri feriti... Tutt'a un tratto è ricominciato il fuoco, le palle piovevano, piovevano... Io mi son messo a correre, piegato in due, dietro ai porta-feriti, nell'oscurità... E ho veduto una cosa orribile: ho veduto la barella posata a terra, uno dei due soldati prender la rivoltella dell'ufficiale... e sparargliela a bruciapelo nell'orecchio...

Questo ho veduto, capisce? E i due soldati allontanarsi di corsa, a sbalzelloni, nella notte... Questo ho veduto coi miei due occhi. E quei due disgraziati chi li aveva condotti a questo?... chi?... E avevo spavento di loro e di me... E di un altro soldato mi ricordo, un contadino siciliano, che non aveva vent'anni, un bel figliuolo... Lo hanno fucilato una mattina nei primi bagliori dell'alba... E io gli ero accanto quando l'hanno bendato. Era un disertore. Piangeva. Mi raccomandava di scrivere alla madre che era morto in battaglia... *per l'onore del nome*, mi diceva. E piangeva, piangeva... «Sono scappato, diceva, ma non per far male... *perchè mi mettevo paura...*». E alla prima scarica non l'hanno finito, c'è voluto una seconda scarica... E allora mi son detto «Ma gli uomini sono belve... Ma sono peggiori di quello che erano venti secoli fa, prima che venisse Cristo... Allora che cosa è venuto a fare Cristo? Se la sua parola non è stata ascoltata?... Se si è perduta come si erano perdute tante altre parole dette prima di lui?... Un uomo che è morto in croce, un martire grande, sì... ma la Divinità non doveva, non poteva sacrificarsi inutilmente... Vede, queste cose me le son dette cento volte, mille volte, milioni di volte... Sono diventate un assillo continuo, un tormento... Non ci reggo più ora, creda, non ci reggo più... Non ho più nessuna consolazione, non posso pregare... Da tanto tempo non dico più la messa. Che cosa vuole che inganni me e gli altri? Chi vuole che preghi? Se non sappiamo nulla, se tutto è un gran buio, grande, grande... Nessuno ascolta, nessuno si occupa di

questo miserabile nocciolo, perduto nello spazio, che è la terra... E noi, vermi, ci dilaniamo senza che nessuno si curi di noi... Ma in tutto questo buio, creda, è la mia vigliaccheria che mi fa spavento più di tutto il resto... Questo abito mi brucia addosso e non so fare il gesto di levarmelo via. Sono un vigliacco, un vigliacco, un vigliacco!... Perchè lo tengo ancora?... Per la gente, per il mio miserabile rispetto umano... peggio ancora, forse... perchè so che andrò incontro alla miseria... Dunque è proprio per le peggiori passioni, per la vanità, per la soddisfazione della gola, per la pigrizia, per la mollezza...

Onorato sorrise pensando a quello che la mollezza rappresentava per don Lorenzo. — Ma se lei ha fatto sempre una vita di sacrificio...

— Non è vero. Mi piaceva darmi il lusso di far la carità... Vede, questa è una tentazione che si doveva scacciare. Non bisogna pensare che si possa esser necessari, noi... Se ho un pezzo di pane ne posso dare sempre metà a qualcuno: è l'amore che conta. E io ne ho avuto troppo poco. Se avessi amato davvero avrei saputo darmi tutto. E invece non son potuto essere nè di Dio, nè degli altri, nè di me stesso... neppure me stesso ho saputo amare... Che vergogna! Doversi dichiarare vinti così e riconoscere che non si è saputo nè elevarsi nè abbassarsi... Che cosa vuol che faccia ora? alla mia età?... ricominciare a farmi una fede?...

— La vita non ci domanda l'atto di nascita – disse Onorato.

Don Lorenzo si alzò, andò alla finestra, tornò un po' calmato e cercò egli, questa volta, la mano di Aldinelli.

— Grazie per la bontà che ha di starmi a sentire... Non mi ritrovo neppure io stesso. Giro e giro sempre nello stesso cerchio. Perchè questa questione dell'abito, capisce, è legata a tante altre cose... Si verrà a sapere, lassù da noi... i miei parenti, i fratelli, le sorelle... le sorelle... ce n'è una che non ha mai voluto maritarsi: fa la sua vita tutta casa e chiesa. Una santa! Quella sì che ama, senza neppur sapere che cosa sia amare... Non ha un minuto per sè nella giornata, non ha uno straccio per sè... ma non pensa a far la carità: le par naturale di non dover aver nulla, di esser la serva di tutti. Spesso non ha neppure il tempo d'andare in chiesa per la messa... e non se ne rammarica. Si figuri se quella sapesse che io ho smesso l'abito!... E poi altre persone anche... — Qui don Lorenzo, s'interruppe e si nascose il viso fra le mani. — Altre persone che avevano fiducia in me e che... Veda, veda che miserabile uomo lei ha davanti! Che non sa guardare liberamente nella sua coscienza e fa pesare sulla bilancia tutte le considerazioni umane...

— Ma queste considerazioni non sono ignobili — disse Onorato. — Il sentimento è pure qualche cosa.

— No, no, — interruppe don Lorenzo. — Quando mi son fatto prete sapevo che dovevo abbandonare tutti i vincoli mondani... e ora che debbo levarmi di dosso quest'abito, sento che i vincoli mondani mi stringono ancora... Mi faccio ribrezzo! E quella povera creatura

che è con me... Anche a lei penso. E non ci dovrei pensare, dovrei pensare soltanto alla mia coscienza...

— Ma per sua nipote qualche cosa si potrà fare... Almeno in questa parte io posso sollevarla un poco — disse Onorato con bontà. — Mi lasci pensare. Le troveremo da lavorare... insegnante di disegno in una scuola normale, per esempio...

— Davvero? — esclamò don Lorenzo, sollevando il capo. — Ah! se capisse che bene mi fa! Se saprò quella disgraziata figliuola a posto... avrò più coraggio. Le prometto che avrò più coraggio. Per me tanto un modo di campare lo troverò... Posso ancora lavorare...

Onorato fece un gesto, ma don Lorenzo in quel barlume confuso, non se ne avvide. Che cosa poteva mai fare quel pover'uomo, ridotto in quel modo, senza più carne addosso, con quegli occhi rovinati?...

— E poi, — seguì don Lorenzo — ci ho ancora un po' di quel denaro che portai da casa mia... Non tutto, no, parte ne ho speso... Quando è venuta Federica, per farle un po' di roba, chè non aveva nulla... e anche prima di partire, per certi poveretti... — Lo diceva umilmente, come scusandosi. — Ma ancora qualche cosa ce l'ho. Saranno seicento lire all'anno che mi restano...

Seicento lire! E che cosa voleva fare con cinquanta lire al mese ora che tutto era così caro?... Neppure per il pane gli sarebbero bastate. Ma Aldinelli non fece nessuna osservazione, lo lasciò sfogarsi: pensò che era il solo bene che gli si potesse fare.

Discorsero ancora a lungo, lì in quella luce velata: don Lorenzo provava il sollievo che aveva provato tante volte, da giovane, quando s'era confessato dopo qualche violenta battaglia interna ed era uscito dal confessionale col cuore in pace. Una troppo lunga abitudine delle mistiche consolazioni del Cattolicesimo gli rendeva impossibile la solitudine dello spirito, faccia a faccia con la sua coscienza. Verso le undici si alzò dalla poltrona.

— Ora debbo andar via. La funicolare adesso funziona soltanto fino alle undici. A rivederci, professore, a rivederci... Mi perdoni!

Onorato lo accompagnò fino alle scale e tornò nello studio più sereno anche lui. Accese una sigaretta, la fumò, poi andò verso il pianoforte, tolse il panno turchino, aprì il coperchio e provò un accordo sui tasti polverosi. Il suono ebbe una strana vibrazione nella stanza, come una voce estranea che venisse tutt'a un tratto a rompere un silenzio religioso. Non ebbe voglia di continuare. Eppure sentiva dentro di sé un'onda di ritmi che turbinava, che diceva cose inafferrabili e meravigliose: ma le note non avrebbero potuto esprimerle. Richiuse il pianoforte e senza saper perché gli venne in mente l'invocazione francescana: «Laudato si', mi' Signore, per nostra sora Morte corporale».

XXXVIII.

I Formisani davano un pranzetto quella sera. Era stata una cosa improvvisata perchè si trovava di passaggio a Napoli un industriale lombardo che Oreste aveva conosciuto a Milano e col quale aveva trattato qualche affare anche da Napoli; l'industriale aveva promesso di venire per vedere da vicino che cosa si potesse combinare riguardo a certi accenni che gli aveva fatto Oreste e di fatto era venuto, preceduto di poche ore da un telegramma spedito da Roma. Oreste era tornato a casa verso le quattro, carico d'involti e seguito da un garzone che portava due bottiglie di Champagne e due di liquori: *Bénédictine* e *Anisette*.

— Luisa... dove sei, Luisa? — aveva strillato andando a cercare sua moglie che stava in camera a leggere un romanzo tradotto dal francese.

— Sono qui. Che c'è?....

— C'è che stasera abbiamo quattro persone a pranzo... Bisogna che si faccia buona figura.

— E a quest'ora me lo dici? — brontolò Luisa alzandosi di malavoglia dalla poltrona.

— Te lo dico a quest'ora perchè a quest'ora l'ho saputo — urlò Oreste riscaldandosi. — Con te non si farebbe mai niente. Per la tua flemma mi faresti perdere

una fortuna. Via via, presto, – aggiunse con voce più dolce. – Aiutami, Luisa... chiama anche Maria Antonia. Con un po' di buona volontà si fanno miracoli. Ho comprato un pasticcio... degli asparagi... delle scatole di sardine... Ho ordinato un gelato. Vedi che ho pensato a tutto.

— Meno male – fece Luisa un po' rabbonita e si lasciò svogliatamente baciare da Oreste che l'aveva stretta alla vita, in un impeto d'allegria, e se la trascinava per la stanza in un balletto disordinato.

— Smetti, smetti, pare impossibile che tu sia rimasto così ragazzo – fece Luisa, sciogliendosi dal braccio del marito, e chiamò: – Maria Antonia! Maria Antonia!

— Ragazzo! Ma se sto combinando un affare d'oro!... Se mi riesce, ti faccio andare in automobile fra sei mesi. Fatti bella stasera... Che cosa hai da mettermi, vediamo?

Maria Antonia si affacciava all'uscio.

— Che cos'ho? Il mio solito vestito di *taffetas* nero – disse Luisa alzando le spalle.

— Sì, sì, con qualche fiore alla vita... una sciarpa... Scollalo un poco, è troppo accollato. E anche tu, Maria Antonia, metti fuori quello che hai di meglio... Abbiamo dei pezzi grossi a pranzo.

— A proposito, ma chi sono? – chiese Luisa, che cominciava a interessarsi alla cosa.

— Sono: quell'industriale milanese, Rondani, che arriva da Roma alle sette, il mio colonnello, l'avvocato Valentini e il comandante Orsenigo... Scelti bene, capisci, uno per imporne all'altro... Il colonnello farà

impressione all'industriale, l'industriale farà impressione al comandante... e combineremo qualcosa di grosso. Lasciami fare.

— Ma in quanti pasticci ti metti! – disse Luisa con una certa ammirazione per il marito che non poteva dissimulare.

— E il pranzo, su, pensiamo al più importante. Che cosa avevi preparato?

— C'erano maccheroni, carne e un piatto di legumi.

— Maccheroni... benissimo! per dare un'impronta familiare al pranzo... Maccheroni alla napoletana! Ma prima una tazza di brodo.

— Eh! Come si fa il brodo a quest'ora?... – disse Luisa.

— Si comprano i dadi Maggi... ci vuol tanto! Ora riscendo io a comprare tutto quel che ci vuole ancora. Pensiamo. Ostriche... non si usano più. Brodo in tazze, burro, sardine, olive; poi i maccheroni; poi la carne e due polli; poi i legumi; poi il pasticcio; un'insalata e il gelato. Va benissimo. Metti fuori la biancheria migliore. Ah! e i fiori. Mi dimenticavo i fiori. Va bene, prenderò anche i fiori...

Oreste si rimise il cappello, corse giù per le scale, tornò dopo una mezz'ora tutto trafelato, con un gran fascio di garofani rosa.

— Che caldo! Non se ne può più. – S'era levato la giacchetta e così, in maniche di camicia, s'era messo ad aiutare la moglie e la cognata che tiravano fuori la roba dagli armadi, mentre la cameriera dava una pulita nella

sala da pranzo e la servetta, in cucina, ravvivava i fornelli e si dava da fare, tutta rossa in viso. Quell'anno i Formisani avevano ritardato la solita villeggiatura a Sejano per non lasciare Oreste, e Maria Antonia rimpiangeva il suo mare, il suo silenzio, le sere stellate sulla terrazzina, i ricordi che parevano rifugiarsi là come in un santuario.

Il servizio di piatti nuovo che aveva comperato Oreste fu messo fuori, spolverato accuratamente. Le posate d'argento erano poche, dodici soltanto, ma si potevano lavare in fretta, fra un piatto e l'altro. Nel mezzo della tavola Oreste si mise ad accomodare lui stesso dei garofani in una *corbeille* di *Christofle*.

— Ma mi lascia pulire, sì o no? — disse la cameriera, irritata per quel di più di lavoro che le capitava addosso.

— Sì, sì, siate buonina, via — disse Oreste, e le pizzicò la gota ridendo, sicchè la ragazza si mise a ridere anche lei e adoprò la granata con maggior foga.

— Ho pensato che ci vuole assolutamente un cameriere per servire — disse Oreste tornando accanto alla moglie che insieme con Maria Antonia disponeva su di una tavola le forchettine da frutta di argento dorato, un regalo di matrimonio. — Ora telefono a Targiani che mi mandi un cameriere per le otto... Ma pranzeremo alle otto e mezzo. È più elegante.

Oreste andò a telefonare. Intanto nella stanza vicina si sentì piangere. Giù-giù, lasciato solo, era caduto, trascinandosi dietro una colonnina sulla quale era una statuetta di zinco bronzato, una Vittoria alata. Si poteva

ammazzare, ma per fortuna non s'era fatto nulla e soltanto alla Vittoria s'era ammaccata un'ala. Oreste accorse. — Ragazzaccio! — disse allungandogli un piccolo scapaccione che ebbe per risultato di quietare gli strilli di Giù-giù, il quale si persuase che se il padre gli dava uno scapaccione voleva dire che non s'era fatto male. — Maria Antonia, andiamo, occupati un po' di lui giacchè non fai niente.

Maria Antonia prese Giù-giù per la mano e lo condusse in camera sua, ma dopo un minuto Luisa venne a chiamarla. — Maria Antonia, non è il momento di star qui a giuocare con Giù-giù. Ecco la mia vita nera: presto presto, scollamela un poco... T'ho portato l'ago e la seta. — Maria Antonia cominciò a scucire la vita di *taffetas* nero, mentre Giù-giù accanto a lei si divertiva a mettere in disordine tutti i libri sul tavolino. Luisa, in camera da letto, tirò fuori dall'armadio a specchio una scatola di cartone con fiori artificiali e nastri e si mise a scegliere delle rose da appuntarsi alla scollatura.

— Zia, che cosa è questo? — Giù-giù aveva messo la mano su di un libro di Storia dell'Arte ed era capitato su di una figura del Partenone.

— Un tempio... come una chiesa degli antichi. — Le figure piacevano molto a Giù-giù, e pensò di staccarle tutte dal libro, e, naturalmente, nello staccarle, le lacerava.

— Che hai fatto! — disse Maria Antonia, avvedendosi del malestro.

— Guarda che bella cosa! – disse il bambino tutto fiero, con una risata che gli spalancava la bocca troppo larga. Maria Antonia teneva a quel libro, uno dei suoi primi libri di studio. Raccolse in fretta le pagine lacerate, lo ricompose alla meglio, lo posò sul tavolino.

— Lascia, lascia. Ora la zia ti dà una bella cosa. Vieni. – Lo prese per la mano, gli diede un biscotto, poi, col bambino dietro, andò a mettere un ferro, in cucina, per stirare la vita di *taffetas*. Intanto dalla sala da pranzo Oreste strillava: «Ci vogliono i tovagliolini da frutta...».

Maria Antonia mise il ferro sul fuoco, andò a prendere i tovagliolini, aiutò la cameriera ad accomodar le frutta in una fruttiera di cristallo col giro d'argento. Poi, visto che il ferro era caldo, andò in camera sua a stirare.

Dopo poco si sentì una scampanellata. Maria Antonia udì la voce di Oreste che esclamava forte «Oh lei... chi si aspettava?...» – E un'altra voce, sommessa quella, che rispondeva qualche cosa. Capì subito, diventò di bragia, uscì sull'uscio di camera col ferro in mano, e col cuore che le saltava fino in gola.

Onorato era lì, davanti a lei, mentre Oreste si infilava lesto lesto la giacchetta e spalancava la porta del salotto.

— Qui... venga qui... balbettò Maria Antonia e fece entrare Aldinelli in camera sua. Come le parve invecchiato, stanco alla prima occhiata! In fretta posò il ferro, si trovò le due mani strette in quelle di Onorato, si sedettero accanto sul divanetto e lei lo guardava, con le labbra che le tremavano, con gli occhi tutti lacrime.

Erano più di due anni che non si vedevano ma parevano due secoli. Mille domande si affacciarono alla mente di Maria Antonia ma via via le scartava tutte: sorrideva, si sentiva stupida. E in mezzo a quel tumulto di cose che l'agitavano, pensava che il ferro si raffreddava lì sulla tavola e che la vita di *teffetas* di Luisa non sarebbe pronta.

— Era tanto tempo che l'aspettavo!... — disse finalmente Maria Antonia.

— Non potevo venire e anche non volevo — disse Onorato. — Una volta che si è là in quell'inferno bisogna restarci. Qui mi sento un pesce fuor d'acqua. Ma son venuto perchè Dino Valeri è moribondo.

— Lo sapevo, — assentì col capo Maria Antonia.

— Non può credere come questa morte mi sconvolga... È più che una morte: mi pare il fallimento di tutta una generazione... Ma mi dica lei... che fa?...

Maria Antonia alzò le spalle. Che faceva? Nulla. Le giornate passavano, passavano, come va via l'acqua d'un rubinetto aperto. Per mesi interi s'era svegliata sempre la mattina con questo pensiero: «Vorrei che succedesse qualche cosa!». E non succedeva mai niente. E ora che le capitava questa grande gioia impreveduta le pareva di non esser più capace di sentirla: aveva l'impressione che fosse un'altra persona lì seduta a discorrere con Onorato, e che lei stesse ritta alla tavola a stirare la vita di *taffetas*. Pure tutt'e due provavano una certa dolcezza che li prendeva a poco a poco dopo quella prima inevitabile delusione dell'incontro. L'intimità di una

volta rinasceva in quel silenzio, più profonda, più cosciente.

— E Sebastiano Prokesch?... – Aldinelli non era ancora potuto andare a vederlo ma intuiva un'altra tragedia, un po' come quella di don Lorenzo Oncino, in un altro genere.

— Poveretto! – sospirò Maria Antonia. – Quel ragazzo non è più lui. Se vedesse com'è vestito ora, che cravatte porta! Il padre non dice nulla ma lo guarda... Adesso si parlano a stento. E pensare che quel povero vecchio per due anni non ha mangiato una volta roba cucinata. Non so se era un voto o che... Appena quel che gli bastava per vivere. Se gli portavo un po' di cioccolata, che so, degli aranci, quando ci tornavo trovavo lì tutto intatto... Non l'aveva toccato. Dico una bestemmia: credo che compatirei meno quel povero Prokesch se il figlio gli fosse morto.

— Già, – fece Onorato – questo ragazzo ha visto la vita troppo bruscamente: ha capito in pochi mesi quello che avrebbe capito in dieci anni. S'è maturato troppo presto e s'è infracidito.

— Maria Antonia – disse Luisa affacciandosi all'uscio: poi, figurando di non sapere che Onorato fosse lì, si scusò. – Nulla... nulla... Non c'è fretta... Quando hai finito quel lavoro...

Onorato si alzò, salutò Luisa che conosceva appena.
— Credo che dò noia... – disse. Maria Antonia avrebbe pianto di rabbia. Di là, si sentiva l'acciottolio dei piatti e la voce di Oreste che parlava con la cameriera. Giù-giù,

che stava dietro alla madre, si affacciò anche lui all'uscio, con la bocca tutta briciole del biscotto che aveva finito di mangiare. Maria Antonia non ebbe il coraggio di trattenere Onorato: preferiva che andasse via. Lo accompagnò nell'anticamera senza parlare.

— Tornerò – disse Onorato sulla porta. Si strinsero la mano. Maria Antonia aveva la certezza che non sarebbe tornato, che non lo avrebbe veduto più. Le pareva che qualcuno avesse portato via una candela dalla stanza. Quando la porta fu richiusa, scappò in camera sua, si buttò sul divano e cominciò a singhiozzare, disperata.

— Ma sei pazza?... Sei pazza?... – urlava Luisa. – Che ti ha detto? Che è venuto a fare?...

— Nulla, nulla – disse subito Maria Antonia alzandosi e asciugandosi in fretta gli occhi. – Si parlava della guerra... tanti orrori!...

— Ma vedi un poco se c'è il tempo ora di commuoversi per la guerra! – brontolò Luisa. – Finisci di stirare e poi vieni a darmi una mano a pettinarmi. Sai che è tardi e Oreste sta fuori di sè.

Gl'invitati giunsero fra le otto e un quarto e le otto e mezza: prima venne il colonnello, poi Valentini, poi l'industriale milanese, ultimo (alle otto e mezzo e due minuti) il comandante Orsenigo. Si tardò però ancora un poco ad andare a tavola perchè la servetta in cucina non era pronta. Oreste, ogni tanto, si alzava e correva a vedere, poi tornava in salotto e tentava di mettere un discorso interessante. I quattro invitati si guardavano, un po' diffidenti. Oreste non voleva ancora parlare della

quistione principale, faceva piccoli accenni a una cosa, all'altra, rideva senza motivo, col suo riso grasso, e passando dal colonnello all'avvocato e dal comandante all'industriale, faceva scivolare nell'orecchio di questo o di quello: «L'avvocato Valentini... un giovane che ha il suo avvenire bell'e fatto. Un ingegnaccio». – «Il comandante Orsenigo... un futuro ministro della Marina. Molto apprezzato!». – E intanto guardava la porta. Finalmente apparve il cameriere, in *frack* e cravatta bianca, e annunciò con aria solenne: «Il pranzo è servito».

Si passò nella sala da pranzo, senza dare il braccio alle signore, perchè Oreste, invitato una volta a pranzo in casa della contessa Germani, aveva veduto che non si dava il braccio. Luisa doveva mettere alla sua destra il comandante, alla sinistra il colonnello; sbagliò, mise il colonnello a destra, ebbe un'occhiataccia dal marito. Intanto il cameriere serviva il brodo freddo in tazze: serviva in fretta, facendo rumore, come in un caffè, con l'aria di disprezzare la gente che serviva. Appena arrivato aveva voluto disporre la tavola a idea sua, accomodare diversamente le frutta nella fruttiera, mettere le posate in un altro nodo, leticandosi con la cameriera e rispondendo a tutto con un: «Così si fa», pieno di arroganza, al quale anche Oreste finiva per sottomettersi.

Rondani aveva una faccia tonda e rossa, i baffetti a spazzola, brizzolati, le labbra grosse, il sorriso bonario e gli occhi furbi. S'infilò il tovagliolo nel *gilet*. Portava un

abito di viaggio grigio chiaro e una cravatta rossa e nera, con un grosso brillante per spilla. L'avvocato Valentini era in *smoking*. Oreste aveva molto esitato, poi aveva finito per mettersi un costume *bleu* scuro con una cravattina nera a piccoli punti bianchi.

Ai maccheroni, l'industriale esclamò ridendo: — Ah! ecco i maccheroni! Giusto, volevo proprio assaggiare i veri maccheroni napoletani. All'albergo, quando fui qui un'altra volta, mi davano sempre del riso. Io dicevo: Ma del riso, noi altri a Milano, ne abbiamo d'avanzo. — Poi si rivolse a Luisa che gli era di faccia. — Quando verrà a Milano, signora, lo vedrà, lo vedrà come si mangia il risotto.

— Con lo zafferano, eh? — disse Luisa.

— Eh già, con lo zafferano, ma non sta mica tutto lì. La mia signora è molto delicata per queste cose e le assicuro che da noi si mangia bene.

Sì parlò della *busecca*, poi degli *zamponi* e dei *cotechini* di Modena, e si giunse fino alle *cassate* di Palermo.

— Si sa! Ogni paese ha le sue tradizioni — concluse l'industriale filosoficamente con un gesto che pareva voler affratellare tutte le regioni d'Italia in un vasto concorso gastronomico.

Il comandante Orsenigo era un po' a disagio ma non aveva voluto mancare perchè Formisani gli aveva parlato di una speculazione grandiosa che si sarebbe potuta tentare con l'aiuto dell'industriale che avrebbe messo i capitali.

Rondani chiese a Luisa se avesse bambini. Giù-giù, per espresso divieto di Oreste, non era stato ammesso a tavola quella sera e dopo molte bizzes e molte lacrime aveva mangiato la zuppa e un uovo in camera di Maria Antonia che gli aveva promesso di portargli a letto un po' di gelato se stava buono.

— Ne abbiamo uno, uno solo — rispose Oreste, tagliando la parola in bocca a Luisa che stava per rispondere. — Eh! non son mica tempi che si possa darsi il lusso di molti figliuoli... Per me ho stabilito: un figlio basta... per ora. Eh? — E rise, battendo la mano sul ginocchio a Rondani, il quale anche lui rideva ammiccando con gli occhi che, quando rideva, gli sparivano nelle grinze della pelle color mattone. — I nostri figliuoli troveranno la tavola bell'e apparecchiata, — seguitò Oreste. — Noi avremo lavorato per loro.

Il discorso naturalmente cadde sulla guerra. I cinque uomini si misero a parlare animatamente e ognuno voleva gridare più forte degli altri. Tutt'e cinque criticavano Cadorna, il modo di vettovagliamento delle truppe, i piani di avanzata e di difesa, ma ognuno voleva criticarlo a modo suo e non soffriva che gli altri spiegassero le proprie idee.

— Ma bisogna avanzare, per diana, bisogna avanzare... — urlava Rondani, rosso come un tacchino. — A quest'ora, se non avessimo avuto questo comando, dovremmo essere a Vienna.

— Cadorna è legato ai clericali – strillava Oreste. – Dicono che senta la messa ogni mattina. Quando un uomo è così...

— Ma che messa? Sono le donne che lo tengono... – sbraitava Valentini.

— Queste sono sciocchezze: senta pure la messa e abbia tutte le donne che vuole – interrompeva il colonnello. Il marcio è nelle forniture...

— Ma no....

— Ma sì... Centomila paia di scarpe sono state trovate con le soles di cartone.

Tutt'a un tratto si aprì uno spigolo di porta e apparve Giù-giù in camicina da notte, coi piedini nudi.

— Zia, quando me lo porti il gelato?...

Luisa diventò rossa fino alla radice dei capelli. Oreste tentò di prendere la cosa a scherzo: «Furbacchione, eh? Non te la fanno».

Maria Antonia si alzò in fretta, corse di là a rimettere Giù-giù a letto, lo quietò con carezze e promesse, e tornò che già s'era al pasticcio. Si mise a sedere e cominciò a mangiare lesta lesta, con gli occhi sul piatto, come se tutto fosse stata colpa sua.

Allo Champagne finalmente si parlò della cosa che interessava tutti, con piccoli accenni, come se nessuno volesse smascherare il proprio giuoco.

— Si figuri – disse Oreste chinandosi verso Rondani – una scoperta meravigliosa.... e che si può avere con una manciata di soldi... Ma ci vuole diplomazia, e

soprattutto, ss!... e si mise un dito sulla bocca per indicare il segreto.

Il cameriere, impettito, seguitava a girare intorno alla tavola e a mescolare lo Champagne.

XXXIX.

In quel mese che aveva passato a casa, Max a poco a poco, a cento, a duecento, a trecento lire per volta si era fatto dare quei miseri risparmi del padre: oramai nel vecchio portafoglio di cuoio non c'erano più che quattrocentocinquanta lire, tanto da andare avanti un altro poco. Max, quando voleva qualchecosa, si avvicinava al padre, senza guardarlo, e prendeva un'aria distratta e annoiata. — Sai? Non ho più niente. Non posso mica star così. L'altra sera mi condussero a cenare dopo il teatro, e io dovetti lasciar pagare agli altri... è umiliante, capisci? — Dentro sentiva qualcosa che lo tormentava e avrebbe avuto voglia di buttarsi al collo del padre e di baciare quella povera testa grigia, ma s'irrigidiva contro sè stesso come se fosse stato un dovere il suo di levare quei soldi al vecchio. Prokesch alzava le spalle, non rispondeva, andava a prendere il denaro e glielo dava. Oramai le loro relazioni quasi si limitavano a quei momenti, e restavano tutt'e due, uno di faccia, all'altro, come vergognosi: il padre si sentiva diminuito di tutte le sue illusioni sfumate; il figlio, che otteneva così facilmente quello che chiedeva provava quella sensazione penosa che si prova quando si va a

sollevare un peso e si vede l'inutilità dello sforzo perchè il peso è leggero.

Oramai s'era all'ultimo giorno di licenza e l'indomani Max doveva partire. Come al solito, era tornato tardi e s'era messo a letto senza parlare, fingendo di credere che il padre dormisse: era stralunato: tutta la notte s'era voltato e rivoltato nel letto senza riuscire a prendere un sonno fermo: il padre lo sentiva muovere, lo vide accendere il lume, prendere una sigaretta, mettersi a leggere; ma non gli chiese nulla. Poi Max s'era alzato ed era andato a spalancare la finestra nella stanza accanto. Per un pezzo era stato a guardare nel chiostro, con le braccia incrociate sul davanzale. Finalmente era tornato a letto.

— Si soffoca qui – disse, sbottonandosi il goletto della camicia.

Prokesch vide al collo del figlio una piccola catena d'argento con una medaglia. Si rialzò a sedere sul letto, guardò meglio.

— Che è quello?

— Che cosa? – disse Max sbadatamente, seguitando a leggere il libro che aveva ripreso.

— Quella medaglia?

Max arrossì, si cercò la medaglia sul petto come se non si ricordasse più.

— Ah! una medaglia... Ebbene?

La vecchia faccia barbata di Prokesch si raggrinzì tutta in una smorfia di disgusto.

— Una medaglia! Sei diventato bigotto ora? Anche questo!

— Bigotto! – brontolò Max. – Non c'è bisogno d'essere bigotti per portare una medaglia. Ah! papà, il tuo vecchio ateismo ha fatto il suo tempo. – E Max rise, con un riso nervoso, a scatti. – Voi altri credevate che a dire: «Dio non c'è!» si fosse detto tutto. La vita è più complicata di così.

— Basta, basta, basta – urlò Prokesch, e pareva che le parole, uscendo, gli squarciassero il petto. – Tieniti la tua medaglia. Lasciami stare... lasciami stare... – Quel secondo «lasciami stare» aveva dei singhiozzi dentro. Si voltò dalla parte del muro, chiuse gli occhi. Questa poi gli pareva la più dura da sopportare: che suo figlio lo abbandonasse così nelle sue idee, in quello che era stata la linea di tutta la sua vita: gli parve il peggiore dei tradimenti, non poteva, non poteva sopportarlo. Si ricordò l'ultima notte prima della partenza di Max per la guerra; si ricordò quanto era stata crudele: eppure meno crudele di questa. Ora vedeva buio, buio senza uscita: Max lontano, inesorabilmente lontano. E intanto non poteva fare a meno di tender l'orecchio a quello che faceva il figlio; lo sentiva inquieto. Max tirò di sotto al guancia, pian piano, una lettera. Il padre non vedeva, ma sentiva l'impercettibile fruscio della carta. Era una lettera di Camilla; lettera banale, che accendeva tutte le speranze del giovane senza soddisfarne nessuna: vaghe promesse di rivedersi, vaghi accenni a una felicità possibile... Una lettera in *voi*, che poteva essere scritta a

un amico che parte. Camilla era a Sorrento e pregava Max di non tentare di rivederla prima della partenza: al suo ritorno poi... Era una buona amica, si sentiva piena di una tenerezza materna per lui. Chi sa perchè *materna* visto che era più giovane di Max?

In tutto quel mese Max era riuscito a vederla tre o quattro volte, a casa sua. Essa gli dava sempre appuntamento a quell'ora, dopo colazione, nella quale era sicura che non sarebbe venuto nessuno dei suoi amici eleganti: si divertiva con quel ragazzo che diventava rosso come un peperone solo a guardarla: si lasciava baciare una mano o piuttosto gliela metteva lei sotto le labbra: scherzava, gli faceva prediche, gli diceva che la vita è una cosa seria, che bisogna esser prudenti, che ognuno deve pensare a sè, che non ci si può compromettere... Lui non ascoltava le sue parole, la guardava parlare, felice di quella bella bocca sorridente, di quel leggero profumo d'ireos, di quella voce simpatica, di quella penombra discreta del salotto elegante, pieno di porcellane antiche, di stoffe, di cuscini, di fiori nei lunghi vasi di cristallo o nelle larghe coppe d'argento... e usciva di là ubriacato, inebetito, col desiderio confuso di quella vita che non conosceva e che gli pareva piena di misteri.

Max rilesse per la centesima volta la lettera, vi scoprì significati profondi che Camilla non aveva mai sognati, se la portò rapidamente alle labbra e quel contatto della carta gli mandò un sussulto per tutta la persona: poi di

nuovo nascose la lettera sotto al guanciale e spense il lume.

Prokesch si torturava sempre nello stesso pensiero, con gli occhi chiusi, strizzando le palpebre perchè fossero più chiusi. Max che portava una medaglia al collo! Ma a che cosa erano valsi tutti quegli anni passati insieme, tutto quello che lui gli aveva istillato nel cervello, goccia a goccia! La libertà del pensiero, il riconoscere soltanto il giudizio della propria coscienza? Tante volte, si ricordava, conducendolo per la mano a vedere qualche chiesa antica, gli aveva fatto notare con disgusto la gente che si affollava intorno a una statua della Madonna Addolorata o a un Cristo pieno di piaghe: gli aveva additato quella superstizione come un veleno che deturpa l'anima fiera e dignitosa dell'uomo che non conosce nè padroni nè catene. Aveva sempre tenuto lontano Max dai preti, dalle pratiche devote, badando perfino che non gli arrivassero all'orecchio discorsi di religione: ingenuo e fanatico in quella sua paura superstiziosa della superstizione.

L'alba spuntò fra i vapori d'una mattinata di luglio. Max si alzò, cominciò a fare i suoi preparativi. Anche il vecchio si alzò, voltandosi ostinatamente dall'altra parte quando passava davanti a Max: figurava di non accorgersi di quel che faceva. Si sentiva stanco come non s'era mai sentito, svogliato: gli pareva che appena partito Max avrebbe ripreso il suo lavoro, ma si vedeva davanti i giorni e le settimane come lunghi spazi vuoti,

pieni d'ombra. Avvicinandosi allo scaffale, in un angolo, vide i volumi rilegati delle lettere di Max...

Max era vestito.

— Papà...

Il vecchio si voltò tutto d'un pezzo.

— Vado via.

— Addio.

Si strinsero la mano. Max provò un po' di vergogna di andar via così, senz'abbracciare il padre: lo abbracciò. Il vecchio lo lasciò fare. Poi disse: «Aspetta». Andò di là, tornò con due biglietti da cento lire. «Tieni anche questi». Aveva calcolato che con duecentocinquanta lire, lui solo, sarebbe andato avanti un pezzo.

— Grazie, — fece Max un po' imbarazzato. — Capisci... non te li leverei... ma c'è tanto bisogno di denaro lassù... — Il vecchio strinse le labbra senza dir nulla. — Poi... vedrai, dopo la guerra, come guadagnerò. Non farò mica come te, io guadagnerò... Addio.

Max si avviò verso la porta, poi tornò indietro. — A proposito, papà, non ti fare imbrogliare... non dar via così la tua scoperta. Ne potresti aver di bei soldi.

Prokesch ebbe un moto d'impazienza. Anche la sua scoperta si voleva prendere? No, no, quella poi era sua: l'avrebbe buttata via, se gli piaceva, per niente, da gran signore. Max si chiuse dietro la massiccia porta d'entrata e si buttò giù di corsa per le scale.

Più tardi, verso mezzogiorno, venne Oreste Formisani in compagnia dell'avvocato Valentini che Prokesch non conosceva. Il vecchio era così oppresso che quasi quasi

quella visita gli fece piacere: non si chiese perchè Formisani gli conduceva quell'altro, che volevano da lui: li lasciò sedere accanto alla sua tavola, li stette a sentire: quelle chiacchiere lo toglievano un poco ai suoi pensieri tormentosi e vuoti.

— Eccolo qua, il nostro grand'uomo! – disse scherzosamente Oreste, battendogli sulla spalla. – Dimmi un po', Augusto, non ti sembra un astrologo? Io gli voglio un bene dell'anima.

Valentini rideva, un po' sconcertato però da quel tono di Oreste, preoccupato per l'affare che vedeva all'orizzonte e che doveva portare dei guadagni favolosi per tutti se fosse riuscito.

— Ho parlato al mio amico qui di quella vostra scoperta... – disse Oreste dopo un quarto d'ora passato in chiacchiere insulse. – Dio mio! Non è un gran che... Potrebbe forse, dopo molti esperimenti, applicarsi alle caldaie dei vapori... chi sa? Ci volete cedere i vostri diritti? Noi penseremo a farci dare il brevetto... pratiche lunghe, noiose, difficili... Ma noi le faremo, eh, Augusto? E voi avrete la gloria! A noi molto lavoro e poco guadagno, ma lavoreremo per la vostra gloria... Eh?...

Prokesch non ascoltava, coi gomiti sulla tavola e il viso fra le mani: pensava a Max, gli pareva d'essere stato duro. Max tornava lassù, forse lo manderebbero di nuovo in trincea.... Povero ragazzo! In fondo, se voleva godersi un poco la vita nei momenti liberi, non aveva tutti i torti... Pensare che ogni giorno ne moriva tanti,

bei ragazzi sani, come Max, che volevano vivere, come Max...

— Dunque, stateci un po' a sentire... Volete cederci i vostri diritti?... Abbiamo preparato, così... un contrattino... Ce l'hai, vero, Augusto? — Valentini tirò fuori una carta. — Ecco... una firma ed è fatto. Vi diamo duemila lire... Ve le abbiamo portate.... Volete sentire?

— Dite — grugni Prokesch.

Valentini si mise a leggere, ma Prokesch si vedeva andare alla posta con quelle duemila lire in tasca, fare un vaglia per Max... Sì, era stato troppo duro: Max glielo aveva detto che lui non capiva... Già, era vecchio lui, non capiva i giovani... Max aveva altre esigenze, altri sogni... e poi la guerra... la guerra aveva sconvolto tutto. Rivedeva sè stesso, giovane, tutta la sua vita di ostinato lavoro, la sua vita umile ed eroica, il suo disinteresse... Ma ora i tempi erano cambiati. Povero Max! Quella medaglia della Madonna... quella non gliela poteva perdonare. Ma era stato troppo duro. L'ultima notte che il figlio passava con lui! Chi sa se si sarebbero riveduti! Poteva morire lui che era vecchio...

Valentini seguitava a leggere. — Ma voi ascoltate? — interruppe Formisani.

— Ascolto, ascolto.

— Ci cedete tutti i vostri diritti... avete inteso?

— Ho inteso.

Formisani si alzò, andò verso la gabbia del verdone, nella stanza accanto.

— Hai veduto, Augusto, che bell'uccello? e come canta!

Valentini lo guardò, stupito di quella leggerezza, in un momento così grave; ma Oreste seguì: — «Ora si metterà a cantare... sentirai» — Prokesch alzò il capo, sorrise un poco. — Dovete dargli qualche volta un po' di canape. Gli fa bene. Vi porterò un'altra pianta di garofani... garofani bianchi screziati, grossi così...

— Ma, Oreste... — disse sottovoce Valentini che gli era andato vicino....

— Lascia fare, lascia fare...

Prokesch pensava che Max era in ferrovia, con quel caldo, pigiati chi sa in quanti in un vagone da bestiame. — Gli farò una bella sorpresa. Vedrà che non mi sono fatto imbrogliare questa volta. Duemila lire! — Gli pareva che i suoi rimorsi si quietassero: Max sentirebbe subito quella tenerezza lontana del padre, gli perdonerebbe... Un povero vecchio che non capiva! Bisognava perdonargli...

— E allora... firmate — disse Oreste Formisani tornando accanto alla tavola. E spiegò il foglio del contratto davanti a Prokesch. Poi tirò fuori la sua penna stilografica d'oro e gliela porse.

— Dove debbo firmare? — chiese il vecchio, mettendosi gli occhiali

— Qui. — E Oreste gli accennò col dito dove doveva firmare. Prokesch firmò, con la sua grossa scrittura rotonda. Oreste e Valentini guardavano di sopra alla sua spalla, un po' ansiosi. — Va benissimo — disse Oreste,

riprendendo la penna. Poi tirò fuori il portafoglio, contò venti biglietti da cento e li mise in un fascio sulla tavola.

Il verdone cominciò a cantare.

— Te l'avevo detto che cantava bene? – E Oreste e Valentini si scambiarono un sorriso, dietro alle spalle curve di Prokesch.

XL.

— No, è inutile chiamare la marchesa, è inutile... — disse il medico che era venuto per la seconda volta da Roma e ripartiva il giorno stesso. Era un uomo alto, vecchio, elegante, con un ciuffo di capelli bianchissimi su di un viso roseo. Si rivolgeva al comandante Orsenigo. Stavano nello studio di Dino e la porta della camera era chiusa. Il comandante passava ore intere dietro a quella porta, senza osare di oltrepassarla.

— Lei, caro collega, — seguì il clinico illustre, voltandosi verso il medico curante — mi terrà al corrente... se mai... — Il medico curante s'inclinò: i due si scambiarono un'occhiata.

— Ma non vuole vedere un momento la marchesa?... — insistè mollemente il comandante Orsenigo.

— No, no, non la disturbi — disse precipitosamente il vecchio medico. Anche col comandante si scambiarono un'occhiata. — Me la saluti, me la saluti rispettosamente.... Dio le dia coraggio! — e sospirò. — Viene anche lei, collega?

— Vengo, professore.

Il comandante li accompagnò fino all'anticamera. Per le scale, il medico curante manovrò per dar la destra al professore. Quando ebbero sceso la prima tesa di scale,

il professore cominciò a discorrere animatamente con la sua voce forte e simpatica: l'altro rispondeva a monosillabi, attento. Il professore tirò fuori l'orologio d'oro, un cronometro magnifico, un po' antiquato. — Perchè non bisogna che perda il treno, eh? Quanto ci vorrà fino alla stazione, in automobile?

— Dieci minuti.

Al portone aspettava un'automobile della Marina che il comandante aveva messa a disposizione del professore. — Allora possiamo andare a prendere un gelato eh? Con questo caldo! Sono la sola tentazione che mi sia rimasta i gelati... e mi fanno un male! All'età mia bisogna indulgere alle tentazioni. — Risero. Stavano per salire in automobile quando furono fermati da don Lorenzo Oncino che li aspettava.

— Scusino, scusino... Vorrei sapere come sta il marchese Valeri.

I due medici smisero bruscamente di ridere, e il professore, prendendo un'aria seria, scosse il capo. — Male, eh! Male... Questione di giorni. Purtroppo sì!....

— Nessuna speranza?... — chiese don Lorenzo a cui la voce si mise a tremare.

Il professore si strinse nelle spalle. — Che vuole che le dica?... Anzi, se... visto che lei sembra interessarsi tanto... Se crede di amministrargli i sacramenti... È vero, collega? Forse sarebbe tempo... M'immagino che lei sarà il confessore...

— No, no, no, — interruppe vivamente don Lorenzo. — Il confessore no... un amico...

— Ad ogni modo, faccia lei... nella sua veste... Io, per coscienza, lo dico. È vero, collega? — Il medico curante assenti col capo. — Siamo intesi. I miei omaggi, reverendo. — Non si sa mai come la gente la pensi — riprese il professore, sedendosi sui cuscini dell'automobile mentre il medico curante gli si metteva vicino dopo aver detto allo *chauffeur*: — «Da Caflisch». — Io per me sono d'opinione che si debba rispettare la coscienza di tutti...

Don Lorenzo si mise a salire le scale, fermandosi ad ogni pianerottolo. Si sentiva mozzare il fiato.

La porta era aperta. In anticamera non trovò nessuno. S'inoltrò per le stanze con la vaga apprensione di vedere qualcosa d'inaspettato. Ma tutto era come sempre. Dallo studio di Dino veniva un rumore sordo di voci sommesse. Passò la cameriera con un boccale d'acqua calda. Don Lorenzo l'interrogò con lo sguardo.

— Da stamattina... una crisi sull'altra... un sudore freddo...

Aldinelli era uscito dalla camera di Dino, e lì nello studio s'incontrò con don Lorenzo: si salutarono senza parlare. Il comandante Orsenigo andò di là, in camera della marchesa, che buttata su di una poltrona, era stata presa da un leggero assopimento, dopo due notti senza dormire. Era in veste da camera, spettinata. Aveva lasciato i medici a discorrere e, aspettando, s'era fatta vincere dal sonno. Sul cassettoncino bruciavano due ceri davanti a un'immagine grossolana della Madonna di Lourdes, che le aveva portato la mattina una donna che

vendeva merletti e che capitava spesso per casa. Il comandante si allontanò sulla punta dei piedi.

Intanto donna Carolina Galluccio aveva fatto chiamare nell'anticamera la cameriera e chiedeva notizie, parlando a voce bassa. Per forza aveva voluto romper la consegna e sentire da sè quello che aveva detto il professore di Roma.

— Ma... non so... — diceva Francesca, stanca dalle nottate, impazientita. — Ha detto che sta male...

— Ma proprio imminente?...

— Che so? Vuol parlare col signor comandante?...

— Sì, sì — e donna Carolina seguì la cameriera nello studio di Dino, dov'erano raccolti il comandante, Aldinelli, don Lorenzo, Salvatore Cioffi. Cioffi aveva acceso una sigaretta.

Prima d'entrare, donna Carolina si fermò nel corridoio. — E di sacramenti... non se ne parla?

— Io non so niente — disse la cameriera di malumore, aprendo la porta.

— Scusate, comandante, volevo proprio le notizie vere.... — E donna Carolina si avanzava mentre il comandante, contrariato, le andava incontro salutandola, con un'occhiataccia alla cameriera che si stringeva nelle spalle, dietro a donna Carolina.

— Sempre cattive notizie, purtroppo.

Senza essere invitata a farlo, donna Carolina si sedette su di una poltrona. Ci fu un silenzio. Poi Cioffi riprese il discorso che aveva cominciato.

— È sicuro che si parla di sostituire Cadorna... non per ora forse, ma...

Aldinelli, che era stato in silenzio fino allora, si lasciò andare anche lui a discorrere. — È facile far pesare tutte le responsabilità sul comandante supremo, ma bisogna vedere le difficoltà...

— L'Inghilterra ci mette bastoni nelle ruote – disse Cioffi. – Io so per informazioni precise... – Cioffi diceva sempre di avere informazioni precise e lasciava intendere di avere fonti occulte alle quali attingeva.

— Ma che informazioni precise! Se ora tutto è talmente confuso...

— I Russi intanto continuano l'avanzata in Galizia... – disse il comandante che anche lui accese una sigaretta.

— Oh! i Russi scommetto che faranno una pace separata – interruppe Cioffi. – Sono traditori...

— È possibile chiamare traditore tutto un popolo che ha dato tante prove di sacrificio? – disse Aldinelli.

— Che sacrificio! Un popolo che ha bisogno dello Czar, del *knut* e del *pope*...

Le voci si alzavano di tono. Don Lorenzo accennò la porta chiusa. Le voci si abbassarono.

— Noi non conosciamo la Russia – disse Aldinelli.

— Non la conosciamo perchè non c'è nulla da conoscere. Un deserto immenso, un popolo di *mujik*, con qualche pazzo geniale che emerge come una meteora...

— E i couponi di rendita russa non si pagano – osservò donna Carolina che aveva qualche titolo di rendita russa.

Il comandante presentò ad Aldinelli la grande scatola d'argento di sigarette che era sulla tavola. Aldinelli ebbe un moto di ribrezzo.

— No, grazie. – Si alzò, andò verso la finestra. Tutt'a un tratto gli parve che lo spettro della morte fosse passato lì in quella stanza dove quelle cinque persone erano riunite a parlare tranquillamente. Dietro alla porta chiusa, silenzio.

Donna Carolina, vedendo sulla tavola un porta-liquori con una bottiglia di *Anisette* e dei bicchierini, piano piano si versò un bicchierino e lo bevve, a piccoli sorsi. — Mi sento una pena di stomaco – disse, credendo di accorgersi che il comandante Orsengo la guardasse.

— Intanto l'America chiama sotto le armi un milione di uomini – disse Filippo Orsengo.

— La decisione della guerra verrà dall'America – disse Cioffi.

— La guerra sarà decisa in Francia...

— La Francia è esausta...

— Vedrete...

Il cameriere comparve sulla porta, fece un piccolo cenno al comandante.

— Che c'è? – disse Orsengo avvicinandosi.

— C'è di là il vice-parroco... dice che vorrebbe parlare con la signora marchesa... ma io non credo...

— Vado io, vado io, – disse il comandante.

Nell'anticamera, ritto, stava il vice-parroco, un prete magro, giovane, con gli occhi troppo vicini l'uno all'altro e un naso diritto e lungo. Sulle gote, rase accuratamente, restava l'ombra turchinicia d'una folta barba nera. Aveva una sottana nuova e la mantellina leggera da estate.

— Favorisca, favorisca – disse il comandante, aprendo la porta del salone e invitando il prete ad entrare. Non era credente ma rispettava i preti come tutte le altre autorità ufficiali. A Natale e a Pasqua ascoltava la messa, per reminiscenza d'infanzia. – Si accomodi, – disse accennando a una poltrona ma rimanendo in piedi, con le sopracciglia aggrottate. Il prete rimase in piedi anche lui. Si guardò intorno, senza cominciare a parlare. Il salone, con le persiane chiuse, era quasi buio: gli specchi luccicavano nella penombra.

— Ecco... – disse il prete, dopo una pausa che stava per diventar troppo lunga. Gli si fece un piccolo gorgoglio nella gola e inghiottì la saliva. – Mi manda il parroco a chieder notizie del marchese...

— Grazie – fece il comandante che, lì, ritto, con le gambe un po' allargate, si appoggiava ora su di un piede ora sull'altro. – Sempre al solito, sempre peggio, anzi...

— E... – aggiunse in fretta il prete senza che la sua faccia pallida e ossuta esprimesse alcuna simpatia per il moribondo – non so se una mia visita... o magari una visita del parroco potrebbe essere gradita...

Il comandante dondolò lentamente il capo. Pensava a Chiara, alla necessità di parlarle di questo: indietreggiò all'idea di quel discorso.

— Ma, capisce... io non sono autorizzato...

— Lo so, lo so, lo so – interruppe il prete, allargando le mani, con la mossa consueta, all'altare, quando diceva la messa. – Si fa per dire... così tra noi... Una semplice visita a un nostro parrocchiano... La signora marchesa è così pia... – Nella voce del prete non c'era nessuna ironia ma al comandante parve che ci fosse: si appoggiò forte sulla gamba destra e tossì.

— Naturalmente... credo che la marchesa... ma ora sta riposando. Ha fatto due notti: è sfinita.

— Si capisce, si capisce. Non bisogna disturbarla ora. Ritornerò stasera a prendere notizie... e se mai... si potrebbe fissare per domani. Sa che ora il Papa ci ha autorizzati a portare la particola consacrata in un astuccio nascosto in petto. Nessuno vede... non c'è quella pompa che può fare una certa impressione ai malati, e anche alle famiglie... Così, si fa tutto fra noi...

Al comandante venne il rimorso di aver dato la sua acquiescenza e disse vivamente: «Ma io non so... non so....».

— Bene, bene, ne riparleremo, vero? – disse il prete senza insistere – tanto torno stasera... a prender notizie. Ha comandi?

Filippo Orseno s'inclinò e ricondusse il prete fino alle scale. Dopo aver sceso sveltamente i primi scalini, il vice-parroco si voltò, fece un profondo saluto e si

rimise a scendere lesto lesto, con la mantellina nera che gli svolazzava intorno.

XLI.

La sera il vice-parroco tornò come aveva detto. Il comandante non volle prendersi la responsabilità di mandarlo via: lo fece entrare in camera della marchesa. La giornata era stata terribile: Dino ora non si reggeva che con piccoli pezzi di ghiaccio che teneva in bocca: solo il ghiaccio calmava un poco i crampi dello stomaco. Verso sera si era assopito.

La marchesa era seduta su di una poltrona fra donna Carolina Galluccio, che era ritornata, e una vecchia zia che viveva in campagna e che era venuta in quei giorni a stare in casa per aiutare la nipote. Si erano sempre viste poco ma la vecchia signora credeva dovere di parentela di apparire nei momenti tragici. Era venuta quando era morto il marito di Chiara, quando era morta sua madre, quando era morto suo padre. Appena giunta aveva detto qualche vaga parola di sacramenti, ma la marchesa l'aveva immediatamente fatta tacere. — Che sciocchezze! Non siamo a questo punto. Non voglio sentire, non voglio sentire. — E la vecchia signora si era limitata a borbottamenti con Francesca, nei cantucci, quando non la sentivano. Era una donna piccola e grassa, sempre vestita di seta nera, con un viso tondo e i capelli ancora scuri.

— Marchesa, c'è il vice-parroco – disse il comandante rimanendo sulla soglia.

— Il vice-parroco? Che cosa vuole? – Chiara diventò bianca bianca.

— Nulla: farle una visita...

La marchesa, spaurita, guardò la zia, guardò donna Carolina, che tutt'e due abbassarono gli occhi. Sentì tutto il sangue che le si ghiacciava nelle vene come se soltanto in quel punto avesse capito che non c'era più speranza. Intuì vagamente che non si poteva più lottare, che tutto era inutile, e le parve che in quel preciso momento qualcosa fosse stato deciso, inesorabilmente.

— Entri – disse con voce sorda.

Il prete entrò senza far rumore. La marchesa accennò ad alzarsi, ma il vice-parroco tese una mano con un gesto premuroso. — Stia comoda, stia comoda. Le porto gli ossequi del parroco... Non sta bene, l'ho lasciato a letto. La gotta, la benedetta gotta... Sia fatto il volere del Signore, eh? Ha di questi accessi, così, ogni tanto... Gli si gonfia il piede sinistro, sempre il piede sinistro... E anche qualche volta un dito della mano... – Si dilungò a parlare della gotta del parroco, come se fosse un argomento che dovesse interessare molto tutti: la vecchia signora e donna Carolina Galluccio tentennavano il capo, aspettando che venisse a parlare della cosa importante, con quel senso di attesa quasi piacevole che si prova quando si sa che si sta per toccare un punto scottante. Francesca, girando dietro la poltrona della marchesa, era andata a cambiare le due

candele di cera già consumate davanti all'immagine della Madonna di Lourdes.

— Il parroco prega per lei, prega molto per lei... — disse finalmente il prete, tirando fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso — e... — girò lo sguardo sulle due signore, poi sulla cameriera — sarebbe una consolazione per lui... una grande consolazione sapere che anche qui si prega... che anche l'infermo si unisce...

— Quando vuol venire per i sacramenti? — disse Chiara senza guardarlo.

La vecchia signora mise la mano sulla mano della marchesa, come approvando, ma lei ritirò la sua. Il prete rimase stupito, non aspettandosi di riportar così presto la vittoria. Ma si rimise subito e disse con voce dolce: «Ma quando vuole... quando vuole... domattina? Le pare che domattina?...».

— Doman l'altro... — disse la marchesa, sporgendo tutt'e due le mani come per chiedere quelle ventiquattr'ore di grazia.

— Benissimo, benissimo — interruppe subito il prete — doman l'altro. È inteso, doman l'altro. — E immediatamente mise il discorso sul caldo soffocante: davvero, mai c'era stata un'estate così torrida... Pareva che l'argomento scottante fosse subito relegato nel buio, che ci si sforzasse di dimenticarlo. Di nuovo si parlò del parroco, della probabilità che lo nominassero vescovo. — Oh! un uomo dotto! un teologo che ce ne son pochi come lui! Anche Sua Eminenza lo consulta qualche volta.

— Io mi confesso dal parroco dell'Ascensione. Quello pure è un uomo di merito – disse donna Carolina Galluccio.

Il vice-parroco fece una piccola smorfia ma non di meno assenti. — Oh! sicuro... è di Casoria... abituato in un piccolo paese... ma è uomo di polso.

Quando il vice-parroco fu andato via la marchesa ebbe una crisi di lacrime.

— Calmati, calmati – diceva la vecchia signora – pensa a quella Vergine Addolorata che è là... pensa che ha visto il figlio in croce...

— Sì, ma sapeva che sarebbe risorto – singhiozzò Chiara, abbandonandosi sulla spalliera della poltrona, in un accesso di disperazione.

— E tu non lo sai che chi muore in Cristo risorge?... – seguitò la zia, carezzandole i capelli.

— No, no, non lo so... non lo so... – proruppe la marchesa, sbattendo il capo da una parte all'altra e tentando di liberarsi dalle mani della zia, grasse e molli, che le passavano in fronte.

— Che dici?... Poveretta, poveretta! Non è in sè.

— Non è in sè! – disse donna Carolina Galluccio. – Si capisce...

La vecchia signora giunse le mani e si mise a dire un'orazione sottovoce.

— Marchesa; volete che glielo dica io a Dino?... – azzardò dopo qualche momento donna Carolina Galluccio.

— No, no – urlò la marchesa. – Lasciatemi stare tutti. Non voglio che nessuno glielo dica... Glielo dirò io, ma lasciatemi stare... Divento pazza! Lasciatemi stare...

Donna Carolina si alzò, con l'aria offesa e scambiò un'occhiata con la vecchia signora che scoteva il capo, scandalizzata. Francesca, nel pigiare una candela nel candeliere, la spezzò. La marchesa si volse.

— Che hai fatto? Una candela spezzata... Che cattivo augurio!... – Ora tutto le faceva paura: aveva un terrore superstizioso delle minime cose: se per caso vedeva un 13 o un 17 scritto in qualche posto, tremava: si sentiva gelare se le cadeva un po' di sale, se urtava uno specchio, se udiva la notte la voce d'un uccello che le paresse una civetta.

— Non è niente, non è niente – disse subito Francesca, facendo sparire la candela spezzata. – Signora marchesa, non bisogna essere così...

— Io me ne vado – disse donna Carolina Galluccio con dignità.

— Scusate, donna Carolina... Sono in un tale stato... – disse la marchesa porgendole la mano.

— Oh! vi pare, cara mia?... A rivederci. – La vecchia signora la ricondusse fino all'anticamera.

— E ora bisogna che glielo dica! – pensò la marchesa, e si sentì un brivido per tutta la persona. Le pareva che da qualche minuto tutto fosse cambiato nella stanza. Fino allora le cose avevano avuto il loro aspetto solito: tutte le giornate erano simili alle altre giornate.

Ora no. Ora qualche cosa era avvenuto. Ora la realtà terribile aveva preso corpo, avanzava, avanzava...

La nottata fu un poco meno angosciata della precedente. La mattina, Dino s'era un po' sollevato sul letto, aveva voluto che gli mettessero dei guanciali dietro le spalle. Il medico era venuto per la solita visita. Era venuto Aldinelli. Dino aveva parlato un poco con tutt'e due, affannando, interrompendosi a ogni parola. Poi il medico era andato via. Erano rimasti Onorato e la suora. Ogni tanto Onorato gli porgeva un pezzetto di ghiaccio che prendeva col cucchiaino in un piatto, sul tavolino accanto. Aveva voluto che Onorato gli leggesse il giornale: le notizie di guerra.

La marchesa aveva finto di mettersi a letto ma s'era buttata giù tutta vestita. La mattina, prima d'entrare da Dino, aveva voluto pettinarsi, mettersi un abito chiaro: aveva detto a Francesca di portarle un abito di cespino di Cina lilla. Mentre Francesca la pettinava, lei si guardava nello specchio, con gli occhi sbarrati, che parevano di vetro.

— Via, via, signora marchesa, non faccia così – diceva Francesca con voce autorevole, come per parlare a una bambina, e ogni tanto si voltava e di nascosto si asciugava gli occhi col grembiule.

— Perché? Che faccio? – diceva la marchesa come se parlasse in sogno.

Finalmente andò da Dino. Era tutta sorridente.

— Buon giorno, Aldinelli, – disse con disinvoltura – buon giorno, suora. Vuoi che apriamo la finestra? Entra

quest'aria fresca... – Andò alla finestra, stette un pezzo a guardare giù. Le ultime rose sfiorivano sulle spalliere. Il giardiniere annaffiava le aiuole.

— Come ti sei vestita stamane? Tutta chiara... – disse Dino guardando la madre.

— Sì, eh?... Ti piace questo vestito?... – Pareva che avesse corso tanto la voce le si era fatta affannosa. – Ah! ti volevo dire...

— Che cosa? – fece Dino. Aveva la testa un po' chinata da una parte e pareva che le pupille gli si sfacessero nella cornea tanto erano appannate. Ora non era più pallido; aveva una tinta grigiastra che, sotto gli occhi, sfumava in una lividura violacea. – Un po' di ghiaccio....

Aldinelli gli mise un pezzetto di ghiaccio sulle labbra.

— Grazie.

Il gatto era accoccolato ai piedi del letto, sulla coperta. Oramai non si moveva quasi più di là e Dino non voleva che lo mandassero via.

— Che cosa?... Di' che cosa...

La marchesa si voltò di nuovo a guardare il giardino.

— Vincenzo annaffia le tuberose.... Ah! ti volevo dire... – E s'interruppe ancora, appoggiandosi forte con tutt'e due le mani al davanzale della finestra. Aldinelli e la suora la guardarono, indovinando. Passò un silenzio che parve durare un secolo. A un tratto la marchesa scappò via, con le braccia avanti, inciampando in una seggiola.

— Povera mamma! – disse Dino, poi fece cenno a Onorato che leggesse ancora. Onorato riprese il giornale.

La suora che era seduta accanto al letto si alzò e uscì in punta di piedi.

— Non leggere più... – disse Dino. – Quando siamo soli ho tanto piacere a star con te! Sento che abbiamo tante cose da dirci...

Onorato pensò: «Ma capisce di morire?». A momenti gli pareva di sì, a momenti gli pareva che Dino sperasse ancora. Quando Dino gli alzava gli occhi in viso, si sentiva come se gli dessero un pugno nello stomaco: aveva paura che gli dicesse qualche cosa, e gli prendeva un'angoscia, come un terrore di quelle parole che prevedeva. Ma Dino non diceva nulla. A volte sorrideva, di un sorriso penoso e stanco che gli scopriava le gengive. Le labbra erano tutte spaccate, come di freddo.

— Quanti altri giorni di licenza ti restano?...

— Otto – disse Onorato.

Dino parve calcolare. — Otto? Ah!... va bene.

Onorato indovinò il suo pensiero, volle sviarlo. — Ho avuto notizie di lassù. Sai che abbiamo preso il Monte Santo che si diceva imprendibile?

Dino accennò un debole sorriso. Gli pareva impossibile oramai d'esser stato anche lui lassù, di aver combattuto anche lui. Si guardò le mani.

— Se vedrai Poggesi... salutamelo. – Poi aggiunse dopo un momento: – Era un buon diavolo. – Curioso!

Ora spesso parlava al passato anche degli altri, come se gli parese che tutto il mondo nel quale era vissuto, tutto il suo mondo fosse finito. — Anche Sturbino era un buon diavolo! — I vivi, i morti, ora vedeva tutti sullo stesso piano. Una grande nebbia grigia, e in quella nebbia tante figure che passavano, tante, tante... Gli venne in mente una vecchia bambinaia inglese di quando lui era piccino. — Ti ricordi Meg?...

Onorato rimase sorpreso. — Ah no! Tu non l'hai conosciuta. Confondo. Aveva gli occhiali... Era brutta ma le volevo bene. Quanta gente che è passata!...

La marchesa rientrò con un biglietto in mano. Aveva gli occhi che bruciavano ma asciutti. — Sai? Mi ha scritto Elena Casamartana. Vuole notizie tue.

Dino tese la mano, prese il biglietto ma non ebbe la forza di leggerlo. Pure se lo tenne un pezzo fra le dita, come accarezzandolo. Una visione gli passò davanti agli occhi e glieli empì tutti di stupore.

— Onorato...

— Di'...

— Ti ricordi quel giorno sulla terrazza dell'*Hôtel Vittoria*?

— Mi ricordo — fece Onorato con un piccolo brivido.

— Erano belle tutt'e quattro... tutt'e quattro... ma Elena era diversa dalle altre. Ti ricordi?... E ora sposa quel... Lo sai chi sposa? — Passò di nuovo le dita sul biglietto e chiuse gli occhi. — È strano che pensi ancora a domandare notizie mie!

Dopo un poco chiese: — E Federica Magnes non è più venuta?...

— No – disse la marchesa. – La vuoi?...

Dino alzò le sopracciglia con un moto d'indifferenza:
— No. Perché?...

La marchesa si mise a cercare qualcosa sulla tavola.

— Che cerchi?

— Non so... Ah! ti volevo dire...

Dino interruppe, nervoso. «Ma dillo, dillo...».

Onorato accarezzava febbrilmente il gatto d'Angora accoccolato ai piedi di Dino.

— È venuto il vice-parroco a farmi una visita... – La marchesa si mise a sorridere, come se parlasse di una cosa molto allegra. – Dice che il parroco è malato... ma che... ma che ti fa dire... Perché anche il vice-parroco è una brava persona... tanto gentile... Tu loosci...
Dino ebbe uno sguardo ostile verso la madre, poi si voltò a Onorato e lo guardò. Onorato rimase impassibile.

— Ah!... – La voce di Dino pareva venisse da lontano, come da un'altra stanza. – Ho capito... Vuole portarmi l'olio santo...

— Ma no, – disse la marchesa con un tremito che le prendeva da capo a piedi. – L'olio santo, no...

Dino guardò anche lei, ebbe un impercettibile sorriso.

— Ma sì... se vuoi, sì... venga pure. Che mi fa?...

— Sai? Tutti fanno la comunione, ora, per l'Assunta...

— Sì... sì... per l'Assunta. Come vuoi, come vuoi tu.

La marchesa respirò forte. Le pareva di sentirsi leggera e che tutto il sangue le fluisse via, via, e col sangue tutti i pensieri: la testa le rimaneva vuota: soltanto un martellare sordo, confuso, come un'arteria che battesse, battesse... E a poco a poco le gambe le si facevano come di ovatta. Si dovette sedere.

— Leggi ancora il giornale – disse Dino ad Onorato.

La mattina dopo la suora venuta a sostituire Sœur Marie de la Pitié che aveva fatto la nottata, mise in ordine la camera di Dino, coprì il cassettoncino con una tovaglia bianca, tolse dal tavolinetto le boccette delle medicine: lasciò soltanto il piatto col ghiaccio. Onorato giunse verso le nove. La sera Dino gli aveva detto: «Vieni presto domani». S'erano intesi senza parlare. C'era fra loro un certo imbarazzo per questa cosa che non nominavano. Quando giunse, la mattina, Dino gli accennò la tovaglia bianca sul cassettoncino.

— Capisci?... Non potevo mica lasciarla con questo scrupolo... – disse a bassa voce, per via della suora.

Aldinelli abbozzò un gesto vago.

Dino era molto stanco, si assopì. Ogni tanto apriva gli occhi poi li richiudeva. Quando li chiudeva, si sentiva come se lo portassero via, via, e li riapriva con uno sforzo. Pensava al prete che sarebbe venuto, alla comunione che avrebbe fatta. Non si comunicava da tre anni, da un anno prima della guerra. Le ultime volte s'era comunicato così, per abitudine, per non dire una bugia alla madre. Ora provava un sentimento curioso, una aspettazione incerta, un misto di ripugnanza e di

una qualche dolcezza, un abbandono della volontà. Verso Aldinelli aveva come un pudore di quell'atto che avrebbe compiuto, una vergogna della sua debolezza, ma in quella vergogna ritrovava qualcosa dell'infanzia, una sicurezza, un'aria tinta d'azzurro come si figurava nei racconti di fate, il contatto tepido delle ginocchia della bambinaia quando andava a nasconderle il visino fra le pieghe del grembiule di percale. Ma appena si accorse che nella stanza accanto si faceva un movimento insolito, e la suora andò di là; poi tornò e disse quasi senza muover le labbra nel viso bianco: «*Voilà notre Seigneur qui arrive*» – provò tutt'a un tratto una paura sorda, un senso di antipatia verso il prete che ancora non era entrato, una ribellione di tutto l'essere. Guardò ansiosamente la porta.

— Dino, – disse Onorato – io sono qua.

Ma Dino non udì: stringeva i denti. Aveva i piedi freddi freddi.

Il prete entrò, preceduto dalla marchesa che aveva il suo vestito lilla chiaro, ma tutto sgualcito. Quasi subito la marchesa uscì. Anche Aldinelli uscì. Dino lo guardò sparire nel vano della porta. La suora disse qualcosa sottovoce al prete che fece un cenno del capo.

Il prete si accostò al letto. — Le porto la grande medicina, la medicina che sola guarisce infallibilmente. Si vuol confessare?...

— Sì – disse Dino, e rimase con gli occhi immobili a una piccola macchia che c'era a un vetro della finestra. Anche la suora, chetamente, uscì dalla camera. Dino

notò che il prete aveva la voce nasale. La sua paura era dileguata: ora gli pareva di fare una cosa banale, un po' comica, e si sentiva irritato. Il prete si sedette accanto al letto. Nella stanza c'era una luce festosa, tutta d'oro. Un momento Dino ebbe la sensazione che sarebbe potuto ancora guarire ma che con quel prete era entrata la morte: la morte, ora, era sicura. E di nuovo ebbe l'impressione di esser portato via, via, di corsa, chi sa dove. Chiuse gli occhi. Quando si riebbe un poco e li riaprì, il prete era ancora seduto, aspettando.

Dino tentò ricordarsi le parole del Confiteor, il prete lo aiutava. — Basta, basta... non si affatichi. Si pente dei suoi peccati, vero? di tutti i suoi peccati... e accetta la volontà di Dio, quale che sia?...

Dino accennava di sì, di sì; voleva far presto, che tutto fosse finito e riposarsi, riposarsi... Gli pareva che ora soltanto di questo avrebbe bisogno, di riposo. Gli passò in mente l'immagine di Federica: pensò di accusarsi poi si trattenne. Era inutile: tutto era passato, passato... tutte le cose svanivano in quella nebbia grigia che a poco a poco invadeva tutto il mondo... Su dalla punta dei piedi gli saliva un torpore: ogni più leggero movimento nel letto gli era uno sforzo immane. E gli riprendevano i crampi allo stomaco... Ora tutta la sua attenzione si concentrò nel corpo, in quei sintomi allarmanti: le parole del prete suonavano vuote, senza senso. Tutto era lontano, scialbo; soltanto il suo corpo era lì, oppresso dal male, inchiodato su quel letto. Esisteva il mondo, fuori?... Esistevano altri spazi?... Che

gl'importava. Ora, un piccolo crampo allo stomaco gli pareva più importante di tutto l'universo.

Il prete pronunziò le parole dell'assoluzione.

Dino parve risvegliarsi. Di nuovo la voce nasale del prete l'infastidiva, come il ronzio d'una mosca. Vide confusamente aprirsi la porta, entrare la madre, la zia, Francesca, la suora. Aldinelli rimase sulla soglia. La zia e Francesca s'inginocchiarono presso alla porta. La marchesa restò ritta accanto alla tavola, con la mano irrigidita sull'orlo. La suora sollevò un poco Dino sui guanciali.

Allora gli parve come se d'improvviso si accendessero tante, tante candele ed ebbe ancora l'impressione di quell'aria azzurra, da novelle di fate. Fu un attimo. Si sentì sulla lingua il sapore sciapito dell'ostia e vide che il prete aveva il polso tutto peloso che gli usciva dalla manica nera.

— E ora... non vuole compire tutto?... ricevere anche quell'altro sacramento così augusto?...

La marchesa mandò un piccolo grido di terrore, annaspando con le mani, ma Francesca, alzatasi, le prese un braccio e la tenne stretta a sè. L'aria che veniva dalla finestra aperta faceva vacillare la fiamma delle due candele nei candelieri d'argento sul cassettono. La suora, camminando senza rumore, disponeva in un piattino del limone tagliato e dell'ovatta.

— Sì, voglio... — disse Dino, sfinito. Cercò con gli occhi gli occhi di Aldinelli, sorrise. Non sapeva bene lui stesso se quella fosse una commedia o se dentro gli si

movesse qualcosa... Di nuovo la sua attenzione si concentrò sulla sofferenza presente, e tutto il resto non gli apparve che attraverso un velo. Vide un affacciarsi intorno al letto, si sentì in fronte, sulle labbra, sulle orecchie un contatto umidiccio... Quando la suora alzò la coperta, si guardò i piedi, gialli, scheletrici... Vide che aveva le unghie lunghe. Si compose, giù, come fosse già morto e lasciò fare.

Di sotto alla coperta usciva un odore molle e nauseante di dissoluzione.

XLII.

La sera Dino ebbe un rapido peggioramento: si temette la catastrofe. Venne il medico curante, chiamato d'urgenza e gli fece un'iniezione di canfora: il cuore si rianimò un poco.

La suora, che doveva andar via, chiese di rimanere per la nottata insieme con Sœur Marie de la Pitié.

Nella camera era un gran silenzio, rotto appena da qualche fruscio di foglie nel giardino e, ogni tanto, dal passo leggero di una delle due suore, che usciva o entrava. Verso le dieci Dino, sollevato dall'effetto dell'iniezione, chiamò Onorato.

— Chi c'è di là, nello studio?

— Don Lorenzo Oncino.

— Fallo entrare.

Don Lorenzo entrò, non disse nulla, si sedette accanto al letto.

— Sto meglio – disse Dino con uno strano sibilo nella voce. Poi ripeté: «Sto meglio».

Vedeva tante pianure immense, tutte inondate di una luce bianca, come fosse l'alba. Poi si fissava su di un oggetto, un lume, una sedia, la osservava a lungo: e di nuovo comparivano quelle pianure sconfiniate, così luminose!... Non soffriva: soltanto un'oppressione di

respiro che lo faceva ansare. Si voltò un poco su di un fianco. Il polso cominciava ad essere aritmico.

— Te ne vai? – disse, come Aldinelli fece un movimento per alzarsi.

— No, caro, non vado via.

— Resti stanotte?...

— Resto.

— Resto anch'io – disse don Lorenzo.

Dino sorrise lievemente, si accomodò meglio il capo sul guanciaie. Respinse la mano della suora che voleva porgli un pezzetto di ghiaccio sulle labbra. No, non aveva bisogno di nulla, stava bene. Curioso! Nel soffitto c'erano ombre grandi grandi, come enormi ali di uccelli. Ma lui sapeva che non erano uccelli. Quelle ombre gli davano un poco di noia, lo soffocavano. Chiamò Onorato.

— Non si potrebbe mandarli via?... Ma, sai, che non credano che io li voglia ammazzare...

— Chi? – disse Onorato, chinandosi su di lui, col terrore di quel delirio lì in agguato.

— Nulla – pronunziò Dino con voce più chiara. – Quelle ombre, sai?... mi parevano uccelli. Ma so che non sono uccelli. – Sollevò un poco il capo. – Che ore sono?

Don Lorenzo, che si era un po' assopito su di una poltrona, si alzò. Dino volle che gli prendesse una mano e Onorato l'altra. — Così sto bene. Mi pare come se mi volessero buttar giù dal letto. Sto bene.

Di nuovo vedeva le pianure chiare chiare, di un chiarore di latte.

Dolcemente, cominciò a delirare.

— Bisogna che arrivi là... è tardi... mi è venuto a prendere. Debbo camminare tanto ancora... — Gli pareva di parlare con una sentinella che gli sbarrava la strada, una piccola strada rocciosa, in quella luce abbagliante. — Bisogna farmi passare... mi aspettano. È tardi...

Le pupille gli andavano in su e si vedeva soltanto il bianco degli occhi. Le mani si ghiacciavano di un sudore molliccio. Aldinelli e don Lorenzo si scambiarono un'occhiata, alla sfuggita, come interrogandosi. Una delle suore si accostò al letto, e interrogata anche lei dallo sguardo dei due, fece segno di no col capo.

Il delirio seguitava, tranquillo.

— C'è troppo sole... Non ci vedo in tutto questo sole... Troveremo un poco d'ombra?... Ma perchè non ha il fucile?... Ha un ramo d'albero invece di fucile... è un ramo d'oleandro rosa... Dove l'ha preso?...

Verso le quattro il delirio cessò. Dino chiese da bere. Poi si rigirò nel letto, guardò pacatamente la suora che gli era vicina, il tavolino, la finestra dove già, sui vetri, le tenebre cominciavano a diradarsi in un tremolio azzurrognolo. Pareva che riprendesse possesso di sè. Disse che soffriva di oppressione e fece aprire la finestra. Poi gli presero dei brividi lunghi che gli cominciavano dalla punta dei piedi e gli salivano su su, sotto la pelle, fino alla gola. Poi anche quelli si

calmarono, e rimase soltanto una difficoltà di deglutizione, che gli faceva venir fuori le parole come avvolte nell'ovatta.

— Chi sa perchè questo braccio destro non me lo sento? È strano...

— Non è niente – disse Onorato. – Sei stato voltato da questa parte...

Dino fissò su di lui i suoi grandi occhi celesti che sembravano aver serbato del delirio un certo stupore solenne. Senza saper perchè, a Onorato parve che in quello sguardo ci fosse un rimprovero, un ostinato e cupo rimprovero, e abbassò gli occhi, preso da un malessere che non si spiegava. Avrebbe voluto andarsene; un momento solo, andar di là, vedere un'altra stanza, altri oggetti, non più quel letto, quel viso di Dino, quegli occhi sui quali le palpebre palpitavano violacee.

— Don Lorenzo, – disse Dino con voce quasi ferma – vuole passare nello studio?... Scusi. Vorrei restare un minuto solo con Onorato.

Don Lorenzo uscì. Anche le due suore erano uscite un momento prima per dire insieme, nella stanza accanto, le preghiere degli agonizzanti. Don Lorenzo richiuse l'uscio pian piano.

Onorato sentì tutta la sua viltà salirgli al cuore in un'ondata amara. Eppure un inesplicabile fascino gli teneva ora gli occhi fissi negli occhi di Dino, come se mai più gli sarebbe stato possibile sfuggire a quello

sguardo che veniva da lontananze inaccessibili, con quell'ostinato e cupo rimprovero.

— Che vuoi dirmi? — balbettò Onorato. Ora gli pareva che qualunque parola di Dino, qualunque più terribile accusa, qualunque maledizione sarebbe stata meglio che quello sguardo.

Dino sollevò un braccio, lo posò sulla spalla di Onorato, come attirandolo a sè. Onorato si sentì sul viso un'ondata d'alito molle, odorante di morte. Si sentì vacillare. Sarebbe voluto fuggire. Provava una ripugnanza feroce, un desiderio quasi che Dino morisse prima di parlare. Si fissò a guardargli la bocca, con le labbra senza più colore, fra le quali apparivano i denti bianchi che sembravano i denti d'un teschio.

— Senti, io volevo dirti... perchè questi giorni non ho potuto... e volevo... — Onorato gli vide palpitare l'arteria della gola, come fosse a nudo. Una subita tenerezza lo vinse, uno spasimo infinito, e si attirò sul petto la povera testa che si piegava, coi capelli lunghi, appiccicati sulla fronte.

— Volevo... già... senti...

La porta si riaprì piano piano. Entrava la marchesa, e la prima luce dell'alba che veniva dalla finestra, contrastando con la luce della lampada elettrica, la disegnò, spettrale, sullo sfondo della porta.

Dino non disse più nulla. Rimise giù il capo sul guanciaie, ma gli occhi rimasero fissi su Onorato con quello stesso sguardo di stupore e di rimprovero che

oramai egli vedrebbe sempre, sempre innanzi a sè, per tutta la vita.

Verso le sette di nuovo il polso diventò aritmico e ci fu una minaccia di paralisi cardiaca. Il viso si fece cianotico e per qualche momento si credette alla fine imminente. Sœur Marie de la Pitié andò lei stessa alla parrocchia a chiamare don Fabrizio, il vice-parroco. Ma quando il vice-parroco giunse, già Dino s'era ripreso e non lo fecero entrare. Rimase nel salone a chiacchierare con la zia che gli fece portare il caffè e lo trattenne a lungo in discorsi pii, domandandogli di una certa monaca santa che si diceva facesse miracoli. Don Fabrizio non si voleva pronunziare e diceva parole vaghe, con quel gesto delle mani che parevano sempre celebrare, davanti al calice.

Onorato andò un momento a casa sua a fare un bagno e a mutarsi di biancheria: tornò verso le dieci. Per la strada camminava con gli occhi in terra; aveva paura d'incontrare qualcuno che conoscesse e di dover salutare. A casa trovò una lettera del Ministero della Pubblica Istruzione che gli dava un incarico per certi esami: sarebbe dovuto rimanere a Napoli per un'altra ventina di giorni circa. Ne fu contrariato. Ora Napoli gli era diventata odiosa: sentiva la nostalgia della fronte, dei suoi voli, del pericolo quotidiano. Gli pareva che lassù soltanto avrebbe potuto purificarsi. Pensò di non dire a Dino di quella lettera del Ministero. A che valeva ora?... A un tratto, mentre si rivestiva dopo il bagno freddo, nel momento che s'infilava le scarpe, ebbe come

un lampo: «Forse in questo momento Dino muore...». Scappò via, abbottonandosi la giubba per le scale, trovò una *carrozzella*, disse al cocchiere di correre. Per la strada, gli pareva che tutto avesse un aspetto singolare, e via via che si avvicinava a Monte di Dio, la gente che passava gli pareva tutta sapesse una cosa che lui solo non sapeva. Quando giunse al portone di casa Valeri si calmò. Tutto era tranquillo: il portiere si levò il berretto come sempre: le scale avevano la loro luce di tutti i giorni. Respirò.

Dino aveva voluto che la suora gli lavasse il viso e le mani. Gli avevano mutato le lenzuola. Francesca portò due rose, in un bicchiere, e le mise sul cassetto. Dino le guardò lungamente.

— Mamma...

La marchesa gli si chinò sopra, sorridente. Sorrideva sempre.

— Che vuoi, Didì mio?... – Senza saper perchè, le tornava in bocca un vezzeggiativo di quando Dino era piccolo.

— Mamma... – Ora Dino la chiamava sempre *mamma*. – Non voglio che i fiori del giardino siano per altri... li voglio tutti per me, tutti per me...

— Sì, amore, tutti per te...

— Anche dopo, capisci?... Li farai cogliere e me li farai portare... Dillo a Vincenzo. Li voglio tutti... Non mi fare tradimenti...

La marchesa sorrideva sempre, ma le lacrime le scivolavano giù per il viso. Dino si voltò in là. Dalla

porta mezza aperta vide il comandante Orseno nello studio. La marchesa, spaventata, spiò gli occhi di Dino. Dino sorrise debolmente.

— Non importa... — disse, e dopo qualche momento aggiunse: — «Ho capito tante cose adesso... sai?... povera mamma!...». — Fu detto come in un soffio. La marchesa gli prese una mano e la baciò tre, quattro volte, con impeto, bagnandogliela tutta di lacrime. — Sì, figlio mio, amore mio, tutto per te, tutto per te... tutti i fiori, sempre... tutto, tutto per te...

Dino ebbe uno sguardo d'indulgenza verso la porta.

Per la casa c'era un gran silenzio. Tutti parlavano a voce bassa anche nelle stanze più lontane. La giornata d'agosto era caldissima, ma nessuno se ne accorgeva. Ogni tanto la marchesa guardava l'orologio.

Dino non parlava, dopo quelle parole dette alla madre la mattina. Pareva che non soffrisse. Guardava il soffitto. Poi cominciò un un leggero singhiozzo, a intervalli. Il medico passò verso mezzogiorno, ma stette appena due minuti; disse che sarebbe tornato più tardi. Aldinelli lo trattenne un momento nello studio, mentre egli tentava di svincolarsi. — Che posso dire?... Ore, ore. Forse stanotte, o all'alba, domattina...

Onorato lo sapeva ma gli parve, a un tratto, una cosa nuova. Sentì che la sua domanda era stupida. Tornò in camera. Ora sentiva un grande scrupolo di non aver ascoltato quello che Dino gli voleva dire, come un rimorso. Gli pareva che per la sua viltà Dino non avesse parlato. Due o tre volte si accostò al letto, spiando gli

occhi di Dino, ma quegli occhi erano fissi al soffitto e non c'era più quel rimprovero che lui ci aveva veduto: stupore, soltanto stupore c'era, come se non gli paresse possibile di dover morire, di non veder più. Ora gli passavano come onde di buio nella coscienza, onde sempre più forti, più forti, che sommergevano tutto, che lo sommergevano giù, giù... e poi tornava a galla: piano, piano, si sentiva riportare alla superficie... di che? d'un lago? del mare?... Non vedeva più le pianure luminose. Solo quelle onde ora, e gl'intervalli erano sempre più lunghi, e la sensazione di tornare a galla sempre più vaga....

Una volta Onorato disse a mezza voce: «Dino...». Gli pareva che avrebbe potuto ancora richiamarlo da quella lontananza nella quale si immergeva a poco a poco, chiedergli ancora... Disse piano: «Starò altri venti giorni a Napoli...». – Sentì l'ironia di quei venti giorni, ne ebbe pena. Ma Dino non udiva.

Il singhiozzo si fece più forte.

A un tratto Dino staccò gli occhi dal soffitto e disse con voce chiara. — «Mi dà noia questo singhiozzo».

A tutti passò un brivido dentro, come se avesse parlato un morto.

Verso l'imbrunire ricominciarono i disturbi cardiaci e il viso si fece cianotico. Il vice-parroco, che era stato nel salone durante quasi tutto il giorno, si affacciò alla soglia della camera, chiamato dalla suora.

Dino ansava forte, e sul collo pulsava, pulsava l'arteria in un disordine tumultuoso. Le mani si

afferravano al lenzuolo. La marchesa, quasi impassibile, guardava, seduta accanto alla finestra: pareva che tutta la vita le si raccogliesse negli occhi, che volesse vedere fino all'ultimo. Don Lorenzo Oncino in un angolo, quanto più lontano dal letto potesse, singhiozzava piano, tenendosi il fazzoletto sulla bocca.

Il vice-parroco si accostò.

— Mi ascolta?...

Dino volse gli occhi verso di lui e fece un impercettibile movimento con le labbra.

Sœur Marie de la Pitié aveva acceso le due candele sul cassetto, e intonò le litanie.

— Mi ascolta?... Ha fatto tutto il sacrificio al Signore?... ha bene preparato l'anima sua a comparire là... – Il prete parlava con voce dolce ed eguale, tenendo un piccolo crocifisso davanti agli occhi di Dino. – È pronto?... dica... Vuole baciare Gesù in croce, Gesù che ha sofferto...

Onorato fece un gesto come per far tacere il prete, ma don Lorenzo, venendo fuori dalla penombra del cantuccio, gli mise una mano sul braccio. — Via, basta... via...

— Mi lasci fare – disse il vice-parroco scansandolo.

— No, basta, – ripeté don Lorenzo con la voce che gli tremava tanto che le parole gli si schiacciavano sulle labbra, inarticolate. – Via, basta...

Il prete gli gettò un'occhiata torva ma non osò replicare e si lasciò condurre fino alla soglia da don

Lorenzo che era diventato bianco come una ostia. La suora seguì la litania a voce bassa.

Nello studio il vice-parroco si fermò.

— Ma qui mi s'impedisce di compiere il mio ministero... Ed è lei, sacerdote...

Don Lorenzo, a un tratto, sentì una vampata di sangue salirgli al viso e gli si fecero acutissimi il dolore e la vergogna dell'abito che portava.

— Ma lo lasci agonizzare in pace... Capisce che ha ventidue anni?...

— Di quest'anima ne risponde lei... – brontolò il vice-parroco, e il naso pareva più diritto e più lungo nel viso pallido. – Giusto perchè è giovane le tentazioni sono più vive...

— Ma che tentazioni!... Lo lasci in pace. Questo della morte è un mistero troppo grande che nè lei nè io possiamo capire. Silenzio, ci vuole, silenzio... soltanto!

Dino fece un piccolo gesto come per cercare la mano di Aldinelli. Aldinelli subito gliela porse e strinse la mano gelida e flaccida a cui le unghie già si facevano livide. Dino chiuse gli occhi. La ondata nera lo sommerse giù, giù, poi di nuovo, lentamente, si sentì tornare a galla.

— Onorato... quanto tempo ancora?... – mormorò Dino fra il singhiozzo sempre più frequente.

Onorato si portò alle labbra la mano diventata pesante. Pensò: «È sempre vivo». E questo pensiero gli parve orribile.

— Sono tanto stanco... disse ancora Dino.

«Forse saranno le ultime parole» pensò Onorato, e il suono della voce sembrava prolungarglisi nell'orecchio come un'eco straziante. Ma Dino disse ancora: «Tienimi, tienimi». – E ripeté dopo alcuni secondi: «Tienimi!!...». Gli prendeva una vertigine e le ondate nere lo sommergevano sempre più giù, più giù. Gli occhi ebbero uno sguardo di angoscia, di terrore, poi scese come un velo che appannò le pupille. Respirò forte. Cominciò il rantolo, un rantolo sordo. E il viso cambiò in un momento: i tratti si fecero più precisi, più affilati, gli zigomi diventarono molto sporgenti; nelle narici comparve come una muffa bianchiccia e il pallore inverdi.

Francesca cinse con un braccio la vita della marchesa, l'obbligò ad alzarsi, ad uscire dalla stanza.

— No... no... – diceva la marchesa e si lasciava fare. Sulla soglia voltò il capo.

Le due suore pregavano senza farsi sentire.

Onorato, rimasto solo accanto al letto, s'inginocchiò, abbandonò il viso sulla rimboccatura del lenzuolo, con le labbra sempre incollate sulla mano di Dino. Nel silenzio, il rantolo s'indeboliva: poi diventò un sibilo. Il respiro si faceva sempre più fiavole... Passarono dei secondi: di nuovo un respiro... Passarono altri secondi: ancora un respiro...

Onorato non percepì bene quale fosse l'ultimo. Quando alzò il viso vide ritti accanto al letto, dall'altra parte, il medico e il comandante Orseno. Dino aveva gli occhi spalancati.

XLIII.

Onorato Aldinelli e don Lorenzo Oncino uscirono insieme, verso la mezzanotte, da casa Valeri.

Era una serata di luna ma tutta nuvole, e, con le strade al buio, ci si vedeva appena a camminare. Scesero in silenzio da Monte di Dio. Ogni tanto passava una carrozza nell'ombra, si scansavano. Don Lorenzo si sentiva molto debole anche perchè in tutto quel giorno non aveva preso nulla: a volte barcollava e urtava nel braccio di Onorato. Onorato a quell'urto si riscoteva e provava una certa dolcezza a sentirselo vicino. Al largo Carolina tirò fuori il porta-sigarette e volle accendere una sigaretta, ma due volte il vento gli spense il fiammifero: finalmente riuscì ad accenderla.

Dopo qualche passo don Lorenzo Oncino fece «Mah!...» – e si fermò un momento, poi si rimisero a camminare. I nuvoloni neri passavano davanti alla luna, frangiati di luce opaca.

— Se almeno si avesse la speranza – disse don Lorenzo con una voce che pareva impregnata di brividi – di potersi incontrare, chi sa in quali spazi, chi sa sotto quale forma, e potersi riconoscere...

Onorato non rispose. Gli pareva che non avrebbe provato nessuna gioia a pensare Dino ancora esistente,

in qualche lontano pianeta, essenza inafferrabile. Meglio pensare la morte completa che quel prolungamento scialbo della vita in un'eternità sconosciuta. Immaginò le anime come mummie irrigidite, affacciate in eterno alla balaustra del Cielo. Ebbe orrore di questa visione. Questo sì che era la morte. Ricordò Dino vivo, bello, sereno: questo Dino qui non poteva morire. Era stato, durerebbe in eterno. Di nuovo gli si presentò alla mente quella sua idea della contemporaneità delle cose. Erano contemporanei il Dino che ballava il *tango* sulla terrazza dell'*Hôtel Vittoria* e il Dino steso sul letto fra quattro ceri, con un fascio di arum ai piedi, come lo aveva veduto un quarto d'ora prima. Tutt'e due erano necessari all'armonia dell'universo. Sentì che queste cose non le poteva dire a don Lorenzo in quel momento: ma lui vi si rifugiava dentro come in un asilo. Gli pareva di esser tanto vicino a Dino, ma non nel senso che avrebbe voluto don Lorenzo: vicino piuttosto in un senso fuori dell'umano, quasi risalendo di stadio in stadio fino a ritrovarsi in uno stato, avrebbe magari detto, vegetale, in una concezione mitica del mondo. Gli pareva che nel suo cervello penetrasse un fluido sottilissimo: si sentiva leggero leggero: il suo dolore metteva le ali e lo trasportava con sé in un'atmosfera vaporosa, come se rifacesse la scala dei secoli e si ritrovasse negli albori di una vita universale. Sotto l'eccitazione della tristezza ed anche del molto caffè che aveva preso nella giornata, si sentiva giungere ad altezze di pensiero vertiginose. Non distingueva più bene quello che provava. Erano come

ricordi imprecisi della prima infanzia... no, più lontano ancora... memorie di cose anteriori... anteriori alla nascita... Sensazioni confuse e primordiali... Pianta?... roccia?...

— Professore — disse, questa volta con voce più ferma, don Lorenzo. Onorato si riscosse: buttò via la sigaretta spenta. La luna correva nello spazio libero fra un nuvolone nero e l'altro, tonda e gialla, senza trasparenza. — Professore, ho deciso di lasciare l'abito — seguì don Lorenzo, fermandosi. A Onorato parve di scendere da qualche rifugio inaccessibile e meraviglioso. Che cosa gl'importava dell'abito? Di tutti questi dibattiti della coscienza? Gli pareva di esser giunto a una plaga di là dalle tempeste, come se avesse scavalcato quei nuvoloni neri e oltre a quelli avesse trovato il sereno. Ma subito si disviluppò da quel torpore che gli sembrò un egoismo. Lì, accanto a lui, palpitava un dolore vero, umano; c'era una creatura viva che soffriva e che aveva bisogno di soccorso.

— Sì, don Lorenzo, se quest'abito le pesa molto, lo deponga. Ha già lottato troppo.

— Troppo, troppo — balbettò don Lorenzo e barcollava. Questa volta si aggrappò al braccio di Onorato, gli parve di sentirsi più sicuro. Si rimisero a camminare. — Veda, — seguì don Lorenzo quando furono all'angolo di via dei Mille — davanti a quel prete... mi sono sentito un impostore. Lui almeno aveva il coraggio della sua opinione. Aveva ragione lui. Che

cosa gli potevo dire io, io che non ho neppure avuto il coraggio di levarmi questo straccio di dosso?...

— Non creda poi che tutti quelli che si ostinano abbiano la certezza. Tante volte si fa così, per abitudine... È il mestiere che piglia il sopravvento.

— No, no... – disse lentamente don Lorenzo, scotendo il capo. – Io non ho diritto di dubitare... Può darsi benissimo che quel prete si credesse obbligato, in coscienza... Pensi come deve essere terribile, per uno che crede, l'idea di questa eternità di tormenti... Se io, dopo tante lotte e tante cadute, non mi ci posso ancora affacciare senza spavento. L'eternità!...

L'eternità! A Onorato pareva che quello fosse l'elemento necessario alla vita, non poteva pensare la vita di un bruco, di una foglia, se non eterna: eternità prima, eternità dopo... immobilità, assenza del tempo...

Giunsero a piazza Amedeo.

— Come farà adesso per salire su a villa Lucia? – disse Onorato. – La funicolare non funziona più a quest'ora.

— Già, – fece don Lorenzo con indifferenza. – Andrò a piedi.

— A piedi! Ma se lei non si regge ritto... dopo una giornata così... Senta: venga piuttosto a casa mia. Tanto, di sonno stanotte per lei e per me ci sarà poca speranza... Discorreremo. Ma almeno lei si stenderà...

Don Lorenzo esitò.

— Ma che le pare? Darle tanto incomodo...

— Nessun incomodo. Sono solo e debbo dirle che stasera la solitudine mi pesa. Venga con me.

Don Lorenzo si lasciò persuadere e si avviarono tutt'e due per il rione Amedeo. Non passava nessuno e ora era quasi buio fitto perchè la luna si era nascosta addirittura e i globi elettrici, fasciati di turchino, pendevano come pianeti morti dall'arco dei fili. Il portone era chiuso. Onorato aprì con la chiave che aveva in tasca. Salirono le scale a tastoni, accendendo ogni tanto un fiammifero. Su, Onorato ebbe l'impressione di tornare a casa dopo molto tempo: gli parve strano di trovare sullo scrittoio un libro aperto alla pagina dove aveva smesso di leggere. Quante cose aveva vissute dopo aver letto quella pagina!

— Si metta a letto, don Lorenzo. Io mi accomoderò sul divano. Ci starò benissimo – disse Onorato.

— Ma che! Impossibile! Mi lasci sul divano... la prego, la prego... Non potrei stare a letto stanotte: mi sento soffocare. La prego... mi faccia fare a modo mio.

Onorato dovette cedere. Prima di spogliarsi, mise dell'acqua nel bollitoio elettrico, la fece scaldare e preparò il the per don Lorenzo e per sè. Lo presero così, senza zucchero nè latte, seduti accanto sul divano. Poi Aldinelli si spogliò e don Lorenzo si stese, con un guanciale sotto la testa. Lasciarono i vetri aperti con le persiane socchiuse. Cominciò a cadere qualche goccia di pioggia.

Per un pezzo si provarono tutt'e due a dormire benchè non ne avessero voglia. Ogni tanto Onorato spalancava

gli occhi nel buio e si sentiva le palpebre doloranti e tutto il corpo pesto come se fosse caduto da una grande altezza. Ora gli si parava avanti nettissima la visione di Dino sul letto, fra i quattro ceri, col fascio di arum ai piedi. Lui che amava tanto le rose non ne aveva avuta più neppur una per la sua ultima festa: erano sfiorite tutte le rose del giardino e la marchesa non aveva voluto che si portassero fiori di fuori: Vincenzo aveva trovato soltanto quel fascio di arum e l'aveva depresso lui stesso ai piedi del cadavere. Bisognò mandar via per forza il gatto che era riuscito a penetrar nella camera e ad accoccolarsi sulla coperta, al suo solito posto.

Questa visione si faceva così precisa che gli pareva veder la fiamma gialla delle candele, dritta dritta, nell'aria immobile della stanza. E allora non ritrovava più il filo dei suoi pensieri metafisici, ripiombava in un'angoscia tutta umana, tutta palpitante di strazio. Si ritrovava lui, Aldinelli, professore dell'università, che una sera di maggio, due anni prima, aveva tenuto un discorso in casa Valeri... e quel discorso era stato contro la sua coscienza: s'era lasciato trascinare da un impulso momentaneo, come tante altre volte s'era lasciato trascinare nella vita fuori di quello che era la sua intima volontà... E Dino era andato in guerra, Dino si era ammalato, Dino era morto. Inutile rifugiarsi nel pensiero che non era stato ucciso da una palla: Dino era morto per la guerra e lui l'aveva ucciso. Gli pareva di udire la voce di Sara: «Questo tuo amore è peggio dell'odio»... Sì, che avrebbe potuto fare di peggio se

avesse odiato Dino? E ancora lo tormentava il pensiero della mediocrità di quella vita che lui aveva spezzata: Se almeno fosse stato un eroe invece di una povera vittima anonima!...

Si meravigliava di quell'accalmia, di quella specie di stupore che lo aveva preso nelle prime ore dopo la morte di Dino: ora il dolore diventava lancinante, terribile. Si sentiva rientrare nella sua personalità dopo quella fuga su per gli spazi, per le sensibilità di altre vite; ora era proprio lui che soffriva. Sarebbe mai possibile sfuggire a quel marchio di se stesso? Perdere i suoi connotati? Diventare, come aveva sognato un momento, pianta, roccia?... smarrirsi nell'infinito, sentirsi della stessa materia delle stelle, dell'acqua?... Guardare questa vita dalla lontana profondità delle cose, con l'indifferenza magnifica degli elementi?... Pensò la parola di Renan: «Qu'est ce que cela fait à Sirius?».

Nel buio udì un piccolo singhiozzo e poi un respiro forte. Accese la lampadina elettrica a capo al letto, tanto le persiane erano chiuse, e interrogò: — Don Lorenzo?...

— Che vuole?... — si scusò don Lorenzo — lo vedo sempre quel povero ragazzo! Non mi so dar pace... Se ne sono visti morire tanti... ma lassù la morte pareva una cosa naturale... Qui, in quel letto, con quella mamma accanto...

Ci fu un silenzio.

— E non saper trovare una parola... — proseguì don Lorenzo che s'era messo a sedere, col gomito

appoggiato al guanciaie. — Forse quel prete avrebbe trovato una parola... Chi sa? Mi pareva che in quel momento ci volesse il silenzio, ma il silenzio è povero... Mi sento un impostore. Non ho saputo dir nulla io e non ho lasciato che quell'altro parlasse...

Onorato, anche lui, si sentiva un impostore. Ma la sincerità vera dov'è? Disse forte: — «Noi non possiamo dire agli altri che mezze verità. C'è una parte della verità che resta sempre nascosta a noi e agli altri».

— Perchè dire allora queste mezze verità che sono quasi magari peggio di una menzogna? — disse don Lorenzo.

Onorato ebbe l'impressione che tutto quello che aveva faticosamente elaborato nella sua coscienza, da anni, fosse un castello di carta che cadeva al primo soffio della realtà. Disse forte, senza pensare che le sue parole erano la conclusione di un lungo discorso interiore ma non potevano aver senso per don Lorenzo: «Forse molte cose che si credono sorpassate sono state soltanto abbandonate lungo la via».

Don Lorenzo non cercò il senso di quelle parole: era troppo occupato dai suoi pensieri. In mezzo a un tumulto d'idee gli si presentava una realtà immediata: il bisogno di deporre l'abito.

— Sa? Già da Roma mi sono venuti dei richiami... Hanno ragione. Ma io mi sono scomunicato da me. Eppure mi costa sa? lasciare l'abito... È un'umiliazione tanto grande! E poi... e poi...

Non s'intendevano, ognuno preso dal proprio tormento. Ma Onorato ebbe pietà di quegli occhi malati, di quel povero viso smunto che a quella luce della sola lampadina elettrica accesa pareva spettrale. Provò bisogno di parlargli di cose umane, poveramente e semplicemente umane.

— Senta, don Lorenzo... pensavo una cosa ora. Io ho qui questa casa anche troppo grande per me. Fra venticinque o trenta giorni ritornerò lassù. Intanto si potrebbe stare insieme... e poi lei potrebbe rimanere, se le fa comodo, magari con sua nipote... — Non disse che così avrebbe risparmiato la pigione a villa Lucia, ma don Lorenzo provò una vergogna grande ad aver quasi chiesto l'elemosina con quei suoi: «E poi?...».

— No, no, ma che le pare?... Non mi sgomento. E per quella figliuola lei mi ha promesso un appoggio... Quello sì, gliene sarò grato. Per me... che cosa vuole che mi sgomenti?... Ma sì, ma sì, ma sì...

Rinunziando decisamente al sonno, Onorato si alzò e così, in pigiama, si sdraiò su di una poltrona e si mise a fumare.

— Mi pare impossibile, — disse dopo un certo tempo don Lorenzo, che s'era sbottonato il collare per prender aria — che non ci debba più essere nessuna comunicazione fra noi e lui... mai più. Stamattina ancora ci parlavamo... noi capivamo lui e lui capiva noi... E ora, ogni legame spezzato, per sempre....

Onorato si provò a spiegare il suo pensiero. — Io non avrei nessun piacere a riveder Dino... un puro spirito, in

regioni lontane... Volevo averlo qui, accanto a me, coi suoi occhi di bambino, i suoi capelli, le sue mani... lui, non un essere immateriale, incorporeo...

— Perciò la Chiesa aveva trovato la dottrina della risurrezione dei corpi, – disse don Lorenzo.

— Allora ritrovarsi con tutte le nostre imperfezioni, le nostre mancanze... povere creature umane che viviamo di martirio e di aspettazione? Che servirebbe? E se diventiamo incorruttibili, perfetti, non siamo più noi. Non comprendo la gioia di pensare queste anime, fuori dell'esistenza, destinate ad assistere mute e immobili all'eterno rinnovarsi, al rinascere, al rifiorire di tutte le cose, escluse per sempre dalla festa della vita, dalla felicità di tutte le molecole che si trasformano perennemente... Mi pare che sia un grande atto di orgoglio dell'uomo quello di volersi separare dalla materia universale, di voler prolungare questa sua vita di atomo, egoisticamente, a traverso tutta l'eternità...

Don Lorenzo ascoltava a capo basso, con un certo timore. Gli pareva ancora un sacrilegio udir quelle cose e pure era avido di ascoltare.

— Non è più bello pensare che i vincoli fra noi e coloro che abbiamo amati, – proseguì Aldinelli – non possono spezzarsi perchè l'infinito è in essi come in noi? che la morte non è che un altro aspetto della vita? che non ci sono limiti fra l'uomo e le piante, fra le piante e le pietre? Gradazioni soltanto ma non limiti... Se potessimo dimenticare il nostro egoismo e lasciarci fluire nel divino cioè nell'universale... annientare con

uno sforzo di tutti noi stessi la volontà individuale di vivere... Ci si giungerebbe forse come gli asceti giungevano a sollevarsi da terra nella preghiera... Uscire da noi, in uno slancio di amore, in una volontà di vivere più forte...

Onorato vide le palpebre di don Lorenzo battere penosamente sugli occhi che parevano bruciati di lacrime. Capì che il suo pensiero, così affrettatamente formulato, era oscuro per lui. Si alzò, andò al tavolino accanto al letto, si mescolò un bicchier d'acqua e lo bevve tutto d'un fiato.

La pioggia batteva a larghe gocce sulle persiane chiuse e qualche spruzzo bagnò anche il davanzale della finestra. La prima luce dell'alba filtrava faticosamente, sudicia e povera, a traverso i nuvoloni ammonticchiati gli uni sugli altri in un digradare lento di grigio, dal quasi nero al quasi bianco.

Onorato tacque. Sentiva che nell'esprimere una sensazione sincera diventava insincero. Si accomodò un guanciale sulla poltrona, lì di faccia alla finestra, e stette ad ascoltare le gocce di pioggia che cadevano, insistenti: si raccolse tutto ad ascoltare quel rumore delle gocce... Entrava un'aria fresca che odorava di bagnato. Chiuse gli occhi e a poco a poco si addormentò. Gli parve di trovarsi in aeroplano, di volare, di volare... ma l'apparecchio, a un certo punto, non si moveva più, restava immobile... e gli pareva che necessariamente sarebbe dovuto precipitare, e si sentiva tutto un gelo per quel terrore della morte prossima, inevitabile... ma

intanto l'apparecchio rimaneva immobile, al disopra delle nuvole, nella solitudine dell'aria.

Anche don Lorenzo si era addormentato.

XLIV.

Quattro suore pregavano da un lato della camera, sedute su quattro sedie di paglia. I grossi ceri, nei grandi candelieri dorati, erano consumati già quasi a mezzo e gli arum erano appassiti, nel loro biancore carnoso, ai piedi del cadavere. C'era un ronzio vago di mosche benchè le persiane fossero chiuse e si sentiva l'odore della cera misto a un odore molliccio e strano che veniva a ondate e che tutti si sforzavano di non fiutare.

Il comandante Orseno ogni tanto entrava nella stanza, rimaneva pochi minuti in piedi, a una certa distanza dal letto, e usciva, camminando senza far rumore. La zia e Francesca, stordite dalle notti passate a vegliare, si addormentavano col mento sul petto, e ogni poco si svegliavano di soprassalto, e una guardava l'altra di sottocchi, sperando che non si fosse accorta del suo sonno.

Da poco erano finite le messe che la marchesa aveva voluto far celebrare due giorni di seguito, e si aspettava il momento di mettere il cadavere nella cassa, già pronta ai piedi del letto. Nello studio, ritte ai muri, appoggiate alle poltrone e alle sedie erano moltissime ghirlande, e a ognuna era attaccato un biglietto di visita, come alle ceste di fiori per nozze. In quel caldo i fiori esalavano

profumi violenti e appassiti. Una delle ghirlande più vistose portava il biglietto di visita della duchessa di Casamartana e una piccola, tutta di orchidee rosa, quello della principessa di Móllica. Anche i Celle avevano mandato fiori. Una quantità di gente andava e veniva, si affacciava alla camera mortuaria, si fermava nello studio. Cioffi, con un piccolo taccuino in mano, prendeva nota di coloro che avevano mandato le ghirlande. Venne Camilla Germani col marito. Venne il generale Cerfoglio. Venne Fraggiacomo. Venne il duca di San Marzio. Venne donna Carolina Galluccio.

Nel salone, dall'altra parte dell'anticamera, si formavano piccoli gruppi, si discorreva a bassa voce.

— È vero che il fidanzamento di Elena è ufficiale? — chiese donna Carolina Galluccio a Camilla Germani.

— Sì, da ieri.

Filippo Orseno, ogni tanto, si affacciava sulla soglia, diceva qualche parola alle signore. La gente gli faceva le condoglianze, discretamente. Egli si mise a parlare in un angolo col generale Cerfoglio.

Sulla tavola c'era una grande fotografia di Dino in divisa, con una cornice d'argento liscio con lo stemma.

La marchesa era a letto e ogni tanto le pigliava una crisi di lacrime. Francesca, lasciando la camera mortuaria, veniva a farle prendere un po' di brodo o di latte che la marchesa ingoiava docilmente. La duchessa di Casamartana, sola, fu ammessa presso di lei, ma più tardi si fece un'eccezione anche per la principessa di Celle. La marchesa voleva essere informata di tutti

coloro che avevano mandato ghirlande, e ringraziò con una tacita stretta di mano la duchessa e la principessa. Poi di nuovo fu presa da una crisi di lacrime. Volle che la duchessa di Casamartana le leggesse un articoletto che Cioffi aveva scritto in un giornale della mattina, e la duchessa leggeva con la lente a mano d'oro, ammirando le belle frasi che rammentavano la giovinezza di Dino sacrificata in santo olocausto alla patria, come un bel fiore del Carso reciso dal ferro nemico, perchè quella morte era una morte di guerra e come tale non doveva essere pianta ma glorificata.

— Dice bene! Come dice bene! – affermava la duchessa, mentre la principessa di Celle faceva un viso arcigno a quell'esaltazione della guerra.

Ci fu la benedizione del cadavere, poi il vice-parroco entrò dalla marchesa e gli portarono il caffè. A poco a poco le due signore si misero a discorrere fra loro mentre la marchesa chiudeva gli occhi, stanca, e ogni tanto si riscoteva e involontariamente prestava l'orecchio ai discorsi delle due amiche.

— Un bravissimo giovane... di cuore... – diceva la duchessa, facendosi vento col giornale che le era rimasto in mano.

— E allora... presto?... – chiese la principessa.

— Sì, presto... Pensi, tre matrimoni in diciotto mesi, in tempo di guerra.

— Sono fidanzati?... – chiese la marchesa, appoggiandosi col gomito al guanciale.

— Ieri ci fu la domanda. È arrivato il padre dall'Albania.

Francesca, sulla porta, fece un piccolo cenno al vice-parroco che si alzò.

— Che c'è?... – gridò la marchesa impallidendo.

— Nulla, nulla... Volevo domandare una cosa – disse Francesca.

Le due signore si scambiarono un'occhiata e ricominciarono a discorrere a voce bassa.

Intanto, nello studio, Federica si era fermata in mezzo a tutti quei fiori che le facevano ribrezzo. L'impiantito incerato era sparso di petali schiacciati e di foglie. Federica non osava entrare nella camera mortuaria; aveva orrore dello spettacolo che le si parerebbe dinanzi, aveva orrore di sè. Si sentiva il cuore vuoto. Fece qualche passo, le parve che qualcuno la chiamasse, si fermò. Aspettò ancora qualche momento.

Cioffi, che rimetteva in tasca il taccuino, la salutò.

— Da quanto tempo non la vedevo! È stata sempre a Napoli?

— Sì, sempre – disse Federica.

— Che disgrazia eh? povero Dino!...

— Povero Dino! – fece Federica senza guardarlo, e Cioffi subito aggiunse, cambiando tono: – «Ah! mi spieghi una cosa: ci deve essere un concorso ora all'Accademia di Belle Arti... Mi hanno mandato un articolo per il giornale...

Federica rispondeva a monosillabi. Non ascoltava. Fece ancora qualche passo verso la porta aperta. Dal

punto dove si trovava si vedeva uno dei grossi candelieri dorati e la fiamma del cero, dritta e gialla, nella penombra. Si vedeva anche un angolo del letto. Veniva il mormorio cadenzato delle voci delle suore che pregavano.

Federica si fece forza, entrò.

Da principio non le riuscì di distinguere il viso di Dino nel candore del guanciale, poi le apparve a un tratto e non potè più staccarne lo sguardo, come affascinata. Gli occhi del cadavere tendevano a riaprirsi e si vedeva fra le palpebre, il bianco verdastro della cornea. I tratti erano come di legno, di un pallore che dava al grigio. Le due mani s'incrociavano sul petto, tenendo un crocifisso. Il corpo spariva sotto alla coperta di damasco azzurro, così consumato che non pareva fare alcun rilievo sul letto. Dalle labbra strette, a sinistra, usciva un sottilissimo filo di schiuma sanguigna.

Federica si fermò accanto al letto. — L'Arcangelo! — pensò. Ebbe l'idea di chinarsi a baciare in fronte Dino, si guardò intorno, fece un piccolo movimento ma fu respinta da quelle palpebre socchiuse, fra le quali s'intravedeva un biancore opaco e vischioso e da quell'odore molliccio e strano. Le sfuggì un singhiozzo. Le suore smisero un momento di pregare tutt'e quattro, alzarono gli occhi, poi ricominciarono il loro mormorio cadenzato. — Signore, ricevi nella tua misericordia infinita l'anima di Dino. — Quel nome, in quel momento, fece ribrezzo a Federica. Si tappò la bocca col fazzoletto e scappò via, inorridita, urtando col piede in uno dei

candelieri dorati che vacillò. Federica mandò un piccolo grido. Fuori, si riebbe. Il cuore le batteva forte forte. — Che orrore la morte, pensò, che orrore! — Avrebbe voluto dimenticare quel che aveva veduto, e invece sentiva sempre l'impressione del piede che aveva urtato il candeliere dorato... L'arcangelo! Le prese un terrore retrospettivo che la ghiacciava, come se quella sera, a villa Lucia, si fosse data nelle braccia di un cadavere...

— Vuole un poco di liquore? È così pallida!... — disse Cioffi che sorseggiava un bicchierino di Cognac.

— No, grazie. — Traversò in fretta l'anticamera, si precipitò per le scale, come se l'inseguissero. Sul portone si fermò: ebbe un piccolo respiro di sollievo... E la giornata afosa di agosto le parve meravigliosa.

All'angolo della strada s'incontrò nel carro funebre a sei cavalli che saliva.

Il cadavere era stato chiuso nella bara. Onorato, ritto sull'uscio, irrigidito, aveva voluto presenziare alla triste cerimonia, come per saturarsi del suo dolore: ma ora gli era insopportabile di assistere a quello spettacolo, insopportabile di veder due uomini, in uniforme scuro, listato di rosso, avvicinarsi al letto, prendere il corpo di Dino, calarlo giù nella cassa aperta. Un piede del cadavere urtò nel coperchio alzato. Poi si sentì il rumore cupo del coperchio che cadeva.

Accanto a sè Onorato sentì piangere. Era Maria Antonia, entrata senza che egli l'avesse veduta, e che piangeva forte, in ginocchio. Ella alzò verso di lui il viso tutto bagnato di lacrime e Onorato allora si accorse

d'avere anche lui gli occhi umidi. Non lottò più contro la commozione che gli stringeva la gola.

Tutti quelli che si trovavano nella stanza accanto fecero ala al passaggio della bara.

Il corteo si formò subito, con ordine.

C'era un plotone di soldati che apriva il corteo. Subito dopo il carro, che spariva sotto le ghirlande, camminava il comandante Orsenigo con gli occhi rossi, che rappresentava la famiglia, insieme con due cugini alla lontana dei Valeri. Poi un grande stuolo di amici, che andò via via diradandosi per la strada, sicchè giunti allo Spirito Santo, dove si sciolse il corteo, ne rimanevano appena cinque o sei. Il comandante Orsenigo, Onorato e don Lorenzo, in carrozza, andarono fino al camposanto.

XLV.

S'era agli ultimi di Agosto. Oreste Formisani giunse una mattina in automobile alla casetta di Sejana dove tutta la famiglia era istallata già da una settimana. L'automobile era di piazza, presa per tutta la giornata. Insieme con Oreste ne discese un giovane in costume chiaro, con la cintura, un gran panama e la camicia senz'amido. Oreste era in divisa.

— Vieni, vieni, – disse Formisani introducendo l'amico su per le scale – vieni a vedere. Ora ti spiego le mie idee.

Luisa e Maria Antonia erano uscite con Giù-giù per andare sulla spiaggia a fare il bagno: c'erano in casa soltanto le due donne di servizio.

— Guarda qui, – disse Oreste, aprendo le imposte e uscendo sulla terrazza – qui si deve fabbricare un'altra stanza. Poi, alzando un muro, fare due locali terreni con due altre stanze superiori, e, davanti, una grande terrazza con balaustra di marmo, per godersi la veduta del mare. Poi fare il tetto e ricavare così delle soffitte per la servitù... Ti pare?...

Il giovane, un ingegnere certamente, scoteva il capo e faceva una smorfia senza rispondere.

Il vento di mare faceva sventolare la tenda nuova, a righe rosse e bianche, sulla terrazza dove erano due poltrone di vimini e un tavolino anche di vimini con un lavoro a maglia e un libro. Oreste prese il libro, ne guardò la copertina e fece una spallucciata. — Versi! Figurati se ora sono tempi da leggere versi! Mia cognata sai? non si è maritata e...

Per le scale si sentì la voce di Giù-giù che si incapricciava perchè voleva portar su un gattino della contadina e il gattino scappava.

— Eccole! – fece Oreste, leggermente contrariato.

Luisa e Maria Antonia uscirono sulla terrazzina, tenendo per la mano Giù-giù che batteva i piedi ma che vedendo il padre con un altro signore stette zitto e si mise a guardare, incuriosito.

— L'ingegnere Maselli – disse Oreste, presentando. Il giovane levandosi il panama s'inclinò.

— Ecco, – seguì Oreste senza più darsi pensiero delle due donne – hai capito eh? su per giù quello che voglio fare. Ridurre questa casetta di campagna una villetta elegante... Poi ci faremo un giardino inglese... una fontana... un chiosco... Una cosa carina insomma, capisci? – L'ingegnere assentiva col capo, senza pronunziarsi. – Vieni a vedere le altre stanze – disse Oreste, passando avanti mentre l'ingegnere, che aveva tirato fuori un taccuino e un lapis, lo seguiva, sempre con quella smorfia di disprezzo sulla bocca.

— Ma che vuol fare Oreste? – chiese Maria Antonia quando i due uomini furono andati via.

— È un pezzo che gli gira in capo quest'idea di accomodare la casa – disse Luisa.

Maria Antonia si sentì stringere il cuore. Già vedeva i muratori invadere la casetta, distruggere la solitudine e il silenzio, profanare le care stanze piene di echi e di ricordi, la terrazzina, le sue serate tranquille. Le pareva che, rifacendo la casa, la luna non sarebbe più venuta a rischiararla con la sua luce opaca e triste, nè le stelle avrebbero più scintillato con la stessa purezza sul cielo di estate, nè il mare più sarebbe stato lo stesso, nè gli ulivi, nè nulla. Era tutto quel suo rifugio che spariva, quel piccolo lembo che rimaneva del suo grande mondo di una volta. Non le venne neppur l'idea che metà della casa era sua e che su quella metà Oreste non aveva nessun diritto.

Di giù si sentivano le voci dei due uomini, dietro la casa. Dopo un quarto d'ora risalirono. Oreste aveva perduto un po' del suo entusiasmo e l'ingegnere allineava cifre sul taccuino.

— Ecco, vedi, a dirti la verità non ti torna conto. Così, a occhio e croce, ti ci vorranno quarantacinque o cinquantamila lire a fare quello che dici. Ci vogliono i pavimenti – l'ingegnere batteva col piede calzato di scarpe bianche e di calzini di seta turchina sui poveri mattoni di creta sconnessi e rotti in più punti – bisogna rifare le imposte – e accennava gli scuretti all'antica, rozzamente dipinti – insomma, cominciar da capo. E ora i materiali sono carissimi e la mano d'opera sale ai cieli. Non ti torna conto. Piuttosto, senti un mio consiglio:

lascia stare questa vecchia bicocca... – Luisa evitò di guardare Maria Antonia – e ti troverò io un suolo a Bellavista, per esempio... e costruiremo un villino moderno, con tutti i comodi... un vero gioiello. Ti costerà poco più che a rifare questa casa qui. Un villino in cemento armato, con un bel giardinetto, coi pavimenti di marmetti, le porte di *pitch-pine*, bagno di marmo... un gioiello, ti dico. Ti farò vedere il disegno.

Oreste si faceva sedurre a poco a poco, si grattava l'orecchio, guardava ora la moglie, ora l'ingegnere, ora le pareti della stanzetta da pranzo, dove si trovavano, date a calce, con larghe chiazze di umido che sfumavano in verdognolo e in color ruggine.

— E fra quanto tempo si potrebbe abitare?... – disse finalmente Oreste, già convinto più che a metà.

— Oh! fra un anno... E poi ti troveresti in un posto pieno di villeggianti, dove tutto è comodo e facile, su di una strada lastricata, a due passi da caffè, da circoli dove si balla tutte le sere... Insomma, in un posto civile.

Anche Luisa cominciava piano piano a essere meno ostile. Lei ed Oreste si scambiarono un'occhiata dove c'era da parte di lei un rifiuto molle, da parte di lui un allegro entusiasmo, una soddisfazione convinta.

— Bene, bene, ne riparleremo. Domani verrò al tuo studio. La mattina ti trovo?

— Sì, fino a mezzogiorno – disse l'ingegnere, riponendo in tasca il taccuino e il lapis.

— Restate a pranzo? – chiese Luisa a Oreste, a mezza voce.

— No, no, dobbiamo tornar subito a Napoli, ma io verrò stasera a ora di cena, con l'automobile. Mi raccomando, non mi fate scappare il falco – disse forte Oreste.

— Ma non sarebbe meglio farlo volar via? – disse Luisa. – Tanto, non mangia. Morirà.

— No, no, lasciatelo stare. Si abituerà alla gabbia... e se muore, pazienza! – replicò Oreste con una spallucciata. Pizzicò la gota di Giù-giù, carezzò senza parere il braccio nudo di Luisa, fece un cenno di saluto con la mano a Maria Antonia e scappò giù correndo, seguito dall'ingegnere che posava con precauzione le sue scarpe bianche sugli scalini sbocconcellati della scala. Dopo poco si sentì il rumore dell'automobile che si allontanava sulla strada piena di sole.

Maria Antonia mandò un respiro e le parve di rientrare in possesso della sua piccola casa, come dopo un'invasione di soldati nemici e barbari: ma, come dopo un'invasione, qualche cosa di degradato rimaneva fra le mura tranquille che avevano corso il pericolo di essere irrimediabilmente deturpate: una certa misteriosa profanazione, un pudore intimamente violato, qualcosa che somigliava alla fuga di uno stormo di uccelli che non si sente più al sicuro in una boscaglia intricata e recondita, dove tutt'a un tratto ha echeggiato un colpo di fucile.

Con Luisa non scambiò una parola e se ne andò in camera sua. Le era rimasto dentro qualcosa di ostile verso le gente; verso il cognato che teneva in gabbia un

povero falco venuto a cadere per caso nella rete dei fringuelli; verso quell'ingegnere che aveva chiamato *bicocca* la vecchia casa che nei suoi ricordi infantili le pareva sacra. E mista a quell'ostilità sorda provava quella sensazione, che ora le prendeva spesso, di noia senza tormento, una noia sciapita e rassegnata. — Perchè dovrebbe essere diversamente? — pensava. — Non merito meglio di questo. È il mio elemento naturale. Per uscire da questa palude stagnante, per giungere a uno stato di grazia, bisognerebbe che fossi un'altra. E non sono. Sono io. — Le pareva di non voler più bene a Luisa, di non voler più bene neanche a Giù-giù. Pensò ad un altro, ma il pensiero le cadde giù senza forza.

Era l'ora canicolare. Giù-giù dormiva nel suo lettuccio, sotto la zanzariera: anche Luisa, dopo pranzo, s'era addormentata sulla poltrona. Maria Antonia scese giù e se ne andò nel boschetto di ulivi, sola. Il caldo le era insopportabile in casa, ma fuori non soffriva di quell'aria infocata: il sole e la brezza che veniva dal mare avvivavano l'inertza dell'atmosfera. Il mare era d'un turchino metallico, come dell'acciaio fuso. La luce era così forte che a momenti pareva che una cappa pesasse sul cielo e l'oscurasse di subito perchè gli occhi abbagliati non la potevano sopportare. Fra gli ulivi ronzavano le vespe e i calabroni. Si sentiva lo stridio monotono delle cicale che sembrava venire insieme da mille punti diversi: ogni tanto, improvvisamente, come per un accordo, le cicale tacevano e per un momento gli

orecchi assorbivano in silenzio: poi lo stridio ricominciava, assordante.

Maria Antonia si sedette in un punto che le era familiare, dove uno scoglio roccioso formava un sedile naturale: aveva la testa all'ombra, e i piedi le rimanevano nel sole. Nella terra arida passavano le formiche, in una lunga fila nera.

Maria Antonia sentiva un disgusto insopportabile di sè e non provava pace neppure nel pensiero della morte. Nelle sue ore serene la morte le appariva come la fine di una bella giornata, quando il cielo a poco a poco da azzurro diventa nero e la degradazione è così lenta che non ci se ne accorge: ma ora no, ora la morte le appariva come un fatto stupido e brutale. Pure le pareva che sarebbe stato meglio morire piuttosto che andare avanti così, invecchiare così... Ma neppure di morire si sentiva la forza. Capiva che se avesse avuto la forza di uccidersi non l'avrebbe trattenuta il pensiero di quelli che restavano; di Luisa, di Giù-giù... di quell'altro. Si sentiva terribilmente egoista. Anche il mare, con quel colore duro e metallico le parve ostile. E non aveva voglia di piangere. Piangere perchè?...

Tutt'a un tratto si sentirono sulla strada i sonagli del cavallo di una *carrozzella* di campagna. — Sarà lui! — pensò Maria Antonia e, benchè fosse sola, si sentì avvampare il viso: poi subito disse: «Non verrà» e si volle persuadere che anche la sua visita non le farebbe piacere. Oramai perfino quella sua follia era sepolta, dimenticata... Il cavallo passò oltre; non si udirono più i

sonagli. Le cicale stridevano in quella sonnolenza dell'ora meridiana. Maria Antonia chiuse gli occhi. Eppure se la *carrozzella* si fosse fermata, se qualcuno ne fosse sceso... Ma non s'era fermata.

Così, con gli occhi chiusi, quasi in un dormiveglia, le parve che qualcuno camminasse fra gli ulivi: sentiva i sassolini cadere sotto i passi, per il viottolo scosceso... Ma si ostinava a restare con gli occhi chiusi. Le pareva di star così da tanto tempo, tanto tempo... Ma involontariamente tendeva l'orecchio. Certo qualcuno si avvicinava. Il cane abbaiò.

— Non può esser lui – pensò Maria Antonia eppure, svogliatamente, aprì gli occhi.

A dieci passi, Onorato, che si era levato il berretto e si avvicinava, con la testa nel sole, asciugandosi la fronte col fazzoletto, le parve un essere irreali. Battè le palpebre, si alzò in piedi. Una fogliolina d'ulivo già secca le si era attaccata al vestito: la tolse e intanto pensava: «No, neppure la sua visita mi può far più piacere».

Si salutarono, dandosi la mano.

— Sa che non riesco più a trovar la sua casa? – disse Onorato. – Sono arrivato fin laggiù...

— Vuole che andiamo dentro?

— No, restiamo qui.

Il cane, nel cortiletto, seguitava ad abbaiare.

Onorato si accomodò anche lui sulla sporgenza dello scoglio, accanto a Maria Antonia. Ella lo vide invecchiato, stanco, con gli occhi infossati, con una rete

di piccole rughe alle tempie: il suo primo sentimento fu di pietà, e in quel sentimento le parve di trovare una dolcezza grande, una quiete che non le faceva più avvertire il turbamento della sua presenza.

— Lei ha molto sofferto.

— Sì, molto – disse brevemente Onorato.

— Lo pensavo. Avrei voluto esserle vicina.

— Vede che sono venuto da lei.

Furono poche parole, ma bastarono a trasformare completamente lo stato d'animo di Maria Antonia. La noia fuggiva via come la nebbia mattutina quando sorge il sole. Provò una subita simpatia per i tronchi degli ulivi, per il mare che le era parso così ostile un momento prima, per il cane che abbaïava, per la lunga fila nera delle formiche.

Non parlarono di Dino. Ma tutt'e due lo sentirono presente fra loro: Onorato parlò degli esami, disse che era stanco.

— Non sono più abituato a questo genere di fatiche. Ho bisogno di esercitare i muscoli.

— Ha fretta di ripartire?

— Sì, ho fretta.

— E chi sa quando ritornerà?

— Chi sa?

Stettero un poco in silenzio.

Le cicale stridevano, stridevano e, fra gli ulivi, il mare appariva plumbeo sotto il fuoco dell'aria.

— Sa? Il terribile è quando il dolore vuole entrare dentro di noi e lotta, lotta... Quando è entrato è magari bello.

Pareva che quelle parole non avessero nulla a vedere con quel che avevano detto prima, ma Maria Antonia comprese, assentì col capo, lentamente. Sì, non era al dolore che lei si ribellava, era alla mancanza di gioia.

— È perciò, – proseguì Onorato – che dobbiamo vedere la vita sotto la sua apparenza tragica. Soltanto la tragedia ci può soddisfare. E ognuno di noi porta in sé la sua tragedia che spesso non conosciamo, che scambiamo coi miseri avvenimenti quotidiani... Ieri, oggi la tragedia è lì pronta in noi... la meravigliosa tragedia...

Poi parlarono di Sara.

— Ha voluto distruggere tutto quello che avevamo in comune. Che accadrà ora? Alla fine della guerra che sarà di lei?

— Le sue lettere sono molto tranquille – disse Maria Antonia.

— È tranquillità vera? Non lo so. Sento a volte uno scrupolo: avrei dovuto forzare la consegna, entrare violentemente nella sua intimità. Non me ne sono sentito il coraggio. È una delle mie tante viltà...

Una finestra si aprì su nella casetta: era Luisa forse che si era svegliata. Maria Antonia si alzò di scatto.

— Vuole che camminiamo un poco? Non ha paura del caldo?

— No, del caldo no.

Ella si avviò innanzi, fra gli ulivi che sporgevano verso il mare i loro tronchi nodosi; egli seguiva, e la terra arida si sfarinava sotto i loro passi. Maria Antonia evitava di alzar gli occhi verso la finestra dove le tende bianche si gonfiavano alla brezza del mare. Giunsero a una specie di piccola terrazza, quasi a picco sulla scogliera. Un muretto la cingeva. Da una parte c'era una grossa gabbia di ferro, e dentro, un falco giovane, rannicchiato nel fondo. Dei pezzi di carne cruda pendevano alle sbarre della gabbia. Quando essi si avvicinarono il falco scosse un poco le ali, alzò la testa e li fissò un momento coi suoi occhi grifagni e penetranti, tutti pieni di un dolore selvaggio e disperato.

— Perchè sta qui? — chiese Onorato.

— Lo acchiapparono l'altra sera i contadini — disse Maria Antonia. — Era venuto a impigliarsi nella rete che tendono per gli uccelli. Mio cognato l'ha voluto mettere in gabbia, ma non mangia... Abbiamo provato in tutti i modi a farlo mangiare. Non vuole. Morirà. E Oreste ha proibito che si lasci andare.

Il falco aveva di nuovo nascosto sotto l'ala la testa indebolita dal digiuno, in un atteggiamento sdegnoso e profondamente triste.

— Peccato! Povera bestia!

— Povera bestia! È orribile pensare a questa agonia... Stanotte non mi riusciva di dormire con l'idea che c'è qui un essere vivente, destinato a morire per forza... Chi sa quanti altri giorni durerà! Vorrei che morisse subito.

Il falco distese le ali, spiccò un salto, si aggrappò con gli artigli ai ferri della gabbia e li morse rabbiosamente: poi ricadde spossato, tutto un mucchio di penne arruffate.

Una immensa tristezza pareva diffondersi intorno, fra quegli ulivi, fra quei sentieri scoscesi, e giungere fino al mare, fino al cielo. Quel povero essere prigioniero e disperato, che si dibatteva fra i ferri della gabbia, ostinato a morire di fame, faceva ribrezzo e pietà, più ribrezzo forse che pietà.

— Andiamocene, – disse Maria Antonia.

Ma da lontano sentirono di nuovo le ali del falco battere contro i ferri della gabbia, in uno sforzo impotente: e per un pezzo le sentirono, mentre se ne andavano per un viottolo più ombroso, che scendeva verso il mare. Quando non si sentirono più, Maria Antonia fu sollevata: ma aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Sono sciocca, eh? – disse come per scusarsi, ma guardando Onorato senza vergogna.

— Cara sciocca! – fece Onorato con un piccolo sorriso. – Io potrei fare tante confessioni alla mia piccola cara sciocca!... Dirle quanto mi senta più vicino a quel falco che a tanti uomini. E non soltanto a quel falco, ma a questi tronchi di ulivi, a questi scogli... Quante lontane e misteriose parentele sento in me! Ma per riconoscere questi nostri favolosi antenati, dobbiamo sottrarci a tutto quello che ci ha tessuto intorno la vita quotidiana, rinunciare al nostro stato

civile... In altri tempi avrei forse avuto il desiderio di andarmene in una trappa... Ora no, ora neppur questo mi basterebbe. Mi pare che l'Europa oramai sia troppo piccola per noi... Forse l'Asia, chi sa? con la sua saggezza, serena di tutta la sua antichità, con quel suo senso di fraternità vegetale... L'Asia solenne, immensa, infantile... Le nostre menti occidentali sono prese dalla vertigine innanzi all'infinito e tentano porre i limiti delle religioni, delle morali... L'Asia non ha limiti.

Di nuovo si fermarono insieme sotto a un gruppo folto di ulivi. Come il sole penetrava meno là sotto, l'erba verde, non ancora bruciata dal caldo, in quell'afa soffocante, pareva un'oasi. Maria Antonia, seduta in terra, aveva posato una mano sull'erba. Senz'accorgersene, egli posò la mano sulla mano sua. Rimasero così. Ella non osava togliere la sua mano, non sapendo se Onorato si fosse avvisto di aver posato la sua sulla mano di lei. Temeva, movendosi, di fargliene accorgere, e anche temeva di perdere il piacere che le dava il contatto di quella mano sulla sua. Provava una tristezza acuta ora, ma non più la noia morta di poco prima. Tristezza per il falco che moriva di fame in gabbia? Tristezza per sè? Tristezza per la separazione imminente, che adesso le pareva anche più dura? Ebbe ancora la sensazione che tutta l'aria si oscurasse e chiuse gli occhi abbagliati di luce. Li riaprì quasi subito. Voleva parlare perchè quel silenzio l'opprimeva, ma tutte le parole le sembravano inutili e vuote. A un tratto

sentì una pienezza di vita, una gioia senza motivo, come se tutta l'anima le traboccasse di fuori...

— Quante cose vorrei dire alla mia piccola sciocca — disse Onorato, e questa volta Maria Antonia fu quasi sicura di avvertire la pressione delle dita di lui sulle sue. — Ci vorrebbero giorni e giorni per dire tutto, ma che giorni? anni... A volte, sa? mi figuro di averla con me, lassù... Ho una camera che dà in un giardino tutto incolto, dove c'è una grande fontana verde di muschio... Acqua non ce n'è più, e invece la vasca è tutta piena di piante che si arrampicano, che si arrampicano, che scappano da tutte le parti... Io me ne sto a guardare quella fontana senz'acqua e mi sembra di parlare con qualcuno... questo qualcuno a volte è lei. Non può credere quanti discorsi facciamo, la mattina, appena schiarato giorno...

— Davvero? — fece lei, alzando verso Onorato il suo viso che aveva preso un'espressione di estasi, quell'espressione che faceva dire a Michelangelo che tutti i visi sono belli quando si volgono al cielo.

— Davvero. La mia piccola sciocca non lo crede? — Le dita afferrarono la mano che era posata a terra e che si lasciò prendere senza resistenza. — Io invece l'ho creduta subito quando m'ha detto che avrebbe voluto essermi vicina in questi giorni. L'ho sentita con me. E mi fu tanto caro vederla lì, quel giorno... dal povero Dino...

Quel nome passò fra loro solenne e pieno di tenerezza.

— Lei ha capito che per me è stato un grande dolore... e forse ha capito quello che nessuno sa: che è anche un grande rimorso.

— Rimorso?... – disse Maria Antonia, che intuiva e non voleva parere d'intuire.

— Sì... e ho proprio bisogno di qualcuno che mi aiuti a sopportare questo segreto. Non è di quei segreti che si rivelano... Ma lei capì, quella sera... perchè il giorno dopo venne... si ricorda?

Se si ricordava!

— E mi assolve? dica, mi può assolvere lei di questo grande delitto?... Non solo verso quel povero ragazzo ma verso la verità?...

Ella si strinse sul petto la mano di lui in un gesto di tenerezza appassionata.

— Chi di noi può essere assolto?... Posso forse aiutarla un poco a sopportare...

Egli si chinò piano piano e questa volta fu lui che appoggiò la testa sulla spalla di Maria Antonia. Ella rimase immobile, sostenendo il caro peso, invasa da un senso inesprimibile di dolcezza e di responsabilità come se il segreto che oramai avevano in comune creasse fra loro una complicità misteriosa. Ella lo sentiva più vicino a sè, quasi diminuito da quella confessione, lo sentiva più suo in quella sua stessa umiliazione dolorosa. Con un braccio egli le cinse la vita e, rialzando il capo, la guardò seriamente, tristemente: poi con un gesto lento le loro labbra si avvicinarono e il bacio fu austero e breve. Quando si separarono avevano tutt'e due negli occhi

qualcosa di grave: non era una promessa e nemmeno una speranza, ma pure era qualcosa d'irrevocabile.

XLVI.

Nell'ottobre Elena Casamartana sposò il principe Wlarova. Il matrimonio si fece chetamente e quasi nessuno ne seppe nulla. Si davano varie versioni sul motivo di quel matrimonio fatto come di nascosto. La verità era che non fu possibile ottenere dalla Santa Sede il permesso di celebrare con pompa, in chiesa, il matrimonio con uno scismatico, e gli sposi dovettero contentarsi di una benedizione in sagrestia, impartita da un sacerdote non rivestito dei paramenti sacri. La duchessa non se ne sapeva dar pace. Era andata a Roma, aveva messo di mezzo alla cosa il duca di San Marzio che ne aveva scritto a un cardinale suo parente, si era ricorso fino all'autorità di un ministro che aveva avuto in segreto un colloquio con un alto personaggio del Vaticano, ma tutto era stato inutile. La Santa Sede era stata irremovibile.

— Ah! questo il Papa non me lo doveva fare! — smaniava la duchessa. — Una famiglia cattolica come la nostra! Che ha avuto nove cardinali e un Gran Maestro dell'Ordine di Malta! Avere questa vergogna! Che una mia figlia debba sposare in sagrestia, vestita da viaggio, come per una fuga!

All'ultimo, in disperazione di causa, era ricorso alla Madonna di Pompei e aveva fatto fare una novena dalle orfanelle dell'Ospizio: ma anche questo mezzo fallì. Il desiderato telegramma da Roma con l'assenso del Papa non giunse, e bisognò preparare tutto per il matrimonio in fretta e in furia, senza inviti, senza confetti, senza abito bianco. Soltanto, la sera del matrimonio civile, ci fu un pranzo coi parenti più prossimi, i testimoni e pochissimi amici. All'ultimo momento, mancando uno zio che aveva saputo del divieto del Papa e non aveva voluto intervenire, era stato invitato Oreste Formisani. Il pranzo fu a piccole tavole, tutte coperte di rose bianche: c'erano trenta persone. La sposa era deliziosa in un magnifico vestito di cresco d'un celeste pallidissimo. Sulla scollatura luccicavano grossi brillanti montati uno a uno, come gocce di rugiada, che apparivano e sparivano fra le pieghe morbide della stoffa. Anche fra i capelli luccicavano dei brillanti: pareva una polvere di luce iridescente.

— Capisci? — diceva Elena a una giovane cugina che lodava la sua acconciatura, — il filo di brillanti oramai è una cosa banale. Ho pensato di farli montare così. È originale, vero?

— Che buona idea! — rispondeva la giovane cugina, ammirata. — Mi piacerebbe tanto di far montare così anche i miei! Ma in casa non mi permetterebbero mai di smontare i brillanti del filo.

Donna Carolina Galluccio diceva all'orecchio di un'altra cugina dei Casamartana, vecchia questa, invitata

perchè non se ne poteva fare di meno ma che, vivendo appartata, ignorava tutto lo scandalo che aveva suscitato quel matrimonio e chiedeva perchè non si celebrassero le nozze solennemente, come si era fatto per Camilla e per Margherita: — Il motivo ufficiale è che la madre dello sposo è ammalata e perciò non si fanno inviti, ma il fatto è che il Papa non ha dato il permesso del matrimonio in pompa... Si devono contentare di una benedizione in sagrestia.

— Davvero? — faceva la vecchia cugina, sgranando tanto d'occhi. — E la madre permette?...

— Che volete? La duchessa ha fatto fare tante novene, dire tante messe... Ma il Papa non ha voluto cedere.

— E la madre dello sposo... dov'è?

— In Albania. Figuratevi: porta il viso velato. È musulmana.

— Gesù! Gesù! Gesù! — faceva la vecchia cugina, sempre più scandalizzata. — Ma dunque questo giovanotto potrebbe sposare altre tre mogli?...

— No, no: lui è greco-scismatico.

La duchessa, dopo esser passata di gruppo in gruppo, mentre nel salone si serviva il caffè e i liquori, e aver annunciato a tutti con un sorriso che la principessa Wlarova era ammalata e perciò era necessario sopprimere ogni specie di festa, si era appartata in un canto col duca di San Marzio e gli diceva in tono concitato, facendo, con un movimento secco del capo, sprigionare scintillii azzurri e rossi dagli enormi solitari

che aveva agli orecchi: — Capite, duca mio, che questa mortificazione non me la meritavo. Se fosse stato un turco, lo avrei ammesso; ma i greco-scismatici; insomma, credono come noi: non c'è nessuna differenza. Appena qualche piccola modalità del rito... cose da nulla...

— Eh! Eh! — faceva il duca, scotendo la testa bianca, non proprio da nulla, duchessa...

— Ma sì! Alla Madonna ci credono, ai Santi ci credono... e dunque? Che cosa diranno le mie amiche! Capite, è troppo doloroso...

Il duca si stringeva nelle spalle. — Forse... si sarebbe dovuto pensarci prima...

— E chi si poteva aspettare una cosa simile da Roma? Non me ne consolerò mai, mai. Figuratevi che l'altro giorno Monsignore mi fece dire che attendeva il mio invito per venire a benedire il matrimonio, come aveva fatto per Camilla e per Margherita. E lui sapeva benissimo che da Roma era venuto il divieto. Me lo fece per dispetto... Un vescovo!...

— Mammà, calmati... Tutti ti guardano — disse in fretta Margherita, passando accanto alla madre. Ella conduceva nel salone da ballo Oreste Formisani a vedere i due grandi ritratti di famiglia, di scuola veneziana. Era bellissima quella sera, in rosa, un po' troppo dipinta, ma bellissima. Pareva una grande rosa di carne, allora allora sbocciata. Quei pochi mesi di matrimonio avevano dato alla sua bellezza un risalto straordinario. Il marchese Alberoni invece pareva

invecchiato di dieci anni, giallo giallo. Guardava con diffidenza una finestra socchiusa dalla quale penetrava un filo d'aria un po' troppo fresca. Passeggiava solo solo fra la gente, con le spalle un po' curve, silenzioso. Il *frack* sembrava essergli diventato troppo largo.

Il grande salone era deserto.

— Sono della scuola del Tintoretto – disse Margherita indicando a Formisani i due ritratti che stavano sulla parete di faccia, illuminati in pieno dai due grandi lampadarî di cristallo sfaccettato, a *pendeloques*. Il salone, vuoto e solenne, col suo impiantito dato a cera, sul quale si sdruciolava, incuteva una certa timidezza a Oreste. Egli finse di ammirare molto i due ritratti, tirandosi un po' indietro, ma invece ammirava le magnifiche spalle di Margherita, che uscivano raggianti di bianchezza dall'ardita scollatura del vestito. Margherita si voltò a un tratto e vide gli occhi di Oreste fissi sulle sue spalle: egli si mise subito a guardare i ritratti.

— Belli, eh?

— Meravigliosi – disse Oreste. – Quello a destra, specialmente, con la toga...

— Un doge di Genova... Noi siamo oriundi genovesi. Io sono tornata, sposando, alla mia patria di origine. – Margherita sorrise e fra quelle labbra troppo rosse i denti umidi e bianchi come mandorle fresche erano davvero deliziosi. Oreste rimase abbagliato.

— Senta, – disse Margherita, avviandosi verso uno dei divani a muro che circondavano la sala, alzati su di

uno scalino di legno che correva in giro in giro, e tirandosi dietro Oreste. – Io volevo anche chiederle una informazione... molto delicata... – Il fruscio del vestito di grossa seta rosa parve a Oreste una musica affascinante, e si sedette accanto a Margherita, attorcigliando un po' nervosamente i guanti bianchi che teneva in mano. Margherita gli si chinò quasi all'orecchio, e lo scollo del vestito cedette leggermente sicchè s'intravide un confuso splendore di carni giovani. Oreste si turbò un poco, e intanto pensava se accavalcando una gamba sull'altra avrebbe avuto un'apparenza disinvolta ed elegante o se quella mossa poteva parere troppo familiare.

— Si tratta, – proseguiva Margherita – di un giovane, figlio di un grande industriale siciliano... – e disse il nome. – Mi premerebbe sapere la sua vera posizione finanziaria. Si parla di molti milioni... ma a volte si esagera. Volevo sapere da lei la verità... perchè, capisce? è per una cosa molto importante...

— Un matrimonio forse? – disse Oreste sorridendo, e intanto si decideva a mettere una gamba sull'altra.

— Forse... E prima di qualunque passo dobbiamo sapere precisamente la posizione della famiglia. Perciò ho pensato a lei...

— Difatti, è un mio amico – disse Oreste con tono d'importanza. – Però le dirò assolutamente la verità. La fortuna è immensa...

— Ah! – fece Margherita con aria soddisfatta.

— Come sia stata fatta questa fortuna... lasciamo andare.

— Lasciamo andare... – ripeté Margherita sorridendo.
– Non bisogna essere troppo curiosi.

— Ma i milioni ci sono. Posso assicurarla che, soltanto con le forniture di guerra, il padre, in questi due anni, ha guadagnato quattordici milioni.

— Quattordici milioni! – ripeté Margherita facendosi seria. Purtroppo ora bisogna pensare alla fortuna. Soltanto per vestirsi...

— Una bella donna ha diritto a tutte le più splendide cose che la terra può dare – disse Oreste facendosi ardito e guardando Margherita negli occhi.

— Eh! ma le splendide cose costano tanto!...

— E che cosa può costare troppo per adornare una donna che si ama? È come un culto religioso, di una religione di bellezza... – I guanti erano diventati una funicella attorcigliata.

— Non sciupi così quel povero paio di guanti.

Tutt'e due risero. Margherita si tirò su il vestito che le scivolava dalle spalle.

— Perché si tira su quel vestito? Sta tanto bene così!...

Margherita ebbe un'altra piccola risata un po' imbarazzata. Sull'uscio compariva il marchese Alberoni, strascicando un po' la gamba sinistra.

Margherita si alzò lentamente, e Oreste Formisani si sentì avvolgere tutto in un leggero profumo, in un'onda calda, piena di una sottile e penetrante ebbrezza. Si alzò

anche lui, mentre Margherita, accomodandosi le pieghe del vestito, gli diceva con un'altra occhiata dei suoi magnifici occhi luminosi: «E se potrà avere altre informazioni... me le porti».

Il marchese Alberoni si avvicinò alla moglie dicendole piano qualche cosa, e tutt'e due, senza più preoccuparsi di Oreste, sparirono dalla porta, guarnita di ampie portiere di raso, mentre Oreste li seguiva piano piano, provando per tutta la persona un benessere piacevole e soddisfatto. Era il ricordo dello Champagne bevuto, del pranzo elegantissimo, dei cristalli, degli argenti, dei fiori, delle spalle nude delle signore, degli occhi di Margherita, di quelle dovizie del seno vagamente intravedute? Era tutto questo insieme, e più di tutto un senso di orgoglio, di amor proprio lusingato: la beatitudine dell'uomo che sente di aver fatto un passo avanti e che questo passo è dovuto alla sua abilità ed è soltanto il primo scalino di una lunghissima scala che è sicuro di poter salire tutta con la stessa facilità con cui ha salito quel primo scalino.

Quando, circa due ore dopo, egli uscì dal palazzo Casamartana e si avviò in *carrozzella* a via dei Mille, gli parve di lasciare dietro di sé un mondo fantastico, verso il quale aspirava con tutte le sue forze e che prometteva a sé stesso di conquistare, a qualunque prezzo.

Le scale, di marmo ma strette e disadorne, di casa sua gli diedero la prima impressione di un contrasto penoso fra le cose che lasciava e quelle alle quali andava incontro. Aprì la porta con la chiave che aveva in tasca.

Nella saletta d'entrata, in un canto, c'era un cavalluccio rotto di Giù-giù e, da una parte, una fila di paia di scarpe messe lì perchè la donna di servizio le pulisse la mattina.

Si diresse in camera sua. Luisa dormiva ma, sentendo il suo passo, aprì gli occhi e si mise a sedere nel letto. Egli notò che essa aveva i capelli attorcigliati con pezzetti di carta e che teneva avvolto intorno al collo uno scialletto di lana rossa, un po' stinto. Ne provò un'impressione di fastidio.

— Dunque? com'è andata? Era buono il pranzo? — chiese Luisa, parlando sottovoce per non destare Giù-giù che dormiva nel suo lettino, accanto al letto matrimoniale. Tutta la sera era stata agitata da questi due contrarî sentimenti: la mortificazione di non esser stata invitata lei e il piacere che fosse stato invitato il marito.

Oreste fece una spallucciata. Come se il pranzo in sè avesse importanza! Tutta la serata gli era parsa una cosa meravigliosa, ma neppure verso la moglie volle convenire della sua ammirazione.

— Eh! come tutti i pranzi.

— I vestiti delle signore erano belli? racconta.

— Non ci ho badato. Belli, sì, mi pare...

— Molti gioielli?... di'...

— Sì, naturalmente.

— E la sposa?

— Stava benissimo... È molto bella: tutt'e quattro le sorelle sono belle.

Oreste si cominciò a spogliare, seguendo a rispondere distrattamente a Luisa. Nel posare sulla *toilette* i guanti tutti attorcigliati gli si ripresentò vivissima all'immaginazione la sala da ballo, illuminata e vuota, gli specchi, i due ritratti veneziani, i lampadarî antichi a *pendeloques* di cristallo, i divani lungo le pareti, e si rivide seduto accanto a Margherita... Di nuovo si sentì avvolgere in un'ondata calda, come se ella fosse ancora lì, accosto a lui, e si sentì addosso quel profumo leggero e penetrante.... Era verbena? Era ambra?...

— E tu accanto a chi eri seduto? – riprendeva a chiedere Luisa.

— A una vecchia signora, una parente... – E Oreste, con un po' d'impazienza, si levava di tasca il portasigarette d'argento e lo posava sulla *toilette*, pensando che doveva assolutamente comprarsi un portasigarette d'oro, con le piccole cifre in brillantini, come l'aveva veduto al conte Germani.

— Ma raccontami qualche altra cosa – insistè Luisa.

— Che cosa vuoi che ti racconti? Non far domande sciocche.

— Non alzar la voce: Giù-giù si sveglia.

Oreste s'era finito di spogliare e, passando con stento nello spazio stretto fra il lettino di Giù-giù e il letto matrimoniale, s'infilò sotto le coperte, facendo scricchiolare l'ossatura del letto. Provava, senza saper perchè, un certo dispetto verso Luisa, verso quei ricciolini avvolti nelle carte, verso quello scialletto rosso

stinto. Gli pareva che le lenzuola avessero odore di sapone ordinario. Chiuse gli occhi. Di nuovo vide i due lampadarî che rifrangevano la luce nelle sfaccettature del cristallo, piene d'iridi. Un senso confuso di piacere gli vibrò per tutta la persona. Si mise supino, stese le gambe, incontrò un piede di Luisa. Allora si voltò verso di lei, la tirò bruscamente a sè.

— Che vuoi? Lasciami stare – disse indolentemente Luisa che aveva voglia di dormire. Ma Oreste la stringeva sempre più. Rivedeva il vestito rosa, la vita troppo scollata che cadeva giù da una spalla... Strappò via lo scialletto rosso.

— Lasciami stare, mi fa male la gola – disse sempre più mollemente Luisa, mentre le mani di Oreste le brancicavano il seno già sfiorito.

XLVII.

I giorni della fine di Ottobre, così tristi per tutti, erano stati tristissimi per Onorato Aldinelli. Egli stesso non si sarebbe creduto capace di soffrir tanto della disfatta, di sentire così vivamente il rimbombo delle cannonate austriache dietro i reggimenti italiani in ritirata verso il Tagliamento: aveva provato un'angoscia straziante, come a sapere una persona cara in fin di vita. L'idea di patria gli era stata sempre un po' vaga, nascosta dietro a quell'altra idea di umanità, ma ora sentiva un tormento quasi fisico al pensiero della rotta, della nostra cavalleria immolata per proteggere la ritirata del grosso delle truppe, delle popolazioni in fuga, dei depositi in fiamme, dei campi devastati: tutte queste immagini gli si facevano vive e torturanti e provava un'ansietà che lo divorava pensando che l'esercito non aveva ancora raggiunto le posizioni sulle quali si poteva sperare che si sarebbe mantenuto. Non dormiva, non mangiava, si sentiva struggere tanto più ferocemente in quanto che, trovandosi nel Trentino e non potendo abbandonare il suo posto, era condannato a un'inerzia forzata. Fortunatamente la natura stessa gli provocò una crisi: fu preso dalla febbre e il male fisico gli calmò un poco la tortura morale. Però non si diede per vinto: con la

febbre a 38 si alzò, fece il suo solito servizio, come se nulla fosse; soltanto era più burbero coi soldati, s'impazientiva. A volte, sentendo di non poter più tenere i nervi a posto, si chiudeva in camera per ore, oppure passeggiava in su e in giù in quel giardinetto del quale aveva parlato a Maria Antonia, e quando giungeva davanti alla vasca senz'acqua, che l'autunno faceva ancora più verde di muschio e sulla quale cadevano le foglie secche degli alberi, si fermava e lo assalivano i pensieri più tristi. Curioso! Era sempre l'immagine di Dino che gli si ripresentava davanti e sempre con quello sguardo pieno di stupore e di rimprovero... Poi l'immagine si perdeva in tutte le immagini terribili del disastro presente.

Ricominciò i voli. Sotto l'eccitazione della febbre che sempre lo tormentava con uno strascico di decimi che non volevano finire, si spingeva ad arditezze folli. L'idea del suicidio gli balenava più volte come una tentazione, ma la respingeva. Pensava: «Chi sa se mi dureranno le forze per respingerla ancora?» e si diceva che se gli fosse accaduta una disgrazia, senza che la sua volontà vi entrasse per nulla, sarebbe quella la conclusione logica e naturale della sua vita. Sentiva una certa ironia verso sè stesso. Pensava alla possibilità di cader prigioniero e ne provava orrore. Si vedeva in un campo di prigionieri, in Austria, a morire di noia, di sconforto e di rabbia. Allora la tentazione del suicidio si faceva più insistente. Calcolava quanta resistenza ancora gli rimanesse. E un altro timore lo prendeva;

quello di perdere oramai ogni controllo sui suoi nervi. Quanti ne aveva veduti impazzire! persone equilibrate, tranquille, gioviali che tutt'a un tratto avevano cominciato a diventar taciturne, cupe, a far gli occhi stralunati, a dir parole senza senso... Un momento di pace, un momento solo! Sfuggire a quell'incendio immane, a quel disastro che travolgeva tutto... La piccola terrazza di Sejano, gli ulivi, il mare...

Una sera scrisse a Maria Antonia: «Mi faccia sapere se il falco è morto». E mandò la lettera senza aggiungere altro. Si mise ad aspettare febbrilmente la risposta. La risposta venne dopo venti giorni. Sì, il falco era morto di fame, nella gabbia, due giorni dopo della visita di Onorato. E questo pensiero del falco, morto di fame in gabbia, gli girava in mente con un'insistenza della quale egli stesso si meravigliava. Era il principio della pazzia?

Ma la lettera di Maria Antonia conteneva molte altre notizie.

Don Lorenzo Oncino aveva lasciato definitivamente l'abito. Ora si nascondeva, vergognandosi: pareva che se, per la strada, incontrava qualcuno, avesse soggezione di salutarlo; scantonava, tentava sfuggire. Un giorno Maria Antonia lo aveva veduto in un vicolo della vecchia Napoli. Don Lorenzo, non potendo sfuggirla perchè le veniva proprio di faccia, s'era fermato balbettando un «ma sì, ma sì, ma sì» così fioco che essa ne aveva avuto una gran pena. I poveri occhi malati guardavano di qua e di là, come cercando

un rifugio che non trovavano. Egli indossava un vestito nero da borghese, nuovo ma fatto male, di una stoffa di cattiva qualità: aveva un cappello nero, una cravatta nera, dei guanti neri. Pareva che portasse un lutto inconfessabile. Era impacciato: non sapeva dove metter le mani. Disse che non abitava più a villa Lucia. Maria Antonia gli chiese il suo indirizzo. — Ecco... abito per di qua... laggiù... — fece un gesto vago, e Maria Antonia non insistette. Per sviare il discorso, chiese di Federica. — Non sta più lì, all'istituto, dove il professor Aldinelli le aveva fatto avere un posto... C'è stata quindici giorni soltanto... è partita, è tornata a Viù, credo... — In quel «credo» a Maria Antonia era parso d'indovinare tutta una storia dolorosa: anche questa volta non insistette. Si lasciarono imbarazzati, con molta tristezza, senza desiderio di rivedersi.

Invece Maria Antonia andava spesso da Sebastiano Prokesch: anche qui dolori che non si potevano confessare, vuoto, tanto vuoto. Le lettere di Max giungevano rare, non più attese col fervore d'una volta, lette con la vaga speranza di ritrovare un'eco del passato. Per abitudine, il vecchio seguiva a serbarle, ma il volume delle lettere raccolte negli ultimi sei mesi era sottile sottile accanto agli altri spessi spessi. Sebastiano Prokesch non parlava mai del figlio. S'era ridotto più trascurato che mai, e Maria Antonia doveva insistere per fargli mutare la biancheria, per indurlo a farsi tagliare la barba che gli cresceva da tutte le parti e gli dava l'aspetto d'un caprone inselvaticito. Però

seguitava a lavorare, a lavorare, facendo esperienze nuove, andando dietro a nuove scoperte, febbrilmente, e poi non si curava dei risultati che otteneva. «Ora sì che si potrebbe dire un mago – proseguiva Maria Antonia. – Solo solo in quegli stanzoni immensi, fra quei lambicchi e quelle storte, con quel camicione di tela... L'altra sera mi fece paura. Era quasi buio, aveva accesa appena una lucernina, ed entrando (la porta era socchiusa come al solito) lo vidi ritto accanto alla gabbia del verdone, lungo lungo, che faceva dei grandi gesti con le braccia e mandava dei suoni gutturali, inarticolati... Mi guardò con gli occhi smarriti, come se non mi riconoscesse. Mi pareva che fosse diventato pazzo. Ma poi, quando mi accostai, mi salutò e mi parlò come sempre. Mio cognato – seguiva ancora Maria Antonia – sta facendo fabbricare un villino a Bellavista. La nostra vecchia casa di Sejano sarà abbandonata. Ma io ci andrò sempre. Carezzo anzi il sogno di stabilirci definitivamente: che le pare? Ma questo non per ora: quando Giù-giù sarà più grande. Quella casetta nostra mi è cara per tanti motivi e anche perchè mi pare di trovarci lei più che in qualunque altro posto. Eppure ci è venuto due volte sole. Ma ci ritornerà eh? Penso tanto a queste sue visite future e alle cose che le vorrò dire. Sciocchezze sa? Impressioni di quando ero bambina, che non ho mai dette a nessuno, che mi parevano dimenticate e che ora ritrovo. Vuol sentire un sogno che feci l'altra notte? Mi pareva che ci fosse un gran vento e che l'aria fosse cupa, come nell'attesa di un temporale. Io ero a letto nella mia

camera, a Sejano, e mi pareva come se tutto il cielo nero mi pesasse addosso. E avevo tanta paura. Non so più di che ma avevo paura. Avevo ricevuto quelle sue righe che mi chiedevano del falco. Forse perciò sognavo che il falco era ancora laggiù, nella gabbia, e che urlava di fame, nella bufera, e si sentivano le penne delle ali che sbattevano ai ferri della gabbia. Non può credere che angoscia provavo. E la finestra non si poteva chiudere. Le imposte erano spalancate dal vento e io vedevo il cielo tutto nuvoloni e i lampi che mi accecavano e poi di nuovo buio. E tutt'a un tratto lei è entrato in camera mia e si è seduto accanto al mio letto. Mi pareva che avesse gli occhi tristi. Io subito non ho provato più quell'angoscia e mi son sentita invece penetrare da una malinconia profonda, come se qualche cosa fosse finita per sempre. Lei mi ha detto: «Il falco è morto» e io non ho sentito più lo sbattere delle ali. Forse era questa la cosa finita? Non so. Piangevo. Lei mi ha detto pure: «Stia tranquilla. Chiuderò io le finestre». E davvero ha chiuso la finestra di camera mia, e io mi son ributtata giù e mi sentivo calma, e sapevo che lei era lì...».

Questa lettera lasciò a Onorato un'impressione di serenità. Ma quest'impressione non durò molto. Voleva scrivere di nuovo a Maria Antonia ma poi non scrisse. Passò novembre, passò dicembre, passò gennaio. Gli avvenimenti precipitavano in Russia: le truppe anglo-francesi sviluppavano un'offensiva nelle Fiandre. Gli attacchi degli Austriaci e dei Tedeschi fra il Brenta e il Piave erano falliti: si cominciava ad aver speranza di

resistere. Venezia, alla quale tutti guardavano nell'attesa e nell'angoscia del martirio, parve risollevarsi in un'aria meno cupa. Diaz era succeduto a Cadorna.

Passò anche febbraio, marzo, tutta la primavera.

Onorato di nuovo non stava bene: piccole febbri che lo prendevano di tanto in tanto e lo lasciavano spossato: giramenti di capo che gli toglievano la sicurezza del volo. Si ostinava, non voleva indulgere a sè stesso, diventava misantropo. Due volte svenne, appena smontato dall'aereo e tornato in camera sua: ma lo nascose a tutti.

Anche Sara gli dava pensiero. S'era trovata non lontano da Passo del Tonale, in un bombardamento che aveva fatto molte vittime anche nella popolazione civile. Per parecchi giorni Onorato non aveva potuto aver notizie di lei: finalmente seppe che, scampata con un'altra infermiera della Croce Rossa, su di un carro di battaglia, era subito voluta tornare in avanti, ed era andata in un ospedaletto da campo, proprio l'ultimo, verso la linea del fuoco. Era stata proposta per la medaglia al valore.

Onorato pensò di andarla a vedere, ma un po' non gli riuscì di trovare l'opportunità, un po' pensava: «Che cosa ci diremmo? Più in là...». E rimandava ogni conclusione a un dopo guerra che nella sua mente significava: «Dopo che avremo veduto più chiaro in noi». Ora tutto era troppo torbido, troppo confuso. Gli pareva di vivere giorno per giorno, non osava far progetti neppure per l'indomani. A volte passava

settimane intere senza leggere un libro, poi era ripreso da un'avidità furiosa di leggere, di rimettersi in contatto con la mentalità del mondo. Tutto gli pareva instabile, fittizio, violento, tenuto su da una forza di coesione che poteva mancare da un momento all'altro.

A Napoli, la notte dal 10 all'11 marzo erano cadute delle bombe lanciate da un dirigibile austriaco. Il popolo s'era mantenuto calmo e dignitoso, ma nella borghesia c'era stato molto panico; molte famiglie affrettavano la villeggiatura, lasciavano precipitosamente la città.

Il principe di Celle s'era messo a sbraitare pubblicamente contro la guerra al circolo, dove passava parecchie ore del giorno; la cosa fu ripetuta: le autorità, che avevano paura di parere di aver paura, si mostravano feroci contro chiunque fosse incriminato di disfattismo. Il principe di Celle si vide invitato dal prefetto a passar da lui e ricevette una ramanzina, appena appena dissimulata da parole cortesi, e il consiglio di lasciar Napoli per qualche tempo per disarmare i maligni. Il principe e la principessa confabularono a lungo con qualche amico fidato e finalmente seguirono l'avviso del duca di San Marzio: andarono in una loro proprietà in Basilicata. In quei giorni, senza che si sapesse perchè, il duca di San Marzio era stato nominato commendatore dei S.S. Maurizio e Lazzaro.

XLVIII.

Uno dei primi comandi a essere sciolti dopo l'armistizio fu il comando al quale era addetto Max Prokesch. Verso la metà di febbraio Max giunse a Napoli col grado di sergente. Viaggiò con lui da Bologna a Napoli Fraggiacomo, e trovarono modo tutt'e due d'infilarsi in un carrozzone di prima e perfino di sdraiarsi, di notte, appoggiando il capo sulle valige. Fraggiacomo aveva una pelliccia grigia, di pelo di capra, degli stivaloni fantastici, tutta la divisa fuori ordinanza: aveva nella valigia una profusione di eccellenti sigarette, e Max tirò fuori una fialetta di Cognac: passarono così alcune ore a chiacchierare, nel vagone che si empiva di fumo, con la pioggia che batteva ai vetri, insistente. Gli altri viaggiatori – una signora vecchia, in lutto, con due ragazzi e un prete – si rincattucciavano, gettando ogni tanto un'occhiata sospettosa e disgustata a questi due che parlavano ad alta voce, ridevano e posavano le scarpe fangose sul velluto consumato dei sedili. Fraggiacomo raccontava a Max diversi episodi nei quali si era trovato a rappresentare una parte importante, diceva lui: parlava di personaggi che aveva avvicinati; ma nei suoi racconti ci erano strane lacune. Insomma, era contento della

guerra. — Se si dovesse ricominciare, ricomincerei volentieri.

Anche Max era contento della guerra, benchè avesse fretta di tornare a Napoli. Ora portava i capelli lunghi e piccole basette sulle gote: aveva le mani curate, le unghie lucide, un orologio a braccialetto al polso. Nella valigia aveva una quantità di piccoli oggetti di *toilette*. Gli ultimi mesi la sua divisione era stata a riposo e il comando era alloggiato in una bellissima villa. Il generale dava ogni tanto qualche ricevimento e venivano delle signore. Max soffriva della sua posizione subalterna ma si consolava facendo un raffronto fra quelle signore di provincia e l'immagine di Camilla che custodiva gelosamente nella memoria, mentre, in un piccolo cassetto di legno di sandalo, che aveva trovato in una villa abbandonata, fra un cumulo di roba buttata alla rinfusa in una stanza, custodiva i pochi ricordi tangibili di lei: qualche cartolina illustrata, due o tre lettere, dei fiori secchi, un nastro, una fotografia istantanea che rappresentava un gruppo di infermiere della Croce Rossa.

L'immagine di Camilla non era bastata però a mantenerlo casto, fra le tentazioni di quella vita di accantonamento, in piccole città di provincia messe in fermento dalla presenza di un comando di truppe: spesso gli erano capitate avventure fuggevoli con ragazze bellocce e facili, che gli avevano lasciato addosso un desiderio acre e insoddisfatto. Da principio si mostrava inceppato e timido, si lasciava tirare quasi

per forza a questi amori da caserma; poi era diventato audace, andava lui alla ricerca di qualche boccone più prelibato, giocava d'astuzia, preparava l'agguato e abbandonava poi senza scrupoli le sue effimere conquiste.

Anche questi amori, cominciati e finiti fra un attacco di Caproni e una visita del comandante d'Armata, furono argomento dei suoi discorsi con Fraggiacomo. Le parole grasse si alternavano con le risate. La signora in lutto tentò di sviare l'attenzione dei ragazzi, e, posando loro le mani sulle spalle, si sforzò d'interessarli al paesaggio che sfilava loro sotto gli occhi, guardando dal finestrino. Il prete si mise a leggere il breviario.

Fraggiacomo gettò via la sigaretta che aveva appena accesa e ne prese un'altra.

— Questa è infumabile. In una scatola sì e no se ne trovano quattro decenti. — Poi cominciò a discorrere della guerra, sbraitando che bisognava farla pagar cara alla Germania; rifaceva la carta d'Europa, tagliando a modo suo, come se l'Europa fosse una grande torta da spartirsi fra gli alleati. Max, che voleva riposarsi, chiudevà ogni tanto gli occhi, annoiato dalle chiacchiere di Fraggiacomo ma contento però di viaggiare con un ufficiale che gli dava del tu e si faceva dar del tu da lui.

Arrivarono a Napoli la mattina alle sei.

Le bandiere gocciolavano lamentevolmente sotto la pioggia alle finestre degli edifici pubblici e privati. Max e Fraggiacomo trovarono una *carrozzella* e si fecero condurre insieme al Distretto; poi, dopo sbrigate le

formalità necessarie, Max si avviò a casa sua, provando un certo malessere al pensiero che era definitivamente chiuso quel periodo della guerra, che ora doveva ricominciare la vita ristretta, calcolando il soldo, dopo lo sfrenamento e la licenza di quei mesi al Comando.

Sebastiano Prokesch era uscito. Il ciabattino diede la chiave a Max ed egli salì su, aprì la massiccia porta di noce, si trovò nel silenzio gelido degli stanzoni quasi vuoti. Provava l'impressione di quando si va per rimettersi un abito smesso e lo si trova troppo largo o troppo stretto. Non entrava più nella sua vita. Gli parve tanto strano di aver passato anni e anni a quella tavola, senza altro pensiero che quello dei suoi studî di chimica, senz'altro ideale che quello di riuscire in qualche esperienza di chimica. Vide buttato su di una sedia il camice di tela grezza lasciato dal padre. Tutto gli parve misero, limitato, invecchiato: sentiva la nostalgia dell'esistenza, lassù, di quell'esistenza che gli era sembrata noiosa quando la viveva ma che ora gli appariva piena di larghezza, d'impreveduto e di fascino.

Il padre tornò tardi e non si sorprese di trovarlo a casa.

Ricominciarono la loro vita a due, come prima, in apparenza. Max, col pretesto di dover andare al comando del Corpo d'Armata o al Distretto, usciva la mattina, tornava all'ora di pranzo; era distratto, annoiato; a volte passava ore intere seduto, senza far nulla, a guardare in aria. La sera veniva Fraggiacomo e uscivano insieme. Al padre che gli faceva qualche

osservazione sulla necessità di mettersi a lavorare, rispondeva: «Sicuro, bisogna che cominci a far qualche cosa» – e parlava di grandi progetti, di grandi guadagni. Aveva fatto amicizia con Oreste Formisani, con qualche grosso industriale, diceva di voler entrare in una banca, ma la cosa era rimandata di giorno in giorno, di settimana in settimana. Voleva presentarsi al villino Germani, ma gli pareva di non esser vestito abbastanza bene, credeva sempre che gli mancasse qualche cosa: finalmente ci andò un giorno, verso le due, l'ora nella quale Camilla era solita riceverlo un tempo. Lo introdussero in una specie di serra, tutta piena di piante esotiche, di mobili tappezzati di tela di Genova, di paraventi, di busti di terra di Signa policroma, dove Camilla stava con Elena e due giovanotti, uno dei quali in divisa: fumavano e chiaccheravano a voce alta, ridendo.

Nel vederlo Camilla fu un po' imbarazzata e anche contrariata: era un pezzo che non ne sapeva più nulla e non ci pensava più. La presenza di Max le fece tornare il ricordo di qualche sua imprudenza che avrebbe preferito dimenticare. Aggrottò le sopracciglia e stese a Max due dita, con un'esclamazione un po' fredda: «Oh! ben ritornato!» e dopo qualche secondo di esitazione lo presentò a Elena e ai due giovanotti.

La conversazione riprese più stentata come se l'apparizione di Max vi avesse gettato una doccia d'acqua fredda: ma passati i primi cinque minuti ritornò allegra e rumorosa come prima. Il giovanotto in

borghese ricominciò il racconto che aveva interrotto della sua odissea dal campo di concentramento di Benevento al campo di prigionieri di Padula.

— Trentadue mesi senza vedere un essere umano... Quelli che vedevo non erano esseri umani. C'era da diventare idioti. Quando son tornato al circolo mi pareva-di arrivare in un altro mondo. Figuratevi che per passare il tempo chiamavo l'attendente, un sardo, e gli dicevo: «Raccontami qualche cosa». E quello mi raccontava storie di briganti del suo paese. Meno male che una volta, a Padula, ci fu un po' d'emozione; due prigionieri che erano fuggiti. Ma li riacchiapparono quasi subito... S'era pensato a fucilarli, ma il maggiore non volle. Almeno si sarebbe fatta una cosa.

Tutti risero: anche Max rise.

— Ah! voi che venite dalla fronte, raccontateci qualche novità – disse Camilla.

Max rivide il rubino che brillava al dito di Camilla, come una larga goccia di sangue. Rimase con gli occhi fissi su quel rubino, tutto turbato, non sapendo che cosa dire. Camilla lo guardò, ebbe anche lei un leggero turbamento e si tolse dalle labbra la sigaretta umida. Max fu preso da un desiderio folle di baciare quella sigaretta.

Intanto Elena e l'ufficiale si erano alzati per andare a vedere una pianta all'altra estremità della serra.

— Ma sì, è un ciliegio nano del Giappone. L'ha fatto venire il comandante Orsenigo per Camilla.

Elena era un po' stanca: portava un vestito largo e aveva gli occhi cerchiati di nero. Camminava strascicandosi leggermente.

— Povera Elena! – disse Camilla con un piccolo accenno del mento alla sorella. Nè lei nè Margherita avevano ancora avuto figli: lei se ne seccava perchè il suocero le aveva promesso una villa a Capri in regalo, alla nascita del primo figlio, ma fingeva di compatire Elena perchè la maternità la deformava. – Il medico le ha proibito di giocare al tennis e di ballare... È noioso a ventidue anni, star seduta a guardar gli altri che ballano!...

— Si dice che quest'anno la stagione a Sorrento sarà brillantissima – disse il giovanotto in borghese. – La gente ancora non viaggia. I cambî sono così alti!

— Sì, andremo tutti a Sorrento – disse Camilla. Poi si volse a Max. – Verrete anche voi? – Lo guardava, con un certo vago piacere di umiliarlo, senza saper perchè, e insieme a questo piacere c'era il desiderio reale di rivederlo, di provare su di lui, come *in anima vili*, il suo potere di seduzione: sentimenti confusi che nascevano sul fondo di mollezza e di bontà della sua natura un po' sensuale e un po' sciocca.

— Sicuro, verrò anch'io – rispose precipitosamente Max e si fece tutto rosso. Camilla notò le sue orecchie larghe e divergenti. Lo trovava un po' ridicolo ma lo trovava anche bel ragazzo, insomma, con quel suo tipo decisamente straniero, la carnagione d'un bianco insolito nel mezzogiorno, i limpidi occhi d'un color nocciuola

chiaro, molto spalancati e leggermente sporgenti. L'occhiata che si scambiarono aveva qualcosa di più significativo di quel che Camilla forse avrebbe voluto. Il giovanotto vestito in borghese si fermò a metà di una frase, ed ebbe un'espressione di contrarietà sul viso.

La visita di Max si eternizzava. Egli non trovava il momento opportuno per alzarsi e prender congedo e intanto sentiva che avrebbe dovuto andarsene. Gli altri due aspettavano Germani e Wlarova per poi recarsi tutti insieme a un'esposizione, di lì andare a pranzo a una trattoria in campagna, diventata di moda quell'anno, e poi finir la serata a un teatrino di operette. Camilla si impazientiva ed era irritata contro Max che, con le mani sulle ginocchia, assorto a guardarla, non si sapeva decidere a farla finita. Il cameriere aveva portato un grande vassoio d'argento con diverse bottiglie di liquori, ghiaccio e limoni, ed Elena si era messa a preparare dei *cocktails*. Si discorreva di tante cose che Max ignorava: si designavano le persone con soprannomi che facevano ridere le due sorelle, si alludeva a fatti e a circostanze noti soltanto in un cerchio ristretto di conoscenze. Max rimaneva fuori dalla conversazione, ed Elena ogni tanto gli dirigeva la parola facendogli a bruciapelo una domanda alla quale Max rispondeva soltanto con un sì o con un no: e poi di nuovo taceva. Camilla, indispettita, non se ne occupava più e affettava di ridere e scherzare con gli altri due, gettando ogni tanto uno sguardo a Max, alla sfuggita. Finalmente gli disse, non potendone

più: «Ho paura che vi facciamo perdere troppo tempo. Noi siamo gente disoccupata, non vi scandalizzate».

Max si alzò tutto d'un pezzo e balbettò, facendosi di nuovo rosso: «Già è vero, è tardi. Me ne debbo andare».

A Camilla parve d'essere stata cattiva, e, fingendo di dover dire qualcosa al cameriere, si alzò e accompagnò Max nel salotto accanto. Lì, sola con lui, fu presa di pietà, di nuovo desiderio di esperienze sentimentali, di una certa tenerezza, e lasciò a lungo la sua mano fra quelle del giovane che prima esitò, poi si chinò in fretta a baciarla.

— Venite a vedermi qualche volta da mammà... Ci vado ogni giorno prima di pranzo. — Queste parole raggiunsero Max che già stava nell'anticamera, lo fecero sussultare di piacere e non gli lasciarono notare lo sguardo canzonatorio del cameriere e del servitore che aspettavano in sala e che, non avendo altro da fare, accompagnavano con poco benevoli commenti ogni nuovo venuto.

Ritornando nella serra, preceduta dal fruscio del suo vestito di *taffetas*, Camilla potè udire le risate dei due giovanotti e di Elena.

— Ma di dove lo hai scovato questo tipo? Chi è?

— È un soldato che ho curato all'ospedale — rispose Camilla con un po' di dispetto. — Che c'è da ridere? È un bellissimo ragazzo.

— Oh! bellissimo poi! — fece il giovane in borghese, bevendo un terzo *cocktail*. — Gli avete veduto le orecchie?

— E i piedi? Ha i piedi lunghi un metro.
— Come si chiama?
— Si chiama Prokesch.
— Ma di che paese è?
— È cittadino italiano. E ora basta. Non vi rispondo più. — E Camilla, un po' nervosa, si versò un bicchiere d'acqua ghiaccia e lo bevve d'un fiato.

Max s'era sentito riprendere con più forza che mai da quel sentimento di ammirazione lontana e timida che aveva cominciato a provare per Camilla fin da quando era ferito all'ospedale del Carmine. L'aveva ritrovata appena ingrassata, ma col viso più chiaro, gli occhi più ardenti: quella prima impressione di delusione che si prova quasi sempre rivedendo una persona alla quale si è molto pensato da lontano, era sparita subito, e ora la rivedeva con una realtà torturante. A momenti la sua freddezza l'umiliava, ma poi ripensava alle occhiate che s'erano scambiate e sopra tutto a quelle ultime parole che, ripetute dieci e dieci volte, gli parevano prendere sempre un senso più preciso. Ma come presentarsi in casa della duchessa? L'aveva veduto due volte all'ospedale e una volta in casa di Camilla, l'anno prima. Ma questo bastava per autorizzarlo a farle una visita? La quistione fu lungamente dibattuta in soliloquî che prendevano metà delle sue giornate.

Oramai dell'impiego alla banca non si discorreva più: egli aveva detto al padre che Formisani lo avrebbe senza meno associato a un'industria lucrosa che avrebbe impiantata a Napoli. Quale fosse quest'industria il

vecchio non domandava. Oramai s'era avvezzato all'idea che Max avrebbe abbandonato i suoi studî di chimica. Lui stesso sentiva come un rancore verso quegli studî, che erano stati il suo scopo nella vita, dacchè aveva saputo che la sua famosa scoperta, comprata da Formisani, era servita per i cannoni di grosso calibro e aveva fatto guadagnare parecchie centinaia di migliaia di lire a Oreste, dietro al paravento della ragione sociale Fratelli Valentini e Comp. Come! Il suo lavoro era dovuto servire per opere di guerra, per opere di morte! Ora anche lui a volte stava giornate intere senza far nulla. Aveva preso l'abitudine di parlare da solo, agitando le braccia e scotendo il capo. Max, dalla stanza accanto, lo sentiva e si affacciava sulla porta credendo che ci fosse qualcuno. Il vecchio si vergognava molto quando era sorpreso così a discorrere da solo e prendeva un aspetto umiliato e confuso che faceva pietà a Max.

Dopo circa una settimana Max si presentò in casa della duchessa di Casamartana. Prima di pranzo, quasi ogni giorno, le tre figliuole maritate si riunivano dalla madre: c'era anche Cecilia, c'era il giovane industriale siciliano che non era ancora fidanzato ufficiale di Cecilia ma che lo sarebbe presto, si diceva. Due volte già aveva fatto avanzare indirettamente una domanda alla quale la duchessa non aveva risposto nè sì nè no, seguitando però a riceverlo: ma in quegli ultimi mesi la ricchezza del padre di lui si era così fantasticamente accresciuta che pareva impossibile oramai di non accettarlo. C'era donna Carolina Galluccio, c'era il duca

di San Marzio, c'era spesso Oreste Formisani che ora aveva preso in affitto tutto il secondo piano del palazzo Casamartana, un grande appartamento di ventidue stanze, che stava ammobiliando con lusso e anche con gusto. Egli aveva, da pochi mesi, impiantato una banca, gli ufficî della quale erano già ingombri di giovanotti della societ  che non avevano nessun titolo di stud  ma che avevano bisogno di guadagnare e che ripagavano Oreste dandogli del tu e facendolo invitare dalle loro mamme e dalle loro sorelle. Cos  l'intimit  di Max e di Camilla si fece pi  stretta. Qualche volta si vedevano anche la mattina, facendo una passeggiata in qualche posto di campagna solitario. Camilla se ne burlava un po' davanti alla gente. Tutti avevano finito per abituarsi a vederlo, e anche la duchessa lo trattava con una certa benignit  piena di protezione. La duchessa ora che sapeva anche il matrimonio di Cecilia assicurato, si riposava sugli allori, felice di vedersi intorno le sue quattro belle figlie che le volevano bene e le domandavano consiglio su tutto.

Alla fine di luglio la duchessa di Casamartana e i Germani andarono a stare a Sorrento.

XLIX.

Onorato Aldinelli non si sapeva decidere a lasciare il suo posto. Lo sgomentava l'idea di dover tornare all'esistenza di tutta la gente, di dover fare i conti con se stesso e con la vita. Che cosa significavano per lui quei quattro anni di guerra? Che cosa significavano per il mondo intero? Perchè tanti milioni di morti? Perchè tante miserie? Perchè tanto dolore? Se la sua mente dava una risposta a tutto, se la terribile implacabilità delle cose gli pareva naturale, se il caos gli diventava l'elemento indispensabile dell'essere, c'era però in lui, in quella particella di *lui* che non riusciva a confondersi con l'universale, qualche cosa di amaro e d'insoddisfatto.

Ai primi di agosto gli fu proposto di prender parte a una missione italiana che si sarebbe dovuta recare in Cina e di là in Siberia, con scopi parte commerciali, parte scientifici. La missione sarebbe partita alla fine di ottobre. Accettò. L'Asia lo attraeva col suo mistero, con la sua antichità mitica, come la grande culla di una civiltà che doveva riposarlo dalla barbarie europea: sentiva in sè affinità segrete coi grandi pensatori asiatici che gli parevano legati con un filo tenuissimo ma non mai spezzato ai moderni pensatori della Russia

rivoluzionaria. Per lui il *bolscevismo* era un fenomeno sporadico, come una specie di grosso bubbone nato su di un membro ancora pieno di energia: non era una piaga morta e cancrenosa, era un tumore vivo, che si doveva curare e che sotto avrebbe lasciato la carne sana. In quegli ultimi tempi gli eran diventati familiari molti problemi economici, ma sotto i problemi economici riconosceva una grande inquietezza dello spirito, un bisogno in tutti di afferrarsi a qualche cosa in quella immensa barabanda umana. Le solite panacee non bastavano più; ci volevano i rimedi eroici. Ma il primo rimedio eroico gli pareva dover cominciare da se stesso: la prima riforma si doveva fare intorno a sè, e le più piccole cose erano le più importanti. Gli pareva che nell'economia del mondo avesse maggiore importanza quel sentimento di pudore davanti al suo attendente che gli faceva, la mattina, pulirsi da sè gli stivali, che il congresso della Società delle Nazioni. Sentiva la necessità di riconoscersi *uomo* prima di riconoscersi ufficiale, professore di università, proprietario. La grande rivoluzione che era cominciata in lui fino dall'inizio della guerra ora era giunta al punto culminante, e sentì il bisogno di darne qualche segno tangibile a sè stesso. Gli pareva troppo ridicolo di pensare come pensava e di seguitare a vivere come viveva.

Appena accettato di far parte della missione in Cina, lasciò il suo posto, in licenza illimitata, e andò prima di tutto in Valdinievole, nella sua casa che non vedeva da

anni. Il fattore lo ricevette con una certa inquietudine un po' dispettosa: era abituato a far da padrone e l'arrivo del padrone vero lo metteva in apprensione e pareva sminuire la sua autorità. Ma presto si accorse che Aldinelli non era venuto a far atto di padronanza ma, se mai, ad abbandonare ogni idea di padronanza. Il buon uomo non si sapeva raccapezzare quando vide Onorato chiamare i mezzadri e dir loro che non si sentiva in coscienza d'intascare la metà del guadagno senza far nulla: che un giorno, forse, sarebbe venuto a star lì con loro e avrebbe preso parte ai loro lavori, e perciò si riserbava un pezzo di terra, quanta ne può lavorare un uomo solo: il resto intendeva di darlo a loro in proprietà, mediante un canone derisorio. Che della casa intendeva di farne una scuola modello per i figli dei contadini e anche lì si conservava due stanze per sè, per venirci a stare un giorno, chi sa mai. I contadini rimasero dubbiosi e si riservarono di dare una risposta. Pure, fatto questo primo passo, si sentì più tranquillo, e l'ultima notte che passò nella grande casa vuota la passò in una veglia piacevolissima. Teneva l'orecchio a piccoli, incogniti rumori, a scricchiolii che venivano da stanze lontane, a misteriosi fruscii, come d'ali molli, nel buio. Aveva aperto le due finestre della grande camera da letto e, sotto la luna, gli ulivi avevano tremolii chiari di foglie. Pensò agli ulivi di Sejano, parlò con quello spirito femminile che ora spesso si univa ai suoi soliloqui. Non era precisamente l'immagine di Maria Antonia, non era l'immagine di nessuna donna viva;

eppure era qualcosa di fuori di lui, come uno sdoppiamento, uno spirito fraterno anzi sorellevole. Parlò di tante cose della sua infanzia che gli tornavano a mente in quella casa. Lì, proprio dove dormiva lui, avevano dormito per tanti anni suo padre e sua madre, e ci erano morti, lì era nato lui, in quel grande letto troppo alto, col baldacchino di *lampas* a piccole righe bianche e verdi. Di faccia vedeva il cassettona a colonnine con lo specchio a bilico, pieno di macchie nerastre prodotte dall'umido. Sul cassettona era un piccolo Gesù Bambino di cera che era stato molto caro a sua madre. In un angolo c'era un vecchio paravento con certe figure cinesi, nere sul bianco. Da piccolo si ricordava di aver avuto paura di quel paravento e di non averlo detto mai a nessuno. Ora queste cose gli parevano molto dolci, molto significative, e diceva a quello spirito che sentiva vicino: «Vedi come tutto è bello ora che comincio a non esser più io? o per meglio dire ora che divento proprio io? Da lontano ora tutto prende un significato, s'inquadra magnificamente, diventa necessario». Curioso! Dacchè aveva rinunciato a fare della propria vita un tutto organico, la vita da sè gli si accomodava in un tutto organico, pigliava una fisionomia. E gli si presentavano ora alla mente, in mezzo alla confusione penosa e orrenda che quello scatenarsi del grande cataclisma aveva portato in molte coscienze, tante giustificazioni possibili della vita. Soffrire sì, torturarsi sì, spasimare sì, ma vivere, vivere, vivere. Pensò con Nietzsche: «Quanti nuovi Iddii sono ancora possibili!

Quante rovine di stelle sono necessarie per rifarsi un nuovo universo!». – Gli venne, fra tanti pensieri, questo: «Si potrebbe immaginare un Prometeo che ha perduto il suo avvoltoio e che lo piange». Si fermò in questa idea che gli parve bella, degna d'un poema: Prometeo che ha perduto l'avvoltoio. Pensò se stesso prima della guerra, tanto più povero d'ora; si rallegrò di questa sua nuova ricchezza. Gli parve che finalmente avesse domato l'orgoglio, quell'orgoglio che gli rimproverava Sara; provò lo stesso bisogno d'umiltà che aveva provato Sara ma in modo diverso però. «Lo vedi? Ora non lotto più, ora mi lascio andare tutto, ora non ho paura delle contraddizioni, anzi contraddicendomi mi ritrovo tutto. È il nostro orgoglio che ci fa avere paura delle contraddizioni. Rovine di stelle! Caos!». Ma queste cose si accorse di non dirle a Sara: Sara non avrebbe capito, Sara era giunta alla certezza ed egli sentiva che soltanto nella divina confusione delle cose avrebbe potuto ritrovare ancora un poco di gioia, quella tremante, fulgida gioia che nasce dal disfacimento di tutto, come certi fiori magnifici nascono dalla putrefazione, nei cimiteri. Queste cose le diceva a quello spirito che gli aleggiava accanto, inafferrabile eppure pieno di tenerezza, di comprensione e di pietà. Strano! Nel pensare a Sara i suoi ricordi talvolta erano precisi e torturanti, ricordi d'intimità squisite, di piccole e segrete carezze; rivedeva un certo neo sul collo, a sinistra, rivedeva le braccia che Sara aveva bellissime e bianchissime, riviveva certi momenti di voluttà

spasmodica e triste, specialmente degli ultimi anni: invece l'altra immagine non gli dava nessuna idea di sensualità, lo quietava in una tenerezza serena. Ricordava che da giovane, appena uscito dall'adolescenza, l'amore gli era apparso una magnifica cosa, spoglia di ogni sensualità: oppure, no, era l'amore che lo portava a un risveglio dei sensi pieno di poesia, cosicchè non capiva dove finisse il sentimento, dove cominciasse la sensazione, e invece, più tardi, queste due cose gli erano apparse distinte e separate e non aveva più ritrovato quella fusione perfetta intraveduta nella primissima gioventù. «Abbiamo bisogno della sensualità perchè non abbiamo più l'amore» pensò, e gli tornarono in mente alcuni incontri volgari di questi anni di guerra che dopo, a ripensarci, gli avevano fatto schifo. Eppure sentiva che quel desiderio di amore puro e completo non era finito in lui, che aveva ancora in sè tanti tesori ai quali non aveva toccato.

La notte entrava, tutta silenzî di luna, dalle due finestre spalancate. L'ombra era piena di lontananza. Appoggiò il gomito sul guanciale e stette così in ascolto, parendogli che qualcuno gli tacesse accanto. La biancheria del letto, ruvida e fresca, aveva odore di spigo. Si ricordò che sua madre faceva delle rocche di spigo e le distribuiva nei cassetti dove le lenzuola piegate gli parevano tante tante. Questo ricordo, senza saper perchè, lo intenerì. Pensò che quella era l'ultima notte che passava lì, in quel letto, che chi sa se ci avrebbe mai più dormito, e un giorno, morto lui, chi sa

chi ci avrebbe dormito... E tutto gli parve misterioso, magnifico e luminoso nel destino suo e di tutti gli uomini.

La mattina, essendo già pronto a partire, si avvide che mancava ancora circa un'ora al treno. Pensò di approfittare di quell'ora per scrivere a Sara. Il fattore, inquieto, gli gironzolava intorno per chiedergli altre spiegazioni sul da farsi, ma egli si astrasse da tutto quello che lo circondava e che oramai voleva sentire estraneo, e si chiuse in camera a scrivere. Parlò a Sara di quello che aveva fatto ma in termini precisi come se si fosse trattato d'un rapporto al ministero. In quegli anni di guerra Sara, a poco a poco, aveva finito per non farsi mandare quasi più nulla da lui dicendo che il mantenimento suo era a carico della Croce Rossa sicchè a lei non serviva che pochissimo denaro per qualche spesa personale. Non di meno Onorato teneva da parte una somma pel caso che le potesse occorrere. Questa somma pensò di spedirgliela, facendole uno *chèque* da Siena dove si sarebbe fermato un giorno e la pregava di accettarla, se non altro per farne elemosine. A lei non sarebbe mancata l'opportunità. Pensò anche di destinare interamente a lei per l'avvenire il canone che avrebbe ritratto dai poderi ceduti ai contadini, ma questo non lo disse. Le partecipava che sarebbe partito per la Cina in ottobre, ma prima sarebbe andato a farle una visita, visto che lei aveva annunciato la sua decisione di non lasciare per ora il posto dove si trovava, un villaggio nei pressi di Cervignano, dove aveva, insieme con una

signora del luogo, fondato una specie di asilo per i vecchi rimasti senza casa e senz'assistenza in seguito alle vicende della guerra. Per ora avevano raccolto dodici vecchi fra uomini e donne e speravano raccoglierne altri in seguito. La promessa di questa visita ritardava per Onorato una spiegazione definitiva della quale non si sentiva il coraggio subito. Ora aveva troppe cose da fare, immediate e necessarie, e sopra tutto doveva ancora sciogliersi da molti legami che, inavvertiti prima, adesso lo stringevano e gli facevano male: rinunciare, rinunciare, rinunciare, per diventare quell'uomo nuovo che doveva immergersi, come pensava lui, nudo nell'universale per sentire davvero il fluire della vita, come il corpo, immerso nell'acqua, tanto più la sente quanto più si spoglia d'ogni veste. Curioso! Egli che si staccava senza rimpianto dai poderi, dalla casa, da tutto ciò che aveva posseduto, non poteva lasciare senza una commozione grande alcune cose piccolissime: per esempio, una pianta di gaggie che era davanti alla casa e che si ricordava da bambino, due brutti quadri che erano nella stanza d'entrata e che rappresentavano le feste del Pallio di Siena nel '700; alcune vecchie maioliche un po' scardate che erano in una vetrina della sala da pranzo. Si mise a fare un ultimo giro per le stanze prima d'andar via, e l'occhio gli si fermava su tanti oggetti ai quali per anni e anni non aveva pensato mai e che ora gli ridiventavano subitamente familiari. Il fattore lo seguiva passo per passo e lo guardava con una curiosità sospettosa come si

guarda un malato di mente. Egli avrebbe voluto liberarsene ma non sapeva come. Un momento che il fattore si fermò a chiudere una finestra, egli di soppiatto prese su di una tavola un vecchio almanacco illustrato del 1871 che aveva sulla copertina una ghirlanda di margheritine, e se lo nascose in tasca, vergognandosi di quell'atto e nello stesso tempo provandone una dolcezza grande.

A Siena si fermò tutto un giorno. Andò dal sindaco a esporgli la sua idea di donare alla città il palazzotto che possedeva perchè fosse adibito a qualche scopo di utilità pubblica, una biblioteca, per esempio, un circolo di cultura. Il Sindaco gli fece molte obiezioni: il mantenimento del palazzotto avrebbe gravato sul bilancio comunale ed egli non si sentiva di proporlo alla giunta: i tempi erano critici. Onorato propose allora di donare lo stabile senza condizione alcuna: il comune avrebbe potuto venderlo e destinare il ricavato a un'opera in beneficio della città, premî per concorsi d'arte, borse di studio a giovani per farli viaggiare all'estero. Ma anche questo secondo progetto incontrò difficoltà e Onorato partì senza risolvere la cosa. Il sindaco lo accompagnò in anticamera con molte dimostrazioni di stima ma con quello stesso sguardo di diffidenza sospettosa col quale lo aveva seguito il fattore. A Onorato parve che pensasse dentro di sè: «Ma quest'uomo è matto?». Il sindaco gli parlò di suo padre che aveva conosciuto quando era presidente del tribunale, e finì per proporgli di portarsi candidato nelle

prossime elezioni politiche. Onorato scese le scale del municipio un po' scoraggiato. «Com'è difficile, pensò, di spogliarsi della propria figura civile. Intanto non mi riesce di cessare d'essere un proprietario. Qui mi si fanno difficoltà per accettare la donazione del palazzotto; coi contadini non ho potuto ancora definire nulla; il sindaco mi propone di diventar deputato al parlamento. Ma dunque io parlo una lingua che non intende nessuno? Ma tanto la gente è attaccata a questa miserabile figurazione che ci fa, noi tutti uomini partecipanti al divino dono della vita, star rinchiusi nelle nostre caselle con proibizione di uscirne? Ma io voglio essere una creatura libera, non una mummia, in una vetrina polverosa di museo, con un numero incollato su».

A Roma si fermò una settimana. La prima cosa che fece fu di andare al Ministero della Pubblica Istruzione per presentare le sue dimissioni dalla cattedra. Portava le dimissioni scritte in un piego chiuso. Nell'anticamera, mentre parlava con l'usciera, s'incontrò in un collega che ora faceva funzione di capo-gabinetto del Ministro. Onorato avrebbe voluto sfuggire a una conversazione che lo irritava ma non gli fu possibile, e dovette parlare del contenuto del piego. Anche qui meraviglie, diffidenze, sguardi che dicevano: «Ma sei matto?». Anzi, il collega glielo disse oltre che con lo sguardo anche con la voce: «Ma sei matto, figliuolo mio! Rinunziare alla cattedra! Ma che cosa ti piglia?...».

— Mi piglia che mi sono stancato di recitare una parte: voglio vivere.

— Vivere? Io che ti credevo un uomo serio! Ma qui ci dev'essere qualche donna sotto.

— Ma che donna! – disse Onorato con una risata. – Non ti pare che il mio desiderio sia legittimo? Non abbiamo mica centinaia d'anni davanti a noi.

— Ho capito – disse il capo-gabinetto. – Ti sei avuto a male per via di quell'ultima circolare... Lascia, lascia: è stato un malinteso. Sua Eccellenza è disposta favorevolmente e accetterà le richieste della Facoltà...

— Ma io non so nulla della circolare. No, è proprio quello che ti dico: non voglio più nessuna veste ufficiale, voglio esser libero, libero, libero...

Ma il capo-gabinetto scosse la testa: questa non gliela faceva mandar giù. E strizzò l'occhio, con un fare tra furbo e misterioso, per lasciar intendere a Onorato che aveva capito: viceversa non aveva capito nulla, ma non si rassegnava a confessarlo.

Dal ministero Onorato andò dal suo editore. Voleva assolutamente impedire una nuova edizione dei suoi due libri che l'editore per lettera gli aveva chiesto di fare. Trovò il direttore della casa editrice nel suo gabinetto intento a discorrere con due signori che si congedarono subito.

— Eccomi a lei, professore. Nel mese entrante metto mano alla nuova edizione, malgrado tutte le difficoltà che abbiamo con la carta...

— Giusto, ero venuto, – disse Onorato – per pregarla di non farne nulla.

— O perchè? – chiese il direttore stupito. – Le condizioni che le faccio sono le stesse che ho fatte al tale e al tal altro. – E nominò due pezzi grossi. – Le assicuro che è tutto quello che si può fare in questi tempi.

— Non discuto le condizioni, – disse Onorato – ma quei libri non rispondono più allo stato attuale della mia coscienza. Non posso farli andare di nuovo in giro: sarebbe un anacronismo.

— Ma perchè, ma perchè? – interruppe il direttore. – I suoi libri incontrano il favore del pubblico. Sa che quei pochi esemplari che avevo ancora dei suoi volumi sono andati a ruba dopo la notizia del suo famoso volo su *** del quale parlarono tutti i giornali?

Onorato pensò dentro di sé: «Umiliati, umiliati. Vedi che miserabile cosa sei? Non puoi sfuggire al passato che ti tiene». Poi disse forte: — Il pubblico non c'entra. Io solo sono giudice di quello che possa valere l'opera mia.

Anche qui il direttore lo accompagnò fuori con un risolino fra canzonatorio e diffidente. Gli balenò anche l'idea che un *trust* editoriale che era sorto da poco e che gli faceva già paura avesse tirato Aldinelli dalla sua e che perciò egli rifiutasse di lasciar fare a lui la seconda edizione dei due volumi, ma di questo suo sospetto non osò far parola.

Si lasciarono piuttosto freddamente.

L.

I Formisani avevano quasi terminata la loro installazione nel grande appartamento al secondo piano del palazzo Casamartana. Luisa si sentiva un po' impacciata in quel casone immenso dove tutto aveva un aspetto nuovo nuovo che la intimidiva. Soltanto nella camera di Maria Antonia erano rimasti i vecchi mobili che datavano dal matrimonio dei loro genitori e anche prima. Maria Antonia soffriva di quel nuovo lusso in casa, soffriva della governante inglese che si era impossessata di Giù-giù, soffriva dell'automobile, soffriva della *toilette* che Oreste l'obbligava a fare. La sera, quando nessuno la vedeva, chiusa in camera, scuciva le guarnizioni ai vestiti che le aveva riportato la sarta, e Luisa poi le diceva guardandola: «Ma che cosa hai fatto a cotesto vestito? Ti stava tanto bene e ora pare un cencio».

Quel che più le era difficile a sopportare era il vedersi a poco a poco esclusa dall'educazione del bambino. Aveva notato che a volte, quando lei gli diceva: «Vieni, andiamo a passeggiare insieme». Oreste interveniva: — No, grazie, Giù-giù esce con la miss. — Il bambino guardava la zia coi suoi grossi occhi sporgenti e le si attaccava alle braccia, ma l'inglese veniva e lo prendeva

per la mano. — *No, darling, you must come with me.* — E il bambino si lasciava condurre via a malincuore, voltando la testina per guardare ancora la zia.

La camera di Giù-giù diventò un luogo chiuso e inaccessibile dove la governante regnava dispoticamente. Luisa aveva tentato di reagire, ma aveva reagito sempre più mollemente e poi aveva ceduto tanto più che ora non stava molto bene e provava i sintomi di una nuova maternità. Oreste le si mostrava pieno di attenzioni in quel poco tempo che rimaneva in casa, e diceva a qualche amico, fregandosi le mani e sorridendo maliziosamente: «Ora posso darmi il lusso di un altro figlio. Eh! siamo stati prudenti». E Luisa si vergognava, contenta in fondo, mettendo in mostra, nelle vestaglie eleganti, la sua maturità di bionda grassa. Oreste s'era tolto i baffi, aveva preso un'aria inglese: ora vestiva sobriamente, con qualche bell'oggetto di valore: uno spillo da cravatta con una grossa perla nera, un portasigarette d'oro con le cifre in brillantini. Aveva dei fazzoletti di seta bianca venuti dall'India. Nel suo studio c'erano tutti mobili americani, solidi e costosi: una scrivania che prendeva metà della stanza; delle poltrone immense, coi leggi movibili; ventilatori elettrici; ogni specie di oggetti per fumare; un grande vassoio d'argento con tutto l'occorrente per fare dei *cocktails* come aveva veduto da Camilla. Sulla scrivania c'era un porta cenere fatto con una scheggia di granata: una granata del Pasubio, diceva Oreste.

Il villino di Bellavista era finito ma si aspettava che la fabbrica fresca si asciugasse e intanto i Formisani se ne andarono a Sorrento all'*Hôtel Vittoria* dove già era installata la duchessa di Casamartana coi Germani e dove si attendeva da un giorno all'altro Margherita col marito. Maria Antonia disse che se ne voleva andare a Sejano e, dopo molte obiezioni di Oreste, fatte più per la forma che per altro, verso la fine di luglio si stabilì con Emilia nella casetta fra gli ulivi che ora le parve più silenziosa, più familiare, più amica che mai dopo gli splendori dell'appartamento alla Riviera. Vi si raccolse con tutta la dolcezza dei suoi pensieri, e aspettò.

Oramai si sentiva sicura, di una sicurezza intima e profonda. L'amore le aveva tolto la sua timidezza: l'amare lei e il sentirsi amata, dolcemente, teneramente amata, a traverso lunghi periodi di silenzio, anche silenzio dello spirito, ma amata con quella continuità che produce l'intimità vera, la comprensione vera. Onorato le aveva scritto di tutto quello che era andato facendo via via, gliene aveva scritto brevemente, accennando appena, ma ella non aveva bisogno di lunghe parole per intendere; aveva inteso quella grande smania di spogliarsi per donarsi intero, inteso le sue delusioni, le sue amarezze, le sue gioie, i suoi rimpianti, tutte le contraddizioni che erano in lui. Anche in lei erano molte contraddizioni che prima la facevano vergognare un poco; ora no: ora le sentiva necessarie, sentiva che chi non si contraddice mai, non è sincero. Viveva in una quiete dello spirito dolcissima che non

era inerzia ma ebbrezza. Le pareva di camminare in mezzo a un miracolo continuo. Parlava con Emilia, parlava con la contadina, col portlettere, col ragazzo che veniva a portarle il pane, ma quei discorsi, quelle faccenduole non interrompevano il meraviglioso soliloquio del suo pensiero. Le sere erano un incanto. Ogni cosa le faceva presente lui: ogni cosa che vedeva, un albero, un cielo stellato, una sporgenza della roccia, un'ombra di nuvola sul mare, pensava che era lui che gliela aveva fatta vedere. Senza lui sarebbe stata cieca e sorda. E ciò le dava una gratitudine infinita, piena di tenerezza. A volte s'interrompeva e diceva: «Ma è possibile? è possibile?». E affermava: «È così, è così!». E si struggeva in un delirio lucido e cosciente, più bello del sogno. Non faceva nessun progetto per l'avvenire, non sapeva che cosa sarebbe di lei, non si curava di saperlo. La sua era un'offerta tacita e completa che non aveva bisogno di concretarsi nè in una parola nè in un gesto.

L'annuncio del viaggio in Cina non la sorprese e non la rattristò. Le pareva che tutto dovesse essere così, che anche quello dovesse essere così. Anche lei aveva imparato a non costruire sul futuro, ad accettare la vita giorno per giorno, umilmente, lietamente, senza pretendere nulla.

Alla metà di Agosto ebbe due righe di Onorato che l'avvisava della sua visita per il giorno dopo: sarebbe venuto col vaporetto della mattina. Alle undici ella si avviò giù per il vialetto fra gli ulivi, verso il mare. Sulla

banchina c'erano sette o otto persone che aspettavano: Maria Antonia rimase un po' indietro, sola. Vide il vaporetto avvicinarsi in un gorgoglio di spuma e due barche staccarsi dalla riva e andargli incontro. Il vaporetto si fermò. Coi suoi occhi miopi ella non distingueva Onorato. Pensò un momento: «Se non ci fosse?» e le parve una cosa insopportabile. Ma invece c'era: lo riconobbe poco dopo in una delle due barche. La barca approdò a terra, i passeggeri saltarono fuori. Onorato fu l'ultimo.

Anche lui non l'aveva veduta. Si avviò per la salita: giunto dove cominciavano gli ulivi, la trovò ritta, all'ombra, nell'aureola dei suoi capelli biondi in disordine. Le foglie degli ulivi le mandavano in viso tremolii di sole fuggevoli. Si ritrovarono subito, senza tentennamenti, senza esitazioni. Si misero a salire insieme, lentamente, e lui riconosceva quello sgretolio del terreno sotto i piedi, quella luce, quelle sporgenze di rocce. Di su, la terrazzina gli sorrideva familiare. Tutte le cose gli venivano incontro piene di saluti. Ritrovò il muretto, il luogo dov'era la gabbia del falco, lo scoglio che formava un sedile fra gli ulivi.

Nel cortiletto, la contadina che lo riconobbe, gli sorrise, passando con un piatto sul quale era un grosso pane che aveva sfornato.

— Ve lo porto sopra, signorina?

— Sì, grazie – disse Maria Antonia.

L'odore del pane empì la piccola scala imbiancata a calce.

— È sola sola? – chiese Onorato.

— Sì, sono sola.

— Non rimpiange Giù-giù?

— Sì, un poco – disse Maria Antonia. Ma nella sua voce non c'era rimpianto.

Tutte le porte erano aperte: le stanze apparivano vuote e tranquille e il mare sembrava entrare dalle finestre. La contadina, che aveva posato il pane sulla tavola, se ne andò e si sentì sugli scalini il battere sordo delle piante dei piedi nudi.

Maria Antonia notò che Onorato era ancora invecchiato in quei mesi. I capelli, che portava cortissimi, erano tutti grigi sulle tempie. Ma gli occhi erano più limpidi.

— Dunque?

Quel «dunque» che pareva voler essere un esordio era invece una conclusione. Maria Antonia sorrise. Ora non arrossiva più.

— Dunque... eccoci qui – disse lei.

— Eccoci ancora qui – corresse Onorato.

Ancora! Erano passati più di tre anni dalla sua prima visita a Sejanò. Ancora! C'era un'intonazione di tristezza nella voce di lui, un'espressione di tristezza ma anche di fiducia e di pace nello sguardo di lei.

— Mi dà tutta la sua giornata? – chiese Maria Antonia.

— Tutta. Anche la giornata di domani se vuole. Ho tanto bisogno di un poco di riposo!

— Davvero? — Ella sorrise alla prospettiva di due giorni interi da passare insieme, senza nessuno che venisse a interrompere la loro solitudine. Pensò al letto da preparare, alle meraviglie della servetta. Che importava tutto il resto? Erano insieme finalmente.

— Troverò stanotte un posto qualunque per dormire? — chiese lui.

— No: resterà qui. C'è la camera di Luisa. La casa ora è immensa per me.

— Mi vuol tenere? Sì?...

— Sì.

Egli esitò un momento come per dire: «E le chiacchiere?». Ma lei alzò le spalle, noncurante. Che importava?... «Davvero, che importa?» pensò lui. Tanto ormai gli pareva che l'ora fosse giunta, che fra loro non ci fossero più menzogne.

Celebrarono quella loro intimità nuova con una giocondità serena. Maria Antonia andava accudendo alle piccole faccende solite e Onorato la seguiva da una stanza all'altra. In cucina ella si fermò davanti a Emilia che stava sbucciando le patate. — A proposito, va giù, fatti dare l'insalata fresca.

Emilia andò lasciando sulla tavola il coltello fra le bucce delle patate che si accortocciavano. Maria Antonia prese il coltello e si mise a sbucciar le patate. — Bisogna pure che l'aiuti un poco, povera ragazza!

Seguitarono a discorrere. Nella piccola cucina entrava la luce meridiana e il vento di mare e di giù salivano i

rumori affaccendati del cortile. Sulla tavola erano posate sei uova bianche bianche.

— Sa che io non mangio più carne? – disse Onorato, chinandosi sulla spalla di lei e guardando quelle mani non belle che maneggiavano agilmente il coltello per sbucciar le patate.

— Sì? – fece Maria Antonia voltandosi. – Anch'io ripugno dalla carne... così... senza pensarci.

— Io credo, – seguì Onorato ridendo – che verrà un giorno nel quale si racconterà: «I nostri antenati erano barbari, mangiavano animali morti». Davvero, il rispetto della vita è troppo forte in me... almeno della vita sotto le forme più vicine a noi... delle parentele più immediate...

— Crede proprio che si potrebbe un giorno?...

— Perchè no? Io credo a infinite possibilità... Si dice «È stato così da secoli e sarà sempre così». Ma non si pensa quanti millennî ci son voluti per dare all'uomo la parola, per esempio, o per insegnargli a usare del fuoco. La nostra esperienza è di ieri.

Maria Antonia mise sul focolare la pentola piena d'acqua che Emilia aveva preparata. Un po' d'acqua si versò sul fuoco e si sentì un friggere sommesso.

— Vuole aiuto?

— Sì, mi dia le patate... così. Ella gettò le patate nella pentola.

— Mi persuado sempre più che nell'universo tutto tende a livellarsi, a unirsi. Le nostre divergenze sono forse reminiscenze di antiche convulsioni. A migliaia di

secoli di distanza una nuova convulsione rimette le cose nello stato caotico....

«Che riposo, pensava Maria Antonia, questo sentirsi assorbire dall'infinito!». – Le veniva in mente Oreste, tutti i discorsi della banca che aveva sentito per giorni e giorni, l'aggio, i cambî, il rialzo, il ribasso; le preoccupazioni per la casa, per la mobilia, per i vestiti, per l'automobile, per una decorazione promessa e non ancora ottenuta....

L'acqua cominciò a bollire con un piccolo gorgoglio continuo.

— Se sapesse che equilibrio ho trovato in queste idee! Davvero mi pareva impossibile di seguitare a vivere come vivevo. Mi sentivo addosso la polvere dei secoli. Ah! Pensare che la vita comincia ogni giorno... non ieri e non domani, oggi... – Onorato raccontò ridendo la sua andata al ministero, il discorso del collega. – Mi faceva tanta pena, pover'uomo! che non capiva... E tutti siamo stati un poco così, tutti ci siamo creduti pieni di doveri, incaricati di una missione; tutti abbiamo creduto alle caselle. Anch'io... non ero nè carne nè pesce... – Di nuovo rise. – Ora anche non sono nè carne nè pesce... se mai, erba... – Anche Maria Antonia rise.

Egli le parlò di quello che voleva fare coi contadini e che già le aveva accennato per lettera, disse che sperava di venirne a capo. — Ma hanno ragione di diffidare, povera gente! Se noi, classe superiore, siamo stati sempre i loro nemici... Hanno paura, è naturale. Perchè

dovremmo spogliarci se abbiamo sempre fatto creer loro che il possedere è un privilegio? che chi possiede è migliore di chi non possiede?... Ci deve essere un tranello sotto, pensano. Non può credere come ho goduto in quei giorni a trovarmi fra quei contadini... a veder le cose direttamente, col loro buon senso che non mette fra loro e le cose l'ostacolo della cultura. E anche a sentirli parlare della guerra... che semplicità! Mi ricordo d'un ragazzino, con un viso tondo e certi occhi celesti da bambino che mi raccontava: «Guà! Quando dovevo sparare diceva: Volto Santo di Lucca, scansa me e scansa quello!...». *Quello* era il soldato austriaco che gli stava di faccia.

Emilia tornò con un gran fascio d'insalata umida e verde verde.

Il discorso continuò sul divano della saletta da pranzo. Maria Antonia aveva preso della biancheria da rammendare e Onorato un po' passeggiava, un po' si fermava a starla a guardare.

— Che cosa guarda? – disse Maria Antonia alzando gli occhi.

— Lei.

— O che c'è da guardare?

— Nulla. Mi piace, così, di guardarla... di persuadermi che lei esista davvero.

— O perchè? Ne dubitava? – disse Maria Antonia ridendo.

— Sì... forse – disse Onorato serio e non spiegò altro.

Dopo colazione uscirono insieme perchè Maria Antonia aveva bisogno di comprare qualcosa dalla merciaia, sulla piazzetta. Quasi tutte le poche botteghe erano chiuse a quell'ora ma la merciaia aveva un battente della porta aperto e sonnecchiava in fondo alla bottega buia dove c'era fresco. Da un cortiletto vicino usciva un rivolo di acqua saponosa che formava una piccola pozzanghera in un angolo della piazza. Due bambini giocavano alle piastrelle, in terra.

Passo passo giunsero sulla strada grande.

— Si ricorda quando mi accompagnò qui prima che io partissi? – disse Onorato.

— Mi ricordo.

Egli cercò con gli occhi. – Ma c'era un boschetto di querce.

— Le hanno tagliate – disse Maria Antonia. – Il legno ha fatto prezzi incredibili per via della guerra.

Si vedevano i tronchi tagliati alle radici e l'erba che c'era cresciuta su, tutta bruciata dall'estate. Dappertutto spuntavano nuovi germogli, rigidi e verdi. Una capra, legata a un palo, brucava l'erba scarsa.

— Peccato! – disse Maria Antonia.

— Peccato, sì, ma che vuol che le dica? Ora mi interesse alle cose piccole, umili, che paion brutte agli altri come a quelle che paion belle. C'è tanta forza in ogni cantuccio di terra! I paesaggi più semplici, più banali anche mi danno un senso di gioia che non provo davanti ai panorami classici...

Ella lo ascoltava, felice di quelle parole, con la sensazione che tutto ora fosse così facile!

Di nuovo parlarono del viaggio in Cina mentre ritornavano verso la casa, mettendo un piede dietro l'altro. Egli disse che forse sarebbe rimasto diciotto mesi, forse due anni.

— E lei in questo tempo dove starà? che farà?

— Starò qui più che sia possibile. Non mi mancherà da fare. — Gli confessò che s'era messa a studiare il russo, da sè, con l'aiuto, di tanto in tanto, di una signorina russa che viveva a Meta. — Incontro molte difficoltà ma finisco quasi sempre per cavarmela. Vedrà al ritorno! — Quel futuro pareva a tutt'e due una cosa comune; vi si istallavano fin da adesso.

— Io allora avrò quasi trent'anni...

A Onorato, tutt'a un tratto, venne una grande tenerezza per la povera creatura che accettava la vita con tanta umiltà: sentì in quella tenerezza la spiegazione di tante cose, spiegazione ancora confusa ma che preannunziava una luce prossima. Prese una mano di Maria Antonia e la baciò. Lei lo guardò stupita. Entrarono in casa.

La contadina aveva steso il bucato nel cortiletto sulle corde tirate fra i pali, e il vento di mare faceva ondeggiare le lenzuola umide, bianche bianche nel sole.

LI.

La giornata era passata così, in chiacchiere che sembravano vuote ma che erano piene di significato per loro. Erano scesi giù nell'uliveto, avevano girato per le stanze, fino in un piccolo sottoscala erano andati dov'era serbato dell'olio e delle legna. Risalendo i quattro gradini che mettevano nel sottoscala, Onorato aveva battuto la testa a una trave che sporgeva.

— S'è fatto male? – chiese Maria Antonia spaventata.

— No. Nulla. – Dopo un momento egli disse: «Penso a una cosa... Io do del tu a tanta gente che conosco appena e fra noi... ci diamo del lei».

— Già, – fece Maria Antonia. Ma seguitarono a darsi del lei.

S'era fatto buio che stavano ancora a desinare. Come quella sera di quattro anni prima portarono due sedie sul terrazzino (i mobili di vimini e la tenda erano già partiti per Bellavista) e stettero nella quiete della notte a discorrere, a tacere. Questa volta c'era la luna, una luna nel primo quarto, bianca bianca, in un cielo che pareva roseo. Il terrazzino rimaneva nel buio. Il mare aveva un lungo solco fosforescente che si perdeva laggiù, verso Napoli. Il cane, nel cortile, abbaiò. Sulle foglie, sotto al terrazzino, si sentì come il salto d'un grosso insetto che

ogni tanto ricominciava. Sulla strada passò una comitiva di gente: si sentirono voci, un cantare avvinazzato, lo stridere acuto d'un mandolino.

La servetta si affacciò sulla soglia.

— Posso andare a letto? Volete niente?

— Va' – disse Maria Antonia. Sentì Emilia chiudere col chiavistello la porta delle scale, poi risalire, poi chiudere la finestra di camera sua.

Quel quarto di luna stava per tramontare. Essi lo seguirono con gli occhi e tacevano; lo videro sparire. Rimase all'orizzonte una macchia più chiara sul cielo chiaro.

Passarono due pipistrelli che volavano basso, quasi rasente il terrazzino. Maria Antonia chinò la testa rapidamente. — Mi fanno tanta paura! Non mi ci posso abituare. — Rialzò il capo, rise un poco. I pipistrelli erano lontani e si rincorrevano nell'aria limpida.

A traverso gli ulivi si vide una lanterna. Andava a zig-zag, scompariva, ricompariva, si avvicinava.

— Chi può essere? – disse Maria Antonia.

Un uomo traversò il cortiletto. La lanterna gli pendeva a sbalzi dalla mano e faceva una macchia rossiccia nell'ombra. Gli si vedevano i piedi nudi, illuminati da quella luce rossiccia, e anche le pietre sconnesse del cortile erano illuminate in quel punto. Ci fu un breve parlare dell'uomo col contadino uscitogli incontro, poi di nuovo la lanterna sparì e riapparì fra gli ulivi, dileguandosi. La contadina sbarrò la stalla, poi chiuse il portoncino.

— Santa notte.

— Santa notte – rispose Maria Antonia che amava quel saluto.

Quiete, silenzio, solennità della notte stellata.

Maria Antonia provò un leggero turbamento. Le pareva che davvero la loro solitudine fosse completa: soli, soli in tutto il mondo, soli nell'immensità dello spazio. Sentiva qualcosa di leggero che le si sprigionava dall'anima, che saliva... Dove?... Le parve di comprendere in quel momento soltanto l'eternità, l'eternità prima di nascere, l'eternità dopo, l'attimo che abbraccia tutto... Era tutta piena di stupore, stupita e turbata. Allora si accorse che tacevano da un pezzo. Onorato aveva smesso di fumare. Lo sentì lì vicino nel buio, tanto vicino che si scostò un poco. Di che aveva paura?

Quando egli parlò, la sua voce aveva come un altro suono: eppure diceva cose molto semplici.

— Guardi quella lucciola, là, sulle foglie... È strano come ci sieno poche lucciole qui. Nel Veneto, certe sere, ne ho viste tante, tante...

— Dov'è?... – disse Maria Antonia che aveva trasalito e non guardò dove egli accennava.

Di nuovo silenzio.

La notte pareva che si allargasse, piena di meraviglie e di brividi.

Ella sentiva una gran voglia di piangere, senza saper perchè. Le pareva che tutto fosse troppo bello, troppo

solenne: era oppressa, provava il desiderio di tornare alle piccole realtà della vita. Si alzò.

— Dove va? — chiese Onorato.

Ella cercò un pretesto. — Voglio andare a vedere se Emilia ha preparato tutto in camera sua.

Anch'egli si alzò lentamente, come togliendosi a malincuore a quel fascino della notte e del mare.

Il lume a petrolio, nella saletta da pranzo, apparve tranquillo e familiare. Maria Antonia lo prese e si diresse verso la camera di Luisa. Pareva che dietro le porte chiuse qualcosa aspettasse. Il passo di Onorato, dietro al suo, le pareva una cosa strana e ogni tanto si voltava a guardarlo, come per assicurarsi che fosse proprio lui. Il lume filava nelle sue mani che tremavano un poco.

La finestra della camera di Luisa era spalancata e si staccava sul buio della notte. La luce del lume a petrolio rischiarò il mezzo della stanza, lasciando gli angoli scuri.

Maria Antonia posò il lume sulla tavola. Ora la lenta ebbrezza di poco prima si andava dileguando a poco a poco: si ritrovò lei, contenta della presenza di Onorato, un po' stanca, come se avesse camminato tanto!

Guardò se sulla piccola tavola accanto al letto c'era la bottiglia dell'acqua, i fiammiferi, la candela nel candeliere d'ottone. Tutt'a un tratto un volo nero le passò davanti agli occhi: mandò un grido. I due pipistrelli erano tornati, attirati dal lume, s'inseguivano: per le pareti bianche e per la volta si allungavano ombre

rapide. Maria Antonia si gettò verso l'uscio, lo trovò chiuso, non ebbe la forza di cercare la maniglia, girò su sè stessa, chiuse gli occhi e venne ad abbattersi sul petto di Onorato, tutta palpitante. Egli, la strinse a sè, tanto forte, la raccolse tutta fra le sue braccia, ve la nascose come una bambina.

— Ho paura, ho paura... – diceva sommessamente Maria Antonia avvinghiandosi a lui, rabbrivendo di terrore, di dolcezza e di spasimo. Ora non sapeva più se aveva paura dei pipistrelli o di qualche altra cosa o di sè.

— Sono andati via, sono andati via – disse Onorato. – Guarda, non ci sono più... – Senza lasciarla, le sollevò un poco il viso. Ella aprì gli occhi e li richiuse subito. Sentiva che egli la stringeva ancora e ancora, sentiva che le mormorava parole piene di carezze....

— Non aver paura, non aver paura... È vero che non avrai paura di nulla con me?... Di nulla?... È vero?... è vero?...

— Sì, – disse lei e quella parola le parve tanto dolce benchè non sapesse a che cosa avesse risposto sì.

LII.

Max Prokesch aveva bisogno di denaro per andare a Sorrento, come aveva promesso a Camilla. Otto giorni all'*Hôtel Vittoria*: fece il conto; pensò che si sarebbe potuto fare qualche gita e che sarebbe costata molto: poi le mance, poi gli imprevisti: gli ci voleva un migliaio di lire. Al padre era inutile domandar denaro: non ne aveva. Si parlavano poco fra loro, ma Max sapeva che il vecchio teneva il portafoglio in un cassetto del quale era stata perduta la chiave da tempo immemorevole: ogni tanto andava a vedere: quei pochi soldi rimasti scemavano, scemavano. Come si faceva a chieder denaro? Pensò di vendere il microscopio ma non ne ebbe il coraggio. Radunò le poche cose della madre che Sebastiano Prokesch gli aveva consegnate: un orologio d'oro con una catena lunga, un braccialetto a serpe, un grosso spillo con una granata, fuori di moda, un paio di orecchini a pendenti di stile egiziano: fece un piccolo involto, in un pezzo di carta, lasciando nel cassetto della scrivania gli astucci di velluto, scoloriti ma intatti, come le cose che per anni sono state custodite con venerazione. Nel farlo provava un certo imbarazzo, si spicciava, e le dita non riuscivano a legar l'involto con lo spago. Uscì di casa guardandosi dietro, benchè fosse

sicuro che il padre non c'era. Giunto in istrada, non sapeva dove andare. Gli era venuto in mente di chiedere a Fraggiacomo ma si era vergognato. Camminò un pezzetto, tenendo l'involto in mano; gli pareva che la gente lo guardasse. Si ricordava di aver visto poco discosto, in un vicolo, l'insegna di una agenzia di pegni, ma sbagliò vicolo. Camminò ancora, poi, riconosciuto il vicolo, l'oltrepassò, senza decidersi a svoltare. Dopo una ventina di passi tornò indietro. Giusto in quel momento, sul marciapiede dall'altra parte della strada, passava un prete che lui conosceva e che lo salutò. Max si fermò all'angolo del vicolo, aspettò che il prete fosse lontano, poi di corsa entrò nel portoncino che era il primo a sinistra. Per la scala si fermò ancora. Era una scala buia e umida, con una corda tesa per appoggiarsi, diventata liscia a forza del contatto di mani sudate e unte. Max ristette sul pianerottolo, dov'era accesa una lampadina elettrica che faceva appena luce tanto era coperta di polvere e di ragnateli: aprì l'involto; quegli oggetti gli parvero poveri e tristi... Lo spillo con la granata cadde in terra, dovette cercarlo a tastoni, nel buio, sui mattoni sudici e bagnati. Quando si rialzò gli era passata ogni sentimentalità; soltanto pensava a quanto gli avrebbero dato di quegli oggetti. L'agenzia era al primo piano. L'uscio era socchiuso. Nella saletta dov'era una panca di legno due donne, sedute, aspettavano. Una aveva un gran fagotto sulle ginocchia, coperto da un panno di lana verde appuntato con gli spilli. Dalla stanza accanto veniva il suono di voci diverse: una era stridula. Si sentì

ridere. Max ebbe un momento l'idea di tornare indietro. Ma la porta della seconda stanza si spalancò a un tratto ed egli si trovò davanti un vecchietto con la faccia colore di quelle piante che si fanno crescere in cantina, per i sepolcri. Dietro a lui c'era un omone coi baffi neri, i capelli neri, gli occhi neri e un grosso anello con un brillante all'indice della mano sinistra.

Le due donne s'erano alzate: il vecchietto le riconobbe, poi guardò Max, e intanto l'omone coi baffi neri si avviava per le scale, rumoroso e di buon umore.

— Aspettate, voi – disse il vecchietto con tono di autorità alle due donne che già si dirigevano verso la seconda stanza col fagotto, da vecchie clienti, abituate al luogo.

— Ma siamo venute prima noi – azzardò la più giovane.

— Non importa – fece la più vecchia, umile; e tutt'e due si rimisero a sedere sulla panca, col fagotto sulle ginocchia, rassegnate ad aspettare. Il vecchietto fece a Max un cenno d'invito e lo squadrò da capo con un'occhiata sospettosa ma nella quale entrava un certo rispetto. Max entrò nella seconda stanza. Questa seconda stanza era divisa da una rozza cancellata di legno dipinta di giallo. Oltre la cancellata si vedevano degli armadi bassi e larghi, chiusi da catenacci. Lo sportello della cancellata aveva dalla parte interna una mensola sulla quale era posata una piccola bilancia accanto a un registro legato in tela marrone e a una bottiglietta d'inchiostro con una penna. Di qua dalla

cancellata erano quattro sedie di paglia e un tavolino con un tappeto di tela incerata. Alla parete coperta da un parato di carta a fiori, stinto, c'era un'immagine della Madonna del Buon Consiglio, a colori, e sotto, una lampadina a olio accesa. Una finestra dava su di un cortiletto.

— In che posso servirla? — disse il vecchietto vedendo che Max non si decideva a parlare. Max, precipitosamente gli porse l'involto che aveva di nuovo legato con lo spago, e disse: «Vorrei impegnare questi oggetti». E in quel momento gli parve che Camilla potesse vederlo e sentì spruzzar anche su di lei l'umiliazione che provava.

L'impegnatore, senza affrettarsi, si mise a slegare lo spago e a svolgere il fagottino; poi posò tutto sulla mensola dello sportello, e rimase con lo spago in mano, dilungandosi a sciogliere un nodo. Quei minuti parvero interminabili a Max. Egli si avvicinò alla finestra e si mise a guardare nel cortiletto. A una finestra di faccia una donna sciacquava della lattuga in un catino verde. Si sentiva un forte odore di frittura fatta con olio rancido.

L'impegnatore aveva allineato gli oggetti sulla mensola e cominciò a pesarli, a uno a uno. Max si voltava ogni tanto a guardare con la coda dell'occhio. Provava un senso di antipatia verso quegli oggetti, come un rancore perchè erano così miserabili. Passarono ancora dei minuti.

— Dunque? Quanto ne posso avere? — chiese Max.

— Un momento. — E il vecchietto tornò a pesare, poi guardò a controluce la granata dello spillo, strizzando gli occhi orlati di rosso. Max fissò di nuovo la donna che sciacquava la lattuga.

— La granata è scardata, — disse l'impegnatore. — Del resto, io per le pietre non dò niente.

Si sentì cigolare la porta dell'entrata. Un passo, lo scricchiolio della panca sotto il peso di qualcuno che si siede, un grosso sospiro di persona stanca.

— Non posso dare più di quattrocento venticinque lire — disse l'impegnatore.

Benchè la cifra fosse molto inferiore a quello che si aspettava, Max provò un sollievo. Il vecchietto lo guardò interrogativamente coi suoi occhi senza colore, aspettandosi che Max protestasse: Max non disse nulla. Allora l'impegnatore aggiunse: «Proprio, non posso dare di più, in coscienza» e si avviò dentro alla cancellata, richiudendo la porticina dietro di sè. Aprì un armadio con una chiave che si tolse di tasca ma l'aprì appena quanto bastava per poterci introdurre gli oggetti e lo richiuse subito. Poi si mise a scrivere nel registro marrone, intingendo ogni momento la penna nella bottiglietta dove non c'era quasi più inchiostro.

Max calcolava mentalmente quanti giorni sarebbe potuto rimanere a Sorrento ma s'imbrogliava nel calcolo, agitato. L'impegnatore tirò fuori un portafoglio di cuoio, largo e vecchio, contò quattro biglietti da cento, quattro da cinque e degli spiccioli. — Trenta centesimi sono per il bollo — spiegò. Uno dei biglietti da

cento era incollato con una striscetta di carta da francobolli. Max prese il denaro senza contarlo e si precipitò verso la porta.

— Un momento, un momento... e la polizza? – disse il vecchietto con rimprovero. Si rimise a scrivere, tenendo chinata la boccetta dell'inchiostro per profittare di quelle ultime gocce. Max sentì un profondo disgusto e gli parve che la gita avesse perduto ogni incanto per lui. Finalmente l'impegnatore gli tese la polizza con l'inchiostro ancora umido ed egli mise in tasca polizza e denaro, traversò rapidamente la saletta, dove ora aspettava anche una terza donna; una popolana vestita a lutto, enorme, che già aveva attaccato discorso con le altre due, e scese la scala a precipizio. Quando fu giù pensò a quegli oggetti, chiusi nell'armadio, dietro la cancellata dipinta di giallo, e provò un senso di vuoto, pieno d'amarezza.

La mattina dopo partì col vaporetto delle nove.

LIII.

S'era pensato d'improvvisare un balletto sulla terrazza dell'*Hôtel Vittoria* per quella sera che era l'ultima che Max doveva passare a Sorrento. Anzi Max s'era trattenuto proprio per quel balletto, calcolando angosciosamente quanto gli rimaneva ancora delle quattrocentoventicinque lire, calcolando quel che gli ci voleva per le mance e per il viaggio di ritorno. Ogni tanto gli prendeva una paura di perdere il portafogli e se lo tastava in tasca. Quei quattro giorni erano stati per lui una cosa fantastica, a cominciare dalla cioccolata presa la mattina su di un tavolino della grande sala da pranzo, mentre i villeggianti si affaccendavano intorno agli altri tavolini, le signore in abito da spiaggia, pronte per andare al bagno, gli uomini nei loro vestiti di *coutil* o di lanetta a righe, tutti spensierati, di buon umore. I camerieri che servivano parevano anch'essi di buon umore e senza altra preoccupazione fuori quella di portare svelatamente in bilico sulla palma della mano i vassoi con le tazze, le caffettiere e le lattiere. La terrazza, ancora deserta, era tutta fragrante di brezza marina. Anche il mare pareva non avere altra destinazione che quella di ricevere le signore e le signorine che andavano a prendere il bagno e di portare

in giro le *yoles* dei canottieri, i sandolini e qualche *cutter* con tutte le vele spiegate.

Questo senso di beatitudine oziosa si prolungava per Max attraverso la giornata, durante la colazione sulla terrazza; nelle ore calde quando quelli che non si ritiravano nelle loro camere si dividevano per piccoli gruppi, nel giardino all'ombra o nella sala di lettura; durante l'ora della passeggiata, quando si andava a Massa, con le *carrozzelle* o ci si spingeva più lontano, in automobile; al pranzo, quando le tavole illuminate erano allegre e rumorose, circondate dai colori chiari degli abiti femminili: la sera, quando la terrazza era tutto un fruscio di gonne, un brusio di voci, un suono di chitarre e di tarantella, un chiarore di luna, uno scintillio di mare e, nel boschetto, al buio, le passeggiate furtive e solitarie erano piene di mistero e di fascino. Max era stato preso come in una vertigine e ogni tanto gli passava un brivido per le reni e pensava: «Ma tutto questo finirà!» e per un momento tutto gli pareva scuro e opprimente, fino il mare, fino il cielo.

Da poco era finita la colazione. La duchessa di Casamartana era sempre lì, a destra, nella sua grande poltrona di vimini, piena di cuscini. Ora che Cecilia si era finalmente fidanzata con Peppuccio Scalia, il pescicane siciliano, la duchessa pareva godere di un ben meritato riposo. Con Cecilia era molto meno severa che non fosse stata con Camilla e i fidanzati andavano e venivano come volevano, in giardino, sulla spiaggia, fino per le strade di Sorrento, nelle botteghe a scegliere

oggetti di legno, sciarpe di seta, *golfs*, calze. Le calze erano la grande preoccupazione di quell'anno perchè coi vestiti cortissimi i piedi e le gambe erano molto in vista. Il duca di San Marzio, sempre fedele, sempre elegante, col suo bel cameo antico al medio della mano destra, si consumava a poco a poco, diventato diafano ma senza esser perciò spiacevole a guardare; pareva che volesse andare verso la morte senza dar noia a nessuno, profumato e corretto come sempre. La principessa di Móllica girava intorno i suoi occhi annoiati e meravigliosi, dei quali nessuno aveva indovinato l'enigma che oramai cominciava ad avere un fascino un po' stagionato. Essa teneva sulle ginocchia un piccolo pechinese, minuscolo, che aveva sostituito il fox-terrier non più di moda. Il pechinese si chiamava *Poker* perchè quell'anno tutti giocavano il *poker* con una frenesia indiavolata.

Anche la contessa Facchi era venuta da Roma e aveva condotto con sè una nipote, magnifica bruna, alla quale tutti facevano la corte. Su di un'altra poltrona di vimini era la marchesa Valeri, tutta vestita di cespino nero, col fazzoletto orlato di nero, la borsa in mano nera. Aveva lottato molto per non andare a Sorrento quell'anno ma Francesca e Orsenigo l'avevano persuasa. Che voleva fare? Restare a Napoli era impossibile col caldo, viaggiare era ancora difficile e poi lei non amava i viaggi: là almeno, ritrovava le sue amiche, stava in un'aria buona, che le confaceva: il padrone dell'albergo le usava riguardi come a una vecchia cliente. Finì per

andare. I primi giorni stava sempre in camera, pranzava anche in camera, poi la duchessa di Casamartana l'aveva obbligata a scendere sulla terrazza, e a poco a poco aveva cominciato a fare anche colazione sulla terrazza. Senza volere aveva ripreso ad occuparsi della sua *toilette* e Francesca l'aveva spinta a farsi un vestito un po' scollato, di *crêpe georgette*, per il pranzo. Filippo Orsenigo, ora contr'ammiraglio, giungeva puntualmente il sabato sera, in automobile, per ripartire il lunedì. Chiara era sempre un po' imbarazzata quando lo vedeva comparire. Tutti li circondavano di un rispetto pieno di simpatia. Ogni settimana il giardiniere di casa Valeri aveva ordine di portare al camposanto tutti i fiori del giardino.

Camilla e Margherita, tutt'e due bellissime, rendevano il gruppo della duchessa il più ricercato di tutti e quell'angolo della terrazza era sempre pieno di chiacchiere, di risate e di brio. Oreste Formisani faceva mostra della sua eleganza troppo fresca per non essere inappuntabile. Parlava forte, metteva la mano sulla spalla agli uomini che conosceva appena, nominava le signore chiamandole a nome, attirava continuamente l'attenzione su di sé. I primi giorni anche Luisa era scesa sulla terrazza, ma poi, col pretesto del suo stato, faceva colazione e pranzava nel suo appartamento al primo piano. Aveva capito di stonare fra quella gente che la tollerava di mala voglia. Oreste le era stato molto grato di questa discrezione e le mostrava la sua gratitudine con carezze, moine e piccoli regali. È vero che quando

portava a lei un oggetto di cinquecento lire voleva dire che ne aveva ordinato uno di diecimila per Margherita. La gente era ancora in dubbio nel qualificare le relazioni di Oreste e di Margherita: molti dicevano che lei faceva sperar tutto e non concedeva niente e che a lui bastava l'onore di esser sospettato di questa buona fortuna: altri, e specialmente le donne, dicevano che era impossibile che un uomo di quella pasta si contentasse di solo fumo. La questione era di quelle che facevano le spese di tutte le conversazioni dei diversi gruppi, meno quello della duchessa, e sino alla fine della villeggiatura rimase insoluta. C'era chi assicurava di aver sentito rumore di passi nel corridoio, la notte; chi asseriva di aver veduto due ombre nel boschetto, in un atteggiamento che non lasciava dubbio; chi interrogava le cameriere, chi spiava, chi sorrideva, chi si scandalizzava, chi lasciava fare. Margherita, nella sua magnifica serenità, pareva non accorgersi neppure di quelle chiacchiere. Spesso si vedeva sulla terrazza Giù-giù, tutto vestito di *piqué* bianco, accompagnato dalla governante inglese. Le signore lo accarezzavano.

Il principe e la principessa di Celle formavano sempre gruppo a parte, verso sinistra. Il principe aveva avuto un secondo colpo apoplettico, ma anche questa volta l'aveva scampata. Era più che mai furibondo contro la guerra e s'infuriava quando sentiva parlare di vittoria. — Ma non vedete che siamo al fallimento, al fallimento? — strillava congestionandosi tutto. — Guardate il listino dei cambi, guardate la svalutazione della moneta. E volete

parlare di vittoria? Ma fra dieci anni la Germania sarà in piedi e c'inghiottirà come un boccone. — Soltanto, queste cose le diceva quando era ben sicuro dei suoi ascoltatori. La principessa era sorda a dirittura e donna Carolina Galluccio, che quest'anno era ospite loro, le ripeteva forte all'orecchio tutto quello che si diceva intorno. Il loro gruppo s'era andato assottigliando in quegli anni: c'erano rimasti soltanto due o tre vecchioni e qualche giovinetto imberbe, troppo timido per mettersi a discorrere con le signore giovani.

Invece la signora Novati aveva fatto grandi progressi in quegli anni di guerra e, benchè ora toccasse la quarantina, pareva una giovanetta ed era diventata elegantissima: però faceva sempre le viste di stare a sè, ma tutti gli uomini le si affollavano intorno e lei discuteva, faceva un po' la filosofa, un po' parlava di esoterismo, d'occultismo, di teosofia. Riceveva tutti i libri inglesi e francesi più recenti che trattavano di queste materie e tutte le riviste di scienze occulte. Quell'anno produceva al pubblico uno scienziato siriano, un tipo asciutto, con gli occhiali, olivastro, con un bellissimo profilo orientale, che pareva un prete.

Oreste Formisani, che il giorno innanzi era andato a Napoli, era tornato allora allora con un'immensa scatola di cioccolatini per la duchessa. S'era scommesso non so di che e Oreste aveva perduto. La duchessa accettò con un sorriso la magnifica scatola e, apertala, la fece circolare, offrendo i cioccolatini. — Ma è una cosa reale — disse la principessa di Móllica. Donna Carolina

Galluccio che, da lontano aveva veduto i cioccolatini, si accostò al gruppo della duchessa con un pretesto.

— Squisiti — disse Camilla. — Prendete un cioccolatino, Max. — E offrì lei stessa un cioccolatino al giovane che stava ritto dietro alla sua sedia. Egli lo prese, inchinandosi, rigido.

Intanto Oreste distribuiva intorno lettere, giornali e piccoli involti. Quando andava a Napoli tutti gli davano commissioni ed egli le sbrigava puntualmente, compiacentissimo. Andò perfino a portare alla principessa di Celle il suo orologio che era andato a far accomodare dall'orologiaio.

La marchesa Valeri pensava che Dino amava tanto i dolci e gli occhi le si empiro rapidamente di lacrime.

— Marchesa, guardi, guardi — Margherita le mostrava un paio di calzini di seta *chaudron*. — È possibile che questi calzini possano andare a Peppuccio?

— Ma sì — disse il giovane, un bellissimo giovane con gli occhi nerissimi, pallido e coi capelli corti ma un po' ricciuti, molto folti — io ho un piedino di fata.

Tutti risero. Il paio di calzini passò di mano in mano.

— Fatemi vedere il vostro piede — disse la principessa di Móllica.

Peppuccio Scalia alzò il piede.

— Datemi il pugno: le calze si misurano così — disse Camilla afferrandogli il polso.

— Sono troppo piccoli — disse Margherita.

— Sono giusti — disse Camilla.

— Sono inverosimili – disse la principessa di Móllica.

— Principessa, non mi guasti la gioia della mia conquista – supplicò il giovane. – Se sapesse da quanto tempo cerco dei calzini di questo preciso colore! Ne ho fatti venire da Londra, ne ho fatti venire da Parigi, ma non era il colore che dicevo io: davano troppo al giallo o troppo al rosso. Finalmente l'altro giorno, in un magazzino, a Napoli, vedo un paio di calze del colore preciso che volevo io... Erano calze da donna! Me le metto lo stesso... ma una maglia si sfilava e via... Costavano settantacinque lire. Le ho regalate a Cecilia.

Le signore trovarono la cosa molto spiritosa.

— E ora, – proseguì il giovane, felice della attenzione che gli prestavano, – finalmente trovo il paio di calzini ideale, in una botteguccia di Sorrento, e la principessa vuole affliggermi col dire che non mi andrà. Questo è crudele.

— Quanto li avete pagati? – chiese Camilla.

— Dodici lire.

Di nuovo tutti vollero vedere il paio di calzini e si parlò per un pezzo del suo favoloso buon mercato, dei prezzi delle calze e in generale del costo esagerato di tutti i generi. Scalia disse che la seta di Sorrento può stare a pari con quella di Lione e mandò un cameriere a prendere in un magazzino vicino una quantità di sciarpe a righe multicolori che offrì a tutte le signore che erano sulla terrazza. Questa distribuzione occupò una mezz'oretta.

- Io la voglio a fondo rosa.
- Io la voglio verde e bianca.
- Io la voglio rossa e turchina.

Donna Carolina Galluccio ne volle una che si potesse adattare al mezzo lutto che portava per la morte di una vecchia zia di provincia.

— Domani tutti con me a Positano: una cena al chiaro di luna – disse Oreste Formisani. – Duchessa, non mi manchi.

— Sì, mamma, vieni, vieni – disse Cecilia.

La duchessa acconsentì dopo un molle rifiuto.

— Avremo tre automobili – proseguì Oreste. – La mia, quella di Peppuccio e quella di Germani. È vero, Germani?

— Benissimo – disse Roberto Germani.

— E Margherita?... dov'è Margherita?... – fece Oreste.

Margherita, allontanatasi un poco, col gomito appoggiato alla ringhiera, parlava con la nipote della signora Novati. Oreste le chiamò con un fischio. Tutt'e due si avvicinarono, senza essere offese da quel modo di attirare la loro attenzione.

— Come sono cambiati i tempi! – pensò il duca di San Marzio, ma non disse nulla. Sentiva che la corrente, a poco a poco, lo trascinava verso un'indulgenza piena di scetticismo. La duchessa pareva trovar naturale che le cose andassero così.

— E il nostro *poker*? – disse la principessa di Móllica alzandosi. Il cagnolino, svegliato dal sonno, si mise ad

abbaiare. Il tavolino di *poker* fu formato dalla principessa di Móllica, da Margherita, da Oreste Formisani e dalla marchesa Valeri che si adattò a giocare, per compiacenza. La principessa e Margherita erano attente al loro giuoco, avidi di guadagno: Oreste parlava e scherzava.

— Zitto, Oreste, – disse Margherita – fateci pensare al giuoco.

Camilla e Max passeggiavano lentamente sulla terrazza. I due fidanzati erano spariti. Poco dopo si videro, in barca, soli, che remavano.

— Starete fino a domani per questa gita? – disse Camilla, guardando Max coi suoi occhi carichi di un languore voluttuoso.

— È impossibile – balbettò il giovane. – Debbo partire domattina. – E pensò alle centoquaranta lire che gli rimanevano nel portafogli.

— Restate... – proseguì Camilla sottovoce. – Ve lo chiedo. Restate.

Max si sentì venire le lacrime agli occhi. Pensò rapidamente che avrebbe potuto domandare un centinaio di lire in prestito a Oreste Formisani, con una scusa. Disse debolmente: «Resterò». E tutto gli si confuse in un gran barbaglio di luce.

Intanto i camerieri andavano e venivano: passarono degli operai con una scala: si dovevano mettere dei festoni e delle bandiere per il balletto della sera, molte bandiere italiane e bandiere francesi, inglesi, americane, belghe: Peppuccio Scalia aveva prestato, per pavesare la

terrazza, tutti i segnali del suo *yacht* la «Sfinge» che era ancorato lì, nel piccolo porto. In uno dei salotti donna Carolina Galluccio, la nipote della signora Novati e la contessa Facchi finivano in fretta di preparare le coccarde per una figura di *cotillon*. Il giardiniere giunse portando i fiori: enormi bracciate di rose. La marchesa Valeri che lo vide passare, ebbe un piccolo brivido e impallidì: pensava alle rose che forse in quello stesso momento erano colte nel suo giardino per la tomba di Dino.

— Marchesa, tocca a lei a far carte – disse Margherita.

Sulla terrazza passò Giù-giù con l'inglese. Mario Pardini si mise al pianoforte e accennò un *fox-trott*.

— Un *fox-trott!* Andiamo, andiamo – disse Camilla. – Max non ballava. – Un *fox-trott!* Presto... chi viene?...

Accorsero due o tre giovanotti. Camilla cominciò a ballare: dopo poco risalì anche Cecilia con Peppuccio Scalia: si formò qualche altra coppia.

— Ma sono arrabbiati! – disse la duchessa. – Balleranno tutta stasera e non sono contenti.

Il maestro di casa entrò, si guardò in giro, si diresse verso Oreste Formisani e gli chiese sottovoce qualche ultima disposizione per il balletto della sera.

— Ma sì, ma sì, *Moët et Chandon*, – disse Oreste forte – e che ce ne sia in abbondanza.

— Però è grazioso il *fox-trott* – riprese la duchessa, rivolta al duca di San Marzio.

— Graziosissimo.

I vestiti cortissimi scoprivano le gambe sottili che parevano nude tanto le calze erano trasparenti: le braccia nude fino alla spalla, le scollature audacissime, specialmente sul dorso. Camilla, Cecilia, la nipote della signora Novati formavano un bellissimo gruppo, tutto freschezza ed eleganza. Max, appoggiato alla ringhiera, guardava con un misto di rabbia, di piacere, di orgoglio ferito, assaporando da sè la sua amarezza e il suo amore, rimasticandoli.

— Avanti, avanti, Pardini – disse Cecilia. – Che avete oggi che suonate con tanta mollezza? – In tutti quegli anni Mario Pardini aveva finito per rassegnarsi alla sua parte di *tapeur* e ora non si faceva neppur più pregare per mettersi al pianoforte a suonare un *fox-trott*.

Nella luce viva della terrazza la pittura era terribilmente visibile sul viso di Camilla: ora non se ne accorgeva più, e ogni giorno le sue gote diventavano più rosse, le labbra più incarnate, le occhiaie più nere, e la sua bellezza ne riceveva un risalto strano ma potente. La principessa di Móllica invece aveva preso il genere della pittura macabra e le sue guance erano d'un bianco a riflessi viola che le dava qualcosa di spettrale.

Il vaporetto si fermò sotto la terrazza, mandando un fischio acuto. Tutti corsero alla ringhiera, a vedere. Soltanto Cecilia e Peppuccio Scalia seguitavano a ballare, ostinati, tenendosi stretti, con gli occhi lucidi.

— Viene l'ammiraglio, – disse Camilla – viene anche il deputato Verzillo.

Nel salottino, la partita era terminata e Oreste Formisani che, al solito, aveva perduto, tirava fuori una borsa a maglia e pagava galantemente le signore in monete d'oro.

— Io ho vinto cinquecentoquaranta lire – disse Margherita tutta contenta. Oreste pagò anche per la principessa di Móllica che non aveva la borsa con sè.

— Va bene, pagate, – disse la principessa – e poi faremo i conti.

L'ammiraglio Orsenigo e il deputato Verzillo comparvero sulla terrazza.

La marchesa Valeri provò il solito senso di malessere che provava sempre al giungere di Filippo Orsenigo, malessere che non le impediva di aspettarlo con una certa impazienza. Avrebbe voluto liberarsi da quel giogo, soprattutto ricordandosi quanto ne aveva sofferto il suo povero Dino, ma come fare a meno di un uomo che pensava a tutto per lei, che le risparmiava ogni piccola noia e che, specialmente in questi ultimi tempi, le aveva fatto fare degli affitti di terre magnifici e degl'impieghi di denaro incredibilmente vantaggiosi? Come rinunciare a quella tenerezza prepotente ma vera che cullava la malinconia del suo tramonto solitario?

Di nuovo passarono gli uomini con la scala. La terrazza era tutta pavesata di gale di bandiere, come un bastimento in un giorno di regate.

— E i fuochi d'artificio? – chiese Cecilia a Peppuccio Scalia.

— Tutto pronto, tutto pronto.

— Andiamo un poco in giardino, – disse Camilla a Max che stava imbronciato in un angolo.

Cominciava a imbrunire. Il mare si faceva scuro con piccole fosforescenze che si perdevano fra le ondate.

Furono portati gl'istrumenti per l'orchestrina da ballo.

— Qui, qui, mettete qui – diceva Oreste Formisani con tono d'autorità.

Qualche signora salì su per vestirsi e pettinarsi prima di pranzo.

Si mise un poco di vento che fece svolazzare le bandiere.

I camerieri preparavano le tavole per il *buffet*, interpellandosi da un capo all'altro della terrazza.

— Per carità, rifugiamoci in un posto tranquillo – disse la signora Novati, conducendosi via lo scienziato siriano dal bel profilo orientale. – Qui è impossibile discorrere di una cosa seria.

Cecilia e Peppuccio Scaglia si allacciarono di nuovo, ricominciarono un *fox-trott*.

Donna Carolina Galluccio, piano piano, scivolò in giardino. Doveva spiare qualche cosa per poi raccontarlo la sera alla principessa di Celle che era avida di storielle scandalose. Era buio fitto. Dietro a un cespuglio si sentivano mormorii confusi, parole prima irate, poi lamentevoli, poi dolci... e poi... era un bacio?...

— Troppo presto, mi pare, dopo tante catastrofi – disse Filippo Orseno al deputato accennando, un po' in disparte, ai festoni e alle bandiere della terrazza.

— Che volete? – disse il deputato scotendo il capo. – Sono come i Borboni di Francia dopo la Restaurazione: *ils n'ont rien appris et rien oublié*. – E tutt'e due sorrisero.

LIV.

Una mattina la cassetta di *pitch-pine* del microscopio scomparve.

Sebastiano Prokesch se ne accorse subito ma non disse nulla. Era diventato quasi maniaco, chiuso in lunghi silenzi scoraggiati: non lavorava più; viveva come abrutito, dimenticando perfino di lavarsi, lasciando trascorrere inavvertite le ore dei pasti, quando Max non c'era, il che accadeva spesso. La casa diventava sordida: gli oggetti non avevano più colore tanto fitto era lo strato di polvere: i vetri delle finestre erano tutti appannati, guarniti da festoni di ragnateli.

Ogni tanto Maria Antonia veniva da Sejano, in quelle brevi giornate di autunno, e neanche a lei il vecchio parlava, soltanto qualche monosillabo incomprensibile, e la guardava con certe occhiate tristi e sfuggenti, da animale selvatico. Maria Antonia s'impossessava delle sue mani e gli tagliava le unghie che diventavano artigli. A volte delle lacrime gli cadevano giù per le gote e si perdevano nella barba ispida. Maria Antonia non sapeva che fare e usciva di lì sfiduciata. Anche Onorato provava una gran pena a vedere il *magò* così mal ridotto, più di spirito che di corpo, ma non ci trovava rimedio. Che fare? Tacere con lui e volergli bene, senza

domandare. Soltanto il silenzio rende possibili certe agonie.

Max s'era messo a giocare: aveva vinto da principio e quando vinceva comprava cravatte, bottoni di polsi, portasigarette. Ora aveva cominciato a perdere. La vita che menava lo trascinava in un turbine vertiginoso; non si poteva fermare un momento, per guardarsi intorno. Se si fosse fermato sarebbe morto. S'era fatto anche lui magro, pallido, consumato dall'amore, dalla follia che lo invadeva sempre più, dal tormento di quella vita che sapeva di non poter fare, dalla rabbia, dalla gelosia. Oramai non pensava più a trovare un impiego: viveva nell'attesa ansiosa e atterrita di qualche cosa che doveva accadere, pensava a cose inverosimili, a un'eredità che gli sarebbe piovuta, a un terno, a una persona sconosciuta che lo avrebbe fermato per la strada e gli avrebbe messo in mano uno *chèque* d'un milione. Aveva come delle allucinazioni. Quando per caso si trovava cento lire in tasca, si credeva ricco. La gente cominciava a guardarlo con sospetto. Poggesi non lo salutava più. Era giunto a cose ignobili per procurarsi denaro: ne chiedeva in prestito sapendo di non poterlo restituire, prendeva oggetti di casa che il ciabattino andava a vendere a qualche rigattiere e gliene portava poche lire, tre o quattro lire a volte, tanto da pagare una *carrozzella* o l'entrata a un teatro dove Camilla l'aveva invitato. E la mattina dopo bisognava ricominciare a procurarsi il denaro della giornata: comprava a credito qualche

oggetto d'oro e l'impegnava e poi impegnava la cartella del pegno.

Qualche volta tornava a ora di colazione o di cena, frugava nell'armadio, mangiava un poco di prosciutto o del formaggio o un'insalata. E la sera prima aveva pranzato all'*Excelsior*, con champagne e tartufi, accanto a signore che portavano al collo fili di perle di centomila lire.

Camilla, a volte, a vederlo con quel viso tirato, con le occhiaie livide, gli chiedeva: «Che hai?». Lui evitava sempre di rispondere. Camilla non poteva neppure immaginare a quali tormenti lui si sottoponeva per fare quel po' di lusso che lo lasciava sempre tanto inferiore agli altri del mondo nel quale s'era insinuato. Credeva che guadagnasse: lui le parlava sempre vagamente di guadagni misteriosi, e lei si quietava, abituata come era a non preoccuparsi del lato materiale della vita. Gli aveva domandato con insistenza di affittare un piccolo appartamento per vedersi con sicurezza, senza figurarsi neppure che spesa rappresentava affittare un appartamento, mobiliarlo, comprare il silenzio del portiere. Oreste Formisani aveva dato seimila lire, ma niente bastava: il denaro fuggiva come l'acqua fra le dita. Allora aveva vinto al giuoco. Ci furono giorni spensierati, pieni di luce e di oblio di tutto. Camilla giungeva, vestita semplicemente, con un velo fitto che le nascondeva il viso: le due piccole stanze, a Posilipo, erano tutte piene di fiori. Le ore volavano.

— Com'è bello qui! — diceva Camilla, un po' stanca, appoggiandosi alla finestra dalla quale si vedeva il mare fra il verde. E Max la baciava sugli occhi languidi e credeva di possedere una dea.

Poi cominciò la disdetta: perdite, perdite, perdite. Oreste Formisani diede altre quattromila lire.

Una mattina Max non andò all'appuntamento a Posilipo. Tornato a casa, fra offesa e agitata, Camilla trovò la cameriera, una donna che le era devota, che le consegnò di nascosto una lettera: era una lettera di Max, disperata, un appello come ne può fare un uomo che ha già un piede nella fossa: aveva bisogno di diecimila lire, assolutamente bisogno, per quel giorno stesso, prima delle tre. Queste diecimila lire rappresentavano la sua esistenza. Assolutamente, assolutamente gli ci volevano. La pregava, la scongiurava, era insistente, minaccioso quasi. Per carità, gli mandasse queste diecimila lire, in tutti i modi, in tutti i modi. Queste parole erano sottolineate con tanta forza che la carta s'era lacerata sotto alla penna impaziente.

Camilla aveva ancora in capo il cappello col velo fitto che metteva per andare agli appuntamenti con Max: se lo tolse macchinalmente e si sedette davanti alla *toilette* tutta scintillante di argenti. Era diventata bianca bianca. Trovava la lettera ignobile: un ricatto. Tutto il sangue le diede un tuffo. — Ah! come sono stata sciocca! Se fosse stato uno del nostro mondo non mi troverei a questo. — Tutto il suo amore le parve finito d'un colpo; non capiva neppure più per quali aberrazioni dell'immaginazione e

del sentimento fosse giunta a darsi a Max. Le vie per le quali era passata le sfuggivano completamente. Si trovò in un labirinto.

— E ora come rimediare? — pensò. — Bisogna mandargli queste diecimila lire e non rivederlo mai più, mai più. Dio! che vergogna! — Pensò a Margherita, alla corte della quale la circondava Oreste Formisani, ai regali che le faceva: anche il giorno innanzi le aveva mandato un magnifico vaso di Sassonia prima epoca, con una sola orchidea rarissima. Invidiò la sorella. — Come sono stata sciocca! Un ragazzaccio senza educazione, senza uso di mondo... un popolano quasi. — Ebbe orrore di sè, e la prese una paura incoercibile delle conseguenze che poteva avere la cosa: vide l'immagine di suo marito passarle rapidamente davanti agli occhi: vide la madre: lo scandalo. Bisognava mandare queste diecimila lire, a qualunque costo: poi, poi si sarebbe pensato al resto. Troncare, troncare assolutamente. E le lettere? Le corse un brivido per le reni. Vide il marito con le sue lettere in mano...

E restava lì, davanti alla *toilette*, senza muoversi. Non si sentiva più le gambe. Le pareva che se si fosse alzata sarebbe andata in terra.

— Che cos'ha, signora contessa? — chiese la cameriera che era lì ritta a guardarla.

— Nulla, nulla.

Passò rapidamente in rivista le persone alle quali si sarebbe potuto confidare: la madre, no; Margherita neppure; Elena... ma Elena stava in quelle condizioni,

non si muoveva dalla *chaise-longue*. Le balenò alla mente Peppuccio Scalia: sì, Peppuccio Scalia era il solo al quale si sarebbe potuta confidare. Lo avrebbe incaricato di riprendere le sue lettere. Ma intanto urgeva avere queste diecimila lire, e lei non le aveva. Guardò nella sua borsa: non c'erano neppure cinquecento lire. Giusto, il giorno innanzi aveva pagato una forte nota alla *Ville de Lyon*, una nota al gioielliere... Si ricordò che appunto in quella nota del gioielliere c'era un piccolo ciondolo d'oro che aveva regalato a Max con la data del loro primo bacio. Si stupì di quella sentimentalità. Come aveva mai potuto essere così sciocca? Che cosa aveva avuto da quell'amore? Umiliazioni, noie. Si ricordò certi sorrisi delle amiche, certe parole, certi scherzi. Tutti si burlavano di Max e di lei.. Lo rivide con le sue orecchie sporgenti... lo detestò.

Si levò dal dito tre anelli: il rubino del fidanzamento, un grosso solitario e una spoletta di brillanti: a impegnarli ne avrebbe diecimila lire? Chi lo sa? Prese anche un medaglione di piccole rose d'Olanda che aveva in un porta-gioielli, sulla *toilette*. Il filo di perle avrebbe dato nell'occhio e i brillanti li teneva tutti suo marito nella cassaforte.

Mandò intanto la cameriera al Monte di Pietà presto, presto, che impegnasse quella roba e se ne facesse dare quanto più poteva. La cameriera prese un tono disgustato, disse che lei non era pratica, che non aveva mai impegnato nulla: ma pure andò, con un'aria d'importanza, soddisfatta di avere un segreto della

padrona, con un fondo di compassione e di bontà, con quella solidarietà di donna con donna che si risveglia sempre nell'animo femminile quando si tratta di affari amorosi.

I Germani erano a colazione quando la cameriera tornò. Dalla porta del riposto socchiusa essa fece un piccolo cenno a Camilla che non seppe interpretare se era un cenno affermativo o negativo. Non potendone più dall'impazienza chiamò la cameriera. — Entrate, Teresa. Scusa, Roberto – disse poi rivolgendosi al marito che, seduto di faccia a lei, leggeva il giornale fra una cucchiata e l'altra di *crème aux pointes d'asperges*. — Ebbene? – disse ansiosamente, guardando negli occhi la cameriera per farle intendere che doveva parlare ma parlare copertamente, in modo che potesse capire lei sola. La cameriera strizzò l'occhio come per dire che stesse tranquilla.

— Ecco, di quel nastro che voleva lei non ce n'era abbastanza: soltanto sette metri e mezzo me ne hanno dato.

— Sette metri e mezzo! – ripeté Camilla e tradusse mentalmente: «Settemila e cinquecento lire!». – I suoi occhi, fissi in quelli della cameriera, ebbero un lampo di sgomento.

— Ma io ci ho un poco dello stesso nastro – disse Teresa con un impercettibile sorriso. – Si potrà rimediare. Non si preoccupi.

— Ah! – fece Camilla traendo un respiro. – Si potrà rimediare?

— Sì, sì. Lasci fare a me.

E la cameriera uscì a piccoli passi discreti mentre Roberto, posando il giornale, diceva fra lo scherzoso e l'irritato: «Cenci! cenci! Non si può sentire parlar d'altro!».

Appena preso il caffè, Camilla corse in camera dove trovò la cameriera che le fece vedere da lontano una busta. Camilla si avvicinò con le gambe che le tremavano.

— Ecco le diecimila lire – disse Teresa agitando la busta. – Settemila e cinquecento me le hanno date là... e il resto l'ho levato io dal mio libretto. Ho fatto bene?

Nell'impeto della gioia Camilla le saltò al collo.

— Benissimo! E ora subito là, sapete, a casa sua... Non perdiamo un momento.

— Vado, vado. Farò colazione al ritorno – disse Teresa che voleva far valere presso la padrona anche questo sacrificio.

— Ah! Finalmente! – E Camilla si buttò a sedere su di un divano, e tutt'a un tratto i nervi le si rilasciarono e cominciò a singhiozzare forte, sollevata da un gran peso, sentendo fra i suoi singhiozzi che fra poco tutto sarebbe passato e la sua vita avrebbe ripreso il corso solito, fra il marito, la madre, le sorelle, gli amici, nel suo villino, fra i suoi bei mobili...

Pensò che la sera stessa avrebbe scritto a Peppuccio Scalia di venire da lei l'indomani e gli avrebbe parlato delle lettere. Non ne provò umiliazione, anzi un certo

che di curioso e di stuzzicante a dover parlare di queste cose intime con quel bel giovane....

Non un momento le venne in mente che Max, in quello stesso istante, doveva soffrire, agitarsi, agonizzare di vergogna e di disperazione.

LV.

Max passeggiava in su e in giù per il laboratorio. Ogni tanto si fermava, poi traversava la prima stanza, andava fino alla porta d'entrata, origliava alle scale. Qualche volta si sentiva un passo salire: era un operaio, una vecchia che abitava all'ultimo piano, un ragazzo con una sporta. Max ricominciava a passeggiare. Rileggeva mentalmente la sua lettera: aveva paura che non fosse abbastanza pressante, che Camilla non capisse l'urgenza... Guardò l'orologio a bracciale che aveva al polso. Aveva scritto «prima delle tre» ed erano le due e un quarto. Ebbe un momento d'accalmia: gli parve che tutto si sarebbe accomodato: Camilla avrebbe mandato il denaro, lui avrebbe pagato l'usuraio che minacciava lo scandalo, tutto sarebbe finito. Rivide le due stanzette di Posilipo, il largo divano di *cretonne* a fiori, Camilla... Gli parve di sentire sotto le labbra la bella gola morbida che gli piaceva tanto di baciare quando lei rovesciava la testa....

Si sedette: pensò: «Non voglio più alzarmi finchè non sento picchiare». Stese le mani sui braccioli della panca di legno, rimase immobile. Si mise a immaginare chi avrebbe mandato Camilla: un servitore o forse lo *chauffeur* che era svelto o sarebbe venuta lei stessa: sì,

certo, sarebbe venuta lei stessa. Pensò le parole che avrebbe detto: «Non ti agitare, amore, ecco il denaro. Sono così felice di levarti da questa pena!». E lui le avrebbe baciato le mani dieci volte, cento volte... Sentiva di amarla tanto ora, tanto, tanto!...

Non resse più a sedere. Si alzò, andò fino in camera, frugò sul tavolino accanto al letto. Nel ripassare dal laboratorio, vide il padre ritto in un angolo che gesticolava, solo. Lo guardò appena, giunse di nuovo fino alla porta d'entrata, ma il padre gli venne dietro, piano piano. Max si fermò, lo fissò. Sebastiano Prokesch anche lo fissò e Max si sentì rabbrivire: quegli occhi erano stranamente spalancati e il bianco ne era opaco e torbido, come negli occhi dei ciechi. Un momento rimasero a guardarsi, senza parlare. Poi Max ricominciò la sua passeggiata febbrile e il suono dei suoi passi svegliava un'eco profonda sotto le volte altissime. Un raggio di sole batteva su di uno dei grandi quadri anneriti alle pareti e faceva scintillare l'oro dell'aureola di un santo.

Si sentì un piccolo colpo alla porta. Max gettò via la sigaretta che aveva accesa allora allora, corse ad aprire: vide la lettera che Teresa gli porgeva prima ancora di riconoscere la cameriera, l'afferrò, udì confusamente le parole sommesse e precipitose della donna che scappò via di corsa. Quando si voltò, con la lettera in mano, si vide davanti il padre, lungo lungo, con un'espressione feroce sulla faccia: ma non ci badò, aprì la busta, raccolse i biglietti di banca, li contò... Uno, due, tre...

C'erano due biglietti da cinquecento... Ricontò: diecimila lire, sì, erano diecimila lire... Non una lettera di Camilla, non una parola, soltanto i biglietti di banca. Ma nel momento non provò nessun'amarezza: soltanto la gioia di sentirsi salvo. Buttò in terra la busta sgualcita, corse in camera a prendere il cappello, si precipitò giù per le scale....

Sebastiano Prokesch raccolse la busta, una busta quadrata di carta inglese, con una piccola corona di contessa e che esalava un profumo sottile... L'indirizzo era di una scrittura elegante e puntuta, benchè fosse chiaro che la mano aveva tremato: l'inchiostro s'era allargato sotto la pressione frettolosa della carta sugante.

Il vecchio andò a sedersi sulla panca di legno dove s'era seduto Max poco prima; appoggiò i gomiti sulle ginocchia e il mento sulle palme aperte. Il pallore gli s'illividiva sul viso ossuto. Non pensava più. Vedeva davanti a sè come una voragine e si sentiva tirar giù, giù... Un dolore fisico gli si mise nel cervello, simile a una vergale: gli ronzavano gli orecchi. Un pensiero gli si affacciava come un lampo in una notte di tempesta, e poi buio, buio. Qualcosa a momenti lo cullava e provava una tenerezza di bambino che gli faceva venir le lacrime agli occhi. Poi si riscoteva e non si ricordava più perchè sentisse quella vergale nel cervello.

Era passata l'ora di cena. Max non era venuto. Sebastiano Prokesch non pensò neppure a mangiare: si alzava dalla panca, andava a sedersi alla tavola da lavoro, di lì andava in camera... Le gambe gli tremavano

come se fosse ubriaco. Verso le nove il ciabattino salì per portargli la canape per il verdone. Prokesch lo guardò sbigottito, come se non l'avesse mai visto, poi, quando l'uomo stava per uscire, lo richiamò: — Aspettate. Una lettera.

Il ciabattino capì che doveva portare una lettera. Si sedette nella prima stanza, al buio, e cominciò a far ballonzolar le gambe; poi a poco a poco il movimento delle gambe si fece più lento; appoggiò il mento sul petto e si addormentò.

Intanto Sebastiano Prokesch era andato in camera, aveva tirato fuori il suo vecchio portafogli: ci rimanevano poche centinaia di lire: le mise in una busta, poi cercò un pezzo di carta, si accomodò gli occhiali, scrisse stentatamente: «Questo denaro servirà a pagare i danni che lo scoppio potrà recare allo stabile». Segnò la data di quel giorno – 6 ottobre – firmò: «Sebastiano Prokesch fu Massimiliano» con la sua grossa scrittura rotonda e chiara. Poi chiuse la busta e fece l'indirizzo a un notaio che conosceva. Stette un pezzo a ricordarsi il nome della strada e il numero della casa. Una goccia d'inchiostro cadde sulla busta. La lacerò, frugò fra le sue carte per cercarne un'altra; ricopiò l'indirizzo.

Il ciabattino si svegliò di soprassalto. Prokesch gli stava davanti col lume in mano. La sua ombra si allungava enorme sulla volta.

— Questa lettera... domani mattina....

— Va bene, va bene, – disse l'ometto, abituato alle parole tronche del vecchio – domani mattina vi servo.

Volete altro? Buona nottata. – La porta si chiuse con un tonfo sordo.

La solitudine ora, la solitudine eterna, senza limiti!

Prokesch rivedeva la testa dell'ometto, calva nel mezzo, con la sua zazzera di capelli grigi, e i piccoli occhi cisposi... Poi anche quella visione svanì. La solitudine!....

Di nuovo sedette alla tavola, aspettò, senza impazienza. L'orologio del chiostro suonava i quarti d'ora, come li aveva suonati sempre. Quel suono familiare pareva destare per un momento Prokesch dai pensieri che lo assorbivano, poi vi s'immergeva di nuovo. Dovevano essere pensieri terribili perchè il sudore gli gocciolava sulle tempie, benchè facesse quasi freddo, lì, a quell'ora. Ma a poco a poco tutto parve calmarsi: qualcosa d'immobile lo avvolse come una cappa di piombo.

Suonarono le undici.

Le arcate del chiostro si disegnavano nitide al chiaro di luna: ma ogni tanto una nuvola proiettava un'ombra opaca e allora si vedeva nel buio luccicare la carrucola del pozzo.

Prokesch cercò sulla scanzia lungo la parete, scelse un vasetto, poi cercò una fiala; preparò tutto sulla tavola come per un esperimento consueto. Il liquido nella fiala gli parve torbido: lo alzò contro il lume: no, era ben conservato. Il lume a petrolio filava: lo abbassò. Ora ci si vedeva appena nella stanza immensa. La volta era piena d'ombra. I vetri della finestra erano tutti azzurri di

luna. Prokesch guardò in alto: i nuvoloni si andavano diradando, il cielo appariva chiaro, lattiginoso.

Tornò verso la tavola, sedette di nuovo. Passarono dei minuti, un quarto d'ora forse. Silenzio. Si senti il rumore impercettibile d'un tarlo nel legno della scanzia. Col fazzoletto egli si asciugò lentamente il sudore. Aveva le sopracciglia tirate in su, come in uno sforzo dei muscoli. Attese che suonasse l'ora; le undici e mezzo. Quando l'orologio ebbe finito di suonare parve che i colpi vibrassero ancora nell'aria, prolungandosi cupamente.

Allora si alzò. Le gambe non gli tremavano più. Andò alla gabbia del verdone, sciolse la cordicella che la reggeva; gli ci volle un pezzo per disfare i nodi. Nella gabbia si sentì uno sbattere d'ali inquieto. Prokesch riempì la piccola mangiatoia, riempì il bicchierino dell'acqua; poi si avviò verso la porta. Sulla soglia si levò le scarpe. Scese per la scala buia, rischiarata soltanto dai riflessi di luna sui vetri dei finestroni. A ogni pianerottolo si fermava. Il verdone seguiva a sbattere le ali; fece anche sentire un piccolo grido. Il vecchio infilò l'androne: c'era una striscia bianca che saliva sulla parete e lo avvolse tutto: un momento parve spettrale in quel bianco di luna. I piedi scalzi non facevano nessun rumore. Voltò a sinistra, si trovò nel chiostro. L'erba in terra era nera nera. Invece le foglie degli agrumi luccicavano. Una lucertola scivolò sulla predella del pozzo. La fune della secchia si disegnava nitida al lume di luna. Fruscii, ombre, silenzi, immobilità della notte. Traversò il chiostro. A traverso i

calzini di lana sentì l'umido dell'erba. Posò la gabbia del verdone sul muretto, dall'altra parte, si fermò un momento: ascoltò ancora lo sbattere delle ali inquiete contro i ferri della gabbia. Poi tornò indietro, lentamente, sparì nell'ombra dell'androne: guidato dalla striscia di luna ritrovò i primi gradini della scala, salì. Si sentiva il suo respiro un po' affannoso. Gli parve un momento che una voce lo chiamasse: si fermò: nessuno. Allora ricominciò a salire.

Dalla porta socchiusa veniva la luce del lume a petrolio posato in terra. Entrò, chiuse la porta, si chinò a prendere il lume.

Gli parve impossibile che fra pochi minuti tutto sarebbe finito: un momento pensò che la combinazione chimica sarebbe fallita: ma era troppo esperto, l'aveva dosata bene. Si sedette al suo solito posto, si rimise le scarpe e, rialzandosi; urtò con la fronte al piede della tavola. Si riaccomodò sul naso gli occhiali che si erano spostati nell'urto.

Lo scoppio fu tremendo.

Quando la polvere che si levò dalle macerie del pavimento si fu un poco dissipata, si videro i due vasi di garofani, sul davanzale della finestra, rimasti intatti e immobili sotto la luna.

LVI.

Il «Singapore» doveva trovarsi a Genova il 29 ottobre e di lì tutta la missione riunita si sarebbe imbarcata per la Cina. Onorato scrisse a Sara che sarebbe andato a salutarla il 26 e ricevette una risposta breve: che accettava la visita. Gli ultimi giorni a Napoli furono affaccendati e pieni di noiosi impreveduti: difficoltà per i passaporti, inciampi, incontri con persone non vedute da anni che lo fermavano per chiedergli ragguagli sulla missione e finivano per pregarlo d'inviar loro cartoline illustrate, semi di crisantemi e fazzoletti di seta. La principessa di Móllica perfino lo mandò a chiamare per pregarlo di portarle al ritorno un piccolo idoletto antico di avorio, simile a uno che aveva e che le era stato rubato. Aldinelli faceva di tutto per sbrigarsi al più presto di tutte le noie e avere qualche ora libera da passare sulla piccola terrazza di Sejano. Là gli pareva che si riunisse tutto ciò che ancora lo legava alla vita dei suoi simili, memorie care e speranze care, velate dalla tristezza recente che aveva lasciato dietro a sè la tragica scomparsa del *Mago*. Per una fatalità strana pareva che tutto ciò che aveva formato una volta l'ambiente nel quale era vissuto Onorato andasse a poco a poco a scomparire: scomparsa, dalla sua vita, Sara, scomparso

Dino, scomparso Sebastiano Prokesch. Giorno per giorno le cose si staccavano come appunto le foglie dai rami in quei giorni di fine d'autunno. Eppure in mezzo a tutte quelle cose che finivano egli ne sentiva nascere altre infinite; non più ordinate e chiare, ma divinamente confuse in un meraviglioso caos di vita, «rovine di stelle» con le quali doveva «rifabbricarsi il suo universo». Si sentiva giovane malgrado i capelli grigi che ogni giorno si facevano più numerosi, ritrovando un poco del magnifico candore dell'infanzia, di quel senso della stabilità delle cose, di quella fede che «le cose sono così perchè debbono essere così», che fa sentirsi vivere nel miracolo perenne. Le serate di Sejano erano piene d'incanto. Oramai fra lui e Maria Antonia non esistevano più le barriere del silenzio o per meglio dire essi si parlavano continuamente anche tacendo. Essi vivevano l'uno per l'altra senza far progetti per l'avvenire, contenti degli splendidi doni che recava loro ogni minuto presente. La dedizione di Maria Antonia era stata umile e completa e Onorato aveva scoperto tesori insospettati in quell'anima dove i sentimenti erano rimasti freschi come frutta conservate nel ghiaccio. E aveva compreso alcune cose che fino allora gli erano rimaste oscure: che, per esempio, per giungere all'amore incondizionato di tutti gli esseri bisogna cominciare dall'amore di un solo essere, saturarsene, tanto da poterne trovar poi una provvista ad ogni momento, come certe pietre che hanno assorbito tanta luce che poi risplendono anche al buio. Nelle specie inferiori vi è la

riproduzione autonoma, ma nelle specie superiori occorre il maschio e la femmina per la riproduzione: così occorre il contatto di due spiriti per la produzione di quell'amore che illumina davvero e per sempre. Ora essi avrebbero potuto staccarsi, non vedersi magari mai più: le loro anime erano penetrate dalla divina comprensione, nate ad una sensibilità superiore, come nel Paradiso di Dante passando da un cerchio all'altro e ascendendo si trova sempre più luce. A volte la loro felicità sembrava loro un egoismo e quasi ne avevano rimorso, ma poi finivano col benedire la Vita perchè era la possibilità di momenti come quelli che passavano talora insieme. Pareva che le scorie della loro due esistenze cadessero e rimanesse soltanto l'essenza stessa della Vita, meravigliosamente inebriante, dell'ebbrezza che dà la contemplazione dell'eternità.

Il penultimo giorno che passava a Napoli Onorato volle vedere don Lorenzo Oncino. Era riuscito a sapere il suo indirizzo e si avviò al vicioletto che gli avevano indicato, un vicioletto storto che non spunta. Trovò un piccolo cortile al quale si accedeva per un arco di pietra, e nel cortile erano diversi blocchi di marmo che l'umido aveva coperti di una fine ruggine verdastra: uno scalpellino, un uomo bassotto con una barba rossiccia, in camice di tela, stava sbizzando una croce in un pezzo di travertino e due garzoni trasportavano delle spranghe di ferro da una parte all'altra. Una bambina, col grembiule sudicio e i capelli arruffati sulla fronte stava a vedere lo scalpellino che lavorava. Le schegge di

travertino le cadevano intorno. Lei si difendeva gli occhi con una mano e con l'altra si grattava in capo, fra le trecce corte, che stavano ritte tanto erano strette, legate con un filo bianco.

In fondo al cortile, sotto a un altro arco, saliva una scaletta ripida che dava su di una terrazzina. Sul parapetto erano ceste di fichi messi a seccare. Un uscio dipinto di verde aveva una cordicella che veniva fuori da un buco.

Lo scalpellino guardò Onorato che traversava il cortiletto, ma non disse nulla, impassibile come un dio antico, e seguì a far volar via le schegge di marmo. Onorato salì la scaletta e, giunto sulla terrazzina, tirò la cordicella dell'uscio. Il campanello mandò un suono rauco. Quasi subito l'uscio si aprì.

Don Lorenzo Oncino si mise una mano sugli occhi per ripararsi dalla luce viva della terrazzina e stentò un pezzetto a riconoscere Onorato: finalmente lo riconobbe alla voce.

— Don Lorenzo, si può?

— Oh! oh! – fece don Lorenzo e, sbattendo le ciglia, alzò tutt'e due le mani con un gesto fra il lieto e lo sgomentato. – Lei, professore? Lei?... – Era oramai quasi cieco, ma fra le palpebre infiammate e doloranti gli occhi, sepolti nella penombra perpetua, restavano però belli, più belli di prima, d'un celeste come sono soltanto gli occhi dei bambini. Ma aveva lo sguardo vago e fisso sempre in alto, al disopra del suo interlocutore, come hanno i ciechi.

— Sì, son io, don Lorenzo – disse Onorato prendendogli una mano, e nel prendergliela ebbe l'impressione di toccare la mano d'un adolescente tanto era sottile e pieghevole quella povera mano bianca bianca, sotto la cui pelle floscia, come un guanto troppo largo, si vedeva la rete delle vene azzurre. Don Lorenzo ebbe un brivido di piacere e una commozione piena di verecondia gli si dipinse sul viso colorato da un lieve rossore.

— Oh! lei qui, da me?... Ha voluto incomodarsi?...

Una giacchetta nera troppo larga lasciava vedere la magrezza del corpo distrutto. Il goletto, sgualcito e non pulitissimo, non aderiva al collo giallo che pareva lungo lungo. I calzoni, sformati alle ginocchia, ricadevano su due grosse pantofole di feltro, sfilacciate alle calcagna. La calvizie aveva lasciato il cranio nudo al posto dove prima era la chierica e in tutta la persona rimaneva un'impronta ecclesiastica, un che di riservato, di timido, di compunto.

— Venga, venga... Aspetti che le cerchi una sedia.... – Don Lorenzo si moveva fra i pochi mobili che erano nella stanza, protendendo avanti le mani; incontrò una sedia, la porse a Onorato e prima tastò la paglia per vedere se non era sfondata. Poi si sedette su di una vecchia cassapanca, guarnita di un cuscino di stoffa fiorata, che era ai piedi del lettino di ferro, il suo lettino di villa Lucia, l'unica cosa o quasi che avesse conservata. Il cassettono, una tavola, un grande armadio dipinto di grigio appartenevano alla donna che gli

affittava quella cameretta. Alla parete c'era un disegno di Federica, il Palazzo della Follia, che la giovane aveva dimenticato nella sua partenza precipitosa. Nessun'altra immagine alle mura, dipinte di un colore gialliccio, come una cucina. In un canto c'era un fornello di ferro con sopra una pentola di creta e su di una scanzia dei piatti, dei bicchieri e un grosso pannello tondo. Una finestra bassa, con un vetro rotto, dava sul cortiletto e veniva su il rumore cadenzato dello scalpello che batteva sul travertino: ogni tanto una pausa; poi il rumore riprendeva, staccandosi in mezzo ai rumori più lontani che venivano dal vicolo: voci stridule di donne, gridi di venditori, scrosciare improvviso dell'acqua di un rubinetto che si apriva.

Onorato disse che veniva a salutarlo prima di partire per un viaggio che durerebbe a lungo: accennò alla missione, disse il suo desiderio di conoscere un poco di quel lontano Oriente che lo affascinava, non per curiosità ma per la speranza di trovarvi ancora viva, sotto la polvere dei secoli, un poco della sapienza antica.

— Vado a tentare di rifarmi una coscienza — disse un po' sorridendo, un po' serio. — Questa nostra Europa ha troppo creduto di tenere il monopolio della civiltà. Si brancola fra le tenebre. Chi sa che la luce non ci venga dall'Asia?

Don Lorenzo scosse il capo: non credeva, non sentiva la possibilità di riedificare, gli pareva che tutto fosse crollato.

Parlarono di Sebastiano Prokesch. Don Lorenzo aveva saputo il fatto dopo una settimana, non leggeva giornali: del resto, Onorato lo sentì assente, ripiegato su sè stesso.

— Scusi – disse a un tratto, alzandosi. Si sentiva un odore di bruciaticcio venire dall'angolo dov'era il fornello. Tolse la pentola dal fuoco e la posò in terra, sull'ammattonato di creta. Poi tornò a sedersi sulla cassapanca ai piedi del letto.

— E del figlio ha saputo altro? – chiese.

— Non mi è stato possibile di vederlo. Mi hanno detto che era partito subito, sparito... uno dei tanti che spariscono così, nei bassifondi, senza lasciar traccia... Chi sa dove andrà a finire! Eppure era un buon ragazzo!

A proposito di questi che spariscono Onorato disse di avere incontrato per caso giorni indietro Paolo Gucci che non rivedeva da quella mattina alla stazione di Roma.

— Che pena mi ha fatto! Consunto, con gli occhi spenti, mezzo inebetito... Mi ha detto poi Poggesi che ha preso il vizio della cocaina... Aveva cominciato in guerra. Poi, tornato qui, non ha avuto la forza di riprendere gli studî, si è lasciato andare e a poco a poco è scivolato giù, giù... Pare che si riuniscano in parecchi, in una casa fuori mano, e si avvelenano di cocaina. Come si è propagato questo vizio negli ultimi tempi anche fra gente del popolo, fra marinai!...

— C'è da rimpiangere l'ubriachezza del vino che ci faceva tanto schifo!...

Onorato disse che sarebbe andato da Sara, a salutarla, prima d'imbarcarsi a Genova. Sul viso di don Lorenzo passò come un'ombra, una confusione che gli fece battere dolorosamente le palpebre, in quel modo che gli era abituale, soprattutto quando provava un'emozione. Da molto tempo non riceveva lettere di Sara; alle ultime non aveva risposto.

— Che vuole? Non ero proprio capace di scriverle... La sento così sicura... va così diritta davanti a sè... — Strinse le labbra in una smorfia amara che scoprì i denti ancora bianchi nel viso anemico, con la barba non fatta da tre giorni che gli copriva il mento di peli radi fra il rossiccio e il grigio. Non disse la tristezza del distacco anche da quell'anima, anche da quel ricordo, il sentimento penoso della propria decadenza, dell'abbandono supremo. Stava per pregare Onorato di salutarla in nome suo, ma si ritenne. Inutile, inutile anche quello.

Dopo un quarto d'ora Onorato si alzò. Don Lorenzo venne fuori sulla terrazzina, lo accompagnò fino alla scaletta. Nel sole, spiccava ancora più la miseria dell'abito trasandato. Le mani che si tesero verso Onorato avevano un tremolio lento che accentuava ancora di più l'incertezza del gesto.

— Chi sa se ci rivedremo ancora! — disse egli mettendo tutt'e due le mani sulle spalle di Onorato e alzando in su il viso. Giù per le gote gli scendevano le lacrime. Onorato non disse nulla ma lo baciò sulla fronte e infilò rapidamente la scaletta. Don Lorenzo

rimase lì, senza vederlo, fino a che udì il suono dei suoi passi che traversavano il cortiletto e si allontanavano per il vicolo.

LVII.

L'appartamento del rione Amedeo era tutto vuoto. I mobili, venduti, erano già stati portati via. In due casse Onorato aveva riunito qualche ricordo che voleva conservare e le due casse dovevano essere spedite a Sejano, al *rifugio*, come lo chiamavano. Le finestre erano spalancate; per terra c'era della paglia, dei pezzi di carta, una scatoletta di fiammiferi vuota, un vecchio secchio di latta senza fondo che i facchini avevano sdegnato, una scatola da cappelli rotta, un piumino col manico spezzato. Maria Antonia, nello studio, seduta sulla più grande delle due casse, aspettava Onorato e discorreva con Rosaria che era venuta a dare una mano in quei giorni. Con un gran cappello, una giacchetta guarnita di pelliccia, tutta profumata, Rosaria, in piedi, raccontava a Maria Antonia che la settimana passata appunto era tornato suo fratello che era stato fatto prigioniero dagli Austriaci. Era riuscito a scappare dal campo dei prigionieri e da più di due anni lavorava presso un contadino, nell'Alta Slesia, e il contadino lo nascondeva, gli dava da mangiare e lo trattava bene, come uno di famiglia, ma era riuscito a celargli fino allora che le ostilità erano cessate, per non perdere un lavoratore *gratis*. Per caso, da un vecchio pezzo di

giornale che aveva trovato, compitando le parole tedesche che capiva a stento, aveva saputo dell'armistizio, della conclusione della pace, e s'era messo a urlare come un dannato finchè l'avevano lasciato partire, sgomentati dal vederlo così fuori di sè.

Maria Antonia ascoltava, un po' stanca. Di nuovo le si disegnava davanti il quadro della guerra, così fosco, così truce nell'insieme, e sul quale i particolari spiccavano come ferite fresche che sanguinassero. Ancora, ancora, dopo un anno dall'armistizio, si apprendevano nuovi dolori, nuove crudeltà dell'uomo verso l'uomo. Le prendeva come uno spavento di aver vissuto in mezzo a tutto quell'orrore, di viverci ancora, sentiva intorno a sè il putridume che fermentava.

La mattina aveva avuto una scena piuttosto aspra con Luisa, in casa della quale era dovuta andare per prendere i suoi libri che voleva definitivamente portare a Sejano. Luisa, negli ultimi mesi di una gravidanza penosa, era stata aggressiva, le aveva rimproverato duramente la sua vita, lo scandalo che dava: le aveva detto parole triviali e offensive che non si dimenticano. Oreste non c'era: aveva invitato alcuni amici a una colazione al circolo, perchè adesso preferiva invitarli fuori casa benchè avesse un magnifico appartamento e dei domestici di perfetto stile. Quando c'era Oreste, Luisa si moderava perchè Oreste non amava le scene, ma trovandosi sola si sfogò: disse tutto quello che aveva sullo stomaco da un pezzo. — Non ti vergogni? Ma non capisci che è una cosa disgustosa, oscena? — Le parole

le uscivano di bocce smozzicate, tanta era la sua fretta di parlare: era rossa rossa e gesticolava, volgare, in mezzo a tutto il lusso che la circondava, in quel salotto con le pareti ornate di quadri moderni, pagate decine di migliaia di lire, fra i mobili costosi, i tappeti, i bronzi, le dorature. Maria Antonia non aveva voluto rispondere per non eccitarla di più, nello stato in cui era: aveva abbassato il capo senza dir nulla, mortificata non delle parole della sorella ma di vederla così lontana da sè, in quell'ambiente di ricchezza e di sciupo che le faceva orrore. Pescecani! era l'odiosa parola che sentiva ripetere dappertutto e questa parola odiosa e ridicola doveva proprio sentirla applicare a Oreste e a Luisa, a Luisa, la sorella alla quale la legavano tanti ricordi d'infanzia e di gioventù, tante privazioni sopportate in comune! Fortunatamente Miss era entrata con Giù-giù che andava a passeggiare in Villa, in un costumino di flanella bianca, col goletto di trina, e Luisa s'era chetata a un tratto, vergognandosi di essersi lasciata sorprendere dall'inglese in quel momento di eccitazione.

— Su, Giù-giù, dà un bacio alla zia – aveva detto, spingendo per il braccio il bambino che si lasciò baciare di mala voglia. E Maria Antonia dopo poche altre frasi imbarazzate, era scesa per la grande scala di marmo, guarnita del suo tappeto azzurro vellutato, e se n'era andata per la Riviera col cuore colmo di amarezza, sapendo che fra lei e Luisa non ci sarebbero ormai altro che relazioni di pura convenienza.

— Vuole altro? – chiese Rosaria, dopo aver guardato l'orologio d'argento a braccialetto che aveva al polso.

— No, grazie. Andate pure.

E così restò sola nelle stanze vuote, giocherellando con un filo di paglia che aveva raccattato in terra. Guardava le pareti nude, dove si vedeva ancora il posto dei quadri più scuro sul parato di carta un po' sbiadito, le finestre senza tende che lasciavano passare la luce cruda della strada. Sul pavimento si vedevano tre piccoli buchi: le tracce delle rotelle che guarnivano i piedi del pianoforte a coda. Quante cose finite, morte! Ma anche per lei dalle cose morte nascevano cose nuove e meravigliose, anche nel suo cuore germinava l'incanto del perpetuo miracolo che le aveva svelato l'amore e non soltanto l'amore di un uomo.

Onorato tardava, ma ella non era impaziente: le pareva che l'avrebbe volentieri aspettato così, per anni e anni, senza lamentarsi. Poche ore della sua vita le erano apparse così piene, così significative, così veramente sue come questa, passata in quella casa vuota, coi pavimenti sordidi di tutti quegli avanzi dello sgombero, con la polvere che si alzava, riempiendo di corpuscoli i raggi del sole al tramonto che entravano dalle finestre. Fra poco avrebbe detto addio a Onorato, avrebbe preso il treno di Castellammare perchè oramai era troppo tardi per il vaporetto, sarebbe andata a chiudersi là, nel *rifugio*; e passerebbero mesi e mesi, un anno, due anni.... Quella lunga fila di giorni davanti a sè non la

spaventava: sapeva che le s'intesserebbe intorno tutto un mondo pieno di prodigi, sempre più, sempre più...

Sentì la porta delle scale che si apriva, poi il passo di Onorato nella saletta, nel salottino... lo vide sulla soglia. Egli traversò il raggio di sole obliquo che arrivava sino alla parete di contro alla finestra, venne verso di lei.

— Hai aspettato troppo?

— No. Pensavo. Hai veduto don Lorenzo?

Egli le raccontò la visita, la miseria della stanza, la tristezza di quegli occhi che non vedevano più le cose esteriori nè le interiori, buio, buio sempre. Ella gli aveva fatto posto accanto a sè sulla cassa e gli appoggiò la testa sulla spalla come faceva spesso. Stava tanto bene così, con la testa appoggiata alla sua spalla!

— Dunque, domani... — disse ella dopo un poco, senza amarezza. Questa partenza era così diversa dalle altre, così accettata come la necessità stessa, come un avviamento alla vera vita! L'avvenire appariva loro così sicuro quali che fossero le circostanze esterne! Non si trattava più per loro di costruirsi una casa: con troppe rinunzie, con troppi abbandoni, con troppe rovine doveva essere oramai *edificato il loro universo*; ma pure il nuovo edificio sorgeva glorioso, illuminato da un sole di gioia. Le loro dita s'intrecciarono. Egli le aveva posato le labbra sulla fronte e non se ne distaccava, sicuro di possederla tutta e per sempre.

— Domani! Quello che sarà penoso sarà la mia visita *là*, prima di partire.

— Sì, sarà penoso. Vorrei che fosse passato, ma non mi piacerebbe che ci fosse risparmiata questa prova.

Ella sentì un'impercettibile trepidazione nelle dita di lui, come un accenno a volerle liberare. Onorato alzò il capo senza che ella si togliesse dalla spalla di lui.

— Senti, cara... volevo dirti una cosa...

— Una cosa brutta? – fece lei guardandolo, sorridente.

— No... brutta no... necessaria. Mi è parsa necessaria soltanto ora, pensando alla visita che debbo fare lassù. Forse Sara mi parlerà di te...

Maria Antonia si fece seria e impallidì leggermente.

— Ebbene?... Io non ho mentito con lei. Da un pezzo non ci scriviamo più... ed è stata lei la prima a rompere la corrispondenza.

— Sì, lo so, cara... Non hai mentito, non abbiamo mentito. Ma ora forse si tratterà di affermare. – Egli la strinse forte forte, fino quasi a farle male, poi la lasciò andare, si alzò, le stette ritto davanti. – Vedi, ora bisogna proprio che io senta tutto il tuo consenso... il vero, l'intimo consenso, perchè da lontano mi considererò più che mai legato a te. Io non ti prometto nulla – non la fortuna: non posseggo quasi più niente – non la gioia: sono stanco, malato... – non la fama; non produrrò più nulla, lo so: davanti alla gente, dichiaro fallimento, fallimento di tutto quello che è stato la mia scienza, le mie convinzioni, la mia morale... Sono un profugo della società, lo sarò sempre più, e con me anche tu lo sarai. Rinnegata dai tuoi, messa al bando, senza più nessun

appoggio... E pure vuoi essere mia, vero? mia... come Brand domandava ad Agnese di essere sua?... Più ancora, perchè io ti domando di essere mia di là dal Bene e dal Male, in un universo che ci saremo formati noi... Forse potrebbe essere il vuoto! Chi sa? Ma in questo universo, se esisterà, non avremo per giudici che noi stessi, e capisci come dovremo essere severi? Come dovremo comprare la nostra libertà a forza di rinunzie, di sacrificî?... Perdonarci noi stessi il nostro amore a forza di amare gli altri, tutti, i peggiori, i più ostili, i più superbi?... A forza di umiltà non soltanto verso i caduti ma verso i trionfatori?... Queste cose ce le siamo dette sempre ma ora si tratta di affermarle definitivamente... ora la mia partenza è un passo verso la nostra vera vita... perchè io ti posso lasciare soltanto se sono assolutamente sicuro di te e se tu sei assolutamente sicura di me, nel senso che intendo io. Dimmi, dimmi di sì un'altra volta, come quella sera a Sejano.

Maria Antonia si alzò anche lei, prese le due mani di Onorato e lentamente le baciò una dopo l'altra.

— Sì.

— Ah! — egli respirò come dopo una corsa faticosa. — Grazie. Ora mi pare che ci troviamo su di uno scoglio, in mezzo al mare, e che le onde mai potranno sommergerci... qualunque cosa accada, qualunque....

Egli aprì le braccia e Maria Antonia vi si rifugiò, molto triste e molto felice.

Il sole si era ritirato dalla stanza. Già gli angoli erano al buio ma la finestra formava un rettangolo ancora luminoso.

— Sarà l'ora del treno – disse Maria Antonia, sciogliendosi dalla braccia di lui.

— Non ancora – disse Onorato, guardando l'orologio.

– Puoi restare un altro quarto d'ora qui e poi ti accompagnerò alla stazione.

Un altro quarto d'ora! Mai forse ella ebbe così viva la sensazione che la gioia e il dolore sono una cosa sola, come in quei pochi momenti contati che le rimanevano nell'imminenza di una separazione che sarebbe durata anni. Qualcosa di solenne si sprigionava dalla banalità stessa delle cose e tutto le pareva prendere un significato, come se ogni minuto, aggiungendosi al minuto precedente, formasse un'armonia suprema.

Il portiere picchiò all'uscio di scale benchè Onorato lo avesse lasciato aperto. Erano venuti i facchini per prendere le due casse. Se le caricarono in spalla, aiutati dal portiere, e cominciarono a scendere piano piano, facendo rumore con le grosse scarpe a chiodi, dandosi la voce a ogni scalino per mantenere in equilibrio il peso. Un ragazzo che era con loro vide in terra il piumino col manico rotto e se lo prese.

Di nuovo Maria Antonia e Onorato restarono soli. Ora nella casa non rimaneva assolutamente più nulla.

— Guarda ancora l'orologio – disse Maria Antonia. Onorato guardò.

— Fra cinque minuti.

Il rettangolo chiaro della finestra si andava facendo opaco. Dalle porte aperte veniva l'ombra delle altre stanze vuote. Ella si rifugiò ancora nelle braccia di Onorato e la realtà della cara presenza, il sentire sotto le dita la stoffa del suo vestito, la catena dell'orologio, la riempì tutta di una trepidazione di gioia dolorosa. Gli occhi le brillavano di lacrime.

— Ora andiamo.

— Andiamo.

A un tratto lei lo fermò, gli si raggomitò tutta sul petto, come se avesse voluto sparire fra le braccia di lui.

— Senti... non ne abbiamo mai più parlato da tanto tempo... Ma sai come ci ho pensato spesso a Dino Valeri?... Tanto, tanto ci ho pensato, e sempre con lo stesso tormento, col *tuo* tormento... E poi, tutt'a un tratto, ci ho pensato con serenità... in bellezza e in dolcezza... te lo volevo dire, e non sapevo...

Onorato l'allontanò da sè, la guardò negli occhi con infinita tenerezza e disse lentamente:

— Sì, io pure adesso... ci penso; penso a lui e a tutti quegli altri che sono morti... anche a quelli che forse saranno stati uccisi da me... Ci posso pensare ora: prima non potevo.

— Bisogna saper perdonare a se stessi, – mormorò Maria Antonia.

— Sì. Hai ragione. Guai a non saper perdonare a se stessi.

E quelle ultime parole si confusero nel loro ultimo bacio.

LVIII.

Il treno filava a traverso la campagna tutta vestita delle tinte ricche dell'autunno. Sulle alture si vedevano ancora rosseggiare i pampini; gli alberi, pronti a perdere le foglie, facevano larghe macchie d'oro sui prati rasi, e la terra arata presentava i suoi profondi solchi d'un colore oscuro di sangue raggrumito. Qua e là un bosco tagliato che lasciava vedere i ceppi ancora freschi, stillanti e lucidi, come verniciati, un casolare in rovina, siepi abbattute, tracce di devastazione che l'erba già andava coprendo come di un oblio pietoso. Onorato, allo sportello, guardava. Era rimasto solo nello scompartimento con un militare, un tenente degli Alpini, perchè tutti gli altri viaggiatori era discesi a Udine. Il prossimo incontro con Sara lo rendeva un po' nervoso: accendeva sigaretta su sigaretta, divertendosi a guardare il fumo che usciva dal finestrino e si perdeva nell'aria chiara, un'aria già invernale in quei paesi del nord d'Italia. In un campo che si trovava un po' in basso, perchè lì il binario della ferrovia correva su di un rialzo di terreno a scarpata, vide tre donne che si affaccendavano intorno ai buoi d'un aratro, inabili a condurli: una era vecchia, con un fazzoletto nero legato intorno al capo e un grembiule nero: le altre due erano

giovani, una anzi quasi addirittura bambina, e anche quelle avevano il fazzoletto nero in capo e il grembiule nero: e le seguì un pezzo con l'occhio, anche quando il treno era già lontano. Per un grande tratto di campagna non si vedeva altro che quelle tre donne, con quei miseri segni di lutto, affaccendate intorno ai due buoi, enormi e bianchi, e all'aratro affondato nel solco ineguale. Tre donne, forse tutto quello che avanzava di una famiglia distrutta, tre povere creature che univano i loro sforzi per coltivare il loro campo, rimaste senza uomini, senza il marito, senza il padre, senza il fratello, incapaci a quel lavoro che non avevano fatto mai, rassegnate, che continuavano a vivere... Mai forse una così viva immagine della guerra si era presentata alla mente di Onorato come in quel quadro di desolazione, in quelle tre donne che spingevano quell'aratro, nella campagna sulla quale l'autunno moribondo sporgeva la sua angoscia torbida.

Quella visione servì a distoglierlo dai suoi pensieri personali, a far prendere alla sua immaginazione una via diversa, più larga, e quindi a calmarlo. Ebbe l'impressione che ora le barriere fossero abbattute e non solo lui ma tutti si trovassero a vagare in un mondo più grande, più terribile ma più bello anche, più umano, più vero. La guerra aveva compiuto la sua opera di distruzione, ma ora, fra le rovine, nascevano dei fiori, non i fiori dei giardini di una volta, ma fiori umili, dolorosi, che tutti potevano cogliere.

Il freno che rallentava bruscamente la corsa del treno diede una scossa al vagone, e Onorato si accorse che già si entrava nella stazione di ***. Gettò la sigaretta, scese. Pochi altri viaggiatori scesero anche: il tenente degli Alpini proseguiva. All'impiegato che era alla porta a raccogliere i biglietti chiese a che ora passava il treno per Udine, seppe che passava alle cinque, sicchè aveva quattro ore da rimanere a ***. Difaccia alla stazione, nella piazza, c'era un caffè di apparenza modesta: Onorato vi si diresse, chiese da far colazione e al cameriere, che gli serviva un paio d'uova e un piatto di legumi, meravigliandosi che rifiutasse una cotoletta, il pollo e il pesce che egli gli aveva proposto, domandò informazioni dell'asilo dei vecchi, seppe che era fuori del paese, a una mezz'ora di strada. — Se vuole una vettura, ce n'è ancora una lì, davanti alla stazione, guardi.

Onorato ringraziò, disse che andava a piedi, pagò il conto e si avviò, contento di avere ancora un po' di tempo davanti a sè. La strada, alberata, saliva con un leggero pendio. Tutti i suoi pensieri, quietati ma desti, gli facevano nella testa come un sussurro di api in un alveare, quando hanno sciamato e si riposano. Camminò svelto, felice di quel moto all'aria aperta; svoltò a destra, come gli avevano indicato, infilò una strada più stretta, senz'alberi quella, in salita, non carrozzabile: a un certo punto cominciava una cordonata, e a destra e a sinistra orti cinti da muri bassi. Due ragazzine scendevano per la cordonata, coi panierini al braccio. Egli seguì a salire.

Più su c'era una fontanina e l'acqua scorreva in un rivoletto, di fianco alla strada. Gli venne in mente la strada di Sejano, gli ulivi, e sullo sfondo Maria Antonia. La mattina le aveva scritto nell'albergo, a Udine, ma aveva lasciato la lettera aperta per finirla la sera. — Cara! pensò – buona! mia! – ed ebbe un sorriso interiore, una grande dolcezza. Là era la pace, là era la sua coscienza d'uomo, fuori dalla *casella*: il resto era soltanto lo spettacolo che poteva commuoverlo, appassionarlo, affliggerlo: ma era lo spettacolo, non lui.

Mentre cercava qualcuno a cui chiedere dell'ospizio si trovò davanti, svoltando, una casa bianca a due piani, con le persiane verdi e col tetto molto sporgente. Dopo la casa, seguitava un muro alto e nel muro c'era un portone dipinto di fresco con una grande scritta. – «Ospizio per i Vecchi» e un medaglione di maiolica a fondo turchino che rappresentava San Giuseppe. Accanto al portone c'era la maniglia di ferro di un campanello. Suonò, attese. C'era un gran silenzio. Per la stradetta in salita, ombrosa, c'era un odore di paglia, di concime e di cotogne troppo mature. Venne ad aprire un vecchio con una giacca a righe grige e marrone e un berretto bianco. Zoppicava. Aveva le mani deformate dalla gotta, enormi, e il viso color terra cotta, tutto grinze. Dal portone socchiuso si vide un cortile alberato, e a sinistra cinque scalini di pietra sotto a una tettoia anche dipinta di fresco. Fra gli alberi apparivano altre giacche a righe grige e marrone e altri berretti bianchi.

Il vecchio squadrò Onorato con diffidenza, gli chiese chi volesse: egli nominò Sara. Il vecchio gli diede una seconda occhiata meno sospettosa, brontolò non so che, scosse il capo e si avviò verso un'entrata posteriore, lasciando il portone socchiuso. Onorato si mise a passeggiare in su e in giù, per la strada, davanti al San Giuseppe di maiolica. Dal muro di faccia spuntavano rami di meli intorno ai quali ronzavano le vespe. Si sentì una campana che suonava alla cappellina dell'ospizio. Passarono cinque o sei minuti. Il vecchio tornò e da lontano fece segno a Operato di entrare. Onorato spinse il battente del portone ed entrò. — La signora è nella cappellina. Ora finisce l'istruzione del catechismo ai ragazzi. Vuole entrare nel parlatorio? — Onorato lo seguì, girarono l'angolo del fabbricato, passarono davanti alla cappellina, la cui porta, sormontata da una croce di ferro, era aperta. C'era una tenda di panno abbassata che ondeggiava e di dietro alla tenda venivano le voci acerbe e acute dei ragazzi che dicevano in coro: «Vi è un solo Iddio in tre persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo». Il vecchio fece una specie di genuflessione e si levò il berretto, poi, passando davanti a Onorato lo introdusse in una stanza a pianterreno che era dopo la cappellina e alla quale si accedeva per una porta vetrata. La stanza era piuttosto grande, rettangolare, con le pareti verniciate di ripolino, grigio scuro fino ad altezza d'uomo e più su grigio chiaro. C'era in mezzo una tavola di legno lucido, intorno delle sedie disposte simmetricamente e alla parete una grande

oleografia della Madonna del Buon Soccorso in una cornice dorata con una piccola lampada di cristallo celeste che le ardeva innanzi. Tutto era pulito e si sentiva un leggero odore di pittura fresca. Sull'ammattionato era stata spruzzata dell'acqua che asciugava in larghi giri concentrici.

Il vecchio mostrò una sedia a Onorato, ma egli non sedette. Si tolse il cappello e stette ad aspettare, appoggiato alla tavola. Si sentivano a ondate le voci dei ragazzi dalla cappellina: «Nostro Signore Gesù Cristo s'incarnò nel seno di Maria Vergine».

— A quest'ora sempre c'è la dottrina — disse il vecchio. — Saranno una quindicina di ragazzi di qui attorno... — E alzò verso Onorato il viso grinzoso, con la bocca sdentata dalla quale colava un filo di saliva. Vedendo che Onorato non voleva attaccar discorso, brontolò ancora qualche cosa, poi andò a raddrizzare il lucignolo della lampadina che fumava e mandava un odore rancido, e sparì per una porticina a sinistra.

Passarono ancora dieci minuti. Poi le voci tacquero, ci fu un urtare di panche, uno stropiccio di passi, e nel cortile risate e gridi, rumore di piedi infantili sulla ghiaia e finalmente il colpo secco del portone che si chiuse. Onorato si fece sulla porta vetrata. Passò ancora qualche minuto. Poi egli vide una figura di donna comparire sull'uscio della cappellina, voltarsi, fare il segno della croce, e venire verso di lui, non frettolosamente nè lentamente, con passo pacato. Ella portava un vestito nero, di lana, col colletto e i polsini

bianchi, e sul capo una sciarpa a maglia, incrociata alla gola e coi lembi rigettati indietro. Aveva in mano un fascio di libretti con la copertina gialla. Si diresse verso Onorato che si tirò da parte per lasciarla entrare. Non si erano più visti dopo il loro colloquio all'ospedaletto da campo. Sara gli parve invecchiata. Riconobbe subito quel suo modo di socchiudere gli occhi, i suoi grandi occhi a mandorla, e questo gli diede un'emozione violenta. La ritrovava tutta in quel modo di socchiudere gli occhi. Si sentì impallidire. Lei no. Posò tranquillamente sulla tavola i libretti che aveva portati e gli tese la mano.

— Parti eh?... Per la Cina?... un lungo viaggio.... — La sua voce non era cambiata; anche nella sua voce egli ritrovava certe inflessioni abituali, certi passaggi dal grave all'acuto.

— Sì, lungo. Per ciò ho voluto venire.... — Ella gli fece cenno di sedere, sedette anche lei.

Si guardarono. La sciarpa di lana le scivolò un poco dal capo lasciando scoperte le tempie. Onorato notò qualche capello bianco, tre o quattro.

— Hai trovato facilmente l'ospizio?

— Sì. Me lo hanno indicato subito.

— Un bel posto, vero?

Egli non aveva notato il paesaggio: rispose con un gesto vago.

— Qui si sente ancora l'odore della pittura fresca. Si sta rifacendo tutta questa parte perchè abbiamo cambiato posto ai dormitorî degli uomini. Ora abbiamo

anche sei donne: proprio stamane ne è entrata una. È sempre una difficoltà quando entrano: sono riluttanti. Eppure stanno bene, mangiano bene, hanno dei buoni letti...

Entrò una donna piccola, grassa, vestita anche lei di nero, col goletto e i polsini bianchi come Sara. — Scusi, non sapevo che avesse gente... — Stava per ritirarsi. — Venga, venga, — disse Sara. Onorato si alzò. — Il falegname ha portato la scanzia per la stanza N. 2. Vuol vedere?

— Tra poco salirò. Intanto guardi lei, e si faccia dare il conto. Don Albengasio deve avere lui il preventivo. Forse sarà ancora nella cappellina: ce l'ho lasciato.

— Vado a chiamarlo, — disse la donna e uscì, senza far rumore, dalla porticina a sinistra.

— Don Albengasio è il nostro direttore spirituale — spiegò Sara. — Un uomo d'eccezione, un vero sacerdote. A proposito... Hai più veduto quel povero don Lorenzo Oncino?

— L'ho veduto, — disse Onorato. — E... — interrogò Sara esitando — è proprio vero, che?... — Onorato fece cenno di sì. — Ah! ne ero certa. Che orrore! che orrore!...

— È quasi cieco... fa pietà.

— Sì, ma questo è nulla: il terribile è quello che ha fatto. Dio! Ma come si può?... Tradire così tutta la propria vita!... — Sara ebbe un gesto come davanti a uno spettacolo nauseabondo.

— Se si è sbagliato...

— Se si è sbagliato... si paga – disse Sara con voce aspra.

— Tutto si paga. Ma... nessuna indulgenza?... – chiese Onorato con un leggero sorriso.

— Dio è misericordioso, – fece Sara – ma l'uomo non deve presumere della misericordia di Dio per fare il suo comodo nella vita. – E di nuovo socchiuse gli occhi, con le lunghe ciglia brune che le mettevano un'ombra a sommo delle gote. Onorato sentì un freddo passargli dentro e non rispose.

Dopo un momento Sara riprese: «Forse ti farebbe piacere di visitare il nostro ospizio?». – Onorato non osò rifiutare. Sara si alzò, lo precedette verso la porta vetrata. – Faremo il giro per di fuori. – Uscirono nel cortile alberato. – Questa è la cappella – disse Sara indicandola ma non lo invitò a entrare: invece lo fece passare per la porta grande, sotto la tettoia, salire una scala, infilare un corridoio molto luminoso, con grandi finestroni ad arco. Tutto era nuovo nuovo, dipinto, verniciato: i pavimenti lucidi, le mura tutte come nel parlatorio, sotto, di un grigio più scuro, da una certa altezza in su di un grigio più chiaro. In fondo al corridoio comparve una ragazza col camice bianco pulitissimo e con una cuffietta nera che le nascondeva quasi interamente i capelli biondi. — Caterina, – disse Sara vedendola – dite alla cuoca che per stasera faccia una minestra di fagioli. Dodici chili. Pesateli voi. – Poi si rivolse a Onorato. – Ora ti faccio vedere il primo dormitorio degli uomini. – Aprì una porta: si vide una

grande sala, chiara chiara, con due file di letti di ferro verniciati di bianco, con le coperte bianche. Accanto a ogni letto un tavolinetto di ferro verniciato col piano di cristallo. I letti allineati lasciavano in mezzo una lunga striscia di pavimento nel quale ci si poteva specchiare. In uno dei letti c'era un vecchio che sonnecchiava. — È quasi idiota — disse Sara. — Ha novantacinque anni. Non si può mandarlo all'infermeria perchè non è malato. — Altri vecchi erano seduti accanto ai letti: uno diceva il rosario con un brontolio eguale, uno mangiava dei semi di zucca che nascose in fretta sentendo aprire la porta. Sulla parete in fondo c'era un gran crocifisso che arrivava fin quasi al soffitto.

Sara passò fra le due file dei letti. — Non si mangia nei dormitorî — disse al vecchio che aveva nascosto i semi di zucca, lasciandone cadere qualche buccia sul pavimento. — Non si deve insudiciare qui. Presto, prendete la granata e spazzate. — Il vecchio, traballando sulle gambe tremolanti, andò a prendere la granata.

— E ora passiamo al dormitorio N. 2 — disse Sara.

— No, grazie, ho veduto, — disse Onorato — basta. Tutto è perfetto, tenuto in un ordine magnifico. — Si sentiva una tristezza infinita nell'anima. Scesero. A pianterreno, Sara aprì una porta, gli mostrò il refettorio, con la lunga tavola coperta di una tela incerata, gli sgabelli di legno, la statua di San Giuseppe, in gesso, su di una mensola. Tutto pulito, chiaro, senza una macchia.

— Capisci che cosa ci vuole per mantenere tutto così in ordine? che disciplina?... Guai se ci si lascia

commuovere dai lamenti di questi vecchi! – All'uscire dal refettorio incontrarono don Albengasio, un prete lungo lungo, asciutto, con un viso austero che pareva scavato nel legno. Sara si fermò a dirgli qualche cosa e intanto Onorato aspettava sotto la tettoia alla quale mettevano i cinque scalini di pietra. Provava il malessere che si prova visitando un carcere. Traversarono di nuovo il cortile alberato. Sara vide uno dei vecchi che sputava. — Vergogna! Vi si è detto tante volte che non dovete sputare in terra. Ci sono le sputarole. – Il vecchio, un impiegato, ridotto alla miseria a forza di bere, diventò rosso, di quel rossore penoso dei vecchi. Balbettò una scusa. Sara condusse Onorato a veder la cucina, ampissima, con le casseruole e le caldaie di rame che rilucevano come l'oro, le pareti a mattonelle bianche smaltate, l'acquaio anche tutto a mattonelle, i rubinetti d'ottone lucidi lucidi.

— Là poi abbiamo la lavanderia, la stiratoria... abbiamo un sistema speciale per fare asciugare i panni d'inverno... – Sara si accorse che Onorato era distratto: lo ricondusse nel parlatorio. – T'ho fatto grazia del reparto delle donne. Ma vedi, siamo bene installati... – Ci fu un silenzio. Di fuori veniva il rumore d'una sega e ogni tanto il fruscio dei rami delle acacie perchè s'era messo un po' di vento.

— Capisci, disse Sara dopo qualche momento – avevo bisogno di circondarmi ancora di dolori... Ne avevo veduti troppi, ero troppo abituata a veder soffrire. Non mi sarebbe stato più possibile vivere fra la gente

che si diverte. – Onorato pensò a Prometeo che ha perduto l'avvoltoio; sì, era vero, lo sentiva anche lui, sentiva che c'era intorno, nell'aria, questo bisogno di crocifiggersi ancora e ancora: il senso della gioia pura era morto, morto per sempre forse? per molto, molto tempo almeno.

Onorato guardò l'orologio: pensò che avrebbe abbreviato la visita e sarebbe tornato al caffè, dove s'era fermato prima, per aspettare l'ora del treno. Si sentiva oppresso. Sara gli domandò se voleva prender qualcosa: egli rifiutò, chiese il permesso di accendere una sigaretta.

— Qui sarà vietato di fumare, m'immagino.

— Sai, la domenica si permette ai vecchi di fumare la pipa o un sigaro. Ma tu puoi accendere la tua sigaretta.

— Senti... – cominciò Onorato dopo due o tre boccate di fumo. – Tu sei contenta, vero?... contenta proprio, senza un rimpianto?... Dimmelo, così, come una notizia storica: tanto le nostre due vite sono oramai così separate!...

— Sono contenta – disse Sara guardandolo. – Ho trovato il mio equilibrio e questo è tutto nel mondo. Le mie azioni sono in perfetto accordo con quello che penso e che credo... meno qualche deficienza, si sa... Non fo quanto vorrei ma non fo nulla che non vorrei fare. E di nuovo gli fissò negli occhi il suo sguardo diritto e acuto. – E tu?

— Io... – fece Onorato con un gesto vago, – io l'equilibrio non lo cerco più: cerco altre cose.

Quest'ordine che tu trovi nell'universo e che crea, secondo te, certe leggi... io non lo trovo. Ti scandalizzo, lo so. Non parliamo di questo.

Sara si era fatta seria. — No, non parliamo di questo. Ma c'è un'altra cosa della quale ti voglio parlare, ti debbo parlare. Ho esitato a lungo, te ne volevo scrivere, ma poi mi hai annunziato la tua venuta e ho pensato che era meglio spiegarci a voce.... Anzi ti dirò che ne ho anche parlato con don Albengasio... — Onorato corrugò le sopracciglia. — Sai, don Albengasio è un uomo di grande mente... e di cuore. Un altro mi avrebbe risposto in un modo reciso, ma lui si rende conto, valuta le cose...

— Dunque?... — fece Onorato un po' nervoso.

— Ecco; capirai che dopo il nostro completo distacco in me non può persistere nessun sentimento di astio... di... come debbo dire?...

— Capisco — disse Onorato alzandosi per andare a gettar di fuori la sigaretta poi tornò a sedersi accanto alla tavola.

— Per ciò quello che ti dico lo dico per te e per un'altra persona che mi è stata cara... e mi è cara... Dio ci vede e ci giudica. Io non giudico.

— So quello che vuoi dire. Forse sarebbe inutile proseguire questo discorso... — Onorato batteva con impazienza il piede per terra, a piccoli intervalli: le labbra gli tremavano un poco.

— No, non è inutile. Se ti parlo di cose che mi ripugnano, sì, mi ripugnano profondamente, è perchè

sento il dovere di parlatene. Naturalmente io disapprovo il divorzio, mai ci avrei pensato... mai... qualunque cosa avessi potuto soffrire io... Ma dato che le cose sono a questo punto. – Onorato abbassò il capo con un cenno che era di consenso o semplicemente di rassegnazione ad ascoltare. – Dato che le cose sono a questo punto... Non ti meravigliare che io sappia, eh?...

— Non mi meraviglio – disse Onorato.

— Forse... ci ho pensato a lungo, ti ripeto... forse, per quanto il divorzio mi sia penoso... non lo capisco, è una mostruosità per me... forse è meglio che... – abbassò la voce – che vivere fuori della legalità. Se io ti posso facilitare in qualche modo... non mi opporrò, ho deciso di non oppormi. Puoi andare a Fiume, chiedere... – La voce di Sara era sicura e chiara: quella di Onorato tremò un poco nel rispondere.

— Grazie... Ti sono grato, sì... Ma noi non pensiamo al divorzio, non ci abbiamo mai pensato nè lei nè io. Mai.

— No? – fece Sara un po' sorpresa.

— No. È inutile spiegarti. Noi viviamo un poco fuori dalla vita, non ci sentiamo più parte di un organismo sociale... Siamo *lei, io*... due esseri, non due funzioni... due esseri perduti nella grande confusione universale. È difficile capire...

— Sì, è difficile – disse Sara un po' duramente. – Vedo che anche in questo momento non ci intendiamo. Io, invece, sento sempre più di essere una individualità distinta, di avere una speciale missione nella vita, nella

società... piccola, infima missione, ma alla quale non potrei sottrarmi senza tornare a uno stato di barbarie... perchè Dio mi ha fatto quello che sono, mi ha dato una volontà, un'anima immortale... Come potrei perdermi in questa confusione che tu dici?... Ma sarebbe orribile, orribile... sarebbe la disperazione...

Onorato sorrise. — Per me invece è il solo modo di poter concepire la gioia. Ma te l'ho detto, è inutile spiegare...

— Forse hai ragione – disse Sara. – Oramai la nostra sola dignità è nel silenzio. E intorno a noi è meglio fare silenzio. Soltanto questo volevo dirti... che se mai non ci vedessimo più... in qualunque momento, in qualunque circostanza, pensa che io... ti ho perdonato e ho perdonato a lei... come Gesù Cristo m'impone di perdonare. E non ti sembri dura questa parola «perdono» perchè se io non la pronunziassi... mi sentirei consenziente, e non posso esserlo. Ma nel mio perdono entra tutta l'umiltà...

Qui anche la voce di Sara tremò un poco. Per non lasciarsi andare alla commozione ella si alzò, come ricordandosi improvvisamente di una cosa che dovesse fare. Onorato, credendo che ella volesse terminare il colloquio si alzò pure.

— No... ora vengo – disse Sara. – Voglio prevenire la signora Giuditta che vada lei a presiedere al refettorio.

— Ma io debbo andar via – disse Onorato.

— Aspettami. Anch'io debbo uscire un momento. Mi sono dimenticata di dare a don Albengasio i libretti

degli alunni per far la somma dei punti. Sai, a fine mese hanno un premio... – Ella sparì per la porticina di sinistra. Onorato uscì nel cortile dove le acacie facevano una corona d'ombra. Si mise a camminare lentamente, un po' stanco, ma con la sensazione di lasciare dietro di sè un gran buio e un gran freddo e andare nella luce e nel tepore...

Una vecchietta, non ancora vestita dei panni dell'ospizio, quella che era entrata la mattina, stava seduta su di una sedia di paglia addossata al tronco di un'acacia. Onorato si fermò a guardarla, prima distratto, poi interessandosi a quel viso di vecchia senza più una fisionomia propria, reso quasi simile al legno, alla pietra, alle cose che non vivono della vita nostra. La donna aveva in mano un fazzoletto bianco e lo spiegava, lo ripiegava, tutt'assorta in quell'occupazione, muovendo le labbra come se parlasse.

Onorato le chiese se si trovava bene lì. La vecchia alzò gli occhi cisposi (uno era quasi chiuso) e crollò il capo. – No, – rispose in dialetto veneto – non si trovava bene, voleva stare a casa sua, con i suoi. Non voleva stare all'ospizio. No, no. – Ripeteva quel «no» sommesso, crollando il capo. Doveva essere un po' scimunita. – E poi qui non mi lasciano avere il tabacco e sa? io sono abituata a prendere il tabacco... perchè io sono nata bene veh!... Non sono mica di qui, io... sono di... – E nominò un villaggio distante un chilometro e mezzo. – Mah! – concluse crollando ancora il capo e dando una stirata con le mani al fazzoletto che aveva

spiegato sulle ginocchia. – Si sa dove si nasce e non si sa dove si muore eh?...

Onorato tirò fuori qualche moneta. — Questo per comprare il tabacco, quando ve lo permetteranno – disse posandogliele in grembo. La vecchia le prese, le annodò in una cocca del fazzoletto, come per nasconderle, con la malizia di un bambino che fa una cosa proibita.

— Non gliele faccio mica vedere a loro... no. E per lei... dirò un'Avemaria. – Brontolò ancora delle parole in dialetto che Onorato non capì, ma, senza saper perchè, gli faceva piacere che quella vecchietta sconosciuta pensasse a lui quando pregava.

Sara comparve sulla porta vetrata. Onorato provò l'impressione che ella avesse gli occhi rossi. S'era annodata sotto la gola la sciarpa di lana nera e aveva in mano il fascio dei libretti e una borsa lunga di stoffa marrone gonfia di roba. Dalla gonna che arrivava fin quasi a terra uscivano le scarpe grosse, con le suola con le bullette. Onorato ebbe un momento la visione della signora elegante che aveva una così minuta cura della propria persona e che si stentava a riconoscere nella direttrice dell'ospizio dei vecchi. Alla mano sinistra che teneva la borsa, mano diventata ruvida e rossa, egli notò che l'anello d'oro delle nozze non c'era più...

— Allora ti accompagno fino alla casa di don Albengasio – disse Sara.

Uscirono dal portone e cominciarono a discendere per la cordonata. Incontrarono una donna che portava il latte

su all'ospizio. Sara si fermò un momento per osservare che il latte, il giorno prima, era stato acquoso.

— Ma no, ma no, è come si munge dalla vacca, glielo giuro – protestò la donna.

Scesero ancora. Scambiarono qualche parola insignificante. La campagna intorno era tranquilla, nell'oro del meriggio autunnale, tutta colori, brividi, rimpianti, promesse, rami di alberi già nudi, rami ancora coperti di foglie gialle, solchi aperti... Onorato girò lo sguardo intorno fin dove arrivava l'occhio. Case coi tetti rossi sporgenti, il campanile della collegiata, prati, vacche che pascevano, e laggiù boschi, macchie nere all'orizzonte, e in fondo alla vallata il fiume, già nell'ombra, con le sue ripe scoscese....

Erano giunti alla casa di don Albengasio. Su di una finestra c'era un geranio tutto fiorito, rosso. La porticina era chiusa. Si fermarono. Erano tristi tutt'e due. Sara non voleva lasciar vedere le lacrime che aveva negli occhi mentre Onorato non nascondeva le lacrime che erano nei suoi.

— Addio – disse Sara.

— Addio – disse Onorato.

Egli ebbe un gesto verso di lei ma ella tirò lievemente il viso indietro e il bacio non fu dato. Si strinsero la mano.

In quel momento la porticina si aprì e comparve una donna con le maniche rimboccate e le braccia coperte di schiuma di sapone, vecchiotta, con un viso butterato di vaiuolo ma piacente e ridente.

— Ah! È lei, signora?... Sto facendo il bucato, guardi. È venuta per vedere don Albengasio?...

— Sì – disse Sara, un po' nervosa.

— È laggiù... in fondo all'orto – disse la donna, indicando un vialetto bordato di mortella, che si vedeva dalla porticina aperta. – Sta potando i ciliegi.... Vuole andar da sè?... La strada la sa.

— Vado.

Oltre il vialetto si vedeva uno sfondo di verde, la vallata e il sole che si avviava al tramonto.

Di nuovo Sara e Onorato si strinsero la mano, ma già non avevano più lacrime negli occhi. L'una andò verso Occidente, l'altro andò verso Oriente. Non si rividero più.

– FINE –